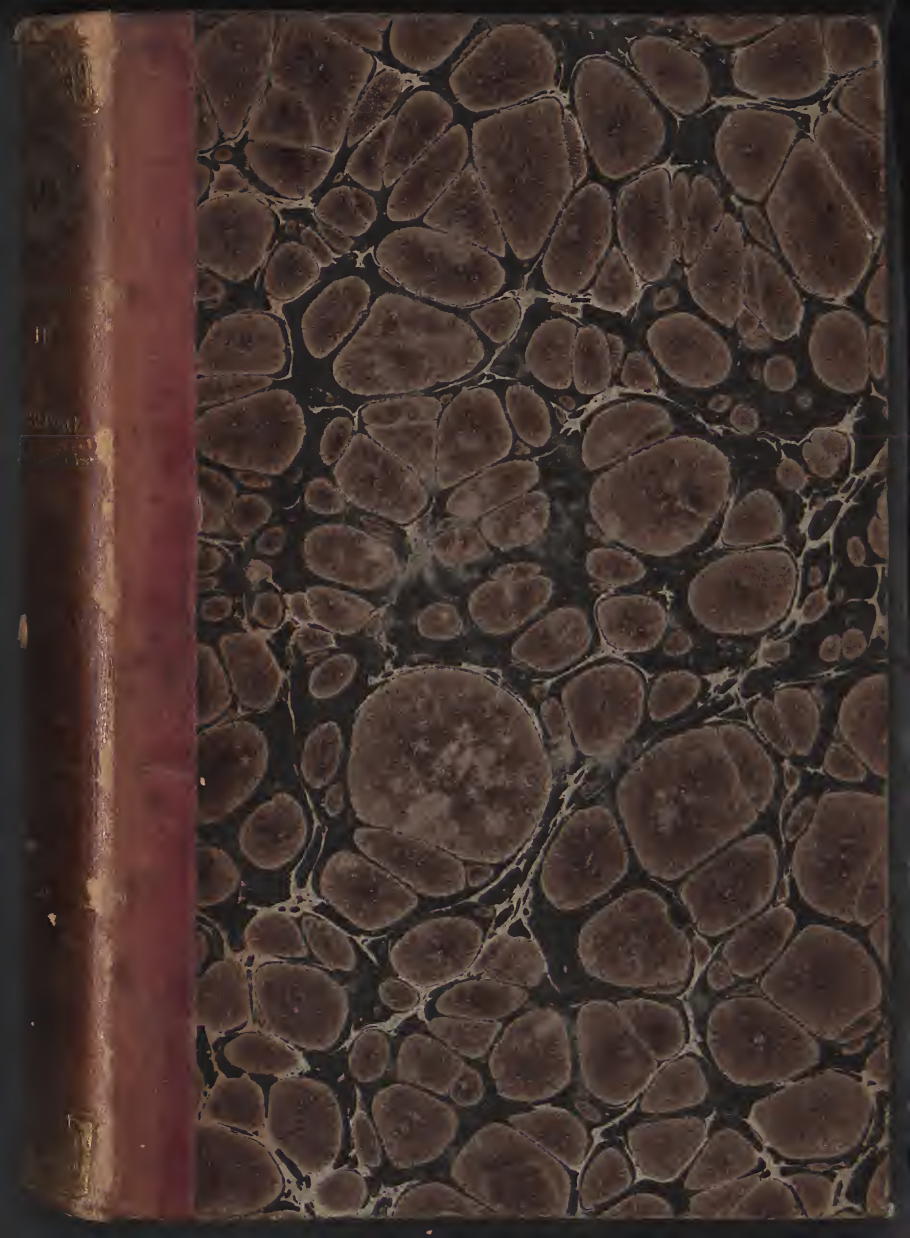


REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO

H2 IV 60

IL SUBALPINO

Giornale

DI

Scienze, Lettere ed Arti

Non ita certandi cupidus quam propter amorem.
LUCREZ.

ANNO II.

Volume Secondo

TORINO, 1838
STAMPERIA GHIRINGHELLO E COMP.

7

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL SECONDO VOLUME

FILOSOFIA . . .

Esposizione del sistema filosofico del Nuovo Saggio di *N. Tommaseo* . . . . pag. 1

Id. . . . . » 101

Id. . . . . » 293

SCIENZE SOCIALI ED AMMINISTRATIVE . .

Dizionario Geografico - Storico - Statistico - Commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna. G. . . . . » 74

Tutti gli articoli sottosegnati colla lettera G tanto nel primo, che nel secondo volume di questo Giornale sono stati scritti dal Prof. Gaspare Gorresio Membro del Collegio di scienze e lettere nella R. Università, Prof. di letteratura nella Regia Militare Accademia di Torino.

Notizia d'un trattato d'architettura ecc. C. P. » 199

Discorsi sopra i modi di dare i terreni a coltura nell'alto Piemonte. W. . . . . » 353

Lettera sopra il mendicantismo D. *DeRolandis* 460

Etudes sur l'economie politique par *I. C. L. Simonde de Sismondi*. SEV. BATTAGLIONE » 470

Annali di giurisprudenza, Raccolta mensile pubblicata da una società di Avvocati e Causidici. AVV. SPIRITO FOSSATI. . . . » 550

SCIENZE STORIC.

Plinio il giovane. TULLIO DANDOLO . . pag. 25
Seneca, Lo stoicismo nel primo secolo dell' impero. T. DANDOLO . . . . . » 146
Epitteto e Marco Aurelio, Lo stoicismo nel secondo secolo dell'impero. TULLIO DANDOLO » 444
Dante e i suoi tempi. G. L. FAURIEL . » 166
Studii sul secolo d' Augusto, libri quattro di *Tullio Dandolo*. S. BATTAGLIONE . . » 317
L'Apologia di Socrate, Novella traduzione dal greco di Senofonte. C. DALMAZZO . . » 495
Sopra il colonato dei Romani. G. . . » 122
Delle imposizioni dirette sotto gli Imperatori Romani, dissertazione del sig. *Carlo Federico di Savigny*, traduzione dal tedesco del cav. CARLO BAUDI DI VESME . . . . » 389
Storia delle compagnie di ventura in Italia di *Ercole Ricotti*. CARLO VESME . . . » 518

LETTERATURA STRANIERA

Il Bardo Irlandese, Traduzione libera dallo inglese di *G.* G. . . . . » 95
Le Diwan d'Amro'lkais précédé de la vie de ce poëte par l'Auteur de Kitab el-Aghani, accompagné d'une traduction et de notes par le *B. Mac. Guckin de Slane*. A. » 226
Il Profugo Polacco, Trad. dal Tedesco. Y. » 265
L'Indicateur Savoisien par *H. Thiollier*. Q. Q. » 345
Poema di Scianfara intitolato *Lamijjat al-Arab*, tradotto dall'Arabo in versi italiani dall'Avv. *Paolo Pallia*. A. . . . . » 523

LETTERATURA ITALIANA

Sei racconti popolari pubblicati da *Enrico Mayer* preceduti da un dialogo dell' *A. R. Lambruschini*. M. C. P. . . . . » 73
Opere del *P. Daniele Bartoli* della Compagnia di Gesù. Cav. PARAVIA . . . . . » 44
Considerazioni intorno alla Farsaglia di *Marco Anneo Lucano* per *Felice Carrone* marchese di San Tommaso. MASS. MONTEZEMOLO » 69
Delle commedie nuovissime di Alberto Nota e del Torquato Tasso di *Wolfango Goethe*. GIOVANNI VICO . . . . . » 213

Letteratura italiana	Discorsi parrocchiali, Instruzioni catechistiche ed altri scritti di *Antonio de Rosmini Serbati*. ecc. C. Cantù . . . . . pag.	240
	Del Bertoldo; Bertoldino e Cacasenno. . . . »	359
	Opuscoli varii di *Pier Alessandro Paravia* raccolti ecc. G. . . . . »	246
	Due Drammi inediti di *Carlo Pratolongo* da Genova. Σ . . . . . »	544
	Saggi drammatici di *Giacinto Battaglia*. G. P. »	538
Filologia . .	Essai sur la langue et la philosophie des Indiens par *Frederic Schlegel*. Q. Q. . . . »	78
Poesia	Alcune poesie di Alfonso Lamartine recate in versi italiani da *Alessandro Cappi*. C. P. »	77
	Liriche di *Giuseppe Montanelli*. C. P. . »	234
	Una commedia, un dramma e qualche altra poesia lirica del C. V. T. . . . . »	250
	Rovildo e Lisa, frammento di cantica di *Agostino Cagnoli* . . . . . »	252
	Cenni sui fonti, e sugli uffizii dell' odierna poesia. Severino Battaglione . . . »	253
	Poesie di Pietro Giuria. C. P. . . . . »	339
	I Montanini e i Salimbeni, Novella del sec. XIV del Dott. *P. A. Langlade*. Σ . »	531
Belle Arti . .	Lettera XL Del melodramma B. . . . »	81
	Lettera XII. Dell'armonia fisica B. . . »	254
Varietà'	Lettera di G. F. Baruffi a Pietro Giordani »	89
	Cenni d'una peregrinazione da Torino a Pesth di *G. F. Baruffi* . . . . . »	268
	Le biblioteche. G. B. M. . . . . »	359
	Altri cenni di una peregrinazione da Torino a Pesth del *Prof. Baruffi* . . . . . »	263
	Saggio sperimentale pratico sull'acqua di Ceresole (valle di Locana, provincia d'Ivrea) di *Tommaso Pullino* membro di varie società. S. B. . . . . »	556
	Lettere d'illustri piemontesi. *Prof. Paravia* »	560
	Istruzioni intorno alla coltivazione delle ortaglie. Y. . . . . »	573

Annunzii . . . . Biblia sacra vulgatae edictionis, Sixti Pontificis Maximi iussu recognita et Clementis VIII auctoritate edita. G. . . . . pag. 75
Programma di associazione per l'erezione d'un monumento alla memoria del Dottor Luigi Rolando. D. G. V. . . . . » 292

Annunzii di bibliografia . . . . . » 100, 575

FILOSOFIA

Esposizione

DEL SISTEMA FILOSOFICO DEL NUOVO SAGGIO ECC.

FATTA DA N. TOMMASEO

ART. 4.° (*V. distrib. di agosto*)

Singolarità del giudizio primitivo.

Il Degerando aveva acutamente veduta la falsità della definizione solita darsi del giudizio, *il paragone di due idee*; e aveva detto: il giudizio col quale affermo a me stesso l'esistenza reale d'un oggetto, non può essere un semplice paragone d'idee. Più larga e più vera si è la definizione del n. A. che fa consistere il giudizio nell'atto *d'attribuire un predicato a un soggetto*. Il predicato dev'essere sempre un'idea: il soggetto, nel giudizio primitivo, può essere un complesso di sensazioni, o per dir meglio, un oggetto in quanto cade sotto i sensi, innanzi che la mente dell'uomo lo percepisca. Accoppiando l'oggetto sentito all'idea dell'ente, noi giudichiamo l'esistenza reale delle cose esteriori, e ce ne formiamo a un tempo l'idea *1.

*1 T. I. p. 146.

E comunque cotesto primitivo atto si concepisca, con qualunque formola si voglia esprimere, e' riman sempre un giudizio. O si dica: *giudico che quest'oggetto è:* o *sento che.....*: oppure, *ho l'interno sentimento dell' esistenza di questo oggetto di cui provo l'impressione:* o, *la sensazione ch'io provo suppone una qualche cosa esistente*; sarà sempre vero ch' io sento un rapporto fra l'oggetto sensibile e l' esistenza. Il solo dire: *quest' oggetto*; il solo dir, *questo*; è un giudizio dell' esistenza. E non pure il dirlo, ma lo stesso pensarci.

E si badi a distinguere il discernimento primitivo che segue nell' uomo tra il male ed il bene, dal giudizio del vero e del falso. Il primo è in certa guisa comune ad ogni animale, non il secondo: il primo viene eccitato dal senso, il secondo è opera dell' intelletto *1.

Altra distinzione importante. Sebbene il giudizio primitivo crei, contemporanea a sè, l'idea dell' oggetto esterno, non è però che l'idea generale dell' essere non sia distinta e indipendente dal giudizio; e che tutte le altre idee le quali susseguono al giudizio primitivo, quando riguardano non la sussistenza, ma le qualità degli oggetti, non sieno posteriori di tempo agli stessi giudizi dai quali hann' origine.

Non havvi insomma altra idea che quella di *sussistenza*, la quale sia figlia insieme e gemella del giudizio *2. L'atto dunque col quale noi diciamo: *la tal cosa sussiste, una cosa sussiste*; in qualunque tempo della vita intellettuale si faccia, è un' operazione dello spirito diversa dalle altre: è più che un' idea; è la persuasione, la credenza che sussista ciò che si pensava o che si poteva pensare come meramente possibile *3.

E dalla singolar natura dell' idea dell' essere segue po-

*1 T. II. p. 59. — *2 T. III. p. 16. — *3 P. 255.

ter lei fra tutte sola preesistere ad un giudizio, perch' essa è l'unica idea che non sia composta d'un predicato e d'un soggetto, ed è semplicissima *1.

Quindi anco deriva la certezza del giudizio primo, ch'è insieme percezione; ed ha per elementi non già due idee, ma un'idea e una sensazione: a differenza dei giudizj che congiungono insieme due idee; ne' quali si può spesso errare, o dando un predicato a un soggetto al quale non appartiene, o negandolo ad un soggetto al quale appartiene *2. Ne' giudizi primi all' incontro quando l'uomo riceve un' impressione, e ne conchiude: *esiste una qualche cosa fuori di me*, non può certo ingannarsi *3.

Osservazioni.

Giovava illustrare il meglio possibile questo primo passo dello spirito umano: ormai poche semplicissime osservazioni serviranno a sciogliere qualche dubbio che potess' essere rimasto in alcuno de' miei pochi lettori.

Sole le sensazioni possono occasionare il giudizio primitivo, perchè il sentimento della propria esistenza non può divenire idea se non quando la mente incomincia a riflettervi, nè rifletterci può se non quando l'attenzione è stata desta dalle cose di fuori. Qui non si tratta d'idea universalissima, come quella dell'essere, la quale può starsene inavvertita nella mente appunto perchè indeterminata: si tratta dell'idea determinata dell'essere proprio. Per concepire il *me* come idea, conviene ch'io concepisca prima un diverso da me. In questo senso acquista una qualche verità l'espressione del Fichte: che l'*io* ponendo il *non io*, pon se stesso. E quando dico

*1 P. 198. — *2 T. IV. p. 298. 337. 340. — *3 P. 448.

pone, non voglio dire *lo crea*, ma l'intende. L'idea dunque dell'*io* non può prevenire l'idea d'una qualche cosa al di fuori: punto importante a notarsi.

Perchè, se questo non fosse, parrebbe che il semplice sentimento potesse far le veci dell'idea; e confusa l'una cosa coll'altra, si ricadrebbe agli errori e agli equivoci antichi. Il sentimento e dell'essere proprio e delle impressioni esterne non diventa idea se non arriva all'intelletto: ma appena l'intelletto lo percepisce, quell'atto è un giudicare insieme e un acquistare l'idea.

Ma l'intelletto non sarebbe intelletto se gli mancasse la norma con cui giudicare: e questa dev'essere un'idea indeterminata affatto: chè altrimenti non si potrebbe applicare a qualunque caso, a qualunque oggetto, a qualunque esistenza; non potrebb'essere il predicato di qualunque soggetto. Onde, quant'essa è necessaria ad ogni giudizio primitivo, altrettanto alla natura sua è necessario l'essere generalissima.

E quando diciamo che l'intelletto considera le cose *in se stesse*, non intendiamo già che le possa sempre e pienamente conoscere *come sono*, *ma in quanto sono al di fuori di noi*. Qui la voce *come* corrisponde all'*utpote* più che all'*uti*. Basta per noi che l'intelletto giudichi a quella guisa gli oggetti, distinguendo se stesso da loro. Questa distinzione è l'essenziale del primo giudizio: la conoscenza delle cose *come sono* in particolare, è l'uffizio de' giudizi seguenti.

S'avverta bene da ultimo la differenza che corre tra la generale idea dell'esistenza e quella degli oggetti esistenti. L'A. già notò che idea d'esistenza particolare non c'è; ma solo d'enti ai quali è applicata la generale idea d'esistenza. Giova inoltre osservare che l'idee degli enti, non in quanto sono possibili ma reali, si potrebbero chiamare idee degli enti sussistenti. Le quali idee degli enti

sussistenti sono diverse dall'idea di sussistenza: e questa è molto men generale dell'idea d'esistenza; ma sempre più generale di quelle che riguardano tale o tal classe d'enti sussistenti o reali. Se non si determina precisamente il linguaggio, gli equivoci, di piccola origine crescono, e si moltiplicano in infinito. Ma per bene intendere e questa distinzione e le cose seguenti che riguardano l'origine delle idee, giova fare alcune osservazioni un po' più attente sulla generale natura delle idee stesse.

Del possibile.

Se l'uomo non avesse che il senso, non riceverebbe l'impressione d'altro che d'enti individuali, la riceverebbe senza poterne giudicar l'esistenza. Le sensazioni, come tali, non sono idee: perchè idee divengano è necessario che l'intelletto le generalizzi, vale a dire consideri quella sensazione come possibile a ripetersi un numero indefinito di volte. Nell'atto dunque che lo spirito riceve le sensazioni, possedendo l'idea dell'ente possibile, accoppia nella propria unità questi due per sè distinti elementi: e basta che concepisca come possibile a rinnovarsi quella impressione, perchè ne generalizzi l'idea: basta che la consideri non in quanto sta in un modo o in un luogo, piuttosto che in altro, non in quanto produce in lui tale o tal sentimento, ma in quanto potrebb' essere in infiniti altri luoghi e modi *1. Operazione semplicissima. Basta pensare una sensazione per avere un'idea; nè una sensazione si può pensare senza farne un'idea, nè l'idea può meritare tal nome senz'essere generale *2.

Le cose infatti non son conoscibili, se non in quanto

*1 T. III. p. 739. — *2 T. III. p. 324. T IV. 203.

sono, in quanto partecipano dell'essere *1: quando dunque io percepisco un individuo, lo percepisco in relazione con l'ente, relazione la quale non può essere certo esclusiva; sì che di simili a lui non ve ne possano essere innumerabili. Quindi è che la nozione d'un individuo inchiude in sè necessariamente la possibilità d'infiniti individui, vale a dire ch' ell' è generale. Di particolare v'è nelle cose la propria loro sussistenza: e questa stessa non può essere percepita se non per via d'un' idea. La stessa propria sussistenza e individualità nostra è percepita con idea generale: perchè, affine che il sentimento dell'esser nostro diventi idea, noi dobbiamo applicargli il predicato dell'essere, il quale in quest'applicazione riman tuttavia universale. Noi sentiamo è vero la nostra individualità; questo è il soggetto del giudizio: ma il predicato riman sempre universale per modo che nella percezione intellettiva di noi stessi è compresa l'idea dell'essenza d'un *uomo*, la quale si ripete e rinnovella in tutti gli uomini esistenti, e in altri innumerabili si potrebbe rinnovellare. Se questo non fosse, noi non potremmo conoscere il senso della voce *uomo*; dal nostro modo d'essere non potremmo argomentare l'altrui. L'idea non è dunque mai un sentimento, come il Laromiguière vorrebbe: lo stesso uso del linguaggio a questa confusione ripugna *2. Al solo pensiero è necessario avere l'essere per oggetto, non già al sentimento: altra verità non osservata dal Bouterweck. Tolto via ogni oggetto del pensiero, sarebbe tolta col pensiero la facoltà di pensare; ma l'*Io* non sarebbe annullato però: resterebbe la parte animale, e l'uomo scenderebbe alla condizione del bruto *3. Dunque l'idea dell'essere possibile, ch'è il gran mezzo della cognizione umana, è altresì

*1 T. IV. p. 260. — *2 P. 307. — *3 P. 517.

quella che specifica l'umana natura, costituisce il suo carattere proprio *1.

E l'idea, in quanto racchiude l'elemento dell'essere possibile, in tanto è comune *2. Quand'io dico *uomo*, abbraccio con questa parola non un determinato numero d'uomini, ma sta in me l'applicarlo a quanti uomini furono, sono, saranno, possono, potranno, potrebbero essere. L'idea di possibilità non ha che fare con gl'individui; non è in loro, nè può essere in loro; ma è quella che rende noi atti a pensare un numero, quanto mai si voglia, smisurato.

Immaginiamo degli enti a' quali mancasse la facoltà di pensare questa possibilità; che perciò non fossero atti a percepire se non se un certo numero d'individui esistenti: in questa specie d'enti noi potremmo imaginare or più or meno forza di percezione, secondo il numero degli individui percettibili a ciascuno di loro: ma, nessuno potendo passare quel numero, non potrebbero aver nomi comuni a tutti gli oggetti possibili d'una specie, come *uomo*, *bestia*, *virtù*, ma soli nomi propri da applicarsi a ciascuno in particolare degli individui da lor conosciuti. L'uomo all'incontro può imporre nomi comuni: 1.° perchè ha la facoltà di fissar l'attenzione sopra una qualità dell'individuo la quale può essere in altri innumerabili: 2.° perch'ha la facoltà di conoscere la possibilità che più individui partecipino d'una qualità comune. Al nome comune si congiungono dunque le idee seguenti: 1.° l'idea d'una qualità: 2.° dell'abitudine ch'ha essa qualità d'essere in uno individuo: 3.° della possibilità ch'essa sia partecipata da altri individui in numero indefinito *3. Ad un nome in comune possiamo infatti congiungere il pensiero d'un individuo

*1 Princ. di sc. mor. p. 74. — *2 T. I. p. 229. 252. — *3 P. 233.

non reale ma possibile: possiamo, al sentir nominare *cavallo*, non solo rammentarci un cavallo veduto, ma rappresentarcene uno possibile e non esistente, fornito di qualità, tratte dalla nostra fantasia *1. Tanto è ciò vero che al solo presentarcisi un individuo di quella specie, sebbene noi non l'avessimo veduto mai, ci accorgiamo subito ch'esso ha il suo nome stabilito innanzi pure che sia venuto ad esistere, perch'ha le qualità che lo collocano tra gli individui ai quali è stato assegnato quel nome. Se io non avessi l'idea possibile di *cavallo*, non potrei al primo vedere un nuovo animale di questa specie, non mai veduto, dire: questo animale appartiene alla specie de' cavalli *2.

Una qualità è particolare in quanto realmente esiste in un individuo; ma io posso considerare una qualità senza pensarla annessa al tale individuo esistente: dunque la considero come possibile, e quindi come comune *3. Non avrei idee comuni se non avessi l'idea del possibile: e da questo ch'i' ho l'idea del possibile segue che esistono le idee comuni. Questa idea del possibile è la norma con la quale conoscere e giudicare gli enti sussistenti *4.

L'idea del possibile non è dunque un nulla, come vuole il Bardilli *5; è un'idea che non esisterebbe al certo se non esistessero enti ragionevoli *6; ma senza la quale la stessa realtà sarebbe nulla per la mente nostra, perchè non potrebb'essere percepita *7. Ma il Reid che toglie all'uomo le idee, e non gli lascia se non gli oggetti reali, doveva togliere ancora l'idea della possibilità, perchè la possibilità non è altro che idea: e, con-

*1 P. 142. — *2 P. 282. — *3 P. 253. — *4 Princ. mor. p. 177.
*5 T. IV. p. 538. — *6 Princ. sc. mor. p. 42. — *7 T. I. p. 264. 353.

dotta a tal passo quella dottrina, la falsità ne riesce evidente *1.

Non è già che non abbia la sua parte vera, ed è questa. — Il Reid nel pensiero umano distingue tre cose: il soggetto pensante: l'atto della mente che pensa: l'oggetto pensato: e dice, il quarto elemento introdotto da' filosofi, l'*idea*, è inutile, è nulla.

Distinguiamo: che l'idea, come vogliono alcuni, sia l'unico mezzo di conoscere perfettamente le cose reali, è un errore. L'idea niente fa conoscere di reale: non presenta che la mera possibilità. Per le cose corporee è necessario il senso che dia la materia e l'occasione alla formazion dell'idea. Le idee non sono imagini intere de' corpi: i corpi son potenze che immediatamente operano sopra noi; e il nostro senso riceve quest'azione, senza che ne segua però la cognizione intellettuale de' corpi. Convien che preceda un giudizio il quale affermi esistente l'oggetto che fa impressione sul senso. La percezione, così compiuta, del corpo, ha due elementi: la percezione d'un oggetto individuale, e l'attitudine a concepire innumerabili altri simili oggetti. L'idea non è dunque un mezzo (e fin qui la ragione è con Reid); è un elemento della percezione de' corpi *2. Ma non è un nulla.

E lo provano le note frasi: *in potenza*, *in atto*; delle quali la seconda esprime la sussistenza reale; la prima l'esistenza della cosa come idea nella mente *3. E che infatti può essere una cosa in potenza, se non la volete un'idea? Il fatto sarà singolare, misterioso, se così piace: ma negarlo non ispiega il mistero.

E qui si osservi essenzial differenza. La possibilità delle cose è la loro intelligibilità; la possibilità delle cose è

*1 T. II. p. 237. — *2 T. III. p. 734. — *3 T. IV. p. 136, 156.

la loro idea; fuor della mente il possibile è nulla: in questo senso esso è dipendente dall'ente che pensa. L'ente esistente invece esiste a condizione contraria; d'essere indipendente da noi, d'essere l'occasion della cognizione, mentre il sentimento e la cognizione esistono a condizion d'essere effetti. Questa è la forma universale della relazione fra le sussistenze e le possibilità; fra le cose e le idee: questo è il vincolo di comunicazione tra le intelligenze e le cose.

Ci siano esempio le idee di causa e d'effetto. L'idea di causa non si può concepire senza l'idea relativa d'effetto. All'incontro nella realità la causa sussiste indipendente dall'effetto, sussiste da sè *1.

Del comune.

Verità cardinale, e da alcuni filosofi non osservata, si è questa: che le sensazioni, o gli oggetti reali da cui provengono, sono in sè individuali, e altre qualità non contengono se non particolari; poichè qualità comune e generale non esiste se non nella mente dell'uomo *2. Negli oggetti esterni sono, è vero, qualità le quali destano in noi un'impressione simile; di che concludiamo essere in loro qualche cosa di simile o di comune: ma questo rapporto di somiglianza non è che una percezion della mente, non è una qualità degli oggetti: ha fondamento nella realità, ed è un fatto, ma fatto in quanto la mente umana lo vede. Tra due oggetti nulla propriamente v'ha di comune.

Ammettendo che il comune sia un non so che di reale nelle cose, i Lockiani dissero: il senso percepisce le qua-

*1 Princ. sc. mor. p. 47. — *2 T. I. p. 46.

lità proprie e le comuni; distingue queste da quelle, e così acquista le idee generali. A questo modo il problema della filosofia si credette sciolto, e non era nemmeno ben posto.

Il comune non viene da' sensi; la mente confrontando le cose, le giudica simili in parte o in tutto, e il suo giudizio alle cose riferisce *1. Il notabile si è che non v'ha alcuna idea, per particolare che appaia, la quale non contenga in sè un elemento di comune *2: e per avvedercene, poniamo l'idea d'un oggetto corporeo, idea che può in qualche modo chiamarsi imagine o rappresentazione, giacchè noi pensiamo l'oggetto, quale ei cade o cadeva poco fa sotto i sensi *3. Quest'idea è come un ritratto che rappresenta l'oggetto da me veduto: ma siccome un ritratto oltre al somigliare a tale o a tal persona, può somigliare in parte almeno a molti altri uomini che vissero o vivono o vivranno o potrebbero vivere; e certamente in qualche cosa somiglia agli uomini tutti del mondo reali e possibili, in quant' hanno umana figura: così l'idea, rappresenta, sì, l'individuo oggetto, ma insieme rappresenta quant'altri innumerabili oggetti a quello possono somigliare. E siccome la persona ritratta non ha sì esclusiva relazione con l'effigie dipinta, che possa, dirò quasi, assorbirne tutta a se sola la somiglianza, e impedire che v'abbiano altre persone, le quali più o meno a quel ritratto medesimo rassomiglino; allo stesso modo l'idea d'un oggetto particolare, non può essere tanto individua che qualcosa di comune ad altri oggetti, almeno possibili, in essa non sia *4. Immaginiamo un oggetto anche unico al mondo: l'idea che io mi fo di quest'oggetto, oltre al rappresentar lui, rappresenterebbe certamente innumerabili altri oggetti

*1 P. 51. — *2 P. 92. — *3 P. 76. — *4 P. 94.

possibili simili a quello. O almeno in questo senso l'idea dell'oggetto individuo avrà del generale, in quanto ch' esso somiglia di certo, non foss'altro per la proprietà comunissima dell'esistenza, agli altri enti tutti.

In questo senso ogni idea è come un tipo, tipo di natura sua generale: e siccome da un tipo, se non si logora, io posso trarre una copia, e posso diecimila, senza che sia tolta l'attitudine del tipo stesso a darne tant'una quanto innumerabili; così l'idea, s'io la voglio particolarizzare, e riferire a una cosa sola, a quella per esempio, da cui fu occasionata, questa è una particolarizzazione positiva, non già necessaria. Io vedo per la prima volta un cavallo, ne acquisto l'idea, e apprendo a chiamarlo col nome generico di cavallo. S'anche io non sapessi in sul primo, o non badassi che questo è un nome generico, non fa. Qualunque animale di quella specie io rincontro poi, con quella medesima idea lo riconosco, e posso chiamarlo col medesimo nome. Non è una nuova idea *della specie*, quella ch'io acquisto ogni volta che vedo di nuovo un cavallo: l'idea della specie è sempr' una. Posso coll' osservazione di vari individui determinare meglio l'idea generale, ma non farla vie più generale *1. Ch'anzi, come osservò il Condillac stesso, ne' primi giudizi noi sogliamo generalizzare ancor più largamente che non facciam poi con ingegno più adulto e in età più matura. Fatto inesplicabile se si ponga che il generalizzare sia frutto dell'esperienza presa sopra molti oggetti individui, piuttosto che immediato effetto della natura dell' idea stessa.

Condillac ha confusa l'attitudine ch' ha l'idea d'essere applicata a innumerabili oggetti, coll'atto per il quale noi riconosciamo nell' idea stessa un' attitudine tale. E

*1 T. II. p. 209.

l'atto certamente, essendo atto di riflessione, è posteriore a moltissime altre operazioni dello spirito umano. Quand' anco in un ritratto io non considerassi mai altro che l'imagine di quel tal uomo individuo, non gli torrei con questo la somiglianza ch'esso ha con tanti altri. Quand'anco un'idea non mi risvegli che la percezione d'un solo oggetto, ciò non toglie ch'essa non abbia il potere di presentarne altri infiniti al pensiero. Cotesto è abito che s'acquista col tempo, ma non si potrebbe acquistare se ne mancassero i mezzi. Per formarmi la generale idea dell'arancio, non è necessario ch'io ne vegga due o due milioni: nè due nè due milioni basterebbero a ciò, se al primo aver veduto un arancio, io non me ne fossi formata un'idea, che, per essere idea, dev'essere generale. S'intende che l'oggetto debba essere la prima volta veduto in modo da poter lasciare un'immagine di sè: chè altrimenti non solo non produrrebbe idea generale, ma idea nessuna. Qui si parla d'oggetto che lasci un'idea, e si dice che quest'idea non può non essere generale.

Tornando all'esempio dell'arancio, nel vedere il secondo, il millesimo, io divento sempre più franco nell'applicazione della detta generalità agl'individui: ma la generalità non la creo. Così quando in un ritratto io comincio a pensare la somiglianza ch'esso ha con altri uomini, non muto la natura del ritratto, del tipo; non vi aggiungo nulla; scopro soltanto una relazione che v'era già, e a quella penso *1. Si può avere l'idea generale e non ne conoscere l'uso: ma se non s'ammette la preesistenza dell'idea all'uso che se ne fa, come spiegare l'origine dell'idea stessa? Vedere più oggetti della medesima specie non è già un acquistarne l'idea generale, è un'occasione

*1 T. 1. p. 101.

d'accorgersi della realità di detta idea, approfittandone. Conoscere che due o più cose sono simili non è altro che veder più cose comprese entro una specie sola, più o meno larga, più o meno determinata (giacchè dicendo specie, non intendiamo parlare dei casellini scolastici o logici). La specie di cui qui si parla, è l'idea, la qual ci mostra le cose in quanto son simili: le impressioni poi, particolari o proprie, che ciascuna delle due cose produce in noi, ce le fanno sentire nella individualità loro *1.

Lo Smith e lo Stewart vogliono che le idee comuni non sieno altro che nomi significanti collezioni d'individui, nomi che ci aiutano a concepire il comune, il qual però non riman altro che un nome. Ma primieramente non tutti i nomi esprimenti collezioni d'individui son nomi comuni *2: per esempio i nomi de' numeri e delle quantità: *due, tre, dieci — pochi, taluni.*

Poi, non tutti i nomi comuni riguardano collezioni di individui: per esempio, gli aggettivi sostantivati: *umanità, bellezza, bianchezza*; che si possono chiamar generali ed astratti, comuni no. Comuni veramente son quelli che si possono applicare a molti individui, ciascuno individualmente preso: come *uomo, animale, caverna*: od anco gli aggettivi: *bianco, duro, deforme.* In ciascuna di queste voci è chiusa un'intera proposizione. Quand'io dico, *uomo*, intendo *ente dotato di tutte le qualità che costituiscono l'umana natura:* e così discorrendo. Con questi nomi s'attribuisce agli enti una qualità che in essi si riconosce; e questi sono comuni perchè convengono a ciascun individuo di quella classe, cioè fornito della tal qualità. *Uomo* conviene a ciascuno degli uomini, *albero* a ciascuno degli alberi; non è una

*1 P. 126. — *2 P. 178.

collezione di uomini o d'alberi, come vuole lo Smith. Se ciò fosse, dicendo *alberi* plurale, si dovrebbero intendere più collezioni d'alberi, e invece non s'intende che parecchi individui *1.

Nome proprio all'incontro è quel ch'indica l'oggetto con un suono destinato a denotare un oggetto individuo. Chiamando un tale *oh quell'uomo!* io non fo già diventar proprio il nome comune; ma, non considero, o non indico, in quell'uomo ch'io non conosco o fingo per celia o per altro di trattarlo come se nol conoscessi, altra qualità che la qualità d'uomo: chiamandolo, *Gino*, io specifico l'individuo. E non importa che molti ve n'abbia de' Gini. Questo nome essendo stato sempre serbato a denotare un uomo unico, rimane individuale sempre. Potrebbe diventar generale col tempo; come il nome individuo d'Apollo, diventa generale quando d'un bell' uomo si dice: è un Apollo.

Questo è importante a notarsi. Chiamar con un nome un oggetto, chiamarne mille, non fa diventar comune quel nome di proprio ch'era; se non si annette al nome la significazione d'una qualità comune che indichi quegli oggetti appartenenti a una specie data *2. Quand'anco tutti gli uomini si chiamassero Raffaele, Raffaele non sarebbe già nome comune, com'è *uomo*, se non quando venisse a significare ente dotato di quel carattere che chiamasi umanità. Non si può dunque un nome render comune, applicandolo a più oggetti, siccome lo Smith affermava: nè un selvaggio il quale chiamasse *caverna* quattro o dieci caverne, renderebbe con ciò il nome di *caverna* comune, se non v'annettesse l'idea di quella general proprietà ch' hanno le dieci caverne, proprietà comune non solo alle dieci, ma a tutte quante. Non è

*1 P. 187. — *2 P. 208.

dunque il nome accomunato che dà l'idea comune; è l'idea della qualità comune che fa trovare un nome comune, o fa divenir tale un nome proprio, non mai per semplice estensione, ma per maniera diversa di considerare la cosa. — L'estensione viene ad essere effetto, non causa di ciò ch'hanno in sè di comune le idee.

Che il selvaggio infatti non cominciasse a parlare dall'uso de' nomi proprii, lo vede chi pensa che con un nome proprio s'indica un oggetto, non una qualità o un sentimento o un giudizio, che son le cose a cui dinotare l'uomo in sul primo adopera la parola: lo vede chi pensa che la necessità de' nomi proprii allora si fa sentire quando si tratta di distinguere due oggetti simili, vale a dire che il nome proprio suppone già preesistente l'idea di somiglianza, l'idea comune *1; lo vede chi pensa come, ben più difficile essendo cogliere le differenze che le somiglianze, al selvaggio deve riuscire più facil cosa creare (adopriamo questa parola secondo l'ipotesi dello Smith) creare un nome comune che un proprio: onde prima d'introdurre nel suo nascente linguaggio un nome proprio, è ben più probabile ch'egli, la cosa individua che vorrà dall'altre distinguere, s'ingegni di distinguerla con un cenno, ovvero con una qualità o relazione propria della cosa, vale a dire con un nome comune.

Ed invero i monumenti storici attestano tutti che i primi nomi proprii furon tratti da una qualità dell'oggetto, ed avevano per radice i nomi comuni. E i nomi propri d'oggidì non sono veramente tali se non in quanto l'intelligenza delle loro etimologie s'è smarrita dai più *2. Anco nelle lingue moderne dove il cresciuto avvedimento e le moltiplicate relazioni sociali rendon talvolta pericolosa ed incomoda la confusione di molti oggetti sotto

*1 P. 196. — *2 P. 201.

un nome comune, anco nelle lingue moderne, non havvi oggetto che non abbia un nome comune, quello almeno di *cosa*, innumerabili son quelli che nome proprio non hanno. Come sarebbe mai ciò, se il proprio producesse il comune?

Si concede allo Smith (ed è questa verità che lo indusse in errore) si concede che i primi ad essere nominati o determinatamente pensati sono gli enti individui: ma da ciò non viene che i primi nomi avessero ad essere nomi proprii; giacchè quell'individuo poteva bene essere nominato da una qualità che avesse comune con altri molti. Nelle idee degl'individui non tutto è individuale *1; e tal è la necessità nella umana mente di concepire il comune, che negli stessi nomi proprii ella s'ingegna di trovare un che di comune.

S'ammette pertanto, che le prime cose ad essere nominate dall'uomo son enti individui: ma, al vedersi tornare innanzi individui simili, l'uomo, non già per estensione di senso, ma per comprensione d'idea, applica loro il medesimo nome. Non è il nome proprio (cosa assurda!) che gl'ispirò l'idea comune: è l'idea comune che gl'insegnò rendere comune il nome, ancor prima ch' e' sapesse distinguere il comune dal proprio.

E questo de' nomi comuni è mirabile magistero della natura: perchè le specie dal nome comune indicate sono, anco da' popoli rozzi, anco da uomini ignoranti, e di costumi e di lingua diversi, percepite con tale chiarezza, che la improprietà del nome dimostra subito la falsità del giudizio. S'io chiamassi elefante un uccello, non allargherei già il significato del nome comune *elefante*, perchè non istà nell'arbitrio dell'uomo allargare i limiti delle specie, sacri come la sapienza creatrice: a lui tocca

*1 P. 212.

soltanto imparare a discernerli, e ritenerne i nomi sanciti dall'uso: io non farei che pronunziare un falso giudizio, collocando un individuo in una specie che non è punto la sua.

Ma il dire (e foss'anche vero), dire che l'uomo passa da' nomi proprii ai comuni, non è già uno spiegare come la mente passi dall'individuo a concepire il comune: e questo è il duro problema *1. Voi dite: il nome d'un oggetto s'applica a tre, quattro, dieci: eccolo fatto comune. No: il nome comune, indicante genere o specie, s'applica non a tre, non a dieci, ma a tutti gli oggetti ch' hanno quella qualità o relazione comune, o che possono averla. Voi parlate d'un numero determinato: e qui si tratta di numero indefinito. Com'è che la mente si forma questa idea così vasta? Com'è che col nome d'un individuo essa chiama altr'individui, e quanti ne può imaginazione ideare? Perchè lo fa ella? — Perchè vi trova un che di simile, di comune. — Dunque il nome stesso era comune già, se capace d'essere applicato ad innumerabili oggetti, e con un conforme atto della mente, non con operazione nuova di tutt'altra natura. Se il nome comune indicasse collezione d'un certo numero d'individui, applicato a nuovi individui, e' diverrebbe sempre più comune: cosa assurda a pensare.

Il nome comune comprende: 1.° l'idea d'una qualità o relazione, 2.° l'idea della possibilità ch'essa qualità o relazione possa accomunarsi a individui innumerabili *2. Questo secondo elemento, lo Smith non lo calcola; e questo costituisce il comune: e quando pure cotesto elemento entrasse in un solo de' nomi comuni, meriterebbe d'essere studiato, per ispiegarne l'origine.

L'idea comune, dicono, è un nome. — Ma se questo

*1 P. 221. — *2 P. 233.

nome non significa individui, e se pur significa un qualche cosa, deve significar dunque una qualità, una relazione comune; l'esistenza del nome comprova la realità della cosa. E si noti che qui per realità intendiamo quella ch'è nella mente nostra: poichè s'è già detto, il comune essere nella mente dell'uomo, essere un modo di riguardare le cose *1.

Quando, dice lo Smith, io pronunzio un nome comune, vi annetto sempre l'idea d'un ente individuo. — Dunque il comune è nulla. — Ma perchè (domando io) perchè al nome comune *uomo* non annettete voi mai l'idea *bestia* o *pianta?* Se il nome detto fosse cosa arbitraria, mero suono, se non corrispondesse ad un tipo della mente, ogni uomo al nome comune congiungerebbe idee d'enti e di specie diversissime *2.

Poi: non è già che pronunziando il suono *uomo* io mi rappresenti alla mente uno o più enti determinati: abbraccio in esso gli uomini tutti. Se gl' individui corrispondenti al nome comune fossero già fissati, lo Smith ragionerebbe diritto; ma qui si ha una potenza indefinita, e s' ha insieme una norma, un limite definito. E questo è egli nulla?

Tanto è ciò vero, che al primo vedere un uomo non mai veduto, io lo conosco per uomo. I' ho dunque il tipo dell' uomo nella mente: non è un nome vano la *umanità*, non è abitudine ch'io mi son fatta di sostituire al nome comune l'idea dell'uomo individuo: perchè qui si tratta d' uomo ch' i' non ho mai veduto; si tratta, se volete, d'uomo che non esiste, di un uomo possibile *3.

Il dire pertanto che al nome comune la mente sostituisce sempre l'individuo, è un confermare ch'esiste, oltre

*1 P. 275. 287. T. II. p. 57. 90. — *2 T. I. p. 285. — *3 P. 244.

all' idea dell' individuo, una norma per riconoscerlo; sì ch'io possa nell'esistenza sua vedere la qualità ch'esso ha comune con gli altri della sua specie.

Altrove lo Stewart istesso, che tiene dallo Smith, dice che i nomi comuni non son meri suoni: anzi afferma che per mezzo di segni noi perveniamo alle verità generali: e così viene a concedere quello che con tanto sforzo negava *1.

Ma ci si potrebbe in suo nome rispondere, che la realità dal nome comune indicata non è altro che la qualità d'un ente individuo; e che, quand' io dico *bianchezza*, non intendo già una bianchezza in genere, ma sì un corpo bianco. — L'obbiezione è speciosa, e sebbene le cose notate la sciolgano, pur giova combatterla ancora.

Tutti concedono che le qualità posson essere, astraendo, considerate a parte dagli enti individui: non già ch'esse esistano così separate, ma la mente così le considera. E giova ripetere che qui si disputa della mentale realità dell'idea comune, non già della realità d'un oggetto comune.

Considerare una qualità separata dall'ente al quale appartiene, è considerare una qualità in comune, cioè da potersi applicare non ad un ente solo, ma ad innumerabili della medesima specie. Se dunque io posso considerar la bianchezza in genere, i' ho un'idea di bianchezza che non è l'idea di questo o di quel corpo bianco nè di tutti i corpi bianchi ch'io posso aver mai veduti. Io con l'idea di bianchezza posso pensare corpi bianchi non veduti mai, e pensarli senza intonacarli punto del bianco di corpi individui da me veduti, togliendo il colore a questi per darlo alle creature della mia fantasia *2.

*1 P. 305. — *2 P. 256.

La bianchezza, da che la considero in un individuo, è incomunicabile, è quel tale intonaco del tal corpo, dal quale io potrò in certi casi levare e trasportare uno strato sovr'altro corpo: ma allora il bianco che resta di sotto, farà un bianco nuovo, non quello che passò ad imbiancar l'altro corpo. La bianchezza individuale, ripeto, è incomunicabile; ora con l'idea di bianchezza io 'mbianco dieci mila universi. In una parola, la qualità comune è dominio dell'imaginazione: per negare che l'idea comune esista, convien togliere all'uomo questa sua potentissima facoltà, madre non solo delle arti, ma delle scienze stesse, le quali, senza l'idea del possibile, sarebbero nulla *1.

Tolte le idee comuni, è tolta la facoltà di giudicare; perchè non si giudica senza percepire la somiglianza e la dissomiglianza degli oggetti; e a percepir questa son necessarie le idee generali. Ecco come. Io veggo due corpi bianchi: come fo io a conchiudere ch' e' si somigliano? — Il problema par semplicissimo, ma convien pure scioglierlo. Io non trasporto l'una bianchezza nell'altra; cosa impossibile: non posso nemmeno confrontare a dirittura le due bianchezze tra loro, senza un aiuto; perchè la bianchezza individuale, non posso muoverla dal corpo al quale appartiene senza distruggerla *2; non posso finalmente, dalla somiglianza della impressione dedurre la somiglianza della bianchezza, perchè, le due impressioni essendo separate l'una dall'altra, mi bisogna un punto nel quale congiungerle per poter dire: sì; le son simili. Ecco dunque come segue la cosa. — Io ho la potenza di considerare la qualità separata dall'oggetto, vale a dire non più individua ma comune a quanti mai oggetti mi cadranno sotto a' sensi o in

*1 P. 268. — *2 P. 279.

pensiero. Questa qualità comune è sempre una, perchè le individuali varietà non la mutano; è dunque un tipo delle qualità individue. Io che ho veduto una volta il bianco, ebbi la sensazione di quella tale bianchezza, la percepii, la separai da quel corpo, la considerai in sè. Mi torna agli occhi un altro corpo bianco; soggiungo subito: questo è simile a quello. L'idea della bianchezza io già l'ho, e l'ho generale: posso dunque concepirla in qualunque individuo. E così, nell'atto di vedere il corpo bianco, la mia idea della bianchezza comune e la percezione della bianchezza individuale si trovano insieme senza confondersi, essendo impossibile che il generale si confonda col particolare, il quale è compreso da quello, e si può in quello vedere senza perdere punto di sua individualità *1.

Se del resto s'intende che le qualità comuni non esistono fuor della mente, in ciò tutti andranno facilmente d'accordo. Ma che nella mente non esistano idee di qualità comuni, lo Stewart istesso non lo potrebbe affermare, egli che aveva già detto: che nei ragionamenti sulle qualità generali noi facciam uso di segni, come gli algebristi delle loro formole; paragone bellissimo e opportuno per noi.

Co' segni infatti ch'esprimono qualche idea generale, s'ottengono due intenti: si scende dal generale al particolare, e, per esempio, dalla parola *uomo*, la mente è condotta a pensare un tal uomo individuo: e dai particolari s'ascende agli universali, ragionando in modo astratto, e senza punto fermarsi agli enti individui *2. Nè l'uno nè l'altro si fa senza idee generali, poichè per discendere dal senso generale della voce uomo al pensiero di tale o tal altro uomo, non basta a me l'idea

*1 P. 281. — *2 P. 306.

dell' uomo individuo: convien ch' io abbia un' idea la quale mi renda intelligibile il senso generale della detta parola.

Nel secondo caso, quand'io ragiono sugli universali adoprando i vocaboli come segni, allora io fo, ben dice lo Stewart, come il geometra che, descrivendo un triangolo per dimostrarne alcuna qualità generale, non pensa al triangolo individuo, ma applica la dimostrazione a tutti affatto i triangoli possibili ad essere descritti o pensati. Quello ch'egli ha sotto gli occhi, non è che un segno, un esempio: e la verità ch'egli vuol dimostrare, sebbene trovata per mezzo de' segni, non è però della stessa natura de' segni.

Ma lo Stewart giunge ad affermare « potersi ragio- » nare sulle parole, senz' aver riguardo alle cose che » esse parole esprimono. » Provi dunque lo Stewart a togliere da una proposizione le parole esprimenti idee generali, e sostituirne altre a caso; e vedrà s'è tutt'uno.

Ma, soggiung'egli, s'io espongo lo stato della causa ad un giudice tacendogli i nomi delle parti, o sostituendone di fittizii, o mutandoli in una seconda esposizione del fatto, il giudice intenderà bene, e darà sentenza al medesimo modo. — Or questo che prova? Prova che i nomi degli enti individui si possono bensì cambiare, ma che le qualità e le relazioni delle cose debbono rimanere le stesse, acciocchè il ragionamento abbia luogo: prova che non i segni delle idee generali, ma i segni delle particolari sono assai volte indifferenti all'identità del giudizio; prova il contrario di quello che lo Stewart voleva mostrare *1.

Anche Aristotele ammettendo quel suo bizzarro intelletto agente, veniva a rendere impossibile la distinzione

*1 P. 316.

importantissima del proprio dal comune *1; distinzione ormai dimostrata con tutta evidenza.

Conchiudiamo. L'idea di cosa comune, inchiude l'idea di possibilità che la data qualità si ripeta in innumerabili oggetti *2. Non può dunque la detta idea non essere indeterminata: e quanto la specie da lei abbracciata è più vasta, più indeterminata ell' è. Quindi l' idea dell' ente in universale è insieme la più comune e la più indeterminata di tutte *3: ma tutte le idee son comuni, per ciò solo che sono idee. E le riguardanti anco oggetti individui, sono comuni in questo senso, che possono con esse pensarsi altri oggetti individui innumerabili. Una sola eccezione può darsi: quando l'ente individuo, di cui si tratta, fosse di sua natura necessariamente unico.

*1 T. II. p. 83. — *2 P. 92. — *3 T. IV. p. 362.

TOMMASEO.

Sarà continuato.

PLINIO IL GIOVINE

(Dal IV *lib. degli studi inediti sui primi secoli dell'impero).*

Comunichiamo con vera soddisfazione ai lettori del Subalpino *un bellissimo saggio inedito su Plinio il giovane dovuto alla penna dotta ed elegante del sig. Tullio Dandolo. Il nome di Dandolo è caro all'Italia, ed è pure dolcissima cosa il vedere come il figlio batta luminosamente la carriera delle lettere e delle scienze illustrata dal padre. Grazie ad esso e ad altri pochi ma nobilissimi esempi, noi Italiani possiamo guardare senza invidia quelle famiglie della dotta Allemagna, della Svizzera e della Francia (Niebhur, Pictet, Decandolle, Jussieu ecc.), in cui la dottrina, l'amore delle lettere e le più care sociali virtù, che difficilmente dalle lettere si scompagnano, paiono anzi sono ereditarie.*

Y.

Caio Cecilio Plinio Secondo che con sì adorne ed amorevoli parole ci descrisse gli studi e la morte dell'illustre suo zio, ora diventa egli a sua posta argomento a nostri studi, geniale argomento, uno degli uomini dell'antichità con cui simpatizziamo meglio.

I grandi scrittori di Roma costumano avvolgersi, pavoneggiarsi troppo entro ai maestosi panneggiamenti della

toga; quant' è più elevata la missione che si assunsero, quant'è più sublime il piedistallo sul quale ascesero, tanto è più naturale in noi, e vivo il desiderio, dopo di averli contemplati ad elevazione sì bella, vederceli dappresso da semidei tornati mortali: rimosso quello studiato, pomposo apparecchio, ameremmo penetrare nell' intimità del vivere loro, scorgere in essi non l' attore che si atteggia dinanzi la posterità, ma l'uomo che compartecipa alle passioni della nostra natura; sarebbeci caro, in una parola, cavar loro di dosso la toga, impresa in vero ardita, poco meno di quella del Gallo che toccò la barba a Papirio, nè solamente ardita; ma piena, zeppa di difficoltà, sì que' barbassori sono diligenti a non presentarti opportunità nè di un lembo per cui pigliare li possa, nè di un fesso per entro cui la mano tu ficchi o lo sguardo. Astengonsi di parlare di sè, delle proprie opinioni taccionsi, o non ne accennano che in termini generali l'*io* che domina le moderne lettere negli epistolari, nei racconti, anco nelle storie (non parlo poi di quelle memorie alle quali non bastando il campo della vita, vengonci manipolate perfin d'*outre-tombe*), l' *io*, dico, fu quasi sconosciuto alle lettere antiche. Livio, Tacito, Sallustio, Virgilio, non ne usarono certamente, e leggendo i commentarii dubiti, se fosse Cesare a scriverli: a romper la quale monotonia di cotesta sia poi modestia od alterezza, buon per noi che M. Tullio ricordi ad ogni tratto la gloria del suo consolato (di che gravemente contemporanei a posteri riprendonlo), e ben venute quelle pistole ove almeno tra amici è lecito parlare di sè e de' fatti propri. Gli epistolari sono preziosissimi perchè iniziano i lettori all' intimità del vivere privato, parlo sempre degli antichi; perocchè se essi troppo larga parte, così nelle azioni, che negli scritti hanno data alla vita pubblica i moderni, a contrapposto, e in quelli e in questi troppo accordano alla privata: le pro-

porzioni si sono impiccolite, l' età de' giganti che il capo nascondeano nelle nubi passò; ognuno è avido che i propri fasti pigmei non periscano, e sarà più facile a nostri pronipoti saper quanti pasti facesse ogni dì Vittor Hugo, o quante avventure contasse nel romanzo vero ed immorale della sua vita Madama Sand, di quello che a noi lo scovrire come e in qual anno morì Plinio Secondo.

Le lettere di Cicerone spargono luce sul vivere intimo de' contemporanei di Cesare e di Ottavio; più che le sue orazioni sul vivere esteriore. Le lettere di Plinio, essendosi la vita esteriore ridotta a poca cosa al suo tempo per la cessata libertà, occupansi con più amore a quasi esclusivamente della vita intima de' contemporanei di Domiziano e di Traiano, e perciò ci arrecano più diletto. Egli ha gettato via la toga più deliberatamente che il suo predecessore non fece: però mi spiego: il contesto delle sue pistole è bensì tutto d' argomento privato, ma lo studio postovi è di autore che destina quelle pistole a formare un libro da pubblicarsi: M. Tullio invece scrivea agli amici gli avvenimenti del giorno, ottimi materiali di storia, ma scriveali coll' abbandono dell' intimità e senza importanza; che se la corrispondenza di Plinio fosse dettata colla scorrevolezza ciceroniana, ci avremmo un epistolario perfetto, e per aggiungere qualche altro tocco al confronto tra quei due, dirò, che in Tullio è più genio, più artifizio in Secondo, uno porge migliori esempi di bello scrivere, l'altro di rettamente vivere, uno ti fa meglio d'ogni storia comprendere gli uomini della sua età, e da quai molle mossi, l'altro più che ogni trattato di morale insegna agli uomini d' ogni secolo a conoscere e regolare se stessi.

Dai dieci libri delle lettere di Plinio l' ultimo de' quali contiene la corrispondenza che Proconsolo in Bitinia tenea egli con Traiano, e le risposte dell' ottimo Imperatore; io mi accingo a spigolare tutto ciò che all' uopo nostro me-

glio si affà: e dichiaro che non mi sarà facile ristringermi entro certi limiti, a non eccedere una conveniente misura. La vivezza di quei racconti, la evidenza di quelle descrizioni sono eccitamenti a moltiplicare le citazioni, e fanno la seduzione più gagliarda del proponimento.

Prima di tutto osserviamo come i nomi posti in fronte a quella lettera sieno tra più autorevoli e chiari dell' impero, un Traiano, un Tacito, un Quintiliano, uno Svetonio, un Marziale e simili. Diresti che al dischiudersi della porta dell' essedra laurentina a noi già nota *1, il buon Plinio c' introduce per mano e ci presenta agli amici suoi ivi raccolti a spendere alcuni dì beati, lungi dal rumore e dal polverio della capitale, in riva a quel giocondo mare che se è scarso di pesci, col suon roco delle onde, e col fresco vento allegra gli animi, e ristora i corpi. A leggere quelle dichiarazioni d' un' amistà di diciasette secoli addietro, il grazioso racconto di nonnulla su cui già pesano poco meno che due mila anni, la sposizione, ancor calda per la impressione recente, di casi, d' uomini, sulle cui ossa giacciono accumulate le ossa di quaranta generazioni successive; alla parola scritta la fantasia aggiunge il suono della parlata, e le inflessioni della maestosa favella del Lazio in mezzo al silenzio dello studio, trovano in noi un eco interiore . . . . .

Ecco ti pare vedere ed udire Plinio che al suo Tacito con amorevole sorriso si volge e dice: — « Lessi il tuo libro, segnai con quanta più cura seppi ciò che avvisai potervisi cancellare od emendare: sai che tanto è mio costume dir ciò che penso, quant'è tuo udirmelo dire, perchè niuno sa sopportare meglio critiche di chi sa di me-

*1 Nel cap. XIV. lib. IV. degli studi sul secolo d'Augusto, ove si parla delle ville romane, ha trovato posto per intero la bella epistola di Plinio in cui descrive il suo Laurento.

ritarsi lodi. Ora tocca a te, e stommi in aspettazione delle osservazioni che farai sullo scritto che ti ho consegnato. Ed oh! quanto è dolce ed onorevole cotesto scambio di suggerimenti e di lumi! Quanto gioisco in pensando che se i posteri si occuperanno di noi, sapranno che eravamo amici! E sarà caso osservabile e raro che due cultori di lettere, quasi coetanei, di condizione pari, di qualche fama entrambi (sono modesto per conto tuo, trattandosi che parlo anche di me) siansi mutuamente sorretti nei loro studi. Sin dalla mia prima giovinezza, quando tu eri già celebre, proposimi d'imitarti, e vi riescii comechè da lontano, però più dappresso d'ogni altro. Son vano, lo confesso, che il mio nome allorchè si ragiona di letterati sia citato col tuo, oltrechè avrai osservato che nei testamenti abbiamci spesso uguali legati: da che conchiudo che dobbiamo amarci sempre più, uniti venendo sì caramente dagli studi, dall'indole, dalla fama e persino dalle volontà estreme degli uomini. » Tacito a sì affettuose parole non avrà egli gettato, deposta per un istante la gravità sua, le braccia al collo di Plinio? il quale rivolgendosi agli amici: « mi è stato narrato or ora (ripiglia) una comica storiella. Pollieno Paolo, cavaliere, come sapete, assai colto, scrive elegie; è un prurito di famiglia, vanta Properzio tra gli avi suoi; or bene accingendosi egli l'altro dì a declamare in pubblico uno di cotai suoi componimenti, e comincia con voce da Stentore. — Tu mi comandi, o Prisco.... Giavoleno Prisco, quivi presente in udirsi interpellato, balza in piedi, e grida: io non comando niente: — figuratevi lo schiamazzare e il ridere d'ognuno a quella brusca interruzione: il povero Paolo durò fatica a terminare quella sua malaugurata declamazione. » — Entra Quintiliano: Plinio gli corre incontro, e tiratolo in disparte: « benchè tu sia, dice egli, semplicissimo e modestissimo ne' tuoi modi di vivere, ed abbi educata la figlia in modo

degno di te e dell'avo Tutilo, nullameno oggi che di Nonio Celere si fa sposa, a cui l'impiego impose obbligazione di vita splendida, sta bene che a lui conducasi corredata come alla sua nuova posizione conviensi, tali apparenze so bene che non aumentano la nostra dignità vera, valgono però a farla più osservata ad altrui, ed io so che doviziosissimo di virtù, lo sei poco di beni di fortuna; mi assumo io dunque una parte di ciò che (potendo) tu fare, a te spetterebbe, e quale altro padre do alla nostra cara figlia cinquantamila sesterzi: nè terreimi pago di questo se non fossi convinto che la modicità del dono ti sarà unica ragione d'accettarlo. »

E in così dire stringendo la mano all'amico, e senza dargli tempo a rispondere, traggelo, altamente commosso, in mezzo al crocchio, e tosto Massimo è sopra al sovraggiunto a richiederlo se sia vero, e come avvenisse che Corellio Rufo siasi tolta la vita. — « Pur troppo, rispose Quintiliano, a Rufo piacque lasciarmi e morire; ed è questo che mi accora. Quando gli amici da malattia sono rapiti, rimane almeno un argomento di conforto in riflettere che quell'inevitabile fatalità pesa sulle sorti di tutti gli uomini; ma quelli che troncano volontarii lo stame dell'esistenza, lascianci il cruccio di pensare che avrebbero potuto rimanerci più a lungo. La calma della coscienza, una fama onorevole meritata, d'agiatezza il bastevole, moglie, figlia, nipote, sorella, amorevoli tutte, amici veri, ogni cosa contribuire dovea a farlo contento; ma i suoi fisici patimenti duravano da lungo tempo, eranglisi fatti intollerabili; e la spinta a morire vinse, spezzò i legami che trattenevanlo in vita. Attaccato dalla gotta che avea trentatre anni, dissemi più fiate d'averla ereditata dal padre, perocchè beni e malori ci vengono spesso per via di successione. Finchè fu fresco di età trovò rimedio nel vivere astemio dai piaceri della gola e di venere, più innoltrato negli anni e più

sopraffatto, sostennesi mercè la virtù e la costanza; un dì che atroci dolori assediavangli non solo i piè, ma tutto il corpo, e condussimi a visitarlo (al tempo di Domiziano), ritiratosi ognuno (così avea egli comandato quando a lui ne veniva un qualche amico); sai tu, disse, perchè mi ostino a sopportare sì atroci patimenti? per sopravvivere a Domiziano almanco d'un giorno! A fare egli stesso ciò che auguravasi altri facesse, non gli mancava certo il coraggio, bensì la forza. Esaudironlo gli Dei, ed il tiranno fu ucciso. Pago allora e fatto sicuro di morire libero, volle spezzato il filo de' giorni suoi. Stette a digiuno quattro dì. C. Geminio, a nome d'Ispala moglie di lui, mi arrecò la triste nuova che Corellio avea determinato di morire, e che vani eran riusciti gli scongiuri suoi e della figlia; solo in me fidare le sconsolate; accorro, prego, supplico e mi ho una risposta sola dal moribondo: *la sentenza è portata.* Oh! che a rimembrare quelle funebri e solenni parole ho l'anima conquisa dal dolore! Qual amico ho io perduto! Contava il sessantesimosesto anno e lo piango come se mi fosse stato rapito sul fiore; e lo desidero (m'accusino pure di fiacchezza) per amor di me medesimo, conciossiachè mi venne meno il testimonio, il giudice, la guida della mia condotta, e temo di vivere d'or innanzi più sbadato a ben fare. Vedete, amici, qual uopo ho che mi confortiate! nè mi dite che Corellio era vecchio, che era infermo: d'altre consolazioni ho mestieri di quelle tali che non peranco ho ritrovato nella società e nei libri. La mia afflizione non è d'indole da venire calmata da volgari considerazioni. — »

Simpatizzano tutti al giusto dolore di Quintiliano e Macro che non lascia mai sfuggire occasione di filosofare: « questi dì passati, soggiunge, la malattia d'un amico mi ha fatto riflettere che diventiamo gente dabbene infermando, e che l'avarizia, la libidine cessano allora d'arti-

gliarci: l'ammalato crede negli Dei, e si ricorda che è uomo; più non invidia, non ammira la sorte di veruno; le maldicenze non gli fanno nè impressione, nè piacere, proponesi, se può riaversi, di menare vita innocente e felice; onde io qui posso farvi in due parole una lezione che i filosofi distempereranno in volumi — perseveriamo in sanità ad essere ciò che ci proponemmo quando eravamo infermi. »

Plinio a distrarre Quintiliano dalla malinconia ha ricorso ad ingegnosissimo spediente; presentagli Acilio che presso a partire per la Grecia, ove è nominato Proconsolo, venne ad accomiatarsi: — « or tu, dicendo, a cotesto nostro comune amico dà a modo di viatico quei consigli che il tuo amore per la culla delle arti e delle lettere t'inspira: ed io, sclama Acilio, me li terrò diligentemente fisi nella memoria siccome parole estreme del mio venerato maestro. »

Al nome della Grecia gli occhi di Quintiliano hanno brillato, lo diresti invaso dal sagro fuoco d'Apollo: « te avventurato, a cui sono commesse le sorti dei compatriotti d'Omero e di Socrate: oh ti ricorda che sei eletto a governare uomini generosi, pei quali la libertà è Diva, a cui sacrarono sin dall'età più remota virtù, azioni, alleanze, religione; rispetta i loro Numi, le tradizionali loro glorie, la vecchiezza de' popoli non è men venerabile e sacra di quella degli uomini. Rendi onore alle loro antichità, alle loro gesta, anco alle loro favole, ed abbi di continuo innanzi il pensiero che là noi attignemmo le idee del diritto, e che a ricambio del giogo che noi imponemmo a quelle genti, esse ci diedero religione, lettere, filosofia e civiltà. . . . . »

Breve silenzio tiene dietro a quelle parole eloquenti, e Svetonio ad Acilio: « ricordati bene, di visitare la casa de' fantasmi, e scrivermene novelle. — Qual casa? quai fantasmi? gridano varii: — e che non sapete? Ora io vi

narro il fatto per disteso. V' aveva in Atene una casa comoda e vasta, ma screditata e deserta. Nel più profondo silenzio della notte udivasi fragor di ferro percosso contro a ferro, e chi prestava orecchio attentamente, discernea cigolio di catene che pareva venire da lontano, poi compariva uno spettro in figura di scarno vegliardo, con lunga barba, irti i capegli, i piè, le mani inceppati da ferri che orribilmente squassava; lo che spaventava gli abitanti di quella casa, impedivali dal dormire; la veglia facevali ammalati e morivano. La casa rimase deserta con un cartello sulla porta, indicante che si voleva vendere od appigiogionare. Atenodoro filosofo, non ostante che della leggenda spaventosa informato fosse vi alloggiò, e fatto per bravata ritirare ognuno, recatosi innanzi le sue tavolette per tema che la fantasia non gli facesse un mal giuoco, diessi ad intensamente meditare e scrivere. Regna dapprima profondo silenzio, poi odesi rumor sordo; nè il filosofo alza per questo gli occhi dallo scritto, e fa motto; il rumore cresce e si fa più distinto; eccolo nella vicina camera, ecco spalancarsi la porta, e lo spettro affacciarvisi, e chiamar l'ospite con gesto imperioso. Atenodoro s' alza e gli tien dietro; lo spettro lo precede a lento passo come se l' ingombro delle catene gli arrechino oppressione ed impaccio; giunto in mezzo al cortile sparisce. Il filosofo raccoglie un fascetto d' erbe, e lo colloca là ove scomparve il fantasma. L' indomani si presenta ai Magistrati, ed invitali a fare scavare in quel sito; detto, fatto; trovanvisi ossa ancora avvinte da catene; il tempo avea consumate le carni; furono raccolte e sepolte; niuna visione turbò più gli abitatori di quella casa. »

Marziale diè uno scoppio di risa. — « E tu ci credi? — E perchè no? rispose Svetonio: i Mani sdegnosi non tornano dall' Averno? Dinieghi fede ai Lemuri, il culto de' quali è fatto solenne dalle XII tavole? — Bella auto-

rità, la XII tavola a dì nostri! e che sì che tu paventi, che i tuoi creditori ti facciano in pezzi, e ti vendano agli stranieri d'oltre Tevere? — Buon per te, dice Svetonio, accigliandosi, che sia venuta in disuso la legge Cornelia, che minacciava di bastone i diffamatori! — « Plinio intervenne con quella sua inneffabile festevolezza a temperare le ire nascenti, a sviar l'attenzione de' garritori e degli altri. — « Ho discoverto il soggetto d'un poema che è una storia vera, eppure ha sembiante di favola; lo proporrò a Stazio che ne faccia una selva. Ecco il fatto: presso Ippona in riva al mare, costumano i fanciulli d'addestrarsi a nuotare, e qual d'essi più discostasi dal lido, quello è più lodato: nel qual certame un baldo garzoncello essendosi di soverchio innoltrato, un delfino presentasi che ora lo precede, ora lo segue, ora gli gira intorno, finalmente pigliasi il poverino, che non ne potea più, sulla schiena, e tremante lo riporta salvo alla spiaggia. La fama dell'avvenuto diffondesi per tutto il dintorno; il dì seguente d'immensa turba è gremita la riva; gittansi a nuoto i garzoni, torna il delfino e va scherzando intorno all'amico suo, ed egli imbaldanzito gli balza sulla schiena, portato e riportato sentesi riconosciuto, amato, ed ama a sua posta: la confidenza dell'uno cresce in proporzione della docilità dell'altro; il delfino diventa sì dimestico che viensene sulla secca sabbia a ravvoltolarsi e scherzare. Ottavio Avito luogotenente e proconsolo dominato da superstizione comandò che l'innocente animale si uccidesse, ed il suo piccolo amico ne fu inconsolabile .... »

L'eloquenza subito avea irreparabile crollo collo spegnersi della libertà. Condannata a starsi muta nei comizi d'un popolo spogliato d'ogni franchigia, tra senatori tras-

mutatisi in servili consiglieri di Cesare; nel foro ove le grandi cause di peculato e crimenlese più non trattavansi che per mera forma, e acciò i dannati dal principe perissero con apparenza di legalità; l'eloquenza rifuggitasi nelle pagine di Tacito, mandava l'ultime voci affievolite nelle declamazioni di Quintiliano, nelle epistole di Seneca, nel panegirico che Plinio dettava di Traiano. L'oratore si eleva sublime quando aspira a soggiogare la volontà, e guadagnarsi il suffragio d'una moltitudine ammirata; ma quando ad unico campo restagli d'adulare il principe l'ispirazione gli vien meno, e la sua parola comechè sonora ed elegante, è colpita d'impotenza; gli stati liberi sono vero, unico campo d'eloquenza, perocchè all'eloquenza voglionsi avversari, pericoli, combattimenti, trionfi; allora gli sforzi sono proporzionati alle speranze ed ai premii; e gli uomini facendosi largo ad essere ciò che sanno e possono essere, il genio collocasi naturalmente nel seggio che gli si compete ed è impossibile cacciarnelo; ma dove domina un despota e fatal livella è tesa su tutte le teste, la vita pubblica ha cessato d'essere un arringo immenso aperto da ogni banda e a ciascuno, per tramutarsi in una stretta d'accesso arduo percorsa da pochi in silenzio e ad occhi bassi. Tali erano le condizioni dei Romani dopo Augusto, sotto la cui dominazione le discipline figlie dell'immaginazione aveano bensì aggiunta la perfezione, ma la vera eloquenza era perita colla repubblica e con Cicerone.

« Il panegirico a Traiano, scrive Tiraboschi, è stato lodato da alcuni come il più perfetto modello di eloquenza a cui sia mai giunto uomo di questa terra. Nello scorso secolo Plinio e Seneca erano i due autori sui quali credeasi comunemente di dovere formare lo stile ed il discorso, ed io credo che tal paese v'abbia ancora fuori d'Italia, in cui diasi almeno una tacita preferenza a Plinio in confronto di Cicerone, ove si tratta di scrivere la-

tinamente. Nè si può negare che il panegirico di Plinio non abbia sentimenti e pensieri d' una forza e sublimità ammirabile; ma volere dare ad ogni cosa un' aria nuova o meravigliosa, e far pompa ad ogni passo d'acutezza d'ingegno, e trovare in ogni oggetto confronti, antitesi, contrapposti, non solo crea oscurità ma noia anche in chi legge; quindi di Plinio si può dire ciò che di Seneca dicesi da Quintiliano, che ci può essere letto con frutto da chi già essendosi formato sugli eccellenti autori, può scegliere in essi saviamente ciò che v' ha di pregevole e degno d' imitazione; e lasciare in disparte ciò che vi si contiene di vizioso. Io penso nondimeno che Plinio debba essere anteposto a Seneca, perchè nei sentimenti di Plinio si vede comunemente il grande, il vero, benchè guasto sovente d' una soverchia affettazione di sublime nei sentimenti. In Seneca altro non s' incontra, sovente, che una vuota ombra ed ingannevole apparenza di maestà e di grandezza, la quale se vogliamo penetrarci addentro, si dirada tosto e svanisce. »

Fu gran ventura per Plinio l' avere a lodare un principe qual era Traiano, e l'essere Traiano succeduto a Domiziano; più felice contrapposto non poteagli essere fornito dalla fortuna. È facile comprendere come con addoppiato fervore il generoso ingegno del panegirista dovesse nel tempo stesso usar di severità colla nequizia, e tributare il dovuto omaggio alla virtù, e quai tinte brillanti all'eloquenza dovesse fornire il contrapposto delle passate sciagure e della presente felicità.

Citerò alcuni brani del panegirico acconci ad offrire ammaestramenti ed esempi, e prima di tutto veggiamo come l' autore parli in una lettera ad un amico di quel suo lavoro. — « Uno degli obblighi del mio consolato quello era di rendere solenni grazie a Traiano in nome della repubblica, e dopo d' avere adempiuto all' ufficio come conve-

niasi al luogo ed alla circostanza, reputai opera degna di buon cittadino lo sviluppare in più diffuso scritto ciò che là sfiorato avea solamente; primamente per rendere a sì gran principe omaggio non indegno delle sue virtù; in secondo luogo affine di presentare a' suoi successori non tanto norme di condotta, quanto un modello a mercarsi la stessa gloria co' mezzi medesimi. Ed infatti dire a' principi ciò che essere debbono, è imprendimento nobile per certo ed arduo, ma che facilmente può parere presontuoso; lodare invece gli ottimi principi in guisa che il loro elogio sia una lezione agli altri, è quasi un lume che loro indichi la via, e questo è un assunto non meno vantaggioso che modesto.»

Plinio animato da questi elevati sentimenti dopo d'avere sul principio del panegirico ricordata la viltà de' Cesari, i quai non opponevano argini all'irruzioni de' barbari altro che con pagare ad essi tributo — « Ora, sclama, quelle formidabili tribù imparano di nuovo ad essere docili e sommesse; credono vedere rinato in Traiano uno degli eroi di Roma antica, ed abbiamci da essi ostaggi invece di darli; non comperiamo più vanto di trionfatori con vergognose largizioni; ai nostri nemici, fatti supplichevoli, noi accordiamo o dineghiamo le richieste conformemente alla maestà dell' impero, e rendonci essi grazie dell' ottenuto, nè lagnansi del diniegato, nè ardirebbero lagnarsi perchè ricordano d' averti visto, o Traiano, accampato in mezzo alle loro più feroci nazioni nella stagione che ad essi è più propizia, allorchè il cumulo de' ghiacci unisce le due rive del Danubio, e quel natural ponte improvviso può schiudere quando che sia il passo a sterminatrice guerra; viderti, dico, valicare quell' indurato gelo che era dianzi loro baluardo, e portare nelle loro foreste quell' incendio che essi tenean in serbo per le nostre città..... E la tua moderazione tanto più splende... Tu nè temi nè provochi

la guerra.... Il Campidoglio vedrà finalmente un trionfo non fantastico, un simulacro non vano di vittoria...! »

Traiano è stato il primo imperatore che si pigliasse pensiero degli orfani, provvedendo al loro sostentamento, non che a favorire in generale l'educazione della gioventù; promulgò savissimi ordinamenti, e fondò in tutta l'estensione dell'impero asili ed istituti. « È opera degna di te, o Cesare, favorire co' tuoi tesori le speranze del popolo romano, nè v'ha dispendio che a' principi stia meglio dei benefici largiti alle generazioni venture: a' doviziosi è guadagno aversi figli ed allevarli; a' poveri per averne ed allevarli primo incoraggiamento è la bontà del principe, e quale non dovette essere la tua gioia allorchè accolto con unanimi grida festose degli avi, de' padri, e de' figli, comprendesti d'essere ringraziato de' benefici, che non chiesi ma dal tuo cuore istesso ispirati, avevi prodigalizzati! È apice della gloria del regno tuo dire che ogni cittadino desidera di diventare padre, e tiensi a ventura d'esserlo diventato. Niuno oggidì teme per le sue creature altro che i casi inseparabili dall'umanità. L'oppressione non è più contata tra gli inevitabili mali, e se è dolce vedere i propri nati oggetti della liberalità del principe, più dolce ancora è crescerli ad essere liberi e felici. »

Oggetto della magnificenza imperiale furono mai sempre gli spettacoli, Caligola, Nerone, Domiziano s'erano segnalati con pazzie per istrioni e gladiatori, i giuochi celebrati da Traiano furono e dovean essere di ben altra natura. « Noi ci avemmo spettacoli ma non di mollezza e corruzione fatti per isnervare il coraggio, ma tali da ispirare generoso disprezzo della morte e ad infondere amor di gloria ed ardore di vincere agli stessi schiavi fuggiaschi, agli stessi rei di capitali delitti combattenti nell'arena. E quanta nobiltà in tai ludi, e quanta giustizia! Come dimostrasti che ogni parzialità era al disotto di te! Qual li-

bertà ne' popolari suffragi! Niuno fu tenuto empio o colpevole per avere parteggiato per questo o quel gladiatore, niuno espiò con supplizi futili trasgressioni; di spettatore diventato spettacolo! Stolto, e dell'onor vero ignaro quel principe che va cercando sui gradini dell'anfiteatro o del circo delitti di stato, reputando se stesso dispregiato ed offeso se i suoi prediletti mimi o cocchieri ricevono sfregi dal popolo, e la divinità della propria persona violata: esso che stimandosi pari agli Dei stima i gladiatori pari a sè! Vituperosi spettacoli, oh! quanto diversi da quelli che abbiamci oggidì! Troppo tempo durò una schiera di delatori nell' esercitare in Roma il suo brigandaggio; abbandonate le vie e i boschi a ladroni d' altra specie, assediavano costoro i tribunali ed il senato: più non v' ebbe patrimonio certo, testamento sicuro; il pericolo era grande per tutti, e l'avarizia dei principi incoraggiva cotesti pubblici nemici. Tu, o Traiano, rivolgesti lo sguardo su tal gangrena dello stato, e dopo d' avere restituita securtà alle provincie, la riconducesti anco nel foro con estirparvi ogni mal erba, e la tua provvida severità impedì che una repubblica fondata sulle leggi, non venisse rovesciata dall' abuso delle leggi. N'avvenne che (benchè la tua fortuna, e la tua generosità abbianti posto in grado di farci vedere nel circo ciò che forza ed ardimento valgono, mostri indomiti pria, domati, meraviglie dinanzi rade ed ascose, fattesi vulgari) nulla riuscì più gradevole al popolo romano, e più degno di te quanto veder fiaccata la baldanza dei delatori: eranci noti, e godemmo in vedendo cotai vittime espiatrici de' pubblici guai, e dell' universale trepidazione, attraversare in lunga fila il circo sui cadaveri sanguinosi de' rei; trascinati a più crudele e formidabile supplizio: cacciati alla rinfusa su barche sdruscite furono abbandonati al vento ed all' onde. Discostinsi, fuggano da una terra che la loro nequizia ha desolata! se i fiotti gli

scagliano su inospito lido, meninvi giorni angosciosi tra l'ansie del terrore e della fame; e per colmo di cruccio veggansi intorno il genere umano che sono sforzati di lasciare in pace..... Spettacolo memorando, quella flotta carica di colpevoli senza guida, senza aiuti, in balia della fortuna! E la fortuna disperse que' fragili navigli in uscir appena dal porto, ed il mare ingoiolli, quasi rendendo mercè all' imperatore che fidavagli il supplizio di ribaldi che egli stesso non degnavasi di punire! E se alcuno di essi andò salvo, i deserti dinnzi popolati da senatori più non ricetteranno che i loro delatori e carnefici... »

Traiano abolì l'abbominevole accusa di crimenlese di cui tanto abuso erasi fatto sotto i precedenti imperatori. « Pago d'essere grande, e senza attribuirsi immaginaria maestà, tu ci liberasti da quello spauracchio, tu restituisti con ciò la fedeltà agli amici, la pietà ai figli, la sommessione agli schiavi. I nostri schiavi non sono più gli amici di Cesare, siamlo noi stessi. Col liberarci dai domestici accusatori, innalberasti un segnale di salvezza che annientò tra noi la guerra dei padroni e dei servi, e facesti ad entrambi ugual benefizio con restituire agli uni la tranquillità, agli altri la confidenza. Ma tu non ami d'essere lodato di giustizia e forse nol debbo io fare; consentimi almeno dire che è confortevole a coloro che ricordano quel tuo antecessore che subornava gli schiavi a danno de' padroni, e loro suggeriva accuse, onde avere pretesto di punire un delitto inventato da lui stesso (irreparabile sventura di chiunque avea uno schiavo perverso quanto l'imperatore); è confortevole, ripeto, dire che ora regna sulla terra la giustizia..... »

Vissuto era Traiano lunga pezza in condizione privata, ed avea visto l'esecrabile regno ed il tragico fine di Domiziano. Adottato da Nerva, tosto gli succedette. « Profittevole è l'avere assaggiata l'avversità pria d'arrivare alla

grandezza. Tu vivesti con noi, dividesti i nostri pericoli, vivesti al par di noi tra l'ansie; destino serbato all'innocenza; toccasti con mano quanto i malvagi principi sieno detestati anco da coloro che contribuiscono a farli peggiori; così ciò che apprendesti e conoscesti da privato, t'illumina principe, e tal principe ti fa che è più facile succederti che reputarsene degno. Chi diffatto vorrebbe addossarsi un tal peso? Chi non temerebbe d'esserti paragonato? Sotto un principe qual tu sei, la virtù consegue le stesse ricompense e gli stessi onori che in libero stato, e tramontarono i dì nefasti, in cui altro premio non restavale che la interior voce della coscienza. Tu ami nei cittadini una nobile fermezza, nè cerchi, come dianzi, di soffocare il coraggio, d'intimorire la probità; basterebbe che non vi avesse più risico ad essere dabbene, or v'ha profitto: ai dabbene tu accordi dignità, sacerdozi, proconsolati; la ricompensa della loro integrità, de' loro servigi inanimisce ad imitarli, chè vuolsi proclamarlo; gli uomini sono buoni o tristi secondo che trovano il loro pro; e poche anime s'elevano tanto da giudicare l'intrinseco delle azioni e dei diportamenti senza lasciarsi abbagliare dall'esito... »

L'oratore paragona l'affabilità di Traiano al cupo vivere degli oppressori di Roma. « Niuno è che tu umanamente non accolga, ed in mezzo a tante cure ti resta tempo per tutti. Noi ci conduciamo al tuo palazzo non come dianzi tremanti d'essere mal capitati, ma tranquilli e quando meglio ci conviene: ci è lecito anche quando tu sei disposto ad accoglierci, rifiutarci alla chiamata se abbiamci altro da fare. Quando in quel palazzo medesimo che il terrore circondava, ritiratasi come in caverna una belva, si innebriava del sangue de' suoi congiunti, e non n'usciva che per isbranare i più illustri cittadini, allora vegliavano sul limitare la minaccia, lo spavento; allora tremavano del pari e chi veniva e chi discostavasi. Egli stesso il tiranno

presentavasi formidabile; l' orgoglio avea dipinto in fronte, il furore gli balenava negli occhi, solitudine circondavalo; eppure tra quei muri di cui si facea baluardo serrò con sè la vendetta, la morte, ed il Dio che lo punì! il castigo raggiunselo in quei penetrali, oh! quanto ora mutati! Niun esempio è più atto a convincere che la guardia più fida e più sicura de' principi è la loro propria virtù, e dirò meglio che non trovansi essi mai più efficacemente difesi che quando di difesa non hanno mestieri... »

I brani che in tanta copia citai sin qui così delle lettere, come del panegirico non chiariscono abbastanza che Plinio fu uno de' più amabili e spiritosi romani del suo tempo, anzi d' ogni tempo? Amico generosissimo (noi lo vedemmo delicatissimamente beneficare Quintiliano) ei non possedeva cosa che degli amici non fosse; tollerantissimo di loro difetti, con se medesimo severo, fedele nella sventura, consacrava alla memoria de' suoi cari defunti un culto di desiderio e d' amore. A Calvinia rimasa orfana manda quetanza della somma che avea prestata a suo padre (trecento mila sesterzi); a Romano perchè possa essere ammesso all' ordine equestre, ed ottenere seggio tra' finanzieri, sborsa 200 mila sesterzi: a Corellia, figlia di quel Rufo di cui pianse con sì bella eloquenza la morte volontaria, cedette 200 mila sesterzi meno del suo valor reale un podere che ella bramava d' avere; Corellia avvertita di ciò, pregalo di accettare l' intiero prezzo, rifiutalo Plinio con dire — dover ella considerare non ciò che è degno solamente di lei, ma anche ciò che è degno di lui. »

Liberti e schiavi trovarono in Plinio indulgenza e bontà; vivea con essi piuttosto padre che signore, e quando taluno scherzava che la mensa de' suoi liberti era imbandita

a paro della sua propria, rispondea ridendo — non è vero che i miei liberti bevano lo stesso vino di me, è bensì che io stesso bevo lo stesso vino de' miei liberti. »

Fu sposo felice di Calpurnia, che lo circondò di venerazione e d'amore. Peccato che ad uomo che sarebbe stato sì degno padre mancasse prole! A Como sua patria fondò scuole, e contribuì la terza parte agli stipendi de' maestri.

Innamorato della gloria, era solito dire: — sola ambizione lodevole esser quella d'oprare cose degne d'essere scritte e di scrivere cose degne d'essere lette. — Amministratore benefico e sapiente innalzò un teatro a Nicea, acquedotti a Nicomedia ed a Cinope, bagni pubblici a Prusio; liquidò i debiti contratti della città, moderò le spese de' municipii con soavi ordinamenti; fu tutore dei deboli, severo mantenitore della giustizia. Certo d'ottenere da Traiano checchè avessegli chiesto, si riservò ad un unico favore d'offrire in qualità di augure sagrifizi agli Dei per la conservazione di lui...

Tacito e Svetonio, suoi amici, teneano i cristiani in conto d'empia e pericolosa setta. Plinio più tollerante, più giusto scriveane a Traiano: « in giorni determinati adunansi prima del levare del sole, e cantano versi in lode di Cristo che chiamano Dio; obbligansi con giuramento non a delitto, ma a non commettere verun latrocinio o adulterio, a non mancare di fede, a non negare un deposito, dopo di che costumano separarsi; poi radunansi nuovamente a mangiare in comune cibi innocenti..... » Plinio avea un'anima fatta per proteggere ed amare i discepoli di Cristo.....

Tullio Dandolo.

Opere del P. Daniello Bartoli *della Compagnia di Gesù.*

(Torino, dalla tipografia di Giacinto Marietti, 8-vo).

Si suol dire che i libri hanno i lor destini; ma a me sembra che non gli abbiano punto meno gli autori. Chi è di noi, che un trenta o quaranta anni fa, udisse a nominare fra' più eccellenti scrittori italiani il P. Bartoli? V'avea forse tipografo che ne ristampasse qualche opera? V'aveva egli antologia che ne pubblicasse qualche squarcio? Che se ci prendea vaghezza di scartabellare le storie della nostra letteratura, esse non servivano tampoco a farci acquistar del Bartoli un migliore concetto. Gli dedica, è vero, il Mazzucchelli un lungo articolo, nel quale con la consueta sua accuratezza dà il catalogo, non che delle sue opere, delle ristampe e traduzioni di esse; ma parlando delle virtù del suo scrivere, si restringe a chiamarlo *uno dei più chiari scrittori in lingua volgare della sua Compagnia*; il che è ben poca cosa. Il Tiraboschi parla in tre luoghi del Bartoli; e quantunque là dove ne discorre più a lungo il lodi per la novità del suo stile, *che non avea avuto esempi in addietro, nè ha poscia avuti seguaci;* quantunque per la sceltezza de' vocaboli lo dichiari *non inferiore ad alcuno*, e a tutti anzi il preponga nella facoltà di dipingere ciò che narra, conchiude però che *ciò non ostante, dopo alcun tempo, il lettore ne risente stanchezza e pena, perchè l'autore si sostien sempre per così dire su' trampoli, e affetta sempre di parlar con ingegno.* Or chi è che si senta invogliato a leggere e studiare uno scrittore faticoso, affettato, e che va sempre su' trampoli? L'Andres ricorda a pena l'opera del *Torto e Diritto*; ma là dove parla degli storici degli ordini regolari, che era il vero luogo da ragionare estesamente del Bartoli, non ne dice pur motto. E

delle sue storie tace anche il Salfi, che a pena il ricorda fra' grammatici; che se il Maffei, che pur lo registra fra' grammatici, ricorda ivi per passo le sue istorie, il fa solo per chiamarle un *panegirico*, sì come innanzi a lui le avea chiamate il Corniani.

Or dopo ciò, non fa maraviglia, che poco si conoscesse e meno ancor si studiasse uno scrittore, di cui i nostri storici aveano con ingiustizia taciuto, o con viemaggiore ingiustizia parlato. Benchè, ad essere schietti e imparziali, confessar bisogna, che se il Bartoli avea tali virtù da non meritare quella dimenticanza, v'erano altresì delle ragioni, che la rendeano in qualche modo escusabile. E prima di tutto la materia stessa delle sue opere (parlo delle storiche, che sono le più numerose e lodate); la quale essendo non pur religiosa, ma ascetica, richiede nel lettore, perchè sia gradita, un certo gusto per le cose della pietà e della religione, che pur troppo non è il gusto de' più. Se ne avvide lo stesso P. Bartoli, il quale dovendo raccontare i lenti principii della Fede novellamente introdotta nella Cina, per opera specialmente del P. Ricci, sospettava di ragione, che raccontandoli, come dovea, alla distesa, più increscesse altrui *la fatica del leggerli..... che al P. Ricci stesso quella dell'operarli.* Arrogi la poca critica, che il Bartoli adopera in queste sue istorie, dove t'incontri spesso in fatti mirabili e soprannaturali, de' quali e' non solo grandemente si compiace, ma non si mostra punto dubbioso, ancor che la reverenda autorità della Chiesa non gli abbia mai raffermati. Aggiungasi finalmente la eccessiva diffusione di queste istorie; diffusione prodotta nel Bartoli dal soverchio suo amore per le cose della Compagnia; sì ch'ei si farebbe coscienza di tacerne pur una, e di non contarle con tutti i lor particolari; ma da questo amore non essendo del pari infiammati gli animi dei suoi lettori, ne viene che questi trovino spesso inconcludente e fastidioso ciò che lo storico giudicò importante e piacevole. Ma oltre a questi vizi intrinseci alla materia delle sue storie, ve n' ha di quelli che s'appartengono all'elocuzione di esse; io parlo specialmente di quel construtto e di quel periodo, che essendo tutto altro che spontaneo e perspicuo, dee di neces-

sità, soprattutto in opere sì voluminose, indur fatica e stanchezza. Perchè non so concordare con l'illustre Giordani là dove loda il Bartoli per averci mostrato nelle sue istorie *quanto vaglia una profonda e veramente filosofica arte nel condurre come in ordinanza stretta i pensieri, e dalla destrissima collocazione delle parole ottenere chiarezza lucidissima*; al leggere le quali parole, si crederebbe che il Bartoli fosse uno di quegli scrittori, sul gusto del Davanzati, che ordinando strettamente i pensieri, vogliono riuscire quanto più brevi e serrati, tanto più efficaci e nervosi. Ma a me pare, che troppo altro sia il fare del Bartoli, fare assai intralciato ne' construtti e assai diffuso ne' periodi, per cui si genera oscurità e noja ad un tempo. Il Napione non tacque di questo suo vizio, dicendo che sarebbe assai difficile *il discolparlo da una certa oscurità, che deriva dal modo suo di periodare*; onde in lui desidera quella *chiarezza*, che è *qualità principalissima richiesta in ogni specie di scrittura.* E il Puoti altresì non dissimula la lungaggine e l'oscurità de' periodi Bartoliani; e quantunque la deduca, come in Tucidide e nel Guicciardini, dalla troppa folla delle idee, che adunandosi tutte e incalzandosi in un solo periodo, fanno sì che le accessorie attraversino e oscurino le principali; ciò può escusare il difetto, non toglierlo; tanto più che il Bartoli pare che si compiaccia di certe maniere di construrre lontane da quella chiarezza e semplicità che richiedesi nelle istorie; come sono gl'infiniti e i participj impiegati in ufficio di sostantivi, uno scontro frequente di segnacasi e preposizioni, e in generale un ricusar di esprimersi co' modi più usuali e più semplici, per sostituirne d'insoliti o nuovi. Benchè ciò stesso, che può talvolta offuscare la perspicuità del suo stile, gli dia più spesso un'efficacia maravigliosa; da che una vera maraviglia mi è sempre paruta nel Bartoli quel piegare e voci e modi, che pur sono comuni, a significazioni, che punto non son comunali; facendo sì, che in questi nuovi usi, a cui li volge il suo ingegno, essi riescano, non solo vivi ed efficaci, ma proprii altresì e convenienti. Avea già notato il P. Cesari nelle sue *Bellezze* di Dante (tom. I. f. 33.) quel *campati in aria*, detto de' fregi che risultano dal fondo, e che in grazia de'forti

scuri che li contornano, rimangon quasi in aria isolati; il qual modo appropriò sì bene il Bartoli (*Ricreazione del Savio*) al fiore del tulipano *ritto, svelto e come campato in aria* *1. Ma quante mai di queste voci a novelli usi rivolte, non s' incontran nelle opere Bartoliane! E per recarne qualche esempio, di comune uso è il verbo *accecare*, ma non è già comune lo adoperarlo che fa il Bartoli in proposito di quel Sacerdote, il quale avendo scritto col carbone sul muro del carcere la sua professione di fede, era confortato perchè *cancelli e acciechi quelle parole* (*Inghilterra* lib. IV. c. 5.); or qui l'*accecare* mi rende l'idea di quel riempier che si fa i vani delle lettere, sì che si veda bensì, ma non si legga lo scritto. Dicasi lo stesso del verbo *accennare*, che detto di una fabbrica, la quale è *in atto di accennar verso terra* (*Italia* lib. I. c. 11.), non è altro che il *chinato* della carisenda di Dante (Inf. 31. v. 137.). E quel *gliene attraversò le prime parole* (*Inghilt.* lib. V. c. 9.) quanto ben non esprime lo strozzare che si fa ad uno le parole in bocca! Si dice tuttodì il *suggellar* di una lettera o di un piego; ma come non è nuovo e vero l'usarlo che fa il Bartoli in modo traslato parlando del P. Cornelio (ib. c. 6.) che cercò, e quasi colto dalle spie di Lisabetta, fu presto *a gittarsi nel nascondiglio sotterra e suggellarvisi dentro*; e delle donne Cinesi, le quali vanno per la città in seggia, *poco men che non dissi suggellatevi dentro* (*Cina* lib. I. § 26.). Tutti diranno che uno seppe liberarsi, ma il solo Bartoli dirà del Borgia che seppe *redimersi* da una *tribolazione* (*Vita* lib. III. c. 8.). Lo *spremere* è verbo di uso frequente; ma non è già frequente l'usarlo che fa il Bartoli nel senso di strappare un segreto dalla bocca di chicchessia; eccone il luogo (*Inghil.* lib. IV. c. 13.): *condotti . . . . . a ratificar le spontanee confessioni, o lo spremutone a braccia di tormentatori.* Che di più usuale del verbo *andare?* Ma *in questo andar in parole* per *in questo dire* (ibid. c. 4.) ci trovo qual cosa di singolare che assai mi piace; ed è pur singolare l'uso del verbo *gittare* in

*1. Lo ripetè nel lib. I. § 43 della *Cina*, dove disse dei Cinesi scultori, che *traggono maraviglie di lavori traforati, e fiori campati in aria.*

quel passo: *il re Cin mandò gittar bando la testa a' capimastri dell' opera (Cina* lib. I. §. 5*)*; e del verbo *sviscerare* là dove parla della donzella chinese, che andando a marito senza dote *non isviscera la casa onde parte (ibid.* §. 29*). Studiare* il passo per affrettarlo, lo vidi le mille volte; ma solo nel Bartoli (*Inghilt.* lib. v. c. 3.) incontrai lo *studiar le mani.* Si dirà di alcuni poco destri e felici oratori, che si partirono dall'aringo *mutoli e svergognati*; ma il Bartoli aggiungendovi *capovolti (Missione al Mogor.* §. 1*)*, crescerà di due tanti la vergogna di quel silenzio. Si dirà di un principe, che si cacciò via un indegno ministro; ma il Bartoli con modo tanto più espressivo, quanto più insolito, dirà che *se l'avea sterminato di corte (Ibid.* §. 2*)*. Così arieggiano di novità e il *buon volere fiaccatogli dal non potere (Italia* lib. I. c. 11*)*, e *l'oppio rintuzzato e domo con varie correzioni d'aromati (Mogor.* §. 7*)*, e le *speranze che poi al legare invanivano (Ib.* §. 8*)*, e soprattutto quello *scarnato dalle amiche (Italia* lib. I. c. 11*)*, detto con tanta verità di uno, che imbrigato in laidi amori, se ne seppe di poi sviluppare.

Ma eziandio senza questi modi singolari e pellegrini, che s'incontran nelle storie del Bartoli, quanta è mai la ricchezza di lingua che in esse risplende, e ricchezza vera e solida, poichè la derivò specialmente da' trecentisti, le cui scritture tutti sanno che non menan altro che oro! Ma ciò, che più maraviglia si è, che egli adoperò la lingua di quel secolo, non già a scriver qualche leggenda da chiostro, o qualche novelletta da veglia, ma bensì a distendere in trenta volumi un'amplissima materia (come dice il Giordani) *di terre, di mari, di paesi, di guerre, di negozj, di religioni, di commerci, di arti, di scienze, di mestieri*; e però quella lingua del trecento, che si va predicando come *vecchia e impotente*, veggasi se più si possa dir tale, da poi che *bastò negli ultimi tempi al più potente e vario scrittore, che abbia avuto l'Italia.* E il Cesari, prima ancor del Giordani, avea nel suo dialogo delle *Grazie* lodato il Bartoli per ciò che usò *maestrevolmente* la lingua del trecento, soprattutto in cose di scienza, anteponendolo per questo rispetto al medesimo Galilei, benchè toscano e cruscante.

E questo aver pescato in autori tanto antichi, quali sono i trecentisti, espressioni e voci atte a significare le cose moderne, oltre al dare alla lingua del Bartoli quell' aria di freschezza e di novità, di cui toccava poc'anzi, fa sì, ch'essa sia tanto varia e copiosa, che io non temo di affermare, che chiunque abbia attentamente lette le opere del Bartoli, e spogliatele delle più scelte e nobili locuzioni, si troverà ricco di un tal capitale di lingua, da non fallirgli mai la voce o il modo proprio, nientemen che efficace, per significare qualunque idea, per descrivere qualsiasi oggetto. Che se a taluno parrà eccessivo quello ch'io dico, pensi, che il Giordani disse prima di me, che il Bartoli è scrittore di tale *forza e abbondanza da non temere il paragone di nessun altro in qualsivoglia nazione*; e discesero in questo parere anche gli Accademici della Crusca, i quali con partito vinto l'anno 1786 noverarono il Bartoli fra quegli scrittori, che si doveano spogliare per augumento del loro vocabolario; il quale spoglio fu anche fatto in parte da que' benemeriti, che ci diedero non ha guari il Dizionario di Bologna.

Ed è appunto questa dovizia di lingua, è appunto questa potenza di stile, che vincendo i molti difetti delle storie del Bartoli, ne raccomandano la lettura a tuttti gli studiosi della italiana eloquenza; sono esse, che mal conosciute nel trascorso secolo, impedirono che nello spazio di esso pur una sì ristampasse delle opere istoriche di questo illustre scrittore; e che degnamente apprezzate a' giorni nostri, fanno sì, che dal conoscere e studiare il Bartoli incomincino i loro studj i giovani, e dell'averlo conosciuto sì tardi si lamentino i vecchi; sì come accadde al co. Napione, il quale con quella sua rara ingenuità confessa al P. Manera, che sul primo egli sentiva del Bartoli al modo stesso, che ne sentenziò il Tiraboschi; ma che poscia, rilettone alcune opere, massimamente istoriche, dovè disdirsi di quell'avviso, e concordar con quello del Cav. Rosmini, che nella vita di Seneca lo disse sin dal 1795 *scrittore elegantissimo*. Ma non bastava che tale il gridasse l' erudito Rosmini. Per mettere il Bartoli in voga, per farlo divenir popolare, duopo era che qualche scrittore di grande au-

torità in opera di lingua ne proclamasse le singolari virtù. E questo scrittore fu il P. Cesari, il quale ne scrivea sin dal 1787 al suo Cav. Vannetti in questi termini. « Ho cominciato a leggere la Storia della Compagnia di Gesù nell'Asia del gran Bartoli. In questa egli scrive da gran maestro di lingua, e si guarda sempre da quelle bizzarrie e immaginette, e da tutto quel rimanente di vivace e brioso, ch' ei lasciò cader dalla penna a sua posta nelle altre sue operette; le quali egli solea fare quando era ne' porti a fornire la quarantia per sollàzzo.... Grand'uomo colui! piccolo di statura, ma d' animo uguale al colosso di Rodi. » (V. *Epistolario .... di donne e d' uomini celebri ecc.* Venezia 1795 4.° anno 1. f. 95.). E ne tornò a dire un gran bene nel dialogo delle *Grazie*, che fu stampato la prima volta del 1813; onde che il buon Filippino avea ragione di scrivere del 1828: *Io l' ho messo in voce qui in Verona da molti anni; dove poco era conosciuto, ed al presente è cercato.* Dopo il Cesari fu assai benemerito delle glorie del Bartoli il Giordani, che del 1819 confortò lo stampatore piacentino Del-Majno a intraprender la raccolta delle opere storiche di questo Scrittore; nè lasciò poi fuggirsi occasione alcuna di magnificarne l'eloquenza e lo stile; sì come da' passi che ne ho testè allegati si può facilmente argomentare. E al Giordani fecero bordone il Monti, il Perticari, il Parenti, il Colombo, il Grassi, brevemente tutti i più giudiziosi critici e i più lodati scrittori de' nostri giorni; sì che oggi si è messo in tutti una voglia di legger le opere Bartoliane, da non potersi immaginar la maggiore. A satisfare il qual desiderio, parve di doverle quà e colà ristampare; ma tutte sì fatte edizioni o presto o tardi arenarono; nè v'ha che quella del Marietti, la quale impresa con amore, continuata con zelo, e prossima oramai al suo termine, sia la sola, che possa dirsi in ogni sua parte compiuta. Perchè il Giordani la disse *cosa sacrosanta, e che da tanto tempo dovea desiderarsi;* e il Grassi non dubitò di chiamarla il *maggior regalo e migliore che potesse farsi all' Italia a questi tempi, ne' quali per le strane e diverse opinioni che corrono nel fatto della sua lingua, le stupende scritture di tanto maestro le torneranno a*

gran pro. Nè solo, perchè fra breve compiuta, ma altresì perchè correttissima, è da lodarsi la edizion del Marietti; la quale *paragonata* dall'accurato Cav. Pezzana *con le edizioni originali, in cui si sa quante mende rinvenne e riparò l'autore medesimo, pargli da esse grandemente avvantaggiata.*

Or a voler toccare dell'ordine di questa edizione, i due primi volumi contengono la vita di S. Ignazio; e di ragione, perchè non si possono giudicare i frutti di un' arbore, se da prima non se ne considera il ceppo. Il terzo e quarto volume comprendono l' *Inghilterra*, o sia le cose operate dalla Compagnia di Gesù in quel reame; il V. e VI. l' *Italia*; il VII. VIII. IX. l' *Asia* specialmente detta; il X. sino al XIV. il *Giappone*; il XV. sino al XVIII. *la Cina*. E qui si chiudon le opere istoriche. I volumi XIX - XXII. contengono le vite del P. Carafa, del B. Stanislao Kostka, del P. Zucchi, di S. Francesco Borgia, e del cardinal Bellarmino. I rimanenti volumi, che saranno sottosopra otto, debbon contenere le opere scientifiche del Bartoli; e di questi ne usciron già quattro. A varii di codesti volumi sono anteposte varie lettere d'illustri scrittori in lode del Bartoli e della Torinese edizione delle sue opere; e da sì fatta corrispondenza io cavai e autorità e giudizj per arricchirne, come ho fatto sin qui, e come farò anche appresso, il presente articolo.

Il quale volendo discorrer con qualche ampiezza e con un cotal ordine del Bartoli e delle sue opere, s'incomincierà dallo stabilire i quattro aspetti, sotto i quali il Bartoli vuol essere considerato; ciò sono, di storico, di biografo, di scrittor morale, e di scienziato.

E per rifarci dalla prima qualità, che è certo la più gloriosa per lui, come fu deputato a scriver la storia della sua Compagnia, egli si avvisò di dividerla in quattro parti, secondo le quattro parti del mondo, in cui la sopraddetta Compagnia esercitò il suo ministero. Ma pur troppo di questa vastissima tela e' non arrivò a disegnare e colorire, che un terzo a pena; da che egli parlò largamente dell'Asia, non toccò dell'Europa che l'Inghilterra e l'Italia, e tacque del resto. Ma se con quello che scrisse non arrivò a compier la storia del suo ordine, ben

diede compimento alla sua celebrità, la quale appunto in quelle opere istoriche ha il suo principal fondamento. E per toccare dello spirito con cui sono scritte, considerando il Bartoli, che la sua Compagnia fu sempre assalita da potenti avversarj, che ne inforsarono i meriti e ne oscuraron le glorie, conobbe sin dal primo, che la sua storia dovea spesso mutarsi in apologia; apologia però, che gli parve tanto più onesta e lodevole, che essa è pur sostenuta da' fatti, i quali (com' egli notò saviamente) *tanto pruovano quanto dimostrano.* Ma raccontando le onorevoli imprese della sua Compagnia, celar non volle o attenuare *que' mancamenti o eccessi..... con che altri de' suoi figliuoli l' ha disformata o renduta men bella*; e questo fece, non solo per pagare il debito tributo alla verità, la quale niente vuol che si taccia o alteri nelle istorie, ma altresì per fare il pro de' suoi leggitori; « imperciocchè (e questo è bellissimo » documento per uno storico) sì come i naufragi degl'inavve- » duti han mostrato le secche e gli scogli nascosi, i quali po- » scia, per pubblico insegnamento trasportati su le carte da » navigare, han fatto il viaggio per mare in gran parte sicuro; » non altrimenti il segnare su le carte d'una fedele istoria, » dove altri per suo mal governo arenò, dove percosse at- » traverso, dove ruppe, grida con salutevole avviso a chi vien » lor dietro, che, se non vuole un simile infortunio, prenda » altro vento, e tenga più saggiamente altro sentiero. »

Con questo spirito adunque egli pose mano alle sue storie; e per primo ci diede la storia della Compagnia di Gesù in Inghilterra, perchè la precedenza (dice il Bartoli) *in ragione di meriti suole e vuol darsi al sangue prima che a' sudori.* E vero sangue fu quello, che sparsero i fedeli cattolici a tempo dell'ambiziosa Lisabetta; e quel sangue troppo dimostra, che non v' ha flagello più spaventoso pei popoli della barbara intolleranza e del fanatismo crudele. Ma se ci rattrista questa fosca scena di persecuzioni, di scandali, di delitti, altrettanto ci consola la intrepidezza e la virtù di que' buoni cattolici, i quali non si peritarono di sagrificare i lor beni, la lor libertà, la lor vita alla causa di quella fede, che ereditaron da' lor maggiori. E di questa onorata schiera ci si fa innanzi per primo

Tommaso Pondo, che di cortigiano ardentissimo della reina divenne ad un tratto uno de' suoi più acerrimi oppositori. E come succedesse in lui questa subita mutazione, lo racconta il Bartoli nel cap. XIV. lib. I. di quella istoria; il qual luogo, che il Cav. Pindemonte non finiva mai di lodarmi, m'è bello di qui recare, anche per far onore al giudicio di un tanto maestro.

« Usanza di quella corte era, dalla Pasqua del Natale sino » all'altra dell'Epifania, festeggiare ogni dì in commedie, in » giuochi, in musiche, in danze, con magnificenza e solen- » nità, quanta forse non se ne vede altrove. Vi concorreva » tutto il meglio della nobiltà, e tutto il più bello della gio- » ventù di Londra, e di non poco spazio intorno: chi ad es- » sere spettatore, e chi a fare spettacolo di se stesso: e l'ordi- » nar la festa, e spendervi a suo potere, era pensiero e gra- » zia, di che la reina onorava chi più le fosse in grado: e lo » ebbe il Pondo l'anno 1569 doppiamente accetto, e perchè » splendidissimo nello spendere, e perchè graziosissimo nel » ballare: tal che aggiunta a sì bel giovane, ch'egli era, la mae- » stria che aveva in quell'arte sopra ogni altro suo pari, e » l'agilità e 'l ben portar della vita, non v'era chi più di lui » volentieri fosse veduto in danza. Presane dunque una delle » più ammirate, il cui finimento era, recarsi la persona in » aria, se non in quanto ella pur si tien ferma e movente su » la punta d'un piede, rotarsi dirittissimo come un paleo, e » dare intorno a se medesimo tante più volte e giri, quanti » ne soffera la snellezza a farli velocemente, e la gagliardia » a durarvi, e soprattutto il capo senza aggirarglisi e cadere: » egli, al tanto che potè in quella leggerezza, n'ebbe da tutto » il teatro esclamazioni e grida di lodi: la reina, quasi in » segno di pagamento, il prese nella mano, anch'ella a mano » ignuda: e tolto al Conte di Leicester, suo caro, il cappello, » ne mandò coprire il Pondo, riscaldato e sudante. Fatte, » mentre egli si riposava, altre dilettevoli intramesse, la reina » l'invitò a rifar da capo il medesimo ballo; in fine al quale » mentre egli fa le ruote, che n'erano il più aspettato, il prese » in buon punto un fortissimo capogirlo, per cui cadde giù

» stramazzone in terra. Le risa che si levarono, e il motteg-
» giarne con beffe, furono, se non più, al par delle lodi poc'
» anzi avute: ma quel che più gli cosse, la reina non si fece
» a porgergli la mano per rialzarlo, e ne avrebbe reintegrato
» l'onore: anzi, come in vendetta d'averle svergognata la fe-
» sta, gli diè tutta dispettosa un calcio di due scortesi pa-
» role, dicendogli: *lievati bue*: e valse a raddoppiar negli altri
» le risa, in lui la confusione. Rizzossi, e con l'un ginocchio,
» e molto più con la faccia a terra, le s'inchinò, dicendo sotto
» voce a se stesso, ma sì che altri l'intesero, quelle solenni
» parole: *sic transit gloria mundi.*

Al Pondo succedono altri animosi difensori della fede; e le descrizioni che fa il Bartoli, quando dei tormenti a cui erano posti, quando de' nascondigli in cui doveano appiattarsi, mentre ci provan da un lato l'accorta intrepidezza di que' generosi, ci provan dall'altro come il Bartoli, in opera di descrizioni, sia, come lo disse il P. Cesari, *una maraviglia.* E per toccare di questi nascondigli, che si lavoravano di que' tempi nelle case de' cattolici inglesi per ricettarvi gl'insidiati Sacerdoti, eccone una assai viva e particolareggiata, che s'incontra nel principio del lib. III.

« Un de' modi più usati erano le muraglie doppie, e loro
» in corpo il ripostiglio. Altri, dove la fabbrica, o per neces-
» sità o a posta, corre bistorta e fa gomito, e le camere ri-
» quadrate vi lasciano un canto vano, quivi era il ricettarlo.
» Ne conducevano fra 'l soppalco e 'l tetto, o al contrario in
» caverne sotterra. E non tutti eran sepolcri o nicchie angu-
» ste, nè tutti soli e semplici. Havvene de' fabbricati di pianta,
» e ben intesi a disegno, con uno o due stanzini: e scoperti
» per avventura questi e presi, serbano una ritirata d'altret-
» tanti sotto essi, e non v' ha discendimento conoscibile a
» verun segno. E questa, come la più difficile, così era la più
» studiata parte di questo artifizio de' nascondigli: convenendo
» entrarvi, o per isportelli, o per cateratte, o come ne' tra-
» bocchetti, per ribalte rimboccate sopra la scavatura, sì che
» non paressero desse, anzi tutt'altro, al lavorare e servire in
» altr'opera, con chiodi falsi e giunture ben suggellate; o che

» si mostrassero esser fondi, fianchi, cieli d'armarj, o scaglioni
» posticci e movevoli con ingegno, o in alcune delle mille altre
» maniere, che riportate in disegno sarebbono in tal genere
» una maraviglia. »

Grande maestro nell'immaginare e lavorar codesti nascondigli era un Giovanni Ovven, dalla men che mezzana statura sopranomato il Piccolo. Ora costui (come si legge nel lib. VI.) « a condur segretissime cave sotterra, chiuder fra muro e
» muro cavernette e stanzini, ricettacoli fra soppalchi, e in
» mille altre guise adatte alla condizione de' luoghi divisare
» impenetrabili e sicurissimi nascondigli; e quel ch'era il più
» malagevole, accecarne gli entramenti, falsificando gli usciuoli
» e le cateratte loro, con sì tutt'altra apparenza dall'esserlo,
» che per qualunque accortezza non potessero indovinarsi, e
» avendoli innanzi agli occhi non fossero, per così dire, vi-
» sibili: in tutto ciò ebbe il più sagace ingegno, e la più de-
» stra e felice mano che mai altr'uomo che lavorasse in quell'
» arte. »

Ora in codesti bugigatti, dov'era di necessità che si riparassero i Sacerdoti cattolici per ingannare il vigile occhio di tante spie, ognuno può immaginare il disagiato e affannoso viver che vi facean là entro. Basti per tutti il ricordare ciò che successe al P. Weston, il quale detta la messa a un gentiluomo cattolico, ecco una mano d'armati che tutta ne stringe ed occupa la casa; sì che a pena ebbero il tempo, egli di calarsi in una cavernetta sotterra, e gli altri di ricoperchiarla e fermarne l'imposta co' loro ordigni. Ora volle la mala ventura del P. Weston, che, non trovato lui, seco menasser prigioni il padron della casa, e un suo famiglio, che soli erano a parte di quel secreto. Perchè i rimasti in casa, che tutti eran donne, ignorando che fosse del buon padre, e non immaginando mai ch'egli si appiattasse in quel buco, questi (e qui entra il Bartoli con quella sua maravigliosa evidenza di stile) « stette ivi
» sepolto, senza fiatare, tutto quel giorno, la notte appresso,
» e 'l dì seguente, sino a fatto già più che sera: sempre in
» piedi, non potendosi altrimenti; sì angusta era quella più
» tosto fossa, che grotta, oltre che umida, scura, fredda, e

» la stagione a mezzo il verno. Alla fine, per non morir quivi
» entro sepolto vivo, salì sopra la scaletta, e tenuto buona
» pezza l' orecchio in ispia alle commessure della ribalta, nè
» udendo voce o strepito di persona viva, cominciò a puntar
» delle spalle contro al coperchio: ma come saldamente fer-
» matovi con segreti ordigni di ferro, nulla poteva senza gran
» forza, e senza altrettanto pericolo, che premendo gagliarda-
» mente co' piedi il sottil pivolo della scala, non rompesse
» prima questo, che disserrar quello: e rompendosi, egli ne
» sarebbe a mal partito, tra il cadere e il non poter più ri-
» salire. Ma come volle Iddio, durandola, vinse la pruova,
» benchè non senza tal forza e patimento degli omeri, che
» per più giorni appresso gliene dolsero l'ossa; e sconfitto il
» coperchio, uscì fuori tutto ne' panni e sul volto, polvere e
» tele di ragnateli. »

È a dolersi, che il Bartoli, trascinato da questa foga di descrivere, doni molto in questa sua istoria alla parte dell' immaginazione e dell' ornamento, e poco assai a quella del cuore; è a dolersi, ch'egli siasi lasciata fuggire fra le altre, una cara occasione da intenerire e commuovere i suoi leggitori, qual era la morte della bella e infelice Maria Stuarda; la qual morte è accompagnata da tanta pietà, che ci tira sugli occhi le lagrime, ancor che descritta da penne mediocri; or pensa quale sarebbe riuscita sotto la penna prodigiosa del Bartoli; ma egli se ne sbrigò pur con due versi, non altro dicendo della Stuarda, se non che il *valor dello spirito, con che ella terminò quell'estremo atto della sua vita, fu per ogni parte degno del rimanente della sua vita;* e molto invece distendendosi sulle indegne cagioni che la condussero a quell' indegno supplizio; il che può farci detestare l'autore di quell'infortunio, ma non già lagrimare su chi ne era la vittima.

Meno copiosa di accidenti, e però men piacevole a leggersi è l'altra parte delle storie del Bartoli, che tratta delle cose d'Italia; perchè là dove noi vedemmo nella Inghilterra fierezza di persecuzioni, squisitezza di tormenti, e battaglie di sangue; qui, toltone la morte del P. Venusti, che si legge nel lib. IV., e che fu oscura opera di un ribaldo, noi troviamo nel resto,

come dice lo stesso P. Bartoli, *turbolenze e contrarietà solamente di penne e di lingue.* Con che allude a' servigi renduti dalla Compagnia nella turbolenta Germania; dov' è bello il vedere un Savojardo, il P. Pietro Fabro, disputare gagliardamente co' Luterani, e sodar le verità della fede contra le insidie e i cavilli di chi intendeva oppugnarle. Al P. Fabro succedono il Salmeron e il Laynez, i quali non meno utilmente s'adoperarono per la Chiesa nel celebre Concilio di Trento; e qui accadde al Bartoli di sostenere quelle parti di apologista, le quali dichiarò sin dal principio che in lui si sarebbon mescolate con quelle d'istorico; poichè dovendo egli raccontare di que' due Gesuiti tali cose, che il Sarpi non solo nega, ma ne dice anzi tutto il contrario; il Bartoli gli è addosso con le autorità e le ragioni, alle quali mi pesa ch'egli aggiunga talvolta le ingiurie, con cui non s'è provato mai niente a questo mondo. Le disputazioni adunque in Alemagna con gli eretici, e in Trento co' padri del concilio, sono le parti più importanti di questa istoria del Bartoli; la quale del resto va tutta in descrivere gli ordini interni della Compagnia, il favore che ebbe da varii Pontefici, la instituzione in Italia di varii collegi, e simiglianti materie, le quali dovrebbon forse noiare chi non si sente assai appassionato per esse, se il Bartoli non sapesse di continuo avvivarle con la virtù del suo stile, e rallegrarle eziandio col racconto di fatti strani e piacevoli, come è il seguente, che si legge nel cap. XIII. del lib. III.

« Cadde questa prima andata *(de' Gesuiti in Loreto)* nel » novembre dell'anno 1544, e nel ricevimento v'ebbe trava- » gli dentro e contrasti di fuori: e questi per occulta sugge- » stione, quegli per dichiarata infestazione de' demonj: i quali, » per dire in prima d'essi, sembravano aver fatto della casa » dove abitavano i Padri, a sè un piccolo inferno, a' nostri » un gran purgatorio, tanti ve ne avea di quella razza mal- » nata, e con tanta e libertà e indiscrezione, insolenti e mo- » lesti: indubitatamente a speranza, che durandola nel tri- » bolarli, verrebbe alla fine lor fatto di vincer la pruova, e » con la disperazione costringerli a partirsene appena giunti. » Per ciò cosa d'ogni notte era il dar loro a veder fantasime

» di terribile apparenza, e finger tremuoti, e vacillar di mura
» e di tetti, con fracasso sì somigliante al venir giù d' una
» fabbrica, che mettea raccapriccio, non altrimenti che se da
» vero si diroccasse. Poi sul primo sonno spalancare usci e
» finestre, quasi sospinte e sforzate dal turbine: indi trar loro
» di sopra i letti, le coltri e le lenzuola, e scorrazzar per la
» camera, e fin sopra le lor vite, animalacci di scontraffatte
» figure. Nè nulla lasciar nella casa delle masserizie a' loro
» luoghi, ma o trasportarle, o tutte ammassarle in uno alla
» avviluppata. Nè per ciò il dì correa lor sicuro, non che
» quieto: e invece del mostrarsi con visibile apparenza gli spi-
» riti, davansi a conoscer presenti coll'opere: così un de' Pa-
» dri n' ebbe tale una percossa nel fianco, che stramazzò a
» guisa di tramortito. Or dopo le fatiche del giorno, non po-
» ter quietare la notte, e starsi in un perpetuo spavento di
» ombre, di fracassi, e di que' mali giuochi di mano, che ne
» provavano or l'uno, or l'altro, cagionò malattie in alcuni,
» in tutti un grande scemamento di forze. »

Ma io non so spiccarmi dall' *Italia* del Bartoli, senza fermarmi alquanto a quel luogo di essa, dove narra, che morto S. Ignazio, fu nominato vicario del Generale della Compagnia il P. Laynez, quel desso che si comportò con tanto zelo nel Concilio di Trento. Ora questa elezione fu guardata con sinistro occhio dal P. Bobadiglia, che allegando i suoi meriti con la Compagnia e con la Chiesa, sino ad averne ricevuta dagli eretici una sconcia ferita sul capo, pretendeva a sè dovuto quel posto; e per ottenerlo stese scritture, menò pratiche, mosse in somma ogni pietra. Or questo luogo del Bartoli mi par degno di considerazione per due ragioni: la prima, perchè con esso si tura la bocca a coloro, i quali affermano con l'autorità del Corniani, che le istorie del Bartoli *non sono che panegirici sotto il nome di storie*; ora il fatto del P. Bobadiglia non è certo una gloria, nè il raccontarlo così per minuto merita il nome di panegirico. L'altra si è, perchè avendo contra il Bobadiglia composta una veementissima aringa il P. Girolamo Natale, il Bartoli nel capo XVIII. del lib. III. ne reca l'esordio, dandoci così un bello esempio di quella eloquenza giudiziale,

nella quale son sì ricchi e Greci e Romani e Francesi, e noi invece siam tanto poveri, che il confessarlo è necessità e vergogna ad un tempo. Ma leggasi quell'esordio (che io recherei qui, se non fosse alquanto lunghetto), e si vedrà, se agli Italiani, più che la disposizione per l'eloquenza, mancate siano, e manchino anche adesso, le occasioni da poterla nobilmente esercitare.

Ma comechè nell' *Inghilterra* e nell' *Italia* il Bartoli abbia dato grandi pruove di valore, la sua vera gloria, come quella di tanti arditi navigatori, è al di là dell' Oceano. Sì, l'*Asia* nelle sue tre parti, cioè l'Asia specialmente detta, la Cina, e il Giappone, è tale opera (dice Pier Giordani in nome dello Editor Piacentino di essa) che « per la novità e grandezza » e varietà delle materie, per l'invidiabile perfezione dello stile, » per gli esempi ammirabili di religione e di civile prudenza, » di paesi e di costumi stranissimi evidentissimamente rappre- » sentati, mi pare che debba invogliare e trattenere ogni ge- » nere di lettori; e tutti lasciare contentissimi della istruzione » e del diletto che procura questo eccellente e singolare scrit- » tore. » E che questa sua istoria riuscir dovesse a' lettori di non minor piacere che giovamento, se ne confidava lo stesso P. Bartoli « a cagione (com'egli dice nel lib. I. c. IV. dell'*Asia*) » de' tanti, e così rari, e la miglior parte illustri avvenimenti, » che mi si offeriranno a contare: quali sono scoprimenti di » nuovi e incogniti paesi, conversioni e battesimi di re e di » regni barbari e idolatri, ambascerie fin dall'ultimo capo del » mondo a rendere ubbidienza al Romano Pontefice, dispute » e quistioni con Cascizj, con Bramani e con Bonzi . . . . . ; » fierissime persecuzioni di re difenditori della paterna super- » stizione nel culto degl'idoli, e martiri di crudelissime morti » sofferte con invincibile pazienza. »

E per toccare del suggetto e della disposizione di questa, che è la più voluminosa e lodata delle istorie del Bartoli, essa, come accennava poc'anzi, è divisa in tre parti. L' *Asia* propriamente detta descrive ne' primi quattro libri ciò che il Saverio, per lo spazio di circa undici anni, operò nelle Indie a fine d'introdurvi o ravvivarvi la fede, e ammendarvi i co-

stumi; al quale effetto ognuno può immaginare quanti ostacoli gli bisognasse vincere, quante guerre combattere, quante prevenzion superare, e lavorare or d'animosità, or di prudenza, or di severità, or di dolcezza, e sempre travagliarsi e non quietar mai. Ma se lo zelo del buon Missionario non si stanca nell'operare tante maraviglie, non si stanca nè pure il P. Bartoli a descriverle; anzi crescendo quello, si può dire che altresì la virtù del suo stile s'accresca. I tre seguenti libri descrivon tuttociò, che si è fatto da' Gesuiti nell'Indie dopo la morte del Saverio. L'ottavo finalmente non parla che del Giappone, e narra come il seme della fede, sparsovi già dal Saverio, fruttificasse per opera di quelli che vi faticaron dopo di lui. Agli otto libri dell'*Asia* suole tener dietro *la missione al Gran Mogor del P. Ridolfo Acquaviva ecc.*; breve istoria, ma scritta con tal proprietà ed evidenza di stile, che il Giordani, per invogliar gl'Italiani, che mal conoscevano il Bartoli, a leggere e studiar le sue opere, stimò bene, nella edizione piacentina, d'incominciare da questa; certo, che essa sarebbe bastata a innamorargli di tutte le altre. L'*Asia* del Bartoli è opera, che va per le mani di tutti; e da essa specialmente si tolsero que' numerosi esemplari di eloquenza e di stile, che si propongon di continuo allo studio e alla imitazione della gioventù italiana: il che stimiamo che possa tener luogo di qualsiasi altra parola, che da noi si volesse porre in commendazione di essa.

Simile si dica del *Giappone*, storia ancor questa assai voluminosa, partita in cinque libri, ne' quali si narra ciò che i Gesuiti operarono per la fede sotto il regno di cinque diversi imperadori, a ciaschedun de' quali corrisponde il suo libro. Che se in tutte le storie del Bartoli ammirar si debbe lo zelo di tanti apostoli della fede, che per recarla in paesi corrotti e selvaggi, non dubitarono d'incontrare mille generazioni di pericoli, di tormenti e di morti; quanto più non si dovrà ammirar questo zelo nelle remote isole del Giappone, non solo per la esquisita singolarità dei supplizj, a cui furono condannati quegl' infelici cristiani, ma altresì pel nessun frutto che poi si colse da tanto sangue; avendo permesso Iddio, che la

fede cristiana portata primamente in quelle isole dall' infaticabil Saverio, e cresciuta di acquisti e di credito per lo zelo de' suoi successori, desse poi volta, sino a cadere affatto; quasi lietissimo campo di biade percosso dalla tempesta proprio sul granir della spiga. Già il Bartoli ne avea apparecchiati a questa fiera e sconsolata materia del suo *Giappone*, là dove nella prefazione vien compendiando le tante foggie di tormenti, immaginate da que' popoli con isquisitezza di crudeltà, e descritte dal Bartoli con non minore isquisitezza di stile; sì che non v'è anima, per quantunque salda, che al leggere quelle carnificine, tutta non si senta rabbrividire. Ciò non ostante, anche in mezzo alla ferità di que' soggetti s'incontrano tali scene, che non pur ci temperano il doloroso effetto di que' racconti, ma per poco ci chiamano sulle labbra il sorriso. Tal è il fatto, che si legge nel lib. II. §. 54 di quel vecchio ottuagenario, che essendo con tutta la sua famiglia dannato a morte, e confortato dal figliuolo ad accettarla con le ginocchia piegate, le mani e gli occhi levati al cielo, e il collo profferto al carnefice, egli, che era valentissimo armeggiatore, e ripieno in sì grande età di spiriti giovanili: « Che? rispose tutto rabbuffato al figliuolo: dunque per morir da martire convien morir da vigliacco? ed io ho a vedermi uccidere innanzi i miei padri, e soffrirmelo, come mai non avessi tocco arme in mia vita? e tu, indegno del padre e del sangue di che se' nato, a ciò mi consigli? Che ginocchioni, e mani alzate, e porgere il collo? E in così dire, perocchè non avea al fianco altro che solo il pugnale, corse a prendere la sua scimitarra, dismessa già da alquanti anni, e tornato, incominciò a brandirla, e colpeggiare all'aria, recandosi in posture di vita da schermidore, nel che era bravissimo, e diceva: ho ben ancor forza da maneggiarla. Vengano cotesti cani idolatri . . . . . Io ne farò macello, fin che mi rimanga in pugno il manico solo, o le braccia, per più non potere, mi caschino: allora mi uccidano, e morrò come si dee martire generoso: e rifacea da capo le sue prodezze, come fosse ringiovenito. »

È altresì piacevole a leggersi in questa istoria il passar che fecero in Europa que' principi del Giappone mandati al Pon-

tefice in ufficio di ambasciadori, per deporre a' suoi piedi i sentimenti di ossequio della cristianità Giapponese, e raccomandarne le sorti al paterno suo cuore. Le cacce, i conviti, le luminarie, le feste, le onorificenze di ogni maniera, che ricevettero per tutti i luoghi del lor passaggio, fa duopo leggerle nello storico per sentirsene ricreato l'animo, e per ammirare quella sua prodigiosa varietà di tinte nel descriver sottosopra i medesimi oggetti. Nè solo la copia, ma la vivezza altresì dei colori è da ammirarsi in questi quadri. A cui non par di vedere que' principi giapponesi, pur leggendo la descrizione delle lor foggie di vestire che ne fa il Bartoli nel lib. I. §. 78? « Ve-
» stivano giubbe di finissimo cremisino, sottile come aria e
» morbido: seta cinese, e d' un sì puro bianco lattato, che
» le nostre europee, appresso loro, sembrano affumicate. Non
» però erano schiette, ma quali, eziandio i vecchi e le ma-
» trone gravissime, colà portano, figurate a fogliami, a varii
» fiori e uccelli svolazzanti: non accostati e composti insieme,
» con quel legamento che sogliono gli arabeschi, ma sparsi,
» e come sopraseminati; e di colori, a ciascuna cosa il suo
» proprio, vivissimi; e quegli uccelli e que' fiori così bene
» effigiati, che furon creduti trapunto d'ago, ed erano sem-
» plice tessitura . . . . . Del medesimo drappo, e similmente
» infiorato come le vesti, ma di più squisito lavoro, avean su
» gli omeri una cascata, larga due e lunga tre palmi, ferma-
» tavi con due nastri, che dall'una spalla tirano al contrario
» fianco, talchè incontrandosi, gli incrocicchian sul petto, e
» data dietro la volta, se gli tornano avanti, e quivi in mezzo
» gli annodano come cintura . . . . . Le giubbe poi, perciocchè
» in lasciandole giù distese alla libera, elle andrebbono
» loro perfino a' piedi, e il così averle sciolte, ad uomini,
» che d'ogni ora stanno con l'arme a lato, e in acconcio di
» adoperarle, tornerebbe a non piccolo impaccio, le si raccol-
» gono dalle falde alla cintola, attraversate ancora con un certo
» lor proprio garbo, onde co' capi a' fianchi e co' lembi se ne
» formano come una rosa alle reni . . . . . In gamba poi,
» sotto le calze line d'una cotal loro sottilissima tela, che mai,
» nè pur mettendosi a giacere, si traggono per nettezza, aveano

» borzacchini alti un palmo d'una dilicatissima pelle, e fessi
» fra il dito grosso e gli altri quattro uniti: e in piè, non
» altro che suole, con due guigge di cuoio che ve li fermano....
» Finalmente al fianco la scimitarra ch' essi chiamano catana:
» e l' averla seco è dal rizzarsi al coricarsi, che mai non la
» scingono: e l'averla di quella finissima tempera, di che colà
» ne lavorano, martellando ben bene l'acciaio rovente, poi
» mettendol sotterra, fin che tutto arrugginisca, indi come
» prima rinfocandolo e battendolo e sotterrandolo, fino a tanto
» che più non gitta fiore (che è mestier lungo, e vagliono
» per la finezza un tesoro), è il maggior pregio d'un cavaliere
» e d'un principe. »

Nè si creda che per dar l'abbrivo alla sua immaginazione, il Bartoli offenda in queste sue incomparabili descrizioni la verità; ed io ne fo ragione da quel tanto ch'ei ne conta di Venezia, dove piegarono i principi giapponesi, innanzi di ricondursi a' lor reami. Perchè mi sembra di girar con essi il *canal grande, che corre per lo più bel di Vinegia, . . . ad un batter di remi lento e posato.* Credo seguitarli al palagio ducale, e quivi inchinare il doge Nicolò da Ponte, *vecchio in età d'intorno a novantacinque anni, tutto in pel bianchissimo, e d'un sembiante di pari amabile e maestoso, con a' lati due lunghi ordini di Senatori, che di sè davano un'ammirabile vista e per que' proprii loro vestiti purpurei, e per la canutezza e gravità delle persone.* Visito con essi l' armeria, il tesoro, l'arsenale; e colà fra la punta del lido e il castello di S. Andrea (stupenda opera del Sanmicheli) mi par di assidere a quella real cena, che quivi fu loro imbandita in mezzo al mare, *con musica d'oltre a dieci diverse maniere di strumenti, ciascuna il suo corpo intero di sonatori: e dopo essa un' allegrissima pesca.* M'aggiro seco per la via delle merci, solita addobbarsi anche a' dì nostri in occasione di straordinarie allegrezze, e quivi ammiro non men la ricchezza che il gusto di tanti merciai, orafi, giojellieri ecc. nel mettere in mostra il lor più bello; e credo bene, ragguagliando i moderni tempi agli antichi, che *le sole drapperie d'ogni più prezioso e sfoggiato lavoro furono una dovizia da non potersene stimare il pregio.*

Ma ciò, che diede maggior pruova a' Giapponesi così del fasto, che della pietà de' Veneziani, si fu la processione solita farsi in memoria dell'apparizione di S. Marco; la qual cadendo a' 25 di giugno, fu, in servigio di sì illustri ospiti, trasferita in quell'anno il dì di S. Pietro. Or qual fosse la religiosa pompa di questa processione, udiamolo dal nostro Autore. « Tutte le » confraternite, le sacre ordini de' religiosi, i collegi e i ca- » pitoli del chericato v'intervennero, moltitudine a maraviglia » grande, chi in cotte fioritissime, e chi parato di sacri abiti » preziosi. Ma il più da ammirare in ciò furono certi gran » tabernacoli, o, come ivi dicono, solai, intramezzati a luogo » a luogo, con sopra reliquie, levate in ispalla a Sacerdoti in » abito; e adorni ciascun di que' tabernacoli, anzi incrostati » di tanti giojelli, che in trecento che furono, il valore, tra » degli ori e delle gemme e perle, andò voce, che montasse » a dieci millioni. E n'era altresì una gran parte indosso a » grandissimo numero di figure, che similmente in su bare » maggiori si portavano, atteggiate al vivo a rappresentare al- » cuno de' più illustri misteri del vecchio e del nuovo Testa- » mento, martirj, e simili altre memorie di Santi. E in fine, » quella sopra tutte bellissima, che dimostrava la solenne ub- » bidienza che i nostri medesimi ambasciadori aveano renduta » al Sommo Pontefice, veduta da essi con impareggiabile con- » solazione, e pari anco di Vinegia. »

E perchè vie più si manifesti come il Bartoli, anche nel descriver questi particolari, sia storico assai fedele, rapporterò qui la descrizione, che di questa processione medesima fece Andrea Morosini nel lib. XIII. della sua storia, scritta per decreto pubblico. *Ingens sacrorum lipsanorum numerus, cunctis religiosorum hominum ordinibus comitantibus, inter immensam prope argenteorum atque aureorum copiam invisebatur. Sacrorum virorum, qui modo aeterno aevo in coelo fruuntur, vel miracula, vel martyria, vel alia egregia gesta ad virum expressa et circumlata insigniorem ac mirabiliorem pompam efficere.*

Ma è tempo oramai che si entri col Bartoli nella Cina; il qual paese se fu il campo della maggior celebrità dei Gesuiti, lo fu altresì della maggior gloria del nostro Autore. Al che

conferisce l'esser quel regno chiuso rigidamente a qual si sia forestiero; al quale non si permette di mettervi entro il piede, anzi nè di gittarvi pur da lunge l'occhio entro a' confini, *più di quel* (dice il Bartoli) *che fra noi si permetta a un curioso straniero il farsi tutto alla libera dentro una fortezza stretta di assedio e col nimico alla fossa.* Dal che ci pare quanto esser debba importante e piacevole a leggersi una storia, che ci mette così addentro nella notizia di un popolo, il quale disgregato, per così dire, da tutto il mondo, era dall'intero mondo compiutamente ignorato. E perciò appunto, che trattasi di un paese non mai percorso (prima che vi entrassero i Gesuiti) da piè straniero, salvo che di volo e di furto, ha stimato saviamente il Bartoli di farcelo, sin dal principio della sua istoria, in ogni parte conoscere; e però una notizia statistica della Cina precede la storia del cristianesimo in quel reame; e questa notizia per poco comprende tutto il primo libro de' quattro, in cui codesta storia è partita. Già il n. a. ci avea dato un saggio di queste descrizioni statistiche, di questa fedel relazione delle fisiche e morali qualità de' popoli e de' paesi, in varj luoghi dell' *Asia*, e specialmente là nel libro III., dove la religione, il governo, i costumi e tutto che si riferisce al Giappone, accuratamente discorre. Ma in questo descriver la Cina egli stimò doversi vie più allargare, per ciò che trattasi di un paese nuovo, come diceva testè, a quasi tutta la Europa. Nè per allargarsi ch'ei faccia in questa descrizione, si creda già ch'egli fallisca di sincerità e di esattezza; conciossiachè, sì come ho altrove osservato (Vedi i miei *Opuscoli* a f. 145) « derivasse *il Bartoli* la materia di quelle descrizioni » dalle copiose relazioni, che di que' lontani paesi mandavano » i Gesuiti in Italia; e niuno certo meglio de' Gesuiti potea » e dovea conoscere i più minuti particolari di que' paesi, sì » per la lunga stanza che vi fecero, come il P. Ricci, che » dimorò nella Cina 27 anni; e sì per la conoscenza profonda » che aveano delle lingue, delle arti e delle scienze dei sud- » detti paesi: stromenti, come tutti sanno, di cui si valsero » i Gesuiti per introdursi nel sospettoso regno della Cina, e » seco introdurvi la fede di Cristo. Ciò si conferma dalla mo-

» derna *Biografia universale*, la qual dice, che questa istoria
» del Bartoli *è curiosa, perchè vi si trovan molte cose che al-*
» *trove si desiderano, e che l'Autore aveva attinto dai mano-*
» *scritti del Vaticano, da quelli di varj collegi, e dalle me-*
» *morie che gli erano state spedite d'Inghilterra.* Anche il Na-
» pione, parlando della Cina del Bartoli, dice, che quantunque
» siano numerosi coloro, che de' riti, costumi, arti, governo
» ecc. di quell'impero hanno parlato, niuno il fece *sopra più*
» *sincere relazioni, senza parzialità veruna, rappresentando*
» *nel suo vero aspetto quella superstiziosa, ceremoniosa ed or-*
» *gogliosa nazione.* E gli fa eco il Lucchesini, dicendo: *Niuno*
» *scrittore, che di quelle regioni abbia scritto, fu mai quanto*
» *il Bartoli degno di fede.* »

Ma se per tutte queste autorità è sicurata al Bartoli la gloria di narratore fedele, fa duopo leggere quel primo libro della *Cina* per trovarlo narratore elegante, vario, ingegnoso, com' è il suo solito, e più ancora del solito. Perciocchè la postura, il temperamento, i fiumi, i ponti, le vie della Cina, le produzioni del suo territorio, le qualità de' suoi abitanti, e quelle tante loro ceremonie, e il piagnisteo che fanno a' lor morti, e la struttura delle lor case, e la condizione delle loro arti, e il conferimento de' gradi accademici, tutto insomma che è più bello e importante a sapersi intorno a' Cinesi, è narrato, anzi descritto dal Bartoli con una tale ricchezza di voci ed evidenza di stile, che il fatto suo è una maraviglia e un piacere.

Ma un grande vantaggio, che i lettori caveranno singolarmente da questo primo libro della *Cina*, si è il conoscere in qual conto si debbano aver le lettere e chi le coltiva; da che quale ignominia non è mai per l'Europa, che pur si predica tanto innanzi nelle vie del sapere, e tanto libera da' pregiudizj, il vedere bensì aperte in essa università e licei, fondati musei e accademie; ma a mediocri stipendj condannati i professori delle scienze, in dure distrette lasciati i cultori delle lettere, e gli uni e gli altri, se non sempre negli ultimi, non però mai ne' primi posti locati! Mentre che nella Cina l'unica via per venire agli onori è quella del sapere e dell'ingegno, e i letterati vi sono avuti in tale ossequio, che non v' ha alcuno

(dice il Bartoli f. 114.) *che salga mai ad uffizio sì sublime, eziandio se condottiere di esercito, che non istia col capo sotto i piedi del menomo letterato.* Nè ciò debbe far maraviglia, solo che si consideri, che nella Cina basta esser semplici baccellieri (che pure è l'inferiore de' gradi accademici) per salir subito a grande stato. « Già si contano (e qui lascierò che parli » il nostro storico) fra i più splendidi della città: han dalla » regia camera provvedimento e privilegi, essi e le lor case: ve- » stono una particolar divisa, che li fa riguardevoli infra gli » altri: usan cerimonie più gravi, e ne ricevon maggiori: » nelle visite han luogo conveniente al lor grado: sono in non » poche cose esenti dal comun foro; e se rei d'alcun fallo deb- » bon punirsi, il castigo è più temperato: e, quel che a noi » è più strano, come quel dì rinascessero d'altra stirpe, anzi » non d'altra stirpe, ma di loro medesimi, sono finissimi no- » bili: perciocchè . . . . . la nobiltà ne' Cinesi (trattine sol » certi pochi . . . . .) non si trasfonde per sangue, ma si me- » rita per virtù, nè si porta seco nascendo, ma si guadagna » operando: e quel che ognuno è, il dee tutto e solo a se » stesso, che tale colle sue mani si lavorò. E non poche volte » avviene di vedere un povero giovane, che col vestito civile » in ispalla se ne viene a piè scalzi da una terricciuola sua » patria alla città, tenutosi felicemente agli esami, e per ciò » graduato, trasformarsi, tutto in istante, di rustico in gen- » tiluomo; e, se l' ingegno il porta (chè d' altro non ab- » bisogna), salir di poi tant'alto per dignità e per ufficj, che » fino i parenti del re gli parlano ginocchioni. » Ma non si creda però che i letterati Cinesi, veggendo il gran profitto che si ricava dallo studio, si martellin poi sempre su' libri; che sanno pur essi ricrearsi in feste e conviti, donde si partono talvolta, non pur brilli, ma disonestamente briachi; e sanno azzimarsi e polirsi e acconciarsi, più che non farebbe tra noi una sposa novellina; e soprattutto godono diportarsi « in quei » lor giardini e lor paradisi, unitovi quanto di delizie e ru- » stiche e cittadine può aggiungere l'artificioso al naturale. » Palagi superbissimi, e d'invenzione secondo il più vago stile » che possa venire in disegno al piacere, che n'è l'architetto:

» poi, secondo i siti e le posture loro convenienti, collinette,
» rupicelle, spelonche; con dentro fontane a schizzi, a gronde,
» e giuchevoli in più maniere; e di fuori, piene cascate di
» ruscelletti, menati fin sulle cime di quelle finte rupi a vol-
» gere e rompersi giù per i sassi: e nel piano, vivai e laghi,
» con in mezzo isole amenissime, e boschi di folte ombre:
» tutte delizie fatte a mano, e le nuove sempre in gara di
» vincere le antiche. »

La qual vaghissima descrizione delle ville Cinesi mi reca a mente quella del P. Cesari delle ville romane; ed io la riscrivo qui, perchè raffrontando questi due Scrittori, si vegga ove uno abbia dall'altro vantaggio. « Ho veduto le ville o giardini dei
» principi di Roma: tutte raffinamento di lusso, e di smode-
» rato splendore in palagi di spesa immensa, e delizie e lau-
» tezze de' più squisiti lavori. Marmi, pietre dure, bronzi,
» bassirilievi, statue, gruppi, pitture de' primi maestri, bo-
» schetti, fontane di artifizio, e fogge sopra l'umano pensare.
» Gli alberi, che Dio e la natura genera a nostro diletto,
» danno un piacer comune e plebeo. Dunque per raffinar la
» delizia vi sono ad arte educate le piante, e condotte e sfor-
» zate a prender forma di verdi pareti, di ombrelle, di tempi,
» di volte, che sembrino trasformar la natura. Questo è prin-
» cipesco diletto. L'acqua che corre limpida in un ruscello,
» rotta fra' sassi, è cosa vile, di nessun conto. Egli è da im-
» prigionarla in segreti serbatoj e cisterne; e di là per tubi
» di piombo, ramificati con raro ingegno, farla sprizzare or
» diritta or in arco; qui a zampilli, là a sgorgo pieno e so-
» nante; e apparecchiarle bizzarre cadute, o salti a disegno
» d'arte formati, dove si rompa o si stenda a modo di velo,
» e romoreggi fuor dell'usato, e sfumi e torni in vapor ru-
» giadoso. Quello è piacere da principi, e certo trae l' uomo
» di sè a vedere tanta varietà di cose, che pajono una nuova
» lavorata natura. »

Ma basti il sin qui detto, perchè si abbia ad ammirare nel Bartoli uno de' più maravigliosi Scrittori di storie che mostrar possa l'Italia.

(Sarà continuato) *Cav.* Paravia.

RIVISTA CRITICA

Considerazioni intorno alla Farsaglia di Marco Anneo Lucano *per* Felice Carrone *Marchese di S. Tommaso.*

Torino, presso G. Bocca libraio di S. S. R. M.

Il suicidio d'un gran popolo dominatore della terra, che nelle guerre intestine perde le forze e la libertà, e nella tirannide che segue la virtù e la gloria, forma l'argomento della Farsaglia di Lucano. — Quel poema destinato ad eternar la memoria d'una catastrofe che mutò la faccia del mondo antico e i destini delle generazioni che succedettero, — che suona come un ultimo eco dei tanti gemiti, delle fiere imprecazioni, che la piena dei mali e la rovina della repubblica strappavano a quanti erano ancora non degeneri romani, — quel poema scritto quasi per lottar contro il fato, innalzando sulla fortuna dei vincitori la virtù dei vinti, differisce tanto per la sostanza e per lo scopo dall'epopea di cui Omero e Virgilio avean lasciato il modello, che sembra non dovesse venir giudicato dietro i precetti che i retori avevano attinti all'Illiade ed all'Eneide. Ma i pedanti d'ogni età e d'ogni luogo sono gente che misura ogni cosa alla stessa apertura di compasso, epperò qual carme cui mancava per molte parti un idoneo tipo di confronto, posto a paraggio coi sullodati poemi venne troppo spesso da quelli malmenato e segnato d'un ingiusto biasimo.

Ai dì nostri gl'ingegni scossero il giogo di quella pedanteria che fece sì mal governo della letteratura, e per mancanza di chi gli desse retta venne meno la verva dottorale di quei chiosatori, commentatori, dissertatori, i cui nomi giungeranno appena alla posterità, come merce di contrabbando sulle spalle degli autori medesimi, che tolsero a martoriare. Ma se quasi cessato è di presente il mal vezzo, durano tuttavia gli effetti d'un lungo costume, e molti pregiudizi generati dall'autorevole predicare di tanti pettoruti barbassori preoccu-

pano ancora le menti, e falsano il giudizio di chi gli accoglie come verità, cui il tempo ed il comune consenso abbian posto inalterabile suggello.

Tra le fallaci opinioni tanto più largamente diffuse, quanto men sottopposte ad esame, è quella che contende a Lucano un onorevole seggio fra i poeti epici antichi; sicchè quel suo poema sfolgorante per tante bellezze, sì pieno di alti pensieri e di nobili affetti, essendo a molti conosciuto soltanto di nome, ne va perduto il diletto ed il frutto che dallo studio del medesimo deriverebbero.

Simili pensamenti mossero il Marchese di S. Tommaso a scrivere le sue *Considerazioni sulla Farsaglia di Lucano* con animo di rivendicare al poeta la gloria che gli spetta, e cancellare l'ingiusta prevenzione onde va segnata l'opera sua, dimostrando quanta ricchezza ivi si trovi di poetiche e filosofiche bellezze.

Il colto autore nella prefazione posta in fronte al suo libro parla del poeta e del poema in queste parole:

. . . . . « Nerone, governando per sè solo, cominciò un regno » libidinoso, feroce, pazzo, senza gloria d'armi. Tostochè fu ve- » duto occupato di giuochi, di corse, di spettacoli teatrali, andato » in Grecia farvisi auriga, accettare il premio non meritato delle » corse, ricompensare i Greci delle adulazioni affrancandoli, allora » si risvegliò fortissimo il desiderio della repubblica. Allora Lucano » celebrò le solenni esequie di essa nella sua Farsaglia, stupenda » elegia alla romana libertà, grido inutile ma generoso e sublime. » Nè si contentò di piangere sopra la servitù della patria; volle pure, » conspirando con Pisone alla morte dell'imperatore, togliere di » vita chi la teneva sì crudelmente schiava. L'imprudenza d'un con- » giurato, Scevino, e la viltà d'un altro, Natale, svelarono la trama, » e Nerone impedì la effettuazione di essa uccidendone gli autori. » Ma il tiranno ben potè distruggere l'odioso poeta, non ugual- » mente il poema, il quale diciotto secoli dopo la morte dell'im- » peratore e quattordici dopo la caduta dell'imperio è ancora a noi » solenne pruova di una gran verità; fra tutte le potenze essere for- » tissima e durevolissima quella dell'ingegno. Ma non uguale alla » vita lunga e meritata è fra noi la fama, nè l'amore della Far- » saglia. Questo poema è al generale poco apprezzato perchè non » molto conosciuto. Dell'essere poco noto credo prima cagione il » giudizio dei freddi pedanti, i quali, facendo suonare alle orec- » chie dei giovani le terribili parole di decadenza, di esagerazione, » di stile ampolloso, generan nell'animo loro una sì meschina idea

» dell'opera ch' eglino più non si curano di leggerla. Ben è giusto
» che si dia la preminenza nell' epica poesia latina a Virgilio e gli
» si conceda la dovuta lode per la fantasia vivace, per la venustà
» dello stile, pe' stupendi versi; ben è giusto che i giovani si ecci-
» tino a leggere e rileggere l' Eneide e imitarne i pregi, ma ingiu-
» stissima cosa è che, accennati loro i vizi di Lucano affinchè li
» possano schivare, non s' invitino alla lettura di lui tanto superiore
» a Virgilio nella forza de' pensieri e nelle sentenze filosofiche e
» morali, quanto gli è inferiore nello stile e nella lingua. La Far-
» saglia è assai più istruttiva della Eneide, ed è fra tutti i poemi
» convenientissima al nostro secolo, positivo, compiacentesi più dei
» soggetti storici, che de' favolosi, più de' concetti robusti, filosofici
» e utili, che de' vani fiori poetici. Lucano disprezzato dai pe-
» danti fu ammirato da due ingegni straordinariamente grandi e su-
» blimi, Voltaire e Dante. Quello ha lodato assaissimo la Farsaglia
» nel suo *Saggio sopra il poema epico*. Questo al canto quarto dell'
» Inferno ha assegnato il quinto grado a Lucano dopo Virgilio,
» Omero, Orazio e Ovidio; e in parecchi luoghi della divina com-
» media ha dimostrato in quanto concetto lo tenesse, togliendo a
» imitare alcuni passi della Farsaglia.

» Altra cagione che il poema di Lucano sia poco o mal noto, è
» (per mio avviso) il modo in che finora se ne fece l' esame, e
» se ne portò giudizio. Molti uomini valenti e alcuni di rarissimo
» ingegno scrissero intorno a quest' opera, quasi tutti giudici favo-
» revoli, ma tutti esaminatori troppo brevi. Un esame largo e col-
» lettivo non si conviene a Lucano, il quale è sì irregolare, sì va-
» rio: in questa parte dell' opera tanto caldo e sublime, in quella
» cotanto freddo e basso che ad averne giusta conoscenza forz' è
» esaminarlo minuta e analiticamente, e, quasi notomizzandolo, ri-
» cercarne le viscere e ogni picciolissima fibra. »

Questo brano abbiamo qui trasportato perchè rivela ad un tempo qual si fosse l' intento dello scrittore, e per qual via egli abbia procurato di asseguirlo. Per quello nessuno al certo vorrà negargli un giusto tributo di lode; e la lettura delle *Considerazioni* convincerà ognuno che il chiaro A. pose ogni studio per dar risalto a tutte le bellezze del poema che tolse ad esaminare, traendo ad una ad una ogni menoma gemma da quel prezioso contesto per porla in piena luce e farne ammirare il pregio e lo splendore. Ben parrà forse a taluni che troppo lenta e minuta sia l' analisi che si istituisce della Farsaglia, e che l'A. si soffermi talvolta a parlar soverchio e diffuso

di cose cui basterebbe accennare. Ed invero quel sostare ad ogni passo sopra ogni benchè lieve incidente, quello spesso digredire nella storia od in argomenti che al tema principale si rannodano soltanto per tenui fila o casuali analogie, fa sì, che il lettore si avvede talvolta, non senza qualche impazienza, d'essere condannato a seguir pedestre un genio che vola, e a trovar stemprato in molte parole quello che in breve discorso potrebbegli con maggior frutto venir offerto. È però da dirsi, che se troppo larghi per avventura sono i confini a sè prefissi dall' A., egli seppe arricchir le sue pagine di non volgare erudizione ed animarle con un caldo sentimento che accusa le sue simpatie e la sua ammirazione per quanto è grande e generoso. Nè piace inoltre quella sua tendenza a fare degli studi letterari un istrumento del progresso sociale, sicchè la letteratura non abbia ad essere una vana regione popolata da splendidi fantasmi, puro ornamento ed inutile gloria d'un popolo: ma un campo ferace cui si confidano i germi d'ogni miglioramento, un'arena ove la lotta delle idee ed il trionfo di quelle che ne ritraggono l'impronta della verità e della giustizia, preparano la via allo svilupparsi degli eventi. Nè piace anche il fastidio con che guarda a quell'inerzia mortale, che seppellisce nell'ozio e nell'oscurità tanti giovani che potrebbero levarsi ad alti uffizi e ad orrevole fama, ed il suo amore per quella attività e virile energia senza la quale, come assennatamente egli afferma, *nulla si può fare che sia durevolmente grande e glorioso.*

A fronte di tante ragioni di consenso, noi non ci faremo a contendergli la vieta sentenza che sta in capo della sua prefazione, nè a garrire intempestivamente per qualche giudizio recato sopra alcuni passi della Farsaglia, a cui non fossimo onninamente paghi. E tanto più volontieri noi tributiamo intiero il plauso a questo primo parto d'un giovane ingegno, che oltre allo svelarci nell' A. non comune alacrità di mente, e buon corredo di cognizioni, noi vediamo in esso data al Pubblico un' arra su cui fondare l'aspettazione di altri lavori di maggior momento.

Egli prosegua animoso nell' intrapresa carriera, dagli studi filologici passi a far soggetto delle sue meditazioni più fecondi argomenti, creda alla legittima sovranità del pensiero, rigetti ogni giogo che a lui volessero imporre le esclusive mire dei crocchi, duri nel caldo suo amore per la patria, e così facendo avrà posto, per esprimerci colle eleganti parole d' un altro giornale, *una speranza di più nella bilancia dell' avvenire.*

MASSIMO MONTEZEMOLO.

II. **SALVADANARO.** *Sei racconti popolari pubblicati da* Enrico Mayer, *preceduti da un dialogo sulle casse di risparmio dell'* Abate R. Lambruschini.

(Firenze 1837).

Il genio che ha potenza d'innalzarsi a sublimi speculazioni, di crearsi una vita tutta propria, un mondo tutto suo popolandolo colla immaginazione, abbellendolo colle illusioni del cuore, è spettacolo maraviglioso; — ma il genio che discende da quelle regioni inteso più a bisogni dell'umanità che a sè, che si fa popolo, e studia e medita le condizioni sociali, che si condanna a strisciare per assumere una missione di pazienza infinita, e confortato il più spesso meno dalla gratitudine che dalla coscienza procede animoso per questo cammino di triboli gettando in terreno universalmente negletto la sementa del vero, e volgendo a mite e pietosa opera di lunga aspettazione l'energia, onde i tempi contendono uso più efficace, oh! questo è spettacolo degno del sorriso di tutti i buoni, dell'amore delle generazioni che sono e saranno.

Questi pensieri mi sorsero in mente quando visitando gl' asili d'infanzia della popolosa Livorno strinsi primamente la mano al generoso promotore di quegli stabilimenti, delle scuole di mutuo insegnamento, e della cassa di risparmio. E questi stessi pensieri mi ridestò la lettura di questi suoi racconti preceduti da un dialogo di quell'egregio Lambruschini cui è inutile il dire quanto debba la Toscana non solo ma Italia tutta. Come il dialogo, i sei racconti — Il facchino, — Il contadino, — La massaja, — Il garzone di bottega, — I servitori, — Gli operai, parlano delle casse di risparmio, e ne dimostrano la utilità. Ivi il ch. A. ha rinunziato all'eleganza del dire, alla altezza dei concetti: parla al popolo il linguaggio del popolo, s'identifica coi suoi bisogni, e gl'addita come provvederli, come ripararli. — A lui dunque un tributo di sincerissima laude, ed un voto dal profondo dell'anima perchè s'accresca in questo nostro paese il bel numero di coloro che gli somigliano.

M.° P. C.

Dizionario Geografico-Storico-Statistico-Commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna.

Fascicolo 13.

Due qualità principali si richieggono in colui che piglia obbligo col pubblico d' opere di molta mole, e che deggiono uscir spartitamente a pezzo a pezzo; perseverante costanza, e probità coscienziata. Se manca la prima il lavoro procede lento, nasce diffidenza nel pubblico, scoraggiamento nello scrittore, e sovente l' opera si rompe a mezzo, come veggiamo non di rado avvenire ai giorni nostri. Se manca la seconda non si pon più mente alla possibile perfezione dell' opera; si tira giù innanzi il lavoro tanto per isdebitarsi dell' obbligo preso, ma il frutto che s'aspettava dell' opera è quasi intieramente perduto. Le due qualità soprammentovate si ritrovano eminentemente nel sig. prof. Goffredo Casalis benemerente autore di cotesto Dizionario. Dappoichè egli pose mano alla sua opera, mai non gli fallì la lena, ed i fascicoli si continuarono sempre gli uni agli altri ad intervallo di tempo a un dipresso eguale; mai non si dipartì egli dall' usata sua probità letteraria, come ne fan prova i diversi articoli del suo Dizionario lavorati tutti con egual diligenza ed assiduità di ricerche, nulla omesso di quanto allo scopo dell' opera si appartiene. Il fascicolo che noi qui annunziamo continua a descrivere le terre comprese sotto la lettera C, lettera fecondissima d' articoli, che verranno forse di per se soli al numero di seicento, per la grande quantità di luoghi, cui rimase l'antico nome di castello, e che sebbene in parte o ridotti ad umili terricciuole o spariti affatto, pur volle il Casalis illustrarli con dovizia di storiche notizie. Tra gli articoli compresi in questo fascicolo degni di particolare menzione riputiamo quelli di Castelnuovo di Scrivia, di Cavorre e di Centallo, grosse ed importanti terre de' reali dominii sabaudi.

Benchè il Dizionario del sig. Casalis non sia pervenuto ancora che alla lettera C., tuttavia fatta considerazione del numero dei luoghi ivi già compresi e descritti, e delle molte e principali città provinciali che abbracciano le lettere già esaurite, si può stimare che l' opera del Casalis abbia omai passato il terzo; cosicchè è da sperare che non sarà lontano il suo compimento e che sarà presto intieramente appagato l' universale desiderio e provveduto a quel bisogno, il quale indusse il benemerito autore a metter mano al faticoso lavoro.

G.

Biblia sacra vulgatae editionis Sixti V Pontificis Maximi jussu recognita et Clementis VIII auctoritate edita.

Taurini, per Josephum Pomba et Soc. MDCCCXXXVII.

L' arte della tipografia viene sovente giudicata e stimata più da' suoi pregi esterni, che dall'intrinseco suo merito, e quelli assai più che questo sogliono dar nome e grido alle sovrane celebrità tipografiche. Avviene d' essa quello che delle altre arti e discipline umane; dove l'ornamento, il lusso, lo sfoggio hanno spesso il vantaggio sopra altre qualità più utili e sode, ma meno ambiziose e appariscenti. Molti tipografi veggiamo saliti in grande fama per splendore di edizioni, per eleganza di caratteri, per accuratezza di correzione; quanto pochi hanno vanto e rinomanza per avere dalle modeste loro officine diffuso in gran copia libri utili e buoni, benchè meno notabili per apparenza di forme. Eppure il merito che ha la tipografia colle lettere e colle scienze non consiste tanto nelle sue perfezioni estrinseche e diremmo materiali, il cui pregio perpetua

sovente opere di niun conto, quanto nell' ottima scelta de' libri che s' imprende a riprodurre, e nell'agevolezza fatta altrui di procacciarli; e meglio diremo, che adempia l' ufficio dell' arte sua quel tipografo, che moltiplica e diffonde benchè sotto modeste forme libri lodati ed utili, che colui il quale ostentando tutto il lusso dell'arte adorni di qualche eleganti volumi alcune sontuose biblioteche.

Nè si creda però che da noi si disapprovi l' eleganza e la venustà dell'arte tipografica: chi potrebbe biasimare quelle due amabili doti ovunque elle si trovino? solo vorremmo che dall' eleganza non fosse scompagnata mai la qualità più importante, che è l' utilità, e che non unicamente dalle perfezioni estrinseche si giudicasse sempre dell' arte e de' suoi cultori. Che se concorreranno in uno e queste e quella, noi avremo il tipografo che le riunisce in conto d' ottimo dell' arte sua. Quindi è che noi debitamente diam lode di eccellente tipografo all' egregio Pomba per la splendida e sontuosa edizione dei classici latini, e per quella più modesta e copiosissima della biblioteca popolare, pei vari scritti periodici che egli va continuamente pubblicando, e per l' edizione che egli ora intraprende della sacra Biblia, accurata per quanto si può scorgere dal primo fascicolo già messo in luce, di bello e gentil formato ed a tenuissimo costo. Il pensiero che nacque al sig. Pomba di por mano a questa edizione può dirsi veramente utile ed opportuno, e bello l' uso a che egli volge l'opera spedita de' meccanici ordigni, per cui tanto s'accrebbero non solo i comodi materiali, ma pur anche intellettuali degli uomini. Ci son molt' anni che l' Italia non vide ristampata la sacra Biblia col puro e semplice testo latino, e dopo le antiche edizioni Pezzana e Baglioni nessun'altra ne venne rifatta, che noi sappiamo, mentre si andarono moltiplicando le Biblie con traduzione, commenti e rami, le quali non si possono avere senza un buon costo, e per lo più con poco o nessun utile per essere malamente tradotte e peggio chiosate. Ottimo consiglio e di qualche onore al nostro paese fu adunque quello del Pomba di dare all'Italia, che dovette finora ricorrere ai tipografi di Francia, un'edizione bella e corretta della sacra Biblia, divino libro conservatore delle

memorie degli antichissimi tempi e fonte d' altissima e peregrina sapienza.

G.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE.

1. Tutta la Biblia verrà compresa in un volume in 8-grande di pag. 800 circa.
2. Il solo prezzo pei soli Associati sarà di lire 12.
3. A maggior comodo dei compratori verrà pubblicata e distribuita per dispense di 32 pagine caduna: gli associati pagheranno 50 cent. ognuna ricevendole fino al num. di 24; quelle che venissero in più saran date gratis.
4. Le dispense verranno in luce una per settimana dal 1.° dicembre 1837.
5. Al 1.° gennaio 1838 è chiusa l'associazione, ed il prezzo è fissato a lire 18.

Alcune poesie di Alfonso di Lamartine
recate in versi italiani da Alessandro Cappi.

(Ravenna 1837).

Gl'argomenti per nozze le sono oramai miniere cotanto scavate, che miracolo potrebbe quasi chiamarsi il dire in questo genere alcun che di nuovo. Epperò non senza ragione un valente scrittore di epigrammi, ch'ei tiene inediti, ma che darà forse un giorno gentile regalo all'Italia, non è molto scrivea:

« I versi che per nozze tu mi doni,
Titiro, inver non son buoni nè belli,
Ma pur per nozze sono belli e buoni. »

Tuttavolta fra la immensa schiera di tante povere creazioni destinate a morir così presto alcune di quando in quando comparvero e compaiono a manifestare un miglior gusto — e sono

poemetti, romanze toccanti soggetti di storia od altri, e traduzioni fin'anco di straniere bellezze offerti nei giorni di nuziale esultanza. — Per questa nuova strada rinunziando a quella battuta ancora sventuratamente da molti, s'avviò il ch. traduttore, a cui diamo perciò una parola di lode dovuta come a chi seppe sciogliersi dai vincoli che pur sembrano talvolta fatali di un'antica costumanza. In quanto poi al merito della traduzione ciò solo diremo essere tanta in Lamartine la minutezza delle descrizioni, tante le gradazioni di colorito per cui ti presenta un medesimo pensiero sotto aspetti sempre nuovi, sempre diversi, tanto impercettibile il transito da un colore ad un altro, tanta la dilicatezza delle pennellate, da opporre un monte di difficoltà al traduttore. Non è quindi nostro intendimento il troppo severamente giudicarne se il ch. traduttore non tutte le superava.

C.

Essai sur la langue et la philosophie des Indiens

par Frederic Schlegel.

Egli è un andazzo assai comune in oggi presso coloro che si consacran allo studio dell'antico Oriente il derivare dall'India ogni cosa, ed il voler trovare nei più complicati fenomeni della nostra attual condizione sia religiosa che sociale e civile l'elemento indiano primitivo, cosicchè la presente civiltà europea non sarebbe che il frutto d'una pianta esotica, vario perchè maturato nei secoli sotto diverse influenze, ma rivendicabile sempre ad onore della terra che ne fu patria ed altrice.

Quindi le lingue istesse dovrebbero ripetere dall'India la loro origine, ed il sanscritto sarebbe secondo alcuni la lingua pri-

mitiva, il ceppo radicale su cui pullularono tutti i diversi idiomi parlati sulla terra, la madre comune delle tante favelle, che, per quanto siano tra loro dissomiglianti e varie offrono pur sempre una qualche analogia od apparenza di parentado, nel suono di alcune parole, nelle forme grammaticali o nei loro rapporti coi pensieri che son destinate ad esprimere.

Il sig. Federico Schlegel nel suo saggio sulla lingua e sulla filosofia degli Indiani si sottrasse in parte al giogo di questa scuola filo-indica, abbenchè il suo libro ne riveli ancora in alcune parti la tendenza. Diffatti egli non adotta questa priorità assoluta attribuita al sanscritto e non riconosce da lui la figliazione delle altre lingue. Egli crede che più idiomi esistettero in origine nelle varie regioni del globo, i quali si formarono e giunsero più o meno rapidamente al grado loro di perfezione relativa, secondo lo sviluppo accordato dalla natura alle facoltà degli uomini delle varie contrade. E per vero pare che a spiegar quell' affinità delle differenti lingue tra loro non sia mestieri ricorrere all'ipotesi d'una lingua universale e primitiva, se vogliasi riflettere che l'istrumento del linguaggio umano essendo dovunque l'istesso, come le istesse sono a un dipresso le impressioni ed i bisogni che ne determinarono l'azione, dovea necessariamente l'istessa causa produrre talora somiglianti effetti anche nelle regioni fra loro più dissimili e remote.

Ardita è l'ipotesi del nostro autore circa l'origine delle lingue e dell'incivilimento, e noi non sappiamo se conquisterà molti credenti a malgrado della molta dottrina e della profonda erudizione su cui poggia il suo sistema.

L'uomo secondo il sig. Schlegel avrebbe ricevuto direttamente dal suo Creatore una lingua intieramente fatta ed uno stato di civiltà ampiamente sviluppato: la barbarie quindi, lunge dall'essere lo stato primitivo dell'umanità non sarebbe che uno stato di degeneramento e di corruzione, un accidente morboso nella vita dei popoli. Vi ha certamente in questa proposizione alcun che di consentaneo all' intimo sentimento della dignità umana, e quindi la sua parte di vero. Però consentendo noi coll' autore in quanto egli afferma non essere la barbarie lo

stato primitivo dell' umanità, non sapremmo seco lui concordare in ciò che l'uman genere esordisse nei suoi destini da una lingua e da una civiltà compiute e mature. Ed oltrechè a prima vista si affaccia l'impossibilità di trovare a questa asserzione le competenti prove di fatto, e volendo pur (stare nel campo delle ipotesi, che sole in tale materia possono purchè non discordanti dai fatti cogniti e relativi) dare una base ai nostri ragionamenti; non sarebbe egli più ovvio il supporre uno stato primitivo in cui tutte le attitudini, tutta la potenza, tutta, diremo, virtualità umana, esistessero nella loro purità non viziate nè pollute dalle cause della barbarie, ma nè anco sviluppate e mature siccome addiviene nel principio e nell'infanzia d'ogni cosa?

Alte sono le teorie del sig. Schlegel sulla filosofia indiana e sulle forme simboliche di quel culto, ed egli ne deduce trovarsi in esso, come in tutte le religioni, la credenza in un Dio supremo, nell' immortalità dell' anima ed in una vita rimuneratrice.

Forse l'erudizione sta in alcun luogo a vece di critica, forse ogni assunto dell'autore non trovasi sempre rigorosamente provato; non pertanto noi crediamo esser questa un'opera da lasciarne giudice chi siasi intimamente addentrato in queste ardue discipline, epperò astenendoci dall' avventurare una sentenza stiam paghi per ora ad averla annunziata ed additatene alcune capitali quistioni *1.

Q. Q.

*1 Tutte le ipotesi che si possono formare sulla lingua e stato primitivo dell' uomo debbono esser conformi a quanto ci è stato rivelato nel divino libro della Genesi. Lo stesso Schlegel nella sua filosofia della storia, lez. VI. t. I., dice che la lingua del primo uomo creato da Dio e istruito da Dio stesso non fu nè l' ebraica, nè l' indiana, nè alcun' altra di quelle che ci son di presente, o sono da noi conosciute.

BELLE ARTI

Lettera XI.

Del Melodramma

In omnibus respice finem.

Carissimo Amico

E toccando appunto il loro fine queste lettere musicali, sembra che io debba volgere uno sguardo indietro per misurare all' ingrosso quanta strada abbia io fatta; e poi consolarmi per essere ormai vicino al limitare della casa. Bella cosa è viaggiare, ma più bella ancora arrivare! E colui che inventò gli arrivi debb' essere stato più umano di chi

« Ritrovò le partenze e l' andar via. »

Ma quantunqne debba consolarmi di questo arrivo, pure temo che rimprovero non me ne venga per quelle scorciatoie che io sempre cercai nel mio viaggio. Vi confesso che ho voluto far presto, e ridurre il molto in poco; anch' io ad imitazione di molti moderni ho fatti compendj di quanto poteva in lungo e largo scrivere sulla musica, e forse con questo metodo avrò guasti i fatti miei! Nuovo Icaro o Fetonte che furono i primi abbreviatori delle strade, infelici predecessori degli areostati, del vapore e de' cammini in ferro, avrò anch' io a deplorare con futura celebrità un solenne rompicollo!!

D' altra parte mi conforto che in questa disgrazia sarò sostenuto dai Melodrammatici, miei colleghi, e grandi ingegneri di opere a vapore. Essi soli in teatro hanno il bel privilegio di far presto, mentre i coreografi, i pittori, i macchinisti, i sarti e gli illuminatori debbono aver pazienza d'andar adagio, e mettere nelle faccende loro il tempo necessario. Forse dall' uso di questo privilegio saran venuti gli aborti drammatici, i

mostri della musica e poesia teatrale; ma non importa. Quando si ha una privativa bisogna usarne, altrimente si corre rischio di perderla. E poi i Genii creano in pochi giorni; hanno pur essi un *fiat* al loro comando; e mentre voi state lì a pensare e meditare un lavoro per vedere come debba incominciare, proseguire e finire, essi l'han già fatto. Menti inspirate, ingegni rapidi come il fulmine, veri stenografi o tachigrafi nella provincia delle arti! *In omnibus respice finem.* Il quale antichissimo *adagio* voglio io per quest' ultima volta loro martellare in capo onde sappiano almeno che oltre le privilegiate vi sono altre strade legittime e sicure per giungere con onore e gloria a casa.

Egli è chiaro che il melodramma ha stretta parentela colle sceniche azioni, voglio dire colla tragedia, colla commedia e col ballo, e che nello stesso tempo è da ciascuna di queste distinto; dalla quale affinità e differenza sembra a me che il suo principal carattere emerga. Fuori di questo circolo è cosa strana ed opera perduta cercare la forma del melodramma, idoleggiarne o fantasticarne il concetto. Se volete definirlo chiamatelo una rappresentazione in versi e con musica, un' opera mista di poesia e musica fatta per interessare dilettando; e così avrete genere, differenza e fine. Dico *fine*, perchè ciò mi sta molto a cuore, e perchè un' opera in musica senza scopo alcuno è da mettere tra le frivolezze, è da riputare indegna di tenere occupata una rispettabile moltitudine. Ora questo melodramma così ravvisato ha due parti integrali, la poesia, ciò sono, e la musica, dall' unione delle quali non solo, ma anche dalla reciproca influenza dell'una sull' altra, dirò pure dal loro vicendevole commercio, il tutto è costituito; anima e corpo, amico mio, nè più nè meno, sostanza e modo, materia e forma, e che so io, vi porgeranno una rassomiglianza di queste due facoltà insieme incorporate. State attento che vi parlerò di tutte e due, e comincierò dalla poesia.

Corre un pregiudizio per questo bel paese, che la musica debba coprire i difetti della poesia, e guarentirla da ogni cattivo esito; che anzi possa perfino assicurarle l' immortalità. E così non si ha vergogna di dire che la musica è tutto, la poe-

sia niente, che si bada ai suoni, ai canti, non alle parole. Questo è un errore massiccio; poichè tanto è falso che una buona musica possa far lega con un difettoso dramma, o coprirne le magagne, quanto è impossibile che un' eccellente poesia possa nascondere i vizi d' una musica bestiale. Voi direte che un' anima bella sta con un corpo brutto, e che le più eleganti forme possono vestire la più ignobile materia. Veggo dove volete ferire. Ma io vorrei vedere questa bell'anima nel corpo d' una bestia o queste nobili forme accrescere il pregio della vile materia.

Ma, come diceva, questo è pregiudizio molto disonorevole per noi italiani, perchè sembra che con esso vogliam dalle altre nazioni farci menar buona la nostra ignoranza o insufficienza alla poesia melodrammatica. Anzi se noi risaliamo all' origine dell' opera, troviamo che la parte poetica fu sempre tenuta in gran conto; poichè nel risorgimento delle lettere cominciamo a vedere il Poliziano, il quale volendo con greca imitazione e con una semplicissima favola pastorale darci il primo abbozzo del melodramma nel suo *Orfeo*, non ostante quella grettezza d' azione, d'intreccio e d' affetti, pure nella poesia quella cura e diligenza pose che era degna di lui e dell' arte che coltivava. Lo stesso dicasi dei drammi pastorali de' suoi successori, tra' quali è bene accennare l' *Egle* del Giraldi, l' *Aminta* del Tasso, l' *Aretusa* del Lollio, l' *Euridice* e la *Dafne* del Rinuccini, tutti quanti scritti con buon gusto di lingua e poesia, benchè destinati alla musica. Ed a tale proposito vi ricorderò le parole del Caccini, uno de' compositori di quei tempi ancor bambini pel melodramma, il quale scriveva « essere lui convinto a non pregiare quella sorta di mu» sica che non lasciando bene intendere le parole, guasta il » concetto ed il verso, ora allargando ed ora stringendo le » sillabe per accomodarsi al contrappunto, laceramento della » poesia; ma ad attenersi a quella maniera di canto tanto lo» data da Platone e da altri filosofi ecc. » I maestri allora non volevano guastar la poesia; dunque era buona. Che vi dirò poi dei drammi di Zeno e di Metastasio? Che vi dirò delle opere di quest' ultimo che gl' italiani hanno ora bandito dai loro

teatri, ed a cui quando fanno l' onore di ammetterlo gli preparano il letto di Procuste! Vitupero degno di quei tempi in cui la musica è tutto, e la poesia niente! Dunque non ne parliamo, ma solo prendiamo dal suo metodo motivo di discorso sulla drammatica azione.

Già vi dissi che il melodramma è parente colla tragedia e commedia, e ciò debbe intendersi largamente in quanto al soggetto, all'intreccio, ai caratteri, alle passioni, e non in quanto alla maniera di trattarli; poichè altro è azione tragica, altro comica, altro drammatica. Nelle due prime può il poeta amico o nemico che sia delle unità spaziare, così direi, liberamente, non badando che a quanto egli fa o vuol fare; ma nella drammatica, seria o buffa che sia, il poeta è chiuso dentro un circolo, movesi dentro confini, e sente sopra e dentro di sè una grave necessità impostagli da chi mai?... dalla musica. Guai a quel poeta che scrivendo non pensa alla musica! Egli farà un' eccellente tragedia o commedia, ed un pessimo dramma. Ma che cosa impone cotesta musica? Siccome parte integrale dell'opera ella comanda al verseggiatore di lasciarle mezzo lo spazio che ella dovrà poi riempire del suo. Ella impone al poeta di scegliere un' azione tale che il soggetto, il nodo, gli affetti, i caratteri si possano toccare di volo, accennare piuttosto che inculcare. Comanda che siavi dapertutto un patetico temperato, un contrasto di passioni nobili sì, ma senza quelle fosche tinte di cui dilettasi la tragedia; che nell' intreccio del nodo lasci sempre vedere un crescente albore di scioglimento felice. Così vuole e così, se non erro, fece Metastasio; anzi così volevano i suoi contemporanei, i quali disapprovarono que' pochissimi drammi, in cui il poeta dilettato erasi del tristo fine. L' influenza della musica scorgesi pure nella forma stessa dell' opera, siccome in quella che doveva essere molto acconcia al canto ed al suono. Perciò pochi atti sufficienti appena al modo rapido con cui debbesi l'azione sceneggiare; verseggiatura tutta particolare; frase e stile che risulti da quanto siavi di più armonioso, e delicato in una lingua. Gli attori stessi, o dirò meglio i cantanti se in un melodramma avessero a sostenere il peso d' un personaggio severamente tragico, il loro canto

sarebbe una caricatura, l'armonia quasi un soprappiù, sovente ridicola. Lo stesso dite ove l'opera buffa fosse una pretta commedia, nè le rimanesse luogo per quel ridicolo che debbe pure scaturire dall'allegria di motivi melodici, o dal contrasto dell'armonia. Veramente non so come i Pantaloni e gli Arlecchini farebbero a cantare la parte loro. Anche questa adunque è una necessità imposta al poeta, dalla quale mal farebbe a sottrarsi con grave rischio di sbagliare il suo scopo. *In omnibus respice finem.* — Direte anche voi che queste necessità sieno *convenienze teatrali che abborrono interamente dalla natura e dalla ragione*, come ad istruzione de' Francesi scrive un nostro italiano in Parigi. Io gli concederò che il *libretto* sia un genere di poesia *ribelle al pensiero*; anzi aggiungerò ribelle al buon gusto, ed al buon senso; ma i libretti non sono melodrammi quali intendiamo noi, non sono nè anche un genere di poesia, ma mostri, infamie, vituperi dell'arte e del paese. Non sa egli che da molti anni in quà nessun poeta, tale tenuto in Italia e fuori, ha mai dato opera ai libretti, ed ove almeno uno di grido e vaglia scritto avesse qualche melodramma sulle traccia di Metastasio o su quelle della ragione e della natura, a quest' ora i libretti sarebbero finiti, il buon gusto ristabilito, e la musica moderna con tutt'altro andamento avrebbe aiutata, non rovinata la poesia? Non è dunque da incolpare il genere, ma la mediocrità e l'insufficienza degli autori.

Adesso che mi sono sfogato alquanto posso parlarvi della seconda parte integrale del melodramma, che è la musica. E qui se vi volessi tosto dire quel che sento vi domanderei un poco perchè nel secolo presente la musica sia stata piuttosto il malefico influsso e l'infausta stella della poesia, che la buona amica e compagna? Vorrei un poco sapere perchè un dramma che sarebbe riuscito una buona tragedia o commedia, sopravvenendogli una cosa di più per la sua maggiore perfezione, debba invece *currente rota* riuscire un guazzabuglio? Ma udite. Non si sa se il Metastasio seguace della natura e della ragione, e che non trovò mai ribelle la lirica poesia, non si sa, dico, se abbia avuto tempo a formare i maestri suoi contemporanei; ma egli è certo che non mancava d' intendersela con esso loro, siccome apparisce da alcune sue lettere che voi direste di con-

siglio. Quest' accordo de' poeti coi musici antichissimo, come sapete, ci parve sempre una delle più opportune consonanze, molto migliore di quella che può essere talvolta tra due collaboratori d' una commedia. Il poeta ed il maestro debbono inirare il medesimo scopo battendo la medesima strada; sono i due occhi melodrammatici che semplici e non doppj veggono gli oggetti; le due mani occupate in un sol lavoro, e se non vi spiacciano le similitudini, i due piedi che concordemente muovono il corpo lirico-musicale verso il suo fine. Posta adunque questa bella armonia, il compositore siccome ultimo in tempo (eccettochè indovinando egli quanto scrive o scriverà il poeta, voglia essere il primo od almeno contemporaneo) debbe di necessità lavorare sul fondo del poeta; ed ecco imposta pure a lui grave necessità; eccolo rinchiuso dentro il suo cerchio. La poesia diventa il suo modello, cui debbe continuamente guardare nel porre giù le note sue; la poesia è a lui come al poeta la musica per cui scriveva. Quindi è che un melodramma non può mancare il suo scopo allorchè il maestro coglie dapprima il pensiero dominante della poesia; non che tutto il complesso, in modo che tale sa subito quale corda debba pizzicare. E questa corda altro non è che quel genere, quel colore musicale che debbe concordare col concetto poetico, dirò meglio con tutta l' azione; così che la musica sia tutta propria di questo e non di qualunque altro dramma della stessa specie. E questa sarà l' unità musicale notevole dalla prima all' ultima nota dello spartito; la quale alcuni credono d'osservare facendo sovente udire o quel motivo o quel tratto d' armonia che sembra piuttosto un suggerimento alla memoria dell' uditore. Ciò non è riprovevole, ma non basta per l'unità; poichè cotesto suggerimento può venire inopportuno, o fare a pugni con quel che precede, e con quanto debbe seguire. È una melodia principale, è quell' acconcio colorito d'armonia da per tutto eguale che debbono rendere uniforme la composizione. Ma coll' uniformità confina la monotonia, per isfuggire la quale cercasi la varietà; ed è perciò uffizio del maestro cogliere in secondo luogo nel proprio aspetto le singule parti del poetico lavoro per dare a ciascuna quel musicale carattere, che serve di compimento e rinforzo a quanto ha il savio poeta ideato. Con

essa varietà vanno di pari passo la disposizione, l' ordine, la simmetria, la gradazione de' musicali pensieri. Egli è vero che il maestro qui non può dipartirsi da quanto già trova poeticamente disposto; egli non può trasportare una scena, nè introdurne una di più, nè duplicarla per servire alla moda delle *obbligazioni* stromentali, o delle inopportune ripetizioni; nondimeno anche in questa parte ove ingegno e senno non gli manchi, potrà far mostra delle sue creazioni. Per mancanza di questi accorgimenti odesi talvolta una musica la quale appena ha incominciato a moversi concorde colla poesia, che tosto corre fuori di strada, quasi volesse a bella posta sbagliare ogni scenica situazione. Direste che il maestro pentito di sì bel principio, o disperato del resto abbia tirato giù il pennello alla carlona, o gittata la spugna contro il disegno, presumendo nelle combinazioni del caso!

Io non vorrei attediarvi per quest'ultima volta; ma pure bisogna che vi dica ancor qualche cosa su questa parte. Il maestro a dir vero non ha in sua balia che il linguaggio musicale, anzi la parte più meccanica e materiale, ed un dramma che zoppichi da questo lato tanto maggior rimprovero debbe fruttare all' autore, quanta maggior libertà aveva di farlo camminar bene. Ed in molti modi si può qui zoppicare: 1.° nei passaggi. Quando una scena dal terribile volge all'affettuoso, o da tristo principio a lieto fine in conseguenza dell'azione, nuova melodia non farà bisogno per operare questo cangiamento; ma quella medesima che in tuono minore o con agitato ritmo esprimeva terrore e tristezza, solo col variar del tono o del tempo potrà benissimo esprimere la nuova situazione delle cose. 2.° Nel cangiamento de' tuoni. Io non so perchè si faccia tanto scialacquo in questa parte e tanta inopportunità talora vi si scorga? Non è questo un volere che il linguaggio della musica diventi insignificante? Per me una mutazione di tuono dice come un cangiamento di scena, tanto più quando è ricercata o fatta con *inganno*, cioè quando il maestro accenna da lungi un tuono, ed inaspettatamente cade sopra un altro. Voi vedete che questi artificj debbono essere efficacissimi nelle drammatiche vicende, ove sieno a tempo e con discrezione usati. 3.° Nell' uso dell' orchestra. Già vi parlai quanta e quale

sia l'espressione di ciascuno stromento; ora aggiugnerò che l'orchestra è come attrice nel melodramma. Nè badate che resti fuori del palco, e dietro al suggeritore, bisogna immaginarsi che sia sul palco medesimo, e faccia come l'uffizio d'un coro perpetuo di stromenti, dico, non di suonatori. Se ogni stromento, come abbiam detto, ha il proprio colore, di necessità ha pure la propria *parte* drammatica; e se queste parti vengono dal maestro sbagliate dando p. e. al flauto quella del violoncello, come potrà l'opera parlare un linguaggio esatto? Sia egli un preludio, un'obbligazione, una proposta, una risposta, un'alternativa col canto, sia quel che si vuole, non mai debbe essere indifferente alla scena; e questa sarà un'altra convenienza teatrale. Io non vi parlerò dell'esecuzione, la quale nè dal maestro nè dal poeta dipende, nè in modo alcuno entra nella fattura del melodramma; da lei viene il buon esito di tutta l'opera, il compimento del piacere, della maraviglia, della soddisfazione che prova l'uditore.

Dunque conchiudiamo che la natura del melodramma è posta nella concordia, e nella vicendevole influenza della musica sulla poesia; che un'azione teatrale distinta dalla tragedia e commedia, mentre all'una ed all'altra è simile nella scelta del soggetto e delle passioni, non nel modo di trattarle. Perciò il dramma lirico resterà bastantemente assicurato e dagli assalti de' critici, i quali trovano assurdo che gli eroi drammatici cantino e facciano tutti i fatti loro in musica, e dalle fantasie di coloro che van sognando i melodrammi dell'epoca, del progresso e che so io.

Intanto chiedendovi perdono se in questa lettera ho richiamate alcune cose già dette, per fare come un epilogo, vi annunzio che la Sinfonia è finita. Quanto io andai scrivendo in queste lettere tenetelo dopo il piacer vostro come scritto non già per accusare e censurare o far palesi le mie opinioni; ma pel maggior vantaggio ed onore d'un'arte che meriterebbe migliore fortuna. Se avrò tempo, nè voi dissentirete, vi farò ancora udire alcune *Armonie*, che nessuna orchestra di questo mondo ha mai potuto eseguire. Non saranno che tre battute aggiunte come coda a quella sinfonia che voi mi comandaste di suonare. Addio.

B.

Varietà

Al chiarissimo sig. Pietro Giordani.

Torino, il 25 ottobre 1837.

Appena di ritorno alla cara Torino, vi scrivo tosto quattro righe di rispettosi saluti per darvi una prova materiale che conservo sempre viva la memoria della vostra amabile persona, accennandovi brevemente in questo foglio quanto ho potuto spigolare nelle due ultime brevi stazioncelle di Milano e Novara, e riservando ai soliti letteroni le cose principali notate in Praga nella dotta riunione dei Naturalisti, in Vienna e nell' Ungheria specialmente. —

Da Vienna me ne venni col corriere a Milano in 110 ore, la distanza per la via ordinaria della Stiria, Carinzia, Friuli ecc. non essendo che circa 500 miglia di Piemonte. Milano si abbella ogni giorno, e quando la via di ferro che deve unirla con Venezia sarà ultimata (si attende con operosità alle livellazioni) la Metropoli Lombarda godrà quasi dei vantaggi di un porto di mare, ed ove si prolunghi simile strada fino a Genova, come giova sperare, riunito così il Mediterraneo all'Adriatico con tanto risparmio di tempo e di spazio, quei due elementi primi della vita sociale, e mercè lo spirito d'associazione pel maggiore sviluppo dell' industria e del commercio che va mettendo sì profonde radici, un novello inesauribile tesoro di ricchezza nazionale ci si para davanti, e l'intiera penisola dovrà risentirne un'elettrica commozione. Ritrovai con vivo piacere parecchi nostri compaesani venuti in questi bei giorni di autunno a visitare la lieta Milano, e *L'Ajo nell' imbarazzo* di Donizzetti, col grandioso spettacolo dell' Ettore Fieramosca mostrarono poche sere sono alla Scala che a malgrado della

mania di villeggiare, la città è pur sempre piena di cittadini e di forestieri. Avrete udito come venne ristaurato a nuovo il teatro Re. Si attende con molta operosità a liberare il Duomo da quelle meschine casette che ne velavano la parte orientale, e forse col tempo il porticato dei Figini e lo stesso palazzo imperiale cederanno le loro aree, acciò l'esterno del Tempio sorga più splendido, ed appaia in tutta la sua magnificenza; vidi che si stanno pure ristaurando e rimettendo i cristalli istoriati dei finestroni, benchè ancora forse con successo non così felice come nella Metropoli della Baviera. L'arco grandioso del Sempione volge pur esso finalmente al termine, quasi finite le due gran porte laterali, e coronata la cima dai destrieri di bronzo, il tutto dovendo essere ultimato per la solennità dell' imperiale incoronazione nel prossimo settembre; e Milano che vanta ora la prima scuola d'ornato e primeggia pure nella scultura, avrà così nel suo seno l'arco più bello ed elegante, mentre Parigi possiede il maggiore dell' universo. Data un' occhiatina alla pinacotea per ammirare sempre quei due cari gioielli dell' Urbinate e del Guercino, lo sposalizio e l'Agar, corsi allo stabilimento Agrario-Botanico del sig. Burdin maggiore e stupii di trovarlo già così fiorente nel breve tempo che il dotto ed operoso fondatore ne arricchì la capitale della Lombardia. Quanta varietà e moltiplicità d' alberi fruttiferi e d'ornamento d' ogni maniera! E quel gran pino della Colombia, unico finora in Italia, desta la maraviglia, e vidi la regina di Napoli contemplarlo attonita, percorrendo essa appunto in quell' ora con dotta curiosità lo stabilimento, mentre il grazioso Ernesto Burdin mi stava additando le tante varietà di Dalie e Camelie .... quella bella casa fu decorata dal rinomato scenografo il valoroso S. Quirico; qui sono felicemente coltivate le piante di tutte le parti dell' universo, e vidi gli inservienti affaccendati a ordinare grandi casse di vegetali per Atene e Odessa, sicchè ora l' occidente somministra le piante all' oriente, quasi come il settentrione nel momento irradia di sua luce scientifica il mezzodì, l' eterno Riformatore avendo forse così disposto a felice compenso nell'ordine morale. Intanto lode ne torni grandissima al sig. Burdin maggiore, che coi suoi stabilimenti

di Chambery, Torino e Milano si rende così benemerito dell' agri ed orticultura italiana, sorgente prima d'ogni ricchezza e ben essere sociale. Udii con gioia che una dama illustre, figlia d' un Verri, presiede agli asili dell' infanzia, e gli promuove a tutta possa; ah che l' influenza morale sommamente benefica della donna sulla vera civiltà, forse non è ancora abbastanza universalmente sentita ed apprezzata! . . . . Una bella sera m' invitò a fare una visita all' osservatorio di Brera che è certamente il primo d' Italia e per la bontà degli stromenti di cui è così doviziosamente fornito, e per la scienza e zelo dei valorosi astronomi che gli adoprano con tanto vantaggio dell' astronomia pratica. Trovai tra le novità un novello stromento gigantesco, il maggior telescopio a riflessione finora costrutto dal celebre nostro Amici, lo specchio avendo un piede di diametro, e la distanza focale di 14 piedi; a prima vista lo credereste il tronco d' un albero; finora giace là sul pavimento aspettando che sia terminata la nuova torre per esservi equilibrato. Il sig. Cav. Carlini fece disporre un istromento *dei passaggi* perpendicolarmente al meridiano secondo l' idea di Bessel o meglio del danese Roemer, quale disposizione è nuovissima in Italia. Caduto il discorso sull' osservatorio di Buda, che io aveva veduto pochi giorni prima, udii con maraviglia dal sig. Kreil che la specola milanese è priva anch' essa del *segno meridiano*, e che qui si verificano le posizioni degli stromenti colle stesse osservazioni astronomiche, mentre la stella polare ad esempio, serve di segno meridiano per l' istromento dei passaggi. Ma ciò che trovai più notevole dopo la mia ultima visita sono gli apparati magnetici del sig. Gauss, e lo zelo con cui il sig. Kreil attende alle osservazioni magnetiche coi due stromenti *declinatorio* ed *inclinatorio*, per fissare così i tre elementi di inclinazione, declinazione ed intensità magnetica; questi preziosi stromenti sono consultati regolarmente sei volte al giorno, ed all'uopo (due essendo portatili), si fanno le osservazioni nell' attiguo giardino lungi dall'influenza del ferro, finora non essendo ancora all'ordine un apposito osservatorio tutto in legno.

Il 18 andante ottobre le variazioni furono grandissime nei tre elementi suddetti, a principiare dal mezzodì, momento in cui

il cielo incominciò ad intorbidarsi, e la temperatura variò essa pure notevolmente; forse le grandi variazioni atmosferiche sono connesse colle grandi magnetiche, almeno così possiamo già dedurre dalle stesse moltiplicate osservazioni del sig. Kreil; avendo esplorato l'orizzonte verso le nove ore di sera non abbiamo riconosciuto alcun indizio di aurora boreale, fenomeno che fu però osservato altrove, sensibilissimo a Varese per esempio e Torino, ed in varii luoghi della Francia, e taluno lo credette foriero delle presenti mutazioni atmosferiche; vi ricorda forse che simile fenomeno fu pure veduto ora volge l'anno in questi stessi giorni. Il sig. D'Humboldt raccomandò con una lettera circolare a tutti gli osservatori di consultare gli stromenti magnetici di cinque in cinque minuti dal 12 al 15 del prossimo novembre, epoca della pioggia di stelle cadenti, all'oggetto di riconoscere se questo curioso fatto cosmico abbia qualche rapporto col magnetismo terrestre.

Da Milano a Novara trovai rettilineata la strada che da Magenta va ora diritta diritta al magnifico ponte del Ticino, e udii che verrà pure quanto prima rettificato un altro ramo della stessa via verso Trecate. In Novara poi ho notato una straordinaria attività, mastri da muro che quà abbattono vecchie mura, e là ne innalzano delle nuove, scarpellini, statuari, lastricatori dappertutto, *fervet opus* per il prossimo 4 di novembre, giorno onomastico dell'augusto nostro Sovrano, che il Corpo civico novarese vuole festeggiare inaugurando con grande solennità i parecchi bei monumenti che si stanno ultimando con tanta operosità in questi giorni. La nuova porta di Vercelli è bellissima e degna d'una gran città, lo stile è greco classico, e mi si dice che scompariranno pur anco presto le altre porte tristi avanzi della ferrea dominazione spagnuola, per dare luogo a simili nuove stupende costruzioni; vedo una nuova via Bellini, che mena al novello Istituto d'arti e mestieri, che grazie alle patrie sollecitudini ed al savio regolamento, dotto lavoro d'un operoso e benemerito cittadino, forse emulerà le scuole politecniche di cui sono ormai fornite quasi tutte le città di Germania, sicchè in vece d'un semplice chiostro femminile, secondo l'idea prima della pia e generosa fondatrice, il Piemonte

avrà forse in Novara un modello da imitare, benchè nascente, adattato ai bisogni attuali della società, dove accorrendo i giovanetti artigiani, non consumeranno più gli anni preziosi della prima giovinezza in inutili studii, e diverranno così migliori e più utili cittadini dello stato. E questo utilissimo Istituto verrà esso pure aperto nel giorno lietissimo di S. Carlo, mentre si scoprirà avanti il nuovo teatro la statua di Emmanuele Filiberto, pregiato lavoro dell' insigne Marchesi, e verrà consegnato ad un tempo al presidio novarese il bel corpo di guardia sul cui frontone vedo raffigurata in mirabile basso rilievo la pace dei Guelfi coi Ghibellini. Vedo pure continuarsi quà e là le rotaie di granito alla milanese con tanto comodo dei cittadini, e che noi facciamo i più caldi voti acciò la nostra civica Amministrazione voglia proseguire l'incominciato disegno della via del palazzo di città, sicchè i forestieri e gli abitanti non abbiano più a parlare male dell'incomodo pavimento della nostra bella Torino. Novara insomma veste un aspetto più regolare, e quindi più lieto e sano, essendo circondata da bellissimi viali; nessun mendico più vi rattrista lo sguardo e 'l cuore, mentre tutti vengono accolti nella casa d' industria del benemerito De-Pagave con immenso vantaggio economico e morale della città. Passando poche ore in Novara si rivede sempre con piacere il bel tempio di S. Gaudenzio per ammirarne lo scurolo ed i preziosi dipinti del Ferrari, il Raffaello della Valsesia, e quell' altro bel quadro del Cav. Palagi, uno dei principi della moderna scuola milanese, e poi salite volentieri quello svelto ed altissimo campanile donde passeggiate piacevolmente collo sguardo, e vi fissate su quel gigante *Rosa* che mosse così aspra guerra al *Bianco* sovrano dei monti europei. Entrato nella chiesa di S. Pietro al Rosario trovai i due signori Narducci e Riva dell'accademia milanese, che ne ristauravano i pregiatissimi freschi, mentre nelle attigue sale un abile meccanico costruiva l' organo novello. Nel duomo ammirai una maggiore operosità per la costruzione a mosaico del pavimento; ma il maggior altare, disegno del noto Architetto Antonelli, tutti richiamò in un attimo i miei sguardi, e fissò la mia attenzione, e non saprei se dopo quell' unico sterminato della con-

fessione di S. Pietro nel Vaticano, ne vanti la cristianità un altro più bello; nè mi si opponga il rinomato altare di S. Ignazio in Roma, chè certamente quello è forse il più ricco, ma non così grazioso e bello ed elegante come questo di Novara. E quando finito il grandioso ed utilissimo edifizio detto del mercato, ammireremo in quelle sale la pubblica biblioteca ed una pinacoteca, i cui elementi trovansi già presso tanti ricchi cittadini che possedono quadri preziosi *1, e forse una magnifica sala destinata alla memoria degli illustri e benemeriti novaresi, i forestieri passeranno una giornata con molta soddisfazione a visitare una cittadina di provincia ricca di tanti interessanti stabilimenti. Voi sapete che Novara possiede nel momento in Mercadante una delle notabilità musicali dell'Italia ed artisti distinti, economisti, istoriografi, medici, avvocati e personaggi distinti in varii rami dell' umano sapere, tra cui un illustre astronomo e geometra che dopo aver diretto un osservatorio astronomico nel nuovo mondo, venne chiamato or ora alla cattedra di matematiche sublimi nella nuova accademia delle isole Jonie, voi m' intendete che vi accenno il sig. Mossotti, da me incontrato appunto jer l'altro in Milano mentre s' avviava a Corfù. La città di Novara è tra le più ricche delle provincie dello stato, spendendo forse un mezzo milione di franchi annualmente nelle tante opere di beneficenza, di cui il sig. conte Petitti ha fatto cenno nell'opera sua applaudita, e quella civica Amministrazione animatissima per il ben pubblico ad altro non pensa che a rendere la città sempre più bella e degna stanza di colte e gentili persone, mentre generosi cittadini la illustrano colle proprie veglie e con largizioni d' ogni genere; possiede un giornale di letteratura, con bullettino officiale; peccato che la sua situazione troppo eccentrica abbia forse impedito il disegno di farla stanza d' un senato.... Ma io non ho passato che poche ore in Novara correndo quà e là col corpo rotto dal mio lungo viaggiare e colla mente stordita

*1 Oso suggerire alla civica Amministrazione di voler far dipingere a fresco sulle mura di questo bellissimo porticato i fatti principali dell' istoria novarese, come si sta appunto facendo col più grazioso successo sotto i portici del Bazar in Monaco di Baviera.

delle tante cose pellegrine vedute nei due mesi precedenti, e sarebbe forse un' impertinenza parlarvi più a lungo ed in una sì cattiva lingua di una città posta sulle porte di Torino, e che voi conoscete forse meglio di me; accogliete ve ne prego, pregiatissimo signor mio, coll' innata vostra indulgenza questi rapidi ed imperfetti cenni dell' ultima mia stazione, coi saluti cordiali di tutti gli amici che avete fatti lieti di vostra presenza nella scorsa state, e della gentile Gioseffina che vi si raccomanda specialmente. Abbiatemi, per il vostro devotissimo ed affezionatissimo servitore

G. F. Baruffi.

IL BARDO IRLANDESE

Sunto di traduzione libera dall' inglese.

I.

Quando la notte stende il suo velo sulle spiagge di Antrimo e le colonne di basalto della Cuseway *1 sorgendo gigantesche dall'onde spumose fanno di sè mostra pallida e cupa, melanconica in quell'ora ed affannosa una voce si spande pel solitario loco. È egli questo il gemito d'un palombo straniero, che smarrito fra queste balze piange le verdi piante, ed i campi

*1 La Cuseway sulle spiagge settentrionali d' Irlanda nella contea di Antrim, è da annoverarsi senza dubbio fra i più stupendi prodotti vulcanici; ella somiglia ad una immensa diga, la quale sotto un promontorio assai ripido si stende qualche centinaia di passi nel mare. Colà in mezzo ad un gruppo d'enormi colonne di basalto si formò una specie di strada, dalla quale derivò loro il nome di Cuseway (strada gigantesca); altri gruppi ebbero il nome di Honeycomb (favo di miele).

fiorenti, che lasciò nella patria? Questa dolce e tenera armonia, che si accompagna colla fresc'aura della sera e si perde nelle valli lontane, è ella la voce di uno spirito, o non è che il lieve sospiro d'un zefiro, che lamentoso scorre tra questi immani colonnati di lava?

II.

Non è la voce di uno spirito, non è il sospiro del vento; ella è la voce di un vate, che piange nel silenzio della sera. Quale, già un tempo, il bardo sedea sulla sommità della rupe coperta a quando a quando dalla schiuma del mare, e stringea al petto l'arpa gallese, che rallegrava gli eco d'Irlanda, tale egli ora racconta in suon di mesta melodia le cose che furono e i dolori presenti della nobile terra, in cui la furente Albione portò miseria e schiavitude. Sì miseria nel tuo florido seno, o madre d'eroi! A te catene e servaggio, bella e nobile Erina! A te catene, la cui libera fronte s'alzò un dì fra le genti splendente del segno di redenzione, ornata degli allori di mille vittorie.

III.

Tali ambascie t'apparecchiava il Signore da quel dì, in cui il normanno Angioino cinto dal fior de' suoi forti vestiti di ferro, colla spada alla mano volle aver suo l'intero paese da Capo Malimo fino a Capo Clearre, e dalle rive fruttuose del Sannon fino alle inospite lande d'Antrimo. Oh confusione! oh desolamento! e un pontefice fu *1, un Anglo Sassone, che i Franchi sospinse a soggiogare, o Irlanda, i tuoi padri; egli fu, che te alla furia dei Normanni donava; o Adriano, servo dei servi di Dio, ti perdoni il Signore l'errore di quel de-

*1 Adriano IV era un inglese per nome Nicolò Breakspear, il quale di semplice monaco divenuto cardinale e legato in Norvegia, ivi fondò l'Arcivescovado di Drontheim, il primo in quel paese. Nell'anno 1154 venne egli creato Papa. Alcuni raccontano, che egli diede licenza ad Enrico II d'Inghilterra di invadere l'Irlanda sotto la condizione, che ogni casa dell'Isola dovesse pagare alla Sede Romana un danaro all'anno. A questo fatto allude qui il Bardo.

creto, cui tu spedivi ad Enrico Angioino, e dicevi al potente: « prenditi Ibernia e i suoi figli, io te li dono per il denaro di San Pietro. »

IV.

Come il Figlio dell' uomo fu tradito da uno de' suoi cari, così tu fosti tradita, o vaga Erina; tu pure portasti la tua croce, calpestata dal piè di soldati feroci, esposta all'onte della plebe: tu pur dovesti, ahi quanto spesso! immergere le tue labbra morenti nel calice dell' amarezza, e in mezzo a' tuoi danni alzare al cielo le luci irrorate di pianto, quivi cercando conforto e speranza.

V.

Ahi come spesso da quel dì pianse sovra te in lutto la Chiesa, quando il suon lamentoso della dolente tua voce giunse a ferire i suoi orecchi! le sue lagrime si mescolarono colle tue, e colle tue furono portate fino al trono dell'Eterno, e allora lampeggiò sul tuo pallido viso un pensiero d'avvenire simile al raggio del sole di primavera, che scioglie sull'alto de' tuoi monti le nevi, onde vi spuntino fiori odorosi.

VI.

Pure non cadde Irlanda, come un pino verdeggiante sotto l'ascia del boscaiuolo; ella surse ardente di sdegno allorchè vide nemici vessilli sventolare sulle sue alture. Un sol figlio osò alzare la mazza ferrata contro la madre sua, e tu piegasti il ginocchio a un padrone, mia Irlanda. Eterna infamia al tuo nome, o re di Lagoniago, Dermot figlio di Morog. Tu fosti il vile, che invocò lo straniero, allorchè troppo debole contro un emolo valoroso, non trovasti nella tua tribù spade abbastanza, che circondassero il timoroso tuo capo.

VII.

No, non cadde senza gloria Irlanda nel fondo della sventura; valorosi figli morirono combattendo per lei; spesso ella

vide la possente Inghilterra fuggire dalla sua spada vincente; oh quante volte innalzossi lieto il grido di libertà ripetuto dall'eco delle sue montagne! quante volte sonò la voce del popol suo simile all'onda del mare, quando la tempesta è vicina! e tremarono allora gli ambiziosi tuoi Lordi, o Albione..... essi già credevano udire dai merli della torre di Londra sposarsi all'arpa irlandese un inno di morte.

VIII.

Ah che mai facesti, o Albione, della tua sorella, della vaga e nobile Erina? Tu la afferrasti per la chioma, la percotesti sul viso, le straziasti il seno. E se la misera dimentica talora dei patiti oltraggi gettavasi a' tuoi piedi piangendo, se ella sforzavasi di darti un nome d'amore, le tue parole eran parole d'abborrimento. Nulla ti commossero le sue sventure, il cui racconto impietosì gli abitanti delle più lontane regioni..... E nell' ebbrezza del tuo orgoglio tu alla supplice afflitta chiedevi oro: oro per te, che invecchi e vacilli sotto gli ammassi dell' oro.

IX.

. . . . . Oh Brettagna forse un dì tu piangerai solitaria in seno al mare come la donna dell'Adria, la quale come te fu grande e superba, e nessuno alzerà voce di lamento sovra di te caduta . . . . . .

X.

Deh perdona, o Signore, se al labbro del vate fuggono parole d'amarezza simili all'onde dei torrenti, che ingrossano il Tannon; egli ama, il sai, teneramente la madre sua, ed ella pianse così amaramente! il lamento non apporta sollievo; la pazienza non risana il cuore che soffre, i patimenti son troppo grandi per le tue creature, o gran Dio . . . . ma che? Dubiterem noi della tua giustizia e bontà? Tu perdoni solo a chi perdona ..... ah fiorisca pure Brettagna, ma sia libera Irlanda!

Sì tu perdonerai, o Signore, quando una voce irlandese griderà: Dio benedica Inghilterra. Deh volgi dal cielo dove hai tua sede, o Padre, uno sguardo pietoso sull'Irlanda, e fa che i suoi dolori, e le lagrime sue prevalgano sulle eterne bilance della tua giustizia, deh fa che sulle sue colline risplendano ancora giorni lieti e sereni.

XI.

E tu ora, o madre di santi e d'eroi, o vaga Erina, vieni, ti chiama il tuo vate, egli che canta il tuo dolore, e la tua speranza nell'oscurità delle notti sulla riva deserta d'Antrimo; vieni a visitarlo mentre egli sogna un migliore avvenire; vieni ti mostra come una apparizione d'amore. Ah non sei tu, madre mia, non sei tu, che prostrata nel deserto supplichi il Signore tuo Dio pei tuoi figli? e non sei tu, che colle mani inceppate stringi al tuo cuore la croce del Salvatore? Salve mia nobile madre!

XII.

Oh come sei bella ancora, o mia diletta, nel tuo profondo dolore! come risplende viva e santa la speme negli azzurri tuoi lumi, che rivolti al cielo pare vi cerchino conforto alla lunga afflizione! Il debole vento della sera va scherzando fra i tuoi sparti capelli, e le rotte onde dell'Oceano bagnano l'orlo del tuo peplo che s'increspa all'aura vespertina. Una santa rapitrice armonia ti circonda, poichè cosa santa è l'infortunio. . . . . O Irlanda, t'abbia in sua custodia il Signore.

G. G.

Annunzio

PROGRAMMA D' ASSOCIAZIONE
AD UN
NUOVO GIORNALE DI MEDICINA
che si stamperà in Torino
DAL LIBRAIO
GIUSEPPE IGNAZIO REVIGLIO

Detto Giornale comincierà a comparire in gennaio del prossimo anno 1838 sotto le seguenti condizioni:

1. Sarà distribuito a fascicoli di otto fogli di stampa in-8., con carta e caratteri analoghi a quelli del Manifesto.

2. In ogni mese se ne darà un fascicolo.

3. Quattro fascicoli formeranno un volume, che avrà in fine l'indice delle materie, che esso contiene.

4. La distribuzione de' medesimi si farà in Torino dall'editore Giuseppe Ignazio Reviglio, già Balbino, libraio in Doragrossa, e nelle provincie dai principali librai; per l'estero anche da Pompeo Magnaghi.

5. L' associazioue si prenderà presso i citati distributori al prezzo annuo di lire 18 in Torino; di lire 20 per l'interno franco di posta; e di lire 22 per l' estero franco di posta sino ai confini dello Stato.

ERRATA

Nel Fascicolo di settembre

pag. 593 lin. 28	non impugna
leggi	impugna
pag. 601 lin 11	sei mila e più
leggi	mille e più

STAMPERIA GHIRINGHELLO E COMP.
con permissione.

FILOSOFIA

Esposizione

DEL SISTEMA FILOSOFICO DEL NUOVO SAGGIO ECC.

FATTA DA N. TOMMASEO

ART. 5.° (*V. distrib. precedente*)

Dell'universale.

Importantissima è questa teoria delle idee comuni, perchè senz'essa si toglie fondamento alle proposizioni che chiamansi necessarie. I sensi non possono darci la idea di necessità: se il sole è sorto sempre a determinati periodi fino a quest'oggi, chi mi dice che e' debba sorgere anco domani? — la legge d'analogia. Ma questa legge stessa deve la sua forza alle idee generali; giacchè se non potessi dal passato dedurre l'avvenire, se mi mancasse l'idea del possibile, per la quale riesco a moltiplicare un fatto, un oggetto quante mai volte a me piace, io non potrei nè manco pensare al domani, non che trarre dalle premesse d'un ragionamento conseguenze nessuna *1.

Si ponga che, sfornito dell'idea del comune, io voglia accertarmi se tutti i fiori di gelsomino abbiano simile

*1 T. II. p. 201.

odore. Lascio stare che già senza quella idea non potrei pure intendere la voce *tutti*: ma venendo alla prova, io potrò scendere in un giardino, scorrere tutti i giardini della città, dell'Italia, del mondo, conoscere tutti i gelsomini esistenti. Che ne trarrò? Che tutto il grandissimo ma determinato numero di fiori di quella specie, hann' odore simile. Ma io non verrò mai a comprendere che tutti i gelsomini che mai mi si potessero presentare, l'avranno cotesto odore; giacchè, mancando del tipo comune, non potrò generalizzare la mia osservazione, non potrò escire della sfera del senso.

L'esperienza nostra sopra qualunque cosa, per ripetuta che sia, è sempre incomparabilmente piccola a paragone di tutti i casi possibili: ell'è dunque un nulla se si raffronti alla generalità d'una proposizione che riguardi le qualità d'un intero genere o d'una specie.

Può l'uomo generalizzare troppo, assoggettare ad un tipo comune cose che da quello non sono rappresentate, ma cotesta stessa tendenza dello spirito umano attesta l'esistenza del tipo comune che indarno si tenta negare.

Colui che avesse esaminati l'un dopo l'altro tutti gli alberi del mondo, avrebbe un'idea degli alberi più esatta, più circostanziata e minuta, ma non certo più estesa di quella che può averne chi mai non fosse escito dell'angusto recinto del suo giardino. L'uno e l'altro parlerebbe dell'albero in genere, annettendo a questa parola un'idea tanto estesa, quanto è quella della possibilità.

Togliendo dunque le idee considerate come tipi comuni, si toglie l'universalità delle proposizioni, quindi la loro necessità; e ci minaccia il più stupido scetticismo *1.

Quel che non cade sotto i sensi, si deduce da ciò che

*1 P. 222.

vi cade per via d'un principio. Io veggo sulla spiaggia figure geometriche, qui, conchiudo, c'è stato un uomo. Eppure nol veggo. Da che lo deduco? Per il principio: non si dà effetto senza corrispondente cagione. Tolto via questo principio, io non posso dedurre più nulla. Ora tutti i principii debbono avere del necessario e dell'universale, perchè trar se ne possa conseguenza sicura. Quelle stesse proposizioni che non altro inducono se non probabilità, quelle stesse inducono probabilità, perch' hanno una necessità e universalità loro propria. Spieghiamolo con un esempio.

Quand'io dico: da un sacco di palle tutte nere, eccetto una sola che è bianca, è più probabile ch'esca una nera, anzichè la bianca; questa proposizione ha la sua necessità, la sua universalità anch'essa; vale a dire: non è necessario ch'esca una palla nera; ma è necessario che sia più probabile l'uscita della nera. Se questa credenza del probabile non fosse fondata in un che di necessario, non sarebbe probabile, sarebbe dubbio.

Tolta la necessità de'principii, vale a dire tolta l'idea comune (chè quella non può star senza questa) è tolta fin la certezza delle impressioni sensibili. Quand'io dicessi a me stesso: son certo di sentire; la ragione od un avversario potrebbe domandarmi: e perchè ne sei certo? — Perchè ciò ch'io sento è impossibile ch'io nol senta. — Ma questo è un principio universale, il principio di contraddizione. E chi ti assicura di questo principio che non viene da' sensi, giacchè nulla da' sensi ti viene, ch' abbia necessità? Acciocchè dunque tu creda a' sensi, devi ricorrere al principio di contraddizione: e senza un principio universale non può aver luogo certezza, nemmeno la fisica. Bella certezza sarebbe il dire: son certo che la cosa sta così; ma potrebb' anco stare altrimenti.

La necessità dunque è strettamente congiunta all'universalità delle idee: la necessità è il sommo grado della possibilità *1.

Ma quest' universale è cosa dura a' sensisti; i quali applicando l' attenzione a un concetto universale, sentono tosto mettersi in moto l'imaginazione, la quale sostituisce al concetto universale imagini di cose singole; sicchè dal non lo poter contemplare a lor agio deducono ch' e' non esiste. Ma costoro, nel pensar l' universale, vorrebbero poter riconoscerlo com' un'immagine: e qui sta l'inganno.

Quando al pronunziare questo nome *universale*, all' intendere un ragionamento che versa intorno ad esso, io giungo a farmene un' idea, debbo contentarmi di quella. Potrò poi esaminare se sia idea retta o no: ma intanto l'averla pensata mi basti. Quel che si oppone dell' universale, potrebbe opporsi altresì degli astratti: nè sarebbe ragionevole negare la facoltà dell' astrarre, perchè pensando ad un'astrazione, la mente vi sostituisce un ente concreto *2.

Osservazioni.

Era necessario insistere sulla natura dell'idea, perchè da questo principio dipende la rettitudine delle filosofiche deduzioni. Prima di rigettarlo, conviene sciogliere i forti argomenti dall'A. schierati per provare che le idee astratte, le idee generali non sono nomi vuoti di senso: e quando una teoria intoppi in difficoltà insolubili, io credo dovere d' ogni uomo leale non il persistervi ciecamente per amore del sistema adottato, ma dare un po' retta anco alle dottrine contrarie.

*1 T. IV. p. 101. — *2 T. IV. p. 406.

Certo è che il primo singolo oggetto di una specie il qual si presenti alla mente, le porta un'idea la quale, per apparir generale, non ha bisogno che d'essere ad altri simili oggetti applicata. E così la dottrina del sensismo rimane rovesciata.

Nè solo irrecusabile ed utile ma bella in se stessa è la teoria dell'A.; perchè gli serve con un semplice principio a spiegare tutto il processo dell'umano raziocinio, e colloca gli ordini delle idee quasi archi concentrici, ultimo de' quali per estensione, primo per fecondità e per origine, è l'idea dell'essere.

Così si spiega inoltre la mirabile attitudine dello spirito umano a passare dall'esistente al possibile; l'istinto d'imitazione e quello d'invenzione, che sono due rami diversi della possibilità; la natura delle idee stesse che, nell'apparente piccolezza e individualità, sono immense. Non è questo un mistero, non è uno sforzo che faccia la mente: è la natura dell'idea stessa che l'obbliga a così fare; è la natura della mente che deve operare e non potrebbe altrimenti.

Possibile, comune, generale, universale diventano in questo senso affinissimi, ma non in guisa che non giovi distinguerli. Facciamolo in breve.

L'idea, ripeto, dalla sua natura riceve l'esser comune, vale a dire che dà all'uomo la facoltà di conoscere, giudicare, creare infiniti altri enti della medesima specie, compresi tutti sotto tipo comune.

In un senso può dirsi dunque che tutte le idee abbiano del generale: ma sarebbe più proprio serbar questo nome alle idee che riguardano un genere. Tutte dunque le idee son comuni, generali non tutte: generale è l'idea d'uomo, l'idea del ritratto d'un uomo individuo può diventare un tipo comune; è in se stessa un tipo; ma io non la direi generale.

Risiede altresì nel comune una certa universalità, vale a dire che non ha confini la potenza di crear con la mente individui simili a un tal determinato tipo d'idea, crearne, dico, tanti da riempirne interi universi. Pure questo nome d'idea universale, io vorrei serbato a quelle idee che col tipo loro stesso riguardano alcuna cosa d'universale, talchè non la quantità degl'individui possibili o reali a quel tipo soggetti, ma la quantità de' tipi secondarii sott'esse compresi, sia quella che universali le renda. In questo senso idea universalissima è l'idea dell' essere, perchè tutte sotto sè le comprende, ed è insieme l'idea generalissima, l'idea comunissima: ma non viceversa ogn'idea comune, ogn'idea generale può dirsi universale del pari.

E così si viene a distinguere nettamente la facoltà del generalizzare da quella dell'universalizzare; la prima si esercita ogni volta che l' oggetto del pensiero è considerato non come individuale, ma come possibile; ogni volta che la mente paragona coll'individuo che ha sotto gli occhi altri individui esistenti o possibili: la facoltà poi dell'universalizzare, allora ha luogo quando colla forza data dall'idea universale dell' ente, lo spirito non considera negli oggetti se non la sola esistenza.

Quanto alla distinzione delle astratte dalle idee generali, l'A. si prese la cura di farla egli stesso; e la fa da par suo.

Così distinti i significati e gli usi delle voci affini, il linguaggio filosofico acquista precisione e chiarezza: e allora si scioglie facilmente un'obbiezione che pare assai forte, ed è questa.

« Se tutte le idee son tipi comuni, che son dunque » le idee degli oggetti individui, e in che differiscono » dalle idee generali? »

Rispondo che le prime sono comuni, le seconde son

generali: nelle prime l'elemento comune è quasi ravvolto nell'individualità che si dà a contemplare come più ovvia: nelle seconde è la generalità che trae a sè direttamente il pensiero. Nell'une l'individuo è il primo a pensarsi, nelle seconde il primo a pensarsi è la specie ed il genere.

Altra obbiezione: « e i nomi propri? Come li riducete voi a tipi comuni? Voi potete ben dirmi che un individuo qualunque, e sia pure unico al mondo, può essere tipo ad altri simili individui possibili: ma un nome proprio, questa è davvero idea individua, non tipo.»

Rispondo: il nome proprio in quanto è unicamente nome proprio, è il segno d'un'idea, la quale è al par di tutte le altre, un tipo comune. Ecco come. Finch' io dico *Pietro* senza pensare ad alcuna persona reale o possibile di questo nome, io non ho idea veruna: il nome non resta che un suono voto; e allora solo acquista significazione quand'io penso ad un Pietro, ad uno che ha o che può aver questo nome. Ora pensando ad un Pietro io penso non solo ad un ente, non solo ad un ente umano, ma ad un tale che con un nome io posso distinguere: e questo pensiero della possibilità di distinguere con un nome; questo individuo ch'io penso, al quale posso, volendo, pensarne innumerabili simili; è già un'idea comune, è già un tipo. Così quand'io nomino o penso Roma, Firenze, non posso pensare questi nomi propri di particolari città, senza pensare insieme all'idea generale di città, di luogo; senza subordinare il luogo particolare sotto al tipo d'un genere determinato di luoghi, di cose. E infatti il dire Roma, Firenze a chi non avesse mai sentito parlare di Firenze, di Roma, e non potesse quindi distinguere se questo sia nome di città, di persona, o di fiume; sarebbe lo stesso che dirgli nulla. Tanto è vero ch'anco per intendere gli oggetti

individui, convien possedere un tipo comune a cui subordinarli, con cui riconoscerli.

Potrei, è vero, pensare al nome senza pensare a persona; fermarmi con la mente sul suono del nome, sulle sue radicali; ma allora venendo a scomporne gli elementi, io vengo in questi elementi a rincontrare delle idee comuni, giacchè tutti i nomi proprii in origine eran nomi comuni; e giacchè quand'anco non ne intendessi l'origine vera, quel solo pensare all' origine, quel solo pensare a' suoni, non si può senza far uso di idee generali.

Ed è la necessità e la fecondità di cotesti tipi che rende filosofiche e belle e potenti alla educazione dello intelletto umano le lingue: giacchè se tutte le idee generali non fossero così bene determinate nella mente per natural proprietà della mente stessa, al pronunziare un nome generale ne seguirebbe nelle menti di tutte le diverse persone che l'odono tanta diversità d'idee, quanto diversi fossero stati gl'individui veduti da quegli ascoltanti: individui de' quali sarebbero loro stati sensibili anzi le differenze che le conformità, se nello spirito umano non fosse un organo mirabile atto a percepire le conformità e ad ordinarle. Senza idee comuni il linguaggio o sarebbe impossibile o sarebbe in lotta continova con la ragione dell'uomo. Della prima parte del dilemma ci è saggio la lingua chinese, la quale, sebbene fornita di nomi generali, sebbene meno intralciata di quello che a molti paresse, pure per la sola moltiplicità de' vocaboli è tanto difficile a sapersi e quindi a comprendersi intera. Or che sarebbe d'una lingua che tanti vocaboli avesse quanti son gl'individui della natura? E le lingue sarebbero tali tutte se nella mente non esistesse la facoltà di percepire il comune.

Di qui segue inoltre che più belle e più filosofiche

son quelle lingue in cui più determinatamente distinti sono i tipi delle idee, nè l'uno con l'altro si vengono o per falsamente creduta ricchezza della favella o per mescolanza d'idee e di costumi a confondere. E tanto è vero, da natura e non da altro venire questa facoltà della mente, che il popolo il quale a certe idee generali par meno accomodato, ha però maggior propensione e bisogno di dar sempre alle medesime voci il medesimo senso, di mantenere cioè intatti i tipi, di considerare le cose in quel ch' hanno di più conforme e comune; e quindi mantiene le lingue e più pure e più poetiche e più filosofiche ancora. I dotti all'incontro coi molti nomi astratti che creano senza bene determinarli, si credono profondi perch'abusano questa preziosa facoltà dell'umana mente, e non ne sanno assoggettare l'esercizio alle leggi naturali della mente stessa. Giacchè per creare un tipo comune non basta creare una nuova parola: la parola convien che serva ad esprimere il tipo naturalmente formato.

E si osservi quanto sia profondo questo istinto dell' uomo, quanto dimostri la grandezza dell'umana natura. Se con l'esperienza dei singoli oggetti noi dovessimo formarci una scienza, una regola di pensare e di vivere, la più laboriosa vita del mondo non riescirebbe a mettere insieme concetto ch' equivalga a una norma, ad una proposizion generale. All' incontro, con questa facoltà, veduto appena un oggetto individuo, ho già in me il germe della verità generale, alla quale esso è subordinato, alla quale io dovrò ricorrere per ben giudicarlo: ho già in mano la chiave d'un mondo intero, giacchè un mondo intero è la serie di tutti gli oggetti simili subordinati a quel medesimo tipo: ho già in me quel prezioso canone, senza il quale la vita sarebbe un vagare continovo di prova in prova, d'er-

rore in errore, il canone, dico, dell' analogia: ho finalmente in me un invincibile bisogno che alla veduta d'oggetti simili, m' obbliga a far sopra loro gli stessi pensieri e così esercitare la mente all'educazione ed alla ampliazione di se stessa. Questa forza mette nell'uomo limitato un' illimitata potenza, dai confini brevissimi dell'esperienza lo trasporta in un campo immensurabile di generali principii, a' quali e' non si può sottrarre senza che faccia violenza a se stesso: supplisce alla sua scarsa esperienza, facendogli indovinare tanti altri casi possibili simili a quello ch'egli ha sotto gli occhi; rende l'uomo che sappia profittarne, buon teorico e buon pratico, osservatore e creatore, capace dell'infinito, quanto ad umana comprensione è concesso.

Quello che giova dunque tenere ben presente al pensiero si è la distinzione tra *comune*, *generale*, *universale*, *possibile*. Il possibile è l'elemento, il requisito necessario di tutte e tre queste cose. Il comune è l'essenzial proprietà dell' idea; entra in tutte; senz' esso idee non sarebbero. Il generale è il comune applicato a un genere, a una classe d'oggetti: è la limitazione, se così posso dire, della possibilità ad una serie d'oggetti. E dicendo idea generale, io comprendo in questo nome l'idea e del genere e della specie, e d'una classe qualunque. L'universale poi non è che un generale più vasto, applicato all'idea universalissima dell'essere; l'universale è quasi l'origine del comune, e la radice di quella potenza che ci fa nell' individuo vedere la specie. Ma questo secondo senso dell'*universale* è proprio di quell' unica idea, e non è da confondere con l'altro ch'è più comunemente adottato nel linguaggio filosofico.

Astrazione.

Con l'operazione di cui si è parlato, la mente ritrova l'universale nel particolare, il comune nel proprio; riconosce il proprio con la norma del comune, e con questa lo giudica. La facoltà dell'astrarre, dal proprio già conosciuto e giudicato trae fuori e separa la parte comune, lasciando gl'individuali caratteri della cosa. Quest'atto della mente suppone preesistente, come s'è detto, la facoltà del generalizzare: e l'esistenza delle idee generali, è un'analisi; la facoltà di conoscere il proprio per via del comune, è una sintesi. L'astrazione non s'esercita che sopra oggetti individui *1: e non può non essere posteriore allo svolgimento dell'umano intelletto; cosa a notarsi importante *2. Ma in ciò l'operazione del pensare al possibile, e quella dell'astrarre, convengono, che la cosa, tanto considerata come possibile, quanto considerata come astratta, non può essere esistente, individua *3.

Importa inoltre distinguere l'astrarre dal generalizzare: atti sovente confusi. Astraendo, io tolgo alla cosa le note proprie, e non le lascio che le qualità generali *4; generalizzando, aggiungo alla cosa, ne ringrandisco i limiti: lascio l'individuo qual è; solo m'abilito a pensare infiniti individui possibili a quello simili. Poniamo un calenzuolo: io posso generalizzare l'idea del calenzuolo, senza detrarre nulla col pensiero al calenzuolo individuo, nè la forma, nè la piuma, nè le minime particolarità: ma astraendo, io tolgo al calenzuolo individuo forma, colore di piuma e tutti in somma gli accidenti; non considero che la specie del calenzuolo. Tra il generalizzare adunque e l'astrarre, corre quanto tra l'aggiungere e il

*1 T. I. p. 167. — *2 T. III. p. 269. 317. — *3 P. 305. — *4 121.

torre via. Tutte dunque le idee sono generali, non tutte le idee sono astratte.

Pare, a dir vero, che, pensando al possibile, la mente astragga dal reale. Astrae dal reale sì, ma non dalle particolarità dell'individuo: questa seconda propriamente merita il nome di astrazione, e l'ha da filosofi *1.

L'astrazione non generalizza, ma approfitta della facoltà di generalizzare *2. Astrarre non si può senza possedere idee generali, e in questo senso può dirsi che l'idea astratta ha in sè il generale. Dopo avere astratto, io posso bene generalizzare l'astrazione, ma posso nol fare.

L'idea dell'essere, ben dice l'A., è generalissima, non astrattissima, a parlar propriamente, perchè precede ogni astrazione; sebbene con l'astrazione stessa si venga a confermare e a riconoscere per altra via. L'idee d'unità, di possibilità, e simili, sono veramente astratte nel senso che a questa parola sogliono dare i filosofi. E questa distinzione rende sempre più chiara la differenza ch'è tra l'idea dell'essere e l'altre idee.

S'astrae in più maniere. Io posso astrarre dalla cosa tanto, che ancora quel che rimane possa esistere com' ente reale: posso astrarre tutto l'essenzial della cosa, e non fermare l'attenzione che sopra un mero accidente *3.

Ed è cosa importante a notare che, finattantochè l'astrazione opera puramente e semplicemente, senzachè vi si immischi il giudizio, sempre è immune da errore; giacchè, ragionando sopra le idee non sopra gli enti esistenti, si tiene in una sfera dove l'errore allora solo entrerebbe, quando si potesse pensare quello che non è punto pensabile, il nulla *4.

*1 P. 130. — *2 T. IV. p. 196. 530. — *3 T. III. p. 539.
*4 T. IV. p. 291.

Del linguaggio.

Le idee astratte son proprietà divise dagli oggetti ai quali appartengono, sono concezioni mentali. Gli oggetti di tali idee non si trovano se non nella mente: sono nella mente, ma da essa distinti; sono nella mente, ma hanno un fondamento nelle facoltà sussistenti al di fuori. Or come la mente concepisce ella gli astratti?

Concepirli sarebbe impossibile senza un segno, un vocabolo, che (per recare un esempio) separa, a dir così, la bianchezza dalle cose che l'accompagnano nella realità, e così separata la ferma, la mostra alla mente. La quale dal segno è chiamata a pensare la mera idea, così sola e pura da ogni altro oggetto sostanziale ed accidentale. Per concepire gli astratti era necessario il linguaggio *1, e il linguaggio stesso non poteva essere creato senz'astrazioni, verità non meno evidente. Altro è usare una favella insegnataci, altro è crearla. Creare vocaboli esprimenti idee sensibili e sussistenti sarebbe forse stato non impossibile; ma creare vocaboli esprimenti un'astrazione, quest'era l'insuperabile scoglio. Nè senza gli astratti l'uomo poteva usare in raziocinii l'intelletto: tanto più che le astrazioni minori sono incluse nelle più grandi, e non si vengono a conoscere se non per mezzo di quelle. Chi potrà dare all'uomo la strada per discendere dalle più generali alle meno, e riascendere da queste a quelle? Il linguaggio. Conveniva che l'uomo trovasse ne' vocaboli espresse le più generali astrazioni, perchè da queste la mente umana prende sempre il suo corso secreto *2.

Siaci esempio l'idea astratta d'umanità. Il senso mio non mi presenta che uomini individui: e l'idea comune che di questi uomini è in me, non potrà che farmi

*1 Opuscoli. T. I. 67. — *2 Saggio. T. I. p. 213.

imaginare infiniti altri uomini individui possibili. Ma l' idea d'umanità non è imagine di cose visibili, non rappresenta un oggetto sussistente che possa occupare la mente nostra di sè. Legge posta dalla natura, legge incontrastabile si è, che quel che conduce lo spirito all' atto di percepire, sono gli oggetti che ad esso spirito si presentano *1. Ora l'umanità in persona, l'umanità, oggetto reale, non gli si può presentare *2. Ecco dunque la necessità d'un segno il quale faccia le veci dell'oggetto a cui dobbiamo pensare. L'umanità non essendo fuor della mente, non può trarre a sè l'operazion della mente se non con un segno.

E con dir ciò non veniamo noi già a collocarci nella schiera de' nominali, a credere cioè, che gli universali non sieno altra cosa che meri nomi. Altro è credere questo, altro è sostenere che certi universali non si possono senza l'aiuto del linguaggio pensar dalla mente. Nel primo caso il linguaggio è tutto; nel secondo gli è un mezzo, necessario, è vero, ma semplice mezzo *3.

Nè con dir ciò noi veniamo a concedere al Volfio, che la prima operazione della mente sia una semplice nozione scevra di giudizio, e che il linguaggio sopraggiungendo, aggiunga ad essa il giudizio là dove non era. Abbiam già veduto la natura e il modo del giudizio primitivo. Quanto ai giudizi posteriori che si fanno sopra idee astratte, il linguaggio è necessario bene a formarle, ma nulla v'aggiunge di suo, nulla dà loro, che entri a costituire la loro natura e le faccia essere quello che sono. Quand'io dico: questo corpo è bianco, certamente, riflettendoci, veggo che senza la parola *bianco* non avrei potuto formare l'astratta idea di bianchezza; ma da questo non segue che il vocabolo è costituisca

*1 T. III. p. 146. — *2 T. III. p. 138. — *3 T. I. p. 298. 305.

il giudizio, e lo crei. Potrei anche ommettere l'*è*, ed aver tuttavia un giudizio compito. È nella mente dell' uomo, non è nella parola la virtù giudicante.

I segni di convenzione, quali son le parole, possono esprimere quel che loro si vuol fare esprimere con espresso o con tacito consentimento: possono dunque significare non solo un oggetto intero qual sussiste, ma una pura sensazione, un'imagine, una relazione, una qualità separata dagli oggetti, ma che non potrebbe stare sola. Da tutto ciò valgono i vocaboli, questo è un fatto: ora siccome essi traggono la nostra attenzione agli oggetti sussistenti, così possono trarla ad ogni altra cosa che loro si voglia far indicare, purch' abbia nella realità fondamento. Quanto agli oggetti sussistenti, i segni non sono necessarii a farceli percepire, perchè basta l'oggetto da sè; quanto alle idee astratte, ognun vede che senza un segno che a loro ci richiami, noi non potremmo fissare l'attenzione sovr'esse.

Ben disse il Rousseau, che non si poteva inventare il linguaggio senza il linguaggio: ma questo s'intenda delle idee astratte principalmente: restrizione da nessuno avvertita *1. Tanto è ciò vero, che i bambini allevati nei boschi, e i sordo-muti non educati co' segni visibili, si mostrano incapaci d'ogni astrazione anche minima; nè mostrano d'essersi mai sollevati oltre gli oggetti individui.

Nè vale opporre contro la necessità del linguaggio, che l'umana libertà può senza bisogno d'impulsi volgere l'attività dello spirito dove a lei piace. Sì: ma la volontà, quando si move, deve prefiggere a se stessa uno scopo, deve dunque conoscere questo scopo. Per volgermi dunque ad acquistare delle idee astratte, io dovrei sapere che sia idea astratta: petizion di principio. E

*1 T. III. p. 160.

non solo la nostra attività non può muoversi verso questa parte da sè: ma perchè l'umana libertà possa muoversi a qualunque sia deliberazione, necessarie sono sempre le idee astratte, giacchè la volontà non può muoversi se non per un fine, e il fine è relazione tra cosa e cosa: or la relazione è un astratto.

Un'altra obbiezione potrebbe movercisi, ed è: se il linguaggio è così necessario allo svolgersi della ragione, scema dunque la predicata necessità dell'idea dell'ente. — No, non iscema. Per cominciare ad usare il linguaggio in modi ragionevoli, dando un senso cioè alle parole, e mostrando d'avere acquistate le idee che la parola significa, convien già credere alla sussistenza della cosa: la qual credenza suppone l'idea dell'essere *1. Senza la quale non si potrebbe usare il linguaggio se non come l'usano i pappagalli e le gazze. Senza il linguaggio d'altra parte, l'idea dell'essere rimarrebbe inapplicata, rimarrebbe in potenza. Il linguaggio non infonde le idee, ma ne aiuta lo svolgimento, presentandone alla mente gli oggetti, fissando la nostra attenzione sovr'essi, quell' attenzione ch'è condizione indispensabile del pensiero *2. Mediante il linguaggio l'uomo acquista la signoria del proprio intelletto, come uno strumento ci fa meglio dominare l'oggetto su cui lavorare intendiamo. Il linguaggio ci move alla prima riflessione, come i sensi ci movono alla percezione. L'*io* eccita l'intelletto ad attendere alla significazione delle parole, per quell'istinto ch'è in lui d'adoprare tutte le sue forze al soddisfacimento dei propri bisogni *3. Il linguaggio non è che la causa occasionale del riflettere: le cose indicate dal linguaggio sono l'oggetto della riflessione *4. Ed invero se nei vocaboli risedesse una virtù che non è nella mente, i vo-

*1 P. 183. — *2 T. III. p. 310. — *3 T. IV. p. 387. — *4 P. 388.

caboli sarebbero più potenti delle cose, e non sarebbero più relativi alla cognizione che ciascun uomo si fa degli oggetti *1. Tanto è ciò vero che chi delle cose non altro sapesse che il nome senz'averne altra idea, ne saprebbe il meno che si possa sapere *2: saprebbe cioè sussistere una cosa (incognita), la quale ha il detto nome *3.

Osservazioni.

Si domanderà: dunque il linguaggio è cosa rivelata? Crederlo rivelato non è necessario. Può la facoltà del linguaggio essere stata dal Creatore infusa nell'uomo come la facoltà del pensare. L'ammettere che l'uomo fosse da Dio creato adulto e nella piena potenza delle sue facoltà, è idea così conforme a ragione, come il dire che l'uomo è stato creato da un ente infinitamente maggiore di lui, non nato da sè quasi fungo. L'origine dunque del linguaggio ci richiama all'origine dell'uomo, come l'origine dell'uomo ci richiama all'esistenza di Dio. Qui nulla entra di miracoloso, di strano. L'uomo non poteva creare un linguaggio da sè, come non poteva crearsi un piede, una mano, la facoltà di vedere, d'intendere.

Della necessità del linguaggio è, chi ben pensa, prova fortissima, la rammentata sentenza di Gian Giacopo, alla quale l'A. appone con molta verità questo limite: che non tutto il linguaggio è necessario supporre dato all' uomo: ma quello soltanto che contiene gli astratti. Qui giova fermarsi alcun poco.

Pare che la creazione non desse, siccome agli altri enti così ai ragionevoli, se non la potenza, più o meno svolta, più o meno attuata, ma non mai sfogata, se così

*1 T. III. 392. — *2 T. IV. p. 249. — *3 P. 268.

posso dire, in tutti gli atti, de' quali ciascuna potenza è capace. Cotesto sarebbe stato inutile affatto, e impossibile ancora. Giacchè data la facoltà di operare atti innumerabili di un certo genere, a che giova egli che questi atti sieno tutti prodotti al di fuori nel primo momento dell'esistenza? E come potrebbero essere tutti a un tempo prodotti? Ond' è naturale che l'intelligenza riceva il suo graduato incremento, che lo riceva la volontà. Non è necessario supporre innate tutte quante le idee nella mente dell'uomo: basta ammettervi tanto di innato che possa essere il germe di tutte le operazioni future dell'intelletto: non è necessario dare all'uomo in sul nascere il primo uso della sua libertà; basta che la forza libera esista. Così rispetto al linguaggio, dopo avere ammesso, che nel primo uomo creato lo sviluppo delle facoltà dovess' essere necessariamente maggiore, resta sempre da concedere che non tutt'intero il linguaggio gli fosse infuso nella mente da Dio, ma solo fornitine tanti vocaboli che gli servissero di radici, di tipi. Le norme poi dell'analogia, la norma onomatopeica, naturale effetto dell'istinto d'imitazione; e la composizion de' vocaboli, naturalmente derivante anch'essa dalla facoltà ch' è nell'uomo, di paragonare, di aggiungere, spiegano facilmente come da pochi vocaboli l'uomo abbia potuto crearsi un intero linguaggio. Così si spiega inoltre la possibilità del variare i linguaggi: giacchè questa (che nella Genesi ci viene originariamente descritta come punizione del cielo) ha nella natura stessa il suo fondamento; e lo provano i nuovi dialetti e le nuove lingue che vennero nel volger de' secoli in tutti i luoghi della terra naturalmente sorgendo. Bastava dunque che al primo degli uomini fosse data la facoltà del linguaggio: ma questa facoltà non gli poteva esser data senza insieme concedergli una certa quantità di parole, pic-

cola quanto mai piace pensare, ma pure una certa quantità di tipi determinati: appunto come nell'origine delle idee, la potenza di formar delle idee, di pensare, basta a spiegare tutte le operazioni dell'umano intelletto; ma questa potenza sarebbe un nome vano, se non si esercitasse sopra un'idea, che è questa di cui l'Autor nostro fa il pernio del suo sistema. Cotesta analogia tra la facoltà di pensare e la facoltà di parlare, mi par cosa notabile: parmi una preziosa conferma della verità dell'uno e dell'altro principio. Il secondo principio del resto viene ammesso dagli stessi sensisti, laddove affermano che il linguaggio è strumento al pensiero: se non che di questo principio e' non cercano la ragione, non deducono le legittime conseguenze.

Quella poi dell'invenzion del linguaggio non è che una ipotesi, non dimostrata da alcun fatto certo, da tutti i fatti conosciuti più o men fortemente contraddetta *1. Le lingue de' selvaggi, più perfette in alcune parti che certe lingue di popoli inciviliti, dimostrano quelle essere nazioni degradate da uno stato d'anterior civiltà. Converrebbe trovare una lingua incipiente od adulta, formata *a priori*, creata co' suoni meramente onomatopeici. Ma l'uomo nulla inventa: e se nella forza della sapienza e della civiltà, i nostri filosofi non seppero coniare una lingua universale, non coniare una sola parola se non sull'analogia delle lingue che già conoscevano, or che diremo d'un intero idioma, creato da uomini tutti occupati nelle cure della materiale esi-

*1 Quand'anco volessimo, e non sarebbe punto assurdo, imaginare data all'uomo primo la facoltà di creare il linguaggio, senza alcun vocabolo infusogli già nella mente, cotesta sarebbe invenzione ben distinta da quella che certi filosofi imaginano, secondo i quali gli uomini, non si sa come nati e cresciuti selvaggi, un bel giorno si pensarono d'avere una lingua, di creare le astrazioni e i giudizi, di farsi uomini insomma.

stenza, quali erano, secondo l'ipotesi volgare, gli uomini primitivi?

L'uomo privo del linguaggio non può sorgere a civiltà, sarebbe simile al sordo-muto senza educazione, e senza il consorzio d'altri uomini parlanti, i quali, coi loro atti mossi da una ragione, desterebbero in lui un qualche sentimento superiore al sentimento de' bruti, e co' loro gesti gli terrebbero vece d'un qualche linguaggio. Ma l'influenza che questa specie di società verrebbe ad aver sulla mente del sordo-muto, sarebbe indirettamente dovuta alla mirabile fecondità del linguaggio. Ad ogni modo, io non direi che un bambino abbandonato ne' boschi, od un sordo-muto dovessero riuscire in nulla differenti di stupidità da una bestia. L'idea universale dell'ente ch'egli possiede sarebbe un oggetto alla sua ragione, indeterminato, è vero, ma pur sempre oggetto; sarebbe un pascolo che non nutrirebbe nè svolgerebbe l'intelligenza, ma la terrebbe in uno stato diverso dal bestiale: come (mi sia permessa la similitudine) come il sonno invernale di certi animali li tiene in un torpore ch'è tra la vita e la morte, ma che morte non è.

In qual modo poi la potenza del linguaggio, avvezzando l'attenzione a formare gli astratti, venga a svolgere l'intelligenza, come dall'unione della parola all'oggetto, della parola al pensiero, dell'oggetto all'idea universale dell'ente, e da quest'idea a tutti quanti gli astratti, risulti il mirabile edifizio dell'umano sapere, quest'è che l'A. non ha potuto spiegare a lungo, chiamato a più elementari, vale a dire a più fondamentali e non meno difficili discussioni.

Del resto quello che dice l'A. intorno alla necessità del linguaggio per poter percepire gli astratti, dimostra sempre meglio la differenza ch'è tra le idee astratte e le generali, e l'idea universale dell'essere. L'astratto ci

viene presentato dal linguaggio: il comune ci viene alla mente insieme coll'individuo, non per la forza dell'oggetto individuo, ma per la forza della mente, la qual non può concepire esso individuo senza concepire il comune. Ma del comune non si potrebbe far uso ai bisogni del pensiero senza possedere l'astratto. E così dicasi della universalissima idea dell'essere. Questa preesiste agli astratti e all'uso del linguaggio; ma senza il linguaggio non si potrebbe applicare agli oggetti particolari e a' suoi usi moltiplici in modo efficace. Il generale, da ultimo, sebbene si formi coll'estendere a più larga serie d'oggetti il comune, nondimeno senza gli astratti, vale a dire senza il linguaggio, non si potrebbe applicare praticamente ai bisogni dell'intelligenza. Le son quattro cose distinte, ma l'una senza l'altra non possono stare.

TOMMASEO.

Sarà continuato.

SOPRA IL COLONATO DE' ROMANI

Tra i molti dotti lavori, per cui venne in tanta riputazione il pregiato giornale di giurisprudenza storica pubblicato in Berlino dagli eruditissimi Savigny, Eichhorn e Goeschen, che ha per titolo Zeitschrift für geschichtliche Rechtswissenschaft, *uno ce ne parve degno di particolar considerazione scritto dal sig. di Savigny sul Colonato de' Romani, ed abbiam preso a tradurlo già è qualche tempo col pensiero di pubblicarlo quando che fosse. Quella traduzione rimase poscia lungamente abbandonata e quasi dimenticata. Venutaci a questi dì nuovamente alle mani, crediamo non inopportuno il pubblicarla ora in questo nostro Giornale: perchè sebbene la dissertazione del sig. di Savigny non sia più lavoro di fresca data, può essere tuttavia che non abbia avuto finora molti lettori in Italia, dove il tedesco è come pianta esotica, e poco coltivata. Questo discorso sul Colonato de' Romani può servire assai all' intelligenza di molte leggi e giovare inoltre alla storia, uffizio della quale debb' essere il rappresentare non solo le azioni più splendide e strepitose, ma tener conto eziandio della condizion sociale e della vita diremmo quasi domestica de' popoli.*

Parrà per avventura ad alcuno che il sig. di Savigny abbia trattato il suo tema in modo troppo arido e disadorno; ma lavori cosiffatti si voglion leggere più per utile che per diletto. S' è quà e là aggiunta qualche cosa nella traduzione, acciocchè più chiaro e pieno emergesse il concetto dell'illustre scrittore. Tuttavia conosciamo che alcuni luoghi di questo discorso non ci vennero tradotti con tutta quella forza e significazione che

sentiamo aver essi nel tedesco. Trall'altre cose il vocabolo relazione *che noi abbiamo adoperato pel tedesco* verhaeltniss (*che i francesi direbbero* rapport) *non rende pienamente tutto il senso del vocabolo tedesco, che spiega più efficacemente quella relazione d' obblighi e di diritti che avevano i coloni inverso del padrone e del podere. Ma qual è quella lingua che non abbia in sè certi suoi modi, certe sue voci che inutilmente si cercherebbe di tradurre in altra lingua con egual forza ed efficacia? Il discorso del sig. di Savigny dettato con quella buona fede e probità letteraria, che distingue gli scrittori germani, abbonda in piè di pagina di copiose citazioni, colle quali egli appoggia e conferma ogni sua asserzione, ed addita i particolari luoghi di tale o tal altro autore da lui allegato nel testo, che fanno al proposito suo. Non avendo noi ora opportunità di riscontrare quelle citazioni coll' originale, e d' altra parte dubitando dell' esattezza di molte quali le troviamo nel M. S. di questa nostra traduzione capitatoci innanzi dopo molto intervallo di tempo, abbiam creduto miglior consiglio tralasciarle affatto che riferirle alle volte inesatte.*

A questo discorso sul Colonato seguiterà tra breve dentro questo stesso Giornale un altro sui tributi de' Romani scritto parimente dal sig. di Savigny e tradotto dall' egregio sig. Cav. Carlo di Vesme in questi studj dottissimo.

G.

La coltivazione de' terreni ha fatto nascere in diversi tempi, e presso diversi popoli certe particolari, e correlative qualità di condizioni fra i proprietarii ed i coltivatori del suolo. Queste condizioni a' dì nostri per mezzi o violenti o temperati hanno in una gran parte dell'Europa ricevuta novella forma, e questa innovazione ha tratto a sè l'universal considerazione. Cotali civili correlazioni si ritrovano pure nel romano impero sotto gli imperatori cri-

stiani grandemente dilatate accanto allo stato degli schiavi, che fu per esse a poco a poco prima ristretto e poscia annullato. L' esposizione di queste nuove romane correlazioni colonarie o contadinesche, il ricercare le varie gradazioni di condizione che ebbero luogo infra i coltivatori delle terre, l' avvertire i diversi passaggi che essi fecero da uno stato dapprima durissimo e poscia insensibilmente mitigato, debbono riuscire non disutili indagini; tanto più che poco vi si è posto mente a' tempi nostri.

Le fonti di queste ricerche si ritrovano nel codice Teodosiano e nelle *Novelle* appartenentivi, e più copiose ancora nel codice, e nelle *Novelle* di Giustiniano. Anche le lettere di Gregorio Magno somministrano notabili documenti.

Intorno a ciò poco sonosi occupati ne' tempi recenti gli scrittori del diritto romano, di che più innanzi arrecheransi le ragioni; ed anche ciò, che alcuni scrittori esegetici ne han ragionato è manchevole ed imperfetto. Le scritture de' chiosatori non possono adoperarsi in modo sufficiente e sicuro a questo proposito per aver essi tutto ravviluppato ammettendo senza verun fondamento diverse maniere di coloni. Cujacio ha bensì compresa bene la natura della cosa, ma non è venuto in su i particolari, ed anche v' ha mescolato alcuni errori. Jacopo Gothofred, che suole essere qui allegato come scrittor principale, ha raccolto molto materiale ma senza adoperarlo, e più oltre si dimostrerà con quanta poca verità abbia egli trattato questo soggetto dal canto della storia. Meno soddisfacente ancora è il lavoro di Heraldo, che ha male intesa la natura di queste relazioni di diritto, per lo che gli venne pure fallita la interpretazione di alcuni particolari luoghi da lui chiosati. Winspeare ha novellamente esposto la natura di queste relazioni di diritti con maggiore giustezza, che qualsivoglia altro scrittore.

I nomi che determinano le dianzi mentovate relazioni di diritti rispettivi sono i seguenti: *coloni*, *rustici*, *originarii*, *adscriptitii*, *inquilini*, *tributarii*, *censiti*. Una più esatta dichiarazione di questi nomi non può farsi, che più sotto.

A me pare doversi ora dapprima dichiarare che cosa fosse la relazion di diritto colonario, secondo che ella vien determinata nelle nostre fonti del diritto ed aggiungervi poscia alcune storiche ricerche. Intorno a questa relazione si vogliono considerar tre cose; l'origine d'essa per ciascheduno particolarmente; i diritti, e gli obblighi annessivi; e finalmente la di lei dissoluzione. La relazione dei diritti colonarii era originata per tre maniere; per nascimento, per prescrizione, e per convenzione.

Quella per nascimento era la maniera legittima, e ad essa appartiene la denominazione *originarius*. Se amendue i genitori erano in questa condizione, e di più appartenevano al medesimo padrone, non v'aveva dubbio per rispetto alla condizione della prole, essa seguitava la condizion dei genitori; in caso diverso v'aveano i seguenti ordinamenti:

1.° Se il padre era colono, la madre schiava, o per contrario avevasi a seguitare la condizione della madre per rispetto allo stato della prole, nè v'era luogo a pretensione di differenti padroni, seppure vi fossero stati.

Secondo le espressioni della costituzione di Giustiniano ci parrebbe, che Giustiniano avesse dapprima così ordinato; la qual cosa è tuttavia molto inverosimile, perocchè antichissime norme del diritto attestano non dover mai essere stato altrimenti che come dianzi si è detto.

2.° Se il padre era libero, la madre colona; i figliuoli erano essi pure coloni, ed appartenevano al padrone della madre. In tal caso i figliuoli venivano considerati come prodotti della madre; avvegnachè questa era certa, il pa-

dre incerto. La famiglia come una greggia si riputava crescere a benefizio del podere e stava a guisa di fondo istrutto.

3.° Se il padre era colono, la madre libera; v' ebbe riguardo a questo caso grande mutazion di leggi. Avanti a Giustiniano il figliuolo rimaneva, siccome il padre, colono, cosicchè per questo e per lo precedente caso potevano molto bene convenire le parole del diritto tedesco intorno a somiglianti relazioni: il figliuolo seguita la peggior condizione (*folgt der aergern hand*). Giustiniano levò via questa legge, e dichiarò al tutto libero il figliuolo; solamente diè facoltà al padrone del marito di potere costringerlo alla separazione. Più tardi ristrinse di nuovo questa libertà de' figliuoli nella maniera che sta scritta nella nov. 162. cap. 2. In una posteriore costituzione tolse poi questa seconda limitata libertà ai figliuoli, e li dichiarò coloni. Ma non molto dopo fu quella seconda libertà limitata de' figliuoli presupposta come riconosciuta, e valevole nelle constituzioni di Giustino II. e di Tiberio senza menzione dell'ultimo ordinamento di Giustiniano.

4.° Se amendue i genitori erano coloni, ma soggetti a differenti padroni non v'era dubbio, che anche i figliuoli non dovessero essere coloni; ma non era ben certo a qual de' padroni avessero ad appartenere. Dapprima fu assegnata al padron della madre la terza parte de' figliuoli, poscia gli furono tutti aggiudicati, finalmente fu stabilito, che ciascun padrone ne avesse la metà; e caso che fosse disuguale il numero doveva il padron della madre averne la parte maggiore. A ciò contraddice affatto un' altra legge di Giustiniano, a tenor della quale il padrone del marito ha facoltà di ritenersi tutti i figliuoli e la donna stessa; ma questo ordinamento di tempo incerto è secondo la sposizione di Cujacio un mero statuto locale e passeggiero da non dover far legge pel tempo avvenire.

La prescrizione aveva luogo in due differenti casi; per riguardo a liberi, e per riguardo ad estranei. Ed in quanto al primo: se un uom libero fosse vissuto per trent'anni come colono; il padron del podere acquistava sopra di lui, e sopra i suoi discendenti il diritto colonario. In quanto al secondo; ogniqualvolta che il possesso di un colono estraneo era mantenuto per un certo determinato tempo contro i richiami, e le pretese del padron primitivo, ne nasceva in fine per mezzo della prescrizione un diritto a favore del nuovo possessore.

Intorno al libero e spontaneo assoggettarsi per mezzo di convenzione fu dapprincipio statuito così: uomini e donne liberi diventavano coloni, quando giudicialmente dichiaravano di voler essere tali, ed insieme contraevano matrimonio con uno, che fosse colono. Così ordinò Valentiniano III. Di questo accordo non è più fatta particolar memoria nel codice Giustinianeo; cosicchè si potrebbe credere, che cotal patto non fosse più permesso, ma solo riconosciute la nascita e la prescrizione: tuttavia v'ha una costituzione di Giustiniano, la quale, avvegnachè paja mirare ad altro oggetto, può tuttavia essere riferita a questa convenzione e dimostrare come anche ai tempi di Giustiniano potesse un uomo libero per via di patto sottoporsi alla condizion di colono.

Questa costituzione parla delle prove risguardanti i coloni, e dice, che una sola prova, verbigrazia, un contratto scritto, una confession giudiciale, la registrazione ne' catasti non è sufficiente, ma che due almeno di queste debbano essere prodotte. Ora da quello, che ivi è detto delle prove può inferirsi per rispetto alla convenzione sopraddetta; che se uno a cagion d'esempio faceva un contratto scritto, confermandolo poscia giudicialmente, veniva ad aver soddisfatto alla legge, e rimaneva senza più colono. E la cosa fu per avventura intesa così; quantun-

que per inesattezza di parole non siasi parlato, che delle prove.

I diritti e le obbligazioni colonarie sono di tre specie; alcune riguardano lo stato personale, altre le relazioni del colono inverso il terreno, ed altre le sue proprie sostanze, ed i tributi.

Lo stato personale debb'essere determinato così. I coloni erano liberi, cioè a dire differenti dagli schiavi; ma la condizion loro aveva per altro con quella degli schiavi una grande somiglianza. Questa cosa detta così universalmente si vuole con più particolar precisione parte confermarla, parte dichiararla. La differenza da' coloni a' schiavi si conferma per le seguenti prove. In più costituzioni degli imperatori sono i coloni nominati accanto agli schiavi, e come contrapposti a questi. In altre è loro attribuita la *ingenuità*. Di più si parla rispetto ad essi d'un vero e proprio sposalizio, che non poteva in nissuna maniera aver luogo per gli schiavi. Altra prova è il castigo loro minacciato in caso d'evasione: essi dovevano essere posti in catene, e puniti a maniera di schiavi: il che è indizio manifesto della loro differenza da questi. Anche Gregorio Magno conferma questa diversità delle due condizioni. Nella città di Luna parecchi Ebrei tenevano schiavi cristiani. Gregorio impone al vescovo di Luna di affrancar questi schiavi secondo il prescritto dalle leggi; ma qualora fossero essi adoperati alla coltivazione de' campi, dovevano restare al podere in condizion di coloni. Che se il padrone avesse voluto tramutar di podere un tal colono, o trarlo a personale servigio, diventava allora il colono libero intieramente; perocchè il padrone, che secondo il prescritto delle leggi universali già più non ne aveva la proprietà, veniva in questo caso anche a perderne il *jus colonarium* per cagione del suo arbitrario procedere.

D'altra parte poi era la libertà de' coloni così circo-

scritta, che per verità teneva molto dello schiavo. Sonvi più luoghi, che il comprovano. Essi vengon detti *servi terrae*; e la denominazione di liberi è alcuna volta usata come contrapposto così de' coloni come degli schiavi. Essi erano sottoposti come gli schiavi a corporali pene. Ondechè si applicava ad essi ancora la legge per gli schiavi; che non potessero essi richiamarsi di alcuna cosa contro al padrone del podere; se non che v' aveva qui due eccezioni; in caso d' arbitraria esazione del censo (*superexactio*), o di qualche accusa per alcun delitto. Oltraciò fu perfino una volta appropriato ad essi quel detto; che lo schiavo fuggitivo è considerato siccome ladro della propria persona. La quale applicazione ancorachè paja contraddire alla loro riconosciuta *ingenuità*, può contuttociò venir giustificata dalle analogie del diritto antico.

La relazione del padrone del podere inverso del colono in difetto d'una accomodata denominazione fu significata col nome di *patronus*.

La relazione col podere consisteva particolarmente in ciò; che il colono era indissolubilmente legato a quello, cosicchè, nè per lui stesso, nè dal padrone poteva esserne separato. Così se il colono avesse abbandonato il podere, il padrone aveva facoltà di dimandarlo. Questa dimanda aveva luogo contro il terzo possessore, quando il colono s' era collocato in su qualche podere estraneo, nel quale caso il consapevole possessore d' un colono estraneo era tenuto a gravi multe pecuniarie. Cotale dimanda si faceva poi contro il colono stesso, quando questi se ne viveva come uom libero; nè valeva a proteggerlo alcuna condizione, alcuno uffizio, nè anche la milizia. Per quanto spetta allo stato chericale, fu dapprincipio solamente statuito, che il colono non potesse essere ordinato fuori della patria, e che egli avesse a pagare il suo testatico. Appresso si è fatto dipendere l' ordinazione dal consenti-

mento del padrone della terra, tal che poteva questi raddomandare il colono fin anche dallo stato chericale, e monacale. Finalmente ritornò Giustiniano all'antica consuetudine, secondo la quale il colono poteva essere ordinato nella sua patria anche senza il consenso del padrone, sì veramente che fosse tenuto ad adempiere alle sue obbligazioni per riguardo al podere. La dignità episcopale esimeva intieramente dal colonato secondo Giustiniano.

Per contrario non era neppure in potestà del padrone di allontanare il colono dal podere. Poteva egli bene alienarlo insieme col fondo, ma senza quello non mai. Una tal vendita era nulla; il venditore poteva raddomandare il colono, ed il compratore ne perdeva il prezzo pagato; questo addiveniva anche ogni volta, che nella vendita si comprendeva simulatamente un picciolo pezzo di terreno col fine d' ingannar la legge. Secondo una disposizione di Giustiniano III era ciò non ostante permesso di cangiare un colono con un altro, il che non è però passato nel codice di Giustiniano. Nello stesso modo era vietato al padrone di alienare il fondo, e ritenerne il colono. Ma poteva bene il possessore di più poderi, dove l'uno abbondasse, l' altro mancasse di coloni, tramutarne una parte; e questo trasponimento aveva a restare immutabile, ancorachè in seguito si fosse alienato uno de' poderi. La ragione dell'essersi così circoscritta la potestà del padrone si potrebbe ricercare in un certo proprio diritto del colono: nel qual caso il consentimento di lui avrebbe rimosso ogni limitazione. Ma di questo consenso non è fatta menzione mai; e di fatto il colono non aveva per questo alcun diritto sopra il terreno. Che egli non ne fosse il proprietario non è pur bisogno di dirlo; ma nè anche gli è attribuito mai alcuno, ancorachè ristretto, gius reale; di che è prova la facoltà, che aveva il padrone di cangiarlo, e di traslocarlo. La pubblica utilità fu adunque la sola

cagione di quelle circoscrizioni, dalle quali acquistarono i coloni quella protezione contro l'arbitrio dei padroni, che avrebbero avuto da un proprio diritto sul terreno. Quella pubblica utilità era riposta principalmente nella coltivazione de' campi, la quale era creduto doversi promuovere dando cotal favore a' coloni. Vi si aggiungeva il vantaggio, che ne risultava per l' esazione de' tributi, di che si parlerà più sotto.

Per ciò che s'appartiene al ben essere dei coloni eranvi certi provvedimenti di pura umanità, il bisogno de' quali pur dimostra, che a' coloni nissun diritto competeva sopra il terreno. Così per esempio nella divisione di un podere posseduto a comune, i coloni marito e moglie, e consanguinei non potevano essere separati l' uno dall' altro. Se i coloni erano dall' un podere trasferiti in un altro, e che l'uno di questi fosse venduto, dovevano i figliuoli restare coi loro padre, e madre. Degno d' osservazione egli è, che quel favore tendente ad agevolare la cultura de' terreni, e questi umani provvedimenti risguardanti le domestiche relazioni si estendevano non solo ai coloni, ma eziandio agli schiavi, quando questi fossero stati deputati alla coltivazione delle terre, e come tali inscritti ne' pubblici registri de' tributi.

Que' motivi di comune utilità, che avevano fatto dichiarare i coloni indivisibili dal podere, non impedivano, che in certe occorrenze, richiedendolo il pubblico bene, e consentendolo i padroni, si potesse disporre altrimenti. Questo avveniva particolarmente in caso di guerra, in cui si esigeva dal proprietario certo numero di reclute a ragguaglio della valuta del podere. Perocchè non potendo gli schiavi essere adoperati, dovevano i padroni delle terre fornire soldati de' loro coloni, e la cura della coltivazione de' terreni, e de' tributi era vinta dalla maggiore sollecitudine di mettere insieme l'esercito. E i luoghi sopra alle-

gati, dove è detto, che il colono poteva essere richiamato anche dallo stato di milizia, concernevano solo i coloni fuggitivi, che avevano abbandonato il podere contro la volontà del padrone.

D'altra parte poi erano i coloni protetti da un proprio ed immediato diritto. Essi pagavano al padrone un annuo censo per l'uso della casa di contado, che essi abitavano. Ordinariamente questo censo si pagava in frutti, nè si poteva pretenderlo in danaro contante, tuttavia o per convenzione, o per consuetudine poteva talvolta anche aversi in pecunia numerata. Intorno all' esazione di questo livello era regola, che il padrone non potesse riscuoterlo maggiore di quello, che fosse stato fino allora consueto, e per questa ordinazione era temperato d' assai il diritto per verità alquanto aspro sopra i coloni.

Questo canone de' beni colonarii, indubitatamente una delle più importanti parti di tutto questo sistema de'diritti, è poco dichiarato nelle sorgenti del diritto; ma in quella vece abbondanti sono le notizie, che contiene una lettera di Gregorio Magno sopra i coloni della chiesa Romana nella Sicilia, e di cui giova qui dare un ragguaglio. La chiesa non faceva coltivare le sue terre per proprio conto, ma usava di darle a fitto ai *conductores*; ed insieme con queste anche i coloni, che abitavano le picciole ville del podere; i quali non più alla chiesa, ma al *conductor* dovevano pagare il loro canone; cosicchè gli ordinamenti contenuti nella lettera del pontefice hanno precipuamente a considerarsi come un insieme di leggi per gli affittuali, e per i coloni della chiesa. Il canone consisteva qui in una porzione dei frutti raccolti, la quale soleva qualche volta riscattarsi con danaro. Nel primo caso erano a carico de' coloni i rischi del mare, e il consumo de' frutti sopra le navi, per il quale eglino dovevano dare a' marinarj un soprappiù. Nel secondo caso era stabilito dal pontefice, che

il prezzo da pagarsi da' coloni si avesse a computare sempre secondo il prezzo ordinario presente delle merci, invece che fino allora negli anni d' abbondanza solevano i coloni essere oppressati da arbitrarii intollerabili prezzi. Particolarmente notabile è il luogo della lettera, dove si dà una universal regola per la quantità del censo. Gregorio dice, che fino allora si era da certi poderi riscosso il troppo grave dazio di tre staia e mezzo sopra settanta, e che di più questo canone era talvolta aumentato da altre gravezze. Egli ordina che in avvenire non più di due staia ogni settanta possano prendersi, esclusa ogni altra gravezza. Ed acciocchè di questo benefizio non fossero di nuovo dopo la morte del pontefice privati i coloni, ordina egli, che intorno alla misura del censo debbano essere presentati documenti, e consegnati a' coloni. Questo canone appare ora oltremodo tenue, ma le seguenti osservazioni ne chiariranno meglio del come stesse la cosa. Dapprima il divieto di qualsivoglia altra gravezza non si ha a intendere così a rigor di parola, in modo che nissuna gravezza affatto potesse più aver luogo. Laddove p. e. doveva ciaschedun colono pagare all'appaltatore un dazio per averne permissione di maritarsi. Di più vieta il pontefice di accrescere con nuova più grande misura del modio il censo dovuto, ed aggiunge che il più, che si dovesse riscuotere per ciascun modio, fossero diciotto sestarii. Ora il modio o lo staio ne conteneva soli sedici; in modo che si concedeva un accrescimento di due sestari per ogni modio su tutto il censo. Oltracciò dovevano i coloni addossarsi le taglie poste sui loro poderi; e se si consideri, che i terratichi erano allora molto gravi apparirà manifesto, che non potevano più i coloni pagare un gran censo al padrone. E che le imposizioni sopra i fondi fossero a carico de' coloni si conferma dal seguente luogo della soprallegata lettera. Il pontefice dice, che i coloni avevano

grande molestia per cagione del primo termine fissato al pagamento del terratico; perocchè non avendo ancora a quel tempo venduti i loro ricolti conveniva loro pigliar danaro a usura dagli uffiziali delle gabelle. Ordina il pontefice, che di quinci innanzi debba il danaro da anticiparsi da' coloni venir loro somministrato dalla cassa della chiesa senza interesse, e che si riscuota poscia di nuovo da essi a poco a poco.

In quanto alle sostanze pajono i coloni a prima vista agguagliati agli schiavi; tuttociò che essi posseggono vien detto peculio appunto come quello degli schiavi. Egli è espresso, che il diritto di *vindicazione* del padrone si estende non solo alla persona de' coloni, ma eziandio a questo peculio, di più ancora, che essi acquistano per lo padrone, e che l' acquistato non ad essi, ma al padrone appartiene. Ma considerando la cosa più sottilmente si conosce, che queste espressioni non debbono intendersi secondo la lettera; si ha a dire piuttosto, che i coloni potevano bensì possedere, ma non alienare le loro facoltà senza il consenso del padrone; perocchè era certamente più vantaggioso e pel padrone e pel podere stesso, che il colono possedesse facultà, che esser egli povero affatto. Questa inabilità a poter vendere è quello appunto, che voglion significare quelle inesatte espressioni, ed era perciò la differenza de' coloni a' schiavi in questo ben grande. Perocchè lo schiavo non aveva di fatto nessuna cosa sua propria, ed era in potestà del padrone il privarlo di quanto possedesse; il colono aveva sostanze proprie le quali non gli si potevano torre; solamente non aveva facoltà di alienarle a sua posta. E che la cosa stesse così, ne fan prova i seguenti ordinamenti. I coloni, che fossero donatisti, dovevano in pena della loro eresia perdere la terza parte del loro peculio, la quale pena presuppone manifestamente proprie sostanze. Inoltre era legge universale che i cherici

ed i monaci morendo intestati, e senza attenenti, ogni loro avere pervenisse alla chiesa, od al monastero, a cui appartenevano. Che se il morto fosse stato o liberto, o colono, o curiale allora l'eredità spettava al patrono, o al padrone, od alla curia. La qual legge, e il porre insieme coloni, affrancati e curiali prova, che i coloni dovevano avere beni proprii da poterli lasciare per eredità. Quella restrizione sopraddetta intorno alle sostanze proprie de' coloni era osservata come regola generale; ma v'aveano pure due eccezioni. Quelli, che erano diventati coloni per prescrizione; e quelli che eran nati di un colono, e di una libera avevano libero dominio de' loro beni senza dipendenza dalla volontà del padrone. Si possono perciò per rispetto a questa differenza ammettere due classi di coloni l'una più aspreggiata, l'altra meno.

Una delle più difficili relazioni de' coloni è finalmente quella, che risguarda le pubbliche imposizioni. Questa relazione non può essere ora qui altro che accennata: un più particolare chiarimento d'essa, e le prove per testimonianze istoriche avranno luogo là, dove la materia delle imposizioni verrà copiosamente trattata.

Al tempo, che le cose de' coloni erano ordinatamente statuite, e già da molto tempo addietro v'avea nel romano impero due diverse imposizioni; il terratico ed il testatico. Il primo era pagato da' proprietarii (*possessores*); il secondo da coloro, che non possedevano proprii fondi, e che non avevano esenzione alcuna di pagarlo. Da queste cose dette intorno alle imposizioni risulta per riguardo a' coloni, che il terratico del podere cadeva sul padrone; perocchè di questo era la proprietà. Per contrario erano secondo la legge tutti i coloni tenuti al testatico, essendo essi tutti plebei; e come proprietarii n'erano solo rade volte esenti; giacchè essi non mai avevano la proprietà del loro podere; e qualche altra loro proprietà posta altrove non era certamente presso

di essi troppo frequente cosa. Anzi erano i coloni per lo testatico la più numerosa, e la più proficua classe dello stato, principalmente dappoichè le città furon liberate da questa sorta d'imposizione. Quindi nacque, che l'unione del testatico colla condizion de' coloni, avvegnachè non fosse per nessuna maniera sostanzial parte di questa, fu tuttavia considerata come consueta e legittima. Ond'è che, quando in alcune province fu abolito il testatico, si stimò necessario l'aggiungere, che continuasse tuttavia per i coloni. Per lo testatico de' coloni poi fu posta al padrone questa maniera di sostituzione. Il testatico si riscuoteva insieme col terratico del podere; il padrone doveva pagare l'uno e l'altro, e gli era conceduta facoltà di esigerlo poscia da' coloni a proprio rischio e spese.

Da questa obbligazione de' coloni al testatico nascevano le seguenti denominazioni d'essi: *tributarii*, il qual nome perciò non può in nessuna maniera derivarsi dal canone pagato al padrone: *censiti o censibus obnoxii*, e quelle più di tutte frequenti: *adscriptitii*, *adscriptitiae conditionis*, *censibus adscripti:* le quali ultime appellazioni voglion dire, che il colono era scritto al ruolo delle taglie, perciò personalmente obbligato al suo testatico. Perocchè l'espressione *adscriptio* vien talvolta anche adoperata per gli stessi poderi, e significa generalmente la registrazione di qualsivoglia oggetto nel ruolo delle taglie, o l'obbligazione al tributo per cagion di quello.

Nella sostituzione menzionata poc'anzi consisteva il secondo vantaggio pubblico, per cagion del quale si procacciava in ogni maniera di favoreggiare, e di mantenere i coloni, e per questo medesimo fine era vietata al padrone l'arbitraria separazione del colono dal podere. Potrebbesi forse per alcuni indizii giudicare, che l'origine stessa de' coloni non fosse per avventura altro, che lo scompartimento della moltitudine priva di proprietà tra diversi proprietarii di

poderi pel solo fine della sostituzione per le taglie; la qual cosa nondimeno appare per altre ragioni poco verosimigliante; e tutt' al più si potrebbe ammettere per certi particolari paesi e tempi.

Rimane per ultimo a ragionare della dissoluzione dello stato colonario. Dal costume praticato per gli schiavi pare che si potrebbe inferire, che anche qui avesse luogo una manomissione o per sola volontà del padrone, od almeno con consentimento del colono. Ma di questa non occorre menzione mai, e può facilmente trovarsene la ragione, se si ponga mente al divieto sopra arrecato per cui non si poteva il colono allontanar dal podere. Perocchè i medesimi motivi, che all'alienazione del colono si opponevano, impedivano eziandio lo affrancarlo; tanto più che non avevano i coloni quel bisogno di liberazione da servitù, che avevano gli schiavi. Invece sta mentovata una doppia prescrizione, per cui si dissolveva, o si trasmutava la condizion del colono; ciò addiveniva allorquando per un certo tempo il colono od era vissuto libero, o posseduto da qualche estranio. In amendue i casi si richiedevano per gli uomini trent'anni, per le donne venti; pel secondo caso era espressamente stabilito, che tra diversi successivi possessori dovesse il colono appartenere a quello, che l'avesse più lungo tempo tenuto; e sendo uguale il tempo del possedimento appartenesse all' ultimo possessore. Giustiniano ha annullata la prima maniera di prescrizione, per cui il colono si acquistava la libertà, in modo che di quivi innanzi poteva il padrone in ogni tempo ridomandare il colono. Intorno alla seconda qualità di prescrizione non ha egli statuito cosa alcuna, e nè anche adottati i menzionati statuti dei precedenti imperatori. Ei sembra perciò, che per questo caso avesse luogo la regola universale, secondo la quale il possesso di trent'anni era assicurato contro ogni dimanda del padrone.

Recando ora in breve, quanto si è fin qui detto, si può la condizion de' coloni rappresentare in questo modo. Essi erano per la loro nascita obbligati al podere, non come mercenarii, ma come affittuali, che lavoravano per proprio conto una certa quantità di terreno, e davano per questo frutti o danaro; nè si trova menzione, che essi prestassero anche servigi sopra il podere del padrone. Essi non avevano un proprio diritto sul terreno; ma importando allo Stato, che essi dovessero restare al podere, nè potendo il censo essere loro aumentato, la loro condizione diventava per questo così stabile, e sicura, quale sarebbe stata per mezzo di un vero diritto. Eglino potevano avere sostanze proprie; solamente ne era loro proibita la libera alienazione; con tuttociò eranvi alcune classi esenti eziandio da questa restrizione. Ordinariamente pagavano essi il testatico, e quand' anche questo fosse stato loro condonato; nulladimeno le relazioni colonarie rimanevano le stesse. Se si faccia comparazione della condizion loro coll'antica divisione di tutti i liberi abitatori del regno in *cives*, *latini* e *peregrini*, apparirà manifesto, che essi secondo le circostanze potevan appartenere a ciascheduno di questi tre stati. Ma perocchè ne' tempi più tardi si trova che i latini e peregrini erano solamente più rare eccezioni; così la maggior parte de' coloni avevano anch' essi la romana cittadinanza. In questo caso celebravano essi un vero connubio, non solamente tra loro, ma eziandio con liberi. Giustiniano ha bensì vietato e dichiarato invalido il matrimonio di una libera con un colono estranio, che non le appartenesse; ma certamente non per difetto di connubio; stantechè, se così fosse, anche il matrimonio d'una libera con un suo proprio colono, o per converso sarebbe stato nullo. Questo divieto aveva per unico fine di impedire, che il podere non fosse privato di quel colono e dei suoi discendenti.

Le denominazioni de' contadini ereditarii erano tolte parte da questa qualità istessa (*originarii*), parte dal testatico (*adscriptitii*, *tributarii*, *censiti*), parte dalle loro relazioni col terreno, che coltivavano, ed abitavano. Qui s'appartiene il nome universale sempre adoperato in questa disputazione, *coloni;* inoltre il nome *rustici*, che occorre anche come significativo di questa particolar classe. Finalmente il nome *inquilini*, la cui significazione è molto contrastata. Questo nome è usato il più delle volte così indefinitamente, che ci rimane dubbio, se si voglia indicare una particolar specie; o se piuttosto egli sia un sinonimo di coloni, ma v' ha argomento di credere che egli dovesse avere una medesima significazione, ed è molto probabile che secondo la diversità dei siti fosse adoperato questo o quel nome a significare una medesima cosa.

Vuolsi qui ancora aggiungere per ultimo alcune generali osservazioni sopra la storia di queste relazioni di diritto; che è la parte più intralciata, ed oscura di tutta questa materia. Ne' nostri libri di diritto romano troviamo i coloni ai tempi di Costantino già molto estesi per tutte le parti dell'impero, principalmente nella Gallia e nell'Italia. Da questo tempo in poi le cose de' coloni occuparono sempre gran parte della legislazione, ed anche nelle raccolte di Giustiniano, e nelle proprie sue leggi se ne ebbe grande considerazione. Ma che nelle instituzioni non ne occorra menzione, si dimostra da ciò, che presso Caio non se ne trova fatta parola; dal che è nato, che anche i nuovi giuristi seguitatori del sistema delle instituzioni non vi hanno pressochè nulla badato. Più in là che a' tempi di Costantino, appena se ne ritrovano dubbiosi indizii. In un luogo delle pandette parla Marciano di un testamento, in cui erano legati inquilini senza il podere, a cui essi appartenevano; egli dice, che questo legato non può avere effetto in quanto agli inquilini; sibbene possa chiedersene

il prezzo in danaro, ove tale sia stata la intenzione del testatore. Questo luogo potrebbe bensì forse applicarsi ai coloni del nuovo diritto, ma egli ammette ancora un' altra interpretazione applicandolo a' consueti contratti d'appigionamento, il diritto, od il provento de' quali potesse essere stato legato; e quanto a quest' ultima interpretazione più apertamente ancora la dichiara un luogo di Ulpiano intorno al *professare* i tributi, dove è detto che chi in questa occorrenza non manifesta i suoi inquilini o coloni sia tenuto a rispondere per essi. Questo passo debb'essere inteso de' consueti affittuali, od appaltatori, i quali il proprietario era obbligato di manifestare; perocchè altramente essi potevano sottrarsi alla vigilanza degli uffiziali delle gabelle, e rimanersi perciò liberi dal pagare il testatico; d'altronde quel luogo mal si potrebbe applicare a' coloni ereditari del nuovo diritto, atteso che questi già erano scritti ne' libri de' tributi, nè venivano perciò a notizia dei preposti alle gabelle per la *professione* ossia consegna del padrone. Che se questi luoghi delle pandette avessero a considerarsi di fatto come antiche tracce de' coloni, dovevano questi in quel tempo essere molto picciola cosa. Ciò si deduce parte dal non esservene più accertata menzione presso gli antichi giuristi, parte dal non trovarsene nome appropriato; essendochè le denominazioni *colonus* ed *inquilinus*, che furono più tardi adoperate in questo senso, significavano allora ordinariamente tutt'altra cosa, vale a dire liberi fittajuoli o pigionali, che non avevano alcuna personale dipendenza. Da un tempo più rimoto ancora deriva il seguente luogo di Varrone: « *omnes agri coluntur hominibus servis aut liberis aut utrisque. Liberis, aut cum ipsi colunt, ut plerique pauperculi cum sua progenie: aut mercenariis, cum conducticiis liberorum operis res majores ut vindemias, ac foenificia administrant: iique quos obaerarios nostri vocitarunt, et etiam nunc sunt*

in Asia, et Ægypto, et in Illyrico complures; » invece di *obaerarios* leggono alcuni manoscritti *obaeratos*, e si è voluto interpretarlo de' servi per cagion di debito (*schuldknechten*) *nexi obaerati.* Ma questi erano certamente ai tempi di Varrone così pochi, e di sì poco rilievo, che non potevano venir mentovati in un libro delle cose rustiche; nè anche debbe introdursi una terza classe differente dai *pauperculis* e *mercenariis*, ma solo una particolare indicazione de' *mercenarii* stessi (*iique* per *iique sunt* ecc.). La più ovvia interpretazione è adunque quella, secondo la quale *obaerarii* è considerato semplicemente come un altro nome dei *mercenarii*, ossia che si creda poi, che nel vocabolo *obaerarios* è indicata la derivazione di *operarios*, oppure che si voglia apporre nel testo la stessa voce *operarios.* Questo luogo pertanto non ha nulla che fare coi coloni ereditarii. Cujacio indotto certamente da uno arbitrario accozzamento di questo luogo co' luoghi soprallegati delle pandette s'attiene ad un' altra sentenza, ed interpreta così: i Romani hanno avuto in ogni tempo coltivatori ereditarii prima col nome di *operarii*, poscia d'*inquilini*, o coloni; finalmente d' *adscriptitii.* — Ei si trova d' altra parte in un tempo molto più antico una relazione di simigliante natura. Anche i clienti del più antico governo romano eran coltivatori senza proprietà, ed anch'essi vivevano in una ereditaria dipendenza. Ma nessuno s'indurrà a sostenere una istorica connessione di questi antichi clienti coi coloni. Ei vi corre di mezzo uno intervallo di parecchi secoli, nel quale la semplice dura schiavitù era sottentrata a tutte le altre qualità di personale dipendenza. Anche le terre si facevano coltivare quasi solamente da' schiavi; e quando più tardi si introdussero per la coltivazione altri ordinamenti somiglianti agli antichi, ciò non si fece certamente conformandosi a quelle antiche relazioni di diritto già da lungo tempo venute meno; nè anche si fece per

ritrovato de' legislatori; ma perche l'utile proprio del padrone pareva richiederlo. — Omai erano insieme coloni e schiavi; ma non è agevole a determinarsi, come ebbero propriamente principio i coloni. Si sa bene, che un particolare uomo diventava colono per nascita; ma come abbia avuto origine tutto l'insieme del colonato, non appare dalle nostre fonti del diritto. Ne' tempi posteriori, come sembra, il libero entrare in questo stato non era altrui permesso, in modo che si potrebbe giudicare, che si sieno fatti una volta in un tempo incerto molti cotali coloni; quindi chiusone il numero, o per lo meno reso più difficile e limitato il farne de' nuovi. Un tale libero assoggettarsi non era nè anche conforme ai principii dell' antico diritto. Con tuttociò sussiste una notizia storica, l'unica che abbiamo, la quale dimostra essersi praticato il libero assoggettarsi. Questa è presa da un luogo di un libro di Salviano scritto verso la metà del quinto secolo. Egli si duole della grande oppressione de' tributi, che pesavano principalmente sopra i poveri; perocchè i ricchi sapevano procacciar per sè tutte le agevolezze. Gli effetti di questa vessazione gli annovera egli partitamente così: alcuni si mettevano sotto la protezione de' ricchi, trasferivano in questi la proprietà de' loro beni, e diventavano loro affittuali; ma erano poi così angariati dalla tassa dell'appalto che venivano in sostanza a portar sempre essi il carico de' tributi, a' quali avevano voluto sottrarsi. Altri abbandonavano affatto i loro proprii beni, e divenivano coloni sopra i poderi de' ricchi. Altri provavano più dura sorte ancora; intantochè ricevuti dapprima come liberi forestieri, erano fatti appresso veri schiavi. Qui al nostro proposito appartiene ora la seconda classe; la quale presuppone possibile la maniera di farsi colono per libero assoggettamento. Ma ei non è dichiarato sotto quali condizioni e restrizioni ciò avvenisse; e molto più ancora ri-

mane dubbio, se qui si parli di una instituzione di diritto, o veramente di un abuso, il quale tuttavia poteva sempre trasmutarsi in un diritto per mezzo della prescrizione; per lo meno la terza classe degli oppressati annoverata da Salviano s' ha a dire senza dubbio una vera usurpazione, ed una palese ingiustizia. Una molto naturale supposizione sarebbe anche il dire, che i primitivi coloni tutti od in parte erano schiavi, fatti liberi con questa limitazione: ed il nome *patronus* adoperato per lo padrone del podere potrebbe accrescerne la probabilità. La più semplice ed ovvia spiegazione del come sieno venuti i coloni, se si potesse provare, pare che potrebbe essere questa; che una tale ereditaria servitù personale sia sempre stata in ogni tempo in particolari provincie; e che questa non solamente siasi continuata sotto la dominazion romana, ma eziandio estesa ad altre parti dell'impero; ma per questa sentenza pare manchino affatto prove istoriche. J. Gothofred ha imaginata sull'origine de' coloni una congettura priva affatto di ragioni. Egli dice, che essi sono derivati parte dai Romani (inquilini), parte da forestieri (coloni), i quali si assoggettarono spontaneamente a' Romani sotto questa condizione: e che questi ultimi pel loro spontaneo soggettamento si debbono stimare per *dedititii*. Lasciando stare, che egli di questa sua opinione non adduce prova alcuna, sembra di più, che egli abbia qui confusi i tempi, e le significazioni. A' tempi della repubblica si chiamavano *dedititii* que' popoli vinti, che si arrendevano a discrezione; di che eranvi particolari solenni formole. La legge *Aelia Sentia* ne applicò il nome a quelli affrancati, i quali durante la loro schiavitù avevano sofferto ignominiosi castighi, ed i quali perciò non diventavano per la *manomissione cives*, ma solo peregrini, e questo ancora con diritti molto limitati. Ma nè l'uno nè l'altro può convenire al caso presupposto da Gothofred. Winspeare ammette una connessione intima

tra il diritto delle antiche colonie romane, i beni provinciali, e l'enfiteusi: e crede che tutti e tre questi instituti fossero in sostanza una medesima cosa, vale a dire proprietà dipendente, limitata, aggravata; e che le relazioni colonarie de' tempi posteriori siano solo un maggiore sviluppo di quelli; in quanto che si risguardò la condizion personale de' contadini come una condizion bassa per la somiglianza delle loro operazioni colle operazioni degli schiavi. Ma io dissento interamente da questa opinione, senza potere però entrare qui in una più precisa disamina, e confutazione d'essa.

Un notabile documento per la storia de' coloni ci viene somministrato da una constituzione di fresco scoperta del codice di Teodosio. Dicono ivi gli imperatori, che la barbara nazione degli Segri è al presente sottomessa colle armi alla romana signoria; e che di questa nazione possa ogni possessore di terre domandare al prefetto del pretorio coltivatori pe' suoi poderi, i quali debbano appartenergli per diritto colonario, ma non possano essere trattati siccome schiavi; nè essere portati altrove, che nelle provincie oltramare, e segnatamente non nella Tracia, nè nell' Illirico. — Qui hassi adunque un caso molto notabile, anzi l'unico conosciuto, onde risulta in grande la primitiva origine delle famiglie de' coloni. Gli imperatori potevano vendere come schiavi i barbari, che erano sotto la loro dominazione, ma preferivano, senza dubbio per fini di pubblica economia, di donarli come coloni. Ora si potrebbe per avventura giudicare, che tutti i coloni generalmente abbiano avuto questa origine; cosicchè questo particolare caso fosse solamente una rinnovazione di somiglianti casi anteriori. Ma io non posso però riconoscere questo giudizio come necessariamente dedotto; si potrebbe ugualmente dire, che la prima origine de' coloni fosse tutt'altra, e che qui siasi solo applicata arbitrariamente ad un gran numero

di barbari vinti, e presi una relazion di diritto già da lungo tempo conosciuta.

Per conclusione è ancora da mentovarsi la relazione del *colonato* romano colla tedesca *hoerigkeit* (nome che significa dipendenza, appartenenza), la quale da antichissimo tempo si trova nel diritto tedesco in differenti gradi. La somiglianza d'amendue queste instituzioni appare a prima vista, ma non sembra esservi ragione per ammettere un' unione istorica tra amendue. Così io non credo, che l'origine del *colonato* romano possa spiegarsi per una imitazione della tedesca *hoerigkeit*, sebbene a' romani fosse da lungo tempo nota una tale instituzione tedesca. Con più poca probabilità ancora si prenderebbe a dichiarare l'origine della germana *hoerigkeit* dal *colonato* romano; ancorachè nello dettarsi latinamente le leggi tedesche in questa, come in altre materie siano state adoperate a significazione delle cose di diritto tedesco voci romane. Ma è da notarsi una grande differenza nell'origine d' amendue queste relazioni. Il nascimento del *colonato* romano cade ne' tempi dello discioglimento della nazione, egli fu qui introdotto arbitrariamente per cagione d' un solo particolar bisogno, ma non ha mai avuto una speciale politica importanza. La tedesca *hoerigkeit* risale alla primitiva formazione delle relazioni civili nella nazione, ed ha perciò acquistato una importantissima influenza sopra lo stato, ed il privato diritto; per questo rispetto molto più le si assomigliava l'antica clientela, che il colonato.

Dopo la conquista dell' impero d'occidente fatta da' popoli tedeschi questi due instituti si sono ravvicinati, e non poteva essere, che non si mescolassero. Ma per questa via fu accelerato il disfacimento dell'antica schiavitù, il quale era già stato preparato dalla introduzione de' coloni.

SENECA

LO STOICISMO NEL PRIMO SECOLO DELL' IMPERO (*)

Seneca è ancora un problema per molti. — Cominciamo dall'esaminare ciò che spetta al suo carattere morale.

Giusto Lipsio ne scrive tai lodi, che, se da lui dipendesse, per poco io credo nol vedremmo collocato sugli altari. Ci rappresenta Seneca come uomo d'una sobrietà, d'una frugalità senza esempio, che vive in corte senza contrarne i vizii, a fianco d'un principe senza adularlo, sommesso al voler di Dio, povero fra le ricchezze, umile in mezzo agli onori; che tutte, in una parola, accoglie in sè le morali e direi quasi le cristiane virtù. Altri al contrario ci ragiona di Seneca come d'un furbo che sotto sembianze mentite celò infami vizii: Suillio, lui vivo e presente, accusò d'invidia contro i migliori, d' adulterio con Giulia figlia di Germanico, d'usure enormi e di ricchezze ammassate con volgere a suo pro i testamenti e i beni dei pupilli. Dion Cassio parla di Seneca come d'uno de' peggiori uomini vissuti a que' giorni; ma Dione detrattore appassionato di M. Tullio e d'ogni gloria romana meritasi da noi scarsa fede; meglio è starci con Tacito. Allorchè

* Tiraboschi e Nisard mi fornirono i materiali a questo scritto. Aggiunsi del mio quel tanto che reputai richiesto a far men difettivo, che per me si poteva, il quadro dello stoicismo del secolo di Seneca.

L' Autore.

Nerone intorno alla divisata uccisione della madre richiese il consiglio di Burro e di Seneca — « questi che sin allora era stato il più pronto a dar avvisi, a Burro tacendo si volse; quasi chiedendogli, se a' soldati doveasi commettere il colpo: — » e poichè Nerone ebbe dato il fatale comando, Seneca non fiatò; compiuta poi la tragedia scrisse in nome del principe una lettera al senato in cui si attribuivano ad Agrippina i più gravi delitti. Questi fatti, di cui Tacito ci è mallevadore, non hanno mestieri di commento.

Nè men difficile sarebbe discolpare Seneca dalla taccia di adulazione. Leggasi la *consolazione* a Polibio uno dei liberti di Claudio: ivi di cotesto imbecille è parlato non altrimenti che di un nume sceso dal cielo a salvamento di Roma; muor Claudio e il Dio riparatore delle umane sciagure vien lacerato da Seneca con una satira sanguinosa. — « Amo meglio (dice Seneca a Nerone nel trattato della clemenza) offendere colla verità, di quello che piacere coll'adulazione — » e poco dopo ragionando di Nerone soggiunge — che come d'ogni altra virtù così della sincerità amantissimo, poteva egli vantare per giunta un pregio di cui a niun altro principe era stato lecito gloriarsi: cioè l'innocenza.....!

Seneca accumulò sterminate ricchezze. Prova solenne di insaziabile cupidità sarebbe (narra Dion Cassio) che una delle cagioni per cui la Brettagna si sollevò, e perironvi ottantamila romani, fosse lo aver Seneca voluto a forza esigere tutte contemporaneamente le ingenti somme da lui prestate con grande usura a que' popoli: ma all' autorità del greco storico abbiamo stabilito di non fidarci. Seneca stesso per altro non niega d' aver capitali a frutto nelle provincie trasmarine: là dove riferisce le accuse che gli vengono apposte da'nemici, questa altresì lor pone in bocca — perchè possiedi oltremare? — e in rispondere non nega il fatto, ma confessa che non è ancora uomo perfetto. Di

esser opulento parimenti non si discolpa che con dire di non temere punto la povertà. Quei tesori erano lecitamente acquistati? Ci assicura di nulla possedere che sia d'altri, i palagi, le ville, gli orti esser doni del principe; averli egli dovuti quasi a forza accettare; il qual vantato dispregio delle ricchezze sarebbe da noi più facilmente tenuto vero, se vedessimo aver egli fatto di tai ricchezze un uso benefico. Io scorgo (per fare un confronto) in Plinio iuniore un uomo il qual sembra non essere dovizioso che per giovare ad altrui; apre a comodo pubblico una biblioteca in Como, assegna lo stipendio ad un maestro che vi tenga scuola, addoppia la dote alla figlia di Quintiliano, somministra danaro a Marziale per aiutarlo a tornare in Ispagna: nulla di ciò in Seneca; gli storici del suo tempo non raccontano ch'egli impiegasse parte alcuna de' suoi averi a ristorare l'altrui povertà; egli stesso fa continui elogi della liberalità; ma non fornisce veruna prova d'averla esercitata.

Spiace in Seneca il fasto che in tutti i suoi libri traspira, per cui sembra che se stesso voglia proporre a perfetto esemplare di virtù. Persuaso d'essere nato riformatore, prescrive leggi, disprezza, deride, riprende, sempre altero, orgoglioso. Tutte le doti eccellenti che Lipsio ammira in Seneca, tutte le ha egli cavate da lui medesimo, cioè da quanto narra di sè ne' proprii scritti. La morte di lui ci somministra anch'essa argomento di crederlo vano: perciocchè se degna è di lode la fermezza con cui l'affrontò, men degno parmi d'un filosofo quel volgersi agli amici a *lasciar loro*, siccome il più prezioso de' legati, *l'esempio della sua vita.*

Le stile c'est l'homme, disse Buffon; noi troviamo evidenti nello stile di Seneca le impronte del suo carattere: conciso, vibrato, non s'abbandona mai a facile e copiosa eloquenza: in ogni incontro vuol fare pompa d'ingegno; ad ogni idea anco semplice e trita studiasi porre indosso

veste nuova e peregrina; e quindi sentenze, concetti, antitesi, e giochi di parole; ti par vedere un impostore gioielliere che mette in mostra le sue merci; al primo aspetto tutte sembranti preziose, perchè lucenti e belle ad un modo; ad esaminarle attentamente il prestigio sviene e la frode si appalesa. Qui voglionsi citare egregie sentenze di Quintiliano. — « Ho differito a far menzione di Seneca per l'opinione che di me falsamente si è sparsa che gli sia nemico: taccia attribuitami perchè procurai di chiamare a severo esame un genere d'eloquenza venuto in voga di recente, guasto e infetto da tutti i vizii. Seneca era il solo autore posto in mano a' giovanetti; nè voleva io già toglierlo ad essi di mano; solo doleami che venisse anteposto ad autori migliori da Seneca criticati, consapevole che il nuovo genere d'eloquenza non poteva piacere a coloro cui quelli piacevano. I giovani più amavanlo che imitavanlo, e tanto andavano da lui discosti quant'esso dagli antichi; chè sarebbe desiderabile pareggiarlo ed anche avvicinarglisi: ma piaceva egli soltanto pe' suoi difetti, e ognuno prendeva a ritrarne in sè quanti più poteva, e quindi vantandosi di scrivere alla foggia di Seneca, contribuiva a screditarlo. Avvegnachè egli fu uomo di molte e nobili doti, d'ingegno facile e copioso, di continuo studio, e di gran cognizione delle cose, benchè in alcuna sia stato ingannato da coloro cui commettevane ricerca. Quasi ogni genere di scienza fu da lui coltivato. Poco diligente nel trattare argomenti filosofici, fu nondimeno egregio riprenditore de' vizii. Ottimi sentimenti in lui si trovano, e sentenze degne di essere meditate per regola de' costumi. Ma lo stile si è comunemente guasto, tanto più pericoloso che i difetti ne son piacevoli e dolci. Sarebbe a desiderare che scrivendo usato avesse del proprio ingegno e del giudizio altrui; perciocchè se di alcune cose non si fosse curato, se non fosse stato troppo desioso di fama,

se non avesse con raffinati concetti snervati i più gravi e nobili sentimenti, avrebbe in suo favore l'universale consenso dei dotti. Qual egli è nullameno, debb'essere letto anche dagli assennati, acciò possano avvezzarsi a scernere il buono dal men buono; chè, come già ho detto, molte cose sono in lui degne d'ammirazione, purchè si sappiano scegliere; lo che avesse fatto egli! un ingegno che poteva tutto quel che voleva, degno era di voler sempre il meglio . . . »

Giudizio è questo ammirabile per moderazione ed equità, sovratutto se poniamo mente che l'ha portato un contemporaneo. Quintiliano ci conduce nel brano citato dallo stile de' libri di Seneca, alle cose in quelli trattate; e segna il naturale progresso del mio discorso.

Premettiamo che le scienze fisiche hanno a Seneca obbligazione per essere egli col penetrante suo ingegno giunto a vedere, direi, come da lontano alcune verità che i moderni hanno confermato coll'evidenza delle sperienze: così ad esempio, egli ragiona della gravità dell'aria, e della forza che diciamo elastica, mercè la quale si fa più densa e più rada secondo la pressione: così spiega per qual maniera l' acqua del mare insinuandosi per occulte vie sotterra si purga, si raddolcisce, e colla evaporazione e il disgelo alimenta fonti e fiumi; così, accenna la ragion fisica de' terremoti, cioè i fuochi interiori ch'accendonsi e facendo forza a dilatarsi, se trovano contrasto, urtano impetuosamente e scuotono ogni cosa: così molti altri punti di fisica, e d'astronomia veggonsi da Seneca se non rischiarati, indicati almeno in guisa che tu comprenda ch' egli sin d' allora conobbe o fu presso a conoscere il vero. Bello è singolarmente udirlo ragionare delle comete e stabilire ch'esse hanno un certo corso determinato e che a tempi fissi mostransi e scompaiono; e predire che verrà tempo in cui tali misterii saranno posti in luce, e stu-

piranno i posteri che i lor maggiori non siano riusciti a veder al di là di veli sì trasparenti.

Filosofia e morale ecco vero campo di Seneca. Qui sta bene chiamare ad esame le opinioni della setta a cui fu ascritto. A confermare quanto dicemmo dianzi del suo stile, ed a recar luce sul modo di filosofar degli stoici, poniamo a riscontro Seneca e Cicerone ove trattano di consimili materie: veggiamli primamente intesi a provare che nell'anima abita un principio divino.

« Uno spirito di santità, o Lucilio, (scrive Seneca) risiede in noi, osserva i nostri vizii, sorveglia le nostre virtù, e con noi si diporta, come noi ci diportiamo con esso. Non è uomo dabbene che in sè non ricetti un nume senza l'aiuto del quale non saprebbe farsi superiore alla fortuna. Un bosco d'annosi arbori che ti fa cogli intrecciati rami padiglione sul capo a grande altezza, e 'l silenzio solenne che là regna, e quelle maestose masse d'ombra annunziano la presenza d'una divinità: superiormente ad antro scavato nella roccia s'estolle un monte; quella cavità che mano mortale non ha praticata, colpisce il tuo pensiero di religioso terrore: contempli compreso da reverenza le scaturigini d'un gran fiume, e loro elevi are, consacri un culto alle fonti termali, arcana reputi la profondità, la opacità di certi laghi..... Or bene: uom ti si presenta intrepido ne' pericoli, inaccessibile a vani desiderii, felice nell'avversità, non abbattuto da rovesci; e la tua anima non sarà conquisa d'ammirazione! non reputerai avervi in costui qualche cosa che troppo è grande ed elevata per somigliare al vile suo corpo! Non iscopri manifestarsi il soffio divino in quell' anima disdegnosa, sorretta dalle ale d'un nume? Al modo che i raggi dipartendosi dal sole piovono sulla terra, l'anima umana scesa dal cielo dimora in noi senza scordare le sedi sue prime, le ama, le guarda, le sospira; perciocchè la Terra accolsela a guisa di genio

pellegrinante, ed ella vi risplende di luce sua propria. Qual follia d'ammirare nell'uomo ciò che gli è stranio, di lodare in lui ciò che è caduco! Un destriero è forse più pregevole perchè ha un freno d'oro? Niuno deve menare vampo di pregii non suoi: tu preferisci una vite i cui tralci sono carichi di grappoli maturi, a vite dai tralci, dalle foglie, dai grappoli d'oro, perchè primo pregio della vite è la fertilità. Loda dunque per la stessa ragione nell' uomo ciò che gli appartiene in proprio se ha begli schiavi, ricchi palagii, messi abbondanti, ampie rendite, tuttociò non è lui, ma è intorno a lui; riserba i tuoi elogii ai beni che non gli puoi toglier nè dare: cioè all'anima; e nell'anima la sapienza.

Qui il fondo del pensiero è giusto; i paragoni sono immaginosi, ma inesatti. Il culto reso ai laghi, alle scaturigini de' fiumi è superstizione; nè il filosofo deve pigliare le mosse da un errore per provare una verità, che se la vite carica di grappoli maturi è bella per la fertilità sua, la vite d'oro potrà essere bella anch' essa come opera di cesellatura. Ecco pecche d' una delle più brillanti e ben pensate pagine di Seneca. Avvertivalo Lucilio che le sue lettere non erano abbastanza limate, riprension ch'io penso cadesse non tanto sullo stile, quanto sulle idee; espressa con frase resa dalla sua generalità meno ostensiva all'amor proprio dello stoico.

« Qual è mai, scrive Cicerone, la potenza che in noi cerca di scoprire le cose ascose, che immagina, che inventa? La crederai tu formata di limo, ned altro essere che peritura materia? In qual conto tieni colui che primo attribuì un nome alle cose, o ragunò gli uomini dispersi ammaestrandoli al vivere sociale, o segnò con tenue numero di caratteri le varie inflessioni della voce, od osservò l' avanzarsi e il retrocedere delle stelle? Uomini grandi furono cotesti per certo, e grandi appelleremo anche quelli

che trovarono l'arte di coltivare la terra, di tessere stoffe, d'elevare edifizi, di fabbricare gli stromenti necessari al lavoro, di mover guerra alle fiere: mercè le quali invenzioni l'uomo fece trapasso dalle arti della necessità a quelle del diletto, non che alle scienze, sino a creare voluttà all'udito colla scelta e la corrispondenza di suoni, voluttà all'occhio col riconoscere tra gli astri i fissi e gli erranti. L'uomo che riuscì a misurare il moto periodico de' pianeti, fe' palese che la sua intelligenza era della natura di quella dell'artefice che fatti gli aveva: cotesto artefice, di cui parla Platone nel Timeo, improntò d'uniformità il movimento de' corpi celesti, proporzionando alle vie che dovevano correre la velocità degli uni e la lentezza degli altri; Archimede delineò ne' cerchii d'una sfera il sole, la luna, le stelle; se quest' ordine non ha potuto esistere nell' universo senza Dio, Archimede non ha potuto esprimerlo nell' artifiziale sua sfera senza un' intelligenza divina. Sì certo, son divine coteste facoltà che producono tante e sì grandi cose; memoria di tutto ricordevole, intelligenza di tutto inventrice! Oso affermare che tali facoltà sono vanto e grandezza della Divinità stessa. L'Ambrosia ed Ebe che n'è ai Numi dispensiera sono fantasie d'Omero, il quale trasportò in cielo ciò che era proprio dell' uomo: avess' egli trasferito invece nell'uomo ciò ch' era proprio del cielo! Cosa v' ha in cielo di veramente divino? le facoltà d'agire, di pensare, di ricordarsi, di ragionare; e son gli attributi dell' anima: dunque l'anima è divina, e se ardissi esprimermi poeticamente alla foggia d'Euripide, direi, *l'anima è Dio*! — »

Ecco maniera nobile e semplice di filosofare, e in brevi e dignitose sentenze assai immagini, assai pensieri compresi: qui non sono declamazioni, paragoni quasi fronde parasite a far ingombro all' idea; ma un luminoso concatenamento di considerazioni pregne di alta sapienza.

Un ammirator fanatico di Seneca (Diderot) mi grida: — uom pusillanime! se que' due grandi fantasmi dolore e morte atterrisconti, leggi Seneca! — Io per me leggo le Tusculane. M. Tullio non oltrepassa mai i confini della moderazione: sana ragione e giudizio retto delle cose insegnano per bocca sua di contrapporre a guai necessarii, il coraggio che è ispirato dalla nobiltà dell' anima, e quella viril pazienza che è l' unico lenitivo d' inevitabili guai. « Non niego, scrive Cicerone, che il dolore non sia un male, bensì che sia il maggiore dei mali: colla tolleranza tu lo vinci. Ma il dolore, dici, fa sentire duramente le sue fitte. — Fosse un pugnale che n'avverrebbe? Se non hai schermo da opporgli, uopo è ricevere il colpo: ma se ti sei procacciato lo scudo d' Achille, il colpo sarà rintuzzato dalla celeste armadura; nè un tale scudo ti mancherà mai se vanti coraggio, altrimenti rinunzia alla dignità d' uomo. Tu confessi che non vi ha danno maggiore del delitto, della infamia; ma come resisterai a tali pesti se il dolore ti vince? — » Ecco parole degne dell' austero soggetto. — « È difficile, tu dici (scrive Seneca) lo indurre l' animo a disprezzare la morte: e non vedi per quanto futili motivi la disprezziam tuttodì? Un amante si strozza sulla porta della sua bella; uno schiavo si precipita da un tetto per non soggiacer davantaggio ai mali trattamenti del padrone; un fuggiasco si trafigge per non esser ricondotto ai ceppi che spezzò: e tu dubiti che il coraggio non valga ad ispirare ciò che opera l'eccesso della paura? Cosa sono quelle sferze, quelle punte, quegli apparecchi del supplizio? Non altro che dolore; nulla dunque, o cosa passeggera. Cosa sono quelle spade, que' fuochi, que' carnefici? Non altro che morte: l' affrontava ieri il mio schiavo. — » Ecco fanfaronate dello stoicismo.

Lo stoico a' giorni di M. Tullio, aveasi ad assiomi — il saggio da niun rispetto è vinto, a niuna colpa perdona

— reputa ogni pietà stoltezza — non si lascia nè smuovere, nè placare — in nulla va errato, nè cangia consiglio mai: — falsa sapienza che esclude la sola che Dio ci diede, la sperienza; falsa virtù che interdice all' uomo il pentimento: vanità ciarlona che inventa per tutti gli errori una logica che lor dia sembianza di virtù! Ecco ciò che Seneca insegnava a Lucano, ciò che Cornuto insegnava a Persio. Evvi cosa peggiore al mondo di cotai barbassori che per iscambiare adolescenti in savii ne spengono la fantasia, ne offuscano l' intelletto, ne fanno pallide e vizze anzi tempo le guancie? Perciocchè corre a' miei occhi gran divario tra lo stoicismo professato e lo stoicismo praticato. Lo stoico di fatto, se non del tutto scevro da stranezze, è uom sublime che si sega le vene e si strappa le viscere per dimostrare come in ciò che si riferisce a patriottismo e virtù, nè creda d' aver errato, comechè succombente, nè intenda ritrattarsi: sulla coscenza del quale il perdono d' un nemico trionfante peserebbe come un rimorso, che dispone della propria vita, come d' un bene che l' uom probo non deve conservare che a certi patti; che fa a Giove liberatore libagione del proprio sangue, e spira col Fedone in mano. Cotesti stoici sono superiori ad ogni critica, ad ogni elogio; distesero le loro toghe insanguinate sul tramonto delle romane virtù. Ma gli stoici di parole, pseudi filosofi che t' insegnano la morale come t' insegnerebbon grammatica, che spiegano a' giovani Zenone Crisippo, e loro non san spiegare l' uomo; costoro non guastan essi gli ingegni migliori?

Seneca inculca di riconoscere negli schiavi creature simili a noi, di tender la mano al naufrago, d' additare la buona via al pellegrino, di dividere il proprio pane coll' affamato: fu noto a Seneca il Vangelo? Esiste tra 'l filosofo e S. Paolo una corrispondenza epistolare citata sin dai tempi di S. Gerolamo, la quale, se apocrifa non fosse,

spiegherebbe assai bene la somiglianza che corre tra molti passi di Seneca e dell' Apostolo. Dirà taluno che è naturale che un filosofo meditando sulla natura umana si conduca alla comprensione d' alcune verità morali che sono proclamate dal Vangelo: ma perchè non troviamo noi nulla di somigliante nell' Etica di Aristotile, ne' dialoghi socratici di Platone, ne' trattati filosofici di M. Tullio? Il quesito sarebbe sciolto ammettendo che Seneca conobbe cristiani, e conversò col più celebre de' lor dottori. S. Paolo venne nella capitale del mondo l'an. 61 dell' E. V., e ci protesta che Pretorio a cui fu egli indirizzato, era Burro amico di Seneca: facil cosa fu che il discorso tra' due amici cadesse sul novatore eloquente, già noto forse al filosofo, per lettere del fratello che proconsolo in Acaia avea cominciato contro Paolo il processo da cui egli s'era appellato a Roma: facil cosa fu parimenti che Seneca si invogliasse di vedere e udire quell' uomo straordinario: qual maraviglia (sien esse pur apocrife le lettere sovraccennate) che Seneca attignesse dalla bocca di S. Paolo nozioni di cristiana filosofia?

Lo stoicismo ingenerò mania di suicidio; il coraggio di troncare il filo della propria esistenza si rese volgare a' giorni di Seneca. In età di languore, di mollezza, di bagni profumati, di cene sontuose, d' amori facili e disordinati, Romani d'ogni condizione, ad ogni rovescio, ad ogni contrattempo ricorrevano per iscansarlo al suicidio, e come non ricorrerci allorchè non rimangono altri conforti che i somministrati dalla sottil filosofia degli stoici? — Marcellino è sorpreso da grave ma curabile morbo: giovine, ricco, che monta? saltogli ghiribizzo di morire. Aduna gli amici, consultali come se si trattasse d' un matrimonio o d' una magistratura propostigli: consiglianlo faccia il piacer suo; anzi un amico di Seneca lo esorta a morire, giacchè s' annoia di vivere: Marcellino ringrazia gli amici, si ac-

commiata da loro, largisce danaro agli schiavi che piangono e li consola; poi si astiene da ogni cibo per tre giorni, e fattosi portare indebolito e languente in un bagno, spira mormorando parole esprimenti il piacer che si prova in morire. Gli stoici capi-setta i quali si vantavano dianzi di cotai morti, reputarono opportuno di dover porre un freno al loro moltiplicarsi con insegnare — la morte abbenchè piacevole non essere un bene sì grande che fosse lecito trascurare per amor suo i doveri che ci legano alla vita. — Strani traviamenti dello spirito umano! uccidersi era diventato affar così ovvio che i tiranni a punire o vendicarsi immaginarono per infliggere più che morte, i supplizi. Uomini senza fede veruna, uomini della fede nuova faceano prova a' giorni di Nerone d'un coraggio medesimo; gli uni morivano intrepidi per amor di sè, gli altri per amor dell'eterna verità, qual differenza nella moralità dei due sagrifizi!

Se dieci tragedie che corrono sotto nome di Seneca furono attribuite a varii scrittori del tempo di Nerone; i più propendono a crederle produzione di quella mente enciclopedica, da Quintiliano accennati nel passare a rivista i lavori di lui, sotto l'appellazione di *poemi*. — « Gli invidiosi di Seneca, scrive Tacito, rimproveravangli di non volere ammettere alcuno a dividere con essolui la gloria, dacchè Nerone s'era incapricciato di poesia, di comporre versi: — » ed è noto sovra ogni altro genere di poesia Nerone amasse la tragedia.

La filosofia e la morale del poeta sono dello stesso conio di quelle del prosatore. Se anche non fu la stessa mano che scrisse i trattati filosofici e le tragedie, non è men vero che un medesimo spirito vi regni. Quasi tutti i personaggi di tai drammi sono discepoli di Zenone che con gravità discutono per via d'aforismi, e muoiono come conviensi a chi preventivamente ha ben analizzate le dol-

cezze del suicidio. Secondo l'arte greca timida, contegnosa è la vergine; il baglior d'una spada l'atterrisce, tal veggiamo essere Polissena in Euripide; ferita, pone cura a cadere compostamente: in Seneca la scorgiamo gettarsi a terra furiosamente come per far più gravi ad Achille le glebe della sepoltura, n'avvenga che vuole della decenza; morì con isfarzo da femmina convinta avervi il nulla oltre la tomba. È bensì vero ch'ella potè forse somministrar argomenti d'oscene risa a chi la mirò in sì brutal foggia rotolarsi e sbuffare, tanto più s'ella non era sperta commediante da far salve le convenienze: l'arte greca invece rappresentando il sagrifizio della donzella innocente, e rassegnata, non sa far ridere, arrossire bensì uomini e Dei. — Il fanciulletto di regale stirpe infelice è dipinto dall'arte greca mesto d'una mestizia che ben non comprende come d'istinto, pauroso qual lo comporta l'età, non avvilito, e che manda lampi di precoce intelligenza. Astianatte in Seneca trascinato da Ulisse verso la torre dalla cui cima dev'essere trabalzato, solo non pianse tra le turbe piangenti, e mentre il suo carnefice invoca gli Dei che presiedano all'esecrabil rito, sfuggegli di mano e si lancia spontaneo nel profondo. — Chi non ravvisa lo stoico di Seneca, anzi Seneca stesso, l'autore delle lettere a Lucilio; nella sottile analisi che Edipo fa del piacere; non d'uccidersi, è poco ancora, ma di pregustare la morte imminente? « Chi costringe un uomo a morire, dice Edipo, è reo al pari di quello che trattiene un uomo dall'uccidersi; errai; il secondo è ancora più reo; perchè io amo più d'essere forzato a morire che d'essere impedito — » Seneca prosatore scrisse — « è male vivere nel bisogno, perchè non v'ha bisogno alcuno di vivere; i mezzi di procacciarsi libertà sono ovvii, pronti, moltiplici. — »

I personaggi di Seneca tragico, da stoici esaltati che sono, professano il fatalismo, non alla foggia de' greci che

credevano nel destino come a nume; ma senza veruna tinta religiosa. Or ecco Seneca prosatore — « Io non sono forzato a nulla, nè soffro nulla malgrado mio; non sono lo schiavo di Dio, ma consentogli, tanto più che so ogni cosa essere predestinata ab eterno. Il fato ci trascina e l'ora in cui nascemmo fissò a ciascuno quel che gli resta da vivere. Le cagioni dipendono da altre cagioni; ed è perciò che vuolsi sopportar tutto con coraggio; perchè nulla ci accade a caso, ma tutto per necessità. Fu decretato sin dall' origine quanto t' avrai di gioia, quanto di pene: benchè l'esistenza di ciascuno sembri varia all'infinito, un termine unico aspetta tutti; destinati a perire non ci avemmo dalla natura che doni perituri. — » Prestiamo orecchio a Seneca poeta. — « Il destino ci trascina; cediamo dunque al destino. Le inquiete nostre sollecitudini non fanno più spessi i giri dello stame fatale sul fuso delle Parche: ciò che soffre e fa la razza umana è predestinato; ogni cosa procede per una via segnata; il primo giorno della vita ne fissò l'estremo: nè può Dio cambiar nulla al concatenamento delle cause e degli effetti; nè v' ha preghiera valevole a produrre mutamento: stolto chi se ne spaventa! Quanti furono trascinati a compiere il loro destino dalla tema stessa che aveano del destino! — » È impossibile non rimaner colpiti dalla somiglianza che esiste tra i pensieri e lo stile di queste due citazioni; spiran esse ugualmente la pretta dottrina stoica che assoggetta ogni cosa e gli stessi Dei (seppur son Dei cotesti organi del fato) a sorti inevitabili.

Però lo stoicismo è in alcune parti alquanto mitigato così nel prosatore, come nel poeta; le dottrine platoniche temperano quelle di Zenone, e vi scorgi anche reminiscenze d'epicureismo rare ma vive. Seneca si vantava ecclettico, e diceva di riconoscere guide, non maestri, essendo il vero proprietà comune. Queste sue, dirò quasi oscillazioni tra varii sistemi improntano talora d'incertezza i suoi prin-

cipii: qua accusa gli Dei, là si umilia dinanzi al lor potere; talvolta con ammettere un Dio solo distrugge d'un colpo il politeismo: non sai bene se creda in una vita futura, o nell'annientamento. Nel primo atto delle Troadi il coro canta la felicità di Priamo dopo morte — « l'avventurato Priamo con ritrarsi dalla vita seco il suo regno ha trasportato, ed ora errando sotto le pacifiche ombre dell' Eliso cerca tra le pie anime Ettore suo. — » Nel secondo atto della stessa tragedia, leggiamo — « A quel modo che il denso fumo che s'eleva da accese legne si disperde spandendosi nell'aria, così svanirà lo spirito che ci governa: non v' ha nulla dopo la morte; la morte stessa è un nulla — » In Seneca prosatore trovo le stesse contraddizioni. In una graziosa lettera sulla villa di Scipione — « sono convinto, leggiamo, che l'anima di quel grande se ne tornò in cielo da cui dipartissi; non già perchè capitanò grandi eserciti (l'impazzato Cambise fece altrettanto e il suo furore gli riuscì), ma a motivo della sua moderazione e della sua pietà; doti che risplendettero più splendide quando abbandonò esule la patria, di quando supremo duce la difese. — » E d'Anfidio Basso dotto vecchio che spendeva i suoi giorni estremi a speculare sulle dolcezze della morte vicina, Seneca ammira le seguenti sentenze — « se v' ha qualche inconveniente o timore in cotesto affare, colpa è del morente, non della morte; tanto evvi di molestia in essa quanto dopo di essa ..... Si discosta dal vero chi dice la morte essere un male; chè anzi ci libera essa da ogni male. — » La morte è nulla — dice Seneca poeta: — la morte è semplicemente non essere — dice Seneca prosatore. Cosa n' avviene dopo morte delle anime? — Tornano, risponde il poeta, ove stanno le cose non nate — avviene di noi, dice il filosofo, dopo l'estremo trapasso, ciò che avveniaci prima di nascere. — L'incertezza stoica sulle sorti future delle anime si appalesa qui ad evidenza.

Sviluppando i principii della setta professata da Seneca mostrammo di adottare la ipotesi ch' egli fosse l' autore delle tragedie; non vuolsi però tacere la supposizione che esse fossero lavoro di tutti i Seneca uniti, ed eran quattro:

M. Anneo Seneca, marito d'Elvia, compilatore benemerito delle orazioni greche e latine d'oltre cento autori del secolo d'Augusto, scrisse declamazioni e controversie:

Il nostro Seneca figlio di cotesto Marco:

L. Anneo Mela altro figlio di Marco, valente letterato, che però preferiva il danaro agli onori, ed amò meglio esser pubblicano che console; cattivo calcolo sotto Nerone, agli occhi del quale la ricchezza era un titolo di proscrizione. Mela si rese spregevole per l'ardore che pose a raccogliere l'eredità del figlio Lucano: Nerone non gli lasciò il tempo di goderne; convennegli morire della morte dei Seneca, cioè segarsi le vene. Curiosa combinazione! di tre personaggi illustri e contemporanei della stessa famiglia, l'ultima azione è coraggiosa, la penultima codarda: Seneca filosofo supplica il principe di accettare in dono i suoi beni quasi riscatto della vita; il principe accetta i beni gli toglie la vita: Mela non aspetta per iscriversi erede che sieno a fine i funerali del figlio; vuol così assicurarsi de' beni e mostrare al principe che non è tocco della perdita fatta; il principe gli fa dire che non basta non piangere il figlio; ma che bisogna tenergli compagnia; e Mela si uccide: finalmente Lucano figlio di Mela, nipote di Seneca, denunzia, per salvarsi gli amici, perfino la madre, e Nerone poichè profittò della sua viltà per disonorarlo, vuol che muoia; e Lucano muore declamando i versi della sua Farsaglia.

Lucano sarebbe, nella supposizione sovraccennata, l'ultimo collaboratore delle tragedie.

Checchè ne sia, ossserviamo che le tragedie attribuite a Seneca non furono destinate a venire rappresentate,

bensì ad esser lette a scelta brigata stoicizzante: eran figlie della scuola della materia. Or veggiamo come una tale scuola fosse valente a dipinger gli affetti del cuore.

Il cuore, qual lo si impara a conoscere nelle scuole di stoicismo e di declamazione, non è altro che lo spirito umano nella sua maggiore corruzione: vano è cercarvi sentimenti dolci, scrupoli, dilicatezze, moderazione; segreti dell'arte de' quai si sono smarriti in Roma le traccie dopo Virgilio: in cotesta letteratura esagerata e freddamente frenetica non v' ha linguaggio nè per l'amore casto, nè per la pietà figliale, nè pel pudore, virtù ignorata ai giorni di Seneca. Virtù note a quei giorni e vantate quelle sono che si atteggiano pompose davanti al pubblico ed hanno sofferenze teatrali; la lingua è ricca per esse, laconica; sentenziosa, qual si richiede a presentare irta e tesa la sposizione, la descrizione di quegli ardimenti pomposi, di que' tronfii coraggi; tuona in bocca di quegli enfatici e si fa solenne per que' moribondi che invitano il genere umano ad assistere ai loro estremi singulti.

In Seneca l'amore è un appetito brutale: Fedra non è innamorata d'Ippolito; ne ha semplicemente voglia: si è accesa a vedere quel viso rubicondo, quelle braccia, la cui stretta sarìa sì gagliarda, quell'ampia fronte su cui posa a serrare i capegli fascetta leggiadra. Fedra comanda alle sue ancelle che la vestano da amazzone; alfine di ricordare ad Ippolito la madre sua.... e in ricordarla ella stessa l'invidia..... Invidiare gli amori di Pasifae e del toro! Strano concetto!... L'arte greca avea pur dipinto Fedra casta, sventurata, che per volere de' Fati soggiace ad incestuosa passione, e resiste con tutta la ripugnanza del senso morale; nè alla fin fine è vinta che perchè meno è forte degli Dei: in conoscersi colpevole vuole spezzare il giogo che l' avvilisce; ma trovandosi debole delibera di morire e di portare seco nel sepolcro il suo infame so-

greto: interrogata, assediata dalla nutrice gliel fa intravvedere, ma con quanta vergogna, con qual misto di pudore e di passione! Ricorda anch' essa Pasifae, non per compiangerla, per querelarsi di subire la stessa turpe fatalità: — La Fedra di Seneca invece finge di volersi uccidere per indurre la nutrice a farsi mezzana de' suoi sozzi amori. Chi d'Euripide o di Seneca conobbe meglio il cuor umano? Forse tutti e due ugualmente, colla differenza che il greco dipinse una donna, il latino una prostituta.

Seneca sfigura tutte le donne del teatro greco. Sofocle gli prestò Dejanira, la quale veggendo arrivare in casa dello sposo una bella e seducente prigioniera, s'abbandona a meste meditazioni sovra se stessa e sulla sua età che tramonta, e su quel *fior dello sguardo* che ha perduto. È paziente rassegnata; ma non sarebbe donna se comportasse in pace di vedere sotto il tetto maritale, nel proprio suo talamo, accolta una rivale preferita. Eppur non la maledice: il suo dolore è pieno di dignità; ma come ricupererà l'infelice il cuore dello sposo? Le sovviene della vesta di Nesso: ad essa ricorre come a talismano; ma in avvedersi che fu ingannata e che Ercole muore per cagion sua, sconsolata s' uccide. — Cosa non ha fatto Seneca per guastare la dolce e sofferente Dejanira di Sofocle! A quel modo che infuse sulla sua Fedra tutto il cinismo dell'amore, ha egli animata la sua Dejanira di tutto il cinismo della gelosia: ella non si ricorda di Nesso, nè pensa a farsi amare che dopo d'aver invocate ed architettate mille maniere di morte contro lo sposo infedele; e quando Ercole spira, non solamente Dejanira non ne è sorpresa, ma duolsi che muoia d' un supplizio ch'ella non previde, e non pregustò; poi s' uccide da impazzata, gridando che tutte le genti s'uniscano a schiacciarla.

L'arte greca ha delineato con amore una figura di donna, Antigone, la figlial pietà sotto sembianza di vaga donzella,

dolce, ingenua, concentrata non ha ella parole che di rassegnazione e di pazienza, nulla è in lei di sfarzoso: la vedi traversar la scena guidando un vegliardo cieco, e recare dipinto nel pallido viso tutte le sventure della casa di Laio, la diresti personaggio che poco giova all' azione, se la sua pietà non fosse infinita, benchè silenziosa. Nel vasto dramma de' guai d' Edipo oh quanto poco agisce Antigone, e poco parla! Eppure qual misterioso profumo di pudore e di virtù non è diffuso intorno a lei! Avvienle una volta sola d'elevare alquanto la voce: accusata da Creonte di aver violato il divieto di seppellir Polinice, ella domanda al tiranno se v' ha divieto possibile contro la legge eterna che comanda la pietà degli spenti fratelli: la religione dà al suo dire una specie di fermezza virile — s' io ti sembro insensata, dice, ciò ti avviene perchè tu da insensata mi giudichi! — Ecco la parola più ardita d' Antigone, dopodichè torna alle sue lamentazioni e dice addio con soave virginal inno alla bella città di Tebe, alle fontane di Dirce, alla sua giovinezza spesa in lagrime senza nozze e senza figli. Quanto è toccante la sorte dell' infelice donzella che non sarà nè sposa, nè madre! Quanto è mirabil quel suo silenzio ogniqualvolta il vecchio padre prorompe in imprecazioni e querele! L' ascolta e non risponde; e cosa vorresti che la vergine rispondesse? Infami sono le disavventure di Edipo; lo sostiene, lo protegge; una interior voce l' avvisa che la sua pietà è accetta agli Dei, e poiche indicò al cieco errante il luogo ov' egli sa di dover morire, e ritiratasi in disparte, allo scoppiar della folgore il vecchio è scomparso, la veggiamo per l' ultima volta inginocchiata che piange. Tal è l' Antigone di Sofocle. — Sai tu qual è l' Antigone di Seneca? Una sperta donzella che discute assai logicamente sulla moralità delle azioni. Edipo si crede reo: ella dimostragli che è innocente; cosa n' avvien del pudore di questa vergine, che

tra incesti e parricidi va in cerca d' innocenza, e si è spiegata a se stessa ed ha spiegato a Edipo, come possa esserle padre e fratello ed incolpevole? Qual fango non gli convien smuovere per dar al vecchio consolazioni sì ardite! Nè basta all'Antigone di Seneca lo aver approfondita una tale tesi, studiò altresì il pro e il contro del suicidio; pose in bilancia le due maniere di coraggio richieste una per uscir di vita, l' altra per rimanerci: e dà la preferenza a quest' ultima: femmina di rara gagliardia così nel morale come nel fisico; dall' ali piè che sfida a balzi una cammozza, e da ragionamenti provvidi e saldi da far invidia a Cornuto. Ecco come s' è trasformata la toccante Antigone di Sofocle per opera di Seneca!

Omero e Virgilio indicata avevano a Seneca in Andromaca la più tenera delle mogli e delle madri, e Seneca n' adoprò come dianzi con Fedra, con Dejanira, con Antigone. Nell' epopee Omerica e Virgiliana, Andromaca è più madre che moglie; Virgilio non teme di mostrarcela sposatasi ad Eleno; Racine la fa consentire ad unirsi a Pirro purchè salvi Astianatte, ed è naturale: Ettore morì, il figlio non ha difesa che nella madre, tra la fedeltà alla memoria del marito e la pietà dell'orfano, qual donna avrebbe esitato? Anzi la tenerezza di sposa afforza l' amor di madre: Andromaca ama Ettore in Astianatte, non ama Astianatte a cagione d' Ettore. — In Seneca scorgiamo il contrario. Andromaca costretta a scegliere tra la demolizione del sepolcro d' Ettore e la morte del figlio, esita; anzi inclina a conservare il sepolcro. Ulisse ha strappato alle braccia della madre il garzoncello per trascinarlo ad essere sagrificato, ed ella rimasa in iscena garrisce con Elena, sinchè recatogli avviso che il sagrifizio è compiuto, prorompe — quale abitatore di Colco, qual vagabondo Scita ha commesso mai un simile misfatto! Il sangue d' un fanciullo non ha mai innaffiato le are del fero Busiride, nè

mai Diomede diè a suoi cavalli pastura di sì piccole membra! »

Così amano, soffrono, si vendicano, declamano le eroine di Seneca: così lo Stoicismo ha saputo penetrare i misteri del cuore!.....

Tullio Dandolo

DANTE E I SUOI TEMPI

DI G. L. FAURIEL

L'anno 1299 vigilia del decimoquarto secolo era pure per Firenze la vigilia di sanguinose turbolenze, di orribili calamità. Non vinta soltanto, ma affatto spenta era la parte Ghibellina; quà e colà esiliati e dispersi ne erano i capi, e quegli che la favorivano, perduta ogni speranza di risorgimento, più non promettevano aiuto od appoggio alcuno. Vittoriosi i Guelfi dominavano da trent' anni e più a talento loro, e da essi sembrava dovessero intieramente dipendere le sorti dell' avvenire.

Ma queste apparenze ingannavano. Finchè i Guelfi avevano dovuto lottare (e fu lungo il tempo) contro formidabili avversari, il partito loro era sembrato unito, solo,

omogeneo, ma nel fondo componevasi di sette diverse di sentimenti e materie tra di loro discordanti. Questa discordanza dovea palesarsi, e fu lorchè queste sette più non essendo frenate dal timore di un comune nemico, ebbero campo di operare ciascuna secondo le proprie opinioni e secondo il suo particolare interesse.

Fra queste divisioni, le quali tutte chiamavansi, volevano, e credevano esser Guelfe, due facilmente se ne distinguevano, nelle quali poi confondevansi tutte le altre. Era l'una quella de' Guelfi aristocratici, che avrebbero voluto metter un argine alla popolare potenza, e mantenere la nobiltà nello stato in cui trovavasi allora. Era l'altra quella de' Guefi popolani, che o per interno convincimento o per debolezza cedevano alle democratiche influenze. Stava per ricominciare e riprodursi sotto diversi nomi seguiti da nuovi odi e da nuova calamità l'antica lotta delle feudali caste, sorte dall'invasione e dalla conquista coi vecchi abitatori de' conquistati paesi. Mantenevansi allora soldati di giustizia che erano come una spada di continuo sospesa sull'altiera cervice de' nobili. Si unirono questi nel 1295, e presero le armi per ottenere colla forza l'abolizione di questi soldati popolari; ma essendosi posto il popolo in sulle difese, tale resistenza oppose, che i nobili si sbandarono senza pur aver osato combattere, e senza aver nulla ottenuto.

Da questo punto la parte aristocratica de' Guelfi fu esclusa dal governo della Repubblica, che rimase intieramente ai Guelfi popolari. Ed ecco una manifesta divisione: se prima non erano questi due umori che due gradazioni della parte Guelfa, furono in allora due distinte fazioni, e ciascuna ebbe un nome, un capo, una bandiera. I Guelfi popolari presero il nome di Bianchi, gli altri chiamaronsi Neri. Prima di questi fu la famiglia Donati, di cui era capo Corso uomo valoroso e costante, il cui carattere era

la vera espressione della sua setta. Non molto ricco, ma di antico legnaggio, fazioso e torbido, fiero e superbo, egli era più disposto a sdegnare, che a mendicare i voti del popolo. Chiamavanlo il Barone, come se con questo nome si volesse indicare il modello, l'ideale del gentil uomo.

I Bianchi ebbero per capo Vieri de' Cerchi. Se non nella superbia e nella bravura era esso in tutto il resto il rovescio di Corso, e come questi sosteneva assai bene la parte sua. Plebeo, aveasi col mercanteggiare procacciata un' immensa fortuna, di cui spendeva gran parte nel guadagnarsi amici, oltre a quelli che egli cattivavasi colla dolcezza e popolarità.

Questo dividersi de' Guelfi cagionò la divisione di tutta Firenze. Trovavasi a mala pena qualche capo di famiglia che non prendesse parte per l'una o per l' altra fazione; segno certo che operavasi per impulso di un interesse che molto stava a cuore.

Sarebbe cosa assai difficile l'indicare esattamente il tempo in cui queste due fazioni cominciarono a distinguersi col nome di Bianchi e di Neri. Solo si sa che nel mille duecento novantaquattro ebbe luogo a Firenze ed in alcuna altra città della Toscana la malaugurata divisione de' Guelfi.

Dal 1294 al 1300 il governo de' Bianchi segnalossi per vari provvedimenti, ciascuno de' quali era un avanzamento de' popolari, una minaccia od una precauzione contro la classe de' nobili.

I Neri però difensori degli interessi e dei sentimenti della nobiltà potevano a sì formidabili avversari opporre maggior resistenza, che non sarebbesi a prima vista immaginato. Oltre alle forze loro essi avevano la protezione del Pontefice.

Occupava allora la sede di Pietro Bonifacio ottavo. È nota la politica de' Papi del secolo decimoterzo per riguardo

a Guelfi ed a Ghibellini. I più di essi piuttosto che parteggiare per gli uni o per gli altri s'adoprarono a riconciliarli od a tenerli in bilico, col disegno di prendere sovra di essi un ascendente di italiana autorità, che sarebbe succeduta a quella degli Imperatori.

Bonifacio ottavo però non fu mai a se stesso consenziente nel prendere parte nelle italiane fazioni. Noi il veggiamo entrar a parte della questione de' Bianchi e de'Neri, ora seguendo una politica tutta pontificia, ora odi ed amicizie particolari. E questo intromettersi del Papa non fe' che rendere più violenta la crisi.

Eranvi tra esso ed i Neri segrete pratiche, che aveano per iscopo se non la disfatta de' Bianchi, almeno l'abbassamento della loro potenza, e questi che non potevano dubitare della predilezion del Pontefice per i loro avversari, tenevansi in guardia contro di lui e tutti ne aveano sospetti i disegni.

A questo partito erano le cose in Firenze nello aprirsi dell'anno 1300, lorchè avvenne un fatto di poca importanza per verità, ma ch' io tuttavia racconterò sommariamente. Esso ci spiega la generale politica dei Papi riguardo alle italiane repubbliche, e quella speciale di Bonifacio ottavo nella questione de' Bianchi e de' Neri, senzachè esso legasi in qualche parte colla vita di Dante.

Nel mese di aprile del 1300 tre personaggi che abitavano Firenze ed avevano tutti e tre intime relazioni con Bonifacio ottavo, furono come perturbatori e cospiratori denunziati al governo fiorentino, che subito contro di essi incominciò un rigoroso processo. Non è noto ciò che abbiano fatto, o tentato di fare; ma tutto c' induce a credere che nel suo operare essi fossero d'accordo con Bonifacio, il quale appena seppe la persecuzione che essi dal fiorentino governo soffrivano, mandò tosto ordine di intralasciare il processo. Ma tenuto in nessun conto l' ordine del Pon-

tefice, furono gli accusati condannati a gravissime ammende. Quegli fra i Priori che più si era contro costoro mostrato acerbo appellavasi Lappo Saltarello, uno de' più inquieti della fazione dei Bianchi, e futuro compagno d'esilio di Dante, di cui fece menzione nella divina commedia come uno de' suoi più acerbi avversari.

Sdegnato Bonifacio del poco conto in cui i Priori di Firenze aveano tenuto gli ordini suoi, scrisse al Vescovo di quella città ordinandogli d'intromettersi senza indugio in questa bisogna e far rivocare o dichiarar nulla la pronunziata sentenza. Adoprossi quanto potè il Vescovo per eseguire gli ordini pontificii, ma non vi riuscì. Scrisse allora Bonifacio al governo, chiamando fra otto giorni a Roma i tre principali autori della sentenza, che egli pretendea ingiusta, e particolarmente Lappo Saltarello per render conto di quanto aveano fatto, e scontarne la pena: minacciando, se non obbedivano, il comune di Firenze di molte pene temporali e spirituali. Ma neppur questa volta sortirono effetto queste minacce. Fu eseguita la pronunziata sentenza; nessuno fra i chiamati comparve a Roma ed i Fiorentini furono tutti scomunicati.

. . . . . .

Erano sul cominciare dell' anno 1300 giunti a tal segno gli odi e le inimicizie fra i Bianchi ed i Neri, che solo era d'uopo di un pretesto per venir alle mani, nè tardò guari a presentarsi.

Solevasi ogni anno a Firenze far grande baldoria al ritorno della primavera. La piazza della Trinità sul cadere del primo di maggio dell'anno 1300 era stipata di uomini, di fanciulli, di donne e di donzelle che davansi sollazzo cantando, e danzando. In mezzo di questa giuliva folla vennero ad incontrarsi due numerose e splendide cavalcate, l' una delle quali componevano molti giovani della famiglia de' Cerchi, capi del partito de' Bianchi, l' altra

molti de' Donati, capi de' Neri. Guardaronsi in bieco le due bande, incontrandosi dissersi villanie, e, come suolsi, passarono ben presto dalle minacce ai colpi, alle ferite, al sangue; al primo rumor della zuffa armaronsi a vicenda i partigiani delle due fazioni, occuparono i soliti luoghi di difesa, e Firenze passò in un colpo d' occhio dalle gioje di una festa popolare alla guerra civile!

Fatto per mezzo de' suoi agenti consapevole di queste cose Bonifacio VIII, vedendo il pericolo de' Neri affrettossi a soccorrerli. Inviò a Firenze il Cardinale Matteo d' Aquasparta, personaggio ragguardevolissimo per la sua saggezza e pietà, coll' ordine di ristabilirvi la pace, introdur la riforma nel reggimento della repubblica, così che come prima fossero gli uni, e gli altri a parte degli onori e delle pubbliche cariche: giunto il Cardinale a Firenze ebbevi nobilissima accoglienza, ma i Bianchi che diffidavansi del Papa erano fermi a non ammettere punto l' intervento del pontificio legato, nè permettergli la pretesa riforma. Trovossi adunque l'un partito a fronte dell' altro colle armi alla mano, cogli animi più che mai inferociti disposti a por termine alle differenze colla forza. Ed il Cardinal d'Aquasparta che era venuto per rimettere i Neri a parte del governo, non vi rimase più che per sostenerli con segrete pratiche, esponendosi così alla collera de' Bianchi.

Questo era lo stato di Firenze sul principio del mese di giugno del 1300, lorchè li sei Priori o governatori della repubblica dovendo cessare dal loro uffizio, ai 15 dello stesso mese fu loro d' uopo secondo l' usanza nominare i successori. In sì pericoloso frangente era più importante, e più dell' ordinario difficile la loro scelta. Lasciavano essi a' loro successori un governo pieno di pericoli, quello di una città scomunicata, di una città che avea senza speranza di perdono offeso il corruccioso Bonifacio

VIII, di una città dove la guerra civile, frenata quasi per miracolo, era a ciascun istante sul punto di scoppiare.

Di soli cinque fra i sei Priori che furono eletti a noi pervenne il nome; e di questi cinque quattro sono così oscuri, che il parlarne sarebbe cosa egualmente difficile come volere dir il nome dei primi quattro, che in sul passo di Carraja tragittarono l' Arno il giorno quindici di giugno dello stesso anno.

Il quinto ci è noto; è questi Dante. Sembra che ponendolo in mezzo a' colleghi senza capacità come senza rinomanza abbiano voluto i Fiorentini farlo mallevadore degli avvenimenti che approssimavansi.

Non solo continuarono sotto il priorato di lui le turbolenze, ma andarono tutto giorno crescendo. Vieppiù assicurati i Neri del favore di Bonifacio, stimolati dalle pratiche del Cardinal d'Aquasparta, raddoppiarono di confidenza e d' audacia. Ma i Bianchi sempre standosi alle vedette e tuttodì vieppiù inquieti fecero risoluzione di spacciarsi del Cardinale: non osando scacciarlo apertamente, appostarono uomini del popolo per minacciarlo e spaventarlo. Riuscì la cosa a maraviglia; egli se ne fuggì, rinnovando però la scomunica da cui Firenze era già stata fulminata.

I Neri benchè privati dell' appoggio, che s' aveano nel Cardinale, non si perderono però d'animo, presero anzi un tuono più arrogante, e cominciarono a parlare alteramente di un principe francese, che veniva in loro soccorso, che in Firenze avrebbe ogni cosa rimessa a suo luogo. E questa minaccia era fondata su di una grande e funesta pratica di Bonifacio, di cui io non posso far a meno di favellare.

Per condurre a termine i suoi disegni era caduto in mente a questo Pontefice di chiamare in Italia un principe francese, il quale con un esercito che seco condurrebbe dalla Francia, avrebbe conforme a suoi ordini adoprato

e fatto tutto che potesse essere di vantaggio alla corte di Roma. Era questo principe, che a ciò avea Bonifacio creduto opportuno, il Duca d'*Alanzon*, Carlo di Valois, fratello di Filippo il bello; Principe che in guerra erasi meritato nome di valoroso; nè Bonifacio poteva trovare il più adatto a compiere i suoi voti.

Codesta pratica avea incominciato già da cinque anni prima; ma la negligenza di Carlo di Valois a risolversi a questa calata avea fatto che lentamente si procedesse. Alla fine però dopo tante lettere e promesse le une più delle altre magnifiche, Bonifacio vi riuscì, e fu stabilito che Carlo con un determinato numero di soldati e di gente d'arme francesi sarebbe calato in Italia nel corso dell'anno 1300. Il rumore del suo arrivo sparsosi per tutti i paesi e specialmente per la Toscana vi faceva nascere movimenti diversi; già tutte le fazioni se ne rallegravano o ponevansi in guardia secondo la condizione loro.

Il fatto sta che tra gli altri servizi che Papa Bonifacio aspettavasi da Carlo di Valois eravi, che egli sottomettesse le città della Toscana, che gli opponevano resistenza per poterle governare a suo senno.

I Neri di Firenze non ignoravano i disegni di Roma: e le dicerie loro e le minacce intorno alla venuta di questo principe straniero, erano se non espressamente accordate col Pontefice, almeno conformi a' suoi disegni, de' quali aspettavasi con ansietà l'adempimento. Ma troppa fu la loro premura: questa destò l'attenzione del governo e misesi in guardia.

In sui primi d'agosto, secondo tutte le conghietture, poichè non ne dicono il tempo gli storici, assembraronsi nella chiesa della Trinità i capi de' Neri per deliberare che far si dovesse. Fu stabilito di indirizzare preghiera al Papa affinchè raccomandasseli al principe francese, di cui attendevasi la discesa, e per loro implorasse la speciale

di lui protezione. Questa deliberazione e questa preghiera riempì Firenze di scandali e di sdegno. I Bianchi incolleriti per la minaccia che loro facevasi di un principe straniero, s' ammutinarono, presero le armi, e già sembrava inevitabile la guerra civile. Senonchè i Priori i quali avevano fino allora tollerati gl' intrighi e le cospirazioni dei Neri, crederonsi ora obbligati di reprimerli; ma per evitare la taccia di studiosi di parte, compresero nel castigo quelli de' Bianchi che avevano impugnate le armi nelle ultime turbolenze.

Alcuni de' più faziosi furono per alcun tempo confinati a Sarzana. Trovossi fra questi l'amico di Dante Guido Cavalcanti, che erasi distinto per l'ira sua contro i Neri in ogni occorrenza di pugna.

Furono trattati con più rigore i Neri, la maggior parte confinati alla Pieve, città ai confini dello stato ecclesiastico, e Corso Donati loro capo fu condannato ad un perpetuo esilio, e nella confisca de' beni. Sembra però che essendo stato da prima confinato, egli avesse rotto il bando, e che l'esilio perpetuo a cui fu la seconda volta condannato, fosse cagionato da questa violazione.

Tutti i biografi di Dante, che scrissero secondo le tradizioni di quei tempi, o giusta documenti autentici oggi perduti, vanno d'accordo nell'attribuire alla sua influenza ed alla sua particolare autorità questo doppio colpo portato alle due fazioni che perturbavano Firenze, ed io non veggo ragione di negare le testimonianze loro. Mostrandosi acerbo contro la sua parte il nostro poeta non potè essere indotto che da nobili cagioni, ma egli era ben lungi dal prevedere gli amari disgusti che con tale rigore procacciavasi.

Guido Cavalcanti era già ammalato quando fu mandato a confine, e nell' aria malsana di Sarzana crebbe rapidamente il suo male. Egli ottenne in breve tempo la facoltà di ritornare in patria, ma era troppo tardi. Egli languì

ancor qualche giorno e morì da tutti compianto. Dante cessò dal suo uffizio di Priore addì 15 di agosto di questo medesimo anno 1300, ma non per ritornare alla domestica quiete. La sua patria avea viemaggior bisogno di lui. I Neri confinati alla Pieve avevano violato il confine, erano essi corsi tutti a Roma, dove eccitavano con maneggi la collera di Bonifacio ottavo contro i Bianchi. Ciò non era loro punto difficile specialmente a Corso Donati, cui il Pontefice proteggeva come un nobile e valente personaggio che fu un tempo a suoi servigi come governatore d'una delle città di Romagna.

Inquieti de' pericoli crescenti del loro stato i Bianchi deliberarono di mandare pubblici oratori al Papa per piegarlo a liberarli dalla scomunica contro di loro pronunziata. Abbenchè nessun istorico lo affermi, egli è certo aver Dante fatto parte di questa imbasciata. Arrivarono a Roma gli ambasciatori verso la fine di settembre 1300, nè si sa come vi fossero accolti, ma le cose che seguirono ci chiariscono come fallisse questa legazione il suo scopo, stando Bonifacio saldo nel suo divisamento.

Ciò nulla meno non ebbe Dante a pentirsi d'essere andato a Roma. Fu quivi testimonio di un grande spettacolo, che ebbe senza dubbio molta influenza sul suo genio poetico. L'anno 1300 era quello del Giubileo instituito da Bonifacio ottavo: un' immensa folla di cristiani vi accorreva da tutte le contrade d'Europa. In ogni via, in ogni angolo di Roma era un andare, un venire, un affollarsi continuo di chi arrivava e di chi partiva, tutti assorti negli stessi pensieri, animati dalla stessa speranza, dalla stessa gioia. Spettacolo certamente più solenne e più caro che non le divisioni od i furori civili! ne fu Dante vivamente commosso ed appunto per consacrare l'epoca di questa sublime emozione stabilì l'anno 1300 per epoca della sua visione.

Ritornando a Firenze ebbe Dante a provare tutte le amarezze delle fazioni. Respinti i Bianchi da Bonifacio cercarono in ogni maniera di afforzarsi, e stavano in sull' avviso mentre adopravansi di lusingare la fazione nemica. Richiamarono da Sarzana quelli della parte loro, che eranvi stati confinati sotto il priorato di Dante. Si collegarono sul cominciare dell'anno 1301 coi Bianchi di Lucca e di Pistoia per cacciare da queste due città i capi de' Neri. Ma per quanto si adoprassero erano tuttavia in forse sul destino dell' avvenire. Le minacce, e le pratiche del Pontefice loro stavano fitte in mente, e la fama di questo principe francese aspettato da' loro nemici come un vendicatore era per loro tanto più importuna, quanto più vaga e misteriosa.

Passarono alcuni mesi senza che più si udisse a parlare di questo principe, e già mandavansi spie per assicurarsi del fatto, quando tutta la Toscana seppe, che egli avea finalmente passate le alpi; e che egli approssimavasi. A questa nuova corsero a lui i Neri da tutte le parti, e lo scortarono fino a Roma.

Carlo di Valois passando per Pistoia a poche miglia da Firenze non si era punto lasciato vedere in quest' ultima città; la qual cosa insieme a tante altre parve funesto augurio ai Fiorentini. Adunossi pertanto il consiglio generale della repubblica per deliberare che cosa far si dovesse: aspetteranno essi ad opporsi all'uragano quando incomincierà ad imperversare? O cercheranno piuttosto di allontanarlo mentre ancora sovrasta? Non sappiamo quali fossero le sentenze dei deliberanti; il fatto sta ch'essi furono in ciò d'accordo di mandare di nuovo ambasciadori a Bonifacio per assicurarlo un' altra volta della loro sommessione, e rispetto, e per scongiurarlo a non inviare Carlo di Valois a Firenze, mostrandogli che tutt' altri che il principe francese potrebbe arrecare la pace in Toscana.

Stabilito doversi inviare l' imbasciata non facea d' uopo che sceglierne il capo. Dante, a quel che pare, fu ad unanimi voti prescielto a quest' uffizio, ed in questa occorrenza dicesi ch'egli abbia pronunziato quel noto ed altero detto — se io vo chi rimane, se io rimango chi va? — Questo detto, che non trovasi in alcuno degli scrittori contemporanei di Dante potrà ben essere stato inventato nel XV secolo da qualcuno degli ammiratori del nostro poeta, tuttavia tanto si confà col carattere, colle opinioni e coi tempi in cui vivea quegli cui ponsi in bocca, che sarebbe cosa molto più inverosimile il supporlo inventato, che tenerlo per istorico.

Checchè ne sia fu Dante uno de' tre che partironsi in gran fretta per supplicare Bonifacio VIII a non inviare Carlo di Valois a Firenze.

Erano essi ancora in viaggio, e già le sorti di Firenze erano decise. Nelle lunghe conferenze, che il Pontefice avea tenute col principe avealo messo a parte de' suoi disegni sulla Toscana, e tutto era fra essi stabilito su questo punto. Una solenne bolla data ad Anagni addì otto di settembre 1301 dava al principe il titolo di *Paciere* della Toscana. Oltre a questa missione espressa in termini vaghi, generali, paterni egli avea ricevuti segretamente ordini più precisi. Il fatto ci mostrerà quali essi fossero.

Giunti a Roma i Fiorentini ambasciadori vennero al cospetto del Pontefice, che accolseli con tutte le apparenze di benevolenza, ma non volle ascoltare alcuna delle loro proposte, — lasciate far a me che non avrete a lagnarvi; fidatevi a me ed ogni cosa andrà bene per tutti. — Queste furono le sue risposte. Ma astutamente oprando due ne rimandò a Firenze raccomandandogli di esortare gli altri alla confidenza, ed alla sommessione, e ritenne presso di sè l'Alighieri. Egli rimandava a Firenze due uomini deboli; ed ingannati, che non mancherebbero inculcando l'obbe-

dienza di ingannarne altri, e privava la signoria di Firenze di colui che avrebbe potuto suggerire e sostenere una coraggiosa risoluzione. D'altra parte affrettava la partenza di Carlo per la Toscana.

In sui primi d'ottobre Carlo di Valois si partì da Roma prendendo la via di Firenze alla testa di un esercito di ottocento a mille cavalieri francesi capitanati da ragguardevoli personaggi. Afforzavasi ogni dì questa banda di nobili ed avventurieri italiani, che eransi procacciato nome di valorosi guerrieri, ed abili governatori come Mainardo da Susinana, e Cante de' Gabrielli d'Agubbio.

Infine era nelle prime file di questo corteggio un tale la cui vista non poteva non destare infausti sospetti: esso era Corso Donati capo della fazione de' Neri.

Crescevano a ciascun passo che faceva verso Firenze questo piccol drappello, i timori e le incertezze dei fiorentini, mettevasi ogni dì in campo la questione se si sarebbe o no ricevuto il principe francese nella città, nè mai venivasi ad una deliberazione. Finalmente inviaronsi messaggieri che lo incontrarono a Siena. Doveano essi spiare le intenzioni di lui, ed avvisarne la signoria di Firenze. Li rassicurò il principe dichiarando non voler egli altro che il bene de' fiorentini; e dava per guarentigia delle sue intenzioni pacifiche la fama dei reali di Francia, che come egli diceva non aveano mai tradita persona, fosse pure amica o nemica. Nè solo prodigava buone parole: indirizzava pure alla signoria alcune lettere munite del suo suggello, nelle quali prometteva apertamente, ch'egli avrebbe in tutto rispettate le leggi, la libertà, le costumanze fiorentine.

A queste belle dimostrazioni la signoria, ed il popolo di Firenze già stanchi d'incertezze, e di timori abbandonaronsi alla confidenza: fu stabilito, che Carlo sarebbe ricevuto, ed apprestaronsi a rendergli tutti gli onori, e fargli tutte le feste imaginabili. Il popolo andò ad incon-

trarlo, e lo accolse come avrebbe accolto un salvatore che egli stesso avesse chiamato in suo soccorso. E Carlo da parte sua corrispose a questa confidenza con ogni sorta di gentilezza. Entrò esso ed i suoi nella città disarmato, e Corso Donati che lo avea fin allora seguito parve allora lasciarlo: ritirossi ad Ognano, villaggio tre miglia al disopra di Firenze in sulla destra riva dell'Arno.

Ebbe luogo questo solenne ingresso il dì d' Ognissanti. E questo giorno, ed i tre susseguenti passaronsi senza timore o sospetto alcuno, essendo gli animi de' fiorentini assorti in quella specie d' esaltazione, e di curiosa emozione, che siegue d'ordinario un grande imprevisto avvenimento; ma le conseguenze di questa occupazione non potevano farsi molto aspettare; esse scoppiarono con tale rapidità da eccedere ogni espettazione.

Il giorno cinque di novembre Carlo di Valois convocò nella chiesa di S. Maria Nuova il Podestà, i Priori, il Vescovo, i Capi delle arti, in una parola tutte le autorità ecclesiastiche e civili di Firenze. Quivi, secondo i provvedimenti fatti per legge ed invalsi per l'uso, chiese la balìa, cioè un potere dittatorio, e dispotico a cui ricorrevasi negli imprevisti bisogni dello Stato. Accordarono senza consultare i congregati il richiesto potere, ed il principe giurò di mantener l'ordine nella repubblica, e di non attentare in alcuna maniera a' suoi diritti od alla sua libertà; ed ognuno uscì dall' assemblea contento. Ma non ancora il principe era ritornato alla sua abitazione d'oltre Arno, che già Firenze presentava un altro aspetto. I cavalieri del seguito di Carlo, che fin allora eransi veduti senz' arme, comparvero armati di tutto punto come per entrar in battaglia. Da ogni banda escivano armati i partigiani de'Neri ed occupavano i soliti posti di difesa, e loro s'univano gli italiani che aveano seguito Carlo. Corso Donati con cento seguaci partivasi d'Ognano, e rompendo a colpi d'asta una

delle porte di Firenze entrava nella città, impadronivasi di una chiesa, dove innalzava la sua bandiera come per segno di unione ai congiurati del suo partito.

Al primo rumore di ostilità correva il popolo fiorentino all'armi, ma nessuno presentavasi a capitanarlo. I capi dei Bianchi, i Cerchi, pensando soltanto a se stessi aveano cercato di afforzarsi nelle loro case, ed aveano chiuse le orecchie a tutte le voci del popolo. I Priori non erano tali da appigliarsi ad un coraggioso partito, e nessuno osava suggerirglielo.

In tale stato di cose Corso Donati avea la meglio, e come uomo risoluto non lasciava sfuggir l'occasione. Diggià molti de' suoi l'aveano raggiunto. Seguito da questi corre alle prigioni, e spalancate le porte ne tragge i ditenuti, che lo seguono armati di ciò che lor cade fra le mani. Egli li conduce al pubblico palazzo, e ne scaccia i Priori. Firenze allora senza governo, senza difensori presentava tutti gli orrori di una città presa d'assalto. Corre dall' un capo all'altro Corso Donati cercando di sfogare il suo furore. Egli persegue i Bianchi, occupa a forza le loro case, le saccheggia, le arde. Gl'infami che lo seguivano non avendo speziali nemici arrecano dovunque entrano la rovina e la strage. Dalla città spargesi il fuoco distruttore alla vicina campagna, e per otto giorni non ebbervi in Firenze ed all'intorno, che guasti, incendi, stragi.

Carlo di Valois avea vedute tutte queste cose, nè avea cercato di porvi riparo, anzi tutto erasi fatto per suo consenso, o per suo ordine. Forse non avea preveduto l'eccesso a cui sarebbe arrivato il partito trionfante de' Neri; ma non si può dubitare, che fosse questo istesso trionfo che egli avesse disegnato, e che tutti i giuramenti di cercare il bene generale dello Stato, e l'interesse comune dei due partiti non fossero cose di già concertate ad inganno; ed egli non mancava di capacità per sostenere la parte sua.

Passati gli otto giorni quando i vincitori erano per così dire stanchi di dare il guasto alla città, furono eletti nuovi Priori trascielti fra i più ardenti de' Neri, ed un nuovo podestà, che fu Cante de' Gabrielli, che Carlo avea seco condotto da Roma, e che era suo intimo consigliero. Appena i Neri ebbero le redini del governo promulgarono molte leggi, colle quali cercavano di opprimere il partito vinto. Una di queste leggi concedeva potere al podestà di rivocare ad esame i delitti commessi nello esercizio del priorato quantunque gli autori fossero già stati assolti. Era questa legge una terribile minaccia pei fiorentini, che aveano fatto resistenza alla missione di Carlo di Valois.

Le cose erano a questo partito quando il cardinal d'Aquasparta, quello stesso che l'anno precedente erasi provato a riconciliare i Neri allora oppressi coi Bianchi che tenevano la signoria, ritornava a Firenze per tentare di riunire gli stessi partiti, che erano ora in una situazione al rovescio della prima. Da questo tentativo freddamente intrapreso, ed in gran fretta non ne vennero che alcune particolari riconciliazioni, che non durarono lungo tempo.

Carlo di Valois ritornò per qualche tempo a Roma; certamente per consultare con Bonifacio VIII sul mezzo di finirla con queste due così ostinate fazioni. Fu d'avviso il pontefice doversi sbandir da Firenze tutti i Bianchi, ed il principe partì di nuovo per la Toscana con quest'ordine, che fu come gli altri fedelmente eseguito. Il giorno quattro di aprile 1302 fu promulgato un bando generale contro i Bianchi, e senza indugio eseguito. Più di seicento ne escirono di Firenze, che si sparsero per tutta l'Italia.

Ora per ritornare a Dante fa d'uopo in questa generale proscrizione del suo partito sciegliere ciò che più da vicino gli appartiene.

Come già fu osservato Dante era stato ritenuto a Roma da Bonifacio VIII in occasione della seconda ambasciata

de' fiorentini al Pontefice. Egli non fu presente a tanti disastri, che aveano rovinata la patria, nè vidde l'empio tradimento di Carlo di Valois; egli seppe queste cose per fama, e non è difficile il pensare che conoscendole non siasi data molta premura di ritornare in una città, teatro di tante calamità. Egli era adunque ancora a Roma quando Carlo vi ritornò per intendersela definitivamente col Pontefice.

Abbiamo di lui un sonetto non certamente de' suoi migliori, in cui sembra in una maniera molto oscura alludere a questo viaggio ed in generale alla maniera con cui questo principe trattava i Bianchi.

Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi
Per novella pietà che il cuor mi strugge,
Per lei ti prego che da te non fugge
Signor, che tu da tal piacere isvaghi.

Con la tua dritta man; cioè che paghi
Chi la giustizia uccide, e poi rifugge
Al gran tiranno del cui tosco sugge
Ch' egli ha già sparto, e vuol che il mondo allaghi.

Mentre così parlava di Bonifacio e di Carlo, Dante non sapeva ancora che gran male gli avrebbero cagionato: egli non era ancor proscritto. Soltanto verso la fine di gennaio 1302 il governo de' Neri si appigliò alla legge promulgata contro que' fiorentini, che erano stati priori prima della venuta di Carlo di Valois. Cante de' Gabrielli, questo novello podestà creato dal principe francese, pronunziò una sentenza nella quale era menzionato Dante e Palmieri degli Altoviti, forse suo collega nel priorato.

Il testo originale di questa sentenza ritrovato negli archivi di Firenze fu più volte dato in luce, cosicchè se ne conosce il contenuto. Dante, e tutti gli altri, che vi sono menzionati sono per voce pubblica accusati di due delitti

commessi nell'esercizio del priorato. Primieramente di essersi opposti alla missione di Carlo di Valois, in secondo luogo d'aver trafficato l'autorità loro, e d'essersene serviti per illeciti guadagni. Ciascuno degli accusati è chiamato davanti al podestà fra lo spazio di quaranta giorni, spiranti il dì dieci marzo seguente, e condannato a pagare una multa di otto m. lire. Se l' accusato veniva in giudizio e pagava l' ammenda era tuttavia condannato all' esilio per due anni fuori della Toscana, se non compariva, nè pagava, incorreva nella pena della confisca di tutti i suoi beni, e dell'esilio perpetuo.

. . . . . .

Tutto ne induce a credere, che Dante fu subito fatto avvertito della sentenza contro di sè pronunziata; ma è probabile ch'egli non fosse in istato di pagare in sì breve tempo così grossa multa: non si sa se egli si maneggiasse per evitare il colpo, che lo minacciava, ma è certissimo ch' egli non uscì punto da Roma, e là stette in aspettazione degli eventi.

Il giorno dieci di marzo, termine a Dante conceduto per l'esecuzione della prima sentenza, era scorso, e messer Cante de' Gabrielli nel medesimo giorno pronunziò un'altra sentenza mandando ad effetto tutto che aveagli minacciato nella precedente. Per questa novella condanna, Dante, e tredici altri cittadini furono dichiarati ribelli al comune di Firenze; essi furono cacciati in perpetuo esilio, ed era la condanna in queste formali parole — che se per avventura alcuno di loro venuto fosse in potere del governo fiorentino il si dovesse bruciar vivo.

Avuta contezza di questa nuova sentenza, Dante partissi subito per la Toscana onde accertarsi se era la sua disgrazia senza rimedio. Giunto a Siena vi si fermò per aver nuove di Firenze. Furono peggiori di quello ch'egli aspettavasi. Carlo di Valois di ritorno da Roma eseguiva gli

ultimi ordini del pontefice per la pace di Firenze, e dava l'ultimo crollo alla fazione de' Bianchi.

Un gentiluomo provenzale del seguito di Carlo, chiamato Pietro Ferrante, fingendosi corrucciato contro il principe e risoluto di assassinarlo attirò facilmente nella sua simulata congiura alcuni giovani de' Bianchi: egli volle da essi una promessa segnata colle proprie mani, la quale come ebbe ottenuta mise tosto nelle mani del principe.

Levò Carlo per questo un gran rumore, fingesi acerbamente incollerito pronunziando terribili minaccie contro i fiorentini, i quali ne furono sommamente spaventati, a queste minacce i Bianchi presero a fuggire da ogni banda ed i nobili, ed i ricchi erano i più presti. Allontanatasi la maggior parte Carlo li fe' chiamare al suo cospetto, e condannare come ribelli per non esser comparsi. I beni ne furono pubblicati, e smantellate le loro case di città e di campagna.

Nè ebbero la meglio quelli che più confidenti, o coraggiosi non furono così pronti alla fuga. Chiamati in giudizio, e comparendovi furono come gli altri esiliati ed i beni loro presi e devastati. Il numero de' proscritti fu di seicento senza le donne ed i fanciulli. Il guadagno del fisco fu enorme; Carlo di Valois n'ebbe per sua parte venticinque mille fiorini d'oro: e suggellò così la sua missione di paciere in Toscana.

Benchè Dante fosse già stato condannato venti giorni da prima, fu tuttavia compreso in questa generale proscrizione de' Bianchi. Fu come i complici di Ferrante chiamato al cospetto di Carlo, e condannato per non essere comparso. Allora fu saccheggiata, ed atterrata la sua bella casa in Firenze, e devastate le possessioni che avea fuori, allora fu decisa la sorte di lui: egli era proscritto rovinato del tutto.

Quali fossero le angosce del nostro poeta pensi chi ha

cuore in petto. Erano solo dieci anni che erasi ammogliato ed avea già cinque figliuoli, de' quali il primo chiamato Iacopo non poteva avere più di nove anni, e l'ultimo era una bambina ancor lattante nomata Beatrice, come per consacrare le rimembranze di questo caro nome. Egli dovea abbandonarli quando aveano maggior bisogno di lui, esposti a mancar di pane non avendo più per egida, che la debole loro madre. Egli lasciava bensì a Firenze un giovin nipote chiamato Francesco, solo parente che gli rimanesse, ma egli non era ricco nè poteva rendere grandi servigi a suoi piccoli cugini.

Una cosa, che più dovette affliggerlo nell'esilio si fu di non avervi per compagni, che gente che egli abbominava e credeva falsi e bugiardi. Fra tanti non ve ne fu un solo che gli fosse amico. Eranvi però alcuni cui egli era legato per interesse, p. e. Maso Cavalcanti, parente del suo amico, Guido, Lappo Saltarello suo predecessore nel priorato e Giachotto Malaspini, nipote e continuatore di Ricordano autore di una cronaca che è uno de' più antichi monumenti dell'italiana letteratura. A questi possiamo aggiungere Petracco di Parenzo, uno de' segretari della repubblica, e padre di Francesco Petrarca. Qualunque opinione egli avesse de' suoi compagni vi si unì, e seco loro divise le sorti dell'esilio.

Vedendosi in gran numero i Bianchi esiliati sicuri di trovare un appoggio nei Bianchi di Pistoia, nei Ghibellini d'Arezzo, di Siena, di Pisa, ed in quelli che in diversi luoghi del territorio fiorentino serbavansi fermi nelle loro fortezze, non esitarono ad intraprendere ed incominciare la guerra contro i Neri, che vincitori aveano la signoria di Firenze. Il primo assembramento ebbe luogo a Gergonza, castello fra le montagne dei confini di Siena e di Arezzo, quivi si ordinarono ed adottarono un governo.

Avea questo qualche analogia con quello di Firenze.

Era composto di due consigli l' uno chiamato il consiglio dei dodici, l'altro consiglio secreto. Dante fu uno del consiglio dei dodici.

Fu creato generale dell'esercito il conte Alessandro Romena, personaggio allor celebre fra i Ghibellini della Toscana della famiglia degli antichi conti Guidi. Il governo dei Bianchi pose sua sede in Arezzo, dalla quale città poteva più facilmente intendersi cogli Ubaldini e coi Ghibellini di Val d'Arno coi quali aveano fatta alleanza.

I Neri dalla lor parte apprestavansi a far resistenza, la guerra stava per ricominciare in Toscana, ed accanita e funesta come la prima lotta fra i Guelfi ed i Ghibellini. I Bianchi ed i Neri non potevano combattere se non cangiando d'opinione e di partito, abbracciando cioè ciascuno dalla parte loro sentimenti opposti a quelli che fino allora aveano avuti. Cercando i Guelfi popolari ossia i Bianchi un appoggio nei Ghibellini, guerreggiavano per l'antico interesse della nobiltà, e del feudalismo. E i Guelfi aristocratici ossia i Neri se voleano difendersi dai Bianchi facea d'uopo da volere o no cedere alle popolari influenze. I due partiti pertanto aveano cangiato d'opinione e di bandiera, gl'uni per conservarsi quella signoria, che aveansi usurpata, gl' altri per la speranza di riacquistare il perduto potere.

Indarno tentò Bonifacio di impedir questa guerra di cui egli era l'autore: egli non potè che sospenderla per poco tempo. Era allora podestà di Arezzo Uguccione della Fagiuola Ghibellino dichiarato, e celebre dipoi per il dominio di Lucca, e per le vittorie, ch'egli riportò de' fiorentini, il quale per non so quale offesa fatta alla chiesa era stato scomunicato da Bonifacio VIII. Il papa cominciò coll' assolverlo bellamente dalla scomunica, e gli fece promettere pe' suoi agenti, che avrebbe creato uno de' suoi figliuoli Cardinale: dopo di che pregollo di cercare in tutte le ma-

niere, che a lui fossero possibili di scacciare da Arezzo i Bianchi, che aveanvi stabilito la sede formale. Obbedì Uguccione e di tal maniera tormentò i refugiati che furon costretti a sloggiare.

Si dispersero allora per diverse parti: gli uni stabilironsi a Siena, gli altri a Pistoia, la maggior parte a Forlì. Dante fu fra questi ultimi, e questa io credo fu la prima volta che mise il piede negli stati di Romagna.

Stabilitisi a Forlì i Bianchi, ch'io chiamerò d'ora in poi Bianchi ghibellini, per indicar l'unione di due partiti in un solo, incominciarono la guerra con un esercito di quattro mila fanti, e duecento cavalli. Io non racconterò questa guerra distesamente, solo atterrommi ad alcuna particolare incidenza che legasi colla vita di Dante.

Toccarono i Bianchi ghibellini nel loro primo impeto una sconfitta. Avendo essi assediata la fortezza di Pulciano situata sul colle della Siene chiamato Mugello, furono obbligati a fuggirsi all'appressarsi del nemico, e lasciaronvi diecisette prigionieri. Di questi sette appartenevano alle più distinte famiglie di Firenze, gl' altri erano d' oscura nascita. I vincitori fecergli tutti decapitare, dando così un inaudito esempio di crudeltà alla Toscana.

Il tradimento di Carlino de' Pazzi è eziandio un episodio di questa malaugurata guerra. Era questi uno de' Bianchi cui i capi del partito aveano dato in guardia una fortezza in Val d'Arno chiamata il castello di Pianotravigne: era questo castello come un salvaguardia, ed i Bianchi ghibellini facevano di là frequenti escursioni sul territorio di Firenze. I Neri mandaronvi soldati che l'assediarono per un mese senza poterla occupare; e già erano per ritirarsi, lorchè Carlino gli vendè la fortezza, e diede loro nelle mani gli assediati, dei quali una buona parte fu strangolata, gli altri condotti prigionieri. Dante non obbliò questo infame tradimento; noi troviamo Carlino de' Pazzi

in uno de' più orribili cerchi dell'inferno, e già siamo preparati a questa giustizia poetica.

Nè questi soli erano i vantaggi de' fiorentini; occuparono essi ne' gioghi dell' Appennino molte castella degli Ubaldini, de' Gherardini, e di altri vecchi capi ghibellini feudatari della contrada, devastarono dappertutto le loro terre, e menarono molti vassalli; di maniera, che questa guerra presentava come tutte le altre del popolo fiorentino contro i Ghibellini l'aspetto di una lotta della democrazia contro la feudalità.

Traditi i Bianchi ghibellini e senza buon reggimento più non potevano continuare la guerra, quando la fortuna venne in loro soccorso.

L' implacabile e possente loro nemico Bonifacio VIII morì addì 11 ottobre 1303, e gli succedette Benedetto XI, nemico questi delle fazioni, cercò come è dover d'un pontefice di riconciliar quelle di Firenze e della Toscana; ed in questo mentre egli prese con tutto l'animo a proteggere la più debole contro la più forte.

Inviò egli pertanto a Firenze il cardinal di Prato affinchè s' adoprasse per richiamarvi i Bianchi, ed introdur la riforma nel governo, cosicchè gli uni e gli altri avessero parte agli onori. Ebbe giunto a Firenze il cardinale gratissima accoglienza dal popolo, che più amava i Bianchi, che i Neri. Egli ottenne perciò alla barba di questi ultimi il potere necessario per adempiere la sua missione. D'altra parte egli intesela co' Bianchi che erano ritornati in Arezzo, i quali diedergli autorità a trattare la pace, e la riforma anche da parte loro. Fu dato l' incarico dagli esiliati di trattar questa cosa col Cardinale a molti commissari, di cui la storia non fa menzione che di due; l'uno fu Dante, l'altro Petracco di Parenzo, padre di Petrarca, compagno d'esilio del nostro poeta.

Diè mano il Cardinale alla riconciliazione de' partiti, ed

alla riforma del governo; e queste riforme furono tutte in favore de' popolari, e perciò odiose ai capi de' Neri, che come noi sappiamo appartenevano alle più nobili famiglie di Firenze. E difatto era per essi cosa troppo grave il contentarsi ad un rivolgimento democratico, ed al ritorno de' loro nemici: tanto essi perciò s'adoprarono colle loro segrete pratiche, coi loro intrighi, colle loro minacce, che ruppero i fili della trama del Cardinale. Egli partissi sdegnato sui primi di giugno 1304 senza aver condotto a fine cosa alcuna, e ritornossene a Perosa, dove era allora Benedetto XI, lasciando Firenze interdetta.

Appena erasi egli allontanato da Firenze, che spaventevoli disordini scoppiarono in quella città. Quegli che aveano sperata la pace non perdonavanla a quelli, che l'aveano impedita. Incominciasi una zuffa fra i più inquieti dei due partiti; in pochi istanti tutto il popolo prese le armi, riempiè tutte le strade, e le piazze. I Neri stretti da tutte le parti dal numero ognor crescente de' loro nemici erano pressochè vinti, quando un incendio ancor più terribile, che il combattimento di cui seguiva le traccie ed il tumulto, scaccia rapidamente i combattenti, e li disperde.

Erano autori di questo incendio i Neri, i quali abbisognando di una diversione aveano immaginato questa. Durò otto giorni il fuoco, e distrusse quasi due mila case. I fautori de' Bianchi esterrefatti non pensarono più a combattere, nè lasciarongli il tempo di destarsi dal loro stupore i Neri; furono tutti insieme condannati, ed andarono ad unirsi nell'esilio a coloro che aveano voluto richiamare. Questo fu il risultato della pacifica missione del Cardinale di Prato. Ma questa volta almeno non era il legato del pontefice che avesse arrecata la guerra e la proscrizione a Firenze.

Informato Benedetto XI. di questi tristi casi, ne fu al sommo addolorato. Chiamò i primi capi de' Neri a ren-

der conto dei loro portamenti; furono così forti i suoi ordini che non osarono opporvisi, e partirono tosto per Perosa dove era il Pontefice.

Il Cardinale di Prato stimando potersi adoperare la frode per sostegno del più debole contro il più forte, appena ebbe contezza che i capi de' Neri eransi partiti da Firenze, ne diè avviso ai Bianchi Ghibellini d'Arezzo, esortandoli ad impadronirsi di Firenze mentre ne erano assenti i Neri. I Bianchi senza perder tempo mossero insieme segretamente quanti poterono, ed in due giorni aveano essi assembrato nove mila fanti e seicento cavalli. Il giorno appresso in sull' imbrunire erano giunti a Trespiano ed a Lastra alle porte di Firenze, senza che si fosse avuto nella città sentore di questo avvicinarsi.

Volle la mala fortuna loro ch' essi quivi passassero la notte aspettando aiuti che non giunsero, ed ebbero così i Fiorentini campo a mettersi in sulle difese: non si sarebbe trovata persona che avesse prese le armi contro de' Bianchi, ma temevansi i loro alleati i Ghibellini, ed eransi allestiti a difendersi.

Tuttavia venuto il mattino seguendo gli esiliati il loro divisamento lasciarono parte delle forze a Lastra, villaggio a due miglia da Firenze sulla via di Bologna, vennero sotto le mura della città, impadronironsi non senza molte difficoltà di una delle porte, ed entrati andaronsi a mettere in ordine di battaglia sulla più vicina piazza. Di là mandarono avanti la vanguardia per conoscere come la pensassero i Fiorentini. Questa frotta trovò resistenza, e fu messa in fuga. Molto esagerata arrivò a Lastra la fama di questa disfatta, e quegli, che quivi rimaneano diersi precipitosamente alla fuga. Il nerbo delle forze degli esiliati già sfiduciato per la prima rotta perdè ogni speranza quando riseppe la ritirata precipitosa di que' di Lastra.

Tutto congiurava contro di essi. Correva allora il mese

di luglio; accampati in aperta campagna, saettati dai cocenti raggi del sole, arsi dalla sete, sbardavansi senza nulla osare neppur di difendere la vita loro. Parecchi furono presi, e neppur uno sarebbe scampato se fossero stati gagliardamente inseguiti.

Dante facea parte di questa spedizione, e certamente ebbe a patire quanto soffrirono gli altri. Ma non il malaugurato successo, l'onta fu che cagionogli maggiore amarezza, e disdegno. E di fatto non mai alcuna sì bella occasione fu lasciata sfuggire per sì cattivo maneggio. Già adirato coi capi della parte sua, egli non perdonò loro questa disfatta. Pigliò egli allora la risoluzione di abbandonarli, e di starsene da solo, e di cercare il ritorno in patria altramente che colla forza e colla guerra.

Dal mese di giugno 1304 al mese d'aprile 1307 pressochè per tre anni scompare egli affatto dalla storia delle fazioni del suo tempo, ed appena si conosce chè di lui fosse in questo intervallo.

Malgrado la toccata sconfitta i Bianchi-Ghibellini, aiutati da Ghibellini d'Arezzo e da Bianchi di Pistoia non aveano già cessata la guerra contro i Neri di Firenze, alleati con quelli di Lucca. Ma la fortuna continuò a mostrarsi loro avversa. Addì 27 di luglio 1304 Papa Benedetto XI. loro sostegno moriva di veleno, e stimavasi comunemente la morte di lui come una vendetta de' Neri. Clemente V. che gli succedeva trasportò la Sede Pontificia ad Avignone, dove più non avea nè le stesse ragioni, nè le stesse comodità per prender parte nelle fazioni della Toscana.

Da questi eventi incoraggiata la parte Nera di Firenze e di Lucca, credette poter tentare qualche cosa di più, che semplici scorrerie od espugnazioni di piccole castella nelle più selvaggie parti di Val d'Arno o di Mugello. E difatto al principiare di maggio 1305 cingevano d'assedio

Pistoia, oramai la sola città della Toscana dove avessero il comando i Bianchi.

A questa nuova il Papa mandava tostamente legati in Toscana per acquetar le fazioni od almeno far levare l'assedio da Pistoia, ma questa legazione era andata a vuoto per gli intrighi de' Neri. Allora Clemente inviò in Toscana come paciere il Cardinale Napoleone Orsini stimato più abile de' primi. Ma questa legazione fu punto più della prima felice, conciossiachè non solo non vollero i Neri ascoltarlo, ma Pistoia fu sotto gli occhi suoi medesimi espugnata. Il Cardinale ritirossi a Bologna, da cui fu ben tosto per le pratiche de' Neri sforzato a partire. Egli allora passò in Romagna, e scomunicò tutti i Neri, e finalmente non avendo alcun effetto la scomunica, nel mese di aprile 1307 andossene ad Arezzo per mettervi in piedi un esercito e far guerra a Firenze.

I Bianchi Ghibellini furono i primi ad unirsi a lui, e con essi Dante riprese il primo suo posto di consigliero e capitano.

L' esercito messo in arme dal Cardinale Orsini contro i Neri di Firenze e di Lucca era molto numeroso, nè mancava di coraggio, ma per l' ignoranza e la mollezza de' conduttori fu messo in fuga senza aver fatta cosa alcuna nè pel Papa, nè per le fazioni che il componevano. Dante vedendosi nuovamente deluso nelle sue speranze abbandonò di nuovo i suoi e ritirossi nella Lunigiana, dove fu con grandissimo onore raccolto dal Marchese Morello Malaspina.

Mentre Dante lavorava presso i Malaspina attorno al suo poema, grandi avvenimenti si maturavano al di là delle Alpi, che lo avrebbero gettato ben lungi dalla poesia tra tutte le turbolenze e le incertezze della politica.

L' Imperadore Alberto d' Austria fu assassinato il primo di maggio dell' anno 1308 da Giovanni suo nipote, e il

27 novembre dello stesso anno Arrigo Conte del Lussemburgo fu col nome di Arrigo settimo proclamato Re dei Romani. Nel mese di agosto dell' anno seguente il nuovo Imperatore avendo convocato a Spira gli Stati generali della Germania, aperse la solenne sua risoluzione di scendere in Italia per ricevervi la corona e ristabilirvi l'ordine. Fermata questa discesa, diedesi a far provvisioni per mandarla ad effetto nell' anno seguente.

Il solo annunzio di una tale risoluzione dovea essere e fu per l' Italia un grande avvenimento. Erano già scorsi 60 anni dacchè gl' Italiani non aveano fra di loro veduto alcun principe allemanno investito del titolo d' Imperatore, e tutto in Italia erasi passato come se più non fossevi stato impero. Le fazioni italiane aveano proseguite le antiche loro pratiche colle sole forze loro senza temer o sperar cosa alcuna dall' imperiale intervento. La venuta in Italia di un Imperatore seguito da un esercito straniero dovea cangiare l' aspetto della lor lotta.

Guidati da uno straniero, e dallo stesso aiutati i Ghibellini avrebbero guerreggiato per mantenere o riacquistare i lor privilegi. E contro uno straniero i Guelfi sarebbero obbligati a difendere la libertà che essi aveansi nel volger di più di due secoli acquistata. Ciascuna parte apparecchiossi a questo cangiamento, e già prima che Arrigo 7.° si mettesse in cammino tutta l'Italia vivea in una perplessità e movimento straordinario.

Il nostro poeta fino al giorno in cui fu esiliato avea parteggiato pei Guelfi, ed era stato de' primi, ma nel suo esilio l' ardore di parte avea cominciato a raffreddarsi, ed in questo tempo già quasi la pensava da Ghibellino. Tuttavia tutto ciò che sappiamo dalla sua vita dal 1302 al 1310 si prova non averlo in alcuna maniera dimostrato nella sua condotta. Egli non avea perduto affatto la speranza di essere richiamato dall' esilio, e perciò egli avea

saputo raggirarsi per non romperla colla parte nera di Firenze.

Solo al rumore della prossima calata di Arrigo 7.° e per la prodigiosa mutazione di pensare cagionata in Italia da questa novella, noi veggiamo Dante dichiararsi acremente e senza alcun riguardo Ghibellino e Ghibellino per la vita, a tal segno che appena trovava la sua fantasia termini che potessero esprimere ciò che egli pensava.

Scrisse in questo tempo una lettera in volgare, indirizzandosi a tutti i dominii ed a tutti i popoli italiani per esortargli a ricevere come si conveniva l' Imperatore, il liberatore che approssimavasi. Questa lettera è da un capo all' altro un ditirambo, nel quale egli servesi di metafore, di immagini, di figure scritturali; poichè Virgilio e gli altri autori latini erano troppo deboli per somministrargli le espressioni che gli abbisognavano per una tale occorrenza . . . . . .

Quand'anche Arrigo 7.° fosse stato il più grande e più potente fra gli uomini, avrebbe durato fatica a compire sì grandi speranze. Arrigo 7.° però non era che un principe di buone intenzioni, mediocre in ogni cosa, e che erasi lasciato affascinare dal nome e dai diritti dell' impero romano sull'Italia moderna. Egli vi comparve sullo scorcio di ottobre 1310. Da Susa recossi a Torino, da Torino a Genova, a Milano, a Pisa e fu per lui questo viaggio un trionfo.

Fu dovunque egli passò accolto con gran rispetto, e dappertutto egli esercitò senza ostacoli il suo potere: fece richiamare tutti gli esiliati di qualunque fazione essi fossero, ed in ciascuna città lasciò un Vicario imperiale, che avea il supremo comando su tutti i magistrati dello stato. Arrivato in sul chiudersi dell' anno a Milano, quivi fermossi per alcun tempo per farvisi incoronare re d' Italia e deliberare co' suoi partigiani che da ogni banda accorrevano su di ciò che rimanevagli a fare.

I piccoli despoti che aveansi usurpata la signoria delle città loro, vennero per ottenere in conferma della loro usurpazione imperiali diplomi. I vecchi capi de' Ghibellini vennero ad assoldarsi sotto le di lui bandiere, sicuri questa volta di riacquistare gli onori e le lor perdute castella. Quasi tutte le città di Lombardia e della marca di Verona inviarongli ambasciatori per assicurarlo della lor sommessione. Gli esiliati fiorentini vennero ad unirsi agli altri, e Dante che erasi fatto come precursore di questo nuovo salvatore, non tardò meno a rendergli omaggio. Egli ebbe con Arrigo un abbocamento, dopo del quale certamente per non istarsi confuso con la folla, che circondava l' Imperatore, prese la via della Toscana, ed arrestossi appiè degli Appennini ove ha la sorgente l' Arno, aspettando il passaggio di questo liberatore, che dovea ricondurlo in patria, neppur per sogno pensando alla infausta sorte che toccò ad Arrigo.

Fu questi nel mese di gennaio 1311 incoronato Re di Italia nella chiesa di S. Ambrogio in Milano, aspettando il momento propizio di farsi coronare a Roma. Ma egli trovò avversari che gli fecero pericoloso il viaggio. Le città guelfe d' Italia riunite sotto Roberto di Napoli preparavansi ad opporgli resistenza; e quelle della Toscana, come di Romagna aveano conchiusa una formidabile lega che dovea rompere l' orgoglio allemanno.

Nell' alta Italia però la parte Guelfa era meno forte, poichè solo Padova ed Alessandria aveano negato di sottomettersi ad Arrigo: ma l' oro ed i maneggi de' Fiorentini portarono ben tosto la rivolta nelle città che parteggiavano per l' Imperatore.

Lodi, Cremona e Brescia furono le prime a rivoltarsi, e Milano, Pavia, Piacenza e molte altre non aspettavano che il momento propizio per seguirne l' esempio. Questo nuovo Imperatore perciò, questo politico, civile salvatore

dell' Italia sul principio così ben accolto, era obbligato a fare dovunque passava atti di rigore che lo rendevano maggiormente odioso. I suoi disegni erano diggià interrotti, ed invece di recarsi con magnifico apparato a ricevere la corona a Roma, era obbligato a percorrere armato la Lombardia per sottometterne i rivoltati popoli.

Inquieto e rattristato Dante per questi successi, scrisse ad Arrigo una lettera per dimostrargli la necessità di rivolgere le sue armi contro Firenze: non sappiamo se questa lettera arrivasse all' Imperatore; ma è però cosa certa ch' egli non cangiò divisamento, nè volle intraprendere cosa alcuna contro la Toscana, prima di aver sottomessa la Lombardia. Passaronsi sei intieri mesi in queste guerre. S' impadronì senza durar fatica di Cremona che trattò malamente smantellandone le mura, privandola di ogni privilegio e della libertà, imponendogli l' enorme tributo di cento mila fiorini d' oro; assediò Brescia, che espugnò eziandio dopo lunghe fatiche e grandi perdite; sottomise Piacenza e Pavia, dopo le quali vittorie stimandosi padrone di tutto il paese, lasciò in tutte le città piccoli tiranni che da lui avevano ricevuto il diritto di opprimerle. Partì di poi per Genova per recarsi remigando a Pisa, città che gli era devota; da Pisa egli disegnava andarsene a Roma, ricevervi la corona, e ritornar quindi a sottomettere la Toscana.

La prospera fortuna che seguitava Arrigo in Lombardia avea messo la costernazione nei fiorentini. Volendosi meglio apparecchiare a sostenere l' impeto dell' Imperatore, presero il partito di richiamare in patria tutti gli esiliati. Ma i signori di Firenze essendo della parte Nera non vollero ricevere i capi de' Bianchi. Baldo d'Aguglione uno de' Priori nemico personale di Dante e di altri esiliati, chiamato da uno degli antichi chiosatori di Dante il gran cane, pubblicò un decreto o come chiamavanlo una prov-

vigione, nella quale permettevano di rientrare in Firenze a quelli che non erano nominati in una particolare lista, che gli si aggiungeva. In questa il nome di Dante non fu certamente obbliato, e così era per la quarta, o quinta volta confermata la prima sentenza di esilio pronunziata contro di lui.

Dante non fu molto angustiato per questo successo, e sapendo che Arrigo era in cammino per Pisa, andò colà ad unirsi a tutti quei della Romagna, e di Toscana che parteggiavano per l' imperatore.

Poco tempo fermossi Arrigo a Pisa, e seguito dalla maggior parte degli esiliati che da ogni banda erano accorsi a lui partì per Roma, per ogni dove trovando avversari ed ostacoli. Gli fu d'uopo combattere per entrare in Roma, combattere per trovarvi un palagio per stanziarvi, combattere per trovare una chiesa per la consecrazione, ed appena ricevuta la corona ritirarsi in gran fretta da fuggiasco piuttosto che da re.

Nel mese di agosto 1312 arrivò ad Arezzo dove fermossi qualche giorno per deliberare sulle cose di Firenze. Addì 19 settembre era sotto le mura di questa città: ma non permettendogli le sue forze di assediarla formalmente concentrò i suoi in un sol punto, piuttosto deliberato di aspettare gl' avvenimenti, che di tentar cosa alcuna.

I fiorentini erano molto superiori di forze all' Imperadore, perciò dopo di avere questi inutilmente atteso quaranta giorni, ritirossi a Poggibonzi castello de' Fiorentini sulla via di Siena.

Dante non ebbe il dispiacere di veder la ritirata di Arrigo; egli non era fra il numero de' seguaci dell' Imperatore, e solo per l'amor della patria non avea voluto esserne spettatore dell' assedio.

Ma per ritornare ad Arrigo egli scapitava ogni giorno di forza, e potere. La Toscana non avea mostrato di te-

merlo: la Lombardia erasi di nuovo rivoltata, ed il re di Napoli cresceva giornalmente in favore presso gli Italiani.

Non sapendo che farsi di meglio Arrigo nell' inverno che passò a Poggibonzi instituì un processo contro i Guelfi di Firenze, che egli fece condannare come ribelli contro l'impero. Più di seicento furono condannati come contumaci, nè alcuna cosa ne seppero, o se il seppero non si curarono di questa condanna.

Passò Arrigo da Poggibonzi a Pisa per mettere in arme un esercito, e marciar contro Napoli. Partì per questa spedizione il 7 agosto; ma già languente e corrucciato cadde ammalato per via, e il 24 agosto 1013 morì a Buon Convento, a poche miglia da Siena sul cammino di Roma..

. . . . . .

NOTIZIA

DEL TRATTATO INEDITO DI ARCHITETTURA

SCRITTO NEL 1460

DA ANTONIO AVERLINO FIORENTINO DETTO FILARETE.

Di questo trattato se n' hanno copie a Milano, a Roma, a Venezia: una ne esisteva a Siena, e quella sulla quale io compilai questa notizia è della biblioteca di S. E. il cav. Cesare Saluzzo, alla di cui somma gentilezza io vado debitore sì dell'aver conosciuti questi libri, che della facoltà di stenderne questi estratti; questa copia è tratta dal codice cartaceo della Magliabechiana segnato numero 30, classe XVII, palchetto 1, il quale è con ogni probabilità lo stesso autografo.

L'autore dichiarasi da se stesso nella dedica al magnifico Piero de' Medici, ove parlando dell'opera sua dice: *Come si sia pigliala non come da Vetruvio nè dalli altri degni architetti ma come dal tuo Filareto Architetto Antonio Averlino Fiorentino ecc.*, ma essendo stato a' tempi suoi conosciuto sotto il cognome solo di Filarete, ne nacque l'equivoco dell'editor Torinese del Baldinucci che aggiunse la vita dell'Averlino a quella del Filarete, facendo poi le meraviglie come a questi due coetanei artefici si attribuissero gli stessi edifici e lo stesso manoscritto. — D' onde vengagli simil cognome, ignorasi; egli scrisse nel 1460,

come è notato nel libro XIV, ed allora trovavasi in Milano trattenutovi dal Duca Francesco Sforza; v' è dunque motivo a credere che la dedica al De' Medici ei l' abbia aggiunta dopo di essere rimpatriato, essendo chiaro che l' opera tutta è per tal modo composta e scritta che non ad altri che allo Sforza poteva decentemente venire intitolata, perchè il Filarete (precedendo in ciò di sett'anni il Colonna) divide il suo trattato in 25 libri, che sono quasi altrettanti canti di un poema, dico solo per l'orditura, e di questi ne è lo Sforza l' eroe principale, sopra tutto al libro XIV nel quale finge l'autore che in un antico libro, trovato sotterra in una cassa, narrinsi le gesta di quell' eroe, e la descrizione intiera della città che già ivi esisteva, e dalla quale prende norma il Filarete per la disposizione e le parti della sua Sforzinda, che così volle chiamare la città da sè ideata.

Del nostro autore parlano il Mazzucchelli, il Tiraboschi ed il conte Carrara. Vasari che ne vidde il manoscritto, giudicollo cosa ridicola ed estremamente sciocca, ma il Cicognara (il di cui giudizio e dottrina era di tanto superiore a quello del Vasari) dopo ripetute le parole del biografo Aretino aggiunge: *ma il discredito maggiore di questo libro lo ha fatto l'oscurità in cui lo ha lasciato la stampa che nel moltiplicare infinite opere, anche di una classe inferiore, lasciò inonorata e sepolta questa produzione che mai non fu tratta a pascere il desiderio degli amatori di tali studi.* Era il Filarete cattivo scultore ma ottimo architetto, e parmi che il Vasari con chi lo seguì, abbiano posto mente piuttosto alla prima qualità che alla seconda; non ha egli la vasta e qualche volta inopportuna dottrina del celebre suo contemporaneo L. B. Alberti, ma ci distese un trattato d' architettura, e, valga il vero, nella pratica dell'arte sua si dimostra molto più versato che lo Alberti non sia. — La Veneta biblioteca de' ss. Giovanni

e Paolo conserva la copia stessa che Antonio Bonfini tradusse in latino per comando del gran re Mattia Corvino, e nel catalogo de' codici di quella biblioteca ne riporta le due dediche il Berardelli. —

L'esame dei venticinque libri del Filarete, io lo stenderò a modo di indice delle cose principali, notandovi specialmente quanto si riferisce alla storia delle arti di quel secolo.

LIBRO I.

Dopo la prefazione ed un cenno circa le opere di Vitruvio e dell'Alberti, dice che il suo trattato sarà diviso in tre parti, nella prima delle quali parlerà delle misure e dei modi del fabbricare: nella seconda della distribuzione di una città: nella terza della forma di alcuni antichi edifici e di altri da lui stesso inventati. Ritrae le proporzioni degli ordini da quelle dell'uomo; tralascia la geometria rimandandone gli studiosi *ad Euclide ed a Campano da Vigevano che lo comentò* *1; e siccome ad ogni edificio aggiunge le misure, così avverte che servesi del braccio di Milano (metri 0,5865). Tra i ruderi di Roma, fa menzione delle Terme di Diocleziano, del Tempio della Pace al quale rimaneva solo una colonna *2: del Teatro di Pompeo nota che poche grotte se ne vedevano a Campo di Fiore: indica le Terme di Tito, che allora dicevansi *le Capoccie*, ove vedevasi un vaso di pietra (forse un *labrum*) che aveva di circonferenza circa 30 braccia. Parla dell'origine dell'architettura, mettendone per tipo la vieta capanna Vitruviana.

*1 È questa forse la prima notizia che abbiasi del luogo nativo di Campano: poteva chiamarsi Novarese essendo allora Vigevano parte di quella diocesi.

*2 Ora sulla piazza di S. Maria Maggiore.

LIBRO II.

Discorre a lungo della diligenza e degli studi necessari all' architetto e della varia qualità degli edifici. Venendo quindi a dare l'idea d'una città ne chiama *Averliano* il disegno, ed alla città dà il nome di Sforzinda ad onore del Duca Francesco Maria: il perimetro ha la figura di due quadrati iscritti in un circolo, essendovi una porta ad ognuno degli otto angoli ottusi; il diametro lo fissa a braccia 375. Aggiunge una descrizione topografica di quel paese ideale, in stile molto simile a quello usato da Fra Francesco Colonna nella Hipnerotomachia, quantunque la lingua sua e la frase siano sempre umili e volgari, e troppo lontane dalle stranezze del Colonna.

LIBRO III.

Parla della calcina, per far la quale loda i ciottoli dell' Adda, e quelli del lago presso Anghiera, come pure il travertino ed il marmo bianco, come usava a Roma far le calcare con statue antiche; del sabbione, dei mattoni; aggiunge che il marmo bianco a Firenze andava da Carrara; parla de' mischi, graniti e pietre fine; de' ferramenti e de' legnami, e di nuovo del sito della città Sforzinda.

LIBRO IV.

Del tempo di gettare le fondamenta di una città giusta le regole astrologiche; si dà principio alle mura della Sforzinda, che sono in gallerie, e munite agli angoli da torrioni rotondi.

LIBRO V.

Varia figura di torri: piante delle fondamenta delle porte: descrizione e misure di ogni parte del recinto: nomi delle

porte presi da quelli degli Sforzeschi, come Philisfoma, Sforzoma, Lodosfoma, Scanisfoma ecc.

LIBRO VI.

Comincia questo libro dal parlarvisi del famoso laberinto di Chiusi, che secondo i moderni eruditi, non ha mai esistito, quindi della scarpa delle torri della sua città, delle porte a tre ingressi, della pianta universale del castello a foggia di laberinto, e vi unisce il disegno di una di quelle torri che chiamavano Battifredi o Belfredi, alta ben 365 braccia, e la intiera pianta della Sforzinda: al castello poi dà nome di Galisforma in onore del giovane Galeazzo Maria; e gli artisti chiamativi a lavorare erano Donatello, Luca (della Robbia), Agostino ed Ottaviano fratelli, Desiderio (da Settignano), Dino, Michelozzo, Pagno di Lapo, Antonio e Bernardo Rossellini, Lorenzo di Bartolo con suo figlio Vittorio: Varrone e Nicolò Fiorentini creati del Filarete, Dello, Urbano da Cortona, Pasquino da Montepulciano, Antonio ed Isaia da Pisa autore dell'arco di Aragona a Napoli, Domenico da Lugano discepolo del Brunellesco, Geremia da Cremona, e vi doveva pur anche essere un Domenico da Capo d' Istria *senonchè si morì a Vicovaro* *1 *in uno lavoro che faceva al conte di Tagliacozzo*, il qual lavoro è un tempietto ottagono di marmo bianco, piccolo ma graziosissimo; Vasari nella vita del Brunellesco, forse per sbaglio, lo attribuisce ad un Simone Fiorentino.

LIBRO VII.

Il principio di questo libro è consacrato alla Chiesa Maggiore della città, ed a più lezioni di architettura che

*1 Villaggio 27 miglia distante da Roma sulla strada di Subiaco.

il Filarete va dando al giovane principe; fra i suoi precetti noto il seguente: che per la regolare distribuzione di una pianta, egli divide un disegno in tanti quadratini, che chiama *parelli* (voce molto appropriata che manca alla Crusca), nei quali poscia colloca e distribuisce le varie parti. Ho voluto notarlo perchè questo metodo per facilitare la formazione di una pianta fu in questo secolo messo in gran voga in Parigi dal Durand, come cosa nuova ed eccellente, quantunque ora più non se ne parli. Discorre quindi della sagrestia, del tetto, dei campanili e d'ogni altra parte necessaria a simili fabbriche.

LIBRO VIII.

Espone quale sia stata l'origine delle colonne, seguendo in ciò il parere di Vitruvio, per cui dimostra sempre una cieca venerazione: quindi dà le proporzioni dell'ordine Corintio. Fa un bell'elogio a Filippo di Ser Brunellesco, ristauratore dell'architettura antica: loda assai una casa fatta di pietre lavorate a' tempi suoi a Firenze *in via contrada la quale via si chiama la Vigna*, e che era all'uso antico, come pure un castello fabbricato sul Po dal Marchese di Mantova. *Sicchè*, aggiunge, *priegho ciascuno che lasci andare questa usanza moderna, e non vi lasciate consigliare a questi maestri che usano questa tale praticaccia, che maledetto sia chi la trovò: credo che non fusse, se non fusse gente barbara che la condusse in Ytalia.* Quindi fissa le proporzioni degli archi e delle porte e finestre.

LIBRO IX.

Sichè io intendo nel nono tractare in prima modi e forme di cornici e basamenti ancora secondo gli antichi gli usavano, sbaglia però soventi nell'applicare alle sa-

gome i nomi antichi. Dice d'aver veduto a Roma nel portico di S. Pietro certi musaici antichi finissimi rappresentanti gabbie con uccelli dentro, quali ora sono perduti. Per la chiesa da sè ideata nel suo trattato dice che lavorarono in orificeria *uno che ebbe nome Mazzingo fiorentino*, *e un altro che intagliava a niello bellissimo, il quale ebbe nome Maso del Finiguerra* *1, *e un altro che ebbe nome Giuliano che era chiamato Facchino: questi furon Fiorentini. E uno Giovanni Turini da Siena, uno maestro Niccolò della Guardia, uno Pagolo da Roma, uno Pietro Pagolo da Todi e da Fulignio ancora ci fu.* E dei candelieri di bronzo dell'altare, dice che furono fatti da scelti maestri e le porte pur di bronzo *Lorenzo di Bartolo ne fe' due, Donatello ancora e io.* Vuole che le volte sieno decorate con stucchi fatti di *una certa pasta di calcina e d'altre cose e farle di mezzo rilievo.... come credo abbiate veduto nel Coliseo*, la qual'arte scrive il Vasari che fu trovata di nuovo, meglio che cinquant'anni dopo, dal Bramante e da Giovanni da Udine, onde vieppiù mi confermo ch' egli non abbia letti tutti i libri del Filarete. Per i musaici, egli vuol chiamare maestri Angelo da Murano, e per le pitture *un Frate Filippo da Firenze* (il Lippi), *un Piero dal Borgo* (Pietro della Francesca), *uno Andrea da Padova detto Squercione* (confonde questi col Mantegna), *uno Gusmè da Ferrara* (Cosimo Tura), *un altro Vincentio Bresciano* (Vincenzo Foppa) *e alcun altro.* Per gli stucchi anzidetti vuole che vi siano Desiderio da Settignano, Cristoforo e Geremia da Cremona. Il cammino della sala principale lo fa intagliare da Luca della Robbia,

*1 Ciò prova che nel 1460 questo celebre artefice era ancora in vita, notizia importante per coloro che scrissero dell' origine dell' intaglio, in rame. come pure che Finiguerra era nome del padre suo.

e per gli alari parla di una sua ingegnosa idea che io darò per esteso: egli eccita il fuoco col mezzo del vapore, applicato, come ognun vede, come agente fisico, non già qual forza motrice. *Erano li alari in questa forma fatti: quella parte che sostenevano le legnie erano di grosso ferro: dalla parte dinanzi era un vaso di bronzo, el coverchio era uno putto nudo che ghonfiava le ghote, e immodo era congegniato che soffiava nel fuoco fortissimamente quando erano al fuoco a scaldarsi, o dove l' uomo gli avessi voltati. Nel modo che erano fatti si é questo: erano voti e ben saldati e sottili, empievansi dacqua per lo bucho della boccha, cioe per lo foro proprio donde soffiavano chera nel mezzo della boccha con uno bucho in sul capo il quale si turava poi bene in modo che none sfiatava da altro luogho senone dalla boccha e mentre durava quell'acqua mai cessavano di soffiare come fusse uno mantacho.* Solo per farsi capace della efficacia di questo mezzo, abbia presente chi legge qual fosse la vastità dei fuocolari a quel tempo e quanta legna vi si bruciasse. —

LIBRO X.

Attorno alla piazza centrale dispone i principali edifizi. Dopo il palazzo del Podestà o della Ragione come sel chiamavano, viene a dire delle carceri, ed ora che tanto s'è scritto e fatto per alleggerire la sorte degli infelici prigionieri, è curioso il sentire come se ne pensasse quattrocent'anni fa. *E luoghi dove staranno e prigioni, saranno variati secondo le qualità delli delitti, cioè quegli che li saranno per debito di danari staranno in quelli luoghi più evidenti..... Sarà quattro luoghi di prigioni, cioè luoghi i quali saranno molto più sinistri ed aspri, ne' quali saranno messi quelli che aranno commessi delitti da es-*

sere condannati alla morte, e nell' una staranno quelli che meritano la forcha, cioè ladri, e nell' altra quelli che saranno giudicati a essere tagliato loro la testa, cioè quelli che avessino fatto un homicidio. Nell' altra staranno quelli che meritassino il fuocho, e l' altra quelli che avessino a essere squartati, come traditori e simili mali fattori. Tutta la fabbrica deve essere bene illuminata e cinta da un fosso. Sieguono la dogana, la zecca, beccherie, pescherie, mercati, ai quali aggiunge le chiese e conventi di vari ordini.

LIBRO XI.

In questo libro trattasi specialmente degli Spedali, circa i quali il Filarete non manca di dare una minuta descrizione dell' ospedale maggiore di Milano, opera sua bellissima, e che d' assai più magnifica sarebbe, se in tutto si fosse seguito il suo disegno che è aggiunto in margine, soprattutto per la facciata. Narra tutta la ceremonia che ebbe luogo allorchè il giorno 12 aprile del 1457 si mise la prima pietra del detto ospedal maggiore dal Duca Francesco con Bianca Maria, il conte Galeazzo e Madonna Ippolita e Filippo Maria e gli altri suoi figli: nella nobile comitiva v' erano i Marchesi di Mantova e di Monferrato, col conte di S. Angelo ed un gentiluomo napolitano, ambasciatori del Re Alfonso, e Taddeo da Imola con altri molti. La pietra fondamentale portava lo scritto dato dal Vasari, opera di Tommaso da Rieti valente letterato.

Quindi dà le misure di un palazzo da gentiluomo ornato con loggie ossiano altane coperte con colonne in archi *se fosse luogho che il freddo offendesse*, se no si facciano scoperte, e con verdure come sono a Damasco.

LIBRO XII.

In questo libro, dopo esposte alcune abitazioni di privati, viene a parlare del circo (ch' egli chiama teatro) *fuori di Roma, propinquo a Santo Sebastiano e a capo di bo*, che era allora molto meglio conservato che non sia adesso: nell' annesso disegno le carceri sono chiaramente innalzate e piantate non già sopra una retta, come nelle antiche stampe, ma sur un segmento di circolo, onde vedesi che questa osservazione era stata fatta più di tre secoli prima dell'Uggeri e del Bianconi, ai quali se ne dà la primazia nell' opera *De' Circhi*. Poscia soggiunge di aver misurato il Colosseo, ne dà l' altezza di braccia milanesi 80 (metri 46, 90), la quale pochissimo scostasi dalla vera, toltine i tre gradini col sopracarico; circa la guglia che è ora a Piazza Navona ci narra che Francesco Filelfo credeva d' intenderne il valore dei geroglifici, e che la guglia stessa secondo lui significava l' invidia, delle quali divinazioni del Filelfo parmi che la notizia sia sfuggita anche al suo dottissimo biografo moderno Cavaliere Rosmini. Fissa in seguito i precetti per edificare la Naumachia e la Palestra, e fatta una scorsa per quel suo immaginario paese trova un sito dove da un fiume vien formato un seno come un porto naturale.

LIBRO XIII.

Trattasi in questo de' ponti, ed accenna il Filarete di aver misurati il ponte S. Angelo a Roma e quello di Rimini: propone un ponte di egregia invenzione e coperto, col metodo per far le palificate e gettar le fondamenta delle pile. Narra quindi del modo col quale Francesco Sforza traghettò il Tevere a Todi col tirar corde sulle pile di un antico ponte rovinato, facendo in tal guisa un ponte sospeso.

LIBRO XIV.

Dove aveva veduto quel porto naturale, scavando trovasi un libro antico nel quale sotto nomi anagrammatici narransi le avventure del grande Sforza. Questi vuol fare un monumento, e le colonne ne vengono innalzate da un Bolognese chiamato *Letistoria*, anagramma del celebre Aristotile che chiamato in que' tempi a Mosca vi innalzò quel Cremlino tanto rinomato a' giorni nostri; trovasi anche nel libro che l'architetto di un'antica città già ivi esistente era Onitoan Nolivera Notirenflo (Antonio Averlino Florentino) e che era stata fatta nel 1460, la qual cosa si scuopre la data sicura del trattato intiero.

LIBRO XV.

Qui si espone *di quante scienze debbe l'architetto partecipare;* quindi del condurre le pietre e legnami; siegue il disegno di una chiesa bellissima e di un palazzo.

LIBRO XVI.

Sono in margine i disegni di un altro palazzo con giardini pensili, e di una magnifica chiesa. Parlasi quindi di una ferriera e dell'arte di gettare in ferro, e specialmente *di una bombarda nel castello di Milano, colata in ferro la quale è in forma d'uno lione, proprio a vedere pare che a giacere stia.*

LIBRO XVII.

Nella città Sforzinda si stabilisce un collegio, sull'amministrazione del quale molto si dilunga; nel dormitorio vuole che si trovi *uno svegliatoio il quale ogni sera sia temperato per infino all'ora detta di sopra, il quale duri*

poi il suo sonare una mezz' ora, o un' hora, in modo che tutti si destino.

LIBRO XVIII.

Rinchiude questo libro il progetto di un vastissimo edificio destinato a raccogliere molte arti: il suo esterno è formato da sette ordini di arcuazioni, come pure il cortile.

LIBRO XIX.

Nell'anzidetta fabbrica erano ritratti i primari tra gli antichi artefici e gl'inventori delle varie cose inservienti alla vita, de' quali tesse l'autore un lungo catalogo. Parla di nuovo del porto, e quindi di un acquedotto e della sua conserva.

LIBRO XX.

Dà il disegno di un magnifico castello d'acqua, come pure di una palazzina col suo boschetto ad uso di caccia: prosiegue colla descrizione minutissima di un ergastolo.

LIBRO XXI.

Comincia questo libro colla pianta e la facciata di un palazzo da edificarsi, a comodo di pesca, in sito pantanoso: gli è di tanta bellezza da non temere il confronto de' più pregiati che in Venezia esistano. Promette poscia (ma non dà) il disegno di una torre volubile attorno al suo asse, nella quale è chiaro che volle imitare la torre dei venti in Atene, descritta da Vitruvio al cap. 6, lib. I, senonchè male egli ne intese le parole, applicando a tutto l'edificio quella volubilità che Vitruvio dice essere stata solo propria del Tritone ch'era in cima. Mentova poi alcune acque sulfuree e termali di varie regioni d' Italia;

termina col dire che parlerà altrove delle acque e specialmente in un libro d'agricoltura che aveva già principiato, e che non trovo menzionato da alcuno scrittore.

LIBRO XXII.

Quantunque avesse il Filarete detto sin da principio di non voler parlare di geometria, ne dà però in questo libro gli elementi.

LIBRO XXIII.

Contiene l'applicazione della geometria all'architettura, ed i primi elementi della prospettiva: siegue un cenno sopra la proprietà e l'espressione nella pittura: finisce col parlare di una sua dimora in Venezia senza dire quando o perchè vi si trattenesse.

LIBRO XXIV.

Parla della composizione de' colori, e del modo di armonizzare le tinte, quindi de' musaici; discute quali regole debbansi seguire nella composizione di un quadro, e di ciò che ora chiamano *costume istorico*, biasimando Masolino da Panicale per aver vestito i santi alla moderna. Scendendo quindi all'arte dell'intaglio, loda le raccolte di antichi cammei e d'incavi fatte da Paolo II quand'era Cardinale, da Pietro de' Medici e dal Duca di Berrì.

LIBRO XXV.

Avverte che l'antecedente libro *explicit die ultimo mensis januarii* che dev' essere del 1461. Tesse un elenco dei migliori edifici eretti in Firenze da Cosimo de' Medici. Loda la biblioteca adunata da Pietro suo figlio, e la sua collezione di ritratti antichi, di gioie, pietre fine, vasi d'oro

e d'argento, armi ed armature, terminando col dire aver egli *voluto che da bonissimi maestri gli sieno stati ritratti gli edificii di Roma e d'altri luoghi, e in questi disegni molte volte si diletta;* descrive quindi le chiese fatte in Firenze da Cosimo e da Piero, ed il palazzo loro in via larga. Termina col dare il disegno della facciata ed una descrizione minuta del palazzo ancora esistente a Milano in contrada de' Bossi, donato a Cosimo da Francesco Sforza: ampliollo il Medici in modo che la facciata che prima era di braccia 57 1/2 fu portata ad 87 1/2, dov'è da correggersi il Vasari in Michelozzo che dice che la era prima di braccia 84: segue questo scrittore a narrare che le decorazioni sue furono opera del Michelozzo, e cita a questo proposito il libro XXV del Filarete, ma, a dir vero, significa bensì questi chiaramente che non era disegno di se stesso, ma di chi fosse poi neppure l'accenna; non so se più sicuro fondamento ne avesse il ch. De-Pagave allorchè affermò la stessa cosa, ma parmi che il Vasari lo attribuisse al Michelozzo solo perchè ne trovò la descrizione susseguente a quella del palazzo Medici, ora Riccardi, opera certa di questo architetto. Ad ogni modo il palazzo di Milano poco sente dello stile di Michelozzo.

C. P.

Delle Commedie novissime di Alberto Nota,
e del Torquato Tasso *di* Volfango Goethe.

Non manca oggidì chi osi affermare non avere il Nota nelle ultime sue opere teatrali più aggiunto quel grado di perfezione cui le prime erano condutte. Di quella originale impronta che dello scrittore manifesti non dubbio progresso, trovarle sfornite, nè altro saperci scorgere, se non deboli vestigi di una mente già possente per arditi concetti. Essere infine tanto ingegno omai volto al suo tramonto. Comechè siffatta opinione aver possa qualche apparenza di vero, de' suoi drammi parlando, può essere per altro vittoriosamente combattuta, trattandosi della Donna irrequieta, dello Sposo di provincia, del Prigioniero e l'Incognita, commedie che di per se sole bastano a serbare al Nota il primato in Italia fra quanti scrittori drammatici s'affaticano in siffatto genere per l'onore delle nostre scene. E tali io le credo da ravvisarci a prima giunta, l'applaudito autore della Lusinghiera, della Vedova in solitudine, della Donna ambiziosa, della Fiera, e da potersi con orgoglio opporre, a quante bene accette drammatiche frastagliature piovono d' oltremonte ad innondare l' Italia. Per ciò poi, che risguarda lo stile, è cosa ad ogni encomio superiore, porgendoci manifesto esempio di quella convenienza del dire, che propria è soltanto de' grandi maestri.

I due drammi il Petrarca e l'Ariosto, non furono forse dall' autore altramente ideati che entro que' limiti prescritti ad ogni altro suo drammatico lavoro, salvo alcun riguardo serbato alla storica dignità.

Protagonisti siffatti dovevano essere trattati in un campo certamente più vasto. Nè era cosa sufficiente spogliarli dell'aureola della loro immortalità, ponendo in vista il loro lato debole,

le loro imperfezioni o sviamenti (comechè col massimo riserbo) a voler fare cosa grata ed utile ad un tempo.

Qual sia l' opinion mia in fatto di cose drammatiche non m'attenterò qui intempestivamente esporla, ove tuttora durano le nimicizie di quanti invecchiarono ne' vizi di una superstiziosa educazione letteraria, ove a sconforto d' uomini propugnatori de' nuovi principii di letteraria emancipazione son posti tutto dì or dagli uni, or dagli altri, sott' occhio della moltitudine, quanti errori fruttarono le audacie individuali, senza por mente ai tipi dell' arte, onde fu desunta ogni idea di progresso; ove da pochi appena non paurosi, sono rinnegati antichi pregiudizi ingigantiti dall' uso, scossi dall' esempio di qualche non infelice tentativo, ove non han forse subito l' ultima lor prova le brighe, le superbie accademiche, le ostinate lotte contro pedanti insulsi e venali; ove appena son letti, non studiati, Sackspeare, Goethe e Schiller. Nè so come in questa nostra Italia d' ogni bell' arte madre, siedano impunemente a magistrale scranna, uomini perduti entro un esclusivo sistema letterario (che da capo a fondo malgrado il loro sonoro cinguettio sarà indubitatamente mutato), i quali a questi tre sommi ardirebbero presso noi rifiutare cittadinanza. Costoro cui per altro non mancano sfrontati adulatori, non altrimenti, cred' io, giudicano Macbet, Amleto, Otello, Riccardo 3.º, Giulietta e Romeo, Götz di Berlikingen, Egmont, Maria Stuarda, Tell, Wallenstein, D. Carlos, di quello farebbe un Chinese, pervenuto in Italia, e posto innanzi ai capo lavori in Vaticano, di Tiziano e Correggio, fermatosi quindi alla trasfigurazione di Raffaello, pronunciasse in tuono cattedratico « non c'è male » quindi soggiungesse freddamente, « noi pure Chinesi siamo inimitabili nella vivacità de' colori, de' quali orniamo le nostre porcellane. Nessuna nazione ci ha per anco superati. » E più di un pedante forse ha in alcuno di que' vasi vuotate bevande, che il sonno gli cacciassero, cagionatogli dalla profondissima lettura delle autorevoli ricette di Aristotele.

Pertanto forse mal non s'appose uno de' più valenti critici, allorchè disse, essere la vanità nazionale degli Italiani quasi più irritabile ancora di quella de' Francesi. Quantunque io sia

ben lungi dallo starmi in tutto a quanto scrisse sulla nostra letteratura, ciò nondimeno la maggior parte de' suoi giudizii sembra basarsi sul vero, e a questa nostra letteraria repubblica, molto vantaggio, cred' io, ne deriverebbe quando meglio venisse interpretato di quello abbiano fatto e Gherardini, e Cesa. Non so che cosa stia per fare l' erudito Bozzelli Napoletano, del quale è annunziata un'opera in senso contrario allo Schlegel. Molte, ripeto, sono le sentenze profferte da questo critico sul merito de' scrittori nostri drammatici, che non meritano d'essere altramente risguardate, che quale gratuito insulto all'onor nostro nazionale. E fa meraviglia, come colui che tanto approfondì Sackspeare da porne in chiara luce ogni benchè minimo pregio, molti de' suoi difetti scusando, o tacendo, non siasi degnato di fare altrettanto su Vittorio Alfieri, il quale, a mio avviso, di molto avanza l' Inglese sì nella sublimità, sì nell'efficacia di uno scopo generoso, prefisso a quasi tutti i suoi drammi, benchè nessuno di questi sia composto di que' svariati elementi che formano il gigantesco de' Sackspeariani.

Difettano in fatti que' d'Alfieri per vizio di sistema, per essenza non mai, o di rado, come nel Filippo II. e nella Stuarda. Quando lo Schlegel fosse stato meno esclusivamente idolatra di Sackspeare, avrebbe egli potuto affermare, senza rossore, essere i drammi d'Alfieri meno atti allo sviluppo dell' umano incivilimento di quello sieno i Sackspeariani? Alfieri sollevando all' altissimo ufficio di ammaestrare i popoli la drammatica mutandone se non la forma, l'essenza in tutto, ne fu rigeneratore in sommo grado, e sì efficace da non potergli a confronto reggere fra quanti hanno calzato coturno, niuno. Pare anzi abbia egli tutte le speranze de' popoli in un affetto concentrate, e in siffatta idea pertinacemente durando, s' ebbe dall' Europa pensante la corona del genio. Come tale doveva essere giudicato; ma Schlegel si degnò appena guardarlo, e, senza avvedersene, ciecamente.

Per non deviar poi tanto dal mio soggetto, mi limiterò a far osservare al Nota, come imprendendo a porre in scena e Petrarca e Ariosto, era ufficio suo indispensabile di collocarsi tra il passato e l'avvenire, trovare ne' fatti trascelti a trattarsi

un principio, e svolgerlo. Più accuratamente, che non fece, disaminando la storia, doveva in essa rinvenire quelle cause che intera svolgessero l' epoca de' fatti; da questi trarre una conseguenza. Pertanto e Petrarca e Ariosto, riescono imperfettamente presentati per difetto di studio dell' epoca in cui vissero, e per non essere stata sviluppata un'idea o un principio, che intera ne compendiasse d'entrambi la vita.

Disaminando forse più addentro questi due drammi, non farei che viemeglio comprovare un assunto che accennato di volo, preveggo già di per sè inefficace, altro non procacciandomi che la taccia di vanamente ardito. So pur troppo essere stato detto, essere noi Italiani i più invidi nemici delle glorie nostre fraterne, senza perdonarla ai più provetti di senno o d' età. Io per me, senza nulla scemare di quella venerazione che ho sacra al Nota, la cui fama in Italia ha troppo salde basi perchè in nulla io possa menomarla, non potei indurmi a confermare col silenzio quanto fu detto in vantaggio de' suoi drammi e del Tasso principalmente, del quale più che de' primi ho pensato intrattenermi, come quello che più s' avvicina al tipo da me accennato. A chiarir però meglio l' opinion mia credetti poter ricorrere a Volfango Goethe, il cui Tasso, per tacere d'ogn'altro, è l'unico che merti venirgli paragonato.

Non è per questo ch'io creda essere cosa più perfetta, parmi bensì essere stata in questo sviluppata viemeglio l' epoca particolare se non generale del fatto, quindi più finiti i caratteri della Principessa, e del Montecatino. Quale ne sia il lato più difettante, dove il Nota parmi d'assai superiore, lo accennerò più sotto.

Per brevità tralasciando adunque un ordinato transunto del dramma del nostro autore, come cosa notissima, passo di slancio alla scena 5. dell' atto 2. La Principessa pone sul capo al Tasso una ghirlanda d' alloro in attestato del conto in cui è da essa tenuto; quest'atto meramente arbitrario, da altro non apparendo veramente suggerito che dalla stima, potrebbe per avventura dirsi la prima, la più importante pietra rimossa da un edifizio che presto sarà ridutto in polvere. Da questo momento la rovina del Tasso è secretamente più che giurata dal

Montecatino. Di fatto tanto egli, quanto l'altra turba di cavalieri pajono apposta chiamati ad umiliante confronto, e a dar quindi non difficile prova di cortigiana bassezza. S' addoppia nel Montecatino il sospetto di una reciproca corrispondenza d' amore, tra il Tasso e la Principessa, nel tempo medesimo che non altrimenti dubita della Contessa, posta a calcolo la gioja che le traspare dal volto per la viva parte presa al trionfo del Tasso. Non era dunque questo il mezzo migliore, onde al Tasso ravvicinare il Montecatino, e che male al suo intendimento abbiano corrisposto sì l' uno, che l' altro, lo dice la Principessa medesima, che, per poco conoscesse il Montecatino, non altro esito dovea attendersi.

Ma tutto ciò non è forse quanto essa aveva in animo di fare. Lo scopo suo diretto era di dare al Tasso un attestato di stima e di affetto. In tal caso l' atto della Principessa, meramente arbitrario, come quello per cui ella ad ogni sospetto rendevasi superiore, non dovea essere dal Tasso altrimenti interpretato, che da quella vana gloria, od orgoglio dettato, onde i potenti largiscono favori; mentre è destino (d' amori parlando che speranza non hanno, salvo d' errore o delitto) starsi le pubbliche manifestazioni d' affetto in ragione inversa dell' intensità de' medesimi quando l' animo è verecondo, e non rotto a vizio di libidine. Nè con ciò io credo avrebbe condutta in errore la Principessa, libera d' ogni vincolo, una manifesta corrispondenza d' amore col Tasso. Ben lungi da siffatta idea conviene pur pensare, dovevansi frapporre, d' ogni vincolo ancor più forti, inveterati pregiudizii di famiglia; e qual sorella d'Alfonso, ragioni di stato, ostacoli insurmontabili a que' tempi (e ne' presenti, in ciò non essendo le condizioni dell' umana razza punto migliori).

Più saggiamente pertanto avvisò il Goethe facendo sì, che tale incoronazione altro non fosse che una degna ispirazione d'Alfonso, a dar pegno onorevole di gratitudine al poeta, dal quale ebbe in dono un poema. Non è quindi la Principessa che l' interprete di questo sentimento. Ad un cenno d' Alfonso di fatto (atto 1. scena 3.) prende ella dal busto di Virgilio una corona d'alloro, ed altro non attende, che il Tasso umilmente

si curvi a riceverla. Giusta di questi la ritrosia, vera la sua commozione; virilmente temperato alla più ardua lotta di secreti affetti, può, senza tradirsi, abbandonarsi istantaneamente all' idea d' essere da Eleonora compreso, e pieno di fidanza è senza fallo quel tremito d' amore, che sole potevano causare queste parole: « *Tu me donnes enfin, Tasse, la rare satisfaction de te dire sans paroles ce qui se passe en moi.* » E poco dopo segue la Principessa « *Là (au capitole) te salueront de bruyantes acclamations, ici l'amitié te récompense avec moins de fracas.* » A tanta lotta d' affetti puossi anche aggiungere quella venerazione (onde poco prima ci apparve e ritroso e modesto), cui la corona medesima a Virgilio tolta, dovea eccitarlo, cosa ben diversa da una corona intesta dalla famiglia di un maggiordomo di principe, come dal dramma italiano risulta. Nel corso di questo ci veggiam privi della presenza di Alfonso. Non sapremo mai abbastanza buon grado al Nota di un tanto favore.

Seguendo poi l'andamento della scena 6., atto 2. del nostro dramma, non parmi dovesse il Tasso torsi di capo una corona, qual pegno di stima avuto dalla Principessa, sospinto dal sarcasmo di bassa rivalità d' Antonio; quella corona, che senza pur pronunciare un modesto motto, pienamente convinto del proprio merito, piegò il ginocchio a ricevere. In un istante dunque non potea credersi della medesima indegno, e rifiutar quindi un dono che ad ogni costo era debito suo difendere, rendendosi per tal modo superiore alla temerità di un cortigiano, e questo, con fare più largo ci venne dipinto dal Goethe, quasi siasi proposto crearne un essere più degno di paragone con Torquato. Vedrem quindi quanto siffatta indulgenza verso un ministro d'Alfonso, abbia poco contribuito al generoso fine cui dovea tendere il dramma. È Antonio per altro creatura affatto istorica. Diplomatico, e cortigiano, sufficientemente educato ad un' ironica, ed officiosa impassibilità d'animo servile. Non pessimo tra gli eguali di stato; superiore forse a questi per quella dignità che può venirgli da qualche filosofico studio, sa prudentemente giungere ad ogni qualunque cortigianesco scopo preconcetto. Quando la prima volta ci si presenta

reduce da Roma, (atto 1., scena 4.) dove riescì a por fine ad ogni contesa, adempiendo per tal modo ogni desiderio d'Alfonso riguardo a suoi interessi con Gregorio XIII, benchè d'improvviso colpito dal vedere due fronti coronate d'alloro, da qualche motto appena puoi scorgerli dentro un profondo senso d'invidia, e direi quasi saresti indutto a perdonargli il tacito rimprovero ad Alfonso, d'aver coronato il Tasso, tanto è dettato da intimo senso di convinzione, l'elogio che fa dell'Ariosto, e tanto è dignitoso e trascendente il modo con che si mostra del medesimo caldissimo ammiratore. Non è quindi nè beffardo nè audace a segno da volerne al medesimo Tasso imporre.

Tornando al Nota, (scena 7., atto 2.) riesce veramente intempestiva e tutta ridicola una dichiarazione frettolosa d'amore di Ferrante ad Eleonora, di questo volgarissimo stromento della viltà d'un Montecatino. Può essere però probabile, non dovesse passare senza frutto ogni momento (il tempo è cosa preziosa) alla corte d'Alfonso. Termina l'atto 2. con farci maestrevolmente sentire benchè occulto, la presenza del tiranno in Belriguardo.

Passo sotto silenzio la scena 1. dell'atto 3., dove il signor Ferrante al cospetto di una contessa di Scandiano è costretto a dolersi, anche lepidamente, del suo nulla; e lepido è di fatto quel replicarle, chi sa con quali smorfie, che è innamorata, qual si farebbe d'una vispa e schizzinosa ragazza cui si volesse strappare un secreto del quale poco o nulla c'importa. Sarà forse stata etichetta cortigiana di que' tempi. Ma costui ama, e il suo amore non ha limiti, tanto è vero che per questo lo veggiam disceso alla più generosa delle imprese, il tradimento. E sa d'avere un'anima nobile, e non teme milantarsene.

Eccoci alla scena 6. dell'atto medesimo, quella forse, che con l'8. tra il Tasso e Montecatino furono giudicate sufficienti a dar fama a qualunque scrittore.

Credeva (in questa) il Montecatino d'esser giunto al momento di scoprire ogni cosa, ma s'è avveduto, *che la virtù di contenere e nascondere le passioni dell'animo* fu molto propizia alla Principessa pure. La sua sagacità poco gli ha frut-

tato; avrà forse esito migliore col Tasso. Sul merito di questa scena lascio che ognuno pensi a sua posta; in quanto a quest' altra, ognuno farà quel caso che vorrà delle ragioni che io addurrò a comprovare il mio dissentimento dal giudizio statone profferto. Antonio s' è fitto in capo, (scena 8., atto 3.) sotto la maschera *d' una bene dissimulata calma e dolcezza*, di strappare al Tasso un secreto, dal quale avrebbe con certezza arguito quale delle due Eleonore amoreggiava egli. E vuol venirne a capo con una penetrazione di sguardo, principalmente, che nulla perde di que' moti esterni, che l' intimo ti rivelano del cuore. A chi ha letto il Filippo d'Alfieri non riescirà nuovo questo trovato. Veggiamo a che giovi. Ottenga egli pure piena certezza del fatto. Fa duopo avere una prova di più oltre il libro ricamato, e un pezzo di carta, ove sono alcuni versi: non già accertarsi, che l'uno sia lavoro veramente della Principessa, l'altro opera del Tasso, ma una prova di più oltre questa che valga a convincere Alfonso d' amorosa corrispondenza tra i due; questa l' otteneva egli strappando al Tasso un tale secreto? Non già, che altro non poteva che confermarsi nell'opinion sua. E un uomo, quale il Montecatino, poteva risparmiare di discendere ad umiliante colloquio con un rivale, dal quale altro non dovea ottenere che un' asserzione, senza la quale, presso Alfonso, avrebbe avuto ugual successo colla menzogna, colla calunnia perfino. Ma Nota non volle degradarlo a tanto. Ad ogni modo che ha egli fatto? Presentò ad Alfonso, in conferma d' un' accusa, un libro e pochi versi. Il Principe riconobbe tostamente la mano di sua sorella, ed ecco anche meglio chiarita la cosa. Ma Antonio non poteva prevederlo? In questa scena Alfonso non è per Montecatino, che un tacito strumento di sue private mire, a vendicarsi di Torquato; onde nel dubbio di potersene valere, doveva non esporsi ad accertarsi di cosa, che senza punto giovargli, doveva ferirlo nel più vivo del cuore, e poteva rimanersi invendicata. Potrei aggiungere altresì, che era cosa facile avvedersi come più alla Principessa che alla Contessa di Scandiano fosse il Tasso devoto, dal suo diverso contegno coll' una e coll' altra; mentre nulla doveva sfuggire alla sagace esperienza del Montecatino.

A considerare ora i primi sensi di questo riguardo al Tasso, (sapesse pur destramente infingersi) riesce troppo repentina quella sua dichiarazione d'amicizia, di lealtà d'animo, e non produce il desiderato effetto. Ch' ei segua ogni via onde trarre l' altro al suo intento, sta; ma il Tasso? come doveva egli comportarsi? Posto ancora ch'ei fosse convinto del mal celato rancore del Montecatino, doveva ciò nondimeno il suo impeto frenare. Una secreta voce più potente di un odio efferato, (e odio non era in Tasso) doveva a miti sensi richiamarlo almeno, e dico almeno, essendo il suo avversario, che primo mosse parole di tutta pace; questa secreta voce era il priego di Eleonora: « *Torquato per compiacere a me caldamente ve ne prego*, » e un' anima ardente strutta dal più violento degli affetti, doveva tener conto non che di un priego che obblia, ma d' un minimo cenno, poichè era di donna amata. Tutto dovea cedere innanzi all' idea di farsi più accetto ad Eleonora col sacrifizio d'ogni corruccio col Montecatino. Ben altramente fece il Goethe nella sua scena 3. dell' atto secondo, ove il Tasso senza punto esitare offre primiero in segno di pace la mano. L'istante cui anelava è giunto e a questo anelava dal punto che Eleonora a quello il consigliava; *il faut que vous soyez liés . . . ne résiste point.* (atto 2 scena 1). Taccio la maestria di questa prima scena, (che può dirsi degna di Sakspeare) con cui Goethe parmi essere stato vero interprete de' sensi dell'uno, e dell'altra. Il monologo quindi del Tasso che a questa tien dietro è tutta vita, nè meglio poteva esserci presentato l'uomo magnificato, e fatto sublime davanti un essere, che solo poteva inspirargli quanto bastava a sollevarlo dalla volgare sfera, a lui rivelatore di que' profondi segreti, che accendono e alimentano la potente fiamma del genio.

Nella scena 3 dell'atto medesimo Torquato ancor cieco di affetto, non sa ravvisare in Antonio che un amico. Ogni ombra di rancore è sopita. Molti sono i pregi di questa scena, e a far cosa degna di quel grande Tragico, converrebbe quasi intera riportarla, ma nol consente la brevità prefissa a queste mie osservazioni. Quanto umanamente poteva essere tentato onde procacciarsi l'animo del Montecatino, tutto adopra il Tasso. Più

d'una volta offre in pegno di pace, e mano e cuore. Tutto rifiuta il protervo avversario. Anela egli a più compiuto trionfo, che non è sì fatta umiliazione. Non può intanto rattenersi dal fargli rimprovero d'una corona d'alloro rapitagli. Senza punto sgomentarsi sa pacatamente ogni sarcasmo rinfacciare, e rispondere. « *Ce qu'une divinité accorde librement à celui-la et refuse durement à celui-ci, n'est pas un bien que chacun puisse atteindre au gré de son envie et de son intelligence* » ben lungi dal porsi le mani alla corona, e toglierla « *benchè nobilmente* » di capo. Questa, datagli dal suo idolo, sa egli difenderla. *Epargne les dards de tes yeux, de ta langue; tu les diriges vainement sur la couronne, l'imperisable couronne qui ceint mon front. Sois d'abord asse grand pour ne pas me l'envier; puis tu pourras peut-être me la disputer. Je la juge sacrée, et le plus grand des biens.*

Ma è forza che egli stanchi ogni umana prova, contro la mordace ironia, d'un impassibile cortigiano omai certo di nuovo trionfo. Convien por mano all'armi. Un istante di mal repressa collera ha tratto il Tasso ad alta imprudenza immemore di trovarsi nella reggia d'Alfonso. E questi, certamente per l'avversario suo propende, costituito giudice davanti loro (scena 4). Giunge a tale l'audacia officiosa d'un favorito che come reo è condannato il Tasso; e questa condanna è tutt'affatto degna d'Alfonso. Tanto inaspettata gli giunge e tanto è possente in lui il dispetto di sì esosa ingiustizia, che come indegna di starsi al suo fianco ripone una spada donata, e come non degna di cingere il capo di un prigioniero, depone, baciandola, una corona, che salvo il braccio della tirannide, niuno gli avrebbe strappata di fronte. Lottante coll'idea di sua schiavitù, astretto a rinunziare ad ogn'impeto dettato da sublime pensiero, piega umilmente il capo, e mormorando parole di dolore, si toglie a due ministri dell'oppressione.

Dopo siffatta digressione, ritorno onde mi partii alla sc. 8 del 3 atto del Nota. Conviene adunque che il Montecatino ricordi egli medesimo al Tasso la sua promessa ad Eleonora di farsigli amico. Poco mancò non se ne dimenticasse affatto. Tutto infine lo stratagemma del Montecatino sta nella nuova miste-

riosamente significata di un matrimonio della principessa con un cavaliere forestiero. Può darsi per avventura che la somma d'ogni pregio di questa scena stia in questo. E (andando innanzi) possibile che il Tasso tutto creda in un momento per bocca d'uno cui poco prima rifiutava la mano d'amico? Quanto resta egli impicciolito davanti un cotal messaggio, con queste parole « *la principessa si stimerà felice di far pago il desiderio di un sì gran personaggio?*

Anton. Qual dubbio?

Tasso. L'ha detto?

Anton. Mi pare di sì. Buona ventura che ci pensò un momento. Possibile che l'autore dell'eroico amore di Tancredi non fosse forte a frenare un subitaneo trasporto di passione davanti un Montecatino? Ma questa debolezza è appunto quanto motiva l'eccesso di collera cui trascorre poco dopo. Ciascuno potrà essere giudice imparziale dell'effetto che possono sortire ambe le due scene del Goethe e del Nota, ogniqualvolta senza preoccupazione veruna si faccia a rileggere sì l'uno che l'altro dramma.

Il quarto e il quinto atto del Nota non sono che lo sviluppo di quanto ha saputo preparare il raggiro di un cortigiano. Tutto convenientemente procede, entro que' limiti angusti però, che l'autore ha voluto determinare. Principalmente l'atto ultimo, di tutti il più maestrevolmente condutto, riesce di ottimo effetto; odi misto al gemito della vittima dell'orgoglio, del pregiudizio, del livore, il festevole suono del tripudio dell' opprimente; questi che tratto tratto ci si mostrò come lampo foriero d'atra tempesta, celato ora ad ogni sguardo da non lontane mura, che alto nell' oscurità della notte (rotta dal chiarore che queste tramandano) torreggiano; nell'ebbrezza forse di un convito, o nell'obblio di una danza, da mercenario canto allettato, ci si manifesta in tutta la pienezza della sua tirannide. Per tal modo ci viene offerto il doloroso spettacolo della degradazione del genio in Torquato, quasi reietto e d' ogni aiuto deserto, ove prima fu colmo d'onori. Sventura, sventura a lui che ha posto fede in Alfonso; che ne ha egli difatti riportato? Se il Nota ebbe in mira di porre in evidenza siffatta verità, non ha fal-

lito ad un giusto fine. Ha egli con ciò rilevato non avere il genio, in fatto di lettere principalmente, d'uopo di mediazione di principe. Ha egli per via di robusto abozzo sviluppato un fatto, che dentro covava un tal principio; Torquato Tasso adunque vittima di Alfonso d'Este, di quegli appunto creduto alimento necessario al proprio genio, era il fatto scelto a trattarsi, l'epoca del quale doveva essere ampiamente svolta, mentre dallo studio di questa potevano rinvenirsi i necessarii elementi ad ottenere più completo un carattere quale è quello di Torquato, non trattato dal Nota che a cenni. L'idea dominante poi del fatto medesimo doveva esser quella di degnamente rivendicarlo per quanto la storica verità il consentiva. Quale conseguenza dovesse derivarne il dissi. A tuttociò non pensò nè punto nè poco Goethe mentre pare, come altri già osservò, abbia egli scritto il suo dramma nello interesse di Alfonso, e suoi pari. Del suo Tasso non abbiam sviluppata che la passione; da ogni altro lato è falso. Non gli muoverò accusa d'averlo dipinto troppo meditabondo, sapendo noi essere stato a' suoi verd'anni molto occupato a platonici studii. Goethe sapeva benissimo che sotto il cielo d'Italia, al secolo 16 le anime erano più ardenti, che freddamente calcolatrici. E non fece Tasso partecipe di tale ardore. Gli fu male apposta una quasi perfetta, e collegiale ignoranza di convenienze sociali. Sarebbe questa una prerogativa de' pensatori e poeti del Nord? Cred' io fosse tutt' altro il Tasso. Bello della persona, ardito ne' modi, atto a convincere; d'animo espansivo, confidente, irascibile, amante e amato, prode di senno e di mano, eguale perfettamente al suo secolo; non altrimenti doveva presentarsi all' immaginazione del Goethe. Fu questi co' suoi nemici indulgente. Ha svisato il carattere d'Alfonso per intero, e ci diede in Antonio un perfetto cortigiano a caratterizzare alquanto l'epoca. E a tale fu indulgente a voler quasi persuadere il Tasso medesimo, la perfidia, l'audacia, il raggiro di quella corte tutto essere chimerico, o tutto procedere dalla disordinata, e offesa sua mente. Questi errori, già da altri pure accennati, li ripeto a rinfacciare al Goethe un delitto di mala fede. Per verità pare impossibile, come l'autore del

Götz di Berlikingen non abbia inteso a scopo migliore; essendo quasi indutti a credere aver voluto provare che *l'homme n'est point né pour être libre*: (atto 2, scena 1). Queste parole per altro son pronunciate innanzi Eleonora. Era dessa pel Tasso cieco d'amore, oggetto di troppo entusiasmo, e troppo elevato a' suoi sguardi, perchè egli dovesse esitare a prostituire, in grazia sua, ad un principe suo fratello la più sublime delle facoltà morali. E una prova di quanto poca cosa si credesse innanzi la medesima, lo manifesta nella stessa scena, dove dice; *Je te vis, et rentrant en moi meme; plein de honte, j'appris a connaître ce qui était digne de tous mes vœux.* Dirò insomma come dal corso del dramma del Goethe apparisca aver egli non male interpretato il secolo 16; ma non compreso una posterità che è convinta, e più si convincerà che i secoli non succedono a ripetersi l'un l'altro. Onde, poichè *la giustizia del tempo è venuta*, Alfonso (sfuggito all'obblio) non sarà da popoli venturi altramente che da presenti giudicato, intanto che Torquato, finchè cuori gentili palpiteranno, sarà mai sempre l'orgoglio e la gloria tra le più care di quella terra ove fu cinto della corona de' martiri.

Giovanni Vico.

RIVISTA CRITICA

Le Diwan d'Amro'lkaïs *précédé de la vie de ce poëte par l'auteur du* Kitab el-Aghani, *accompagné d'une traduction et de notes par le B.* Mac Guckin de Slane, *membre du conseil de la Société Asiatique de Paris. — Paris. Imprimerie Royale,* 1837, *in* 4.°

Gli Arabi devoti alla legge del Corano furono mai sempre maravigliati della sublimità di stile con cui è scritto questo libro: ed i più non sapendone o non curandosi di trovarne la ragione, ciò riguardarono come un argomento non leggiero dell' origine divina degli scritti di Maometto. E forse, a conferma di questa credenza, loro pareva venire in acconcio molto bene la sfida che il Profeta va proponendo nel Corano a chicchessia di scrivere un capitolo intiero, se fia possibile, che possa paragonarsi ad uno dei 114 più o meno lunghi che compongono il suo libro.

Ma dopochè si studiarono bene i più fiorenti secoli della letteratura islamica, e si raccolse diligentemente ogni prezioso avanzo di quella quale siasi letteratura che fiorì prima di Maometto, si ebbe modo di ammirare ad una ad una le bellezze della lingua e dello stile del Corano, come pure di notarne singoli i difetti. Quindi non solo gli Europei, ma ancora gli uomini assennati dell' Arabia hanno potuto riconoscere che la sublimità dello stile tale qual essa risplende negli scritti di Maometto, è quella stessa che formava, per così dire, il vero

carattere distintivo della lingua de' suoi tempi; quella, colla quale, in un secolo che propriamente può chiamarsi il secolo d'oro della lingua araba, parlava o scriveva chiunque era dotto nell' arte dello scrivere o del parlare purgatamente.

In quel secolo tanto era diffuso l' amore della poesia, tal era la cura di tenerne vivo lo studio e l' emulazione, e per fine tanta era la giustizia colla quale si ricompensava il merito dei più insigni poeti, che sette sono i poemi che meritarono di essere sospesi al tempio della Mecca. Ed ognuno intende quanto rara doveva essere giudicata l'eccellenza di questi scritti (che appunto per essere stati *sospesi* a quel tempio si chiamano in arabo *Moallake*), i quali ancora oggidì e sempre saranno riguardati come i più purgati modelli di poesia e di lingua araba. Ed egli è altresì in quel secolo, che, a somiglianza di noi, i quali fra tanti poeti che fiorirono nei vari secoli della nostra letteratura, sogliamo rammentarci i più eccellenti col titolo dei *quattro poeti*, l'Arabia, oltre le sette *Moallake*, era pure illustrata da altre poesie tanto sublimi che vennero poscia raccolte in un solo codice, celebre altre volte e in Africa ed in Ispagna sotto il titolo di *Divano dei sei poeti*. Questi furono Amro'lkais, Nabega, Alkama, Zohair, Tharafa e Antara. Nabega ed Alkama non sono autori di carmi sospesi al tempio, siccome, insieme cogli altri quattro, ne ebbero l' onore Lebid, Amru ben kultum ed Hareth; quantunque niuna poetica composizione di questi tre sia stata compresa nel *Divano dei sei poeti*.

Ma se le *Moallake* furono tutte pubblicate coi commenti di filologi arabi, tradotte e commentate da filologi europei, il Divano de' sei poeti non vide mai la luce. Perchè tal è la pazienza che la pubblicazione di questo prezioso monumento richiede, e tanta vuol essere la scienza dell' editore sì della lingua, che dell' antica storia degli arabi, che credo di non andar fallito affermando che tali uomini sono molto rari in Europa. Ci voleva il Barone Mac Guckin de Slane per concepire il pensiero di pubblicarlo, tradurlo e commentarlo: perciocchè attivissimo, com'egli è, niuno trasandando degli infiniti mezzi di cui è ricca Parigi agli studiosi della letteratura araba,

egli è tuttavia il più chiaro tra i moderni discepoli del celebre Barone Silvestro de Sacy. Del suo ardore e della diligenza sua per riuscir bene in questa difficile impresa fui io testimonio, che vedendolo per più mesi ogni giorno occupato all'opera, sempre lo trovai imperterrito innanzi a mille difficoltà gravissime, sempre penetrato di quella sincerità e di quella coscienza che altro non cerca che la verità e l' utile altrui. E se questa è massima che dee regolare ogni maniera di dotte investigazioni, essa era molto più necessaria al pubblicatore del celebre *Divano dei sei poeti* arabi.

Ma per non parlar oltre dell' editore il quale sta ora preparando il più bel monumento alla letteratura ed alla storia araba che per avventura non siasi mai veduto, pubblicando l'immensa opera biografica di *Ibn-Kalikan*, di cui io vidi già composte dal Didot di Parigi più di cento delle mille pagine in 4.° che abbraccierà il solo testo arabo, darò un breve cenno intorno alla vita ed alle poesie inedite di Amro'lkais, che sono le prime del rinomato *Divano dei sei poeti*, che per cura del de Slane uscirono alla luce.

Molti credono che Amro'lkais sia stato contemporaneo di Maometto; anzi autore celebre di molte satire contro il profeta. Ma il de Slane congetturò ch' egli sia morto pochi anni prima che Maometto incominciasse la carriera del suo apostolato. Egli era figliuolo di Hodjr, principe nella tribù [illegible] i Benou-Asad, il quale, acceccato dal pregiudizio di quei tempi che l' arte del compor versi non s'addicesse in modo alcuno alla nobiltà di un principe, forse perchè era troppo comune, nè potendone distogliere il figliuolo colle preghiere, perchè troppo era potente la musa che inspirava l' anima di Amro'lkais, lo scacciò di casa colla forza, mentr' egli era ancora di giovanile età. O fosse indole sua, o effetto di quella giovanile sconsideratezza che talvolta crede di potersi distrarre la mente da qualche grave cura coll' abbandonarsi agli stravizi, il giovane poeta lasciò da parte il pensiero del genitore e della casa paterna; e senz' altro avvedimento correndo alla ventura insieme con altri disciolti compagni pei deserti dell' Arabia, menò per qualche tempo quella vita di dissolutezza, che egli stesso ci fece co-

noscere ne' suoi versi. Valga questo pensiero: *godi tu mentre vivi, giacchè sei mortale*, che gli occupava l'animo (a pag. 31, v. 8), invece di molti suoi versi che qui potrei addurre per provare come spesso egli siasi abbandonato al vino ed all'amore.

Ma questa vita non poteva per lungo tratto convenire all' alto sentire, all' animo generoso e forte di lui; perchè, appena ebbe la notizia della misera morte del padre suo, assassinato dagli uomini della sua tribù che gli si ribellarono, *oh!* disse, *se mio padre soverchiamente severo inverso di me mi perdette mentre della mia giovinezza, adulto, siccome or sono, debbo infiammarmi di desiderio di vendicarne il sangue. Però trascorra ancora quest' oggi senza riguardo alla sobrietà; ma domani sia lungi da me ogni stravizzo; oggi il vino, domani gli affari.* E dopo queste ultime parole che ancor sono in proverbio appresso gli arabi, si vietò il vino e l'amore, giurando solennemente di non usarne se non quando avrà troncate cento teste dei Benou-Asad, e tagliati a cent'altre i capelli della fronte.

Dice egli a pag. 37:

O miei amici, dite alla tribù di Doudan: schiavi che siete! quale audace follia vi ribellò contro il forte leone (Hodjr)?

Oh! quanto conforto non ricevettero gli occhi miei dalla tribù di Malek, dai figli di Amr e di Kahil,

E dai figli di Ganm, figliuolo di Doudan, quando tutti li prostrammo!....

Eccoli ammucchiati come torme di locuste, come Kata (uccelli) di Kazam quando vanno ad abbeverarsi.

Noi li abbandonammo sul campo della pugna, e le loro gambe rivolte in su parvero tronchi di legno fitti nella terra.

Ed or mi è pur lecito il vino, che ne fui per lo avanti impedito da gravi cure.

Ed oggi appunto io bevo senza peccar in Dio o bever dell' altrui.

Se questi versi mirano a quel suo giuramento io non trovo nella vita del poeta onde convincermi che questa sia gioia di compiuta vendetta. E se per avventura l' immaginazione sua non dipinge quivi figuratamente ciò ch' egli confidava dover accadere, non già quello che accadde, parmi che egli non sia mai arrivato a potersi far lecito il vino, perchè non fu mai libero da quelle cure che ne lo impedivano. Imperciocchè ap-

pena i Benou-Asad si sottrarono al suo furore e si rallentò l'ardore de' suoi compagni, cominciò egli a dover temere dell' esito felice della concepita vendetta. E questo suo timore molto s' accrebbe in lui quando, passando un giorno per Tebala dove era Zou'lkolosa, idolo rinomatissimo nel predire per mezzo del gioco delle sorti le cose future, volendo egli tuttavia tentarle, onde presentire più fondatamente dell'esito che era per incontrare, le sorti non gli tornarono punto favorevoli. Del che sdegnato: *possa tu essere*, disse all' idolo, *il più vile arnese del mondo! se tuo padre fosse stato assassinato tu non mi negheresti di difendere il mio.* E finalmente è certo, che per un concorso di avvenimenti troppo lungo a riferirsi, l' oracolo si avverò. Perchè errando il poeta di tribù in tribù senza trovarvi aiuto contro i suoi nemici, deliberò di passare in Siria, e quindi a Costantinopoli, dove, poco prima dell'an. 565 della Era nostra fu bene accolto dall'imperatore Giustiniano, siccome saggiamente congettura il de Slane. Se non che la lentezza di questo imperatore nel trattare gli affari, le lunghe pratiche che necessariamente dovette tenere Amro'lkais prima di poter ripartire con qualche soccorso per l'Arabia, gli amori di lui, dei quali parlano gli scrittori arabi, con una figliuola dell' imperatore, rendono molto probabile l'opinione dello stesso de Slane che il poeta non sia ripartito per l'Arabia che sotto il regno dell' imperatore Giustino II. Ma neppure questo soccorso gli giovò per compire la sua vendetta sopra i Benou-Asad; perchè appena egli era uscito di Costantinopoli colla sua milizia, che certo Tammah, il quale da molto tempo macchinava nel suo pensiero la più aspra vendetta contro Amro'lkais che ucciso gli aveva un fratello, recatosi in quella città all'insaputa del poeta e quivi spiatolo diligentemente in ogni azione sua, seppe coglier tempo di accusarlo presso l'imperatore degli usi secreti del suo cliente con Arabia (siccome pur congettura il de Slane) figliuola appunto di Giustino II, e moglie di Baduario, sovrintendente alla casa imperiale. La qual cosa accese l'imperatore di tanto sdegno, che dolente della protezione accordata ad Amro'lkais, prontamente gl'inviò un pallio, invitandolo a gradirlo ed a vestirlo siccome nuova distinzione di onore che

gli concedeva. Ed il poeta, che di nulla sospettava, acconsentendovi di molto buon grado, trasse quindi una maligna infermità, per essere il pallio stesso portatore di potente veleno che lo condusse alla tomba in Ancira. Queste sue non mai interrotte cure danno luogo a credere che l'infelice sia morto, senza aver potuto far cadere le cento teste, nè tagliare i capelli della fronte alle cento altre dei Benou-Asad, prezzo ch' egli aveva stabilito con giuramento al sangue di suo padre.

Ecco come egli stesso parla a pag. 34 35 della sua infermità e dello stato misero a cui lo aveva ridotto:

O miei amici (dissi), accostatevi all' antica abitazione in Asas: ma ahi! ciò diss' io invano.
Oh! se gli uomini di questa abitazione ancora vi fossero, siccome altre volte vedemmo, avrei ben io con loro dove dormire nel meriggio, dove riposarmi dopo viaggio notturno.
Ruine deserte, deh! non ricusate di riconoscermi, io sono quel desso che voi vedeste in quelle notti quando la tribù si soffermò in Gaul ed in Alas.
Se ora passo insonni tutte le ore della notte, solo inclinando il capo come se io dormir volessi;
Se ritorno ora all' antico mio malore, che in fin di notte m' aggrava l' animo; se temo ora che il mio male, fatto recidivo, non rinerudelisca,
Oh! quante volte non corsi io all' infelice oppresso e ne scacciai colla mia spada gli assalitori, sì che egli si confortò!
Quante volte non uscii la sera ben foggiato della persona, grato a candide fanciulle, morbide di pelle!
Io mi rammento siccome esse tal rispondevano alla mia voce, quando l'udivano, qual giovane camela si rivolge alla voce di bianco emissario:
Perchè esse non amano il povero di ricchezze, nè a cui spunta la canizie, o cui l'età incurva.
Allora io non teneva l' afflizione che ora mi strazia, ridotto, come or sono, a non potermi alzare, o vestir l'abito.
Oh! fosse pur tale l' anima mia, che in un momento tutta si spegnesse! ma questa è anima che si consuma a sorsi a sorsi.
Mi fu rapita la sanità da tale piaga sanguigna, che forse la morte che mi sovrasta mi apporterà più leggieri sciagure.
Già venne Tammah dalla sua rimota terra per vestirmi un pallio più cattivo di quello ch'egli indossa;
Ma (mi conforto col pensiero) che talvolta a miseria segue ricchezza, lunga vita e godimento a canizie.

In questo tempo, in Ancira stessa alla vista di una tomba di principessa straniera ivi sepolta alle falde del monte Asib, pronunciò pure questi due versi:

O mia vicina! ecco il momento che io vado a visitarti: io riposerò in questo luogo per sì lungo tempo che Asib starà in piedi.

O mia vicina! ambo noi siamo stranieri a questa terra: ma lo straniero sempre è parente allo straniero. »

Quanto al bello di questa poesia, noi, che siamo educati ad una poesia di altro genere, se non facciamo di immedesimarsi coi pensieri, colle imagini, cogli usi e colla lingua di quei deserti, o non ne troviamo, o ne troviamo tutti variamente. E le imagini che in generale sono del tutto imagini di un uomo errante pei deserti dell'Arabia, difficilmente eccitano in noi lo stesso affetto sentito dal poeta. Il che ci arriva più spesso nelle espressioni proverbiali, di cui abbondano i poeti arabi, le quali non possono conservare tutta la loro forza che in arabo. Le circonlocuzioni necessarie per ridurle in altra lingua le snervano; e tradotte letteralmente diventano parole insulse e ridicole. Tal è per esempio il principio dell'invettiva di Amro'lkais contro lo idolo di Tebala che io riferii colle parole *possa tu essere il più vile arnese del mondo*, le quali nel testo arabo non hanno un senso preciso, se ne giudichiamo soltanto dal valore di ciascuna voce, che tradotte alla lettera muovono lo stomaco a chicchessia.

Tuttavolta non è dubbio, che la dipintura delle scene, così varie tra di loro, che abbondano nelle poesie di Amro'lkais, la natura dei concetti, la maniera di sentire non rivelino un sommo poeta di quei tempi. La lingua, lo stile energico, semplice e vario nelle sue forme, ci manifesta quella ricca lingua di cui è bel modello il Corano. La satira, l'ironia, il sarcasmo che regnano in queste poesie sono proprie dell'animo sdegnoso del nostro poeta: la fatalità, il troppo amore di se stesso, il *sensualismo* appartengono ad un uomo arabo; e contrastano mirabilmente colla confessione fatta dal poeta in fine della sua vita:

Poichè la mia saviezza mi trasse dall'amore, io camminai per la diritta via, e segnai per meta a' passi miei il timore di Dio;

Di quel Dio, per cui meglio avviene quanto io chieggo: ah! certamente la pietà è la miglior valigia per viaggio.

Varie notizie genealogiche, molti fatti d'armi tra gli uomini di quei deserti ci fanno riguardare queste poesie siccome sommamente utili per rischiarire la storia araba oscurissima tuttavia per quello che riguarda le età che precedettero l'islamismo. Ma niente c'insegnano esse per la storia delle altre nazioni; la quale, a giudicare dal Corano, era in quei tempi così profondamente ignorata in Arabia, che Maometto dovendo scorrere pei secoli passati, anche fuori della sua nazione, per comprovare a' suoi seguaci la bontà della sua dottrina sovra ogni altra dei tempi antichi, finse tanti fatti, e ne deturpò tanti altri, che un solo, tra i tanti oppositori che incontrò il suo Corano, mezzanamente dotto dell'antica storia, avrebbe potuto smentirgli molte poetiche invenzioni.

Ma il *Corano*, le *Moallake*, il *Divano dei sei poeti* e tanti altri scritti di questo genere sono e saranno sempre i fonti classici, ai quali dovrà attingere colui a cui stia a cuore di diventare dotto nella lingua e nella letteratura araba. E però ogni cura posta nella pubblicazione e nella illustrazione di questi antichi monumenti, ogni studio per renderli ad utilità altrui vogliono essere coronati di grata riconoscenza, segnatamente dove questo studio e questa cura sono di un maestro in questa parte, qual è il barone de Slane.

A.

LIRICHE DI GIUSEPPE MONTANELLI

1857

A tutti cui sorrida il pensiero d'una poesia gentilmente e generosamente sentita, e fermo abbiano il convincimento nell'anima, non essere questa divina figlia del cielo a vana destinazione chiamata, ma piuttosto a maternità di soavi ed utili emozioni, a ministerio di splendida institutrice che all'intelletto giunga per la via del cuore, che spiri e diffonda una fragranza di virtù e di amore, di speranza e di magnanimi desiderj, non potrà se non riuscire argomento di sommo conforto la lettura delle Liriche, che noi qui annunziamo.

Un giovine che nella solitudine di modesta celletta, allorquando l'anima, abbandonata la realtà del mondo materiale, slancisi come saetta dall'arco negli spazi d'una vita ideale, e chiegga a lei le inspirazioni de' suoi canti, non è il poeta che ai tempi ed alle condizioni nostre convenga, è il poeta della fantasia, del cuore non mai.

Aggirarsi nella società come viaggiatore che visiti una remota contrada, navigante che solchi i mari senza tuffarvisi mai, raccogliere ampia messe di svariate sensazioni, empiersi il cuore e la mente e poi quando gli affetti ed i pensieri trabocchino, versarli nella società come torrente che debbela fecondare, seminarveli come tante speranze, diffonderveli come tante scintille d'elettrico fuoco, ecco la missione dei poeti che all'età nostra s'addicono.

Ciò comprese il Montanelli, epperò nessuno vorrà credere parziale o dettata da cieca amicizia la sincera lode che noi gli tributiamo.

Ad amico suo dilettissimo *tolto sul fior della vita all' Italia, alle lettere* consacra egli i suoi versi. Poi ti si presenta colla sua prima lirica — La madre povera — ove introducendoti nel santuario del suo cuore ti palesa con ingenuo piglio i sentimenti che in lui fe' nascere l'idea o la vista della madre, che più infelice dell' aquila dalle ampie ale non ha per difendere la creatura delle sue viscere che il respiro e la mano con che tenta scaldarla, e rimprovera agl' inumani e prega al sole perchè mandi un raggio animatore sul povero bambino. Trasportatosi quinci — davanti al cimitero della terra natale — medita al dì in cui egli pure scenderà *nel fondo della scavata fossa*, e narra come la prima volta si affacciasse a lui fanciulletto, in quel loco, il pensier della morte e piangesse.

Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso balenano alla mente del giovine poeta; il suo spirito s' addentra nei secoli che trascorsero, il suo cuore si gonfia . . . . . ed il suo labbro pronunzia il *saluto ai quattro poeti*, onor dell' Italia che amarono tanto.

L' Ave Maria del mattino lo commove, lo agita ed egli ti descrive il povero che in quella prima ora di luce apre le ciglia, e a Dio consacra unico omaggio:

» . . . . . il pianto
» E i grami figli che gli stanno accanto. »

ti ripete la preghiera del popolo campestre,

» Lieta com' armonia di primavera. »

quella del navigante sui mari e della donna che ne invoca il ritorno, e quella più mesta del prigioniero che

» Giunte le palme l' inno della speme
» . . . . accorda al fragor delle catene.

All' Ave Maria della sera una melanconia solenne lo assale; i suoi versi spirano quella dilicata mestizia onde s' alimentano le anime assortite. Qui piange l' angoscia del povero, e lamenta la miserrima sorte dell' esule che

» . . . . . .
» . . . . . lontano dall' ostello avito
Ode suonar le vespertine squille
Mentre del mar solingo erra sul lito.
Ai mesti tocchi, dalle sue pupille
Scoppia il dolor dell' animo smarrito,
E va dicendo tra i sospiri e i lai
Oh! patria mia non ti vedrò più mai.

La campana del De-profondis, *Le rimembranze d' infanzia*, *il Salice* sono tutte poesie ripiene di gentili ed alti concetti, tutte hanno una parola pel cuore, tutte rivelano nell' autore una piena d' affetti generosi ad un tempo e soavi. Ma *La Trovatella* dal sorriso malinconico, senza nome, senza tetto, sola sola tra mezzo alle genti, è poesia intenta a nobilissimo scopo, degna del moderno incivilimento, degna di trovare un eco non fallace in tutti i cuori. *Il giovine* è una rivelazione di quella morale tortura, in cui chiunque senta in sè la potenza del genio, riconoscerà l'imagine di quella ch'ei pure soffriva. Nella *Sposa del ricco* vorremmo si specchiassero quei parenti tutti che pensano la suprema felicità dei figli potersi coll'oro o colla vana pompa di un nome ottenere. La giovinetta invidiata da tutti è diserta nella sala dorata, ha l' angoscia nel cuore, il pianto negl' occhi.

» Diè un rimbombo la porta dorata
» Il mastino nell' atrio latrò,
» Suona un' ora di notte avanzata
Il consorte dall' orgia tornò.

Terminiamo raccomandando la lettura della bellissima lirica — *Il poeta cieco* — dandone un breve sunto onde maggiormente invogliarne i nostri lettori. Guidato da un fanciullo colla faccia volta ad oriente chiede l' inspirato che veda

» . . . . . or che la brezza
» Del sol foriera mormorar si sente. »

il fanciullo

» Veggo una barca
Che il lago varca,

Là sulla via
Un villanello
Va lento lento
Verso il castello,
Di pianta in pianta
L' augel che canta
Svolazza e limpide
Stille dai rami
Cadono al suol.
A noi di fronte
Sol vedo il monte
Che appar turchino
Come tranquillo
Flutto marino;
Inargentato
Splendidamente
E l' oriente . . . .
Vedo una nuvola! . .
Ah padre mio
Si desta il sol!

Il poeta sente il sorgere dell' astro animatore, sente il sorriso che saetta alla dolce patria, e svegliasi

» . . . . . aura di speranza
» Nel poeta, ch' in suo cuore
Seco piange al suo dolore. »

Poi nelle popolose vie d' una città d' Italia sull' ora del mezzogiorno una donna dalle pupille color del cielo passagli presso e sclamando *infelice!* gli dona una lagrima. — Quella donna, il poeta non la vide e non la vedrà mai; bensì vide e serrò per disdegno lo sguardo

. . . . . codardi che calcan la terra
Impressa dell' orme d' antico valor.

Sopraggiunge la sera, la sera in riva al mare . . . . presso la torre dei prigionieri. Lontane vele . . . . e la luna che risplende ed una stella che gli tremola a lato. Il poeta s' arresta e s' innebbria di quelle aure marine. Odesi intanto il pescatore.

» Sempre vicina al lido
Va questa navicella,
Italia è troppo bella
Io non la vo' lasciar.

Prima che l' alba nasca
Lasciando il tetto mio
Degl' astri al tremolio
Gitto le retti in mar;

E al mio ritorno i figli
Con ilare sembiante
La preda ancor guizzante
Accorrono a mirar.

Vada il nocchiero ardito
Incontro alla procella:
Italia è troppo bella
Io non la vo' lasciar.

Succede al giovial canto il mestissimo del prigioniero, solenne contrasto dell' uomo libero e fortunato coll' uomo travagliato ed oppresso.

» M' hai rapita la bellezza
De' miei poggi, del mio sole,
Della sposa la carezza,
Il sorriso della prole,
Perchè l' ala del pensier
È rimasta al prigionier?

Scesero quei due canti al cuore del poeta, e germinarono il pensiero che prorompe in lamento. E questo lamento è tenero, è soave, è sublime. Viene la notte, il poeta è in seno della cara famiglia, ove gode sentirsi sulle ginocchia il peso delle amate membra del figlio, e prega le figliuole onde il dolore vogliano addormentargli col canto.

E le dilette già cantano, già dopo l'amorosa canzone aspettano

» Che i labbri s' aprano
Del genitor.

S' aprono . . . narra il poeta come e quando perdesse il dolce lume degli occhi; « E se non piangi, di che pianger suoli? » Era egli tra due foleggianti ragazzine.

Repente alta caligine
Gli s' addensò d' intorno. —
» O figlie mie, la nebbia
» C' invidia i rai del giorno! —
» Padre travedi; un velo
» Sarà negl' occhi tuoi;
» Sempre sereno è il cielo,
» Risplende il sol per noi. —
Tacquero; e la caligine
Più folta si facea
Al fianco suo le figlie
Stringendo allor dicea: —
» Ogni creato oggetto
» Invola al guardo mio,
» Ma dei figli l' aspetto
» No, non rapirmi, o Dio. —
Ah fu vano il pregar, fu vano il pianto,
Crebbe la nebbia e le due fanciullette
Quell' infelice più non vide accanto —
Dove ne andaste? *Padre*,
Risposero, *siam qui*;
Ma qual da un altro mondo
Ei la risposta udì.
Or sono adulte, ogni gentil le adora
Egli le vede pargolette ancora. —

Non aggiungeremo altra parola d' encomio, non una di critica ne diremo; perocchè quanto amiamo il cercare e l' ammirare il bello ed il buono, tanto abborriamo il farci scrutatori di quei piccioli nei da cui niuno, ch' io creda, va esente, uffizio che volentieri abbandoniamo a chi sel voglia assumere. Abbiasi il Montanelli un nostro affettuosissimo abbraccio, quale si manda a diletto fratello, e sappia che se con lui ammettiamo

» Non stenda la mano sull' arpa del vate
Chi fremer quai fiamme dai venti agitate
Magnanimi affetti non sente nel cuor. *1 »

Con pari franchezza osiamo pronosticare, che seguitando egli nello intrapreso cammino non sarà mai vero che a lui applicar si possano quei suoi ultimi bellissimi versi

» E al par della nube che in cielo viaggia,
» E al par della nave che cerca una spiaggia,
Varcando la vita senz' orma morrò.

*1 *Nell' ultima Lirica* — La poesia.

C. P.

Discorsi parrocchiali, istruzioni catechistiche ed altri scritti di Antonio de Rosmini-Serbati, *già arciprete e decano di Rovereto.*

Milano, 1837. Tipografia e libreria Pirotta e Comp., in-8 di pag. 292.

Le ultime ore di un condannato di Vittore Ugo furono libro letto e riletto, stampato e ristampato in tutte le lingue. Eppure egli non sapeva se non pronunziare la bestemmia filosofica contro le istituzioni umane, che stipendiano un uomo ad ucciderne un altro; che disperano del delinquente a segno di precidergli ogni via al pentirsi, e a giovare alla società cui ha nociuto; che sulla bilancia della giustizia gettano una testa, la testa d'un uomo che pensa, che sente, che ha fatto calcolo su molti anni ancora d' una vita che gli è violentemente strappata.

Ma la bestemmia filosofica non potè nulla finora correggere di quelle leggi. Se non valse a cancellarle la religione, neppur col segnare a ciascuno in fronte il misterioso *tau*, si è però accostata al soffrente, lo ha confortato in quegli ultimi momenti quando ogni cosa gli fugge innanzi; quando la società lo respinge da sè, mostrogli aperte a riceverlo le braccia di un Dio, morto anch' esso per condanna d' uomini.

E la fine d' un tristo, e le consolazioni ch' e' trasse dalla religione ci sono dipinti in questo racconto, steso da un sacerdote che l' assistè insieme coll' abate Rosmini, allora arciprete di Rovereto.

« Felice Robol di Vallarsa (raccontasi quivi) fu preso d'amore per Anna Polli: forse le avea dato speranza che mencrebbela moglie. Intanto apparirono segni di gravidanza: egli ne ingelosì fieramente; la credette infedele. Ma ella (non so

con quanta ragione) ne disse autore Felice che non credevasi autore, nè si credette giammai. La Polli, per cessare la vergogna imminente, svelò la cosa al suo Parroco, e pregollo di far uffizio perchè il Robol attenesse la fatta promessa (diceva ella), e le nozze seguissero tosto. Ma tutto fu vano: egli ricusò di sposarla. Ben fu questo il fatale momento, in cui la gelosia, l' infamia temuta, la rabbia, terribili furie, gli consigliarono di torre alla sciaurata la vita. Meditò, ordinò e compiè in pochi giorni il doppio omicidio orribilissimo. Ritrovato alcuni dì appresso il cadavere della Polli, non poterono mancare ai giudici forti sospetti e indizi gravissimi contro il Robol; onde incontanente fu preso e tradotto nelle carceri. »

Le prove però mancavano e stava il reo per esser rimandato innocente, quando si vide il trionfo dell' idea morale della giustizia. Perocchè dopo lungo contrasto con se stesso, il Robol sentendosi degno di castigo, spontaneamente confessò il suo misfatto. La legge che dianzi, reo, stava per rimandarlo impunito, ora pentito lo condannò. Ma in lui comparve uno stupendo trionfo della grazia, perocchè in quei giorni divenne l' edificazione di quanti gli assistevano e parlavano. E i suoi discorsi appunto e la generosa sua rassegnazione e i conforti datigli formano il semplice tessuto di questo racconto.

La religione, lo so anch' io, l' ho sentito dire anch' io le mille volte dai maestri di coloro che sanno, la religione è una sciocchezza, un allucinamento di deliranti, o un' astuzia d' ingannatori, un bel trovato pel volgo: ma bisogna vederla al letto dell' infermo, nel tugurio del povero, nella carcere del condannato . . . . .

Robol per essa da ribaldo fatto maestro di pietà, scriveva: « *Roveredo adì 16 settembre Felice Robol sono stato condannato a morte per i suoi misfatti. Ma spero nella Miseri — questo è il mio desiderio che io tengo nel mio cuore o mio Dio col sagrifizio che io spero de farti con la mia vita che già tu l'averai stabilito il momento opera come a tu ti piace a gloria tua e sia fata la tua volontà e voi Madre mia Maria agutatemi a fare la volontà di Dio e maledire quella volta che io ho fato la mia.*

*Carissimi genitori io vi saluto con tutto il mio cuore prima mio padre e poi mia madre mio frate con tutta la familia cioè sorele cunada e cunai, ma vi prego che — » Che bela consola . . . a dire che un peccatore che Iddio è così misericordioso che un peccatore cole *1 contrito de' suoi peccati è certo e sicuro che Iddio ge li perdona. »*

Per qualche tempo si sperò che gli si farebbe grazia della vita, ma invano. L'espiazione dovea compirsi col sangue.

« Appena uscito sulla via *2 se gli fece incontro il carnefice: un uomo di forse quarant' anni, di mezzana statura, ma robusto e fatticcio; pallido in faccia, occhi alquanto piccoli e cerulei; capegli, barba alle guancie, e mustacchi folti e nericci; un cappello puntato, velata di panno bigio chiusa sul petto, alla militare; brache giallognole, rigate a trama, coturni e uno stocco che da una cintola di pelle bianca fasciante i lombi gli penzolava a sinistra, in una vagina di pelle nera, ornata di ottone *3. Quello era il momento nel quale il reo veniva dalla giustizia consegnato alle mani del boia. Onde questi, mentre il carceriere traeva a Felice la catena dal piè, gli prende fortemente le mani, gliele unisce colle dita incrocicchiate, gli sciorina sugli occhi una funicella, e stringelo con essa ai polsi. Fu tenuto fisso l'occhio a Felice per vedere se questo scontro e gioco pauroso lo potesse turbare. Egli non guardò mai nè il carnefice, nè altre persone, ma divideva i suoi sguardi, divoto e sorridente, tra il crocifisso e il cielo, che, stato il dì innanzi e la mattina sull' alba piovoso e oscurissimo, parea si fosse fatto sereno e lucente per consolare del suo aspetto quell'anima. Solamente quando sentì libero il piede dalla catena, e ne udì lo stridore, egli si volse addietro, e disse con molta sollecitudine: — dov'è la mia catena? bramo baciarla prima che la portino via. — Ma non si potè contentarlo, perchè il carceriere non era più lì. »

Come fu compita *la giustizia*, il Rosmini che l' avea sem-

*1 *Quando è.*
*2 Il 19 settembre 1835.
*3 Qui il sacerdote si ricorda dei romanzieri.

pre assistito, montato sulla scala del patibolo recitò il discorso, di cui riportiamo alcuni brani.

« Che vi giova avere assistito al supplizio di questo misero malfattore, se di qui non vi partite, o spettatori, ammaestrati e compunti? — Pietosa e terribile lezione v'è stata data! Questo fresco giovane di ventitre anni, pochi minuti innanzi l'avete veduto vivo, sano, robusto: miratelo ora, consideratelo bene, fissate pure colà i vostri sguardi nel suo gonfio e triste cadavere penzolante: saziatene la vostra curiosità; — ma finalmente, tornati a voi medesimi, che ne imparate? — Non leggete scritta su questo patibolo l'antica sentenza di Dio, che il peccato chiama la morte? — Sì, peccato e morte sono fratelli: non dee vivere chi ha peccato . . . .

» Lo sgraziato giovane era almeno pentito: accettò una morte violenta con ammirabile rassegnazione; egli stesso la preferì alla vita, quando, non convinto da prove, confessò a' giudici che lo voleano dimettere i suoi capitali delitti, dicendo farlo per istimolo di coscienza, che dentro gridavagli soddisfacesse all'eterna giustizia; provò il suo detto con penitenza esemplare ne' giorni di suo carcere: e quel Dio che affligge e che consola, donogli vivissima fede di passare, per i meriti di Cristo che volle frequentemente ricevere, dal patibolo al cielo.

» Altri segreti infrangitori della divina legge, veri malfattori perchè indurati, vivonsi lieti e dalla umana giustizia sicuri. Infelici! voi vi morrete sul vostro letto: ma la vostra morte sarà perciò migliore di quella dell'appiccato? L'anima di quest'infame viverà in paradiso; quando la vostra, se non vi convertite, sarà morta eternamente all'inferno . . . . .

» Padri e madri, ora a voi mi rivolgo, e vi prego d'imparar finalmente da questo luttuosissimo esempio, quanto sia fatale la negligenza nell'educare la prole, il non guardarla dai mali esempi, da' perversi compagni, dalle peccaminose occasioni, e, in una parola, il non istillare in essa col latte, per così dire, il timor santo de' giudizi di Dio, il quale affreni e moderi le loro giovanili passioni. Non crediate che questo ministro della giustizia sia il vero uccisore de' condannati al supplizio: per lo più sono i genitori stessi gli spietati carnefici di

tanti miseri figliuoli che ignominiosamente finiscono sulle forche. Perchè abborrite quest' uomo innocente che eseguisce la legge? perchè non abborrite voi stessi? Ai padri, alle madri trascurati e iniqui che avviano i loro figliuoli per le strade della iniquità, sarebbe dovuto l'orrore di che s' incarica il giustiziere: spetta a loro il capestro, meglio che non ai ladroni ed agli assassini loro figliuoli che s' appendono per mano della giustizia: cagionano essi colla mala educazione l' infame morte di tanti giustiziati: a molti più non giustiziati aprono essi il baratro dell' inferno: dove disperati, rabbiosi, padri e figliuoli in eterno si troveranno. Grida dunque a voi questo palco di morte, grida a tutti nel nome di Dio: ravvedetevi, peccatori, non perdete l'occasione datavi dalla divina misericordia: pensi il padre, pensi la madre a salvar la sua prole: pensi ogni uomo a salvare se stesso: giovani, vecchi, tornatevi alle case vostre picchiandovi il petto e convertendovi a penitenza. L'uomo appiccato ve l' ha lasciato in ricordo: l' ha predicato dal carcere a quanti lo visitarono: ascoltatelo, perocchè sotto le spoglie del peccatore egli era oggimai un giusto, come ci [illegible]mo sperare tanti suoi pii sentimenti, tanta esemplare sua penitenza, i sacramenti divotamente ricevuti, e la penosa morte incontrata con gioia, maravigliosa a tutti, per un santissimo amore di giustizia. »

Questo ragionamento, al quale non occorre aggiunger parole, è compreso ne' *discorsi parrocchiali e istruzioni catechistiche* del Rosmini, stampati dal prete Orsi. Quanto quei discorsi conducano verso l' invocata riforma dell' eloquenza del pulpito, il diranno gl' intelligenti. Ma se l'eloquenza del pulpito consiste in belle frasi liscie e leccate, in periodi variati e torniti e sonanti, descrizioni minute, ipotiposi, figure, colle quali si rivesta una credenza priva di convinzioni, una morale spoglia di dogmi, un dissertare filosofico, questi del Rosmini non potranno certo aiutar i progressi dell' eloquenza. Qui v'è erudizione teologica, v'è applicazione di dogmi, v'è profonda veduta, v'è stile non sempre spontaneo, ma puro e chiaro. Se vi sia unzione il mostri questo passo.

« Dolcissimi fratelli miei! ecco, vedete ciò che dobbiamo

noi fare: « portate i pesi l'uno dell'altro, e così adempirete la legge di Cristo. » Questa legge è l'amore. Se la pratiche-rete, non che esservi tra voi più discordie, non vi saranno neppure differenze: ciascuno sarà simile, ciascuno prossimo al suo fratello. Le diverse condizioni della società si abbracceranno insieme in servigio ed aiuto scambievole: ognuno sarà ricco dell' amor di tutti e nulla gli mancherà. Non sarà questa una dolce cittadinanza, formata dalla carità? Non sarà un caro ostello Rovereto, un viver lieto, una comunanza felice? Quale dubbio? La legge di carità, ove sola voi pratichiate, sovrabbasta invece di tutte le leggi. Una città non ha bisogno di altri ordini. E se la carità sola reca unione e pace e abbondanza e rimedio a tutti i bisogni, e a tutte le calamità riparo sicurissimo, e rende il social vivere beato e santo; or che è, che non si pratica un mezzo così semplice e spedito di certa e piena temporal contentezza e felicità? Chi c' impedisce che non ci amiamo? Per far elemosina conviene aver danaro; per digiunare buona salute; scienza per ammaestrare altrui: ma per amare che ci bisogna? Il solo volerlo. Ogni uomo può amare; egli è uomo per questo, acciocchè ami, e solo amando è beato. Qual traviamento adunque, quale affascinamento, che fatale infortunio è il nostro! Cerchiam tutti lo star bene a questo mondo, ne abbiamo in mano il mezzo sicurissimo, facilissimo, e nol vogliamo. Vogliamo odiare, cosa contro natura! e starci male; e potremmo amare, al qual fine Iddio ci ha posto in seno questo cuore, e star tutti bene! Perchè dunque mi recate voi i vostri lamenti? Perchè venite a contarmi lungamente le vostre sciagure? Perchè cercate sì sovente da me conforto e rimedio? Potessi darvelo a tutti! Iddio sa quanto lo bramo. Ma io l'ho presto; oggi ve lo darò: rispondo a tutti i miseri, a tutti quelli che soffrono calamità e tempesta, sbattuti in questo mare della società umana: per tutti i mali dell' umana convivenza v' ha un rimedio agevole, certo, divino: amate. Amatevi di concordia l' uno coll'altro, distruggete in voi l'odio, regni in tutti la carità di Gesù Cristo; a cui sia onore e gloria ne' secoli de' secoli. Così sia. »

Ed io credo che questi due tomi debbano convenire ad ogni

Parroco, siccome una guida in molte solenni funzioni dell'augusto loro ministero. — Al che principalmente utili torneranno le catechesi, che a parer mio son la parte migliore di quest' opera. Il giovine arciprete non seguitò in essi la solita traccia del catechismo romano; ma ragiona dapprima sul fine dell' uomo, indi su' mezzi di conseguirlo, che sono la provvidenza, la legge, la grazia.

Non si spaventino i lettori; non isvilupperemo queste parti, non citeremo esempi: sappiamo d' aver già tratto troppo in lungo questo argomento così futile e tedioso. Parliamo del teatro.

C. Cantù.

Opuscoli vari di Pier-Alessandro Paravia *raccolti ed emendati dall' Autore.*

(Torino, per Giacinto Marietti tipografo-libraio, 1837).

Raccogliendo in uno diversi scritti dettati a mano a mano negli anni antecedenti il sig. Cav. Paravia li pubblicava non è gran tempo intitolandoli suoi opuscoli. I quali, tranne due discorsi l' uno sopra la patria dei due Plinii, l' altro sopra la traduzione delle lettere di Plinio il giovane fatta dal Tedeschi, si compongono di biografie, articoli necrologici ed orazioni in lode di personaggi illustri italiani. Questo tema di scrivere pare essere singolarmente prediletto dall' illustre autore e da lui coltivato con particolar compiacenza. Innamorato delle glorie letterarie d' Italia, siccome quelle che pur mostrino ancora degna di riverenza e non immeritevole di nobili speranze questa terra, che vien chiamata delle reminiscenze, acceso par-

ticolarmente d' ammirazione verso quelle più vicine a lui, che o nello scorcio del passato secolo o nel volger del presente si spensero, egli stimò non men utile che generoso pensiero il sacrare il suo delicato ingegno ad onorarne la memoria e

Poichè la carità del natio loco
Lo strinse, *raunò* le fronde sparte.

e la gentil ghirlanda che egli ne venne tessendo offerse ora caro tributo all' Italia.

Lo scrivere del sig. Cav. Paravia non è quello di colui che col riandare le memorie de' celebri trapassati non altro cerchi che di soddisfare una vana curiosità, impiegare qualche parte di quell' ozio che gli sovrabbonda o procacciare altrui qualche leggiero e fuggitivo diletto di lettura. Egli si mostra per tutto compreso della dignità del suo tema, e vi si aggira per entro con generoso entusiasmo, e diremmo quasi con riverenza, intento al doppio scopo di rendere omaggio di lode ad alcuni nomi onde più s'onora l' Italia, e d'ammaestrare insieme con l' esempio di quelli i presenti. E questa sua nobile intenzione vien dichiarata dall' autore nel por mano a scrivere la biografia dell' immortale Tiraboschi. « Io mi sono condotto, dice egli, con lieto animo a scrivere nuovamente la vita di un tanto uomo, la quale essendo rischiarata da una perpetua luce di sapere e di virtù, sarà di utile scuola a questi nostri tempi, ne' quali tante essendo le nimistà e le discordie, che separano la letteraria famiglia, ci è forza conchiudere, che non sempre la virtù si fa compagna al sapere. » Alcune tra le biografie scritte dal sig. Cav. Paravia illustrano non solamente la vita di un personaggio, ma contrassegnano eziandio una qualche epoca famosa nella storia letteraria, additano un passo fatto nella scienza, come la biografia del Bianchini, il quale colla sua storia provata con monumenti e figurata con simboli degli antichi dischiuse nuove e più sicure vie per cui indagare le memorie degli antichissimi tempi, e chiarire i primordj dell' umanità. Che se colle sue ardite congetture non colse egli sempre nel segno, fu colpa piuttosto dell' essere mancata a lui tutta quella luce di scoperte che fu opera della generazione

seguente; non del suo metodo, il quale seguitato ora con severità di critica, e con più copia di mezzi non può fallire di condurre a sicuri ed importantissimi risultati. Onde noi crediamo ingiusto verso il Bianchini il giudizio del Cav. Bossi, che quella storia chiamò con soverchia leggerezza un romanzo. E considerate per questo lato alcune delle biografie, onde si compongono gli opuscoli del sig. Cav. Paravia, acquistano nuovo pregio e maggior importanza. Perocchè non è delle cose letterarie come delle politiche. In queste soglionsi considerare più i tempi, che gli uomini, e gli scrittori di scienze sociali discorrono spesso così astrattamente dei tempi, come il geometra ragiona astrattamente dello spazio, in quelle per contrario vuolsi più che dei tempi tener conto degli uomini, ai quali si legano in gran parte i progressi delle scienze e le vicende delle lettere.

Potrebbe taluno per avventura desiderare che il ch. autore fosse stato alcuna volta meno apologetico, ed avesse in quella vece penetrato alquanto più addentro nella mente di quegli uomini della cui vita fu così diligente e facondo narratore. Perciocchè il seguitare passo passo e segnare le vie de' sublimi intelletti, e svilupparli in tutta la loro ampiezza è forse la migiore apologia che di loro si possa comporre. E questa considerazione non isfuggì all' autore giudicando egli stesso della sua biografia del Varano con queste parole: « se dovessi ora compor questa vita, la condurrei forse in diversa maniera; nè vorrei più citare in commendazione del Varano o le officiose lettere degli amici o i benigni articoli de' giornali.... Invece io vorrei diffondermi sul merito che egli ebbe con l' italiana tragedia, e specialmente con la poesia dantesca, che egli contribuì grandemente a mettere in onore ecc. ecc. »

Per quello che s' appartiene ai pregi dello scrivere non si può che lodare altamente la facile, copiosa e spontanea eloquenza, lo stile eletto, terso, fiorito di delicatissimi pensieri, piegantesi senza fatica ad ogni bisogno dello scrittore. E cotesti pregi risplendono soprattutto nella sua bellissima orazione in onore di Carlo Goldoni, della quale ci piace qui arrecare come per saggio un piccolo brano onde chiudere con qualche diletto di coloro che il leggeranno questo nostro articolo.

« E sia pure che nel rappresentare i costumi delle altre nazioni e degli altri paesi il Goldoni non sia stato sempre fedele; egli lo sarà tanto nel rappresentar quelli della sua patria, che basta un poco avvolgersi per queste vie, per riscontrar quasi a ogni passo la verità delle sue tinte e la precisione del suo pennello. Che se un sì fatto riscontro si fa un dì più che l' altro difficile, colpa la condizione de' tempi, per cui, perduto il suo nazionale governo, va anche perdendo la patria nostra (dolorosa e inevitabile conseguenza) il suo nazionale costume; questo, che per Venezia è diminuzione di gloria, è crescimento di merito pel suo Goldoni. Sì; nella consuetudine dello straniero perda pure Vinegia que' suoi particolari usi, che la distinguevano da tutte le altre città italiane; e nel forestiero costume così mescoli e confonda il suo proprio, da smarrirne col processo del tempo interamente la traccia: dirò di più; sparisca dal mondo questa maravigliosa città, e dove ora sorge la magnificenza de' suoi edifizi, affondi il barcaiuolo il remo, o stenda il pescatore le reti; Venezia potrà perire, ma il veneziano costume nelle commedie di Carlo Goldoni immortalmente vivrà.

Nè il veneziano costume sarà la sola parte di questa patria, che viva e risplenda nelle commedie del Goldoni; poichè al par del costume, e più ancora di esso, vi risplenderà eternamente il veneziano dialetto. E quando io dico il veneziano dialetto, intendo il più gentile, il più facile e il più musicale dialetto di quanti mai se ne parlano dalle Alpi al mar di Sicilia; quel dialetto che a tutte servendo le modificazioni dell' animo, a tutte piegandosi l' educazion degli stati, suona non men caro e spressivo sul labbro del procace gondoliero, che su quello della vereconda donzella, non men si presta alla piacevolezza del teatro e alla ilarità de' conviti, che alla grave contenzion del foro e alla reverenda maestà del senato; quel dialetto in fine, che parlato da una delle nostre dame del trascorso secolo, non fu l' ultima arme, per cui venne nuovamente sotto il giogo d' amore lo sdegnoso animo del canuto Parini.

G.

Una Commedia, un Dramma e qualche Poesia lirica

Del C. V. T.

Infine due Odi di G. T. *sorella del suddetto Autore.*

(Torino, 1837. Tip. Mussano e Bona).

La è una miscela, che se non fa meraviglia com' essa abbia potuto sgocciolare giù dalla penna di due autori, fratello e sorella, e' non si capisce poi alla prima com'abbia potuto racchiudersi in un solo volumetto di 150 pagine.

— Nella commedia abbiamo creduto di ravvisare un fatto contemporaneo, vero ed accaduto. Essa ha uno scopo veramente morale, e se alla verità storica ed alla moralità accoppiasse maggior eleganza di locuzione, un più gran brio nel dialogo e maggior vivezza di caratteri, gioverebbe assaissimo a medicare una piaga molto inveterata della società. Trattasi non di manco che d' insegnare alle zitelle di non risguardare come un *pis-aller* quel giovane che in tutta la schiettezza d' un primo ed onesto affetto viene ad offrire a qualch'una di esse la mano di sposo. Quell' aspettare sempre partiti migliori di quelli che si sono presentati pei primi, quel tenerli tutti a bada tra una mal intesa civetteria ed una preziosaggine disprezzante, è tale un difetto che anche oggidì non è tanto raro a trovarsi nelle fanciulle da marito, ed a cui molte volte tocca o il castigo della nostra *Fidanzata alla prova* che alla fine del giuoco sen

rimase senza fidanzato, oppure quell'altro incontrato da quella zitella di cui narra graziosamente La-Fontaine:

Celle-ci fit un choix qu'on n'aurait jamais cru
Se trouvant à la fin tout aise et tout heureuse
De rencontrer un malotru.

— Il dramma poi, Ester, è una rappresentazione che senza alzarsi al concetto ed alla dignità del dramma storico e tanto meno del dramma religioso e politico, senza neppur anche vestire il carattere di quei poemi che oggidì si chiamano con voce novella *umanitarii*, è però scritto con quella certa varietà di metri e spontaneità di parole che queste potrebbero assai convenevolmente servire alla musica di un' opera sacra, tutta volta però che questa musica somigliasse a quella del Mosè di Rossini.

— Le altre poesie sono poesie di famiglia o di crocchio, e tranne qualche sonetto, come sarebbe quello su d'una cantante invecchiata e quell' altro su Paganini, il loro interesse poi non può oltrepassare la soglia della casa in cui e per cui sono state scritte ed immaginate. Allorchè esse giungono all' orecchio di chi non è informato delle circostanze per le quali furono composte, non fanno e non lasciano alcuna impressione. Sono di quei versi che non farebbero forse cattiva figura in quelle raccolte che si danno per strenna.

ROVILDO E LISA

*(Frammento di cantica *1).*

L'asta squassando e tutto aspro d'acciaro
Trascorreva Rovildo imperïoso
Il paterno castello; e orribilmente
Al mutar de' gran passi rintronando
L'ampie sale di fiere armi vestite,
In que' tremanti ferri fremebondi
Parea metter la pugna. Al fragor cupo
Lisa, la bella di Rovildo sposa,
Subitamente accorse, e visto il truce
Apparecchio di guerra, impallidì.
Poi girando le braccia alle ginocchia
Dell'ardente marito, lagrimando
Gli cadde innanzi, e disse: or perchè sotto
Alla rovina di nemici brandi
Furor ti porta? qual ira fraterna,
Sposo, al sangue ti tragge? Oh maladetto
Questo che tanto ti si apprese all'alma
Di battaglie desìo! Deh, se pur care
Queste chiome ti fur che nella polve
Or disciolgo al tuo piè, l'orride spoglie
Svesti, e mi torna con un riso al seno.
Ah! ti mova di Lisa la querela:
Lisa morrà di doglia ove tu corra,
Diletto capo, a perigliar la vita,
E qui sola mi lasci e abbandonata.
Tosto alzolla il Guerriero e la posando
Sul proprio petto, in pio atto amoroso
Dolce le corse colla palma il mento:
Le baciava i grand'occhi che nel pianto

Eran quai del mattin vergini fiori
Sotto il tremulo vel della rugiada.
Indi a dir le si fece: oh di mia vita
Amore, e prima del mio cor dolcezza,
Ti riconforta e m'odi. Una sfrenata
Ambizïone di tirañich'alma,
Nè cupa sete di sangue fraterno
Me non spinge de' forti alla tenzone.
Se nelle vene d'innocenti petti
Io cacciassi le mani, approssimarle
A te potrei, angiol di pace e viso
Di celeste pietà? Ma ad Ildeberto,
A cui solenne sacramento femmo
Di soccorso or mi volo: orrendamente
Stretto è d'assedio l'infelice amico
Che tante volte vincitor ne rese.
Ti riconforta, o donna, ognor de' giusti
L'armi il ciel fortunò. Di queste mura
Il terzo sole a illuminar le torri
Verrà dall'alto, e più del sol lucente
Fia che venga Rovildo a rallegrarti,
Chè bello è lo splendor della vittoria
Più del puro e nascente astro del giorno.
Tacque, e cogli occhi di partir fe' cenno
A' suoi fidi che muti e impazienti
Agitavano i brandi. Alla feroce
Necessità di sangue e di ruine
S'acquetò la dolente, e in un sospiro
Morì l'ultimo addio.

Agostino Cagnoli.

*1 *Cenno sui fonti e sugli uffizi dell'odierna poesia.*

Già altre volte le pagine di questo Giornale si sono fregiate di alcune poesie inedite di Agostino Cagnoli, ed è con piacere che ora si fregiano di nuovo di questo suo frammento di cantica. Egli è nel leggerle e nell'inserire questo frammento, che ci si risvegliarono nel pensiero alcune idee sui fonti e sugli ufficii della odierna poesia. Noi ora qui le presentiamo in guisa di nota senza veruna sorta di pretensione, e col solo divisamento che possano per avventura chiamare sopra di

un tale argomento l' attenzione di qualche dotto che nella letteratura non cerchi solamente i precetti dell'estetica, ma il sentimento ben anche di un benefizio morale.

Il frammento dunque su riportato del nostro pregiato Reggiano è un suo tentativo per provare che la buona poesia può anche sposarsi al genere delle cantiche, leggende, o romanze senza adoperare quelle bassezze di stile e di concetto in cui veggiamo cadere coloro che hanno la disgrazia di credere essere queste negligenze quasi compagne inseparabili di un cotal genere di componimenti. « Perchè, dice » sensatamente il Cagnoli, perchè non si possono trattare i temi che oggidì si » preferiscono dai più colla castità della lingua e col sempre onorato e dignitoso » abito degli antichi? Le novità delle imagini vorranno forse una nuova favella? »

Ma a queste domande siaci permesso di rispondere con altre domande, le quali ci paiono ricercare forse più in fondo l'interesse e l'ufficio della poesia.

Perchè dunque, domandiamo noi, far ancor a dì nostri servir la poesia a rappresentare le imagini, e le abitudini de' tempi cavallereschi? Perchè non credere già abbastanza e a quel vecchio modo ricantati

« Le donne, i cavalier, l'armi e gli amori? »

Perchè in una parola la poesia non si è ancora emancipata da questi luoghi comuni del medio evo?

Egli è un fatto oggimai innegabile che gli animi e le immaginazioni delle moderne generazioni sbattute, e scosse da tante sensazioni ed illusioni diverse, sono sazie di quelle antiche imagini della poesia feudale, come lo furono prima di quelle della poesia mitologica. Le avventure eroiche ed erotiche dei Paladini, e dei Castellani sono passate di moda come quelle favolose dei Semidei. La sola tragedia che è, si può dire, la poesia della storia, dovendosi innalzare alla contemplazione ed alla rappresentazione delle ragioni politiche e nazionali, può ragionevolmente e forse deve di preferenza ispirarsi negli avvenimenti dei mezzi tempi. In questi stanno ancora in gran parte riposte molte delle nostre credenze, delle nostre istituzioni, dei nostri costumi, e mentre questi tempi ci appartengono più da vicino, sono però ancora in quella prudente lontananza, che è necessaria perchè una tragedia possa fare effetto, e come spettacolo e come poesia dell' uomo individuo e dell' uomo sociale, come dramma insomma, e come poema umanitario. Nel vortice però delle passioni politiche in cui la tragedia ama avvolgere il suo spettacolo, il Manzoni, per tacere di altri, mostrò come si possano usare con infinito vantaggio dell'arte le tinte più dolci e più penetranti della scienza del carattere dell' epoca e della scienza del cuore; di quella scienza che essendo di tutti i tempi e di tutti gli uomini può sempre fortemente influire sullo spirito di qualunque secolo, e sul cuore di qualunque generazione. Di qui sempre meglio si capisce che il mondo pensante, il mondo che cerca e che è capace di godere i piaceri dello spirito, questo mondo che non è più ristretto in poche intelligenze, ma che ora abbraccia e comprende anche il popolo, chiede in questo momento alla poesia più giovani, più potenti e più vere ispirazioni. Le menti occupate dagli interessi reali della vita più non possono lusingarsi con fantasie che nulla o ben poco più hanno di comune con essa, e rigettano questi sforzi di una poesia decrepita ed eunuca, come si rigetta un frutto che abbia bensì ancora serbata qualche apparenza di colorito, ma che in sostanza sia fracido e non più buono a nulla.

Una poesia meglio appropriata alle presenti condizioni dello spirito, e del cuore,

una poesia che parli ai presenti interessi dell'uomo e della società, una poesia insomma vivente e sentita, ella è necessaria oggidì per ravvivare le menti italiane logore e stanche da una esanime poesia omai nient' altro divenuta che un suono di parole impotente e tedioso.

La ragione, il buon senso, la verità, questi bisogni che al giorno d'oggi si fanno così imperiosamente sentire, le simpatie, le esigenze sociali, le affezioni dell' individuo e della famiglia, le sue speranze, i suoi timori, gli affanni e le gioie che lo istruiscono, lo consolano, e lo migliorano, dovrebbero oramai creare quel fonte novello di poesia che si è forse voluto tentare col genere delle cantiche e delle leggende. — Ma qui da un lato le schifose, e prosastiche realtà, e dall' altro un troppo vaporoso misticismo, si presentano come due scogli minaccianti naufragio. — Per altro non veggiamo noi tutto giorno, e non ci dilettano forse tanti romanzi che ci descrivono la vita pratica della presente società, gli accidenti veri e positivi della vita domestica ed interna, i sentimenti più intimi colle loro più fuggevoli gradazioni, i vizi e le virtù più apparenti o nascoste, gl'impulsi religiosi e le insistenze del sensualismo, le illusioni e i disinganni, le ambizioni e le apatie, le espansioni e le diffidenze, le lagrime soffocate e le gioie prudenti, le innocenti malizie e le maliziose ingenuità; in una parola tutti i più impercettibili movimenti dell'animo, e tutte le più segrete combinazioni della vivente società?

Ebbene tutto questo tesoro ancor inesausto di pensieri, e di sensazioni, tutto questo mondo palpitante di realità e di psicologia non potrebbe prendere il posto delle antiche tradizioni ed abitudini letterarie, e meritarsi nella sua rappresentazione l'onore del linguaggio poetico?

Ma forse il linguaggio artistico e convenzionale che è solito a dominare nella poesia italiana ed a vestirne le ispirazioni, e che talora tiene anche le veci delle ispirazioni stesse, non vorrebbe abbassarsi sino a descrivere tutte codeste attualità della vita, che si sogliono chiamare comunali, prosaiche, e spegnitrici d'ogni poetica scintilla. Forse un linguaggio nobile e dignitoso, ma nello stesso tempo espressivo e spontaneo che possa applicarsi ai sentimenti più schietti dell' animo ed agli avvenimenti quotidiani della vita, è ciò che manca ancora alla poesia italiana.

Eppure sembra vergogna che mentre le poesie delle altre nazioni si rigenerano nei nuovi elementi della odierna società e del mondo attuale, ed in quella apparente varietà, o vera monotomia di caratteri, d'inclinazioni, e di opere che ci fanno amare o fastidire la vita e ne colorano tutti gl'istanti, la sola poesia italiana rimanga inerte, e quasi fosse stretta in ruotaie d' invincibile mota, continui a trascinarsi brancolando nelle regioni mitologiche, o cavalleresche, chiedendo ispirazioni da cose, che, a giudizio nostro, non sono più fatte per darne alcuna.

S. Battaglione

BELLE ARTI

Lettera XII.

ARMONIA FISICA

Carissimo Amico

» Dov' è colui che primo
» Quello che udir non vagliono
» L' anime fitte nel terrestre limo,
» Armonizzar d' eterce
» Ruote ascoltò, siccome Iddii lassù?

MAZZA.

Giacchè tale si è il piacer vostro io aggiugnerò questa *Coda* alla terminata Sinfonia, e vi farò udire tre battute sull'Armonia fisica, morale e religiosa. Solo vi avverto, che se finora mi intrattenni con voi con tutta pacatezza ed accademicamente ragionando, adesso dovendo io stringere il tempo, ed accellerare il moto, avrei bisogno di un po' più di libertà. Abbastanza mi pare che siamo stati sui quinci e quindi, annoiandoci l'un l'altro con queste musicali teorie. Dunque allentiamo alquanto la briglia e, come D. Chisciotte, una volta almeno nella vita usciamo per poco da' gangheri. Credete voi che la pazzia sia sempre un male? Certo no, quando si fa a bella posta, o per provarvici. Vi prego eziandio che se mai in queste lettere v'invitassi ad accompagnarmi in qualche viaggietto, non ricusiate; perchè altrimenti correreste rischio di non intendermi.

E cominciando dall'Armonia fisica, voi sapete che antichissimi filosofi pitagorici e platonici molti naturali fenomeni vollero colla musica spiegare; così che voi direste che le teorie musicali fossero le loro cifre o formole algebriche, il linguaggio matematico di que' tempi, e di que' filosofi. Sebbene la musica applicata dagli antichi sapienti alle più sublimi dottrine

fu piuttosto un' ispirazione che uno studio; fu la lira di Mercurio, la siringa di Pan, il canto d'Apolline e delle Muse, furono i poeti che svegliarono i filosofi: Orfeo precedette Pitagora, i canti furono il preludio delle speculazioni e la musica quasi anello intermedio tra la poesia e la filosofia. In virtù della quale cognazione Pitagora non trovò miglior legge, miglior vincolo e disposizione nel mondo che l'armonia, Timeo e Platone non seppero meglio spiegare la formazione e l'economia dell'universo, il portentoso lavoro del gran Geometra, che colle armoniche leggi. Genii poetici e sublimi furono costoro, i quali nel contemplare e nello studiare la natura s' aiutarono con un' arte divina, e per allettare ed istruire la moltitudine adoperarono un linguaggio dolcissimo, inteso da tutta la Grecia, voglio dire la musica!

O Muse, o alto ingegno; or m' aiutate, perchè altrimenti come farò io a dimostrare che quanto per *mente e per occhio si gira*, tutto è armonia? Ben mi basterebbe un sufficiente aiuto, ove io avessi, o amico, solo a parlare od a ripetervi le cantilene de' volgari poeti, voglio dire i diversi canti della pennuta famiglia, lo susurrar de' ruscelli, e lo strepito d' un fiume o d' un torrente alpestre, od il fragor del molto-sonante mare, lo scroscio delle tempeste, il brontolio del tuono, in cui siccome molti hanno scoperto un certo suono e ritmo, così alcuni moderni maestri hanno creduto di dovergli imitare sulle scene col rimbombo dell' orchestra. Ma, come vi dicea, ho bisogno di grande ed efficace aiuto per discorrere di questa muta armonia; ed io lo spero, se le invocate Muse mi hanno udito. Ed intanto che lo attendo posso ben cominciarvi a dire che questo bel mondo mi pare simile ad un organo di mille varie e subordinate e connesse armoniose canne mirabilmente composto, in cui, come pure talvolta nelle chiese avviene, non si vede mai il suonatore, ma dal suonare congetturiamo che vi sia. La nostra terra, vedete, non ne è che una piccola parte, un piccol registro creduto dagli antichi il più basso. Quanto sulla superficie di lei esiste o fluido o solido, o piano o montuoso, fermo o mobile, mutabile od immutabile è armonioso. L' orror delle montagne e de' mari, l' amenità

delle colline e delle valli, la solitudine e le città, tutto per unità consuona, per varietà armonicamente dissuona. Ogni cosa fa il suo giro, ogni essere progredisce sulla sua scala. Inoltre le vicende del giorno e della notte, l' alternarsi delle stagioni in cui i Caldei scoprirono musicali proporzioni, il periodo degli anni e de' secoli, adducono sulla terra una perpetua armonia di luce e di tenebre, di caldo e di freddo, di arsura e di innondazioni, di sterilità e di fecondità, di agi e disagi a' suoi abitatori, i quali pure dal principio del mondo sino al presente anno e giorno per vari casi, per indicibili avvenimenti, per *ignem et aquam* sonosi succeduti gli uni agli altri a famiglia, a tribù, a popoli, a nazioni, or semplici e rozzi, ora colti ed effeminati, quando mansueti e pacifici, quando feroci e battaglieri, un po' selvatici, un po' civili, or felici, ora infelici, oggi oppressi, domani oppressori. Se le umane generazioni (che delle bestiali non so) per mezzo ai frastuoni de' diluvi, de' terremoti, de' vulcani, delle guerre, delle rivoluzioni non sono andate in musica, come siano e come abbiano da andare non saprei. Il certo si è che tutte fecero udire la loro voce a cori e semicori per ammutolir tosto in un lungo *tacet*; tempo *d'aspetto* il quale non finirà che al clangore dell'angelica tromba . . . . . Intanto tocca a noi fare la parte nostra meglio che possiamo.

Ora allargate bene le orbite degli occhi, e finchè il sole ci illumina, osservate quest'altra musica, la quale è la più muta di tutte. Questa luce medesima, questo riso dell' universo, quest' anima del mondo, che ci rischiara e riscalda e rallegra, una e settemplice è pure armoniosa. Chi fece sì bella scoperta? Newton. « Allorchè l' uom sommo (dice il mio maestro *1) » venne a trattar della luce, e vide i segreti di quella per cui » si veggono tutte le cose, e scoperse i sette colori che ella » gelosamente nasconde nella sua bianchezza, e variamente di-

*1 Giuseppe Biamonti, professore d' eloquenza italiana in questa Università, tra le altre sue orazioni, una ne scrisse sull' *Armonia*, mirabile non tanto per la bellezza dello stile, quanto per la grandezza delle cose. Con questa e con le altre citazioni intendo di onorare tant' uomo e di rinfrescarlo nella memoria de' Piemontesi.

» videndogli ci mostra la varietà degli oggetti, trovò nelle lun-
» ghezze degli spazi occupati dai sette colori le medesime pro-
» porzioni, che nelle lunghezze delle corde dei tuoni della
» musica, ed il Newton, il gran Newton rinvenne nella luce
» la chiave, com' egli disse, un tuono, la terza minore,
» la quarta, e gli altri gradi della musica scala. » Dietro tale teoria il P. Castel compose il suo clavicembalo de' colori, sul quale io avrei volontieri eseguita una sinfonia per dilettare la vista degli uditori, e per accertarmi bene della somiglianza che è tra i suoni e i colori in quanto alle vibrazioni, ondulazioni, velocità dell' aria o della luce, e principalmente in quanto alla consonanza o dissonanza, alla soavità od asprezza dei colori. Ed ecco perchè io vi dicea in un' altra lettera di paragonare la musica colla pittura, i suoni coi colori; ma forse primachè questa giunga al suo termine, voi dovrete paragonarla colla più sublime poesia. Ma che? I vostri occhi mi paiono abbagliati da questa settemplice luce che sgorga a torrenti dal fonte di tutto il lume. Forse qualche gran colpo della luminosa orchestra v' avrebbe infranto il nervo ottico? O corifeo della musica celeste, o motor del mondo, regolator de' tempi che furono e saranno, custode de' musicali ritmi, luminoso Apollo, taci per poco, velati di qualche nube, oppure tramonta tosto a quell' alpe cui sembri vicino, e dando luogo alla tua nemica, lasciaci contemplare nella calma e nel silenzio delle tenebre le altre maraviglie armoniche del tuo regno!

Facta est nox, durante la quale voi non vedrete già col Salmista ebreo passar tutte le fiere della selva, ma sì tutte le stelle del firmamento. Quale spettacolo! que' globi scintillanti che io chiamerei altrettante note musicali, se non gli avessi già chiamati canne del grand' organo mondano, voi ve li vedete girar sul capo e descrivere i loro archi. Sono mondi che passano, figure della caducità delle create cose, specchi in cui gli abitatori della terra mirano la forma e il moto della loro dimora. Il filosofo nelle sue contemplazioni gli studia, gli misura, direste quasi che gli dirige come un capitano i suoi soldati. Il rozzo ed il pellegrino all' opposto gli guarda come tante facelle che a lui rallegrano l' orror della notte. Ma qualunque

cosa essi siano, certo si è che ora stanno eseguendo concordemente un' armoniosissima sinfonia. Osservate là la cetra d'Orfeo, quella che incivilì l'antico mondo, quella che operò i portenti di cui vi parlai, ora risuona in cielo e splendente di quattro stelle, gode il premio de' benefizi fatti al genere umano. Ma noi siamo troppo bassi per ben contemplare tanta vastità ed altezza. Volete voi che con Dante ascendiamo di stella in stella almeno sino a quella cetra luminosa per meglio inebriarci di quella musica celestiale? Ebbene alziamoci da questa terra ed attraversando da prima questi bassi elementi, poniam mente se mai ci dessero qualche suono.

Osservate che bella musica fecero gli antichi di questi quattro corpi sublunari. Gli Arabi trovarono maravigliosi ragguagli tra la natura ed i suoni. Il grave stromento detto *Bem* (credo che fosse il loro contrabasso) aveva simpatia col peso e solidità della terra: un altro chiamato *Motsellets* per la freddezza dei suoni avevala coll' acqua: un terzo detto *Metsni* per la delicatezza delle corde somigliava all' aria: un quarto finalmente per l' acutezza e vivacità delle melodie emulava il fuoco e chiamavasi *Zir*. — Iddio (secondo Platone e Timeo) volendo creare il mondo visibile e tangibile, aveva mestieri di luce e solidità; ed eccovi fuoco e terra. Ma questi due elementi troppo erano per natura dissonanti, come dunque accordarli? L'acqua non bastava, la quale comechè fosse in armonia colla terra, troppa contrarietà aveva col fuoco; essa lo avrebbe subito spento, ed allora: addio mondo. Ed eccovi l'aria che a guisa di mediatrice viene a collocarsi tra il fuoco e l'acqua, gli accorda, accordandosi ella stessa per mezzo dell' acqua colla terra, la quale pei due corpi intermedii trovasi in perfetta armonia col fuoco. Quattro elementi adunque armonicamente annodati nei tre proporzionali intervalli vi danno il *diatessaron*, ed il *diapente* gli accordi cioè di quarta e quinta, di cui formasi il *diapason*, ossia l'ottava e la scala elementare. Altri filosofi trovarono altri ragguagli in questi corpi; la terra cioè unita all' acqua col vincolo della necessità, l' acqua annodata coll' aria col legame dell' armonia, l' aria congiunta col fuoco col nodo dell' ubbidienza. Ma nell' intervallo medio, come

vedete, vi è la musica che accorda insieme necessità ed ubbidienza, onde riescano meno amare, e più sopportevoli.

Ma il sapiente di Samo salendo, come facciam noi, oltre gli elementi a region superiore, trovò un' armonia più bella. Egli educato al par d' ogni altro greco nella musica pratica, dopo d' aver applicato le proporzioni aritmetiche e le armoniche alla fisica, all' opposto di Socrate che dal cielo chiamò la filosofia in terra, trasportò la musica dalla terra al cielo, e come aveva già trovato un nome degno allo studio della sapienza, così ne applicò un altro più magnifico all'ordine dell' universo, chiamandolo *armonia del mondo*. « Quindi (seguita » il mio maestro) accordò tra loro la terra, i pianeti e l' ot- » tavo cielo, numerando i tuoni ed i semituoni che sono dall' » uno all' altro, onde trovar le distanze dei pianeti e delle » stelle secondo le proporzioni del monocordo, aggiungendo » che dal moto di questi corpi nasce un mirabile concento, » il quale noi non sentiamo, o perchè è troppo grande, o, » secondo altri, perchè vi siamo avvezzi. » Quindi è che in que' remotissimi tempi meglio non si seppe discorrere dell'astronomia che colla lingua musicale. L' *eptacordo* ossia la lira di sette corde accordata nel genere diatonico servì di scala astronomica. La Luna, ove ora siamo, rappresentata dalla nota *sì* era il tuono fondamentale, la prima corda: Mercurio la *seconda*: Venere la terza: Sole la quarta: Marte la quinta: Giove la sesta: Saturno la settima. E come p. e. l'intervallo che è dalla Luna *sì* a Mercurio *ut* è di un semituono, e quello da Mercurio a Venere *re* è d' un tuono intiero; così venivasi da quegli astronomi ad indicare la maggiore o minore distanza de' pianeti tra loro. Il tuono equivaleva a 26000 stadii, unità di misura molto semplice e spedita come presso i moderni il diametro della terra. Ma dissopra avete veduto che pitagora accordò la terra coll' ottavo cielo, due note di più da aggiungere al *diapason* astronomico. In questo viene in acconcio il genere cromatico che ammette altri semituoni; così che ripigliando dalla terra (se non v'incresce discendere un momento) come dalla nota gravissima, e saltando l'ottava elementare, e tornando alla Luna per un tuono intiero, e salendo gli altri

corpi per semitoni ci troveremo sull'ottava sfera, ultima e più acuta nota della pitagorica armonia. Ed eccoci, amico, nella lira d'Orfeo. Non abbiate paura di quest'avoltojo od aquila che la sostiene, nè degli altri animali che intorno ci stanno. Essi han cangiata natura, sono mansuetissimi. E come potrebbero inferocire alla presenza d'Orfeo, ed al suon delle sue corde? — Ora, riposando quà un poco, posso io domandarvi se nel salire questa armonica scala avete udito qualche concento? Se non l'udiste vostra è la colpa, perchè non vi pensaste; nè io tutto occupato nel guidarvi per mano onde non poneste piede in fallo per sì lubrico sentiero, mi sovvenni di avvertirvi. Ma evvi rimedio a tutto. Quando il vogliate voi potrete udire queste supreme melodie; non così tosto, perchè il moto rapidissimo di questa ottava sfera dà un suono sì acuto, sì penetrante, che il passaggio dalla totale sordità a cotanto rumore potrebbe farvi cadere a terra morto. Intanto io proseguirò a dirvi che questa mondana armonia non solo fu negli antichi tempi notata; ma anche ne' secoli moderni. Io già vi lodai e Pitagora e Platone e Newton, aggiungete ora quarto a tanto senno l'interprete dei due primi, ed il predecessore del terzo, voglio dire Keplero. Che bel tetracordo di filosofi, amico dolcissimo!

Io voglio cantarvi di lui colle note del mio maestro: « Keplero fece l'ultimo canto dell'astronomica e geometrica poesia: dopo il quale si doveva chiudere quella misteriosa sinfonia *per non sentirsi più dai mortali;* essendo il suo poema (*Delle Armonie*), e per le immaginazioni sublimi il più alto che ancor fosse fatto in tal genere, e per le verità che contiene, il principio d'un nuovo modo di contemplare le maraviglie del cielo . . . . . » Sì, amico mio, costui fu veramente il Dante ed il Milton della più astrusa filosofia, come quelli per così dire furono tra' poeti i Pitagora ed i Kepleri della più misteriosa poesia. Il rigoroso poema kepleriano non si può paragonare che colla Divina Commedia, o col Paradiso perduto; nè l'Iliade, nè l'Eneide, nè la Gerusalemme nulla han da fare con quello. Nè ciò mi negherete allorchè avrete qualche idea di siffatto astronomico poema. Ponete mente che

il mio maestro è pronto a darvela: « Appena Keplero ebbe sen-
» tito animare l'armonia de' cieli, e veduto nel Timeo di Pla-
» tone i cinque corpi regolari, quattro de' quali sono attri-
» buiti agli elementi, ed il quinto all' universo, che questi
» pensieri furono come un fuoco nella sua mente. E prima
» cominciò dal porre le cinque figure solide ne' cinque inter-
» valli tra i sei pianeti che girano intorno al sole per trovare
» le proporzioni delle loro distanze; e per ventidue anni sem-
» pre paragonando i tuoni musicali con gli apsidi, gli eccen-
» trici e i moti estremi e i convergenti e divergenti e colle
» altre apparenze de' pianeti, credette finalmente di vedere
» la parentela fra le proporzioni armoniche, e i cinque solidi;
» e conchiuse che tutta la natura dell'armonia, quanta ella è
» in ogni sua parte, si trova tra i moti celesti in modo ec-
» cellentissimo e perfettissimo . . . ., e infine che quella pro-
» porzione la quale è tra il canto semplice o la *monodia* . . .
» e tra il canto figurato ossia contrappunto, quella medesima
» è tra le armonie di ciascun pianeta da sè, e le armonie de'
» pianeti congiunti insieme. »

Voi vedete che l' armonia pitagorica fu dal discepolo di Copernico mirabilmente adattata al nuovo sistema planetario, il quale dopo di lui arricchito di nuove corde, voglio dire dei cinque pianeti posteriormente scoperti, ora non debbe essere che armoniosissimo. La terra cedette al sole il suono più grave, scegliendosi la quarta corda, ed accordandosi nel genere *enarmonico* cogli antichi e nuovi pianeti; le quali mutazioni si eseguirono con tanta quiete che in nulla fu interrotta o turbata l' armonia del cielo. Così che quando udirete a dire che alcuni corpi di quassù vagabondi e senza legge, ma che per altro sogliono viaggiar con grande pompa di capegli e di coda, possono a guisa di false note alterare sì bella musica, ridete, e poi tornate a ridere quasi udiste una lepidissima novella. Ora vi direi che sarebbe tempo di gustare bel bello cotesti melodiosi concenti, ma dal rossore del mio volto voi v'accorgerete che io non posso più mantenervi la parola. E perchè? Se Keplero, come vedeste, chiuse questa misteriosa sinfonia *per non sentirsi più dai mortali*, come posso io farvela udire? Quando

l' organo è chiuso come farà il suonatore a tasteggiarlo? Prepotente filosofo! tu ci hai usata una imperdonabile soperchieria. Se non fosse per questa, voi avreste con tutto il piacere udito come cotesti corpi nei loro più o meno rapidi rivolgimenti, e secondo la loro massa e distanza facciano un soave concerto di suoni gravi, mezzani ed acuti, avreste udito le platoniche sirene le quali come in cocchio girando su questi globi, accordano la loro dolcissima voce, vincendo da abili cantatrici il coro delle nove Muse, le quali secondo i pagani teologi van consuonando con Apollo, Corago di tanta orchestra, emulatrici nella giustezza della voce e nell' armonia e semplicità del canto delle applaudite sirene; avreste pure udito come talvolta e Melpomene e Calliope ed Urania occupino gli intermezzi degli atti provandosi ad eseguire gorgheggi ed ariette or liete or malinconiche al suono della cetra d' Orfeo. — Io stesso vi avrei su quest'organo celeste eseguita una siffatta suonata, che modulando sopra una nota ferma, colle consonanze e dissonanze, colle fuge ed imitazioni, col salire e discendere de' suoni, coi loro urti, intrecci, giri e rigiri vi avrei appieno rappresentato il sistema nostro planetario con tutte le variazioni di Pitagora, di Platone e di Keplero. E mentre io vi avrei eseguita questa sinfonia gli occhi vostri come sopra le teatrali decorazioni sarebbersi maravigliosamente dilettati di mai più veduto spettacolo; poichè avreste veduto per questi vastissimi spazi danzare al suon dell' organo gli atomi di Epicuro, i numeri di Pitagora, le proporzioni di Platone, i cicli di Tolomeo, i vortici di Cartesio, le monadi di Leibnizio, i solidi di Keplero, le attrazioni di Newton, i frantumi di Buffon, gl' influssi degli astrologi, ed intrecciare vari movimenti con tutte le moderne speculazioni e notevolmente colle stelle cadenti; insomma voi veduto avreste tutta la fantasia dell'uomo, e sopra e sotto e intorno ad essa tutta la sapienza di Dio in atto di premerla, attritarla e sperderla al vento.

O grande e misteriosa Armonia, o il più bel parto della divina Mente, chi potrà fare di te parole sufficienti e degne! Amico, prima di lasciar quest'altezza meditiamo a Lei un inno; soltanto dal cielo ella si può e comprendere e cantare. Addio

B.

Varietà

IL PROFUGO POLACCO

I.

Nei deserti poveri di sorgenti degli Arabi nomadi erra senza scopo e senza patria su sentieri mossi dai venti un eroe polacco, e tacito si sdegna perchè il suo cuore abbia ancora un soffio di vita.

II.

Il sole gitta su di lui gli ardenti fuochi del mezzodì pei cui baci di fiamma diviene rovente la spada al suo fianco; voglion forse i raggi del sole destare l'acciajo valoroso a feroce vampa di vendetta?

III.

Il suo corpo languente per sete si piega verso la terra: il suo corpo che si comporrebbe tanto volontieri a riposo più fresco nelle sue proprie ombre, che per estinguere l'arida sete berrebbe quasi il suo medesimo fiotto di lagrime.

IV.

Tuttavia perchè il suo cuore porta seco un'afflizione ben più profonda non bada a questi dolori. Egli cui le lunghe sofferenze ed il pensiero delle battaglie danno forza, cammina avanti. Di tanto in tanto la sua bocca invoca Kocziusko — sognando mena colpi di spada nel vuoto aere.

V.

Ora però che la sera spira aure più fresche si sofferma in un sito verdeggiante; l'argentea sorgente gli canta incontro una soave e pietosa canzone e l' erba susurrando sembra dirgli — oh t'addormenta qua uomo tapino. —

VI.

Egli cade a terra e dorme; l'albero della terra straniera col mormorio delle sue foglie lo guida lene lene in un sogno di eroi. Le onde e le aure vespertine scorrono presso il suo orecchio come sonoro passo di battaglia, lo innebriano come canto di vittoria.

VII.

Già fuori dell'oriente s'alza pieno e sereno lo splendore della luna; vedi! le bianche sciabole di una ciurma di beduini lucicano lontan lontano nelle selvaggie regioni della luna, sereno notturno adornamento del deserto.

VIII.

Il rumore del galoppo di corsieri che gareggiano coi venti si fa ognor più vicino; essi spinti dalla sete e condotti dal chiarore della luna nitriscono all'avvicinarsi della sorgente. I cavalieri gridano nella notte; non perciò l'Eroe Polacco si desta.

IX.

Essi lasciano i cavalli freschi ed allegri dissetarsi nella sorgente e attoniti mirano ad un tratto splendere una spada tra l'erba; e la fredda luce tremolando sembra scherzare sovra un pallido volto.

X.

Essi si pongono muti a giacere attorno allo straniero, timorosi di svegliarlo; essi vedono la santità delle cicatrici sulla bianca fronte e sulle pallide guancie: la silenziosa maestà dello sfortunio tocca il cuore al figlio del deserto.

XI.

Un vecchio nero nomade s'accosta con passi ospitalmente leggieri all'eroe addormentato; e bevanda e cibo, quanto gli rimaneva di meglio, gli colloca segretamente vicino nell'erba.

XII.

Quindi ripiglia il suo luogo. — Quantunque sieno trascorse le molte ore della notte tuttavia la muta ronda guarda ancora il pallido europeo; finchè il uomo che ha perduta la patria si leva dal sonno.

XIII.

Allora essi salutano pietosi lo straniero, e per fargli onore cantano nell'ampiezza del deserto profondi e selvatici canti di battaglie. Vendetta di sangue, secondo l'antico costume dei loro padri, è il caldo soffio delle loro canzoni.

XIV.

Veh come l'eroe impugna la spada e la vibra. Egli ancora ingannato dal sogno sta nel campo di Ostrolenka. Vedi come trattenuto nella sua estasi da que'canti tempestosi sta in agguato e come il suo occhio di fuoco spia la venuta del nemico.

XV.

Ma ora il polacco ascolta più attentamente: ahi sono, sono suoni stranieri! Quei che lo sorpresero collo splendore delle armi sono i liberi figli dell'Arabia su cui cadono i raggi dalla luna del deserto: allora si abbandona a terra e — piange.

Y.

Cenni di una peregrinazione autunnale da Torino a Pesth per la Valtellina, Tirolo, Baviera, Boemia, Austria ed Ungheria, lettera prima della presente, e diciottesima delle corse precedenti del prof. G. F. Baruffi *al chiarissimo sig.* L. Geri, *prof. emerito e consigliere della facoltà di Chirurgia nella Regia Università di Torino ecc.*

Praga, settembre 1837.

Buon dì caro Geri, eccovi il solito letterone che l'amico vi scrive da parecchi anni, e questa volta per giunta così lungo da meritarsi forse la buona o mala ventura di venir inserito in qualcheduno dei nostri giornali. Questo mio foglio verrà ad interrompere un po' quella vita di lieto riposo che le vostre lunghe ed onorate fatiche vi hanno così giustamente procurata, e voi lo riceverete non è vero? quale piccolo segno di riconoscenza per le tante cordiali gentilezze di cui vi compiacete favorirmi . . . . . Ma voi amico impaziente desiderate delle mie notizie e volete che vi scriva subito di questo mio viaggio; ebbene vi dirò subito che sta volta me ne venni da Torino a Milano quasi in un salto, grazie ai miglioramenti delle Poste dovuti all' attiva e saggia amministrazione dell' egregio nostro sig. Generale Pallavicini. E prima di continuare, permettetemi che vi aggiunga ancora due altre precauzioni alle varie indicate in uno dei precedenti letteroni, e necessarie a chi viaggia in Germania e dovunque, procurarsi cioè qualche buona commendatizia, e di quelle soprattutto che ricevete con tanta cortesia e liberalità dal grazioso nostro banchiere il sig. M. A. Bertini, cui mi reco a grata premura di porgere qui i miei dovuti ringraziamenti; procurate inoltre, viaggiando in diligenza o col corriere, di scegliere il *cabriolet*, chè sarete largamente compensato per il po' di fresco della notte, dalle tante distrazioni e della vista della campagna e dell'aura pura che vi respirate; e poi il condottiere che ben conosce la via, vi

diletta con mille interessanti racconti e variati aneddoti, e vi addita ogni monumento ed accidente della strada, e so dirvi d'averne trovato dei molto colti e graziosi, e ne ricordo sempre uno classico che mi divertì da Halla a Berlino coi più curiosi aneddoti delle ultime guerre di Germania, e maravigliando io della sua erudizione Virgiliana, egli allora lasciati i bei versi dell' Eneide, incominciò a declamarmi l' Iliade in greco! Nel ritorno visiterò meglio le tante belle opere che si stanno ultimando nella nostra Novara, e vi toccherò pure qualche cosa intorno alle più recentissime di Milano *1; per ora seguitemi col pensiero e via subito col corriere d'Innsbruck che parte due volte per settimana per la piccola capitale del Tirolo Tedesco (sono circa 250 miglia d'Italia), attraversando la Valtellina, e 'l giogo dello Stelvio. La giornata magnifica, la graziosa compagnia, e la bella strada che percorriamo, e la dolce temperatura, servono mirabilmente a dissipare quella profonda tristezza che tutto v'invade nel dare l'addio alla patria ed agli amici prediletti che vengono cortesi ad augurarvi il buon viaggio nell'atto della partenza. Chi sa se ci rivedremo ancora! non è vero che quest'idea melanconica vi passa davanti nei primi istanti della corsa, e vi stringe il cuore, e vi trae a lagrimare vostro malgrado? . . . . . Siamo già a Monza, soggiorno gradito della pia Teodolinda di cui avrete veduto qui le reliquie della sua teletta; e passando davanti la Basilica mi torna sempre in mente la corona ferrea, e 'l detto napoleonico: *Dieu me la donne, gare à qui la touche!* e percorrendo il muro lunghissimo della magnifica villa imperiale, riandava colla mente l'istoria della Signora di Monza, quella sventurata e terribile Gertrudina chiusa nel chiostro dall'avarizia paterna, e che la più violenta delle passioni trasse al delitto, e trasformò in un essere d'inferno quella creatura soave posta da Dio nella scala della creazione tra l'uomo, e gli spiriti celesti . . . . Ma che belle campagne intanto non attraversiamo, eccoci nella famosa Brianza: oh fossi un po' tanto ricco da potermi comprare una

*1 Vedi nel fascicolo precedente del Subalpino la lettera indiritta dallo Scrittore della presente al chiarissimo sig. Pietro Giordani.

di queste villette per passarvi l'autunno ogni anno con qualche carissimo amico! Voi mi perdonerete questo piccolo peccato di desiderio . . . . che bel cielo! mi richiama un po' i dintorni della nostra amena Caluso. Se vedeste come lussureggiano e l'albero della seta, e la vite, e 'l grano turco e frutti d'ogni maniera; siamo proprio nelle regioni dell'abbondanza, qui troviamo tutto, e la veste del ricco, e 'l pane del povero, e frutti e vino in copia per tutti; aggiungete quante dotte escursioni si potrebbero ancora fare dai naturalisti geologi e botanici. Si costeggia l'Adda lungo una bella via che il Governo Austriaco ha rettilineato or ora, persuaso che le belle e comode strade sono uno dei primi elementi della presente civiltà, e direi le arterie per cui circola il commercio che è forse il sangue delle nazioni. Oh Lecco quanto è lieta la tua situazione, e 'l tuo lago! e 'l Resegone e Pescarenico richiamano subito i nomi ormai popolari dell'istoria dell'illustre Manzoni, quella bella fanciulla vi ricorda Lucia; ecco là un Renzo, e quel buon prete pare un Don Abbondio. La strada segue il lago per un gran tratto, talvolta è scavata nel vivo sasso e camminate per gallerie sotterranee, i paesetti sono frequentissimi, la campagna vi presenta sempre un quadro della più rigogliosa vegetazione, è una vigna continua in cui vedete avvicendarsi la vite, la meliga e gli olivi con alberi fruttiferi senza fine; e chi percorre questa bella via a piedi, trova frequentissimi quadrati ben ombreggiati e muniti di sedili per ristorarsi dalla fatica del viaggio. A Varenna incominciò ad annottare, sicchè attraversai sonnecchiando gli altri paesetti della Valtellina, dando appena una occhiata a favore del lume della luna alla fisionomia esterna di Bellano, Collico, Morbegno ed alla stessa capitale Sondrio. Ma prima di giungere a Tirano, fissate un istante Ponte, piccolo borgo che vide nascere il celebre P. Piazzi, lo scopritore d'un novello pianeta, ed a cui la scienza pratica del cielo va debitrice di tanti bei lavori. Udii che vivono tuttora i suoi nobili parenti, e quello stesso suo nipote frate con cui sappiamo che l'astronomo si congratulasse per certa tesi teologica speditagli in Sicilia, rispondendogli che non doveva punto invidiare la gloria dello zio, mentre egli si era fermato nella

regione delle stelle, e 'l nipote più ardito volare più in su. Tirano è famosa per il suo Santuario della Madonna che la pia leggenda vuole apparsa in questi luoghi; l'imperatore Augusto voleva con voluttà imperiale alla sua tavola l'uva di queste colline; la situazione di Tirano è pittoresca, là sono le rovine del castello feudale, e l'Adda che accoglie le acque romorose della Poschiavina che precipita giù dal lago superiore di Poschiavo, dove i vicini Grigioni pescano delle eccellenti trote che scambiano col buon vino di Tirano; il colle a mezzodì è una vigna immensa, mentre le opposte colline sono piantate di bei castagni, albero prezioso i cui frutti, mi diceva un povero montanaro, sono altrettanti bocconi che la Provvidenza ci manda belli e fatti. Più in su è Bormio rinomato per il suo miele ed i bagni caldi solforosi, e le vicine acque ferruginose di Santa Catterina. Peccato che quei magnifici recentissimi edifizii dei bagni siano stati innalzati lassù sul *dorso dei sette venti*, e non già un po' più al piano vicino a Bormio; in questo anno furono molto frequentati atteso il bel tempo e la sua bellissima situazione, le persone meno agiate alloggiano però più in su nell'antico stabilimento con molta economia. E qui siamo ai piedi dello Stelvio, e finisce la Valtellina, una delle più fertili e lunghe valli delle alpi, e la cui istoria non pare meno interessante, giacchè si pretende abitata in prima dagli antichi Etruschi, fuggenti l'ira dei Galli condotti da Belloveso; Carlo Magno fece dono di questa valle all'abbazia di S. Dionisio di Parigi. Straziata lungamente nel medio evo dalle discordie intestine e dei suoi tirannotti, vide la carnificina di tutti i protestanti scannati senza misericordia dal più provetto all'ultimo bambino in culla! È patria di qualche buon artista, del P. Piazzi sullodato, del Quadrio autore della *storia e ragione d'ogni poesia*, di Tommaso Nani uno dei redattori del codice penale del regno d'Italia . . . . . La sorte della Valtellina fu recentemente migliorata da un nostro quasi compaesano il Cav. De-Pagave, di cui l'egregio novarese Cav. Avv. Gioanetti pubblicò un elogio filosofico. Mi spiace di non aver letto la descrizione della Valtellina, e delle grandiose strade dello Stelvio e Spluga, pubblicate dal De-Pagave in Milano; ma non sarà

inutile averne citata qui la esistenza per istruzione di coloro che amassero conoscere meglio questi luoghi di tanta importanza. Ma incomincia di già la salita, epperò salutiamo la valle per concentrare tutta la nostra attenzione sulla via stupenda che l'ardito Donegani tracciò con inaudita audacia attraverso i ghiacci di queste pendici per comando del suo governo, che desiderò questa via militare per volare colla massima celerità alla prediletta Milano. Ho vedute tutte le altre vie alpine, e parmi che questa sia forse la più maravigliosa che vanti finora il genio antico e moderno; e m'accorgo già sul bel principio che non vi ha proprio descrizione più difficile di quella dei luoghi ove soverchiano le cose da descriversi, trovandosi qui tutti i così detti *accidenti* della via, e non vi manca neppur uno di quegli orrori che formano la spaventevole bellezza d' un caos. Costò essa la somma enorme di parecchi milioni di buoni fiorini di Vienna (12 milioni?), e ne costa tuttora più di 20 mila annui per le più urgenti riparazioni; aggiungete che non vi si può passare colla vettura che per breve stagione dell' anno, oltrechè venne fortemente censurato il valoroso architetto della Valtellina per averla esposta di troppo alle sterminatrici valanghe e rovinosi dirupi, e udii che verrà forse trasportata in altra parte, ed è forse anche vero, ora che è fatta potendosene ben esplorare i dintorni, che l'architetto avrebbe potuto tracciarla in luoghi meno pericolosi; ma la critica è sempre facile, la difficoltà sta nell' arte. È certo che le difficoltà vinte sono immense, e se vedeste quante gallerie praticate ora nella viva rupe, ora fatte con muri a bella posta, e frequenti ponti su torrenti o ruscelli feroci (*wildbach*), come gli chiamano così bene i Tedeschi; mi si notò alla prima *cantoniera* che il lungo e solido ponte di s. Martino venne trasportato nello scorso inverno in un attimo lungi forse mille passi da un vento impetuosissimo destatosi dal precipitarsi d'una terribile valanga che vi passò dissotto (così videro due montanari che stavano per passarvi sopra in quell'istante, e che si credettero asfissiati dalla violenza del vento dietro una rupe), e se ne scorgono tuttora laggiù i rottami sulla enorme valanga che coprì il corso dell'Adda che si perde quindi per lungo tratto sotto quelle rovine

di ghiaccio e legnami di ogni maniera. Le valanghe (qui si chiamano *lavine* dal tedesco), sono l'inferno di questa strada straordinaria nella brutta stagione ed anche in primavera. Un povero cantoniere che lavora qui da 15 anni mi fece rabbrividire ripetendomi alcuni terribili racconti su questo proposito.... poverino! parmi vederlo ancora là sotto una galleria occupato ad avvivare il fuoco con rami di pino per prepararsi un po' di scarsa polenta, che nella maggior parte dell'anno è costretto di cuocere con neve fusa precedentemente allo stesso fuoco! Se ci aveste incontrati sotto quelle gallerie (eravamo quattro, il professore Koren di Praga, un cavaliere Tirolese il signor Carlo di Heufler, ed io col corriere) mentre camminavamo lentamente a piedi, misurandone sotto voce la lunghezza coi passi, ne trovammo una di 220, i nostri abiti bianchi da viaggiatore con quella luce sì debole e 'l fracasso spaventevole delle interne cascate, certo che un brivido vi avrebbe assalito e ci avreste creduti fantasmi dell'altro mondo. Sono undici di queste gallerie prima di giungere alla sommità del monte; passammo la notte nella *cantoniera* di s. Maria, dove quella buona donna mi rattristò raccontandomi colla più viva commozione l'immenso disastro d'una valanga che schiacciò in parte la *cantoniera* inferiore in una notte; figuratevi che spavento per i poveri abitanti di quella casetta, che scossi da un sì tremendo tremuoto si credettero sotterrati vivi. Percorrendo questa via altissima incontrate tutti i climi, è quasi come se dall'equatore scendeste ai poli, dalla vite di Tirano poco per volta eccovi alle selve dei pini e larici, e via alle pianticelle nane alpine, la rosa delle alpi, il *rhododendrum ferrugineum* ecc., sicchè potete dire con Petrarca: I' vidi 'l ghiaccio, e lì presso la rosa, — Che pur udendo par mirabil cosa: — e poi le piante ghiacciali, il *ranunculus glacialis*, la *cherleria sedoides*, il *chrysanthemum alpinum* ecc., e poi cessa finalmente ogni vegetazione, non trovate più un solo filo d'erba, nè un insetto, è spento ogni indizio di vita, lassù tutto è ghiaccio e neve perpetua, siamo nella regione degli aquiloni, dello spavento, della morte. Vi sta davanti la più alta montagna del Tirolo, l' *Ortlerspitze*, la punta dell'Ortler, rivale del Rosa e del monte Bianco che

sapete essere il sovrano dei monti d'Europa, e quei ghiacciai verdi azzurri profondamente solcati, e l'aria sottilissima, e tutta quella scena sterminata pittoresca, romantica, poetica, sublime, prodigiosa . . . . . Scegliete voi un epiteto per ben caratterizzarla se ve ne ha uno, vi riempiono l'animo d'un religioso terrore, provate di quelle sensazioni che non sapete ridire, ed appena osate respirare e quasi vi tremano le vene e i polsi. Pensate che mi trovai soletto per poco lassù all'altezza di circa nove mila piedi al dissopra del livello del mare (la vera altezza è di 2814 metri, la via più alta del mondo antico, *vehiculari transitu omnium excelsissimo*, dice appunto l'iscrizione latina che ho letto più abbasso, e forse non ignorate che nel Perù ve ne hanno di quelle la cui altezza pareggia quasi quella del monte Bianco, che pur sapete essere di 4810 metri), ed oh quanto in quel punto si accese la mia immaginazione, riflettendo che io era forse in quell'ora il più alto dei mortali . . . . . misericordia! un insettuccio pari mio trovarmi quasi a livello dell'Ortler, lo Stelvio per piedestallo, coll'Italia a destra e la Germania a sinistra . . . . . oh rabbia! e perchè non soppravvanzi tu d'altrettanto i tuoi eguali per bontà di cuore e potenza d'intelletto! eccovi l'idea superba che mi balenò in quell'istante alla mente esaltata. E fantasticando rivolto all'Italia mi tornò viva al pensiero quella terzina infernale del feroce Ghibellino: — Ahi serva Italia d'ogni vizio ostello — Nave senza nocchiero in gran tempesta — Non donna di provincie, ma b..... — e guardando quindi la Germania con occhio pietoso, udii rintronarmi all'orecchio i versi ardenti dell'esacerbato poeta d'Amborgo; ma io che l'aveva già percorsa in parte quasi due volte, e stava per visitarla una terza, gridai: no! no! non dorme a malgrado del duplicato canto del mattutino augello, con passo lento, sì, ma pur cammina anche essa obbediente alla legge eterna del progresso . . . . Lasciata la regione delle nevi perpetue e dei venti, dove non già la voce dell'uomo, ma solo si odono *les craquements des glaciers et les roulements du tonnerre*, e precipitando giù a raggiungere i miei compagni sotto quel lungo porticato formato dalle tante gallerie di legno sovrapposte quasi perpendicolarmente le une

alle altre con mirabile magistero ad evitare le fatali valanghe, vedete che matto, urlai con quanto aveva di voce nella strozza: Leonida! Leonidaa!! era il grido dell'irrequieto Visconte di Chateaubriand alle Termopili, che mi si era cacciato in cuore in quell'istante, e l'eco di quei ghiacciai e di quelle rupi ripetè lungamente: Leonidaaa! perdonatemi o caro questa puerilità che ho voluto narrarvi per celarvi niente secondo la promessa. Il versante Tirolese è sì erto che si dovettero spogliare molte selve di larici nella costruzione delle suddette 16 gallerie di discesa; e poi quanti pini a sostenere semplicemente la strada, che in altri luoghi è tutta in muro, ed in altre non sapete indovinar bene come abbia potuto praticarsi. Udii da un *cantoniere* che questo versante era un dì popolato di camosci ora affatto scomparsi; nello scendere giù da quell'orrido verno trovammo poco per volta la più lieta primavera, selve di pini verdissimi, e poi i bei fiori violacei dell'*epilobium angustifolium*, e 'l *thymus alpinus*, ed il *serpillus* in tanta copia che l'aere n'era tutto imbalsamato. Mentre si faceva lo scambio de' cavalli al piccolo villaggio di Trafoi, domandai alla buona padrona che stava attivando il fuoco nella stufa, quando cessasse poi di accenderla, al che mi rispose con faccia ridente, nel giorno di S. Giacomo, per incominciare di nuovo in quello di S. Anna. Un po' dopo incontrammo *Stilfs* (Stelvio) villaggio che dà il nome alla montagna; e la cima più alta varcata or poco, la chiamano *Stilfserjoch* (giogo dello Stelvio); vedete come i dolci nomi italiani scompaiono, e d'or in avanti finiscono tutti per consonante.

Continuando la discesa, i grandi crocefissi in legno per la strada vi annunziano una popolazione religiosa, se non che la troppa frequenza dell'immagine santa che scorgete perfino sulla forchetta, coltello e cucchiaio che i postiglioni e contadini Tirolesi portano sempre in tasca coi manici sporgenti in fuori, ve gli annunziano fors'anche un po' superstiziosi, e notate a questo proposito come in Malz l'acqua d'un fonte pubblico sgorga da un lungo tubo di ferro adattato alla piaga del costato della statua in legno del Redentore; e qui voglio dirvi tra parentesi, come tutti i crocefissi dipinti o scolpiti hanno la piaga

a destra, ed è pure uso generale degli attori in Germania di portare la mano sinistra alla destra del torace per indicare il cuore, errore madornale in anatomia come voi m' insegnate; ed in conferma del cattivo o nessun gusto estetico di questi luoghi, aveva già notato il dì precedente in Tirano due colonne sostenute da due angeli che essi pure non poggiavano in alcun luogo. Un po' al dissotto del villaggio di Malz trovai la sorgente dell' Adige, mentre il dì prima aveva veduta quella dell' Adda; ma qui l' acqua, per la consociazione delle idee, mi ricorda la curiosa conversazione avuta per via con un ammalato guarito nello stabilimento medico del signor Priessnitz posto a Grafenberg nella Silesia Austriaca. Le molte guarigioni operate gratuitamente dal filantropico Tedesco coll' uso della pura acqua fresca lo hanno reso celebre in Germania, mentre appena è noto presso qualche nostro medico. Gli ammalati pagano una modica pensione, è vietato rigorosamente l'uso del vino e dei liquori, e secondo le varie malattie l'acqua viene amministrata per bocca, o in bagni totali o parziali, pediluvii, doccie e simili, e vennero già pubblicate varie dotte memorie in Tedesco su questo utile ed interessantissimo stabilimento, e mi si citarono eminenti personaggi che hanno ricuperata qui la salute quasi perduta senza speranza *1. È vero che i Tedeschi amano già molto l'acqua pura come i francesi fanno uso continuo dell'acqua zuccherata, ma intanto per me, perdonatemi questa insolenza, o caro mio professore, godo moltissimo di questo progresso medico, perchè finalmente al fatale abuso del salasso e delle mignatte che quando non uccidono il povero ammalato, lo condannano alla perpetua clientela dei medici e lo avviano dolcemente alla idropisia ed etisia, in pochi anni sono sottentrati gli innocenti sistemi purganti emetici, omeopatici, ed ora l'innocentissimo metodo idriatrico, benchè nei nostri paesi viniferi troverebbe forse maggiori partigiani, diciamolo tra parentesi, il sistema opposto del vino schietto, e se non fosse di quelle benedette società di temperanza che ci minacciano,

*1 Vedi la dotta ed interessante memoria del nostro Dott. Coll. B. Bertini. — Giornale delle Scienze mediche di Torino.

chissà che il buon vino non venisse un dì qual novella panacea proposto a rimedio universale, come già gli alchimisti lo speravano dall'oro potabile, benchè d'altra parte l'idea che l'oro possa guarire tutte le malattie, presa nel senso morale, non è poi così assurda; ma intanto mentre sto chiaccherando a dritto ed a traverso d'oro e d'acqua e di vino e di medicina con uno dei personaggi che hanno tanto illustrato la medicina esterna piemontese, siamo già a Nauters, villaggio ove osservai una grandissima attività; *fervet opus*, qui si trasportano materiali d'ogni genere per la fabbricazione, là vedete lavorare pietre e tegole, ordinare legnami, è un andirivieni continuo di gente e carri ed animali; osservate come quei due cavalli muovendo in giro una gran ruota, si opera facilmente la necessaria mistura della calce colla sabbia con grandissima economia di braccia e di tempo, questo elemento della fabbricazione essendo qui necessario in tanta quantità; per poter lavorare sotto il fiume se gli costrusse un gran letto artificiale in legno, le fondamenta sono già a fior di terra, e quel gran buco che si sta scavando lassù nel vivo sasso, è destinato a magazzeno delle polveri; voi v' accorgete che si sta innalzando una nuova fortezza qui dove il Tirolo confina coi Grigioni, mentre quella di Bressanone nel Tirolo italiano è quasi terminata, e sono pure ultimate le fortificazioni di Verona. Lungo la destra dell'Inn vedete già i frequentissimi segnali per la nuova strada da costrursi, benchè non si vorrebbe toccare il territorio Grigione . . . . . Ma però a dirvela all'orecchio tutte queste fortificazioni in questi tempi in cui la forza materiale va via cedendo il posto ad un altra più nobile e morale, non devono fare molto grata sensazione ad un amante della vera civiltà, quali e per nostra natura, e per le norme divine del Vangelo dobbiamo esserlo tutti; per me v'assicuro che mi fa proprio male al cuore veder sacrificare in simili costruzioni tante braccia, e dissipare tanto oro che si potrebbe meglio spendere in pro dell' industria e commercio, e della istruzione, e morale e religiosa educazione; e perchè non imitare almeno il principe della Baviera che va via innalzando qua e là nella sua magnifica capitale tanti bei edifizii alla cultura dell' intelletto ai comodi dei cittadini ed

allo splendore della religione? È vero però che il re va via ingrossando la sua prediletta Monaco senza poterne poi egualmente aumentare la popolazione; e quelle nuove lunghe vie e quei tanti palazzi sono quasi spopolati . . . . Ma vedete un po' come questa strana manìa delle digressioni mi strascina sempre fuori di strada; per buona sorte eccoci già ad Innsbruck (ponte dell' Inn), città di circa undici mila abitanti con una piccola Università di studii ed una bella Cattedrale, in cui ammirate il bellissimo monumento funebre di Massimiliano, pregiato lavoro del celebre Alessandro Colin, ed una quantità di statue di principi e santi, la cui descrizione ci tratterrebbe di troppo; vi accennerò solamente che venne or ora innalzato un modesto ed elegante monumento, lavoro della scultura Viennese, al famoso Andrea Hofer, le cui ossa vennero trasportate nel 1823 dalla cittadella di Mantova, dove lo sventurato Tirolese era stato moschettato 15 anni prima per ordine di Napoleone; viaggiando nel Tirolo, trovate frequentissimo il ritratto del moderno eroe di queste balze, di cui avrete forse letto alcuni cenni nell'ultima storia d'Italia del nostro Botta. Della celebrata collezione del castello d' Ambras vi parlerò nel letterone su Vienna, perchè le molte e preziose reliquie del medio evo raccolte con tanta spesa nelle sale di quest'antico castello vennero appunto avviate alla Metropoli dell'Austria nel lor ritorno da Parigi; ma parlando d'Innsbruck corrono sempre al pensiero la pia leggenda di Massimiliano, e le pietose avventure della bella Filippina Welser; e l' amico vostro che ama le grandi rimembranze non ha dimenticato di fare una visitina alla camera storica del bagno ed alla tomba della più avvenente e virtuosa fanciulla d'Augusta e di quei tempi, dando pure un' occhiata alla *parete di Martino (Martinswald)*; s'innalza questa quasi perpendicolarmente all'altezza di circa 800 piedi, e scorgete ancora lassù il buco dove Massimiliano, precipitando dall' alto mentre cacciava, restò appeso per uno sprone. Corsa la voce dell'imminente pericolo del principe così caro ai Tirolesi, si adunarono questi in un attimo in gran quantità pregando a piè della rocca trasformata in altare per il felice trapasso dello agonizzante Sovrano; ma quando terminate le preci dei mo-

ribondi, il pontefice benedicendo coll'ostia santa il popolo, questi rispondeva l'ultimo funebre *amen* . . . . ecco improvviso calarsi giù dall'alto un animoso cacciatore che fu veduto afferrare con ardire sovrumano il corpo penzolante del semivivo Massimiliano nell' istante preciso che stava per piombare da quell'altezza e stritolarsi lungo la scabra parete, e tornare così miracolosamente a vita, secondo la pia leggenda di quei tempi. La tomba della bella Filippina è nella cappella d'argento alla cattedrale suddetta; udite che semplice e tenera iscrizione vi appose il principe Ferdinando suo sposo: *Alla sua carissima Filippina!* non è vero che vi ricorda quella così commovente che leggiamo nella via funerea della dissotterrata Pompeia: *Servilia all'amico del cuore! (Servilia amico animæ)!* Il nome di Filippina Welser suona tuttora soavemente sulle labbra dei gentili Tirolesi, e parlano essi ancora delle sue virtù e della sua prodigiosa bellezza, ed il popolo per esprimere la finezza e dilicatezza di quel suo corpicciuolo, dice che le si vedeva scorrere il vino rosso attraverso la gola quando beveva. Io non ho il coraggio di trascrivervi tutta l'istoria pietosa della sventurata fanciulla che fece un sacrifizio così generoso della propria vita all'amore del consorte e de' suoi Tirolesi. Dotata di prodigiosa bellezza (si conserva tuttora il suo ritratto originale nella camera suddetta del bagno) e delle più stimabili doti del cuore e della mente, viene riguardata come il tipo del più nobile e santo amore, *l'amour desinteressé, ce don du ciel le plus beau de tous, cette fleur de la sensibilité humaine* . . . . L'autore della natura collocò la donna virtuosa tra l'uomo e gli spiriti celesti, e diffatto oh quanto ci sorpassa essa, lasciatemi esprimere in quella lingua di Francia che tanto si adatta a queste riflessioni, « en pureté et en ardeur de sentiment, en » tendresse de cœur, en dévonement absolu et immuable à » l'objet de ses affections comme mère, épouse, fille, il y a, » dans l'accomplissement de tous ses devoirs, une sainte acti- » vité de l'ame, qui l'empêche de penser, même un seul » instant aux difficultés et aux obstacles dont ils sont environ- » nés. La femme a reçu du Créateur pour la croyance aux » mystères et pour la mise en pratique des doctrines les plus

» sublimes, une disposition naturelle à laquelle l' homme n'
» atteindra jamais. Également faite pour la société ou la so-
» litude, pour l'ornement de la chaumière et du palais, gui-
» dée par l'impulsion du bon sens, bien meilleure pour les
» habitudes journalières que nos réflexions les plus profondes,
» asile tranquille et sûr de tout ce qui est bon et noble, au
» milieu des orages de la vie, la femme a été donnée à l' homme
» afin de lui indiquer constamment le chemin vers un monde
» meilleur. » Rividi con piacere la splendida capitale della Baviera *1, che trovai di un aspetto lietissimo per il bel tempo de' scorsi giorni, benchè non più così affollata di gente come allora che tanti forestieri vi erano accorsi per vedervi le grandi solennità nazionali. Trovai con grata sorpresa quasi ultimati molti dei tanti edifizii appena incominciati ora sono due anni. E chi torna a Monaco ritornerà pur sempre a rivedere la pinacoteca, la gliptoteca, il palazzo della residenza, e 'l gran giardino inglese, che colla stupenda via Ludovica fanno di Monaco una delle più belle città del mondo; peccato che per la sua situazione in una regione così elevata dal livello del mare (1568 piedi parigini) e così sterile, priva del benefizio d'un gran fiume (chè l'Issar non è navigabile), non potrà forse mai sperare una popolazione in rapporto coi tanti sontuosi edifizii che il re attuale tutto innamorato delle arti belle vi sta facendo costrurre con incredibile celerità, e con tanta spesa quasi in ogni angolo. Odo però che in meno di 40 anni la popolazione si è raddoppiata, ma forse sarà giunta al *maximum* o vi sarà ben vicina, giacchè quelle tante belle vie nuove sono tuttora deserte, e benchè abitate dai ministri esteri, e dall'alta aristocrazia, vi credete aggirarvi in mezzo a ville campestri. Non bastano dunque le piazze le vie e gli edifizii e il buon volere ad imprimere il movimento e la vita ad una città, una sola buona legge è sovente molto più efficace; nè qui taluno mi accusi di voler biasimare la costruzione di tanti belli edifizii, chè certamente è meglio di gran lunga convertire il danaro

1* Vedi la lettera su Monaco, indiritta al sig. Davide Bertolotti, Annotatore Piemontese, fascicolo di luglio 1836.

in simili opere di belle arti che sono la parte poetica del vivere sociale, e danno un aspetto di maestà alla capitale, di quello sia seppellirlo nei banchi, nelle grotte, o peggio destinarlo ad altri usi iniqui.

La pinacoteca è anch'essa ultimata, e già vi sono disposti i quadri tutti dell'antica galleria e quei di proprietà privata del re. Quest'edifizio unico in questo genere, è veramente stupendo, già descritto e disegnato in ogni lingua (vedi la lettera suddetta su Monaco) l'insieme però non isfugge alla critica, come in generale quasi tutte le opere del signor Klenze l'architetto principale della moderna Monaco; e chi vi addita ad esempio avanti la gliptoteca il *lago Klenze* prodotto da uno sbaglio nelle livellazioni, e chi vi nota che l'architetto ha fatto scavare la terra e vi fa discendere giù parecchi gradini acciò la sala appaia più elevata, chi vi susurra all'orecchio che fu scelto lo stile gotico nelle chiese, perchè questo è il tipo cristiano, chi vi adduce la volontà del Sovrano che ha portato seco simile gusto da' suoi viaggi, ed altre somiglianti ragioni in parte buone ed in parte un po' elastiche. Per me non ho la impertinenza di censurare tanti sontuosi edifizii, perchè Domeneddio volle solo concedermi quel pochino di senso estetico necessario ad apprezzare il veramente bello che in sostanza piace poi sempre a tutti, e vi ripeto che la critica è facilissima, e le difficoltà stanno sempre nella esecuzione. Io mi permetto solamente di notare che il gotico moderno tanto lodato da alcuni, non mi va molto a sangue, e mi fa quasi male al cuore; tutto questo gotico, moresco, bisantino e teutonico misto che si vede in quasi tutti i recenti edifizii di Monaco, era adattato al medio evo, e le grandiose cattedrali di Anversa, Colonia e Strasborgo saranno sempre vere maraviglie, ma là sulle sponde della Schelda e del Reno, e come espressioni di quell'epoca poetica e religiosa; le arti belle dovendo forse esprimere sempre le idee del secolo. Ma voler richiamare nel secolo decimonono le idee e gli usi del decimoquarto, è forse uno strano anacronismo, o peggio; e per ora il gotico non lo vorrei nemmeno per burla, e potrei forse provare la mia tesi con certe ragioni che non sarebbero poi tanto da minchione. Per formarsi un'idea com-

piuta della pinacoteca conviene rivederla in più volte; ma quel lungo aspettare nell' atrio finchè sia libero un conduttore per poter correre attraverso quelle tante sale, non va bene (l'atrio è meschino e non corrisponde alla magnificenza dell' edifizio, per ora notate solamente il portinaio gigantesco, che sono pochi anni, fece mostra di sè nelle principali città); si moltiplichino i custodi a sufficienza come in quasi tutte le gallerie, si apra al pubblico anche meno frequentemente, ma l'ingresso sia libero, e facile il fissarsi a beneplacito a contemplare quel quadro che più vi garba; è vero che in qualche altra galleria si fa pure nell'istesso modo, ma questa ragione non è perfettamente logica, e se foste viaggiatore forse sareste anche del mio avviso, senza che io pretenda d'altra parte darvi tutto il torto. Nella prima sala vedete i ritratti di alcuni membri della famiglia reale ed una bellissima tavola in pietre dure; percorrete quindi nove maggiori sale tutte splendenti per ornati d'oro e stucchi senza fine, calcando magnifici pavimenti, e successivamente ventitre altri graziosissimi gabinetti le cui pareti sono coperte di pregiatissime tele. I quadri sono distribuiti per ordine di scuola, è preziosa la collezione delle opere Tedesche e di Rubens, e quello stupendo giudizio finale di sì grandi dimensioni, è un tema trattato più volte dal celebre artista fiammingo; ma quel Divino Pargoletto che scherza così vezzosamente coll'innocente agnellino, e quella Madonna così soave, e quella Maddalena di Carlin Dolce sono così belle e divine cose che si rivedrebbero volentieri cento volte; e quando ripasso per Milano, se ho un po' di tempo libero, non posso mai trattenermi dal correre un istante al palazzo Brera a pascere lo sguardo innocente coll'Agar del Guercino; quella fisionomia così dolce e simpatica, e quella lacrima cadente hanno un non so che di magico su d'un cuore che non sia di sasso, e ne fanno vibrare tutte le fibre, ed una sì viva e bella immagine vi sta davanti per lungo tempo, e finisce per restarvi scolpita in cuore.

Sopra il bellissimo ritratto di Raffaello, opera preziosa dello stesso, sta un quadro somigliantissimo alla Madonna detta della Tenda della nostra Reale Galleria, creduta anch' essa lavoro

originale dell'Urbinate, quadro che ricordo aver pur veduto a Roma nella galleria Albani, e che mi si disse un bel lavoro di Pierin del Vaga, felice imitatore del suo maestro Raffaello, sicchè non saprei dirvi quale possa essere l'originale tra questi tre bei dipinti. Per conservare un' eguale e moderata temperatura, il troppo caldo ed il troppo freddo essendo nocivi alle tele, colori e vernici, sono disposti termometri in ogni sala, giacchè nella fredda stagione vengono convenientemente riscaldate.

La parte del palazzo reale riguardante il giardino è pure quasi intieramente terminata, e l'intiero edifizio sarà quanto prima ultimato, e potrà sempre citarsi come una maraviglia dove tutto è mirabile, dai pavimenti in legno di tanti variati disegni, e dagli stessi smisurati cristalli delle finestre fino alla aurora di Thorwaldsen nella camera cubiculare del re, freschi ornati, bassi rilievi, e le magnifiche sale del trono, di Esiodo, degli Argonauti, disegno del celebre Schwanthaler. In questo sontuoso palazzo rivestito internamente di tanti curiosi dipinti trovate quanto l'antica e moderna pittura hanno saputo ideare, scorgete dappertutto un' ingegnosa imitazione della Grecia e dell'Italia e del Medio Evo Germanico; in mezzo al gran lusso degli appartamenti regna un gusto etrusco greco, gotico, teutonico, misto, antico e moderno che vi sorprende, e tale è appunto l'attuale scuola di Monaco, che, si proclama ecclettica, come dovremmo ormai esserlo tutti in tutto, benchè realmente si vede che gli artisti di Monaco stan lottando tra il Medio Evo Germanico, e 'l secolo decimoquinto italiano; e disse molto dottamente un recentissimo scrittore francese, che Norimberga e Fiorenza sono i due poli da cui la scuola Bavarese è continuamente attratta e respinta. Per ultimo vi accenno che sono molto inoltrati i freschi del piano terreno, dove il sig. Schnorr seppe rappresentarvi con mirabile verità gli eroi dei *Nibelungen*, e vi pare riconoscere i feroci Siffredo Folker, Gunther ed Attila, e vi dilettano infinitamente quelle belle fisionomie pure e liete delle eroine del Medio Evo Tedesco ed Italiano, Chrimilde, Brunekilde, Imilde e Cassilde.....

Si stanno pure continuando i dipinti sotto il gran porticato del Bazar verso il giardino inglese, sicchè Monaco vanterà il

più bel passeggio coperto del mondo. Visitando nell'industrioso sobborgo d'Au una manifattura di zuccaro di barbabietole, ho dato un'occhiata a quel tempio gotico che volge anch' esso al fine; il campanile è secondo il disegno delle famose guglie gotiche, e vidi esposto uno dei grandi finestroni a cristalli colorati: è una stupenda deposizione di croce in cui ammirate il più squisito disegno, ed una bellezza e vivacità di colori che vi sorprendono così aggradevolmente, che possiamo dire, il signor Frank avêr fatto sorgere più bella e rigogliosa l'arte della pittura sui cristalli. Credetemi, o caro, che la contemplazione un po' prolungata di questo sterminato finestrone, è quasi quasi un peccato ottico, tanto vi diletta soavemente l'occhio ed il cuore.

La gran Basilica in faccia alla gliptoteca, destinata ai Monaci Benedittini, è giunta al coperto che si stava appunto ordinando; ma a proposito di critica architettonica, ne ho udito una curiosa, che i capitelli cioè di questa Basilica saranno di forme diverse come quei di qualche Basilica in Roma, ignorandosi forse in Monaco, che in quelle antiche chiese romane i capitelli sono tali per puro caso, e non già per ordine o regola d'arte; e giacchè parliamo di sacri templi, non dimentichiamo la chiesa nuovissima di Tutti i Santi destinata a cappella reale, e dove tutto è bellezza e splendore. Il disegno è del sig. Klenze sullodato, lo stile è moresco antico, ed i freschi bisantini del sig. Hess. La facciata in pietra grigia è modesta, e vi annunzia una delle antichissime cappelle che si ammirano ancora in qualche angolo di vecchie città, e siete lungi dal sospettare un interno così magnifico ed imponente che vi abbaglia. Il fondo è tutto d'oro, il pavimento e le colonne di marmi fini e variati lucidi come specchi, dorati i capitelli, e sull'oro del soffitto e delle pareti s'ammirano dei dipinti curiosi sul gusto di Cimabue, tra cui il grande ovale del maggior altare dove scorgesi l'augusta Triade coronata da un'immensa nube di angiolini, e la Vergine Santa con quattro altre immagini colossali che vi sorprendono; passeggiate pure lo sguardo attorno, e non saprete trovare un pollice solo che non sia ricoperto d'oro o marmi preziosi o pitture pregiate; e chi entrerà

la prima volta in questo Santuario, quando nelle grandi solennità vi assisterà la famiglia reale coi dignitarii dello stato e cavalieri di S. Giorgio, colle loro splendide insegne su quella gran loggia, e la luce del tempio sarà fatta più religiosa dagli accesi doppieri, e l'aura scossa soavemente da una musica dolcissima, tepida l'atmosfera per gli interni caloriferi, all'armonia di quest'insieme, mentre i Pontefici celebreranno gli augusti misterii sul maggior altare ..... Chi porrà il piede allora per la prima volta in questo sacro recinto, si crederà trasportato fuori di questa bassa terra.

Il 25 scorso agosto, festa anniversaria della nascita del re, fu posta la pietra fondamentale d'un altro nuovo edifizio destinato alle esperienze ginnastiche, degna maniera di celebrare utilmente simili solennità nazionali. La via Ludovica grandiosa e quasi monumentale va allungandosi indefinitamente; l'immenso edifizio della biblioteca è terminato nella sua parte esterna (è pure ultimato il bell'edifizio delle poste sulla piazza del principe Massimiliano), e l'ospizio dei poveri infermi, colla chiesa gotica di S. Ludovico, l'università degli studii, il convento di S. Anna destinato, dicono, agli archivii, e varii altri edifizii che non saprei ben indicarvi col proprio nome, avanzano rapidamente verso il loro termine; guai però se il re Luigi mancasse ora ai vivi, forse Monaco resterebbe così in aria! — Nella mia precedente descrizione di Monaco, credo avervi dimenticato un cenno sulla porta dell'Isar (*Isar Thor*), oggetto degno d'una visita; vedete lassù le tante armi gentilizie ornamento delle due torri laterali, sono quelle appunto dei nobili Bavaresi che accompagnarono l'imperatore Luigi IV di Baviera nel suo solenne ingresso in Monaco, dopo la gran vittoria in cui disfece il suo rivale; contemplate quell'immenso fresco (ristaurato recentemente) che vi rappresenta così al vivo tanta solennità, e dite se non è un bellissimo lavoro, degno d'essere notato da un viaggiatore che ama di poter rendere conto agli amici delle cose vedute. In un giro per la città fatto in calesse col grazioso cavaliere Cesarino Pallavicini, ad oggetto di guadagnar tempo, essendo discesi sul ponte dell'Isar, la cui rottura prodotta da una straordinaria escrescenza d'acque diè luogo nel

1813 a quella spaventevole catastrofe per cui l'intiera città vestì a lutto per tanto tempo, udimmo ricordarci da un testimonio oculare colla più viva commozione l'immensa sciagura di quelle trecento vittime ingojate dall'Isar furioso, mentre ne stavano contemplando con funesta curiosità i vortici minacciosi. Oh quali tratti di pietà, di umanità e di amore delirante non mi raccontò mai! mi è ancora vivissima alla mente quella balia affettuosa che udito lo scrosciare del ponte sentendosi mancare l'appoggio sotto i piedi, getta il caro bimbo in luogo sicuro, e si abbandona così a certa morte, perdendo il tempo utile di aggrapparsi alle vicine travi! . . . . oh amore, amore che sei tu mai! ah chi non sente la tua magica potenza non è creatura di questo mondo! tutti parlano ancora di quell'uomo vestito a bruno, e di forme gigantesche che attraversò il ponte a cavallo un istante solo prima della rottura, e che nessuno potè mai rinvenire a malgrado delle più scrupolose ricerche della stessa polizia. Il volgo fatto più superstizioso nelle grandi sventure in cui tutto veste un'apparenza misteriosa, lo credette uno spettro, o 'l genio del male . . . . . .

Da Monaco a Freisingen la strada e le campagne sono aride e monotone; Freisingen già capitale dell'antico vescovado di questo nome, è però una bella cittadina di cui non posso parlarvi per averla solo attraversata col corriere; e giacchè corriamo per le poste, per trattenervi vi dirò che vedo anche qui come in tutta la Germania, i cimiterii veri campi seminati di migliaja di piccole croci d'ogni maniera in legno e metalli dorati, da molte delle quali pendono vere pentole di rame ripiene d'acqua santa, e poi fiori senza fine che circondano il sacro recinto; ma per lasciare in disparte queste fredde osservazioni, e mettervi anche un po' a parte della mia conversazione itineraria, vi dirò che tra i più variati discorsi avuti col sig. Motzfeldt, professore di giurisprudenza nell'università di Cristiania in Norvegia, parlammo delle grandi feste di Magonza, Gottinga e Praga, essendo egli, reduce da Magonza, appunto avviato alla famosa università di Hannover, mentre io correva ad assistere alle dotti sessioni dei naturalisti Tedeschi nella metropoli della Boemia. Vorrei potervi ridire quanto mi

narrò il giovane professore sul giubileo tipografico di Magonza, di cui fu testimonio oculare sono pochi giorni; egli mi raccontò tra le altre cose curiose, che quando le varie associazioni tipografiche passando avanti la statua di Guttenberg, abbassarono le loro ricchissime bandiere, al suono improvviso di tante musiche militari, od al rimbombo giulivo delle campane, in mezzo a forse diecimila spettatori, la scena non poteva essere nè più commovente, nè più solenne; la sola guarnigione austro-prussa trovò queste feste incomode e troppo lunghe per aver dovuto rimanersene chiusa nella fortezza. Ed avendo sott' occhio l' invito a stampa del giubileo imminente dell' università di Gottinga, ve ne trascrivo quattro righe: «Quam curam res» publica apud Graecos et Romanos literis doctrinisque colendis » et promovendis impenderit: *künftig anzuzeigen*, risponderemo » un'altra volta *Die einladung lautet*: l'invito dice: Academiae » Giorgiae Augustae inaugurationis sacra saecularia religioso et » solemni ritu publica cum gratulatione celebranda in dies XVII, » XVIII, XIX septembris, hujus anni 1837 rite indicunt et » omnes quotquot academiae huic et literis favent, ad socie» tatem laetitiae suae observanter et officiose invitant prorector » Friedericus Bergman, Doctor et Senatus academicus.»

Arrivammo sul far della notte a Landshut, di cui ricordo solamente l' alta torre di S. Martino (456 piedi), e la via principale bella e lunga; la città conta più di 10 mila abitanti, ma udii che l' università, biblioteca ed annessi istituti vennero trasportati a Monaco, avendo ricevuto in magro compenso un tribunale. E ripensando meco come questa città fu presa e ripresa all'alba del 21 aprile 1809 dagli alleati contro gli Austriaci, e che il sangue scorreva a rivi per le vie seminate di cadaveri e di feriti, tra cui morto un bravo generale Bavarese, non sapeva persuadermi che una sì profonda piaga si fosse così facilmente rimarginata: ed in così breve tempo il tutto fosse già quasi obbliato, come nella vicina Ratisbona, dove anzi la parte più elegante della città è appunto quella che ebbe a soffrire maggiormente in que' fatali disastri, dove lo stesso Napoleone riportò una ferita. Incenerita in gran parte sorge ora più bella dalle ceneri Ratisbona (Regensbourg dei

Tedeschi), sede della dieta germanica fino al 1806, epoca di sua dissoluzione. La città, che ha più di 26 mila abitanti, mi parve d' un aspetto non molto lieto, lo direi nordico, benchè circondata da bei passeggi, ed il territorio sia molto fertile, e tra le migliori e più ricche provincie della Baviera. Il lunghissimo ponte in pietra sul Danubio è uno dei tre più belli e stupendi di tutta la Germania; entrato nella bella cattedrale gotica vidi che si stavano ristaurando i preziosi cristalli istoriati all'antica, e che erano stati appena terminati or ora i due monumenti ai due vescovi ultimi defunti; uno è quello di monsignor Wittmann, la cui carità cristiana spiccò tanto nel tempo della battaglia del 1809, e morì sono ben pochi anni lasciando fama di santità; notai il monumento di Dalberg pregiato lavoro di un Zendomeneghi; e visitando di passaggio il piccolissimo cimitero della Collegiata, ho letto il nome d'un Bellapasqua medico veneziano *celeberrimo*, dice l'iscrizione, se non è scritta però nel solito stile adulatorio. Del resto Ratisbona presenta poche curiosità al forestiere, e data una breve occhiatina alle collezioni naturali (è molto coltivata la botanica specialmente) del principe Tour e Taxis che ha qui sua stanza per una parte dell'anno, se vi restano due o tre ore, correte al Walhalla, edifizio gigantesco che il re di Baviera fa costrurre con enormi spese su d'un colle in riva al Danubio alla distanza d'un' ora e più dalla città. Il Walhalla (nella mitologia Scandinava equivale ai campi elisii) sarà il Panteon destinato a tutte le celebrità germaniche, e dove troverete con Lutero perfino la imperatrice Catterina di Russia perchè nata in Germania; ma prima che sia terminato si richiedono ancora forse tre anni di continuati lavori, e spese moltissime, e per giunta discussioni senza fine sul merito reale dei beati che dovranno avervi stanza. A Ratisbona incominciate a trovare un po' più di rilassatezza nei pubblici costumi, e se vi passerete 24 ore cercate direttamente dell' *angelo d'oro* in vicinanza della posta, chè questo è il migliore ed un ottimo albergo, mentre altrimenti in ora un po' avanzata, dopo le tre pomeridiane ad esempio, vi sarebbe difficile trovare di che potervi sfamare in tutti gli altri varii alberghi; e giacchè abbiamo pronunciata la parola albergo,

mentre intanto stiamo avviandoci in Boemia, eccovi anche due parole di gastronomia lì alla sfuggita ed a solo titolo di varietà, e per provarvi che saprei forse farla anche un po' da viaggiatore *tory* se me ne saltasse il grillo. Ma prima notate quanta varietà in Europa nella sola maniera ed ora di pranzare e bere il caffè! Da Bologna dove questo liquido si prepara a *bella posta*, nell'istante cioè, per farvelo pagare un po' più caro, a Brusselle dove il caffè nero è sempre accompagnato da una sola gocciolina di latte in un piccolo vasellino di maiolica che direste un guscio di noce, v'è di che fare un ben lungo e curioso letterone delle tante modificazioni e prezzi e modi di beverlo e sulle sale pulite o sucide dove sovente siete obbligato a respirare un' incomoda atmosfera di fumo di tabacco (peccato che uno dei buoni caffè della nostra via di Po incominci a lasciar introdurre dagli studenti il pessimo uso di fumare in pubblico; è uno scandalo grave che sarà funesto alla borsa del proprietario), in mezzo a numerosi giuocatori di *bigliardo* di cui trovate talvolta perfino quattro grandi tavole nella stessa lunga sala; aggiungete che la sala del caffè in Germania ordinariamente è anche una trattoria; trovate dappertutto in copia giornali politici e letterarii, ed in Amborgo ed Altona sale magnifiche e stupende davvero, come vi ho notato appunto in una lettera precedente su Altona *1. In Germania si pranza generalmente dall'una alle due pomeridiane, o si cena ancora dappertutto; il prezzo del pranzo nei primi alberghi, alla tavola così detta rotonda, varia dai due ai quattro franchi, il vino però si paga sempre a parte, come in tutto il Nord, non facendosi uso che di vini fini e ricercati, perchè la bevanda ordinaria è la birra che gustate eccellentissima in Baviera e Boemia specialmente, e tale che la nostra migliore non vale a darcene un'idea. Il pranzo incomincia con un po' di brodo in cui galleggiano alcuni frantumi di prezzemolo crudo, qualche volta tale zuppa ordinaria è rimpiazzata da quelle dette *puree*, oppure all'orzo; segue il manzo bollito accompagnato da patate, ed insalate di cocomeri o di barbabietole a modo

*1 Vedi Gazzetta Piemontese, N.° 129 dell' anno corrente.

d'intingoli con altre varianti che non saprei qui descrivervi, perchè non conosco bene la lingua della gastronomia tedesca; vengono quindi altri piatti variati di carne, *costelette* ad esempio col solito corredo di legumi in gran copia (così chiamano indistintamente i pomi di terra, carote, fagiuoli, cavoli, spinacci ecc.), e poi il pesce, ordinariamente molto ricercato, e si chiude (nella maggior parte delle città di Germania non è in uso il così detto *dessert*) coll'arrosto di pollo o pernice o cervo di cui abbondano, ed insalata verde e frutti cotti compagnia d'obbligo per l'arrosto, come le patate lo sono per il bollito. È pure frequente il piatto detto *bodiño inglese*, e ricordo sempre un gran pranzo in Cassel nell' Assia Elettorale all'eccellente albergo dell' *imperatore romano (gasthof zum romischen kaiser)* in cui fu servita tale pietanza al punch in fiamma, sicchè essendosi chiuse le finestre, la vista di quei 50 commensali con quelle fisionomie di altrettante larve per la fiamma che ardeva davanti a ciascheduno, avreste detta quella un'orgia infernale ..... Ma punto alla gastronomia, chè le frequentissime striscie giallo-nere divisa dell' Austria, ci annunziano già il nostro ingresso nella Boemia; un faceto cui rimproverava il gusto poco estetico del suo governo nell'avere scelto tali colori funebri, mi rispose sorridendo che erano stati adottati in segno di duolo, quando si perdette il regno di Gerusalemme di cui ora più non si ritiene che il semplice titolo. Ma caro professore, sappiate ancora che prima di lasciare il territorio Bavarese, poco mancò che un *wildbach* nelle vicinanze di Waldmunchen inghiottisse la vettura e l'amico vostro, e addio allora a questo ed ai futuri letteroni; ho tuttora vivissimo all' immaginazione quel momento terribile in cui gli ululati di una trentina di donne scarmigliate disperate per la imminente distruzione del loro villaggio, e le onde furiose di quel brutto torrentaccio che stavano per ingoiarci, mi destarono sul far del giorno da un sonno affannoso in cui la stanchezza delle precedenti notti vegliate, m'aveva profondamente immerso; vedendomi lì così presso alla morte improvvisamente a quell'ora in un luogo così oscuro e lungi dagli oggetti delle mie affezioni, restai quasi istupidito, quando aspettando la

morte, avviluppata la faccia nel mio mantello, grazie alla Provvidenza, chè ve ne ha una specialissima anche per i viaggiatori, ed al coraggio straordinario del sig. Wutsch uffiziale austriaco del genio che si trovò meco per mia buona ventura, sentii aggrapparsi fuor d' ogni speranza, i cavalli all' opposta sponda, ed uscito tutto inzuppato da quei vortici frementi, guardando indietro quelle onde perigliose, le guatai estatico per alcuni minuti parendomi sognare tutto assorto in una di quelle strane visioni di una notte febbrile, e caduto ginocchioni sulla terra allagata dalla gran pioggia della notte, ringraziai in cuore la divina Provvidenza che mi avesse scampato da tanto pericolo coll'aiuto d'un sì intrepido compagno, e mi tremarono quasi tutto il giorno le vene e i polsi per la memoria viva di tanto spavento . . . . . In Boemia è ben frequente la statua di s. Giovanni Nepomuceno il patrono primo del regno; qui il più miserabile villaggio si onora del titolo di città, benchè la sola veramente degna di questo nome da Waldmunchen a Praga, è forse Pilsen, piccola città di circa 8 mila abitanti, e rinomata in Boemia per i suoi bei granati e fiere e manifatture.

Intanto siamo finalmente giunti sani e lieti a Praga dove mi sono subito installato all'ottimo albergo del *Cavallo nero*; ma della bella e grande capitale della Boemia e della straordinaria riunione dei dotti della Germania, vi parlerò a lungo nel seguente letterone; per ora nella dolce espettazione di rivedervi anche sano ed allegro nella nostra Torino, quando riceverò da voi tutto esultante quello spontaneo vivissimo amplesso, segno non equivoco di quella schietta e pura affezione che scende così soavemente al cuore, vi prego a richiamarmi alla buona memoria della vostra graziosa consorte, e di quei cortesi amici che vi fanno lieto di loro amena conversazione, ed a cui anch'io mi professo obbligato per le tante sollecitudini che si assumono a riguardo delle carte necessarie al mio viaggio.

Credetemi il vostro veramente affezionatissimo ed obbligatissimo

G. F. Baruffi.

PROGRAMMA

D' associazione per l'erezione d'un monumento alla memoria del Dott. Luigi Rolando *profess. d'Anatomia nella R. Università di Torino ecc.*

Un compianto universale accompagnava l' infausta morte dell' esimio professore Luigi Rolando, tolto alla patria, ed alla scienza il 20 aprile 1837.

Agli amici poi, ai suoi discepoli, ed ai colleghi toccava maggiore cagione di lagrime, poichè in lui perdevano un uomo di sentire generoso, un fisiologo insigne, un profondo anatomico, ed un cultore sagace di tutti i rami della medica scienza.

Al giusto dolore, in che li lasciava così amara perdita, sottentrava poi il bisogno di dare una qualche testimonianza dell'alta stima che nudrivano essi per i meriti dell'illustre concittadino; quindi la voce della riconoscenza che non doveva estinguersi sulla sua tomba, fatta potente nel loro cuore dettava l'idea d' un monumento, che, le preziose ceneri conservando, ne ricordasse le profonde dottrine.

Era pur debito di cittadino il farlo: e giusto rimprovero ci sarebbe toccato dai posteri, ove non una lapide, non un segno d'affetto avessimo lasciato loro di quell' esimio che apprendevano a venerare dagli scritti che la fama avrà di lui conservato.

Il desiderio pubblico, e la pubblica riconoscenza interpretavano intanto alcuni distinti colleghi dell'illustre defunto, e fidenti che alla generosa impresa non sarebbe mancato il soccorso de' loro concittadini, aprirono una soscrizione (*) per erigergli un monumento nel Campo Santo di Torino.

Limitando le azioni per questo monumento alla somma di franchi **10**, pensarono di allargare il campo del concorso, e lasciare ai più agiati il mezzo di cooperare con generosità, — concorrendovi con più azioni — a rendere più nobile questo progetto, già nobile tanto di per se stesso.

Dott. G. V.

(*) *Le soscrizioni si ricevono dal Libraio* Pic, *sotto i portici della fiera.*

STAMPERIA GHIRINGHELLO E COMP.
con permissione.

Soluzione d'alcune obbiezioni
contro il principio d'alcuna cosa d'innato.

S'è già detto che il sistema delle idee innate è distinto affatto da quello delle idee separate di Platone e dei seguaci di lui *1, s'è già detto che tutti i sistemi delle idee innate differiscono da quel dell'A., il quale ammette d'innato il meno possibile ad immaginarsi, un germe d'idea, piuttosto che un'idea, una potenza di concepire le idee, una condizione a ciò necessaria, un atto essenziale alla natura dell'intelletto, un lume, una forma. L'A. lo dice assai chiaramente *2.

« Se taluno negasse il nome di cognizione a quell' » elemento ch'è in noi dalla natura inserito, e ch'è » percepito immediatamente dallo spirito senza giudizio » alcuno, io non vorrei contendere con costui di pa- » role. Fors'anco così richiede la stretta proprietà del » parlare. L'intelletto infatti conosce le cose mediante » un'idea; quello dunque che l'intelletto conosce, non » è già l'idea o specie, ma sì la cosa; e l'idea non è » del conoscere altro che il mezzo. Se dunque in noi » fosse la pura idea senza oggetto alcuno, non si di- » rebbe che la mente nostra intende veruna cosa, ma » solo che ha il mezzo d'intendere. E tale è la condi- » zione della mente che pensa l'essere in universale, e » non ha ricevuto ancora verun fantasma da' sensi. Ella » nulla conosce ancora, nulla intende, ma solo ha la » potenza d'intendere, di conoscere. E però l'intelletto » ha bisogno delle cose sensibili per esercitare il pen- » siero, per discendere dalla potenza all'atto *3. »

Quando nello spirito umano è un fatto che non si

*1 T. II. p. 44. — *2 P. 106. — *3 P. 214.

può spiegare altrimenti, conviene attenersi alla spiegazione unica inevitabile. E il fatto c'è *1.

Ben dice il Leibnizio: niente è nell'intelletto che non sia stato nel senso, tranne lo stesso intelletto *2. E nei principj del nostro A. la sentenza è molto più vera che non in que' di Leibnizio, giacchè senza quel lume della mente non esisterebbe veramente intelletto.

L'argomento inoltre da noi accennato, del Leibnizio stesso: che l'anima può possedere un'idea senz'accorgersene *3, serve a distruggere tutte le obbiezioni del Locke. Si può bene avere non solo un'idea, ma una cognizione positiva, una serie d'idee, e non vi riflettere. Il fatto quotidiano lo prova. Non vi son eglino, domanda il Leibnizio, in natura molti corpi impercettibili, e molti movimenti invisibili *4?

Egli è bensì difficile immaginare uno stato del pensiero in sola percezione, senza riflessione che ce ne faccia accorti; ma il fatto non è però men chiaro, men certo: e il distinguere l'uno dall'altro è il passo che deve pur superare chiunque aspiri a qualche progresso nella filosofia dello spirito umano *5.

Ma nel non ammettere d'insito all'uomo se non quanto basta a distinguere l'uomo dal bruto, tanto è diligente l'A. nostro, che le più ovvie operazioni dello spirito, le idee più cardinali, che per essere concepite, par che punto non abbian bisogno del senso, e' non le considera come innate. « Per quanto l'uomo faccia tutti que' giu-
» dizii o raziocinii celeremente, per quanto esse discen-
» dano naturalmente e prossimamente dall'idea dell'es-
» sere; sebbene anzi non siano che l'idea dell'essere
» applicata, accompagnata di relazioni: tuttavia è ne-

*1 T. II. p. 198. T. III. p. 62. 87. — *2 T. III. p. 141.
*3 T. II. p. 103. 159. — *4 P. 169. — *5 P. 177.

» cessario che la nostra ragione si mova a tal fine da
» quello stato primo di perfetta quiete, sul quale ella è
» quasi molla tesa e fermata *1. Tuttociò ch'è in noi,
» in conseguenza di qualche movimento della ragione,
» non essenziale alla stessa; io amo chiamarlo cosa
» acquisita. »

E altrove: l'intelletto è costituito dall'idea universale dell'essere; ma l'intelletto non è ancora cognizione: la cognizione non comincia se non quando cominciano a presentarsi degli oggetti all'intelletto: non v'è dunque cognizione innata, bene è innata la luce per cui si veggono le cose *2.

Or considerato questo primo elemento come una mera potenza di conoscere, come una virtù essenzialmente costitutiva dell'umano intelletto, ognun vede che i Lochiani stessi la possono ammettere, e veramente la ammettono in fatto *3.

Osservazioni.

L'argomento che il Locke adopra a combattere le idee innate, e che tanto potè da rendere quasi ridicolo codesto nome, nulla può contro i principii del nostro A. Io non istarò a ricercare se questo argomento d' induzione, col quale da alcuni fatti, scelti con arte, si viene a conchiudere che certi uomini, certi popoli non possedevano l'idea dell'onesto e del retto, sia argomento infallibile: non cercherò se giovi confondere in una sola questione la verità e la giustizia, la volontà e l'intelletto. Dirò solamente che l'idea dell'essere, non che combattuta dagli argomenti del Locke, n'è viemeglio

*1 P. 232. — *2 Opuscoli T. I. p. 236. — *3 Op. T. II. p. 498.

confermata: giacchè per erronee che sieno e false le opinioni d'alcuni uomini, anco nella falsità e nell'errore, eglino pensano sempre, debbon sempre pensare che una qualche cosa esiste, che qualcosa c'è. Questo pensiero suppone l'idea dell'essere; idea che non può venire da' sensi; giacchè, per accorgersi delle cose sensibili convien giudicare che esse esistono, convien far uso dell'idea della quale si disputa.

Con quale argomento combatt'egli Locke le idee innate? Mostrando che quelle che si credevano innate, in molti uomini non sono. Or si provi che l'idea dell'essere in qualch'uomo non sia.

Altre obbiezioni.

Nella prima lettura del N. Saggio varie obbiezioni mi si presentarono alla mente, preoccupata da alcuni pregiudizi filosofici, tanto più tenaci, quanto più leggiere e facili ad afferrarsi sono le teorie sulle quali si fondano. Non è difficile che, siccome a me, così a talun altro dei lettori o di questo sunto o dell'opera intera, le medesime difficoltà si presentino, o sotto la medesima, o sott'altra forma. Gioverà dunque trascrivere alcune delle risposte che l'A., da me interrogato, diede cortesemente a' miei dubbi.

Io gli opponevo che l'astrazione non può mai essere scompagnata dal giudizio, che tutte dunque le idee generali si potrebbero originar dal giudizio, contro il dilemma ch'egli poneva per confutare i sensisti *1. Egli risponde: « Io conserverei distinta l'astrazione dal giu-
» dizio, sebbene coll'astrazione siano quasi sempre me-
» scolati de' giudizi. Ecco in che faccio consistere la di-

*1 T. I. del Saggio.

» stinzione tra queste due operazioni mentali, l' astra-
» zione e il giudizio. Quando io mi sono formato già
» l' idea d' una cosa qualsiasi, il semplice contemplarla
» nella mia mente non è giudicarla. Ora io potrei con-
» templarne una parte sola: questa contemplazione non
» sarebbe un giudizio, sarebbe un astrarre quella dalle
» altre parti che io non contemplo. Vero è ch'io posso
» esser mosso a far ciò da un giudizio, anche da un
» raziocinio, anche da una serie lunga di raziocinii:
» ma questo non fa che il semplice atto d'una contem-
» plazione parziale sia veramente un giudizio. Non è che
» un' astrazione: al giudizio si richiede l' unione d' un
» predicato con un soggetto. Infatti io dimostro *1 darsi
» il caso nel quale noi siamo tirati istintivamente, e
» senza la virtù d' alcun giudizio, a fissar l' attenzione
» sopra le cose, astraendo dalla lor sussistenza: e que-
» sta è astrazione scompagnata da giudizio.

II. Alla distinzione da lui posta tra imaginazione e memoria *2, io opponevo l'imaginazione non essere che una memoria più viva. Ed egli: io distinguo la memoria dall'imaginazione, perchè questa richiama solo i fantasmi sensibili, mentre la memoria ritiene e richiama (quando richiama, prende nome di reminiscenza) le idee delle cose, sempre distinte da' loro fantasmi.

III. Io gli chiedevo dichiarazione d' una sua sentenza degli opuscoli filosofici *3; laddove dice che le idee tutte vengono all' anima di fuori da lei; e la mi pareva contraddittoria all' elemento dell' essere da lui posto. Egli mi nota ch'anco cotesta idea vien di fuori, essendo nell'anima impressa da Dio; e viene da un'azione che fa sopra lei un oggetto esterno, sebbene spirituale. L'idea è cosa sì grande, oggettiva, assoluta, che non può mai

*1 T. III. p. 154. — *2 T. I. — *3 T. I. 56.

essere d'un soggetto limitato e finito com'è l'anima umana. E uscirebbe da lei se l'anima la traesse da sè, e la non venisse d'altronde.

IV. Così l'A. si salva dai pericoli del Kantismo. E un po' di Kantismo io glielo avevo appunto rimproverato in quelle parole: la radice delle cose è nelle idee. Ma egli le commenta così. Primo. Kant confonde le cose con le idee: io le distinguo. Secondo: Kant fa le idee soggettive, cioè dipendenti dal soggetto; io le fo oggettive, superiori al soggetto, e che a questo impongono leggi.

V. Uno de' più difficili e più essenziali punti della filosofia è la dottrina delle idee generali; e al primo aspetto presenta difficoltà molte e forti; ma, ripensandovi, appare semplicissima e luminosa. Le seguenti considerazioni gioveranno a schiarirla. « Quando io penso una cosa come meramente possibile, io non ho nella mente se non il disegno, per dir così, della cosa, non la cosa reale e sussistente: questo disegno o pensier della cosa, io lo chiamo rappresentazione intellettiva della medesima: e appunto per aver io in mente la rappresentazion della cosa, non la cosa stessa, appunto perciò la mia idea è generale. La rappresentazion della cosa non è che la cosa pensata possibile. »

« Voi dite (scriveva l'A. a me) che questa generalità » venente all'idea dall'essere rappresentativa, suppone » una relazione di somiglianza tra le cose rappresentate; » sì certamente: ed io chiamo questa relazione la co» noscibilità delle cose; dimostro che questa relazione » non è in loro se non perchè sono in sì fatto modo » costituite da dover avere un rapporto essenziale con » lo spirito che le pensa, con una mente insomma; e » che, ove si prescindesse da questo loro rapporto, per

» altro essenziale, tolta sarebbe la possibilità della so-
» miglianza tra loro *1. »

« Io non nego che queste qualità siano veramente
» nelle cose; ma nego che sia nelle cose il loro es-
» sere comune, perchè la natura dell'esser comune non
» è che la relazione di più cose con una mente che
» le percepisce, e nella semplicità sua le unisce, e le
» paragona, e giudica comuni quelle qualità che con
» una sola e medesima idea si comprendono *2. »

« A chi suggerisce ricorrere al simile per ispiegare il
» comune, io rispondo che la difficoltà riman la me-
» desima, per la spiegazione e di quello e di questo;
» giacchè due oggetti non sono simili, se non in quanto
» hanno alcuna cosa di comune fra loro. Anche lo
» Stewart ricorre alle qualità simili delle cose per spie-
» gare le idee generali e le, idee delle qualità comuni;
» ma io dimostrai come ciò non era che un porre la
» difficoltà medesima in altre parole *3.

« Coll'ammettere poi che le qualità delle cose, non
» in sè, ma in quanto noi le percepiamo come comuni,
» sono mere relazioni colle idee della mente, io non
» sono idealista nè scettico; perchè le qualità ammetto
» io realmente nelle cose; ma ciascuua ci sta da sè, di-
» stinta, inconfondibile con l'altra; ciascuna ha un'esi-
» stenza sua propria. La comunità dunque delle qualità
» delle cose, non è che un modo della loro conoscibi-
» lità, nulla più. E l'avere ben chiara questa nozione,
» ci aiuta a concepire molte cose difficili nella scienza
» dello spirito umano. »

In altra lettera: « voi fate un'osservazione sull' uso proprio delle parole *tipo* e *rappresentazione*. Io presi l'una per l'altra: così parmi abbia fatto il Condillac. Io

*1 T. IV. p. 194 e seg. — *2 T. I. p. 121. — *3 T. I. p. 273 e 283.

sostengo che tutte le idee per loro propria natura sono comuni *1, e che questo carattere vien loro appunto dall'essere rappresentazioni. Prendo adunque la parola *tipo* in un senso alquanto lato, e quando voglio indicare un tipo perfetto e primo nel suo genere, lo chiamo archetipo *2. »

Notate che la qualità di essere rappresentazioni o tipi è comune anco alle idee di cose chimeriche e mostruose; se non che a queste idee non corrispondono le cose reali ch'esse rappresentano fuori di noi: ma nel pensier nostro ci corrispondono cose possibili. La questione della realità degli oggetti può stare indipendente dalla loro natura di tipi. »

E altrove. — « Il pensare: *questa natura è comune*, è il medesimo che pensare: *infinite nature simili a questa possono esistere.* — Questa proposizione può essere equivoca, ma dove rettamente s'intenda, parmi vera. Non è già che noi ci rappresentiamo alla mente, pensando al comune, innumerabili nature le une distinte dall'altre; ma pensiamo alla possibilità che quell' unica natura innumerabili volte si replichi. L'idea è intuitiva e semplice, ma pensando intuitivamente la possibilità che alcuna natura si replichi, noi non poniamo alcun limite a questa possibilità. »

VI. Criticato un poco da me, perchè non avesse con la solita sua chiarezza distinto il comune dal generale, risponde: « quando una qualità è comune a più cose, allora questa stessa qualità comune, quand'io la considero in se stessa come semplicemente possibile ad essere applicata alle cose, la chiamo generale. V' ha dunque poca differenza tra il generale e il comune. Ciò che è generale in astratto, è comune a più individui, quando

*1 T. III. p. 42. — *2 Ivi. p. 357.

si consideri in relazione con essi. Quindi la *bianchezza*, la *durezza*, la *quantità* sono nomi generali: *bianco*, *duro*, *quanto*, comuni; perchè predicati di più oggetti. *Pochi*, *molti* e simili posson dirsi comuni, a tutti quei cumuli di cose che hanno la *pochezza*, la *moltiplicità* e simile: i quali ultimi vocaboli comuni non sono, ma generali *1.

Questa distinzione non rende però affatto inutili, se non erro, quelle ch'io tra *comune*, *generale*, *universale* ho accennate di sopra.

Dei nomi proprii e de' comuni.

Intorno ai nomi comuni, le lettere dell'amico autore da me interrogato, m'offrono preziosi, e forse necessarii schiarimenti. « Havvi egli de' nomi (voi mi domandate) veramente proprii, ch'altro non dinotano, se non che l'individual natura d'un oggetto? Io dico di sì: ma sostengo (avvertite bene, perchè qui sta uno de' principii più difficili del mio sistema) che a que' nomi non corrisponde un'idea, propriamente detta. Perchè? Perchè l'idea riguarda l'essere possibile, sia universale o generale o individuo. Perciò l'individual natura dell'ente, presa in sè, cioè come sussiste, non è mai un'idea, ma una cosa.

Ma le cose non le conosciam noi per via delle idee?

Distinguo: le cose come possibili, sì; e intanto sono idee. Ma come sussistenti in se stesse, no: e intanto si dicono semplicemente cose.

Ma se le cose sussistenti non le conosciamo per via delle idee, come le conosciamo noi dunque?

Per via d'un giudizio. A cagione d'esempio, quand'io

*1 T. I. p. 184 e seg.

dico, questo cavallo ch'ora penso e figuro coll'imaginazione, sussiste: formo un giudizio, col quale dico a me medesimo che il cavallo pensato, il cavallo del quale ho idea, sussiste anco in sè. Il cavallo pensato non è che possibile. Quand'io dico che quel cavallo non solo è possibile ma sussistente, non solo nel mio pensiero ma in realtà, nulla aggiungo all'idea del cavallo, ma affermo solamente che, oltre quell'idea, v'ha realmente un ente sussistente il quale all'idea corrisponde.

Or come posso io accorgermi di tal sussistenza?

In due modi — o la percezione sensibile o l'autorità.

I vocaboli dunque, dico, denotano o le idee o le cose: i denotanti le cose sono i nomi proprii, perchè le cose sono necessariamente individue, nulla potendo sussistere, che individuo non sia. I nomi proprii sono d'una special natura, differente da tutti gli altri vocaboli che dinotano le idee: sono un medio fra gli altri vocaboli e i suoni inarticolati. I suoni inarticolati non significano propriamente nulla, ma esprimono le affezioni del senso. Il suono che esprime la semplice affezione del senso, non è segno d'idea, perchè per inventare un tal segno si richiede una facoltà capace di percepire una relazione tra 'l segno e la cosa significata.

Nel giudizio dunque si percepisce la cosa in quant' opera sul senso, ma si percepisce in relazione all'idea della cosa, come si può vedere dalla stessa formola del giudizio. Per esempio: *quest' uomo* (ecco l'idea) *sussiste* (ecco il giudizio). Anche nel nome proprio dunque, che esprima la individual natura sussistente della cosa, è sottintesa la relazione di questa sussistenza individuale colla sua idea: e questa relazione è forse quella che vi fece dubitare dell'esistenza de' nomi veramente proprii.

In altra lettera: « il nome proprio denota l'ente nella sua sussistenza, quale è in sè, non qual è nell'idea no-

stra. Quindi il nome proprio (avvertite bene, il nome veramente proprio, per esempio, Tizio) non inchiude nulla di comune; ma la mera individual sussistenza dell' ente stesso, la persona di Tizio. Quindi il nome proprio è un segno arbitrario: mentre quand' io uso un nome comune, per dinotare un individuo, come dicendo *il rosso*, per indicare un uomo rosso di pelo, non iscelgo quella parola affatto arbitrariamente, ma ho una ragione dello scegliere, cioè il colore dei capelli di lui. Ora il color rosso è qualità a molte cose comune.

Voi forse replicherete: « un ente in quanto sussiste in sè, e non è da me conosciuto, io nol posso nominare: e però il nome proprio deve indicare qualche cosa di cognito, qualche cosa di cui s'abbia idea. Ora, ogn' idea anche particolare nel vostro sistema inchiude un'idea generale: dunque anco nell'idea segnata dal nome proprio dev'essere alcuna cosa di generale.

Rispondo: e questa risposta è di qualche importanza a bene intendere la mia mente. Due sono i mezzi di conoscere: l'idea e il giudizio *1. Coll' idea si conosce la specie, col giudizio il sussistente; il nome comune denota un'idea, il proprio denota il verbo della mente che giudica. E veramente io ho dimostrato *2 (questa è una delle chiavi del mio sistema) che la sussistenza della cosa non entra mai nell'idea della cosa, ma si conosce mediante un giudizio che si fa ad occasione della sensazione ricevuta.

L' uomo che conosce un solo oggetto d' una specie, non ha bisogno che del nome proprio: certamente. Se può avere il nome proprio, n' ha assai. Ma sebbene non abbia bisogno che del nome proprio, ha bisogno sempre dell'idea comunissima dell'esistenza; senza la quale

*1 T. III. p. 176 e seg. — *2 P. 13 e seg.

non percepirebbe intellettualmente l'oggetto. Osservate però che il nome proprio è più difficile ad inventarsi che il nome comune, ed è l'ultimo che comparisca nella formazione delle lingue. Porre il nome d'Adone ad un fiore individuo, è della più raffinata civiltà: l'uomo primo al primo fiore che vide, pensò che lo chiamerebbe col nome comunissimo d'un *ente* o d'una *cosa*, ch'è il medesimo; e al più lo specificherebbe coll'aggiunto del pronome: *questa cosa*, pronome che indica presente, attual sussistenza. Per gli uomini rozzi moltissimi oggetti non son che *una cosa*. Questa parola è sempre la prima in tutte le loro definizioni. »

Voi dite: avrei amato qualch'esempio filologico della distinzione che pongono gli uomini tra la qualità particolare, e l'idea particolare di quella. Avete ragione: ed eccomi a soddisfarvi. Ripeto adunque che i soli nomi proprii indicano le cose, mentre tutte le altre voci esprimono idee. Ciò posto, quanti son eglino i nomi proprii? Pochissimi. I nomi delle persone e de' luoghi; e assai pochi altri. Quindi la maggior parte degli enti e delle qualità non hanno punto nomi proprii, cioè a dire sono nominate non in quanto sono individui sussistenti, ma in quanto sono pensate come possibili. E la ragione di ciò è molto chiara. Gli uomini non hanno bisogno di nominare le cose individualmente prese nella lor sussistenza, ma basta ad essi nominarle nella loro natura. Per esempio, quando dico, bell' animale è il cavallo; ciò che m'importa determinare è la natura del cavallo che si pensa nell'idea; nè d'un tal cavallo individuo ho punto cura. Similmente le parole *animale*, *bello*, non esprimon che idee, cioè natura o qualità, non in quanto sussistono, ma in quanto sono possibili. L'è poi corrisponde all'idea dell'essere in universale. »

« Ma se il più delle volte i ragionamenti non si compongono che d'idee esprimenti la natura d'una cosa, non un individuo sussistente; tuttavia c'è bisogno, voi direte, assai volte d'esprimere la qualità dell'individuo sussistente. — Sì certo: ma ciò si fa co' pronomi *questo*, *quello*, e simili, i quali determinano il segno generale, ristringendolo ad uno od a parecchi oggetti. Però, dicendo, a cagion d'esempio: *questo cavallo che è qui presente*, *questo leggiadro colore*; tali locuzioni analizzate e sciolte filosoficamente, in quest'altre locuzioni si tradurrebbero: » della natura cavallina ch'io ho in idea, quell'oggetto, quell'atto ch'ora colpisce i miei sensi: « del tal colore, al quale io pensando, non posso non ne pensare infiniti altri simili: quello che ora mi fa impressione sull'occhio. » Nelle quali locuzioni voi vedete espressa l'unione di ciò che si percepisce coll'intelletto e di ciò che col senso: perciocchè coll'intelletto si percepisce l'idea, tanto più vasta e generale dell'atto. Lo spirito nostro per l'unità sua congiunge in sè questi due estremi, e dice: ciò che si sente col senso, è un atto di quella potenza la qual percepisco con l'intelletto. Ed è questa l'operazion della ragione: poichè io definisco la ragione: quella potenza che unisce la percezione sensitiva con la intellettiva, prima e fondamental delle quali si è l'essere. ».

Considerate però, che nel discorso comune, con lo stesso vocabolo si denotano le idee e le cose; e così diciamo: io sto pensando a una casa da fabbricare, come ho veduto una casa. Si dà cioè il nome di casa tanto a quella che si pensa e ch'è meramente possibile, quanto a quella che si è veduta e che realmente sussiste. La ragione di ciò è posta in quella dottrina de' nomi proprii, che ho sopra toccata. Il nome *casa* è comune, cioè denota l'idea della casa, la casa possibile; ma gli

aggiunti spiegano che questa casa non solo è possibile, ma invero sussiste; e tali aggiunti sono, siccome io dicevo, i pronomi. Nella locuzione: *questa casa* è espressa la sussistenza: nella locuzione *ho veduto una casa*, la sensazione della vista determina l'idea in un atto, e dalla natura universale fa discendere il pensiero alla sussistenza individua.

CONSIDERAZIONI GENERALI

Prospetto dell' Opera intiera.

Il desiderio d'esporre con la sufficiente chiarezza alcune delle idee fondamentali del *Saggio*, il desiderio di raccogliere e adunare alcune osservazioni, che mescolate con altre, o disperse qua e là, non hanno nell' Opera stessa quell' efficacia che avrebbero forse in altro ordine collocate; portò il mio discorso a troppa più lunghezza ch'io non disegnassi dapprima. Ora pensando che le cose dette possono essere sufficiente preparazione a comprendere l'intera teoria dell' A., parmi d'aver compiuto l'uffizio mio. Afferrata l'idea madre del sistema, dico l'*idea universale dell'essere;* veduto come in tutte le questioni e teorie filosofiche la necessità di questa idea si faccia sentire, e sia confermata tanto dalla verità, quanto dagli errori delle dottrine dei secoli andati e del nostro; dimostrata la natura dell' idea, quale la concepisce l'A. n.; e la natura del giudizio primitivo; io credo di potere ormai rimandare il lettore all' Opera stessa, ben certo che con questi quattro punti

cardinali sott'occhio, e' troverà il rimanente chiaro di per sè e luminoso. Io lo consiglierei però, dopo letto il presente povero sunto, a cominciare la lettura del Saggio dal terzo volume che comprende l'intera teoria; e la ragione del mio consiglio apparirà dal compendio che qui porrò delle materie ne' quattro volumi contenute.

Nel primo e nel secondo si pone la questione, se ne fa conoscere l'importanza, la si mostra ne' varii aspetti ne' quali s'è presentata a filosofi varii. Ma per combattere le loro teorie, non si può a meno d' alludere intanto alla teoria dell'A., la qual non è ancora esposta: e codesto moltiplica le difficoltà e i dubbi nel lettore non ben preparato: dubbi che nella lettura del volume terzo si vengono dileguando. Certo che rileggendo dopo il terzo i due primi, vi si rincontrano molte osservazioni vere, molte profonde dottrine, alle quali solo il difetto d'ordine può scemare evidenza.

Il terzo volume, ripeto, contiene la teoria: incomincia dal dimostrare la necessità e la natura dell'idea universale dell' essere; poi scende a indicare come dall' idea dell'essere, unita alle sensazioni, procedono le altre idee tutte; spiega come quest'idea sia il vero fondamento e del principio di cognizione e del principio di contraddizione e dell' idea di sostanza e dell' idea di causa: su questi quattro principii ragiona in modo nuovo e forte: passa all'origine dell'idea di corpo, delle idee di moto, di spazio, di tempo.

In questa lunga disamina l'A. non segue l'ordine cronologico della genesi delle idee, dimostra solo la possibilità dell' origine loro da un' idea sola. Il modo della formazione l' occupa più che non l' ordine. Quando la scienza sarà perfezionata, quando sarà raccolto un numero sufficiente di fatti (a' quali sì poco si è badato finora se non in passando o per caso), allora il sistema

ipotetico diverrà storico, e la dimostrazione sarà simile ad una limpida narrazione provata da non dubbii documenti. Intanto, prima di rigettare la teoria dell'A., convien ribattere gli argomenti ch' e' reca, e negare con prove alla mano i fatti psicologici ch'egli accenna.

Il quarto volume applica la teoria alla gran questione del criterio della verità, questione che ne riceve assai lume. Oltraciò si toccano nel volume ultimo alcune dottrine importanti che possono dar soggetto a nuove meditazioni, a nuovi libri; e si finisce col fondar sul principio della idea dell' essere una classificazione delle scienze non meno semplice che feconda.

Il presente Sunto ricapitola quanto è necessario alla intelligenza de' due primi volumi, e di parte del quarto; cioè la parte critica e la polemica del lavoro; ricapitola ciò che riguarda la dimostrazione dell' idea universale dell'essere, ricapitola le dottrine brevemente poste dall' A. sulla necessità del linguaggio; raccoglie le sparse notizie sulla comune natura delle idee, e sul giudizio primitivo, col quale lo spirito accoppia alla cosa sentita l'idea d'esistenza. La trattazione della genesi de' principii razionali, e delle idee di corpo e di spazio, la discussione intorno al criterio della verità, poste quelle premesse, diventa chiara, e torna inutile presentarne il compendio.

Fecondità di questa dottrina.

Piuttosto, se ne avessi il tempo, vorrei dimostrare le molte ed importanti conseguenze che dalla teoria dell'A. si possono trarre a vantaggio d'altre scienze, di che l'A. stesso ci diede un saggio nell'ultimo capitolo dell'Opera, e in un libriccino di cui parlerò brevemente più sotto.

La classificazione dello scibile proposta da lui, sebbene abbozzata, si vede poter servire a un lavoro enciclopedico molto più profondo di quelli che abbiamo sinora.

La scienza prima, dic'egli, base ed elemento di tutto, si è quella che tratta dell'essere in universale: tutte le altre, in quest'aspetto, diventano scienze applicate, applicate cioè agli enti che sussistono.

Nella trattazione enciclopedica delle scienze, pone l'A. l'assioma: che sia primo in ordine quello che non ha di bisogno del ragionamento, ma della semplice osservazione; che non è teoria ma fatto, talchè lo scettico stesso non può negarlo.

Distingue poi le varie maniere di considerare lo scibile: cosa importante. Altro è collocarsi nel punto da cui l'uomo comincia lo svolgimento del proprio intelletto; altro è collocarsi sulla via non dell'uomo individuo, ma dello spirito umano; altro è tracciare il cammino dell'uomo che a filosofare incomincia; altro è delineare il sistema delle cognizioni umane. Le tre prime maniere di considerare l'argomento forniscono tre diverse divisioni dello scibile: ma meglio forse sarebbe dividere o distinguere le cognizioni umane secondo i veri bisogni dell'osservatore o del filosofo, e secondo i varii scopi dell'opre loro: e intanto per divisione principale stabilir quella che risulta dall'ultima considerazione delle quattro che abbiam numerate. Il singolare, per altro, a notarsi, e che conferma la verità dei principii del n. A., si è che nella teoria dell'essere universale il primo e l'ultimo punto di vista, vengono in acconcio modo a congiungersi. L'idea dell'essere è il primo elemento dell'umana cognizione, e n'è insieme il più alto punto: nulla si può pensare senza lei, nulla è tant'alto che con lei non si pensi. Quindi è che la teoria dell'A., oltre a molti altri vantaggi, potrebbe formare una classifica-

zione dell'umano sapere, non di mero lusso scientifico o di logico apparato o di letterario ornamento. Così, secondo la maggiore o minore dose, dirò così, d'essere negli oggetti contenuta, si verrebbe a giudicare la nobiltà e la fecondità della scienza che di quelli ragiona.

Altra applicazione fece delle sue dottrine l'A. in un breve saggio intitolato *principii di scienza morale*. Ivi mostra come il germe della prima legge morale sia la nozione dell'essere *1. Per questa legge intende la prima idea per cui mezzo si fanno i giudizi morali. Egli dunque che ha dimostrato, le altre idee tutte originarsi da quella dell'essere, ha già dimostrato implicitamente anche l'origine dell'idea madre del sentimento morale *2. Per conoscere infatti il merito d'un'azione bisogna incominciare dal misurare l'attività dell'agente: ora l'idea dell'agente inchiude di necessità l'idea d'ente. E perchè senza l'idea dell'ente non si può formare giudizio umano, non si possono per conseguente senz'essa formare giudizi morali *3.

Ma egli lo prova ancor più particolarmente così:

Il bene, in tanto è bene in quanto dà alla cosa una certa pienezza d'essere: tuttociò ch'è negativo, che le toglie quanto sarebbe necessario o conveniente al suo essere, è male *4. Quindi i varii gradi di beni, secondo la maggiore o minor pienezza dell'essere. L'accrescimento pieno e supremo dell'essere è il bene supremo. Allor ch'io so quanto l'essere sia pieno o difettivo nell'ente, so quanto l'ente sia buono. Quindi è che il bene si ama perchè si ama l'essere *5. Quindi è che gli enti inanimati e irragionevoli, non sentendo l'essere proprio, non son beni che in senso relativo a noi. E siccome l'essere

*1 P. 7. — *2 T. III. del N. Saggio p. 277. 290. T. IV. p. 567 e seg. — *3 Princ. mor. p. 12. — *4 P. 51. — *5 P. 64.

può concepirsi e come sostanza e come accidente, così può il bene essere sostanziale, e può essere accidentale. V'ha un bene relativo, e un bene assoluto: assoluto è quello a cui le forze di ciascun ente tendono di per sè; relativo è quello ch'è atto a cagionare il bene altrui, o ad occasionarlo *1. E siccome l'intelletto può sempre conoscere nuovi enti possibili, finchè non giunga a possedere intera l'idea dell'essere nell'essere sussistente infinito; così la volontà può sempre amar nuovi beni, finchè non giunga al possesso del bene infinito.

E perchè nell'idea dell'essere è quella universalità che tutti gli enti abbraccia, che tutti aiuta a conoscerli, in essa risiede appunto l'umana dignità *2. Senz'essa l'uomo non potrebbe gustare il bene, perchè nol potrebbe conoscere. Ed essendo che nell'idea l'uomo considera gli oggetti non quali li sente, ma in quanto sono al di fuori di sè, viene egli per essa a godere quel bene vero che deriva allo spirito dalla contemplazione della realità; viene a gustare quella felicità che procede dal non si rinchiudere in se medesimo, dal non far se solo centro dell'universo intero, dal rendere giustizia ad ogni bene anche menomo, ch'è fuor di noi, dal mettere l'anima nostra in comunicazione con esso; viene egli a distinguere i beni fallaci, quelli che lo lusingano con una meramente soggettiva dolcezza, dai reali ch'hanno fuori di lui fondamento ed appoggio nell'ordine delle cose. Col senso l'uomo non gusta che il bene relativo; con l'intelletto gusta la nozione del bene, ch'è un piacere essa stessa, anco scompagnata dall'attual godimento, e che, a questo unita, lo rende degno della natura ragionevole *3.

Questa distinzione del bene oggettivo dal soggettivo

*1 P. 73. — *2 P. 81. — *3 P. 90.

è importantissima, in quanto che giova a distinguere la morale propriamente detta, la scienza del bene, dalla eudemonologia, l'arte del viver felice; discipline affinissime, e la seconda dipendente affatto dalla prima, ma che, confuse, possono indurre il pericolo di subordinare la prima alla seconda, di togliere dalla morale ogni vera moralità.

Siccome la forma della intelligenza è la visione dell' essere in universale, così la forma della morale è l'amore del bene in universale, l'amore di tutti gli enti, di tutti i beni, amore proporzionato al grado del bene, ch'è quanto dire al grado dell'essere. E quando diciamo *amore*, ognun vede che la volontà deve all'idea del bene congiungersi perch' abbia luogo il merito ed il demerito. La volontà è la potenza dell'ente intelligente: la volontà che ama gli enti secondo l'ordine loro, secondo l'importanza del vero lor essere, quella è perfetta *1. La volontà ch' odia un ente, tanto è più rea, quanto è maggiore l'ente odiato, e quanto l'odio è più vivo: la volontà, ch' ama un ente, tanto è più virtuosa quanto l'ente è più grande, quanto è più caldo l'amore. In caso di collisione, quel bene che la conduce all' odio d' un ben maggiore, più oggettivo, più durevole, divien male: e l' amor di tal bene non è senza colpa. L'idea dell'essere in universale dall'un canto, e dall'altro l'idea degli enti in particolare, spiega nell'uomo quell'apparente contrarietà di natura che lo trasporta ora all'amore d'un bene che non si può trovar nella terra, ora all'amore di beni vilissimi *2.

Questa teoria ci spiega la dignità della scienza morale con l'altezza del principio, e con l'altezza del fine. La legislazione morale ha principio nell'essere mentale, ha fine nell' ente assoluto: l' essere mentale, indefinito,

*1 P. 103. — *2 P. 110.

universalissimo, necessario elemento, che nell' umana ragione nulla ha che stia sopra lui: l'ente assoluto ch'è il compimento, la realità dell'essere mentale, è Dio.

Gli atti della volontà son sì nobili perchè procedono da un ente intelligente, e ad un ente intelligente si volgono, quasi a fine. Giacchè solo l' ente intelligente è fine dell'uomo: i beni che diconsi cose non son altro che mezzi.

Quando la volontà colla sua forza arresta la mente sui difetti o veri o immaginati dell'ente o dell'opere sue, e la allontana dal pensiero de' pregi; o quando la arresta sui pregi o veri o immaginati, e la fa non curare i difetti che pur vi sono, la volontà diventa colpevole. Può l'umana debolezza rendere più o meno facile l' uno o l'altro trascorso, ma non lo rende mai necessario, quando riflessione abbia luogo *1. L'intelletto nella percezione ci presenta l'essere qual egli è, o almeno ci rende possibile il conoscerlo quale egli è, tanto da non ci rendere colpevoli nell'amarlo. Ma se la volontà svia la mente dalla percezione dell'intelletto, di lei viene ad essere tutta la colpa *2. Finchè l'uomo contempla la verità, non può mai peccare; quando alla verità vuole aggiungere o detrarre, allora il male incomincia. Ma questo aggiungere, questo detrarre è uno sforzo, il quale si rinnova ogni volta che torna al pensiero la verità, qual è, schietta, invariabile. Cotesto sforzo è penoso: se rinnovato sovente e sempre con maggior pertinacia, diventa tormentoso, e terribile: ecco il rimorso.

Tutti gli enti sono amabili, in quanto son enti. Il male sta nell'amarli disordinatamente, cioè nel posporre ad essi altri enti, il cui essere è più intero, più oggettivo, più durevole, più necessario *3. Amando smode-

*1 P. 140. — *2 P. 151. — *3 P. 182.

ratamente un bene minore, io gli do un essere che non ha in sè, commetto una falsità, pongo il falso per fondamento all'amore.

Finalmente la forza dell'amore e dell'odio, crescendo, come abbiamo detto, il merito e il demerito, da ciò segue che due anime possono amare l'oggetto stesso, e il merito essere diverso, secondo l'intensità del medesimo amore.

Applicazioni da tentarsi.

Dall'applicazione che fece l'A. della sua teoria filosofica alla scienza morale, ognun può vedere, quanto la sia feconda, e può dalla varietà delle applicazioni trarre argomento della sua verità. Nè dubito che ad altre parti dell'umano sapere vorrà l'A. applicarla.

E preveggo già, che, applicandola, per esempio, alla religione, potrà egli dimostrare come i religiosi doveri sieno i più augusti di tutti, perchè riguardano il sommo degli enti, come da essi piglino sanzione e valore tutti i doveri sociali; come, in tutti gli enti sussistenti riguardando una riflessione dell'ente supremo, lo spirito si sublimi ad un ordine di pensieri e d'affetti religiosi e liberissimi; come la somiglianza dell'umana alla divina natura in null'altro consista, se non nel poter comprendere, siccome possibile, quel che un giorno si conoscerà sussistente; e come tolta allo spirito l'idea dell'essere in universale, essa non può concepire nè Dio nè ente alcuno.

Preveggo che applicando questa teoria alle altre scienze filosofiche, l'A. potrà dimostrare acconciamente non solo la genesi delle idee, ma l'ordine ancora ed il metodo, col quale le idee si figliano, e si succedono, e si ridestano: potrà edificare la scienza di cui questo primo

trattato ha posti già i fondamenti: potrà giovare all' educazione mostrando come nello spirito umano s'abbia fin da' primi anni a svolgere questa potenza di formare ogni sorta d'idee con un solo elemento, come richiamarle tutte al principio da cui derivano, come semplificare i trattati ed i metodi.

Preveggo che, applicata alla scienza del diritto, questa teoria stessa vi spargerà nuova luce, e definirà chiaramente in che consista veramente il diritto, cioè nella facoltà di quelle azioni sole, che riguardano il fine dell' essere umano; non nell'esercizio di quelle che riguardano i mezzi dell'esistere, se non in quanto i detti mezzi sono indispensabili e conducevoli al fine: dichiarerà la gradazione dei diritti secondo la loro maggiore o minore necessità, e per tal modo potrà distinguerne que' tanti che si chiaman diritti, e che nocciono non che giovare all' esercizio dei diritti veri; misurerà secondo l'ordine degli esseri, i premii o le pene e ai politici insegnerà non aggravare con pene che toccano l'esistenza, delitti che l'esistenza non feriscono; a non avvilire con premio materiale meriti che appartengono a sfera più alta.

Preveggo, come, applicata alle indagini della critica, sia filosofica sia letteraria, la detta teoria potrà riformare i processi logici e i raziocinii estetici, dimostrando il crescere ed il formarsi delle idee e de' sentimenti, indicando come e perchè vada congiunta la verità alla bellezza; come nella filologia e nella filosofia sia nascosta una bellezza estetica, e nella bellezza si nasconda una profondamente filosofica verità: indicherà i mezzi di riformare potentemente il gusto delle moltitudini istupidite, richiamando gl'intelletti alla vera misura universale di tutte le cose.

Preveggo finalmente, che dalla teoria dell'A. le stesse arti belle potranno, sapendo, nella pratica loro trarre

profitto, sì per la scelta degli argomenti, e sì per la trattazione: potrà la poesia, profondandosi in quell'indefinito ch'è il carattere dell'umana ragione, allargarsi ad un ideale che punto non guasta, ma perfeziona la realità delle cose; potrà l'eloquenza apprezzare meglio che non faccia tra i moderni i principii d'universalità e di necessità, che son base alla credibilità del probabile stesso; potranno le arti della bellezza visibile elevarsi dallo studio quasi meccanico delle forme e dei colori e della morta imitazione, a quella bellezza essenziale e intuitiva, che il detto studio facilita, e nelle opere della mano diffonde l'arcana spiritualità dello ingegno, e alle opere ch'hanno per limite lo spazio ed il tempo comunica non so che d'incommensurabile e d'immortale.

Tommaseo.

FINE.

STUDII

SUL SECOLO D' AUGUSTO

LIBRI QUATTRO

Di Tullio Dandolo

(Milano, 1837).

Fintantochè delle cose di Grecia e di Roma si faceva un abuso eguale a quello della mitologia, fintantochè questi studi servivano soltanto ad un inutile sfoggio di erudizione, allora fu cosa perdonabile lo sclamare col vate francese,

Qui nous délivrera des Grécs et des Romains?

Ma quando poi si videro uomini insigni far studi profondi e coscienziosi sulla storia esterna e politica di quelle grandi nazioni non solo, ma sulla vita civile eziandio e domestica, quando questi uomini si posero a scrutarne l'indole e le passioni, e a rivelare i secreti pensieri di quei tempi famosi, quando dalle scritture che ci lasciano ci accorgiamo che gli uomini di quei tempi erano proprio i nostri simili, quando in una parola abbiamo il secolo di Pericle e di Augusto scritti da Tullio Dandolo, allora bisogna sinceramente pentirsi di aver qualche volta proferita quella non pia giaculatoria.

Altri meglio che per noi non si possa ebbe già a ragionare del secolo di Pericle, ed ora non dispiacerà che si avventuri pur anco da noi alcuna modesta parola sull' ancora più meditato lavoro intorno al secolo di Augusto.

Lo diciamo più meditato, sebbene forse si dovesse soltanto dire più brillante di colorito, più fecondo di fatti, più ricco

di effetti. Imperocchè per entrambe queste grandi composizioni veggiamo, egli è ben vero, come trasfusa in Dandolo l'anima del Tiziano e del Canova; ma per altro ne parve che con maggior compiacenza siasi poi essa trattenuta nel ritrarre il secolo d'Augusto, o sia che in questo argomento più copiosi e parlanti gli venissero sotto la mano i materiali, e che più forti quindi ne sentisse le sensazioni, o sia piuttosto che trattandosi d'un'epoca più vicina e più immediatamente italiana, e che noi ebbimo per sì lunga stagione a maestra ed ispiratrice se non ne' costumi, nelle leggi almeno e nelle rimembranze, più caro gli tornasse descriverla; certo si è che quest' ultimo lavoro del Dandolo porge maggior diletto e profitto maggiore a chiunque si faccia a meditarlo.

Guglielmo Roscoe volendo dar ragione dei motivi che lo mossero all'impresa di scrivere la storia del secolo di Leon X, scriveva: — « Fra questi era il desiderio ardente di presen-
» tare alla generazione attuale la storia di un secolo famoso,
» di dirigere l'attenzione pubblica su quegli uomini illustri,
» su que' perfetti modelli, a' quali l'Europa deve una gran
» parte de' progressi, che essa ha fatti nelle lettere, nelle
» scienze e nelle arti; di mostrare l'effetto delle cause mo-
» rali sulle cognizioni e la felicità dei popoli, e di innalzare,
» per quanto possono permetterlo sforzi di questa natura, un
» riparo, una barriera contro il torrente di un gusto viziato
» e corrotto, il quale se continuamente non viene combattuto,
» potrà far ripiombare nella barbarie le nazioni europee le
» meglio incivilite. Io avrei potuto propormi altresì in aggiunta
» a quelli che ho espressi, motivi ancora più nobili; di mo-
» strare cioè le conseguenze funeste di una ambizione mal di-
» retta, e di trarre dalle pagine della storia quelle massime
» d'umanità, di saviezza, di fedeltà negl'impegni politici,
» che troppo sono state neglette in tutti i tempi, e senza delle
» quali non possono essere guarentiti il riposo, l'onore e la
» prosperità delle nazioni. »

Quanto l'illustre storico inglese aveva desiderato e pressentito, Tullio Dandolo ottenne ed effettuò. — E se la storia di Leon X è rispettabile per ricerche erudite e per copia di do-

cumenti relativi a quel Pontefice ed ai personaggi che gli furono contemporanei, quella del secolo d'Augusto ora scritta da Dandolo le va superiore per lo giudizioso scompartimento delle materie disposte come in bellissimi quadri e per la vivacità e franchezza delle tinte con cui è scritta dall' un capo all' altro, e le va poi soprattutto innanzi per le vedute filosofiche e per gli insegnamenti sociali ond' è ripiena.

Sembra dunque che si possa considerare quest' opera di Tullio Dandolo sotto due aspetti diversi, l'uno l'aspetto esteriore e meramente letterario, l'altro l'aspetto intimo e filosofico. Quanto al primo aspetto noi non potremo meglio ragguagliare i nostri lettori del disegno dell' opera, dell' ordine delle materie e della varietà degli argomenti in essa trattati, che trascrivendo quanto lo stesso autore ne dice.

Ho diviso, *egli scrive*, il mio lavoro in quattro parti. — Nella prima delineai a gran tratti non tanto la storia di Roma dalla fondazione ad Augusto, quanto l' azione che gli avvenimenti esercitarono sulle istituzioni e sui costumi; corollario nobile e grave degli insegnamenti dell'adolescenza. Dopo aver ristretto a breve ragionamento l' era dei re (cap. I.), le istituzioni dei primi secoli della Repubblica (cap. II.) e le guerre puniche (cap. III.) che segnarono il primo passo gigantesco del suo ingrandimento, i Gracchi (cap. IV.) mi chiamarono a meno concise parole; avvegnachè in mezzo ai sanguinosi trambusti ch' essi suscitarono, le forme del prisco reggimento subissero irreparabile crollo, e i semi fossero gettati che Mario e Silla, Cesare e Pompeo fecer dappoi fruttificare ad eccidio della romana libertà. — E tenni dietro con diligente studio a quei due tremendi proscrittori (cap. V.), proposimi di investigare qual passione li movesse, ed avvisai di trovare in essi il tipo personificato di quelle pesti sociali che dai vincitori di Mitridate e de' Cimbri sino a Robespierre e Marat insanguinarono sì di frequente la terra; vo' dire la

proscrizione democratica, furiosa e passeggiera. — Cesare e Pompeo (cap. VI.), magnifici rivali di dominazione e di gloria, offrironmi spettacolo sublime; la lotta del passato contro il futuro, del genio della conservazione contro il genio della innovazione: uno che rappresenta le prische istituzioni, di cui son fesse le fondamenta e crollante il fastigio; l'altro che rappresenta la riforma sociale, il nuovo incivilimento; un quasi timido veglio che muove incerto in avventuroso arringo ove già pressente una sconfitta; l'altro quasi giovine focoso a cui già vien meno aria e luce tra confini angusti, ed anela a spaziar liberamente per campi sconosciuti. In tempi che l'eterna Sapienza predestinati avea alla rigenerazione dell'umanità, diresti che un raggio di quella sapienza rifulse nella grand'anima di Cesare a trascinarlo anch'esso ad opera di rigenerazione: chi contrapponeagli la vecchia Repubblica? il suo gigante dal piè di creta. — Cesare e Pompeo scendono a combattere per non ignobil causa, generosi campioni: ma Ottavio ed Antonio (cap. VII.) contrastansi un cadavere. La Repubblica è spenta, non d'istituzioni o di gloria disputano costoro, ma di brutal dominazione. Ottavio è dapprima un abborrito, scaltro proscrittore, ipocrita che non ebbe nemmeno il franco ardimento della scelleratezza: sono forzato ad ammirarlo, poichè si cambiò in Augusto (cap. VIII) tipo degli accorti fondatori di quelle monarchie che Luigi XIV sì ben definiva — *l'état c'est moi* — oh quanto diverse da quella che G. Cesare avrebbe fondato!

Al quadro della storia e delle istituzioni politiche dalla fondazione di Roma ad Augusto, espressione fedele della *coscienza pubblica*, posi presso il quadro della giurisprudenza romana, espressione non meno fedele della *coscienza privata*. Dopo d'avere studiato il popol di Quirino nell'infuriar delle sue passioni politiche, nello splendore delle sue civiche virtù, nel declinare immancabile e lento della

sua libertà, non mi restava a studiarlo che ne' diritti e ne' doveri privati, ne' vizi, ne' delitti! *le leggi*, io scrissi in fronte a questo secondo libro, *sono la coscienza scritta delle nazioni*: lo studio delle leggi è dunque investigazion importantissima, che sola può recar luce sulla moralità de' tempi lontani; ed io quante leggi dell' era de' re (note sotto nome di Codice Papiriano) e quante delle XII tavole ci furon tramandate nell' antico testo, o semplicemente ricordate dagli scrittori, altrettante ho trascritte, aggiungendo commenti ovunque bisognava, destinati a chiarire come la maggior parte di tai leggi subì modificazioni infino ai tempi d' Augusto: ond' è che troverai là entro un sunto della giurisprudenza dei primi sette secoli di Roma.

Nel terzo libro ho descritto il fiorir delle lettere, delle scienze e della filosofia; e mi proposi di porre in luce per cotesto vastissimo campo non tanto il bello filologico, quanto l'impronto morale. — Cominciai dall' esplorare le origini osche della favella latina e l' accompagnai passo passo nel suo ingentilirsi da Romolo ad Appio Claudio, da Scipione Barbato ad Ennio, da Lucilio a Lucrezio, con cui già tocca alla perfezione. — Di Plauto e Terenzio tenni particolar discorso (cap. II.), e cercai nella composizione stessa dell' informe moltitudine che assumea nome di popolo romano le cagioni che fecer Plauto applaudito, Terenzio fischiato; e reser impossibile tra' sette colli il fiorir della tragedia. — L' introduzione della filosofia in Roma (cap. III.) resemi attento a scrutare i primi influssi di quella straniera visitatrice, e la vidi proscritta dal pubblico, raccolta dai privati, colorare ad ultimo il carattere romano con tinte che d'esotico conservaron sempre alcun che, ma furon vive e marcate. Cicerone trattennemi alquanto, e passai a rivista que' suoi maravigliosi trattati, alcun brano quà e là trascrivendone a saggio di sapienza sublime. — Anco dell' eloquenza del foro (cap.

IV.) scorsi seder principe M. Tullio, e piacquemi dimostrare ch' egli fu nel tempo stesso orator sommo e uomo amabile e virtuoso. — Molti nomi illustri ho mentovati in ragionar delle scienze (cap. V.), e principalissimi Celso, Varrone e Giulio Cesare. — Le belle arti (cap. VI.) vantano un nome solo, quello di Vitruvio; vacuità a prima giunta sorprendente, ma a render ragione della quale valer possono le cause stesse che proscrissero in Roma la tragedia. A temperar l'aridità dell'argomento v'innestai la descrizione della galleria di Verre lo spogliatore della Sicilia. — Cesare e Sallustio (cap. VII.) furon da me posti accanto, non perchè amici o storici entrambi, ma perchè i più arditi novatori del loro tempo. — Celebrai in T. Livio il più caro de' miei maestri e non tacqui come la scuola pirronista di Niebhur, che addensa tenebre intorno le divine narrative del mio storico, non sa trovar favore dirci piuttosto nel mio cuore, che nella mia mente (cap. VIII.). — Studiai in Orazio l'uom della duplice natura, stoico ed epicureo, repubblicano ammirator di Catone, cortigiano di Augusto (cap. IX). — Virgilio mi parve più gentile che grande; posilo a riscontro d'Omero, e lo vidi schiacciato (cap. X.). — In Ovidio trovai quadri vivissimi di costumi; e collocai le sue Metamorfosi più alto dell' Eneide (cap. XI.). I poeti erotici trassermi a gettare uno sguardo sulla storia d' amore, e mi dolse che il gentil arciero dei Greci tramutassero i Romani nel pettoruto Dio che collocavano negli orti a terror de' ladroncelli (cap. XII.). — Chiusi con Fedro (cap. XIII.) quel mio terzo libro, perch' egli è il poeta che siede a cavaliere tra il secol d'oro e quello della decadenza, tra Augusto e Nerone: le favole dell' imitator d' Esopo mi si appalesaron piene di vivacissime allusioni i costumi del suo tempo.

Ad apposita descrizion de' costumi ho consacrato il libro IV: sono essi il vero suggetto de' miei studii, sto-

ria, giurisprudenza, lettere, filosofia servirono a chiarire d' un tal suggetto alcune parti: qui m'appigliai a due maniere di descrizione. Rappresentai dapprima i costumi romani personificati in alcuni famigerati cittadini, in alcune celebri matrone; personaggi che non avean conseguito posto distinto nelle storiche considerazioni del primo libro, perchè non esercitarono sugli avvenimenti del loro tempo un' azione efficace; tali però a cagione delle minute caratteristiche notizie che di lor tramandarono storici, biografi, oratori, satirici da poterli noi riguardare appunto come personificazione de' vizi, della virtù, delle scioperatezze del lor secolo. — Verre mi chiamò a descriver la dolorosa condizione delle provincie (cap. I.); Spartaco la misera sorte a cui soggiaceano i gladiatori (cap. II.); Catilina la balda immoralità del patriziato (cap. III.); Clodio la cieca perversità della plebe (cap. IV.), e M. Tullio mi prestò a tratteggiar questi quadri i colori della sua splendida eloquenza. Posi il tremendo ritratto di Fulvia a riscontro del seducente di Cleopatra (cap. V.); il comico di Clodia rimpetto allo spaventoso di Sassia (cap. VI.); e Cicerone mi somministrò anche qui spesse fiate tavolozza e pennelli. — In Catone (cap. VII.) lo stoicismo parvemi sempremai dignitoso fuorchè nella cessione e retrocessione di Marzia. — T. Pomponio Attico (cap. VIII.) m' invitò ad amare il suo benefico epicureismo.

Da questi cenni biografici feci tragitto ad argomenti generali; e primo per la sua dilicatezza scelsi la romana urbanità (cap. IX.), e dimostrai com' ella fosse virtù esclusiva agli abitatori della *Urbs*, la capitale del mondo; dopo di che addussi ad esemplare di cotesta urbanità nello scrivere Orazio, nello agire la famiglia de' Massimi. — Investigai degli schiavi (cap. X.) qual fosse la condizione, e lamentai che quell' abbominio della civiltà antica deturpi ancor la moderna. Della religione e del sacerdozio tranne

ghiottonerie e brutture poco mi restò ad accennare. La fiamma di Vesta sembrami stata quasi anima del popol di Quirino (cap. XI.). — Dal sacerdozio alle cene (cap. XII.) era natural passaggio; rappresentai qual fosse il triclinio di Cecilia Metella, quale la pontifical cena del triumviro Lepido. — Indicai in qual foggia il cittadino spendeva le *variabili* ore della sua giornata (cap. XIII.); — con quali artifizi, in qual forma, da chi assistita la matrona s'acconciasse il mattino (cap. XIV.); — quai trattenimenti cittadino e matrona facevano appassionati amatori, infaticabili frequentatori del circo (cap. XV.); — qual era la sontuosità dei palagi (cap. XVI.); qual l'eleganza e vaghezza delle ville (cap. XVII.). Tra le delizie di queste ville non ancor contaminate dalle orgie di Messalina, di Nerone, rese ancor geniali dagli amabili ozi di Mecenate, di Orazio e dalla memoria recente dei dignitosi ozi di Cicerone, al risplendere di questo ultimo fuggevol raggio di romana gentilezza piacquemi dir addio alla Roma d'Augusto.

Non ci vuole certamente di più per tosto conoscere la forma e le proporzioni di questo bellissimo lavoro, e come in esso collo stile ora di Livio, ora di Svetonio, ora di Tacito ed or di Plutarco s'incidano con forti parole i caratteri degli uomini, la ragione delle vicende, l'indole delle istituzioni, lo stato dei costumi che costituirono la nazione padrona del mondo.

Dal lato poi filosofico e morale non v'ha dubbio che in quest'opera siasi fatto un generoso e profondo studio dei sistemi, delle opinioni, dei costumi, delle istituzioni, della legislazione, e dell'economia pubblica, ed in somma di tutti i rami che compongono il gran albero politico e sociale della costituzione romana. Gli elementi che dalla Grecia e dalle altre conquistate nazioni si erano in essa versate, le modificazioni che vi avevano subìto dalle istituzioni e dai costumi indigeni, i cangiamenti che le succedute mutazioni nel sistema interno dello stato, a misura che il principio conservatore o l'innova-

tore, l'aristocrazia o la democrazia prevaleva o scapitava, i vari ordinamenti con cui si cercava di richiamarla a' suoi principii, e ridare l' antica tempra a quelli che andavano corrompendosi, sono tutte cose che vengono in quest' opera con bella maestria delineate. Nè in tali indagini l'Autore vi reca soltanto le cognizioni proprie di quei tempi, ma cimenta e giudica quei fatti col confronto delle teorie e delle esperienze recenti, dimodochè in questo libro sebbene si vegga trattata la storia del secolo d'Augusto, tu vi trovi come trasfusa tutta la filosofia morale e politica de' tempi nostri, e puoi vedere come tracciata colla più grande accortezza di rimembranze e di confronti la storia delle presenti società. Così quest' opera di Tullio Dandolo non ha solamente un interesse storico od archeologico, ma contiene altresì un interesse altamente sociale, fecondo di pensieri e di vita contemporanea e futura.

Questo merito è sempre costante in tutte le parti dell'opera, ma specialmente in quelle dove si parla delle istituzioni civili e militari di Roma, mostrando come i cittadini romani fossero contenti di rimaner poveri purchè solamente acquistastero ricchezze per la Repubblica, e come la magistratura e la guerra li facessero forti e sapienti.

Roma, *scrive Dandolo*, formava ad un tempo uomini di stato e capitani: avvezzando i suoi cittadini al duplice arringo inculcava loro colla tacita eloquenza delle sue istituzioni che per esser degni di salir alto nella Repubblica conveniva associare alla conoscenza degli uomini e delle cose l'intrepidità e l'ardimento che padroneggiano, allorchè più ve n' è uopo, amici e nemici.

Assai più distesamente di quanto si potesse aspettare in un libro quale si annunzia quello del Dandolo, esso discorre di leggi e di giurisprudenza. — In primo luogo, ed in quattro distinti paragrafi si rammemorano quelle antiche leggi che si conoscono col nome di Codice Papiriano, e che formarono assieme alle leggi delle XII tavole il fondamento non solamente della romana, ma della universale giurisprudenza. Queste leggi

raccolte da Sesto Papirio versavano fin d'allora, collo stesso ordine che poscia si vede essersi quasi sempre seguito nei codici posteriori, primieramente sul culto religioso, poscia sul diritto pubblico e la polizia, quindi intorno ai matrimoni ed all'autorità paterna, e finalmente intorno ai contratti, alla procedura ed ai funerali. Riguardo alle leggi delle XII tavole seguendo le tracce dell'opera classica del Terrasson sulla storia della giurisprudenza romana, il Dandolo riferisce il testo di quelle leggi famose che il tempo ci ha conservato, e le accompagna di alcune brevissime, ma opportune illustrazioni.

Il quale sunto conciso e sugoso che qui troviamo nel Dandolo delle leggi romane, come lavoro storico e letterario ha sicuramente un pregio ragguardevole, ma come elucubrazione filosofica, duolci di non potergli riconoscere un merito eguale. Pare infatti omai tempo che si cessi dall'idolatrare quelle leggi come un oracolo perpetuo ed infallibile di giurisprudenza. La legislazione romana nata e cresciuta in una società e per una società tanto dissimile dalla nostra, irta di formole, di sottigliezze e di contraddizioni, compilata con leggi sovrapposte le une alle altre secondo le mutazioni che si succedevano nello stato, deve forse oramai riguardarsi più come punto di storia, che come fonte di sapienza sociale e legislativa. I veri fonti della filosofia del dritto, le basi razionali del giusto, dell'utile e dell'onesto si trovano ora terse e purgate nelle opere dei migliori pubblicisti e nei codici recenti, senza che sia più necessario attingerle con inutile fatica nei volumi delle leggi romane.

Contuttociò lo studio che ne fa il Dandolo giova moltissimo alla importantissima conoscenza delle relazioni che hanno le leggi coi costumi. Quindi è che ne' primi tempi della Repubblica la riverenza del diritto e della legalità era onnipossente in Roma. — Povertà e guerra formavano i suoi costumi politici, e la sua politica attingeva nella loro austerità una gagliardia irresistibile. — Nei tempi posteriori per conciliare da un lato colle leggi i costumi che si raddolcivano, e dall'altro per conservare puri i costumi con mantenere la forza delle leggi, s'istituirono due provvidentissime magistrature, il pretore e la cen-

sura. Ma poi conquistato l' Oriente la corruzione e l'effeminatezza dei costumi cominciarono a punir Roma delle sue conquiste, ed allora la legislazione tentò infruttuosamente rimediarvi sia coll' opporvi la sua resistenza, sia colle concessioni a cui fu costretta piegarsi.

Molti furono i tentativi che allora fecero le leggi per restituire l' antico splendore alla religione, per frenare il lusso, per impedire i brogli e le venalità delle cariche, il carpire de' testamenti, per diminuire il celibato, per punire insoliti e nuovi delitti, ma tanto furono rapidi i progressi della corruzione, che la legge Mummia soppresse persino in Roma il castigo de' calunniatori. — « Tanto alla virtù era scemato il pri-
» sco onore, conchiude Dandolo, che si concesse amnistia alla
» calunnia. »

Cangiate in Roma non solamente le leggi ed i costumi, ma la popolazione eziandio, le discordie civili non tardarono di improntare di atrocità e le leggi ed i costumi ed il popolo. — Fu in questo periodo miserando della società romana che « la
» legislazione, al dire di Dandolo, era divenuta un campo di
» battaglia, su cui ad ora ad ora trionfava la varia fortuna dei
» partiti. »

Era, *egli prosegue*, tolta omai alle leggi la facoltà di rendere meno tristi i costumi, nè i costumi più valevano a correggere le leggi. Tutto stava per abbissarsi in una rivoluzione diventata ormai inevitabile. Eppure taluni studiavansi ancora di connovare le antiche leggi, di risuscitare gli antichi costumi. Vano imprendimento: intanto che Bruto ed i suoi amici sognavano di Repubblica, la Repubblica crollò per non risorger più mai . . . . .

La stessa profondità di pensare, la stessa varietà di concetti, la stessa vaghezza e nobiltà di stile risplende colà dove il Dandolo discende dalle leggi a parlare delle scienze, delle lettere, delle arti e della filosofia presso i Romani. — Il complesso delle sue osservazioni ci convinse della verità di quel

detto: — « *le lettere greche t' insegnano ad amare la libertà, le latine a consolarti d'averla perduta.* » — Tutti sanno come le lettere, l'eloquenza soprattutto e le belle arti primeggiassero presso i Romani le scienze e la filosofia. Era però ancora riservato al cristianesimo, col suscitare i tesori della immolazione individuale, dell' eguaglianza e della benevolenza scambievole, di dare sì alle une, che all'altra, ed in sostanza alla letteratura tutta nuove bellezze ed una novella missione sconosciuta alla letteratura antica che era tutta intenta a rappresentare il mondo fisico e le forme esteriori del creato *1.

Quello poi che il libro di Dandolo ci mostra intanto si è che studiando i classici latini a quel modo ch' egli fa ed insegna, i giovani italiani ben lungi dal contrarre quella grettezza di pensiero, e quella sufficienza pedantesca che, taluni scrissero e Tommaseo fra gli altri, solersi apprendere nelle scuole, educheranno anzi su quelle pagine la loro mente a vasti concetti ed il loro cuore a generosi sentimenti *2.

Ma troppo lungo sarebbe percorrere il campo così egregiamente corso da Dandolo sopra queste materie. Diremo soltanto come egli sia stato quanto ingegnoso, altrettanto sincero nello indicare le cagioni per cui l' arte della tragedia quasi frutto spontaneo avesse posto seggio in Atene, laddove in Roma insinuatasi timidamente, malgrado patrocinatori potenti, dopo inutili tentativi abbia dovuto abdicare alla scena e contentarsi di private letture. Queste cagioni il Dandolo saggiamente le ritrova nella diversità delle circostanze letterarie, religiose, politiche e morali delle due nazioni. Mancavano a Roma gloriose *origini*, *religion* nazionale, *lingua* indigena e ricca, elementi indispensa-

*1 Se ne veggano le dimostrazioni nelle opere storiche di Guizot. — E più di proposito si vegga la dissertazione del C. Cesare Balbo *Sulla letteratura nei primi XI secoli dell' era cristiana.* (V. *Subalpino* Vol. I. pag. 255 dell' anno 1836).

*2 Ecco ciò che in proposito avverte l' illustre Tommaseo. — « E dall' incominciare l' educazione con la lettura di Cicerone e d' Ovidio che ne segue egli? » che vissuti in un mondo non nostro ne riportiamo quella grettezza di spirito, » la quale viene da occupazioni che non possono esercitare tutto l' uomo; ne riportiamo di più quell' orgoglio, che inspira ogni sorta d' abilità estranea a ciò » che riguarda i più gravi ed imperiosi bisogni dell' umana natura. — (*Dell' educazione scritti varii* pag. 162).

bili per l' arte tragica e che la Grecia possedeva nel grado più eminente.

Alle quali cagioni noi non crediamo che si debba aggiunger quella che i Romani avvezzi com' erano alle tragedie vere, non potessero essere scossi dalle tragedie finte e rappresentate. Imperocchè appunto l' essere i Romani assuefatti alle scene di sangue, alle cadute di Re ed ai trionfi, poteva produrre una conseguenza tutta contraria a quella del non bramare le imitazioni teatrali. L' epoca, è vero, presentava spettacoli orrendamente veri, ma la tragedia avrebbe esposte le passioni che a questi conducevano, e l' occasione che la realtà delle cose offeriva, ben lungi dal nuocere alla tragedia, poteva anzi giovare altamente al più nobile suo ufficio.

Qui non possiamo resistere al piacere di riferire lo stupendo ritratto che Dandolo ci porge delle glorie letterarie del più grande capitano di Roma che sta come una grande figura di quanto l' educazione militare e civile di Roma poteva operare sopra i suoi cittadini.

Suo nome è Giulio Cesare..... l' uomo di cui niuno a' suoi giorni ebbesi vita più operosa ed agitata.... l' ambizioso che sino dalla prima giovinezza aveva fermato il proponimento d' insignorirsi della Repubblica, e a tale intento consecrò l' attività maravigliosa del vasto suo ingegno..... il guerriero che la terra allora conosciuta da un capo all' altro corse alla testa delle sue legioni perfino nell' ignorata Brettagna approdando, le bellicose Gallie in dieci anni, Farnace in pochi dì soggiogando. Largo impetuoso fiume contrastagli il passo? gettavi sopra un ponte che versatissimo lo dà a conoscere nelle matematiche e nella meccanica. S' è avvisto dell' abberrazione crescente tra i mesi e le stagioni? ne' brevi ozi della capitale applica a comune vantaggio gli insegnamenti dell' egiziano Sosigene e riforma il calendario. Giureconsulti e Magistrati si querelano dell' immensa e disparata moltitudine di leggi che compongono il diritto? divisò dargli nuova forma, il me-

glio scegliendo e coordinando secondo i lumi della filosofia; e a fare vie più onorate tutte le liberali discipline, concede a quanti ne fanno professione il diritto e le franchigie della romana cittadinanza. — Tale è Giulio Cesare cultore delle lettere e delle scienze.

Dopo di aver dettate le sue osservazioni generali sullo stato delle lettere e delle scienze latine, il ch. Autore introduce come testimoni parlanti della loro verità gli scrittori più famosi di Roma.

Ammirabile oltremodo è la pittura che ci fa di Orazio, pittura che per nulla invidia a quella che diede il Monti nel giudizio che precede la sua bellissima traduzione di Persio. — Forse tante citazioni annoieranno, ma la seguente potrebbe bastare a farcele perdonar tutte.

Chi non ammirerà in Orazio l'impronta d'una doppia esistenza intellettuale; che facendolo delizia d'Augusto e nostra delizia, ci si rivela ugualmente ammirabile e viva a diciotto secoli di distanza, con un abisso a mezzo di religioni, di leggi, di costumi mutati? Chi non ravvisa nell'ammirator di Regolo e di Catone il giovine ardente, generoso, che studiava stoicismo ad Atene, e di là partivasi per combattere con Bruto? Chi non riconosce nel celebratore delle pompe, de' trionfi, de' benefizi del principato recente, l'amico, il commensale di Mecenate, a cui parer dovea sogno, ma sogno non dimenticabile più mai, l'entusiasmo provato per la causa della libertà? Orazio cortigiano non ha rinnegato il sentire d'Orazio repubblicano; ed ecco la lirica poesia, la splendida creazione del Venosino in Roma, la figlia capricciosa del suo mobile ingegno farglisi specchio di tutte le romane idee, calcedoscopio morale de' sentimenti più disparati; ecco la lirica poesia aprire ad Orazio immenso campo di gloria, chè niuna poesia poteva affarsi meglio all'ingegno d'Orazio; niun poeta parve dalla natura più appositamente destinato a siffatta poesia, versa-

tile come fronda aggirata da vento, egli; libera, sciolta, amica de' balzi, de' voli, ella; ora voluttuoso, or grave, ora lieto, or mesto, egli; pronta ella a cangiare metro e cadenze, dal saffico al jambo, dal pizio all'arcaico, da tutti i ritmi di Pindaro e di Simonide a tutti que' d'Archiloco e di Alceo; Orazio e il carme lirico erano fatti uno per l'altro, come Livio per descrivere gli innocenti secoli di Roma, Tacito i contaminati; conciossiachè in certi uomini privilegiati è un imperioso istinto, un irresistibile eccitamento a correre determinati arringhi, ne' quali, scesi appena, muovono dominatori. Ma l'arringo luminoso che ad Orazio nel secolo d'Augusto si schiuse, niun altro secolo avrebberglielo aperto, perciocchè in niun altro quel suo genio camaleonteo avrebbe saputo e potuto allargar le ale a' lirici voli che immortale lo han fatto.

Ov' è un rivale ad Orazio? Quale degli orgogliosi figli de' secoli della civiltà contrasta il primato al Venosino? Civiltà! magico vocabolo che sottintende bensì libertà, agiatezza, prosperità, lumi, tolleranza, scienze, filosofia; ma non capolavori e genio! che scovre l'arte di correre i mari senza vele, l'aria senz' ale, di moltiplicare all' infinito la fuggevole parola dell' uomo, di coniare pe' posteri il baleno d'un pensiero fecondo di grandi risultamenti, e non sa donarci un altro Omero, non sa ispirare un secondo Orazio! Eppure vedemmo tempi anche noi ne' quali lottavano le fiere ricordanze d' un passato atroce e le speranze sotto magnifico principato d' un fortunato avvenire... Sarebbe forse fatale che quanto maggior luce dalle discipline figlie dell'osservazione scaturisce, altrettanto a quelle che sono figlie dell' immaginazione venga meno l'eccellenza e lo splendore.

I ritratti storici degli scrittori sono il mezzo con cui il Dandolo continua a rappresentare lo stato della letteratura romana. Così nel darci quello di Ovidio, ei lo ricava dal carattere e

dallo spirito de' suoi tanto varii poemi. — Parlando in particolare dei *Tristi* chi non si sente intenerire leggendo:

Scrisse a sfogo delle angosce dell' esilio le sue *Tristi:* con qual vena di pianto non ricompra in esse le follie e le scioperatezze della gioventù! La più toccante di quelle *Tristi* è consacrata a ricordare la crudele dipartita dalla patria! Oh come teneri furono gli ultimi saluti! Come innaffiati di lagrime i baci estremi! Come straziante quel dar addietro per voler calcare anche una volta il limitare della casa paterna e stringere fra le tremanti braccia la moglie!... Ed era in quell' ora infausta ottenebrato il cielo da nubi, e cani in lontananza mandavano ululati!.... .

Singolare poi si è il vedere come Dandolo cerchi persino di indovinare l' indole di Ovidio, ravvicinandolo ai poeti vissuti a tempi molto a lui posteriori.

Di tempra francese è lo spirito di Ovidio; talmente che pare tra tutti gli antichi poeti esser egli quello che men d' ogni altro avrebbesi avuto aria forestiera alla corte di Luigi XIV: tanto più che regna nel suo stile un cortigianesco ed una galanteria, quali punto affacevansi al tempo d'Augusto, quali appunto non avrebbero disdetto a' tempi del francese Monarca. Sono il cortigianesco e la galanteria quasi due belle maschere, una dell' amicizia, l' altra dell' amore che gli uomini si pongono al viso quando in uno stato è spenta la libertà, nè si può più andare a faccia scoperta.....

Discorrendo de' poeti erotici le pagine del Dandolo ci trasportano a pensare come al cristianesimo ed ai poeti cristiani sia dovuto l'aver fatto dell' amore un sentimento puro e gentile, e come un poeta d' Italia più gentilmente di qualunque altro sia stato quello

Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
D' un velo candidissimo adornando
Rese nel grembo a Venere celeste.

Veramente l'Amore de' Romani cosa fu egli mai? È Dandolo che risponde vergognando: — « s' io descrivere lo dovessi » qual ei fu veramente, m'accuseresti d'avere scambiato l'ar» ciero adolescente nel pettoruto Dio che collocavano negli » orti a terrore de' ladroncelli. »

Eppure l'amore si è quel libro universale in cui meglio che da qualunque altro luogo si può studiare la storia morale dei popoli. Ecco come sapientemente il Dandolo esprima questo sublime concetto.

Tra gli studi che tornano più valevoli a recar luce sull' argomento de' costumi, quello degli scrittori erotici è certamente uno de' primi: furono essi in ogni tempo, direi, come i sacerdoti dell'universale culto vero d'amore: trattando materie che in ciascun uomo trovano non solamente spontanea simpatia, ma anche facile intelligenza, ampia via loro s'aperse di popolarità e di fama ogni qual volta rappresentar sepper vivacemente e fedelmente nelle loro dipinture le mezze tinte che costituiscono il carattere proprio di ciascuna età in argomento che a tutte è comune: ed onorata impresa avviserai esser quella di chi tessendo la storia d' Amore da primitivi tempi a questi nostri, immenso campo a sè schiudesse di variata, geniale erudizione, e fornisse materiali preziosi in bell'ordine raccolti alla storia dell' umano incivilimento.

E il Dandolo appunto già raccoglie una gran parte di così fatti materiali lungo i secoli che sono occupati dai destini di Roma, e nel dipingerci la vita privata di Verre, di Spartaco, di Catilina, di Clodio, e quella di Fulvia e Cleopatra, e di Clodia e Sassia, nel farsi il ritratto d'uno stoico pigliando a modello Catone, e di un epicureo pigliando quello di Pomponio Attico, nel descrivere da un lato la urbanità de' cittadini romani, della *urbs*, e dall' altro la condizione ed il carattere degli schiavi, la religione e il sacerdozio, le cene, le ville, i palagi, il circo, la giornata e le occupazioni di un cit-

tadino e la mattinata persino di una matrona con tal vivezza di colori che Roma non è più quella città antica da tanti secoli estinta, ma Roma ci si appalesa come una città nostra contemporanea, che come la Grecia descritta dal Bartélémy, pare che ci voglia invitare a visitarla come si visiterebbe Parigi, Londra e Filadelfia.

Una così vivida rappresentazione proviene dalla maniera con che il Dandolo ragiona delle grandi come delle menome cose di Roma, in guisa che pare veramente ch' egli abbia vissuto in questa capitale del mondo, e che abbia propriamente fatto parte di quella così immensa e svariata popolazione che in essa si agitava. Leggendo infatti le sue descrizioni ne sembra d'ascoltare con lui i Tribuni ne' comizi, di udire le concioni nel foro, di ascendere coi trionfatori sul Campidoglio, passeggiare negli atrii e nelle vie, entrare nelle case de' privati, praticare dimesticamente con essi. Egli è in tal modo che Dandolo giunge a svelare le grandi contraddizioni di quel popolo, che ne deplora i vizi e tutte ne palesa le virtù, le delizie ed i patimenti.

Così il Dandolo facendosi contemporaneo di quei secoli, e concittadino di quella or spenta nazione, invece di sterili descrizioni monumentali, ne ritrae fedelmente la vita ed i costumi, e scolpisce come in altrettante medaglie i tratti caratteristici delle istituzioni e degli uomini che la fecero famosa.

Interrogate dal nostro scrittore quelle grandi rovine, gli rispondono robustissime descrizioni di guerre civili, di congiure, di proscrizioni, di stragi, di rapine, di orgie, di libidini e d' infamie tante che in esse tu trovi sparsi i semi di discioglimento di una grande nazione, e tutti i gradi di corruzione pei quali passò la società romana prima di essere invasa dalle nordiche popolazioni, e da tante dipinture che molte volte destano il fremito e la vergogna, miri sorgere i pericoli e gli errori per cui le grandi società dal fastigio della potenza e del lusso cadono alcuna volta nell'annientamento e nella barbarie.

Nella impronta filosofica che largamente si stende sopra le pagine di Dandolo, sono specialmente osservabili i confronti e le analogie ch' egli istituisce e ritrova tra qualche tratto della

storia di Roma, e quella de' tempi a noi più vicini. In tal guisa Dandolo imprime al suo libro una fisionomia ed una utilità tutta recente. Tralasciando di citare altri esempi, noteremo quello in cui espone la situazione politica di Augusto.

Qui è da avvertire una specie di fenomeno, di che abbiamci oggidì sott' occhio un clamorosissimo esempio: chiunque per opera di rivoluzione o civile guerra s' impadronisce del potere supremo, se esce fuori alcun poco, per l' istinto proprio della dominazione, da que' confini d' un giusto mezzo e d' una politica equivoca che da principio adottò, avviengli di farlo a danno della parte che lo innalzò; la quale grida: *sconoscenza!* — e il principe rinfervora ad assistere e rialzare i succumbenti.

La vecchia Roma, la Roma dell' aristocrazia era stata vinta a Farsaglia, a Filippi; vinta tra le mura della città, dove i suoi costumi, le sue credenze, le sue leggi erano state dannate all' obblio; vinta ne' templi, ove più non si adoravano che straniere deità; vinta nella curia, ove sedevano più barbari che romani; e per questa ragione appunto Augusto si studiò di far risorgere la Roma antica, la Roma dell' aristocrazia: reazione simile a quella che a' nostri dì vedemmo mandata ad effetto da un conquistatore, il quale tornò in onore il culto, la nobiltà, le corti con rifare morale, eleganza, onore alla foggia e sul taglio de' secoli trascorsi. L' analogia tra le due situazioni, tra' due principi è sorprendente: ognuno d' essi consapevole di ciò che mancava al reggimento novello, diegli compimento con prestanze tolte all' antico, uno rifabbricava la vecchia Roma, l' altro la vecchia Francia, ommettendo però uno l' aristocrazia repubblicana, l' altro le franchige provinciali.

Finalmente oltre al merito di siffatte allusioni, il libro di Dandolo ha pur quello di ricercare i più patetici sentimenti

dell' animo. Epperò esso si può anche considerare da un lato che si potrebbe dire sentimentale. — Per provare una tal cosa fra i molti recheremo quel solo passo, dove egli descrive l'uccisione di Pompeo.

Un legionario arse il morto corpo, ed alle ceneri del suo antico generale scavò sulla riva una fossa.... — Questa fossa in cui su remota spiaggia una pia mano compose le reliquie d' un conquistatore perchè ha desto un palpito in me?... Anch' io so d' una tomba su lontano inospito lido che il navigante saluta da lunge, e intorno alla quale romoreggia l' Oceano.

Non rade volte queste tinte melanconiche s'incontrano nel libro di Dandolo, e ben si vede che egli lo compose coll' animo percosso dal dolore della perdita della sua sposa, a cui egli con amorosa mestizia lo intitola. — E non male si conveniva codesta disposizione d' animo in chi si faceva scrittore di un secolo splendido delle più gloriose apparenze, ma internamente contaminato dalle più basse brutture, e che già era tocco da tutti quei germi di dissoluzione che sino dal secolo d' Augusto facevano pressentire la caduta del colosso romano.

Tali sono i rapporti principali, sotto cui si può riguardare questo libro di Dandolo, tali sono i suoi pregi. Penetrando nello spirito dei tempi, ei seppe rannodare le cose che erano più apparentemente fra loro straniere, rammorbidì l' aridità dei fatti con pensieri e con sentenze nascenti dalla natura di questi fatti medesimi, e per mezzo di convenienti confronti e di una critica sempre elevata ei seppe derivare le più istruttive conclusioni, e riescì in una parola a *drammatizzare* la storia.

Alcuni critici meno benigni tacciarono il Dandolo di aver racimolato ne' suoi *Studii* quanto di grande aveano prima di lui scritto sulla storia di Roma Macchiavelli, Vinchelmann, Montesquieu, Gibbon, ed il Niebhur. Altri ancor più severi trovarono che molti giudizi da esso dati sulla letteratura latina erano gli stessi che prima aveva già dati La Harpe. Vi fu

persino chi trovò un plagio tra quanto scrisse Ennio Quirino Visconti intorno a Virgilio, e ciò che ora ne scrisse il Dandolo. Questi stessi critici poi non vollero neppure sottoscriversi ad alcuni suoi giudizi sul merito di certi scrittori, e gli apposero ora alcune inesattezze cronologiche, ed ora alcune ommessioni bibliografiche *1. Noi non iscuseremo in tutto il Dandolo da sifatte censure per non sembrare che volessimo farcene gli apologisti; ma per altro diremo che quasi sempre egli dichiara i fonti da cui ricavò le sue osservazioni, e che molte volte ancora queste possono trovarsi ripetute colla più grande buona fede da quei scrittori che fanno sopra lo stesso argomento i medesimi studi.

Del resto ciò che possiamo con tutta sicurezza affermare si è che il Dandolo seppe giovarsi colla più incredibile opportunità e discernimento delle scritture di quei profondi ingegni, che lo precedettero in questi studi, appropriandole al suo soggetto ed alle sue proprie meditazioni, e quasi incarnandole cogli avvenimenti del secolo d'Augusto, giunse a formare un tutto insieme sovranamente efficace e nella più gran parte originale. — Chi pertanto osserva il libro di Dandolo, non vede soltanto una raccolta di vecchie notizie e di ricantate narrazioni,

*1 Queste censure si leggono specialmente raccolte in un articolo del sig. *Ignazio Cantù* sopra quest'opera del Dandolo inserto nel *Ricoglitore*, fascicolo di novembre 1837. — Lo scritto è erudito ma severo; pare però che l'autore di esso consideri l'opera del Dandolo piuttosto sotto il punto di vista archeologico e letterario, che non sotto quello filosofico e sociale. — Noi non conosciamo il Dandolo di persona, neppure per averlo visto una volta sola, nè alcuni momenti di colloquio con lui ci poterono svelare l'animo suo tanto gentile, ma quantunque vergini di sifatte favorevoli prevenzioni, noi abbiam scritto queste poche cose sul di lui libro mossi unicamente dalle impressioni che il medesimo e gli altri suoi scritti ci fecero e soprattutto da quell'amore dell'umanità che arde costantemente in tutti. — Dissentiamo poi apertamente dal credere che in essi si trovino *idee troppo antiquate pel nostro tempo e scarsezza di vedute grandiose degne dell'argomento.* La lettura degli *Studj sul secolo d'Augusto*, come ogni altro scritto del Dandolo, ci ha sempre impressa una convinzione assolutamente contraria. — Due cose soltanto ci permettiamo di desiderare negli scritti di questo illustre italiano; l'una ch'egli rimetta alquanto del suo stile enfatico e contorto per prenderne uno più naturale e positivo; l'altra che rivolga il suo potente ingegno sopra qualche punto di storia meno antica, e sopra un'epoca che più davvicino risponda alle simpatie ed ai bisogni recenti.

ma ha un libro scritto con un'aria tutta di novità e di freschezza; un libro per cui l'antichità non avrà fatto altro che prestargli i materiali, e quella maestosa severità che essa suol dare a tutto ciò che da essa proviene, un libro lumeggiato da pitture e da confronti efficacissimi, ricco di osservazioni profondamente sentite, ispirate dalla sapienza recente. Questo libro pertanto non teme il paragone di quei tanti libri, che invadono oggidì la storia e la letteratura, e che anche narrando fatti recenti, pure disonestati dallo spirito di partito, e per loro natura già men grandi dei fatti di Roma, se da essi ne togli il prestigio della novità e della favella, non li trovi poi scritti nè con eguale indipendenza di principii, nè con maggior ampiezza di scopo.

Bastano dunque questi studi storici di Dandolo per rammentare che il tipo dell'antica scuola storica italiana gloriosamente conservato dal Botta, dal Coletta, da Varese e da Tommaseo è ancora in tutto il suo splendore.

Saremo forse stati troppo prolissi nel dare il nostro giudizio sopra questo libro di Dandolo. — Forse poi taluni ci avranno anche incolpati di troppa prodigalità nelle citazioni. Ma le abbiamo credute necessarie per far conoscere i pregi di un libro eccellente, e per innamorare della sua lettura un maggior numero di persone.

« *Possa, o lettore, questa mia fatica parerti degna, se hai figli, d'esser loro posta fra mano* . . . . . terminava Dandolo la sua introduzione, e noi terminiamo questo articolo affermando che il suo libro non solamente può qualunque padre darlo fra mani del suo figlio, ma che qualunque generazione d'uomini può trovare in esso quella maturità di consigli, quella saviezza di ammaestramenti sicuri, e quella grandezza ed eleganza di narrazioni che ricreano nel tempo stesso che assennano lo spirito.

Severino Battaglione.

RIVISTA CRITICA

POESIE DI PIETRO GIURIA

Torino, 1837.

Leggendo queste poesie a noi parve sulla fronte del giovine inspirato veder corruscare la sacra favilla del genio, parve a noi scorgere in lui la promessa di una grandezza futura. A noi stessi chiedemmo se nulla potesse innanzi tratto offuscarla o spegnerla d'immaturo soffio; e pregammo dal cielo per amor della nostra contrada, per l'affetto che a lui portiamo caldissimo, nol potesse la voce di una cieca ed improvvida amicizia, non la viltà di adulatoria parola, pregammo la alimentasse perennemente il raggio della verità, la candida laude e l'affettuoso consiglio de' buoni. Annunziandole quindi nelle pagine di questo Giornale proponemmo parlare tal favella che di lui fosse degna, tale che intiera ci sortisse dal cuore, perocchè se tenghiamo doversi ascrivere a colpa il gettare in una giovine anima il ghiaccio di maligno scoraggiamento, non dubitiamo altresì affermare esser colpa più grave quella di addormentarla nel sonno della adulazione. — Al giovinetto slanciatosi nell' arduo tramite non diremo perciò parola di sconforto, ma nemmeno quella ci siederà sul labbro di codarda menzogna. Così analizzando accuratamente le poetiche sue creazioni, noi presenteremo agl' occhi dei leggitori quanto in esse ci sarà parso più generosamente sentito, più leggiadramente espresso, mentre a lui rivolgendoci parleremo come la coscienza ci inspira, come a fratello dell' anima. « Amare, onorare gli eroi nostri è sacro dovere. Nelle loro lodi, nella meditazione delle loro virtù è un eccitamento, un esempio, una consolazione. » Il poeta ha compreso quest' obbligo ed il convincimento lo ha inspirato. — Uno di que' grandi che lasciano una traccia incallabile del loro passaggio sulla faccia della terra, di cui l' apparizione è un miracolo,

l' anima un mistero, la vita una meteora, che attestano la origine divina di quest' essere umano, affacciasi primo alla mente del poeta Colombo, per cui un nuovo mondo all'antico fu schiuso. Assorto nel sublime pensiero ti dipinge il poeta l' oceano ove specchiasi il cielo, l' oceano che stringe nelle braccia la terra, e le generazioni che l'una all'altra succedonsi, e credono oltre quell'onda essere l'infinito.

» Chè all' ultimo orizzonte
» Credeano ignota deità posarsi
» Tra due mondi, e segnar muta col dito
» Mortale! oltre quest' onda è l' infinito.

A diradar la tenebra sorge l' uomo mandato dai cieli e straniero.

» Parve al mondo ch' irride e non intende,

Egli » D' ignoti mari il letto,
» E l'aer vasto misurò, d' innante
» Al Dio che tutto gli si apriva ci tacque.

E qui ci sia permesso il soffermarci un istante a chiedere al chiarissimo Autore perch' egli piuttosto chè presentarci un' idea lucida e distinta, ami avvolgersi d' un velo dove parlando sempre del ligure eroe ci dice

» Ma lo conobber l' acque
» Conobber l'occhio d'un pensier raggiante.

La poesia pare a noi voglia essere la traduzione degli interni concetti, ma una traduzione chiara ed intesa, siccome quella che debbe rivolgersi ad ogni cuore, arrivare ad ogni anima. Segue il poeta e ci descrive la scoperta del nuovo mondo, ammirabile in ciò per la sublimità dei pensieri, per la robustezza del verso. Un uomo si avanza tra due mondi

. . . . . « Ei tace e pensa
Par che all' eternità drizzi il viaggio;
Tra il mar, tra il cielo e tra quell'alma immensa
V' ha un' armonia, un sentimento arcano
Che l' uom levano agl' astri e il fan sovrano. »

Quest' uomo che aggiunse un mondo al mondo, che ruppe i confini dell' oceano, che i monarchi salutano dall' alto seggio maravigliando sia nato mortale, ottiene il premio della gloriosa impresa.... il carcere che l' invidia apprestogli. Argomento a caldo e generoso canto è la sventura di un grande; nè perchè la prepotenza dei fati

la voglia così spesso ripetuta, meno feconda di magnanime inspirazioni. Mai non s avvisi a grandi cose chiamato cui le sventure dei sommi che furono piuttosto che accendergli, fredderanno l' anima. Colombo avventuroso della scoperta, assiso a lato dei Re, è l'uomo che ammiri; lo scopritore dell'America, sul paglericcio d' un orrido carcere, digiuno di gioia e di luce, è l' uomo che ami, che più di uomo in quell' ora ti appare, in quell' ora che tu cambieresti con tutta la vita.

E la gentile anima del Giuria lo sente, e tutto che grave gli pesi sull' anima l' amarezza dell' umana ingratitudine, sente esservi un' altissima gioia di che gli uomini non sono signori, una sventura che ti innalza e sublima. Quindi rivolto al grande

» Odi? la terra è ingombra
» Di popoli, ed il mar rugge in sua possa,
» Tutti li volge con vicenda alterna
» Assidua forza; un' ombra
» Di tante genti scenderà sull' ossa,
» Rimarrà poca polve e infamia eterna. »

» Dal lor tumulto è scossa
» Questa carcere, o Grande: a te d' intorno
» Così i flutti muggivano e vincesti;
» Ne' tuoi pensier celesti
» Che trovar nuovo lido, un altro giorno
» Già già balena, già ti elevi e vedi
» Il ciel sul capo e l' universo ai piedi.

Invocazione degna del poeta e del ligure eroe! alto sentire che desidereremmo fremesse in petto d' ogni giovine nostro concittadino, onde emergesse quindi quel convincimento di tutte le anime non abbiette

» Così l' uom grande è sacro —
E » Pria che a Dio ritorni
» In terra avrà lavacro
» D' alto dolore, e dal dolor redento
» Della luce natia fia che s' adorni. »

Piena com' ella è di forti ed alti pensieri termina la canzone con tal volto che ci dorrebbe per l'Italia fosse esaudito, ma che non possiamo non riportar senza una lagrima.

» Se pari al grande erger potessi il canto
» Pronunziar lo vorrei,
» E in quest' inno di gloria io morirei. »

Ora il ch.^{mo} Autore ci condoni due parole amichevoli. Ameremmo in questo componimento, per tanti lati splendido di vera poesia, alcune idee più nitide, come quella ove parlando a Colombo

» L' onda da te scoperta
» Popoli un dì vedrà che inabissati
» Poseran come arene in oceano. »

e questa ove affermando l' uom grande esser sacro, lo chiama

Della caduta umanità portento
. . . . . ed immago.

Succede a questa un' altra canzone tutta intesa ad esaltare una umile virtù, una virtù tacita, ma sublime, ma nata e cresciuta nel pensiero di Dio. — Consacrata a donna che la Chiesa onora come santa, che rifuggitasi dal consorzio degli uomini, prepone al tumulto, alle clamorose e labili gioie del mondo le arcane delizie d' un colloquio tra la sua anima e il cielo, ed accesa di carità operosa si confonde col poverello che piange e lo conosce a piedi delle sante are fratello, questo canto è forse uno di quei pochi che spirino veramente tanta maestà, quanto ad un soggetto religioso si addice. Se non che vorremmo qui pure maggior chiarezza di idee, e meno frequente quel distacco della fantasia da ogni terrena cosa, vorremmo insomma il chiarissimo Autore meno vago, diremmo così, di sottrarcisi di tratto in tratto per innalzarsi alle aeree regioni dello spiritualismo; vorremmo ogni pensiero così nitido come questo che trascriviamo e che tanto leggiadramente ha saputo vestire.

» Uom ch' a morir dannato
» Quest' umile virtù guardi e sorridi,
» Ed alle mense fragorose assiso
» Il capo denudato
» Della digiuna povertà deridi,
» Oh ti perdoni Iddio questo sorriso!
» L' uom che tu spregi in quel lacero velo
» Nacque immortale e suo retaggio è il cielo. »

Seguono una *Meditazione composta in malattia*, una *Canzone a Dante Alighieri*, ed un' altra *Meditazione — la notte tempestosa*, belle concezioni tutte, da cui traluce una mente che i cieli chiamarono alla poesia, e di cui parleremmo più a lungo, se non credessimo maggiormente meritarlo la canzone che segue a *Pietro Canevari*.

Oh! il canto del poeta sull'urna del forte che cadde pugnando in pro della patria, è un inno che armonizza con ogni cuore ben fatto e giunge a Dio come un profumo dall'altare d'un'anima in cui più distinta egli stampò la sua imagine. Gema chi sente ardere in sè il fuoco della inspirazione, gema sulla tomba degli avi che invano insegnarono ai nepoti. Chi non freme quando il poeta seco lo trasporta nella tumultuante Genova, nei dì che ridestata sorge ad irrompere contro allo straniero? chi non è commosso a quei bellissimi versi che la morte del Canevari tanto pietosamente lamentano? chi non applaude all' animoso accento del giovine cantore? alla esecrazione che versa a piene mani sulla infame polvere dell' Italiano allo straniero venduto, e collo straniero barbaramente ai danni d' Italia congiunto?

» O futuri, io vi chiamo; se forti
» Sorgete dal sangue de' forti,
» Perdonate a quest' empio; ma un cantico
» Sia di gloria a chi invitto morì. »

Chi sa con tanto affetto onorare la memoria d' un prode correrà certamente una splendida via, e noi esultiamo nel poterlo ripetere al chiarissimo Autore, quantunque amore del vero ci spinga a confessargli un' altra volta non bene esserci aperto il senso suo là dove descritto lo squillo de' sacri bronzi, ed interrogando se gli ultimi istanti della donna dei mari sospirino ovvero preghino a Dio, segue

Ma la patria nell' ora del forte
Sorse . . . . . .

Parci, se mal non ci apponiamo, desiderarsi qui maggior concatenazione e maggior chiarezza; non altrimenti che dove accennando come la morte eterni la gloria di un forte, lo assomiglia alla folgore che

« Dove batte tra i secoli appar. »

Nè il poeta si appaga spargendo alcuni fiori sulla tomba de' Liguri Eroi; perocchè goda cantando il glorioso fine di Pietro Micca, e non meno dell' eroe di Liguria quest' altro lo inspiri. Certo chi ha potenza d' innalzarsi dal fango delle umane imbecillità, e scosso il giogo degl' odi di municipio considerarsi individuo di una più grande famiglia, onorandi e degni di un inno di gloria saranno gli eroi tutti dovunque si mostrino, in questa patria nostra non circoscritta dall' angusta cerchia di una città e dai confini d' una provincia. In que-

sta canzone ammiriamo la medesima piena d' affetto che è in quella del Canevari, ammiriamo quel generoso palpito con che il poeta ti parla

. . . . . » Oh benedetto
» Chi per la patria nel supremo istante
» Pregò col guardo errante,
» La man posando sull' aperto petto!
» Oh il sacrifizio di chi tal morio
» È il maggior inno che s' elevi a Dio! »

E dove finalmente alla gioventù rivolgendosi in queste calde parole prorompe,

» O gioventù, risplende
» Qui la sembianza d' un tuo prode, e impari
» Che mal natura da servil ritorte
» I popoli difende
» Co' deserti, co' turbini, co' mari,
» Ma la pugna, ma il sangue, ma la morte. »

Come nelle poesie che tralasciamo, siccome di minor pondo, così in questa un dubbio ci assale, che il chiarissimo Autore non sempre abbia avvertito a non ripetersi, e dotato di così vivida e potente immaginazione spesso non vi ricorra per uuovi pensieri, presentandoci, senza volerlo, la medesima idea, diversamente vestita, tanto che occorra al lettore di maravigliarsi trovandosi così spesso a fronte o l' idea dell' infinito o quella dell'eternità, di Dio ecc., cosa poi, d'altronde, che non tralascia di dare alla poesia una tinta di vago spiritualismo, per cui lo intelletto stancasi a tenerle dietro, ed il cuore rimane freddo freddo.

Parchi di lodi, severi nella critica, ma vergini di qualunque men nobile affetto, terminiamo coll' augurare ai nostri lettori il giubilo che noi provammo leggendo queste poesie, e desiderando al giovine poeta proceda come promette nella carriera della gloria confortato dall' applauso dei contemporanei, dalla speranza in quello dei posteri.

C. P.

L'INDICATEUR SAVOISIEN

PAR H. THIOLLIER

Havvi oggi giorno una frase che ad ogni passo ricorre in tutte le scritture, e questa suona ben pubblico, ovvero ordine sociale: havvi una pretensione che nessun misero facitor di versi o di prose tralascia di mettere in campo, e questa è di drizzar le gambe al secolo che va zoppo, e guarirlo dai mali che il travagliano con un *recipe* di sapienza. Iddio benedica a coloro che a tal pensiero candidamente si ispirano, quand'anche all' intento non corrispondessero i mezzi; a quelli poi che tale scopo ostentano, come uomo s'avvolge entro un manto alla moda, o ne fan velo a mire secrete, egli faccia misericordia.

Eccoci un volume di rime diviso in sei libri, ciascuno dei quali, ne dice l'autore, *serve di sviluppo ad un pensiero d' ordine sociale, di prosperità pubblica, e di gloria nazionale.* Noi l' intendimento dell' A. onorando ci contenteremo di guardarlo dal lato poetico.

Una terra ove la natura giganteggia nelle sue proporzioni, su cui vive un popolo che l'eredità delle tradizioni non disperdendo, conserva attraverso il rivolger dei secoli e delle cose un' impronta ed un colore proprio ed originale, quella terra, diciam noi, tocca da un uomo che abbia mente e cuore di vate, darà sempre copiose scaturigini di viva poesia. Però l'A. dell' *Indicateur Savoisien* facendo soggetto de' suoi carmi la cara sua patria, trovò spesso in faccia alle maestose scene delle alpi, nei costumi, e nelle memorie degl'abitatori di quelle regioni belle e felici ispirazioni. Ad onore del Poeta noi citeremo uno squarcio di splendida poesia ispirato dalle storiche rimembranze, ed altrettanto caldo di patrio affetto, quanto vivamente colorito da una ricca fantasia.

Chacun de nos rochers a gardé les échos
De ces noms aimantés vers qui tourna a terre.
Malheureux! Trop souvent victime des héros
Mon pays fume encore du feu de leur tonnerre.
Depuis le jour fameux où les hardis Gaulois
Aux fils de Romulus imposèrent des lois,
Cent peuples differents dans leur rage insultante
Ont ébréché son glaive ont déchiré sa tente.
Le Vandale et le Hun que le Lombard détruit,
A son tour écrasé par le Frank qui le suit:
Le Cimbre, le Teuton et ces hordes avides
Que vomissaient par flots les Palus-Méotides,
Vaincus, ou triomphants, de leur bras inhumain,
Huit siècles sans pitié lui meurtrirent le sein.
Quels sont les conquérants dont sa triste mémoire
Ne conserve un feuillet de leur sanglante histoire?

Se il Poeta si fosse mantenuto sempre all' altezza di questo saggio, noi non avremmo per lui che parole d' encomio: ma il seguente passo dimostrerà sino a qual punto egli talora ne declini.

Quand le Savoisien que fête l'étranger
Dans les grandes cités porte son industrie,
Pour se faire accueillir, aimer et proteger
Il lui suffit de nommer sa patrie.
Si la fortune enfin le comble de ses dons
Toujours cet enfant de nos monts,
Gardant de son pays la douce souvenance,
Au milieu du plaisirs, au soin de l'opulence
Hait le faste insolent, et ne connait jamais
Que le seul luxe des bienfaits.
Dans un palais doré, sous des habits de soie,
Toujours je reconnais un fils de la Savoie.
Il n'a point oublié le but de son départ;
Aussi de ses trésors une meilleure part,
Pour atteindre nos monts a franchi la distance
Qui le sépare envain des lieux de sa naissance.
. . . . . .

Nel vedere un autore che spesso dà segno di avere ala che basta per levarsi e poggiare in alto, radere di quando in quando sì prosaicamente il suolo, noi ci siamo domandati se per avventura non gli fallì il concetto dell'arte quando credette di poter

scuotere le menti colla gretta e nuda esposizione di quelle utili ma oscure e non rare virtù, che essendoci tutto giorno sott' occhio, perdono perciò gran parte del loro incanto. Nè per noi s' intende con questo di contendere alle umili cose la possibiltà di venir circondate di poetica luce, e fatta argomento di lodevol canto. Perocchè sappiamo come anche nell' età nostra così rimbombante di superbo magniloquio e di gonfie armonie suonino sempre cari e graditi i concenti che sulla modesta zampogna modulava il cigno mantovano, cantando gli amori, le cure ed i costumi dei pastori. Ma allora quanto è più umile il soggetto, tanto maggiore deve il Poeta far dispendio d' ingegno, affinchè le immagini colle quali a noi lo presenta siano tali, che rimanendo sempre consentanee alla natura del medesimo, valgano ad un tempo a dargli quella nobiltà e leggiadrìa che si richiedono per invaghirne le fantasìe.

Noi saremmo parimente per muovere querela all'A. della soverchia diligenza, con cui passa a rassegna certe cose, e certi nomi che non hanno in sè tal prestigio da commovere l'animo d' ogni sorta di lettori. Egli va innalzando sublimi piedestalli a certi eroi di mezza levatura, cui sarebbesi convenuta più modesta lode, egli interroga ogni antico rudere, si curva sopra ogni zolla per istudiarla geologicamente, si prostra ad ogni avanzo di tomba, ed obblia che per tal modo ei corre rischio d' infangarsi le piume, e vietarsi quegli alti voli per cui si attinge a meta sublime. Ma questi difetti sono, in parte, necessaria conseguenza d'un primo errore del Poeta, il quale non dovea imporre alla sua Musa l'uffizio di farla da *Cicerone* a chi viaggia la Savoia. Una statistica in versi non potrà mai essere opera perfetta, perchè o l'A., dietro le norme della scienza procedendo, ti presenterà una magra poesia, o all'impeto dell'immaginazione abbandonandosi, ti offrirà una statistica disordinata ed incompleta; ovvero ancora come più spesso addiviene, il suo parto sarà un mostro anfibio mancante dei pregi dell' un genere e dell'altro, povero pipistrello, che colle gambe e colle ali mal cammina e mal vola.

Ne parve anche d'incontrare alcuni passi ove l' imitazione dei buoni autori è veramente eccessiva, p. e. quando pagando un

tributo d'ammirazione alla stirpe de' nostri Sovrani egli esclama:

Poetes, orateurs, a la vénale emphase:
Arrière donc, vous tous, courtisans et flatteurs
Baladins qui dansez sur l'élastique phrase.

chi non rammenta il giambo d' Augusto Barbier, ove si leggono que' stupendi versi?

Que me font après tout les vulgaires abois
De touts les charlatans qui donnent de la voix,
Les marchands de pathos et les faiseurs d'emphase
Et touts les baladins qui dansent sur la phrase?

L'A. finalmente in una lunga nota ove guazzabuglia le rancide teorie del classicismo e del romanticismo, facendo quasi una rivista dell'odierna letteratura poliglotta, esce in queste parole: « Déjà Lamartine a détroné Delille, Byron et Moore ont » fait pâlir le classique Pope; Goëte a triomphé du pantheiste » Wielland, et malgré ses efforts et son puissant génie, Monti, » le grand athlète du polytheisme, Monti lui-même a été vaincu » dans la grande luthe du classique, et du romantisme. Cet » Hector du classique a eu le sort de cet Héros, et ses Dieux » ont eu celui du vieux roi Priam. Manzoni, S. Pellico et Ro- » mani ont ouvert pour l'Italie une nouvelle ère littéraire, que » son aurore nous fait préssentir non moins brillante que le siècle » de Virgile et que celui de Dante et du Tasse. Visconti dans » son *Traité sur la signification du mot poëtique* et Sestini dans » son *Ildegonde*, et sa *Pia*, avaient déjà préparé la régénéra- » tion des idées poëtiques, qu'achevent aujourd'hui l'auteur du » *Carmagnola*, le chantre de *Francesca* di *Rimini* et le réfor- » mateur de la scène lyrique italienne. » — Noi non ci arresteremo a notare gli errori iperbolici addensati in queste poche linee, ma nell'interesse del suo nome e della verità, consiglieremo l'A. a smettere per l'avvenire il pensiero di sentenziare, almeno, sulla letteratura italiana.

E qui porremo fine alla severa nostra censura riassumendo alcune cose, che già sopra dicemmo. L'A. ha ala che basta per

levarsi ad alti voli, egli ha fervida immaginazione; ha cuore capace di palpito pei più nobili affetti: egli dunque non sciupi alla ventura queste preziose doti. Prima di scegliere un argomento per trattarlo poeticamente, lo esamini, lo libri e veda se per ogni parte corrisponda alle esigenze del concetto primiero; accostatolo quindi lasci parlar meno la memoria e maggiormente il cuore e la fantasia; dopo il primo getto, riveda, ritocchi, corregga l'opera sua, ed all'opera sua non sarà per mancare e lunga vita e lusinghiero plauso.

Q. Q.

MELODI DI ANGELO MERELLO

Genova, tipografia Ferrando, 1836. — Un volumetto in 32 di pag. 90.

Mostravasi appena in pubblico questo grazioso libriccino, che non pochi erano ad applaudire al novello poeta; e quelle lodi riuscivano tanto più singolari in quanto veniano colà profferte dove i primi sforzi letterarii di un giovinetto sogliono per lo più raccoglier non curanza e disprezzo, se non forse anche le beffe e lo scherno. Dall' avere il Merello vinta così non con altre arti che col proprio merito l'invidia e la malignità, chi sarebbesi sol tratto a sospettare che un pubblico incoraggimento verrebbegli per sì lungo spazio di tempo, quanto dalla pubblicazione al presente giorno ne corse, ritardato? E pure ella è cosa di fatto che, tranne il breve cenno datone in un' opera periodica che per esser pochissimo diffusa mal può valere a dar conoscenza delle nuove produzioni e de' pregi loro, nessun altro Giornale ne parlò, ch' io mi sappia, nè in bene, nè in male. A sopperire al qual difetto sono rivolte ora le mie parole, le quali auguro che valgano ad aggiunger corag-

gio al giovine autore, onde non si sgomenti alle immense difficoltà cui di certo è per incontrare nell'ardita opera alla quale per quanto vienmi assicurato sta di presente occupandosi.

La voce *melodi* messa in fronte del libro ci promette armonia e canti: nè quel titolo è per avventura meno conveniente a' versi che là entro si leggono. Dal primo inno in fatti, nel quale il poeta tutto compreso del suo nulla, desideroso ciò non pertanto di levar la voce a Dio, dubbioso interroga:

— Oh' tu cui tutta
Canta in eterno il cantico dei Santi
La celeste Sionne, a cui nel pieno
Dell' esultanza il sacrosanto ascende
Da mille voci Osanna, il fievol carme:
Degnerai tu fra i cantici superni
Del figlio accoglier della polve?

sino al decimosesto, ove, imprendendo a cantare di una delle più grandi cristiane doti *La Beneficenza*, accennati i fatti che hanno lode dal mondo, ardente di religioso sdegno l'odi a prorompere,

— E chi divide
Il suo pan col mendico, e chi si stacca
Dalle labbra la tazza, e ne disseta
Il sitibondo, e chi le altere spoglia
Vesti del fasto e il tremulo coprendo
Corpo all' ignudo, la pietosa al guardo
Opra non mostra delle genti e al destro
Braccio nasconde del sinistro il dono
Grande ci non fia? Taccian le genti e taccia
L' ingiusta fama, che nel cor non vede,
Ma non io tacerò poichè fra loro
Parlan dell' uomo pio gl' innamorati
Spirti del Ciel, perchè a colui che asciuga
Una lagrima al misero, ne asciuga
Mille il Signor.

tutto è melodioso, tutto armonico.

Spontanee anzi di tanto sono le cadenze, facili le rime, e generalmente parlando, lirica la verseggiatura, che nel leggerlo non ti stanchi, e prima arriva l'ultima pagina che te ne avveda.

A' sedici inni tien dietro una Nenia in morte di Bellini, ed un Giambo, nel quale prende a mordere principalmente la

mollezza e la licenza messe in trionfo sulle nostre scene; e rammentando quali fossero per opposto gli antichi Italiani:

Plebi d'Italia (*ei grida*) oh, da lung'ozio vinte
Siete voi figlie di quei Padri? Ah vili
Non mentite a voi stesse! Italia è molto
Dacchè sterile è fatta. Altri vergogna
Il nome della madre, altri la madre
Più non conosce dacchè forme e lingua
Trasser d'estranio lito, e incominciaro
Gallicamente a cinguettar le baje
Che lor vende la Francia;

E qui vienmi in mente come a taluno potrebbero le citazioni parere troppo frequenti: ove però si rifletta avermi tratto alla indiscrezione l'interesse eccitatomi da tali bellezze, cui non così spesso ci vien dato di riscontrare ne' versi che escono a stampa a' nostri giorni, lusingomi, ch'ella mi sia condonata.

Ma per aver detto così enfaticamente del molto buono che in sè contiene un libro di sì breve mole, non voglio nè devo delle sue imperfezioni tacere. Tale, a cagion d'esempio, sarebbe, giusta la mia maniera di vedere, la iperbolica idea colla quale dà termine al vaghissimo inno: *La Scelta*, dove, levatosi a considerare le dolcezze della vita ritirata, e immaginandosi di trarsi co' Monaci alle devote pratiche, dice esultando:

Sul mezzo della notte
Solleverei la testa,
Quando con interrotte
Pause al Signor ci desta
Della campana il suon;
E mentre l'universo
Tutto è nel sonno immerso,
Udrei la chiesa al sonito
Crollar della canzon.

Ma quel *crollar che fa la chiesa al sonito della canzone*, non sei costretto a perdonarglielo di buon grado in grazia della disinvoltura e nobiltà dell'intero inno? Dal quale nulla può ritenermi ch'io non tolga un'altra strofetta (e saranno gli ultimi versi che riferirò) somma per facilità e pel pensiero espressovi.

Dopo avere precedentemente descritta co' più vivi e toccanti colori la famiglia dell' uom giusto, manda d' improvviso un voto del cuore:

O se d' eterno e casto
Vincolo amor mi stringa,
Non mi deluda il fasto,
Non prendami lusinga
Di labile beltà;
Ma quella che somigli
Di questo padre i figli,
Sarà l' eletta vergine
Che la mia fede avrà.

Quanto è tenero quel voto! Quanta religion ne traspira!

Similmente, per tornare alla critica, quel *ruminare* del pensiero (pag. 13) che riesce vocabolo basso tanto e sì poco poetico, e l' epiteto *infinita* dato all' eternità in quel medesimo verso sono due nei ch' io vorrei tolti. Come pure vorrei bandito il *tutto* aggiunto all' *universo* dell' ultima strofa dell' inno La Scelta, più sopra addotta come esempio di irregolarità. E la frase *mettere a ferro e fuoco* resa alla pag. 28 colle parole

Al fuoco diede e all' impeto de' ferri

parmi detta in modo triviale: nè l' *impeto dei ferri* è tale idea che basti a scuotere, secondo conveniva, il lettore.

Oltre le accennate, potranno esservi altre pecche: giacchè trattandosi di un libro che rendevami affezionato oltremodo all' autore, punto non mi curava in leggendolo di notare tutto che vi trovassi di meno soddisfacente; e prenderlo oggi ad esaminare con occhio linceo a farne risaltare la parte manchevole, parevami piuttosto ingiuria che critica. Per la qual cosa a me basterà aver provato che siccome in ogni umana opera, così anche in questa non tutto è bello, non tutto perfetto; con che però viensi a toglier nulla di quella lode cui vuol giustizia che si accordi al Merello; e da questo breve saggio della sua valentìa nell'arte poetica, mi si consenta il vaticinare per l' avvenire cose di maggior levata da quell'ingegno ch' ei mostra aver non comune.

DISCORSI

sopra i diversi modi di dare i terreni a coltura nell'alto Piemonte di M. A. Martinengo.

(Torino, 1837).

La critica si ha oggimai comunemente qual sinonimo di censura, prova che dessa troppo sovente deviò dal suo scopo, e declinò dall' uffizio suo, come ne declinerebbe la giustizia, se diventasse sinonimo di castigo. I cattivi libri sono ben presto abbandonati, senza che altri si affatichi a provare come e perchè siano cattivi: qualche volta passano inosservati anche i buoni.

Se per altro alcuna volta è bene che i giornali impediscano che un libro cattivo usurpi il credito di essere un libro buono, dovere de' giornali crediamo essere piuttosto quello di chiamar l'attenzione de' lettori sulle opere che non sono scarse di merito o d'utilità, perchè più sollecita sia la notizia delle medesime, e più generale il profitto che può ricavarsene. A parte quelli che leggono i giornali per mero divertimento, gli altri cercano nei ragguagli d' opere un risparmio di tempo e di spesa, vogliono aver contezza dei libri che si pubblicano, onde vedere se loro paia di leggerli, o di comperarli. Quanto ai giudizj il Giornalista espone più o meno modestamente il suo parere, o l' altrui, il pubblico pronuncia inappellabilmente, o se havvi appello, i viventi non ne veggono l' esito, perchè (se non va deserto) decide la posterità.

È difficile che riesca del tutto inutile un' opera, che raccolga e ponga in ordine fatti veri, e bene osservati. E di siffatte opere l' importanza è maggiore in quelle discipline, le quali, come l' economia politica, hanno assunto il nome e l'aspetto di scienza, prima forse di essersi preparata e composta

una bastantemente ricca suppellettile di fatti che alle indagini teoriche servano di solido fondamento. Oltraciò quelli fra i principj delle scienze anzidette, che astrattamente hanno carattere di maggior evidenza, non si possono trarre alla pratica senza un'esatta cognizione del soggetto, sul quale si opera: altrimenti si corre rischio di applicare un principio quando la realtà delle cose reclamano l'applicazione di un principio opposto.

Il sig. Martinengo nell' opuscolo che annunciamo, raduna molte notizie sulle consuetudini delle varie provincie del Piemonte, concernenti i diversi modi di dare i terreni a colture, che chiamansi — *schiavenza, bovaria a tempo* — *massarizio*: sulle varie modificazioni di questi contratti, e sugli effetti pratici delle condizioni loro per l' interesse del proprietario, del colono, dell' agricoltura. Sono appunto siffatte consuetudini quelle, che l' art. 1792 del nuovo Codice Piemontese vuole che siano osservate in tutto ciò che non è prescritto dalle disposizioni degli articoli che precedono, e preferibilmente anche alle norme segnate agli articoli successivi della medesima sezione. — In questo senso l'opera sua può riescir di qualche uso anche pel foro.

Egli nota inoltre alcuni inconvenienti nelle abitudini invalse, e suggerisce alcune cautele per evitarli con patti appositi. Nel che il suo lavoro dettato per quanto pare da estesa pratica può tornar utile ai padri di famiglia.

Delle opinioni economiche poi, qua e là manifestate dal sig. Martinengo, noi non faremo parola perchè le quistioni, cui accennano, o sono già altrove con pienezza risolte, come quella che concerne la preferenza tra i grandi ed i piccoli poderi, o richiederebbero più alta e compiuta trattazione.

Perciò che può davvicino appartenere al suo argomento, il sig. Martinengo insiste nella preferenza dovuta al massarizio sulla schiavenza, o sulla bovaria, contratti ne' quali il contadino mettendo poco o nulla del suo, è più scarsamente retribuito. Nel che saremo più facilmente d'accordo con lui: il male sta in ciò, che non è facile il procurare ai contadini di che diventar *Massari*.

Il massarizio istesso vorrebbe poi il sig. Martinengo, che fosse convertito in una *perfetta società* tra il proprietario ed il colono. Ma il massarizio non è egli fin d' ora una società modificata in quella guisa, che una lunga esperienza pare aver dimostrata essere la più acconcia?

Un fatto che il sig. Martinengo non ha creduto di rilevare, e che potrebbe dar luogo a serie ed utili indagini è questo, che nel Piemonte propriamente detto manca quasi totalmente una classe di persone assai importante in Lombardia, quello di affittaiuoli forniti di cospicui capitali, che attendono ad importanti speculazioni agricole. La prosperità della Lombarda agricoltura dipende in parte da questo. Resta a vedere se appunto per lo stesso motivo non sia in quel paese deteriore la condizione dei contadini, come appunto il sig. Martinengo dice accadere in Piemonte sui beni affittati.

Finisce il sig. Martinengo con un capitolo sull' utilità di un codice rurale, rinnovando un voto più volte emesso ed anche recentemente dalla Camera d' Agricoltura di Savoja.

W.

DEL BERTOLDO, BERTOLDINO E CACASENNO

In 8. rima, fasc. 1. — Pubblicato dalla tipogr. Ferrando in Genova cent. 50.

L' opera che qui si annunzia è quella medesima, che nata dal buon umore di una società letteraria Bolognese, alla prima edizione fattasene a Bologna pei tipi di Lelio della Volpe nel 1736 in 4.°, eccitò nel pubblico, non interesse solo, ma entusiasmo senza pari. Il pensare infatti come a quel ghiribizzo porgessero la maestra lor mano i Frugoni, i Zanotti, i Barolfaldi, i Zampieri, e tanti altri nobilissimi ingegni per la parte poetica, e di numerose incisioni avesserlo adornato i valentissimi artisti Crespi e Mattioli, giustifica abbastanza quell' unanime tripudio. Ma quelle medesime sensazioni ch' ebbero a provare gl' Italiani di cento anni addietro, quando tutti que' rinomati scrittori ed artisti erano vivi e sani, potrassi egli ragionevolmente sperare di eccitarle oggidì nel cuore di chi non altrimenti li conobbe che per fama? O son eglino i bisogni del nostro secolo quelli nè più nè manco del secolo passato? E se no — sarà mai per avventura che il su citato poema giocoso alle attuali contingenze venga in qualche parte almeno a provvedere?

Che il Ferrando editore abbia in pronto tali risposte a queste mie interrogazioni che dimostrino in lui più che uno spirito meramente speculativo, un animo rivolto a procurare il vero bene della sua terra, non potrò io dubitarne, quando i fatti medesimi somministrano prove in contrario?

In un tempo nel quale la smania del leggere essendo tanta, scarsissimo però è il numero delle nuove produzioni che i semi contengono di un qualche progresso, quale è l' uffizio de' tipografi? Non è egli vero che in quello stato di cose il decadimento, piuttosto che l'onor delle lettere, paiono dipender da

loro per guisa, da poter asseverare con fondamento che i buoni studii sieno per tornar in fiore, ove tra le infinite opere degli antichi quelle traggansi a nuova vita, le quali maggior grido levarono, e maggiormente proficue son per tornar a' lettori; e che per contrario vedrannosi deperire ognora più le lettere ove alla corruzione crescente con sole ciance facciasi argine? Posti così in fra due gli editori, o di favorire o di soffocare l'incremento delle buone discipline, secondo che buona o cattiva sarà la scelta degli autori ch'essi riprodurranno col mezzo de' torchi, qual grave obbligo non hanno di ben ponderare su questa scelta? E poichè i giorni degli Aldi, degli Elzeviri, dei Volpi, dei Bodoni, quando tipografo e dotto era quasi una cosa, non sono più, come dell' eccellenza dell' arte loro potendosi prevalere, a' scienziati e letterati uomini non ricorreranno per averne consigli non minori delle esigenze della società?

Delle quali ponderazioni, che, fatte dal Ferrando pur sol' una fiata, avrebbono bastato a sperdere in lui l' idea di una speculazione non procedente di pari passo coll' utile delle lettere, mostrò egli ben poco curarsi, quando, pubblicate le poesie del Guadagnoli, annunziava ai lettori genovesi essere per riprodurre lo scherno degli Dei del Bracciolini. Dio benedetto! Dal Guadagnoli al Bracciolini che salto! E chi avrebbe mai pur sognato che quel poema concepito nel secolo XVII. fosse sì fattamente acconcio alle idee del XIX. da far piovere in tasca all'editore tante sottoscrizioni, quante valessero a dargli, oltre le spese, un sufficiente guadagno? Locchè di certo dovette essere, se, compiuta anche quella ristampa, senza frammettere indugio veruno, ci mandava fuori il primo fascicolo del Bertoldo, che ha dato luogo alle presenti riflessioni.

E potesse almeno a sviar da sè il sospetto di speculazione, dirci il Ferrando essere stata sua mente nel riprodurre tali opere d' adoperarsi che elleno non si vedessero andar sepolte ne' più riposti e men cerchi scaffali delle biblioteche, bersaglio ai tarli e alla polvere! Ma questa scappatoia pure gli è tolta; poichè (di Guadagnoli non parlo, il quale stampato e ristampato delle volte ben molte in pochi anni e però diffuso per

ogni più riposto angolo d' Italia, ha fatto e segue a far le delizie di qualsia condizione di persone) la Società Tipografica de' Classici Italiani in Milano provvedeva assai a mantener viva la fama del Bracciolini, stampando nel 1828 quel medesimo eroicomico poema; e del Bertoldo, oltre all' edizione originale, un' altra in piccolo formato cen forniva il Masi in Bologna nel 1822. E veramente che a ciò si attendesse dai Bolognesi, ai quali quello scherzo (ov' eglino trovano raccolte le fatiche di tanti dotti loro fratelli) dee rassembrar opera tutta patria, mi par cosa che proceda pel suo verso. Che altri ciò pratichi a ben meritare di un popolo il quale ha diritto a quella gloria pel solo Frugoni, o come a dire per la vigesima parte, non so rilevarne un perchè diverso da quello già espresso.

Ma di quanto s' è rimproverato fin qui, accagionerassi solo il Ferrando? Ahi! che pur troppo hassi a confessare, a voler esser giusti, ch' ei s' ha la minor parte nel torto! A chi dunque il rimanente? L' avvilupparmi in tali indagini mi obbligherebbe a troppo lungo discorso: concluderò pertanto col dire semplicemente, che ove la classe addetta agli studii apprenda a mostrarsi schiva di ogni leziosaggine, e più che a favorire a tante opere, le quali, solleticando piacevolmente, nulla però ti insegnano di profittevole alla vita, solo intenda ad applaudir a quelle, mercè le quali ogni reale erudizione propagasi, non potrà non esservi un notevole miglioramento nell' istruzione. E specoli allora, che buon pro gli faccia, quanto sa e vuole, qual è stampatore nella penisola; chè ad avvantaggiarsi ne'calcoli numerici non tornandogli a conto trascurare gli assennati e riflessivi uomini per attenersi a coloro, di numero di gran lunga minore, i quali meglio che applicarsi amano ridere e darsi sollazzo, sarà tratto, eziandio non volente, a far il bene delle scienze e delle lettere.

Σ

VARIETÀ

LE BIBLIOTECHE

I libri non sono di alcuna utilità se non sono letti; bensì sono d'incomodo e di spesa per la loro conservazione, per gli scaffali o per le sale che occupano, per la loro legatura, per l'interesse composto del loro prezzo, il quale trascorso certo tempo trovasi di molto scemato a cagione dei progressi che ogni dì va facendo l'arte tipografica, siccome le altre tutte, e quanto ad alcuni libri a cagione del loro invecchiare e quasi direi del passar di moda. Queste palpabili verità sembrano però ignorate da quei proprietarii di libri, i quali per tema che essi non si guastino poco se ne servono eglino stessi, e l' uso ne niegano altrui. Certamente non v' ha legge, nè esser vi potrebbe, la quale obblighi chi ha libri ad imprestarli a chi ne abbisogna, ma ci pare che questo sia uno di quei doveri che i legali chiamano imperfetti, com' è *luminis communicatio*, giusta il principio, *quod alteri prodest et tibi non nocet facile est concedendum*; nè rifiuterà per certo di adempiere questo gradito dovere colui cui stanno a cuore la massima diffusione dei lumi ed i conseguenti progressi della civiltà. Se non che v' ha un forte motivo che vale ad iscusare la poca inclinazione di alcuni ad imprestare i loro libri; è la maggiore o minor tema di perderli; poichè non v' ha forse oggetto che cert' uni si facciano così poco scrupolo di ritenere quanto i libri altrui, pare che ai libri non sia applicabile il diritto di proprietà, e v' hanno di molti che in ogni altra cosa mostransi rigidi osservatori del

mio e del tuo, ma non tralasciano di comporsi una piccola biblioteca a spese de' benigni imprestatori, i quali sovente sono costretti di vedere con rammarico manomesse le loro librerie, e, ciò che loro più duole, di scorgere miseri e grami alcuni volumi di un'opera piangere amaramente la violenta separazione dai loro fratelli. Un certo ordine nel tener nota delle persone alle quali sono imprestati i libri può diminuire tale inconveniente: chi ha numerosa libreria dovrebbe imitare il celebre fisico inglese Cavendish, la cui ricca biblioteca era governata con tant'ordine che egli stesso non ne estraeva i libri se non rimettendo al suo bibliotecario di quelle cartoline che aveva fatto stampare per coloro verso i quali era liberale dell'uso de' suoi libri.

Ma il timore di perdere i proprii libri, il quale rende scusabile sino ad un certo segno il niegarne l'uso altrui, non ha più luogo ove trattisi di pubbliche biblioteche: colà ordini severi e provvidi o non permettono che i libri escano dalle sale destinate alla lettura, o se ne permettono l' esportazione, il fanno colle opportune guarentigie. Inoltre ciò che è dovere imperfetto pei privati, diventa dovere perfetto e stringente quanto alle pubbliche biblioteche, perchè ognun vede che sarebbe violare le intenzioni dei fondatori, siano essi stati i governi od i privati, il non ammettere il pubblico al godimento di quei tesori che con grande dispendio procacciarongli i magnanimi nostri antenati. Fra i due mezzi di trarre il maggior partito possibile dalle pubbliche biblioteche, quello d'imprestar libri al di fuori e quello di ammettere i lettori nelle sale della biblioteca medesima, non v' ha dubbio che questo sia di molto preferibile tanto per la maggiore sicurezza che presenta, quanto perchè così un libro può passare in maggior numero di mani; ma affinchè questo mezzo produca il suo effetto richiedesi che lungo quanto più si può sia il tempo destinato alla lettura. Nè debb'essere di ostacolo la maggiore spesa che seco trae necessariamente il maggior numero d'impiegati, imperciocchè esige una retta amministrazione che si sopporti questa spesa per trarre maggior partito dalle altre, appunto come fanno i chiaroveggenti manifatturieri i quali procurano che le loro officine

siano sempre in moto onde ricavare maggiore utilità dalle spese della manifattura, delle macchine ed altre che non sono in ragione dell' opera che si eseguisce. Meglio sarebbe diminuire la spesa consacrata annualmente all'acquisto di nuovi libri, piuttosto che non trarre il maggior partito da quelli che già si hanno.

Il bisogno di occuparsi delle pubbliche biblioteche, ond'esse, corrispondendo alla loro destinazione, siano di maggiore utilità al pubblico che per lo passato non erano, fu recentemente sentito in Francia: così il governo di quella nazione provvide perchè tra le varie biblioteche si facessero i cambi di quelle opere di cui alcune di esse avevano più di una copia, locchè tornò a grande utilità di tutte; così ordini severi vi vietano che si estraggano i libri dalle biblioteche, siccome praticavasi non ha guari a favore di certi privilegiati, locchè seco traeva il doppio inconveniente del pericolo di perdere i libri, siccome difatti soventissimamente avveniva e di defraudare il pubblico della lettura di quei libri che rimanevano anni intieri nelle mani degli indiscreti possessori; così recentissimamente fu illuminata col gaz e fu riscaldata col sistema dei caloriferi la biblioteca di s. Genoveffa a Parigi, affinchè e maggiore comodità e maggior tempo si somministrasse ai leggitori della medesima frequentata principalmente dagli studenti di legge e di medicina. Lo stesso sistema d'illuminazione a gaz verrà adottato per le altre pubbliche biblioteche della capitale della Francia e segnatamente per la famosa biblioteca reale dove sono circa 730,000 volumi stampati, 80,000 manoscritti, più di 1,200,000 stampe, oltre ad un gran numero di medaglie.

Non senza motivo ci piacque trattenere i nostri lettori dei miglioramenti che si fanno da una nazione vicina riguardo alle biblioteche. È noto che si stanno facendo preparativi per illuminare col gaz la nostra Torino; per cotal guisa siccome questa città non è seconda a nessun'altra europea per bellezza durante il giorno, così non la cederà loro nemmeno nella notte e più non avremo a sopportare le lagnanze dello straniero accostumato alle splendide capitali della Francia e dell' Inghilterra: i miglioramenti che diconsi materiali se da un lato sono

meno importanti dei miglioramenti morali, i quali sono la sorgente dei primi, dall'altro lato hanno pure il loro grandissimo vantaggio, il quale suol essere da nessuno o da pochi contestato. Ora ci pare dover suggerire a chi appo noi è incaricato dell'amministrazione della R. Università, la cui biblioteca è ricca non solo di preziosi manoscritti, e di libri pregiabili per la loro rarità, od antichità, ma, ciò che più monta, di libri di un' utilità comune ed usuale, che sarebbe forse ottimo divisamento quello d' applicare alle sale destinate alla lettura l'economico sistema dei caloriferi e soprattutto d' illuminarle col gaz. Se mal non ci apponiamo questo nostro progetto troverà grazia appo coloro che riflettono di quale utilità ne tornerebbe l'esecuzione alla studiosa gioventù e ad ogni classe di persone, che vi potrebbero passare con profitto le lunghe sere invernali, quelle ore cioè le quali, avendo ognuno in generale soddisfatto al dovere della propria professione o del proprio stato, rimangono libere sicchè possonsi consacrare, secondo la varia inclinazione e le varie circostanze *1, al divertimento od all' istruzione. Maggiore ne sarebbe il vantaggio durante quella parte dell'anno in cui cessando i pubblici trattenimenti serali, maggiore è il pericolo che, per mancanza di occupazione, ne soffra danno il costume; ed ecco in quale guisa i progressi intellettuali, innalzando la parte spirituale dell'uomo sopra la parte materiale, vadano raramente disgiunti dai progressi morali: laonde ci pare che questa nostra proposta essendo intimamente legata col miglioramento del costume desterà per avventura la simpatia di ogni cuore ben nato. Del resto qualunque giudizio sia per portarsene nessuno potrà certamente tacciarci di non essere amici dei *lumi*.

*1 Moltiplicare le occasioni del bene, diminuire quelle del male è per lo più l'unico mezzo col quale si possa coadiuvare l'azione della bontà divina che sola agisce nell'interno.

G. B. M.

Cenni d'una peregrinazione autunnale da Torino a Pesth per la Valtellina, Tirolo, Baviera, Boemia, Austria ed Ungheria, lettera seconda della presente, e diciannovesima delle corse precedenti del professore G. F. Barufli *all' Illustrissimo sig. Marchese* D. Agostino Lascaris di Ventimiglia, *Presidente della Reale Accademia delle Scienze di Torino ecc. ecc.*

Praga, settembre 1837.

A voi, nobilissimo signore, il cui nome storico suona così dolcemente sulle labbra dei colti e gentili Torinesi, e per le belle vostre qualità di cuore e di mente, e per quello spirito patrio che vi rende così caro a tutti, e benemerito dello Stato; a voi, graziosissimo signor Marchese, indirizzo un letterone dalla metropoli della Boemia, per attestarvi in questa maniera la mia verace riconoscenza per i segni di stima affettuosa di cui vi compiacete onorare la mia piccola persona; nella dolce speranza che la lettura di questi brevi cenni su Praga, vi arrecherà forse un istante di passatempo non isgradito in mezzo agli ozii autunnali dove state rinfrancando la preziosa vostra salute, che prego Iddio vi restituisca forte e lunga a comune vantaggio.

Vi scrivo dall' eccellente albergo del *Cavallo Nero* posto nel *Graben*, magnifica via della *Neustadt*, che è pur essa la bellissima delle cinque città che insieme riunite formano Praga. Giusta l'uso di rilevare a memoria il piano della città appena giunto, per meglio ordinare le mie corse col maggior risparmio di tempo, varcato il ponte della Moldau, mi portai lassù al *Hradschin*, il più elevato e nobile quartiere della capitale Boema, dove torreggiano la bella cattedrale gotica ed i sontuosi palazzi dell' Imperatore e dell'Arcivescovo con tanti altri considerevoli edifizii; e salito sulla torre della Chiesa Metropolitana, godetti

dello stupendo spettacolo di Praga, fabbricata in una delle più amene situazioni, lungo le due sponde della Moldau, su cinque amene colline, quasi nel centro della Boemia; e benchè m'avessi già vedute le principali città d'Europa, so dirvi che tale aspetto mi lusingò così dolcemente lo sguardo, che ne restai fortemente maravigliato, non aspettandomi un sì bello e grazioso panorama da cui non sapevà quasi più staccarmi. Se vedeste laggiù quell' ammasso di 3600 case, tra cui più di cento magnifici palazzi d'ottimo gusto italiano, con 50 Chiese, e circa 60 campanili, e 22 torri, e 55 piazze intersecate da 212 strade, e 37 altre piccole vie abitate e percorse da 120 mila cittadini *1, 11 mila cavalli, ed oltre 2 mila cani. E quel lungo ponte dove formicola sempre tanta gente, e la Moldau che scorre placida attraverso la città, con quelle graziose e variate isolette, ornamento di Praga, e delizia dei cittadini nei dì festivi; aggiungete il magnifico *Belvedere* e tanti giardini e vigneti e passeggi lietissimi, con quell' immenso muro merlato che pare una corona murale, e le otto porte monumenti storici delle passate sciagure, e della spenta maestà. La sua cerchia è di circa dieci delle nostre miglia, e ne ha tre nella sua maggior lunghezza, e benchè città di second'ordine, se fosse residenza d'una splendida corte, potrebbe forse ancora gareggiare colle prime capitali. Ivi abbondano ancora i monumenti di belle arti del medio evo; il suo commercio ed industria sono molto rinomati in tutta Germania e fuori, e benchè tanti de' suoi nobili e ricchi cittadini abbiano fissata la loro stanza a Vienna, secondo lo stile monarchico, vivono però ancora in Praga moltissime illustri ed opulenti famiglie *2, e

*1 Eccovi la popolazione di Praga pubblicata officialmente in questi giorni (il 5 settembre corrente): 107,358 cittadini, esclusa la guernigione ed i forestieri. Sono cioè 49,765 maschi, e 57,504 femmine; l'eccesso femminino viene però compensato dalla guernigione che monta a 13 mila uomini. Nel 1834 si sono calcolati 943 matrimonii, e 4 bambini per matrimonio, un nato su 26 persone, ed un morto su 17.

*2 Questi signori passano l'estate alle terme, o nelle loro terre, e l'autunno nelle grandi caccie così ben ordinate in questo paese rinomato per l'abbondanza e qualità del selvagiume, e nell' inverno fanno lieta la capitale colla loro presenza, e feste, balli, ecc.

nella buona stagione aggiungono nuova vita alla città le vicine terme famose di Toeplitz e Carlsbad convegno di Re, Principi ed Ambasciatori e della più alta aristocrazia d' Europa. Ma per formarvi un' idea meno incompleta della città, forse non avrete discaro, che incominci dallo scrivervi due righe di cenno sulla sua storia feconda di tanti avvenimenti, la cui influenza fu così universalmente sentita in Europa. Ho letto di passaggio nelle biblioteche i titoli di varie antiche descrizioni in diverse lingue, e ne ricordo alcuni latini un po' enfatici e strani, *Gloria Pragensis* ad esempio; *Phosphorus septicornis* è la descrizione della Chiesa Metropolitana, ossia *Divi Viti Ecclesiae Pragensis majestas et gloria*; e poi per giunta quante bellissime viste della città e dintorni, incise o litografate, a cominciare dalle famose di Sadeler, pubblicate nel 1606 in nove grandi fogli, fino alle recenti stupende litografie colorate, e descrizioni topografiche, e piani trigonometrici, e la recentissima maravigliosa rappresentazione plastica in cartone.

Francesco Palacky lo storico più rinomato della Boemia, dopo tante sue ricerche, ci fa sapere che l' epoca della vera origine di Praga risale ai tempi favolosi, e che i documenti autentici non sono anteriori al secolo ottavo dell'era cristiana. La parola *Prag* (così scrivono e pronunciano il nome della capitale) tra i varii significati che ha in Boemo, lingua Slava, indica anche un'altezza che si va elevando gradatamente, e tale pare l'etimologia probabile, per lasciare in disparte altre leggende insussistenti. L' istoria di Praga è tra le più interessanti del medio evo per i grandi esempli d'energia politica, e tanti fatti pietosi e variati; e passeggiando per la città v' incontrate quasi ad ogni passo in monumenti che ricordano fatti solenni, sicchè lo storico sullodato dice che possiamo quasi applicare ad ogni via e ad ogni piazza il detto Liviano: *quocùmque incedimus, in aliquam historiam vestigium ponimus.* Sostenne assedii funestissimi, fu devastata da incendii terribili, e venne presa e ripresa e saccheggiata. Nel 1091 era però talmente in fiore il commercio di Praga per essere in relazione colle prime piazze commerciali di quei tempi, e colla stessa Bisanzio, che un autore ci lasciò scritto: *Ibi Judaei auro et argento plenissimi, ibi ex omni gente negotiatores ditissimi, ibi monetarii*

opulentissimi, ibi forum in quo praeda abundans etc.; benchè l'epoca più splendida di Praga è quella del regno avventurato di Carlo IV (1346 - 74), la sua maggior prosperità è dovuta a questo Principe, la cui memoria è tuttora venerata in Boemia; l' Università degli studj fondata sul modello di quella di Parigi (contava 20 mila studenti quando il famoso Huss ne era il Rettore), la Cattedrale, il gran ponte sulla Moldau, e tanti altri belli ed utili edifizii sono dovuti alle di lui attive sollecitudini per la sua prediletta capitale che ampliò come la vediamo attualmente, e la innalzò al grado di città di primo ordine, chiamandovi da tutta la colta Europa, professori, artisti, e commercianti d' ogni maniera, sicchè potè gareggiare colle prime e più splendide metropoli di quei tempi, Roma, Firenze, Parigi, e Colonia, contando circa 300 mila abitanti, finchè la guerra fanatica degli Ussiti venne a dissipare tanta prosperità. L' Imperatore Sigismondo fu replicatamente respinto dai cittadini di Praga comandati dal valoroso capitano Zizka, inferociti contro di lui che credette di dover consegnare, a malgrado del salvocondotto, Giovanni Huss ai padri del Concilio in Costanza dove in pena delle sue eresie ed ostinazione venne abbruciato vivo col suo discepolo Gerolamo da Praga. *Quarante mille bras*, dice uno scrittore francese, *s'armèrent en Bohéme, et se levèrent ensemble pour venger Jean Huss et son disciple: Dieu déchaina les loups furieux contre l'Empereur qui avait livré Jean Huss, et le tambour fait de la peau du borgne Jean Zizka chefs des Hussites, battit long temps encore après sa mort la charge contre Sigismond.* Di qui la guerra civile in tutta la Boemia che scoppiò più accanita ed infernale nel centro stesso di Praga, e quindi ne seguì la rovina immediata e totale d'ogni maniera d' industria e commercio e prosperità, effetti tristissimi del maggior flagello, con cui la Provvidenza Sovrana corregge e punisce le nazioni traviate, sicchè il savio ed energico principe Giorgio Podiebrad, non potè con tutta la sua potenza rialzare la capitale, e farvi rifiorire le arti di pace; e quando verso il 1490 i Re trasportarono la loro sede a Buda, la decadenza di Praga fu totale. Ma come piacque al pacifico Imperatore Rodolfo II. di riordinare il Hradschin, e fissarvi la sua stanza, Praga si rialzò poco per volta,

e quasi ricuperò l'antico splendore, e venne riputata tra le più dotte città del mondo, avendo due Università di studii, una *Utraquista* (di coloro cioè che volevano la comunione santa sotto le due specie per il popolo), e l'altra cattolica, oltre un gran numero d' instituti letterarii e scientifici, e 16 stamperie, cosa straordinaria in quell' epoca (1576 - 1612), mentre le sue 150 torri le davano per l' esterno un aspetto imponente. Ma questa nuova prosperità fu di troppo breve durata; il genio del male suscitò il 23 maggio del 1618, giorno in cui i due consiglieri di Stato Slawata e Martinitz furono barbaramente precipitati dai loro collega nell'atto stesso dell' adunanza dai veroni del castello di Praga; fu questo il primo atto della lunga e sanguinosa tragedia dei trent' anni, che sconvolse orribilmente l' intiera Europa, e addusse l'Alemagna sull'orlo del precipizio. La città che prima di questa guerra fatale era quasi tutta *Utraquista* popolata e fiorente, dopo si trovò tutta cattolica è vero, ma perdette in questa lunga lotta i due terzi dei proprii abitanti; cambiò due volte regime, illustri cittadini erano stati martoriati e morti sul palco dell'infamia; fu presa quattro volte d'assalto, saccheggiata e spogliata d' ogni ornamento dai Sassoni e Svedesi; i cittadini colti e coraggiosi si espatriarono, ed i superstiti furono decimati dalla fame e dalla peste; le case crollavano qua e là, e le vie erano ingombre di rottami; la capitale ed il paese mutarono affatto d' aspetto, tutto era squallore e rovina, e ricordava il canto patetico di Geremia: *Quomodo sedet sola civitas plena populo; facta est quasi vidua domina gentium etc.* Gli abitanti di Praga manifestarono però sempre la maggior energia in mezzo a tanta desolazione, ed è memorabile il coraggio civico del Gesuita Giorgio Placky che sostenne con un pugno di studenti rinchiusi in una delle due torri del ponte della Moldau, l'urto di 2500 svedesi, e difese valorosamente il ponte. Dopo la guerra dei 30 anni, che ebbe principio e fine in Praga, si rialzò di nuovo, ed acquistò nuove forze per poter sopportare nuovi strazii nella lunga lotta di Maria Teresa col Re di Prussia, chè tale fu il tristo destino di Praga, oscillare con fatale vicenda tra la vita e la morte, cadere per sorgere a nuova vita, e poter soffrire nuovi tormenti. Assediata cadde per ben due volte nelle mani

nemiche, e fu stanza per qualche tempo di un'armata francese comandata dai marescialli di Broglie e Belleisle. Il Re di Prussia si presentò alle porte con ottanta mila uomini, e dopo un terribile bombardamento, la guernigione avendo capitolato, Praga venne di bel nuovo saccheggiata, ma finalmente per l'ultima volta. E a darvi un'idea dei tanti disastri sofferti in queste luttuose vicende, bastivi il notare che nell'ultimo assedio, forse è vero il più tremendo di quanti ne leggiamo ne' suoi annali, furono abbruciate o distrutte dai proiettili lanciati dal nemico 880 case, la cattedrale, il palazzo dell'Imperatore, e quasi tutti gli edifizii furono più o meno danneggiati; e nelle tre ultime settimane gli assedianti fulminarono la città con una grandine infernale di 23 mila bombe, 58 mila palle da cannone e 548 *carcasse*! Federigo il grande diresse in persona le operazioni dell'assedio fino al momento in cui la perduta battaglia di Collin (18 giugno 1757) l'obbligò ad abbandonare Praga. Ma tornarono finalmente i giorni lieti dopo tanto lutto e tante rovine, e sì profonde piaghe si cicatrizzarono e guarirono perfettamente sotto il regno di Maria Teresa, Giuseppe II., e dell' ultimo defunto Imperatore Francesco; atterrate le tante torri inutili, e ridotti ad altri usi i tanti chiostri, la città vestì l'attuale aspetto moderno, e mercè specialmente delle patrie sollecitudini del Gran Burgravio, il sig. Conte Chotek, furono introdotti miglioramenti senza fine, quasi duplicata la popolazione, estesa e perfezionata l'industria, e creati sotto gli auspizii del governo per volontarie soscrizioni molti stabilimenti destinati al progresso delle scienze, dell' industria e delle arti, o al sollievo degli sventurati; abbellita e resa più sana la città col trasformarne i baluardi in eleganti passeggi; fu creato il giardino nazionale (*Volksgarten*), aperte e lastricate nuove vie e nuove piazze, tra cui il *Rossmarkt* (mercato de' cavalli) stupendo di 360 tese in lungo, e largo 32; ristaurata la grandiosa porta dei cavalli (*Rossthor*), e quei tanti nuovi marciapiedi rendono comoda e facile la circolazione per la città, ed i nuovi *quais* lungo la Moldau, il tutto vi convince che forse nessun' altra città d'Alemagna subì tanti felici cambiamenti in meno di vent'anni, e Praga è una prova palpabile del carattere eminentemente progressivo dell'epoca attuale. Intanto dacchè ab-

biamo incominciato dal Hradsckin, vediamone le cose principali, e prima entriamo nella cattedrale gotico-bisantina; la parte esterna è tuttora imperfetta, e la facciata fu dipinta per la beatificazione di S. Giovanni Nepomuceno; ma l'interno è notevole per le reliquie sante e storiche, e per i tanti lavori d'arte. In quell'arca d'argento, veramente magnifica, si conservano le ossa del santo Nepomuceno, il protettore principale della Boemia, ed in quel mausoleo riposano Carlo IV, colle sue quattro consorti, ed altri principi boemi; in questo tempio s'incoronano gli Imperatori d' Austria a Re di Boemia. Date uno sguardo ai bei quadri che adornano le pareti, e poi fissate il candelabro, ornamento principale del tempio di Salomone; trasportato dai Crociati in Lombardia, nel sacco di Milano del 1162, toccò a Vladislao che lo donò alla cattedrale di Praga; ma l' angolo più curioso del tempio, è la cappella di S. Venceslao, dove tutto è storico, reliquie sacre e profane, disegni in pietre dure che incrostano le pareti, è un vero museo storico e religioso. L' attiguo castello reale del Hradschin che servì or poco d'asilo a Carlo X di Borbone nel suo esilio dalla Francia, è uno dei più belli in questo genere, e meriterebbe una lunga descrizione; la magnifica gran porta è disegno dell' italiano Scamozzi. Quante rimembranze vi si eccitano percorrendo questo vasto edifizio! Eccovi là quelle due colonnette che ricordano l' avvenimento dei due reali consiglieri Slawata e Martinitz precipitati dalle finestre di questo palazzo; e quella torre gode pure di una trista celebrità per le sue leggende e prigioni e trabocchetti e simili orrori di quei tempi barbari e feroci; la chiamano *Daliborka* dal nome dello sventurato cavaliere che rinchiusovi per tanto tempo ingannò le ore della sua cattività col suono della viola che dicono portasse al più alto grado di perfezione; *Excellens in arte non debet mori* . . . . . eppure l' infelice non ne uscì che per salire il palco ferale! A fianco del bel palazzo dell' Arcivescovo sono le varie raccolte del museo nazionale, dovute alle tante sollecitudini del conte di Sternberg, gran mecenate delle scienze e belle arti, ed uno dei più distinti personaggi della Boemia. La raccolta zoologica è appena nascente, e ricordo solo una serie unica di denti (non fossili) di animali colle loro varietà; ma importante e ricca è poi in

compenso la parte mineralogica, quella speciale della Boemia, contando circa quattromila numeri (molti esemplari sotto lo stesso numero), ordinati secondo la formazione geognostica. Notai in essa i varii meteoroliti trovati in Boemia; la parte più preziosa è però quella delle petrificazioni vegetali del mondo primitivo, descritta dal conte di Sternberg nella sua Flora antediluviana, stampata nel 1825 in Ratisbona, in un gran volume in 4.°, con tutto il lusso tipografico di disegni ecc. Quella raccolta è forse la più ricca in questo genere, e vedete in essa perfino alberi intieri ed una gran quantità di *Licopodiacee* a caratteri così distinti, che la *Neuropteris Loschii*, ad esempio, veste tuttora il color verde. La collezione mineralogica generale, disposta secondo il sistema del Mohs, su cui anzi scrisse questo insigne naturalista appositamente il suo sistema, contiene bellissimi esemplari, bei cristalli, e varietà senza fine, contandovisi più di novemila numeri. L' erbario delle piante secche ascende a circa ventimila specie, tra le quali, oltre le indigene boeme, ammirate la raccolta del celebre viaggiatore botanico Haenke, ricca di novemila specie, di cui forse due terzi credute nuove. Riflettete che la Flora generale contiene già nel momento cento mila fanerogame, e venticinquemila criptogame! Ho udito che il celebre Kunt di Berlino ne abbia sessantamila specie nel suo immenso erbario privato, certamente il primo del mondo. Non ho veduta la raccolta delle medaglie boeme, che mi si disse ascendere a forse seimila; ma ho notato che quella detta etnografica è appena nascente. La unita pubblica biblioteca, benchè contenga poche migliaja di volumi, è preziosa per le belle opere moderne d' istoria naturale, e tra i libri antichi ho notato un'*Hystorya trojanska*, opera di un *Guido Messanensis*, e volta in boemo dal latino; è questo il primo libro pubblicato in lingua boema nel 1468; vidi un' edizione d'una Bibbia boema fatta in Venezia nel 1506; la versione boema del libro latino di Petrarca *Remedium etc.* pubblicata nel 1501. E tra i variati manoscritti (600 e più) vi è il famoso *Koniginhof* che racchiude l'antica epopea boema e non ho dimenticata la versione boema del Decamerone, di cui però non si permise la stampa. E poi un manoscritto autografo di S. Giovanni Nepomuceno, ed un altro contenente

il processo di Huss incominciato a Praga e terminato a Costanza; non ho veduto alcun manoscritto italiano. Si sta pubblicando in Praga un gran dizionario boemo - germanico. Ho veduto i fascicoli d' un giornale boemo del museo, il cui titolo è appunto: *Casopsis Ceskeho museum* (giornale boemo del museo) che tratta di lettere e scienze d'ogni maniera. Si pubblica inoltre un *Casopsis* per il clero cattolico, un giornale politico anche in boemo, oltre due puramente scientifici, uno tecnologico, ed un altro per le sole scienze naturali. Voi sapete che il popolo parla il boemo, lingua Slava che non ha la menoma relazione colla tedesca che vi parlano le persone colte, bensì colle lingue di Polonia, Russia, Illirio ecc. Nelle chiese si predica nelle due lingue boema e tedesca, i preti dovendo conoscere ambedue queste lingue; leggo i nomi delle vie scritti sempre nelle due lingue, e notai alcune parole scritte con sole consonanti che nella bocca dei boemi formano un suono. Il signor bibliotecario Hanka mi presentò un' istoria della lingua Slava e suoi dialetti, pubblicata nel 1834 in Andover (Stati Uniti d'America), ed un' antologia boema, stampata a Londra nel 1832.

La galleria dei quadri ordinata nello stesso palazzo del museo, è sempre aperta ai forestieri, mediante un bigliettino che il signor direttore dell'accademia di disegno loro concede graziosamente; il numero dei quadri ivi raccolti ascende a circa 1500; percorrendo quelle sale, notai di volo alcuni quadri dei nostri italiani, molti di pittori boemi, una rotonda destinata alla scuola moderna dei pittori tedeschi, dove ammirai un bel lavoro del principe dei dipintori italiani viventi, la discesa di Cristo al purgatorio, del sig. Barone Camuccini, e per ultimo ricordo una gran sala per la scuola antica germanica, dove si conservano alcune opere di Lucas Cranach, e di Cranach il giovane, di Holbein, Alberto Durer, Teodoro di Praga, primo pittore di Carlo IV (1375), Giovanni Meyer, Alberto Altorfer; un Cristo rarissimo di Aldegrewer, e per giunta alcuni resti dell'antica scuola bisantina; sono otto quadrettini dipinti sul legno in Costantinopoli, lavori preziosi per l' istoria dell'arte; tra i pittori boemi vi noto solo i nomi dei più rinomati, la traslazione di S. Wenceslao di Heintsch, e poi opere variate

di Brandel e Rainer il più celebre frescante, e Skreta il Raffaello della Boemia.

L' Università possiede anch' essa raccolte d'oggetti naturali, ed un piccolo osservatorio astronomico e gabinetto fisico nell' immenso palazzo degli antichi Gesuiti che direste una città, giacchè trovate in esso il seminario e chiese e le scuole universitarie di filosofia e teologia, l' accademia di belle arti, stamperie, e la biblioteca ricca di 120 mila opere, con quattro mila manoscritti, tra cui vi fanno vedere le opere originali dei famosi eresiarchi Giovanni Huss, e Wicklef. Ma parlando dei varii stabilimenti dell' università non posso contentarmi di citarvi solamente il giardino botanico per essere questo il più antico della Germania, noto già sotto Carlo IV col nome di *Hortus Angelicus*, così detto da un Angelo di Firenze farmacista della Corte; è posto quasi fuori di città, nelle vicinanze della via di Firenze *Florenz gasse*. È bello il palazzotto destinato all'abitazione del professore ed inservienti, bellissima la nuova sala delle lezioni fatta ad anfiteatro; si coltivano in questo giardino circa 12 mila specie disposte secondo il nuovo metodo naturale del sig. professore Reichenbach di Dresda. Il numero delle piante di questo giardino venne portato da cinque mila a tale somma considerevole in pochi anni mercè l'attività e zelo botanico dell'attuale sig. professore Kosteletzky, a malgrado degli scarsi mezzi pecuniarii dello stabilimento, il che prova quanto sia grande l'amore alla botanica, che per verità trovai coltivata generalmente con molto calore in tutta la Germania, ed in Boemia specialmente, dove quasi in ogni villaggio siete sicuro di trovare un erbario considerevole, e buoni libri di botanica presso il parroco o 'l medico o 'l farmacista, e perfino Principi, Sovrani dottissimi in questo ramo di scienza, tra cui era stimato molto valente il fu Imperatore Francesco I. d'Austria; ma non facciamo digressioni, e diamo un' occhiata al giardino ben ordinato e sufficientemente esteso; quelle quattro *serre* non mi parvero molto notevoli, forse per aver vedute prima quelle maravigliose di Berlino e di Vienna. Una parte del giardino è destinata alla coltura delle piante officinali per lo studio della farmacia; è copiosa la collezione delle piante alpine, ricca quella delle *umbellifere*, perchè si sono ricevute

recentemente per la via di S. Pietroborgo molte specie rarissime della Siberia; vi trovate quasi tutte le gramineé (il *Mais* non è ancora coltivato in Boemia ove abbonda in compenso la patata). Giunto nel centro del giardino entrai in una bella cameretta fatta di soli verdi rami, ma osservando davvicino la colonna del centro che pareva sostenerne il vôlto verdissimo, m'accorsi che era il tronco del *fraxinus excelsior*, *varietas pendula*, i cui lunghi rami cadenti al suolo formavano quella graziosa ed elegante saletta. Il professore nell' additarmi parecchie varietà della *Canna indica*, mi notò che i botanici di Berlino ne contano già trenta specie diverse o da loro credute tali; peccato che questa manìa di voler creare ad ogni costo nuove specie di semplici varietà, vada via dilatandosi con tanto danno della scienza; che bella e ricca collezione di *Cardulacee*! è quasi compita la Singenesia di Linneo, scorgendo ivi tutte le specie più rare della Siberia e Kamtskatka (pronuncian *Camciatka*); nelle *Cucurbitacee* ho notato la bella *Cyclantera pedata*, nuovo genere e specie creata dall'insigne botanico di Gottinga Schrader, la cui morte recente piangono i botanici; e per ultimo vi accenno la copiosa collezione di *Eriche*, delle cui 600 specie note al giorno d' oggi, voi sapete che 570 circa crescono al Capo di Buona Speranza. Tornandomene a casa col signor Opitz, valente botanico boemo, autore di una curiosa Flora germanica criptogama, di cui volle graziosamente donarmi una copia, e che per un esemplare secco d'una delle nostre piante particolari, ve ne dà in compenso centinaja di boeme, possedendo a questo fine un ricchissimo erbario, di cui fa commercio botanico puramente scientifico, entrammo nel giardino della casa Waldstein, spettante ai discendenti del valoroso generale che menò tanto rumore nella guerra dei 30 anni (i francesi gli hanno storpiato il nome scrivendo Wallenstein); è tradizione che esercitasse i proprii soldati in questo stesso giardino, ed annessi vasti cortili che allora saranno stati altrimenti disposti. Questo palazzo dopo quello citatovi degli ex-Gesuiti, è il più vasto di Praga, e vi si conserva tuttora intatto il gabinetto del gran capitano, coi disegni strategici ed altre reliquie storiche. La famiglia Waldstein ne apre il giardino al pubblico grazio-

samente due volte per settimana; appena entratovi desta la vostra maraviglia quello stupendo interno peristilo del miglior gusto italiano, che direste un bellissimo tempio; e passeggiando nel giardino siete aggradevolmente sorpreso dai soliti accidenti di getti d'acqua, laghi, boschetti, viali in un giardino posto così nell' interno della città; e ricordo sempre due bei *parterre* d' un grazioso effetto, quello cioè della *Celosia cristata* a fiori rossi e gialli, e l'altro della *Viola altaica*, pianta russa, introdotta recentemente in Praga. Ma la botanica boema mi trae a dirvi ancora quattro parole su d'un altro zelantissimo cultore della Dea dei fiori, noto in Germania per i variati suoi lavori microscopici sulle piante criptogame specialmente. È questi il giovane signor Corda che giurerei nato coll' organo delle osservazioni microscopiche. Lo trovate sempre al museo nazionale, o nella sua modesta abitazione col microscopio e la penna alla mano; egli osserva e disegna, e descrive nell'istante con una destrezza e celerità singolare; oltre i varii lavori già pubblicati che gli meritarono i suffragii dei dotti naturalisti, egli me ne fece vedere molti altri nuovi che ha per le mani, tra cui ricordo uno d'anatomia microscopica delle palme; voi conoscete certamente le sue scoperte sul coito delle piante, lavoro importantissimo per la fisiologia vegetale, in cui ha sorpassato le dilicatissime osservazioni del nostro celebre Amici. Mi consegnò per il nostro valente botanico piemontese il sig. Denotaris, il primo fascicolo della monografia dei funghi, opera immensa, di cui se ne sono tratti solamente ottanta esemplari, e non seppe indicarmi di quanti fascicoli si comporrà l'opera intiera, giacchè ciò dipende dai mezzi pecuniarii, sanità e vita di cui potrà godere, avendo in pronto la descrizione di quasi novemila specie, e non istupitevi punto di tanto numero, chè sul solo *Pinus abies* di Linneo, crescono forse 400 piante parassite diverse! Portai pure meco un suo dotto lavoro scritto in tedesco di osservazioni microscopiche sui fili di cotone, lana, capelli, crini e simili. Caduto il discorso sullo zuccaro di barbabietola, di cui si sono stabilite varie manifatture in Boemia fin dall'anno 1814, e dove accorrono da ogni parte ad una scuola speciale quanti desiderano acquistare le necessarie

cognizioni teoriche e pratiche su questo novello ramo d'industria economico-agricola, mi fece vedere un suo trattato manoscritto di cui venne superiormente incaricato, e di cui appena pubblicato promise mandare una copia in Torino; mi fece quindi notare col microscopio i distinti cristalli di zuccaro esistenti in una barbabietola che stava appunto esaminando. Le prime e più rinomate manifatture di questo genere sono in Praga, e si estrae lo zuccaro dall' 8 al 10 per 100; anzi nel momento con un metodo recentissimo, da 100 libbre di barbabietole se ne ottengono fino a 13 di zuccaro.

Ora prima di condurvi meco col pensiero per la città, voglio accennarvi almeno i nomi dei varii istituti che riguardano davvicino la coltura della mente e del cuore, o quella nobilissima virtù della beneficenza che voi, o egregio Signore, mettete così bene in pratica. È primo tra questi l' Università degli studii che ha 42 professori ordinarii, 7 straordinarii, ed 11 sostituti, i quali insegnano le varie scienze e letteratura a 3420 studenti, chè tale è appunto il numero registrato nel catalogo del corrente anno; e poi vengono i ginnasii, il seminario, e l'utilissima scuola politecnica per formare gli ingegneri, architetti, agronomi, chimici, capi-manifatture ed altri utili impiegati nelle zecche, finanze, selve ecc. L' insegnamento dura tre anni, e si fa da cinque professori, oltre un'altra scuola preparatoria che conta un egual numero d' insegnanti. E poi viene una scuola imperiale modello, vera scuola normale dove s'impara l'arte difficile d' insegnare agli altri. Non mancano molte scuole pubbliche per il sesso femminino, e case d' educazione militare per ogni *reggimento*, scuole varie di musica, tra cui una per quella di chiesa, onde il canto religioso risulta poi così divoto ed armonico che vi commuove soavemente il cuore. Aggiungete una scuola di disegno, una di cavallerizza, una di scherma, una di nuoto, quest' ultima però solamente gratuita per i militari. Vi do la semplice nomenclatura delle varie società per il progresso delle scienze ed arti per non ingrossarvi di troppo questo letterone. La prima è la reale società delle scienze, e poi vengono la società patriotica ed agronomica che ha per iscopo la diffusione delle cognizioni agricole nel popolo; la società pomologica che distribuisce annualmente ai coltivatori

boemi un gran numero dei migliori innesti di alberi fruttiferi, la società per il miglioramento delle bestie cornute e lanifere, con esposizioni annue; la società del museo nazionale, già citatovi dissopra, per rendere utile e conservare ai posteri le collezioni dei prodotti naturali, e monumenti della Boemia; la società degli amici delle arti nazionali favorisce il progresso delle belle arti, e ne conserva il buon gusto. Vi ha una società per il progresso della musica, e come vi ho già citato dissopra una scuola, si è formata recentemente sotto la protezione dell'Arcivescovo, una società distinta per il progresso della parte più sublime della musica, quella cioè con cui eleviamo i nostri cuori al Creatore, celebrandone le laudi nei sacri templi. È pur ben da notarsi la società recentissima per l'incoraggiamento dell'industria patria, che vanta per fondatori tre Principi della famiglia Imperiale ed i primi Signori ed Ecclesiastici della Boemia; è questa tra le meglio ordinate d'Europa, potendo conseguire più efficacemente lo scopo coi tanti mezzi di cui può disporre, esposizioni pubbliche cioè dei prodotti nazionali, medaglie, diplomi, premi pecuniarii; un giornale politecnico popolare di piccola spesa, un gabinetto di lettura, modelli, e quel che più monta somministrando i fondi opportuni agli artisti ed operaj bisognosi. E giacchè parliamo d'istituti di una utilità reale ed evidente, lasciate che continui a citarvi almeno i nomi dei tanti altri di beneficenza, di cui è così ricca la metropoli Boema; e sono l'istituto privato dei sordo-muti, in cui questi essere sventurati che non sono molti anni vegetavano quasi puramente a carico della società, ora la servono quasi quanto gli altri; e poi un altro istituto privato per i ragazzi ciechi, o travagliati da oftalmia, oltre un altro recente distinto per i ciechi adulti. E poi viene la casa degli orfanelli ed un'altra per le femmine orfane, ed un'altra ancora per i soli orfanelli italiani; vedete quante volte ci torna al pensiero il nome della nostra cara madre Italia. Esiste in Praga una casa d'educazione per i poveri ragazzi ebrei, e qui vi avverto tra parentesi che la *Judenstadt* di Praga, il quartiere antichissimo destinato ai figli d'Israello è notevole oltre ogni dire. Sono già introdotti felicemente gli asili dell'infanzia, così utili e religiosamente morali per preservare i ragazzini

dalle immoralità di parenti corrotti, ed avvezzarli alla fatica con apposite istruzioni e piccoli lavori adattati alla loro tenerissima età. Vi ha una casa di lavoro per occupare utilmente le fanciulle di parenti bisognosi, e poi le casse di risparmio anche di tanta moralità e così atte a spandere nel popolo la sobrietà, l' economia, e 'l buon governo delle famiglie; e per non dimenticarmi, vi noto qui, che la società recente per gli incendii contava già 123 mila assicurati nell' anno 1835. I forestieri che non conoscono la lingua o per altro motivo abbisognano di documenti, trovano in Praga un pubblico uffizio, detto *Lombard*, in cui sono sicuri d' essere soddisfatti, oltrechè in tutte le città di Germania trovate in ogni albergo un libro stampato degli indirizzi, e poi i soliti servitori di piazza, sciocchi ciceroni ordinariamente, di cui è ben non fidarsi sempre ciecamente. La pubblica mendicità, quella piaga schifosa, la cui guarigione si tenta ormai felicemente dappertutto, mercè dei varii stabilimenti di beneficenza è scomparsa, e tra questi vi ha in Praga l' istituto dei poveri, e poi un altro per soccorrere a domicilio i poveri vergognosi, molto migliorato per essersi abolite nel 1827 le incomode e ridicole visite del buon capo d'anno, con una piccola retribuzione destinata a vantaggio di tale stabilimento filantropico. Nell' ospizio dei borghesi sono ricoverati 300 vecchi, ed in un altro vengono accolti cento cittadini incapaci a procurarsi il vitto; vi è un ospizio per i poveri, diretto dai Cavalieri Crociferi; un altro piccolo stabilimento di pensionarii detto dello *Strahow*; la casa degli invalidi che ricetta 1200 soldati inetti al servizio militare, colle loro famiglie. L' ospedale degli ebrei, in cui nella fredda stagione si distribuiscono monete e legna, ed al cui fianco esiste un altro stabilimento che da un secolo somministra la zuppa in ciaschedun sabbato. Vi è una società di Dame per l' incoraggiamento dei lavori all'ago, e che alimenta un piccolo ospizio per gli orfani di padre e madre; un'altra società di soccorsi agli sventurati caduti innocentemente nella miseria; l' istituto delle vedove ed orfanelli del corpo dei mercanti, a cui dovete aggiungere altrettante distinte società per il sostentamento delle vedove ed orfanelli degli avvocati, medici, professori, maestri di scuola, e varii impiegati; e perfino una per gli attori del

teatro nazionale, e per le vedove dei vecchi servitori, ed una ancora che non posso dimenticare composta di studenti agiati e buoni, per venire in ajuto dei poveri studenti di filosofia, il cui numero totale ascende ordinariamente a 700. E prima di chiudere la lista degli istituti di pubblica beneficenza cogli ospedali, permettetemi che vi accenni qui tra parentesi, l'esistenza di due Capitoli di nobili damigelle canonichesse, creati l'uno dall' Imperatrice Maria Teresa, e l'altro da una contessa di Golz, con alcune altre case religiose, in piccolo numero però.

Il primo degli ospedali è quello generale dove i poverelli e gli studenti sono ricevuti gratuitamente. Ve ne ha uno per gli sventurati che hanno perduto il bene dell' intelletto, uno per le partorienti e per i trovatelli, ed altrettanti distinti per gli incurabili, per i sifilitici, per gli ebrei, per la guernigione militare; quello detto delle *Elisabettine* è per sole 50 donne ammalate; nell' altro dei fratelli della misericordia furono ricettati nel solo 1834, ammalati 2278; nell' ospedale dei Cavalieri Crociferi, sono specialmente accolti i poveri ammalati delle terre spettanti all' ordine dei detti cavalieri. Vi è l'istituto per la vacciuazione gratuita, *idem* per le malattie d' occhi, oltrechè gli Stati di Boemia pagano uno speciale oculista per i poveri del regno, cui vengono somministrati gratuitamente i rimedii prescritti; e poi trovate bagni per gli studenti, bagni per i poveri, e per ultimo una società proprio filantropica, detta di *umanità*, che duole di non vedere ancora generalmente adottata, distribuita nei varii quartieri per portare pronto soccorso nei casi di morte vicina, reale od apparente. Ed a compiere questa lista vi accennerò ancora che nella casa provinciale di correzione vi sono scuole variate, in cui i condannati studiano e lavorano (conta essa nel momento 650 condannati, 50 dei quali devono starvi da 10 a 20, e gli altri da 1 a 10 anni). Voglio notarvi ancora qui che per guarentire i cittadini dalle frodi dei forestieri o di qualunque altro, nessuno può partire di Praga, senza essere munito d' uno speciale bigliettino dell' uffizio di pulizia, unito al passaporto, uso generale negli Stati Austriaci. Non vi parlo punto delle adunanze dei così detti *Stati Boemi*, perchè la loro importanza politica

è nulla affatto, e quando vengono adunati, è per ratificare il già fatto, al che sono docilissimi.

Piacciavi ora uscire meco, se v'aggrada, dalla mia cameretta del *Cavallo Nero*, dove vi ho schicherato finora giù alla sbaragliata queste poche notizie generali, raccolte qui e là nei dì precedenti nel mio portafoglio da autorevoli cittadini, o colla oculare ispezione; e passeggiate un po' meco per la città, che a parte là *Neustadt* e 'l *Hradschin*, ed i magnifici passeggi dei dintorni, ha un aspetto antico e storico per i frequenti edifizii gotici strani, e statue e colonne e simili monumenti. E prima guardate qui vicino appena uscito dall'albergo, quell'edifizio con quella facciata grandiosa, e leggetene l'iscrizione latina: *Franc. Austr. Imp. vectigalibus et mercaturis exercendis fieri curavit anno* 1811. Era un convento ora trasformato nella maggior dogana, sicchè quasi quasi anch'io sarei tentato di gridare *fecistis speluncam latronum!* se non temessi d'essere tacciato di zelo troppo ardente; ma quel *mercaturis exercendis* non mi va molto a sangue, e per me credo che le dogane siano atte a tutt'altro che a facilitare il commercio, ed oso dirvi che nei delirii della mia immaginazione parmi travedere che tutto questo complesso di dogane, quarantene, passaporti, ecc. ecc. saranno cose puramente storiche e trovate nei soli libri dai nostri nipoti; e per quanto alle quarantene vedo già con piacere, che alcuni dei primi e più valenti economisti incominciano a parlarne come di istituti, la cui utilità è molto problematica; ma lasciamo un po' lì questo tema, per non farmi dare del matto e dello stravagante, giacchè nelle lettere precedenti mi sono forse già meritato questo titolo col gridare un po' troppo sul colera, e sull'abuso spaventevole del salasso. Intanto mentre andiamo chiaccherando, eccoci sulla piazza del palazzo civico. Vedete quanti oggetti vi feriscono lo sguardo in una volta, e 'l *Rath haus* (palazzo municipale), e quella grandiosa fontana che sorge nel centro, e la chiesa di S. Maria con quelle torri di forme così bizzarre, da cui ne spuntano tante altre lateralmente, come i rami d'un albero. Qui tutto è storico, e soggetto di dotta meditazione, e parmi quasi di essere sulla piazzetta famosa di S. Marco in Venezia; su quel balcone fu decapitato il fiore della nobiltà sotto Ferdinando II.,

e quei teschi sanguinenti restarono esposti, spettacolo osceno! lungo tempo sulla prima torre del ponte. Ma volgiamo subito lo sguardo a quel grandioso monumento, che torreggia nel mezzo della piazza; quegli angeli che si sbracciano per troncare le teste di quei mostri che versano acqua dalle loro boccaccie, ricordano la cessazione del flagello della peste, e 'l mostro e l'angelo che mancano in un angolo, vennero atterrati da una bomba prussiana; incontrerete simili colonne, obelischi e statue su quasi tutte le piazze, e la statua di S. Giovanni Nepomuceno frequentissima poi in Praga e nel più piccolo villaggio della Boemia. E prima d' entrare nella chiesa che ci sta dirimpetto, date un' ultima occhiata alla faccia gotica del palazzo civico, che verrà abbattuto nella prossima primavera per cedere l'area ad un altro più adattato ai bisogni attuali della città; ma per patrio decreto della Reale Società delle Scienze, sarà conservata in una medaglia ed in una grandiosa tela la memoria della faccia esterna dell' edifizio con quel curioso orologio.

S. Maria am tein è così detta dalla parola Slava *tein* (*tovvn* degli inglesi, *dunum* dei galli) che suona circondata, perchè l'antica prima cappella eretta in questo antichissimo quartiere era appunto circondata da una selva. Peccato che questo tempio sia mascherato da miserabili casuccie; è degna d'uno sguardo quella crocifissione che sta sulla porta laterale, per essere un curioso basso rilievo dei primi tempi della statuaria boema. La chiesa non è commendevole nè per disegno, nè per ornati, ma è molto celebrata nell' istoria religiosa di Praga; da quella cattedra predicarono Gerolamo da Praga, e S. Giovanni Nepomuceno, da quella cappella vennero estratte, ridotte in cenere e gettate al vento le ossa del famoso arcivescovo *Utraquista* Rokezana; questo sacro luogo fu testimonio di mille profanazioni ed orrori; accorrono in questo tempio gli amatori delle belle arti per ammirarvi varie opere di Skreta, il più rinomato dipintore boemo; il gran quadro dell'Assunta che adorna il maggior altare, lo direste uno stupendo capo lavoro d' uno dei nostri principi della pittura; ma per me la più bella e graziosa tela è il quadro *dell'altare del pittore*, così detto perchè meritò a Skreta l'onore di essere annoverato tra i membri della

società di pittura. Il valente artista raffigurò se stesso sotto le sembianze di S. Luca che sta ritraendo la Madonna, mentre il divino Infante leggendo un librettino imprime con una grazia maravigliosa un bacio affettuoso sulla candida mano della Madre sua santissima che gli va additando le parole col più amabile e dignitoso contegno. A questo altare gli *Utraquisti* giurarono solennemente di mantenersi fedeli alla loro dottrina; l'organo è il migliore di Praga. Tra i varii monumenti non ho scordato quello del giovanetto Simone Abele immolato barbaramente dal proprio padre nella verdissima età di dodici anni, per aver abbandonato la religione ebraica per entrare nel seno del cattolicismo. Ma ora volge l'anno, avendo vedute nella metropoli della Danimarca alcune reliquie dell' illustre Tycho Brahe, la vista del suo monumento concentrò in un subito tutta la mia attenzione a quel basso rilievo, e ne ricopiai l' iscrizione bilingue latina e tedesca. Morì il grande astronomo esule in Praga nell'età di 55 anni, il 24 ottobre 1601 *1; e fu sepolto in questa Chiesa parrocchiale. Sull' alto del monumento è scritta la seguente sentenza latina: *non fasces, nec opes, sola artis sceptra perennant;* l' iscrizione sepolcrale è chiusa da questo verissimo elogio: *Ne frustra vixisse videretur, inmortalitatem etiam apud antipodas scriptorum perennitate sibi comparavit, planeque potius esse, quam haberi maluit: nunc vita functus aeternum vivit.* Continuando a percorrere la città, troverete anche varie chiese notevoli per disegni o per altri bei lavori d'arte, e frequenti memorie degli *Utraquisti* e degli Hussiti; magnifica al solito quella degli ex-Gesuiti; quella dei Cavalieri Crociferi è di bella architettura italiana con una stupenda cupola, sono molto stimate le statue in gesso dell'interno, e gli affreschi sono di Rainer il più celebre frescante boemo, riputato specialmente per il suo valore nel disegno. Nella chiesa di S. Tommaso troverete altri bei lavori dello stesso Rainer, il martirio del Santo Apostolo è un prezioso lavoro di Skreta, e 'l bellissimo S. Agostino del maggior altare è attribuito a Rubens. Il ponte in pietra sulla Moldau, lungo

*1 Vedi la lettera su Copenhaghen al chiarissimo Cavaliere Boucheron. Annotatore piemontese, fascicolo di settembre, e seguenti 1837.

800 de' miei passi (ho letto in varii luoghi lungo 1790 piedi), ha 16 archi, e benchè non molto elegante, pure attesa la sua lunghezza e gran solidità, e marciapiedi in grosse lastre di ferro rigato, e parapetti adorni di 29 gruppi di statue colossali, è annoverato tra i tre più famosi ponti della Germania e del Nord; quella piccola crocetta metallica che i Fedeli toccano riverentemente passando, segna il luogo donde si crede che il Santo Nepomuceno venisse precipitato nel fiume; il gran Crocefisso metallico venne formato col prodotto dell' emenda cui furono condannati gli ebrei nel 1696, per aver profanata la Croce Santa. Il ponte venne disegnato da un nostro compaesano, Pietro Arlieri di Bologna, l'autore della cattedrale sullodata; ma l' istoria di questo ponte e delle sue tante statue ed iscrizioni e due torri e tradizioni popolari e proverbi ed anedoti curiosi, formerebbe essa sola un grosso volume a giudicarne da quel poco che ne ho udito e veduto, sicchè fermatici ancora un istante nel mezzo a contemplare il bello e nuovo panorama della città, passiamo oltre alle isole della Moldau, che sono quella dei tintori, un'altra detta degli archibugieri, e poi la grande e la piccola Venezia, e l' isola Koppel, tutte ombreggiate d'alberi, e munite di sale da caffè e bagni, e *ristoratori* e musiche e divertimenti d' ogni genere, luoghi prediletti di sollievo nei dì festivi. E ricordo appunto d'aver visitata in un lietissimo giorno di festa la più amena di queste isolette, la *Färberinsel*, quella detta dei tintori. Che bella e cara giornata non fu mai questa per me! non la dimenticherò mai più. La mattina mi inebriai in chiesa di quelle musiche soavi, e quelle dolcissime voci umane sposate all'organo, ai clarini ed alle arpe nel luogo santo, nell'atto della celebrazione degli augusti misterii, fecero vibrare in modo arcano tutte le fibre del mio cuore, e mi commossero fino alle lagrime; è questo un mezzo potentissimo per dissipare quella profonda malinconia che talvolta v'assale con tanta forza quando siete lungi dalla patria e dagli amici. Verso il mezzogiorno poi ho assistito ad uno spettacolo nuovissimo per me, ad una manovra di Ulani, e poi ad una rivista militare di truppe polacche, e sempre quelle beate musiche con un cielo purissimo, e splendente di un sole tiepido; verso sera mi lasciai trasportare dalla folla alle isolette sullodate. Era un

andirivieni perpetuo di barchette piene zeppe di lieti cittadini in abiti festivi, che sbarcavano alternativamente all' isola degli archibugieri (*Schüzeninsel*), dove l'aria eccheggiava di sinfonie militari, mentre si giuocava al tiro, e 'l popolo s'abbandonava ad altri variati divertimenti. Ma lo spettacolo più attraente era nell'amenissima isola dei tintori; è questa deliziosa isoletta circondata da altissimi pioppi d' Italia, che vietano l' ingresso ai raggi di un sole incomodo, e viene solcata in ogni verso da bei vialetti e giardini e *parterri* di fiori pellegrini, e tappeti di verzura; sorge nel mezzo un gran palazzo ad uso di caffè e trattoria, e vi sta dirimpetto un altro bell'edifizio per i bagni, e sotto un altro porticato trovate *bigliardi* in copia sempre affollati di giuocatori; nel centro di un allegro boschetto si alternavano di continuo i più scelti pezzi di musica sotto un grazioso padiglione alla chinese, mentre migliaja di persone si aggiravano in quel giardino o sedevano a centinaja di tavolini, inebriandosi di birra e caffè. Ma verso notte quando una prodigiosa quantità di lumi rimpiazzò la luce del dì morente, lo spettacolo parve magico davvero; non mi ricordo d'aver veduto tanti commensali in una volta. È l' uso nella Domenica di cenare in quest' isola all' aria aperta ed allo splendore di tanti lumi, ricreandosi ad un tempo con una sì grata armonia. L'ora del pranzo essendo fissata dall' una alle due pomeridiane, la cena è tuttora quasi generale in Germania, ed in tutte le sale da caffè, la tela cerata verde che veste le tavole è ricoperta a sera da una bianca tovagliola, e vengono la zuppa, l'arrosto, l' insalata ed i perpetui pomi di terra, e la birra ad interrompere la lettura dei giornali, e 'l giuoco del bigliardo, e si sospende per poco il fumare dei sigari finchè si chiude la beata sera col teatro o col fumo di nuovi sigari e coi vapori di nuova birra. Vi ho già accennato dei pubblici passeggi di Praga veramente bellissimi, perchè ivi la natura venne maravigliosamente in ajuto dell'arte, ed oltre quei dei baluardi e le isole della Moldau, è molto frequentato il così detto *Baumgarten*; dove secondo gli avvisi a stampa accorrono nei dì festivi in folla i cittadini a piedi, a cavallo, in carrozza; anche qui sorge un bel palazzo gotico, una piccola *ménagerie* di animali, e musiche militari, e boschetti e viali e giardini senza fine, ed

incontrate per via ciechi poverelli che vi chiedono un piccolo *Kreuzer* col suono dell'organetto. Passeggiando per la città vedete splendide botteghe da moda, e librai dove trovate le più recenti produzioni dell' attuale letteratura proteiforme, e libri stampati in ogni lingua; notai una sola elegantissima nuova gran sala da caffè, sicchè la nostra Torino è sempre la prima d'Europa in questo genere, a parte le sale magnifiche d'Altona e d'Amborgo, di cui vi ho trattenuto nei precedenti letteroni; ed una cosa anche da notarsi in Praga sono quelle sale volanti sotto gli atrii di tante case, dove scorgete sempre una folla di popolo e contadini seduti a pranzo; ad ogni passo trovate una venditrice di frutti e pane di forme variate, tra cui ne ricordo una cornuta e tempestata di semi di papaveri molto di moda; ed in frequenti casette di legno, in vece d'una scolta militare, vedete una forosetta che vende sigari; non avendo vedute botteghe speciali per la vendita del pane e tabacco, credo che questi due primi elementi della vita tedesca colla birra, non formano il monopolio d'alcuno. Chi viaggia coll' occhio un po' osservatore, so dirvi che trova cento oggetti degni d'attenzione anche nelle cose più triviali; se un ingegnoso toppalachiave, ad esempio, percorresse l' Europa per osservare solamente le cose dell' arte sua, sono certo che tornerebbe contento e ricco dei più belli e curiosi disegni di mille variate maniere di chiavi e serrature, e maniere diverse di chiudere ed aprire le porte e finestre, e quindi pensate quanti perfezionamenti non potrebbe trarne, correggendo e combinando in dotta maniera i tanti variati disegni veduti; e per me lodai moltissimo l'idea del padrone dell' albergo posto ai piè dello Splügen per incamminarsi alla *via mala*, il quale percorse l' Europa all' unico fine di visitarne i principali alberghi e rendersi così più atto al suo mestiere. Il sistema monetario attuale della Boemia e dell' Austria, ed in tutta l'Alemagna in generale, non è molto in armonia coi tanti altri reali miglioramenti; sono in corso due specie di moneta, una metallica grossolana, poco argento, e rarissimo l'oro, e l'altra in carta, certamente comodissima per il trasporto e simili; distinguono inoltre una moneta ideale che chiamano cattiva, da un'altra che dicono buona, una *Zwanziga* metallica, a cagion d'esempio, vale 20 *Kreuzer* in buona, e 50

di cattiva o piccola moneta; i piccoli contratti si fanno ordinariamente in moneta piccola, ed i maggiori in buona, e dicono che la cattiva moneta è quella per cui si fa il buon mercato, vera illusione..... E quando mai gli Stati europei converranno tra di loro per darci una sola moneta ed una sola misura, come fecero già i Romani Pontefici per la misura del tempo *1? Per poter apprezzare praticamente il vantaggio immenso di questo progresso così sociale, conviene aver percorso i varii Stati d'Europa da pari mio, con piccoli mezzi cioè, ed in brevissimo tempo. Poveri forestieri quante centinaja di volte siete corbellati buonamente! ma lo sento pur troppo, che per tacere d'altre ragioni morali, questo sarebbe un anello di più per istringere le nazioni europee in una sola famiglia, il che forse non va a sangue di alcuni. —

Ora vi toccherò brevemente, per modo di chiusa, della gran riunione dei naturalisti della Germania, le cui annue solenni sessioni hanno appunto luogo in questi stessi giorni nel palazzo dell'università, sotto la presidenza del già citatovi conte di Sternberg. Vi ripeto che questo non è che un brevissimo cenno, giacchè la descrizione di quest'adunanza farebbe essa sola un lungo e dotto letterone che io non avrei nè tempo nè scienza sufficiente a bene scrivervi. Mi limito dunque a dirvi in poche righe che l'assemblea fu piena e brillante, a malgrado del giubileo dell'Università di Gottinga che impedì i celebri Baroni d'Humboldt e Berzelius, e tanti altri rinomatissimi professori dell'Hannover, Prussia e Sassonia di convenire a Praga. Fu questa la quindicesima adunanza dei dotti tedeschi, dopo sì utile istituzione; si trovarono in numero di circa 400, e si citavano scienziati dei due mondi, di Kasan, S. Pietroborgo, Londra, Parigi, Baltimore, ecc. (tra parentesi un solo italiano!) L'Imperatore, l'Amministrazione municipale, il Governatore, i cittadini, il Presidente sullodato, tutti concorsero a renderci facile e gradito il soggiorno di Praga, e fu una continua gara di cortesia. Ciaschedun membro del Congresso appena giunto riceveva un bigliettino che serviva di passaporto

*1 Odo con piacere nel momento che avrà luogo quanto prima in Dresda un congresso monetario a questo fine.

per la pulizia, e d'ingresso ad ogni pubblico istituto, biblioteche, musei, giardino botanico, che in questi giorni stanno tutti aperti. L'Imperatore volle concorrere colla somma di sei mila fiorini (circa 15 mila fr.) del suo tesoro privato, convitando tutti questi dotti ad un sontuoso banchetto nel palazzo imperiale, il Governatore diede anch'esso una splendida festa, e il corpo dei negozianti di Praga invitò la dotta assemblea col fiore dei cittadini ad un'altra graziosissima festa nell'isola dei tintori che in quella sera pareva proprio un luogo d'incanto. Dopo la prima seduta generale in cui il Presidente lesse un eruditissimo discorso sull'università e studii di Praga, seguito da altre importanti letture, oltre quanto riguarda i regolamenti per l'ordine delle sessioni generali e particolari, tutto il Congresso fu trasportato in corpo da una gran quantità di vetture, ordinate a bella posta, all'isola dei tintori, dove era preparato a prezzo fisso discreto un bel pranzo, con invito di trovarvisi tutti giornalmente per meglio conoscersi di persona, essendo questo uno dei fini di simili adunanze; questi pranzi furono i più lieti del mondo, conditi cioè da una schietta cordialità, musiche, *toast*, letture di poesie tedesche e latine distribuite a stampa ai convitati, col catologo degli accorsi all'adunanza, e ciascheduno ricevette una copia d'una dotta guida di Praga in tedesco, ed una medaglia di bronzo in commemorazione di tanta solennità. Dopo la prima tornata generale i dotti si ordinarono in sette distinte sessioni con presidente e segretario, le quali tenevano per quanto si poteva le loro sedute in ore diverse per comodo di coloro che desiderassero assistere a diverse discussioni. E per citarvi qui per saggio alcune delle tante memorie originali lette, vi dirò che il professore di fisica in Vienna, il signor D'Ettingshausen, presentò un modello d'una sua nuova macchinetta magneto-elettrica, in cui colla semplice rotazione d'un magnete, desta tale sviluppo d'elettricità da produrre vivissime scintille, arroventare nell'istante un filo di platino, mettere in moto una ruota (macchina analoga a quanto eseguì tra i primi da qualche tempo in Torino il nostro valente elettricista il signor professore Botto), e piacque molto la lettura della sua dotta memoria, in cui parlò delle applicazioni probabili di questa macchina agli usi medici ecc.,

e poi il sig. professore Bischoff lesse una sua memoria di fisica terrestre per dimostrare che partendo dall' ipotesi del calore centrale, non abbiamo a temere un sensibile raffreddamento alla superficie della terra, che da qui a parecchi milioni d'anni, appoggiando i suoi ragionamenti e calcoli su esperienze da lui eseguite recentemente con termometri introdotti nel centro di sfere di basalto ed altre sostanze riscaldate a bella posta, e notandone quindi il tempo del raffreddamento. Ma tra le tante memorie, una che interessò forse più altamente l'assemblea è quella letta in una delle generali adunanze dal celebre Barone d' Hügel, reduce non è molto dai suoi gran viaggi nell' Asia e nelle regioni dell' Himalaja. Il dottissimo viaggiatore portò da quelle rimote regioni, preziosissime collezioni che si conservano in Vienna, e la messe delle nuove osservazioni e notizie rare, etnografiche naturali, civili su quegli abitanti, e su quelle contrade che ha visitate così minutamente per varii anni, e con tanto fino giudizio, è grandissima, e di un genere così nuovo e curioso, che si aspetta dai dotti colla più viva impazienza la pubblicazione del suo viaggio. In una delle sezioni di botanica ebbe luogo un' interessante discussione sul modo rotatorio del polline delle piante osservato col microscopio; fu pure letta una buona memoria sulla rabbia, e poi varie altre di statistica medica sulla pazzia, sui figli spurii, suicidii ecc., con invito ai medici a comunicare simili elementi nel prossimo nuovo congresso per poter formare una statistica medica generale; non va dimenticata una lettura utilissima sull' importanza d' uno stabilimento di un' accademia delle scienze in Vienna per propagare in Oriente, col mezzo delle missioni religiose, il gusto delle scienze naturali così forte in Germania . . . . . Ma vedo che mi è assolutamente impossibile accennarvi anche di volo i variati lavori di tante sedute particolari e generali, il cui conto leggerete poi meglio nei giornali a suo tempo; e conchiudo quindi col ripetervi che il tutto finora passò tranquillamente, e colla maggior soddisfazione di tutti, eccettuato forse l'accidente d' una seduta generale, in cui si trattava di fissare la città, dove si dovranno tenere le sessioni dell' anno prossimo. Questa seduta fu naturalmente un po' tumultuosa, molti opinando per Erlangen di Baviera, ed

altri in numero quasi eguale per Friborgo di Brisgavia; vinse però quest' ultima, sicchè il 18 settembre del 1838 converranno i dotti Tedeschi in questa lieta cittadina a rendersi conto reciproco dei progressi fatti nei diversi rami delle scienze naturali. Le riflessioni che sorgono naturalmente su questi dotti congressi che si vanno adottando in Inghilterra, Francia, Svizzera e Germania, sono troppo ovvie e forti. La sola Italia finora non ha pensato a queste adunanze puramente scientifiche, a malgrado dei tanti dottissimi ed attivi individui sparsi qua e là nel nostro bel paese; e se i governi intervenissero a simili adunanze, donde si devono assolutamente escludere tutte le discussioni teologiche e politiche, come appunto si pratica nelle suddette regioni, certo che non si avrebbe punto a temere di simili congressi eminentemente pacifici, e nuovo lustro ne tornerebbe alla nostra patria comune (diciamolo, nel momento un po' sprezzata) con grandissimo vantaggio delle scienze e della società italiana, giacchè, lo ripeto, i *veri dotti*, *ed i veri studiosi* sono eminentemente pacifici e morali, come potrei dimostrare ad alcuni miei compaesani coll' esempio parlante di tanti sommi, e specialmente degli studenti di matematica della R. Università, che siete sicuro di non trovare a gettare il tempo e la borsa nei *bigliardi*, o dissipare le sere nei teatri, o col fumare sempre i sigari per le vie, o corrompersi l'intelletto e il cuore in vane e nocive letture, sicchè a parte la circostanza felice che stanno a capo di questo insegnamento eccellenti professori, tra cui due alte notabilità europee, la nostra scuola di matematica, diciamolo pure con orgoglio nazionale, è forse la prima dell' universo, e ne abbiamo avuta una recente prova materiale quando il governo del Brasile abbisognando di buoni ingegneri, non andò a cercarli nelle altre dotte capitali d'Europa, ma bensì in Torino; ed alla nostra capitale si diresse di nuovo or poco per far acquisto d'un valente professore di matematica la nuova Accademia delle isole Jonie. Siatemi indulgente, o pregiatissimo signor Marchese, ed aggradite intanto il buon volere e la pura intenzione del vostro devotissimo ed obbligatissimo servitore. *G. F. Baruffi.*

Stamp. Ghiringhello e C. *con permiss.*

DELLE IMPOSIZIONI DIRETTE

SOTTO GLI IMPERATORI ROMANI

DISSERTAZIONE

DEL SIGNORE

CARLO FEDERICO DI SAVIGNY

Traduzione dal Tedesco

DEL CAVALIERE

CARLO BAUDI DI VESME

AVVERTIMENTO DEL TRADUTTORE.

Nel dare alla luce questa dissertazione del sig. di Savigny, da me tradotta fino dall' anno 1832, una folla di osservazioni e di emendazioni importanti mi si offerivano alla mente, per le quali aveva deliberato di corredare la presente traduzione di ampie note e di appendici, e dare per tal mezzo un' idea meno imperfetta delle due imposizioni sotto i Romani, l' origine e la forma delle quali l' Autore aveva preso ad esporre. Ma dopo i primi tentativi me ne rattenne l' impossibilità della esecuzione; poichè

tante vi sono le omissioni e le lacune, che il riempirle eccederebbe di gran lunga i limiti della stessa dissertazione; ed inoltre in molte parti non convengo nelle opinioni del chiarissimo Autore, soprattutto ove tratta dell'imposizione personale. Oltreciò l'Autore prese ad esaminare due soli tributi dei Romani: laddove il loro sistema tributario era sì vasto ed intricato, che difficilmente può spiegarsene alcuna parte senza esaminare la natura di tutte; e certo i vizii di questo sistema, principalmente nel modo e nella guarentigia dell'esazione, furono una delle principali cagioni della caduta di quel grande Imperio.

*Per queste cagioni, avendo in altro mio lavoro, che fra poco vedrà la luce, dato una breve descrizione di tutto il sistema tributario romano *1: a parte a parte in dissertazioni separate, le quali nondimeno per loro natura si possano raccogliere in un sol corpo, andrò rischiarando, per quanto è in me, questa oscura ed importante parte della storia e della giurisprudenza romana. A questi miei lavori premetto la presente dissertazione del Savigny *2, la quale scioglie molte parti della questione, e che, ad onta de' suoi difetti, godette in Germania di una approvazione universale, ben meritata, in quanto principalmente il suo Autore fu il primo a rivolgere in modo alquanto più certo l'attenzione dei dotti sopra questo difficile argomento.*

*1 Nel primo capitolo dell'opera intitolata: Della materia tributaria nelle Gallie sotto la dominazione dei Franchi, Memoria premiata dall' Academia delle Inscrizioni e Belle Lettere di Parigi.

*2 Fu publicata la prima volta nelle Memorie dell' Academia delle Scienze di Berlino anno 1822-3, Classe di scienze storiche e filologiche; pag. 27 e segg., sotto il titolo *Ueber die romische Steuerverfassung unter den Kaisern*; e poscia ristampata con aggiunte nel Giornale di Giurisprudenza storica *(Zeitschrift fur die geschichtliche Rechtswissenschaft)*, tomo IV, pag. 321 e segg. — La divisione in numeri o paragrafi fu da noi apposta per maggiore commodo delle citazioni, e ne fu fatto uso nel corso della stessa Dissertazione invece della citazione delle pagine, che si trova nell' originale tedesco.

DELLE IMPOSIZIONI DIRETTE

Sotto gli Imperatori Romani

1. Le entrate dell' imperio romano, come quelle della maggior parte degli stati moderni, erano composte di parti di vario genere, e principalmente di contribuzioni dirette ed indirette. Le principali erano due tributi diretti e regolari, l' IMPOSIZIONE PREDIALE, e l' IMPOSIZIONE PERSONALE; e intorno a queste si aggira il presente saggio.

2. Due motivi ci inducono a cominciare le nostre indagini da' tempi a noi più vicini: l' appartenere a questi le fonti più copiose sopra tale argomento, e l'essersi su questa età principalmente fissata l'attenzione di pressochè tutti i moderni scrittori; onde intorno alla medesima appunto regnano alcuni errori, i quali conviene chiarire prima, se vogliamo aprirci una via sicura alle presenti ricerche. Definito lo stato degli ultimi tempi si acquista una base, sulla quale determinare la condizione anche dei tempi anteriori, e diviene quindi possibile di esporre ordinatamente l' origine ed il progresso di queste instituzioni.

ARTICOLO PRIMO

STATO DELLE IMPOSIZIONI SOTTO GLI IMPERATORI CRISTIANI.

3. Sotto Costantino ed i suoi successori v' era una IMPOSIZIONE PREDIALE, regolare ed accuratamente determinata, la quale formava senza dubbio l' entrata principale dello stato, ed era detta comunemente *capitatio*, e talora *iuga-*

tio o *terrena iugatio* *1. Erano per essa le terre divise in altrettante porzioni estimate, da ognuna delle quali si esigeva la medesima somma, e con proprio nome si chiamavano *capita* *2, onde venne all'imposizione medesima il nome di CAPITAZIONE *3. La contribuzione si pagava in contanti, e da essa erano al tutto diverse le prestazioni di derrate (*annonae*); sebbene queste parimente si imponessero ai possessori di beni stabili, quasi una giunta alla contribuzione prediale, e fossero a norma di questa di-

*1 L'esistenza di una imposizione prediale sotto il nome di *capitatio* viene comprovata principalmente dalle seguenti leggi: *c.* 9 *C. I. de actione empti* (4, 49): « *capitatio prædii venditi;* » *c.* 1 *C. Th. de immunitate concessa* (11, 12): « *iugorum capitationibus... amputatis;* » *c.* 5 *C. Th. sine censu* (11, 3); *c.* 2 *C. I. de fundis rei privatæ* (11, 66). — Le voci *iugatio* e *capitatio* vengono quindi talvolta congiunte come sinonime; *c.* 8 *C. Th. de censu* (13, 10), ossia *c.* 9 *C. I. de agricolis* (11, 48); *c.* 1 *C. Th. ne quid publicæ laetitiæ nuntii* (8, 11); *c.* 11 *C. Th. de exactionibus* (11, 7). — Altrove unitamente alla capitazione troviamo fatta menzione della cessione dei coloni ad uso della milizia, e delle pensioni annonarie; il che dimostra evidentemente come con questo nome venisse pure significata l'imposizione prediale. *C.* 7 *C. Th. de tironibus* (7, 13); *c.* 2 *C. Th. de immunitate concessa* (11, 12); *c.* 15 *C. Th. de annona et tributis* (11, 1).

*2 *C.* 2 *C. I. de immunitate nemini concedenda* (10, 25), [ossia *c.* 5. *C. Th. de itinere muniendo* (15, 3) — TRAD.]: « *Pro iugorum numero vel capitum quæ possidere noscuntur.* » Così anche in molti altri luoghi *iuga* o *iugera* [?] e *capita* sono usati come sinonimi: *c.* 6 *C. Th. de collatione donatarum* (11, 20); *c.* 1 *C. Th. de protostasia* (11, 23); *c.* 1 *C. I. de palatinis sacrarum largitionum* (12, 25), [ossia *c.* 6 *C. Th. de extraordinariis sive sordidis muneribus* (11, 16); — TRAD.]; *c.* 3 *C. Th. de militari veste* (7, 6); *c.* 1 *C. Th. de imponenda lucrativis descriptione* (12, 4). - Nel medesimo senso s'incontra la voce *caput* nel noto passo di Sidonio, *Carm.* 13, *v.* 19, 20 (a Maggiorano): « *Geryones nos esse puta, monstrumque tributum; Hic capita, ut vivam, tu* « *mihi tolle tria.* » Chiede cioè pe' suoi beni l'esenzione da tre capi di tributo. — Di due luoghi di Ammiano e di Eumenio non può essere data, se non molto più sotto, la spiegazione.

*3 Questa derivazione è per certo più semplice e naturale, che non quella di Giacomo Gotofredo, *Comment. ad c.* 2 *C. Th. de censu* (13, 10): che il fondo venisse considerato come capitale, del quale il tributo fosse quasi censo od interesse. Che se si chieda onde traesse origine il nome di *caput*, rispondo, che verosimilmente nella guisa stessa, che venne così denominata una divisione di una legge, di un libro ecc.; poichè in ciascuno di questi casi *caput* significa una parte determinata del tutto, la quale può essa medesima venire considerata come un tutto distinto. Così nella materia tributaria CAPO significa una parte determinata di un fondo.

stribuite: onde l'esenzione dalla capitazione importava anche l'esenzione dalle prestazioni annonarie *4.

4. Oltre l' imposizione prediale, v' era una IMPOSIZIONE PERSONALE, diretta ed universale essa pure, la quale si chiamava o semplicemente *capitatio* *5, o *humana capitatio, capitalis illatio* *6, od anche *capitatio plebeia*, espressione della quale fra poco ragioneremo. La gravità di questo tributo non è nota *7: esso si pagava in prima intero dagli uomini, mezzo dalle donne; ma Graziano ed i suoi compagni all' imperio lo ridussero a due quinti per gli uomini, e per le donne ad un quarto *8.

5. A questa imposizione determineremo dapprima chi in origine fosse tenuto; quindi esporremo le varie eccezioni, onde venne a poco a poco ristretta. — Per legge generale adunque erano sottoposti alla capitazione umana tutti i ple-

*4 *C.* 15 *C. Th. de annona et tributis* (11, 1): « *Unusquisque annonarias* « *species pro modo capitationis et sortium præbiturus etc.*; » *c.* 2 *C. Th. de immunitate concessa* (11, 12).

*5 Questo uso della voce medesima a significare oggetti affatto diversi fu quello che maggiormente confuse gl' interpreti. Perfino nella stessa costituzione talvolta occorre la voce *capitatio* senza ulteriore spiegazione ora nell'uno ora nell'altro senso; *c.* 7 *C. Th. de tironibus* (7, 13).

*6 *C. un. C. I. de colonis Thracensibus* (11, 52): « *Sublato in perpetuum* « *humanæ capitationis censu, iugatio tantum terrena solvatur.* » *C.* 6 *C. Th. de* « *collatione donatarum* (11, 26); *c.* 23 *princ. C. I. de agricolis* (11, 48).

*7 Priva di fondamento è la congettura di *Placentinus*, *Summa in tres libros distributa*, *tit. de annona*, che la somma di questa imposizione importasse un aureo. Probabilmente era assai più tenue.

*8 *C.* 10 *C. I. de agricolis* (11, 48): « *Cum antea per singulos viros, per bi-* « *nas vero mulieres capitis norma sit censa, nunc binis ac ternis viris, mulie-* « *ribus autem quaternis unius pendendi capitis attributum est, etc.* » Sebbene questa costituzione non sia diretta che al *Præfectus Prætorio Orientis*, pare nondimeno che l' osservanza ne fosse universale, anche prima che venisse inserita nel Codice Giustinianeo. [Già questa costituzione si leggeva nel Codice Teodosiano, *c.* 2 *de censitoribus* (13, 11), come dimostra il foglio XXXIX del Palimpsesto Torinese, ossia il XXVII fra quelli scoperti dal ch. cav. Peyron. *V. Codicis Theodosiani fragmenta inedita, in lucem protulit atque illustravit Amedeus Peyron*, nelle Memorie dell' Academia delle Scienze di Torino, vol. XXVII, Classe di scienze storiche e filologiche, pag. 327. — TRAD.] — *Bini ac terni viri* significa, una volta due e l'altra tre, a vicenda; cioè che cinque uomini pagherebbero per due.

bei che già non pagavano imposizione prediale, e quelli che erano di condizione inferiore ai plebei. Esimeva dunque regolarmente da questo tributo in prima il grado; sì che vi erano tenuti quelli soli, i quali erano di condizione inferiore ai decurioni *9; come dimostra il nome stesso di *plebeia capitatio*, usitatissimo ad esprimere questa imposizione; dalla quale appellazione manifestamente appare come questo tributo fosse peso proprio dei plebei *10. Inoltre in una costituzione viene concessa immunità personale dalla capitazione umana ad alcuni uffiziali minori del fisco, finchè durassero nell'impiego; cessato il quale chi lo aveva amministrato od era punito per infedeltà, nè meritava esenzione; od in premio di retta amministrazione veniva promosso a grado superiore, che per sè stesso lo esimeva, e rendeva inutile il privilegio *11. Evidentemente adunque in questa legge il grado viene riconosciuto come fondamento ordinario di esenzione. — Potrebbe muovere dubio sulla verità di tale spiegazione un'altra legge secondo la quale, gli *ex comitibus* e gli *ex praesidibus* *12, i quali avevano ottenuto questo titolo non dopo occupate queste dignità, ma solo ad onore, devono essere sottoposti ai soliti pesi civili; nella quale legge vien detto: « *plebeiam quoque su-*

*9 Che il decurionato fosse il grado più prossimo ai semplici plebei lo dimostra la *c.* 7 *C. Th. de tironibus* (7, 13): « *Ut sive senator, honoratus, principalis*, « *decurio, vel plebeius tironem.... ex agro ac domo propria oblaturus est etc.* »

*10 *Capitatio plebeia*; *c.* 4 *C. Th. de censu* (13, 10); *c.* 2 *C. Th. de protostasia* (11, 23); *c.* 36. *C. Th. de decurionibus* (12, 1). — *Exactio plebis*; *c.* 6 *C. Th. de censu* (13, 10). — Questa parimente è la cagione che nelle costituzioni sopra questo tributo si trova particolarmente fatta menzione della *plebs urbana* e *rusticana*; *c.* 2 *C. Th. de censu* (13, 10); *c.* 1 *C. I. de capitatione civium* (11, 49); *c.* 1 *C. I. ne rusticani* (11, 55).

*11 *C.* 3 *C. Th. de numerariis* (8, 1): « *Capitationem quoque ipsorum (sc.* « *annonariorum et actuariorum) tantum, qui ex his censiti sunt, faciat haberi* « *immunem quoad in actu fuerint constituti: nam postea vel laus eos et digni-* « *tas honorabit, vel si in culpa fuerint deprehensi, poena comitabitur.* »

*12 [L'Autore li chiama *excomites* ed *exprœsides*, contro l' espressione della legge e l'uso dei tempi. — Trad.]

« *stineant capitationem* *13. » Se questo passo si spieghi con Giacomo Gotofredo, che debbano tali persone essere sottoposte alla capitazione plebea, la medesima non verrebbe ad essere esclusa dal solo grado; ma dal contesto di questa non meno, che dal confronto di altre simili leggi *14, appare non trattarsi quivi del pagamento, ma dell'esazione di questo tributo: la quale (passando probabilmente per molte mani) faceva parte dei communi oneri civili, onde non esimevano quei vani titoli di onore.

6. In secondo luogo liberava dalla capitazione umana qualunque possessione di stabili; sì che pagavano questa imposizione soltanto quelli, i quali non soggiacevano ad alcuna imposizione terrena. Questa nostra asserzione viene dimostrata da una legge, della quale non possiamo dare piena spiegazione, se non quando tratteremo dell' obbligazione dei coloni di pagare l'imposizione personale *15. Da questa si deduce che l' imposizione personale non veniva propriamente considerata che come un supplemento della prediale, ossia come un tributo imposto a quelli, i quali altrimente sarebbero stati immuni di ogni contribuzione, perchè privi di beni stabili. Tale sistema spiega chi s' intendesse sotto il nome di *possessores*, dei quali già troviamo da qualche tempo fatta menzione come di un onorifico stato particolare, inferiore ai decurioni, e perciò da questi diverso *16. Vengono parimente nominati fra

*13 *C.* 36 *C. Th. de decurionibus* (12, 1).

*14 *C.* 2 *C. Th. de protostasia* (11, 23); *l.* 18 § 8 *D. de muneribus* (50, 4). Falsa affatto è la spiegazione che di questa legge dà *Heraldus, quæstionum quotidianarum lib.* 1, *cap.* 9, § 7.

*15 *C.* 4 *C. I. de agricolis* (11, 48).

*16 *L.* 1 *D. de decretis ab ordine faciendis* (50, 9), nella quale si prescrive che l' *ordo* e i *possessores* eleggano d' accordo i medici per li proprii territorii. Fa maraviglia che *Pancirol.*, *de Mag. municip.*, *Cap. I*, possa tenerli per sinonimi; nè certo a sua opinione è di appoggio la *c.* 6 *C. I. de omni agro deserto* (11, 59): anzi pienamente la distrugge la *c.* 2 *C. Th. ne collationis translatio postuletur* (11, 22): « *Discant ordines, discant reliqui possessores etc.* »

le quattro classi, delle quali, secondo il prescritto di Onorio, doveva essere composto il congresso di Arles *17; come pure da Cassiodoro, ora soli, ora insieme cogli altri stati *18: il che anche presso altri autori non rade volte troviamo *19. Questi *possessores* non sono altro che i proprietarii di beni stabili; e che essi formassero uno stato distinto e separato si spiega con questo, che i medesimi erano soggetti all'imposizione prediale, ed immuni dalla capitazione umana; onde anche nasceva grande affinità fra i possessori ed i semplici plebei, ossia quelli che erano soggetti all'imposizione personale. Da questo si può inoltre conchiudere che l'imposizione personale fosse assai tenue; perocchè siccome qualunque anche minima possessione di stabili esimeva dalla imposizione personale *20,

*17 *Savigny, romische Rechtsgeschichte, B. I, S.* 59.

*18 *Cassiodorii Variarum*; (insieme cogli altri stati) *II*, 17; *III*, 9; *III*, 49; *IV*, 8; *VI*, 24; *VII*, 27; *VIII*, 29: (soli) *III*, 44; *V*, 9; *V*, 15; *V*, 38. Nel primo, per esempio, di questi luoghi, dice: « *Honoratis, possessoribus, defensoribus et curialibus Tridentinae civitatis.* » Sia in questo come negli altri luoghi *honoratis* non è un epiteto di *possessoribus*, come potrebbero indurre a credere le edizioni; ma con tal nome viene denotato uno stato distinto, appunto come nella allegata legge di Onorio. — In modo alquanto oscuro è fatta menzione dei *possessores* dallo stesso Cassiodoro, *Var. VI.* 9, in una instruzione al *comes patrimonii*, ove, ammonitolo a contenere ne' loro doveri i coloni, passa a trattare dei *possessores. Manso, Geschichte des Ostgothischen Reichs, S.* 97, intende sotto questo nome gli amministratori e gli enfiteuti dei beni demaniali: io li proprietarii di stabili, i beni dei quali confinino con quelli del demanio. Il passo è il seguente: « *Queri-* « *monias possessorum sine venali protractione distingue..... Possessiones nostræ,* « *vel quia sunt immobiles, non egrediantur terminos constitutos: ne conditione* « *contraria, quod non potest moveri, malis moribus contingat extendi.* » Cioè: dacchè i beni demaniali sono inalienabili, nè possono pervenire alle mani di privati, non siano almeno usurpati ed incorporati ai fondi del demanio i beni dei *possessores*, che con essi confinano.

*19 In una inscrizione presso *Ducange, v. Possessores*, leggiamo: « *Ordo possesso-* « *resque Brixillanorum.* » Sotto la voce *Liber diurnus* presso il medesimo: « *Pre-* « *sbyteris, diaconibus, clericis, honoratis, possessoribus, et cunctæ plebi ill. ec-* « *clesiæ.* » — Un passo importantissimo tratto dalla legge Salica verrà allegato e spiegato in fine dell'Articolo II.

*20 *C. 4 C. I. de agricolis* (11. 48): « *Sane quibus terrarum erit quantu-* « *lacumque possessio etc.* »

sarebbe stato facile arrecare danno alla cassa fiscale, se questa contribuzione fosse stata di qualche gravezza.

7. A norma di questa regola negativa non riesce difficile determinare quali classi fossero principalmente sottoposte alla capitazione plebea. Primieramente vi erano soggetti gli abitanti liberi delle città privi di grado e di possessione di beni stabili, come per esempio gli artigiani e manoali. — Come questi ne fossero poi liberati, tratteremo più sotto fra le eccezioni. — Secondariamente nella campagna i coloni. Terzo, nella città e nella campagna gli schiavi. Le due prime classi prese assieme formavano appunto i plebei; delle due ultime, di gran lunga le più importanti, verrà ora a parte trattato.

8. Il motivo pel quale i coloni pagavano l' imposizione personale era il seguente. Siccome il fondo che coltivavano apparteneva non ad essi ma al padrone, questi, non i coloni, pagava pel fondo l'imposizione prediale; mentre all'incontro il colono, appunto perchè non possedeva bene stabile proprio, era soggetto per sè all'imposizione personale. A commodo e sicurezza del fisco erasi bensì introdotto che il padrone pagasse al fisco l'imposizione personale per tutti i suoi coloni *21, onde questa era nei registri fiscali segnata a piede della imposizione prediale del fondo al quale appartenevano, ed insieme con essa pagavasi; ma questa non era che una forma particolare nell' esazione: l' obligazione era personale dei coloni *22, ed il padrone del fondo, che aveva pagato pei medesimi la capitazione, da essi nuovamente la esigeva. L' obligazione del padrone di pagare la capitazione pei coloni durava nondimeno, ancorchè ne avesse accidentalmente perduto il possesso. Se

*21 *C. 14 C. Th. de annona* (11, 1), ossia *c. 4 C. I. de agricolis* (della quale più sotto verrà per disteso data la spiegazione); *c. 26 C. Th. de annona* (11, 1).

*22 *C. 23 princ. C. I. de agricolis* (11, 48): . . . « *et sit suppositus una cum* « *omni sobole sua . . . huiusmodi fortunæ, et capitali illationi.* »

lo riacquistava, il colono se era frattanto vivuto quale uomo libero, doveva rimborsare al padrone la somma per lui esposta; se era dimorato presso un altro come colono, a questo spettava di restituire al vero padrone la somma *23.

9. In grave errore nondimeno cadrebbe chi confondesse l'imposizione terrena con questa obligazione del padrone, di sottentrare alla soluzione dell'imposizione personale pei coloni. Alla contribuzione prediale era tenuto egli stesso come a proprio peso, perchè padrone del fondo: nè poteva intorno a questa obligazione correre differenza di sorta, sebbene intorno al modo di soluzione si trovino varii usi; poichè in alcune province il tributo era pagato dal colono, in altre dal padrone, essendo in proporzione minore nel primo caso, nel secondo maggiore il censo, al quale il colono era tenuto verso il padrone *24. Tale differenza, la quale poteva pure aver luogo fra i soliti appaltatori, non era di alcun danno al fisco: dacchè colui che era soggetto all'imposizione doveva sodisfarvi o per sè stesso, o per mezzo di interposta persona. Diversa da questa è necessario che fosse quella imposizione, la quale nelle leggi viene definita come peso proprio e personale dei coloni, sì che il padrone del fondo non soggiaceva per essa ad altro peso che a quello dell'esazione dai coloni, e della soluzione alla cassa fiscale; la quale obligazione non può intendersi, che della capitazione umana dei coloni. Questa

*23 *C. 1 C. Th. de fugitivis colonis, inquilinis et servis* (5, 15): « *Apud « quemcumque colonus iuris alieni fuerit inventus, is non solum eumdem origini « suae restituat, verum super eodem capitationem temporis agnoscat etc.* » — *C. 8 C. I. de agricolis* (11, 48); *c. 23 § 2 eod.*

*24 Che difatti avesse luogo questa accidentale differenza lo dimostra apertamente la *c. 20 § 3 C. I. de agricolis* (11, 48): « *Et si quidem coloni more solito eas « (publicas functiones) dependebant, ipsi maneant in prisca consuetudine . . . « Sin autem moris erat dominos totam summam accipere, et ex ea partem qui- « dem in publicas vertere functiones, partem autem in suos reditus habere: « tunc etc.* » — Vedi il mio saggio sopra il colonato.

spiegazione viene appieno confermata dalla notevole circostanza, che la legge sovracitata (§ 4), colla quale venne diminuita la somma della imposizione personale, nel Codice Giustinianeo si trova fra le leggi sul colonato; il che si può spiegare soltanto dicendo che i coloni appunto fossero quelli principalmente, che erano soggetti a questa imposizione.

10. Ora solo ne riesce finalmente possibile di spiegare una delle costituzioni più importanti sopra questo argomento, della quale abbiamo già fatto uso in varii luoghi della presente dissertazione. Essa è dell'imperatore Valente, e dice così *25: « *Hi, penes quos fundorum dominia sunt, pro his colonis originalibus, quos in locis eisdem censitos esse constabit, vel per se vel per exactores proprios recepta compulsionis sollicitudine, implenda munia functionis agnoscant. Sane quibus terrarum erit quantulacumque possessio, qui in suis conscripti locis proprio nomine libris censualibus detinentur, ab huiusmodi præcepti communione discernimus: eos enim convenit propriæ commissos mediocritati, annonarias functiones sub solito exactore agnoscere.* ». Cioè: l'imposizione personale, alla quale secondo le leggi i coloni sono soggetti, si paghi dal padrone del fondo, e questo la esiga nuovamente dai coloni, non per mezzo dei publici esattori, ma o per sè stesso, o per mezzo di esattori privati da lui a tal fine preposti *26; nel caso

*25 *C. 4 C. I. de agricolis*, (11, 48), ossia *c. 14 C. Th. de annona* (11, 1). Seguo la lezione del codice Giustinianeo, dalla quale poco si scosta quella del codice Teodosiano.

*26 Manifestamente opposta è la regola prescritta nei due casi proposti dalla legge; poichè nel secondo viene ordinato che l'esazione sia a carico del *solitus exactor* (dell'esattore pubblico): nel primo a questa è tenuto il padrone del fondo, o per sè stesso, o per mezzo di esattori da lui designati (*per exactores proprios*). Falsa affatto è la lezione preferita dal Gotofredo, *per actores proprios*; nè falsa meno la sua maniera di costruire le parole *vel per se vel per exactores proprios* con

più raro poi, nel quale il colono possegga altrove, cioè fuori del fondo al quale è annesso, alcun tratto di terra quantunque minimo, in questo caso non ha egli a pagare che il tributo prediale del proprio fondo *27 (e perciò nessuna imposizione personale), e questo verrà esatto dove si trova il fondo proprio del colono, e dai soliti publici esattori: sì che l'imposizione di tali coloni nè era esatta dal padrone del fondo al quale erano annessi, nè dal medesimo pagata al fisco.

11. Come i coloni, erano alla capitazione umana soggetti anche gli schiavi, per la stessa ragione, perchè questi cioè, come quelli, erano plebei privi di possessione di stabili. Tutti gli schiavi erano perciò registrati a catasto *28; che se erano addetti alla campagna, venivano registrati a piè della imposizione prediale del fondo al quale appartenevano, e si trovavano così in una condizione simile a quella dei coloni, essendo essi pure considerati come parti

agnoscant, spiegando la legge del versamento nella cassa, e non dell'esazione, alla quale l'annotata opposizione prova doversi riferire. Affatto inutili sarebbero inoltre le parole *vel per se*, *etc.* se le predette parole dovessero intendersi del versamento nella cassa; mentre nell'opposto caso pieno e chiarissimo ne è il senso.

*27 *Annonarias functiones*, i pesi cioè imposti sul reddito del fondo, la contribuzione prediale e le prestazioni di frutti: esclusa certamente con tale espressione l'imposizione personale, la quale non poteva essere compresa sotto il nome di *annonaria functio*. Male adunque suppone Gotofredo, che ambe le parti della legge siano concette della medesima imposizione: della prediale cioè senza fallo. Tale opinione non può ammettersi, perchè la contribuzione imposta ai fondi non era peso dei coloni; e lo fosse stato pur anche, falsa tuttavia sarebbe la spiegazione; imperciocchè nel caso che l'imposizione prediale del fondo, al quale il colono era annesso, venisse pagata dal padrone, ed a lui dai coloni rimborsata, con tale obligazione dei coloni non avrebbe avuto che fare il caso affatto fortuito, che il colono possedesse altrove beni proprii fuori del fondo, al quale era annesso, e l'imposizione di un fondo sarebbe stata del tutto da quella dell'altro indipendente.

*28 *C.* 4 § 5 *D. de censibus* (50, 15) (di Ulpiano): « *In servis deferendis* « *observandum est ut et nationes eorum, et ætates; et officia, et artificia* « *specialiter deferantur.* » — *Lactantius, de mortibus persecutorum, cap.* 23 (del censo sotto Galerio): « ... *Unusquisque cum liberis, cum servis aderant etc.* » — *C.* 7 *C. I. de donationibus* (8, 53).

inseparabili del fondo *29. Ma falso al tutto sarebbe il restringere volere a questi soli l'obligazione che generale era negli schiavi di pagare questa capitazione. Piena prova ne comparte uno dei molti rescritti di esenzione da questa imposizione, col quale fu concessa immunità a tutti i pittori, purchè ingenui ossia nati liberi, per essi, per le loro mogli e figliuoli, e per gli schiavi, purchè barbari di nascita *30; onde appare che l'obligazione degli schiavi di pagare questo tributo era personale, indipendente affatto da ogni loro vincolo al fondo. — Dalla esposta universale obligazione degli schiavi ne segue che questi venivano considerati per sè stessi, ed erano personalmente soggetti a detta capitazione, o ne fosse o non ne fosse immune il padrone o pel suo grado o come possessore. Ma d'altronde siccome essi non avevano proprie facoltà, questa obligazione personale degli schiavi non era che apparente, ed il peso ricadeva sul padrone, ed era perciò, principalmente pei ricchi, una specie di imposizione sul lusso.

12. Poichè venne dimostrato chi fosse regolarmente soggetto all'imposizione personale, rimangono ad esporre le eccezioni onde venne tale obligazione ristretta. — Rendeva principalmente immuni alcune classi di persone la loro età, stato o professione. 1.° Intorno all'esenzione per l'età ebbero luogo le regole seguenti. Ai tempi di Ulpiano nella Siria erano immuni tutti quelli, che fossero o minori dei dodici e quattordici anni, o maggiori dei sessantacinque. Fu poscia prescritto che gli uomini ne fossero esenti fino

*29 *Servi censiti, censibus adscripti. C. 7 C. I. de agricolis*, (11, 48); *c. 3 C. Th. de re militari*, (7, 1), ossia *c. 10 C. I. eod.* (12, 36). — *L. 2 C. Th. sine censu* (11, 3).

*30 *L. 4 C. Th. de excusationibus artificum* (13, 4): « *Picturæ professores, « si modo ingenui sunt, placuit neque sui capitis censione, neque uxorum aut « etiam liberorum nomine tributis esse munificos, et ne servos quidem barbaros « in censuali adscriptione profiteri etc.* »

ai vent' anni, le donzelle poi sempre, senza rispetto ad età. Venne finalmente per ambo i sessi stabilita l' età di anni venticinque compiti *31. — 2.° Ne erano immuni le vedove e le monache *32. — 3.° Dell'esenzione dei pittori ingenui, delle loro mogli, figliuoli, e schiavi stranieri già fu detto (§ 11). — 4.° Di simile esenzione godevano, finchè duravano nell'impiego, due sorta di impiegati fiscali, gli *annonarii* e gli *actuarii* *33. — 5.° I soldati ed i veterani avevano immune il proprio capo, ed era inoltre per gradi prescritto quanti anni di servizio ne liberassero ora soltanto le mogli, ora anche il padre e la madre *34. — Degli ecclesiastici all'incontro era espressamente definito, che il solo loro stato non gli esimeva dalla imposizione personale *35.

13. Altre esenzioni riguardano regioni intere. Così sotto Teodosio II e Valentiniano III ne fu liberata la diocesi della Tracia *36; sotto Valentiniano I ed i suoi compagni all'imperio l'Illirico *37. — Più ampia è la esenzione, il

*31 *L.* 3 *D. de censibus* (50, 15). — *C.* 4 *C. Th. de censu* (13, 10); *c.* 6 *eod.*

*32 *C.* 4, 6 *C. T. de censu* (13, 10).

*33 Vedi sopra § 5.

*34 *L.* 18 § 29 *D. de muneribus* (50, 4); *c.* 6, 7 *C. Th. de tironibus* (7, 13); *l.* 4 *C. Th. de veteranis* (7, 20). Occorrono quivi le espressioni: *suum caput excusent, unum caput excuset, duo capita excusaturis etc.*

*35 *C.* 11 *C. I. de episcopis* (1, 13), ossia *c.* 33 *C. Th. eod.* (16, 2). — *C.* 61 *C. Th. eod.*

*36 *C. un. C. I. de colonis Thracensibus* (11, 52): « *Per universam diœcesim Thraciarum, sublato in perpetuum humanae capitationis nexu, iugatio tantum terrena solvatur. Et ne forte colonis tributariæ sortis absolutis, vagandi ..... facultas permissa videatur etc.* » Qui parimente assai chiara si scorge la stretta relazione fra l'imposizione personale ed il colonato.

*37 *C. un. C. I. de colonis Illyricianis* (11, 53): « ... *Inserviant terris non tributario nexu, sed nomine et titulo colonorum* » etc. — L'indicazione cronologica di questa costituzione andò soggetta alle mutazioni seguenti. Le antiche edizioni, poco per l'ordinario diligenti in tale materia, la intitolano a *Valentin. Theod. et Arcad;* e mancano della sottoscrizione. Cujacio nei Commentarii (fuor di dubio da un manoscritto) le prepone l' inscrizione: *Valentin. Valens et Gratianus*, e le soggiunge la sottoscrizione *Gratiano A. II. et Probo Coss.*, cioè l'anno 371. I seguenti editori ritennero inavvertentemente l'antica inscrizione, e vi aggiunsero

tempo della quale non è a noi noto, per cui venne rimessa affatto alla plebe urbana l'imposizione personale, e ristretta alla sola campagna. Già tale immunità aveva avuto luogo sotto Diocleziano; ed essendo stata rivocata da Galerio, *38; fu poco dopo ristabilita da Licinio nei seguenti termini *39: « *Plebs urbana, sicut in orientalibus quoque* « *provinciis observatur, minime in censibus pro capita-* « *tione sua conveniatur, sed iuxta hanc iussionem no-* « *stram immunis habeatur: sicuti etiam sub domino et* « *parente nostro Diocletiano seniore Augusto eadem plebs* « *urbana immunis fuerat.* » La legge è diretta al Preside di Licia e Panfilia, province che appartenevano alla Diocesi Asiana; vi si dice anzi che questa esenzione era tuttora in vigore nelle province orientali; onde appare che non fu universale la rivocazione della medesima sotto Galerio. Sembra inoltre che e prima e poi sia stata molto estesa tale esenzione; il che viene confermato dall' essere detta costituzione stata inserita in ambo i Codici. Ma se sia stata resa universale, o se ristretta alle sole parti di Oriente, è incerto: ma questa supposizione ha qualche fondamento in un passo della legge Salica, del quale si darà la spiegazione in fine del seguente articolo. — Da questo tempo in poi cessò dunque affatto per gli abitatori delle città il peso dell' imposizione personale, non

questa soscrizione affatto contradditoria; abbaglio, cui trovo per la prima volta nell'edizione di Baudoza, e che è scorso anche nella recente di Spangerberg. Gotofredo pare che non abbia posto mente alla inscrizione ed alla soscrizione di Cujacio, e nella *Chronol. Cod. Theod., p. CXXXVI, ed. Ritter* questa costituzione viene da lui collocata fra quelle di *Valent.-Theod. et Arcad.*, d'incerto anno.

*38 *Lactantius, de mortibus persecutorum, c.* 23, descrive l' asprezza del censo sotto Galerio, e fra le altre cose soggiunge: « *In civitatibus urbanæ ac rusticæ* « *plebes adunatæ.* »

*39 *C.* 2 *C. Th. de censu* (13, 10), ossia *c. un. C. I. de capitatione civium censibus eximenda* (11, 49), nella quale nondimeno è ommessa l' ultima parte, da *sicuti* al fine. La parte istorica di questa costituzione fu egregiamente trattata da Gotofredo; de' suoi errori nella spiegazione della legge verrà fra breve discorso.

meno per li plebei liberi che per gli schiavi; sì che le ricche città trassero grande vantaggio da questa innovazione. Nella legge è fatto uso dell'espressione *plebs urbana;* nella rubrica del titolo nel Codice Giustinianco è detta *capitatio civium*: nè può essere intesa qui la voce *civis*, che per ABITATORE DELLE CITTA'; onde non ha punto che fare colla cittadinanza romana, la quale mai per certo non rese immune dall'imposizione personale *40. Dopo questa importante mutazione non era più soggetta all'imposizione personale la plebe in genere, ma soltanto la *plebs rusticana*: del che anche si trova chiarissimo indizio in una constituzione di Diocleziano e Massimiano *41.

14. Fu dimostrato fin qui come la voce *capitatio* ha due significazioni principali: designando l'imposizione prediale, e l'imposizione personale. Occorrono nondimeno di questa voce altre meno frequenti e meno importanti significazioni. Così viene chiamata *capitatio animalium* una imposizione sui bestiami, della quale viene fatta menzione insieme colla capitazione umana *42. — Altrove questa

*40 Della immunità dell'Italia dai tributi sarà trattato più sotto, ma nelle province i *cives* non erano al certo immuni; se non, già dai tempi di Caracalla l'imposizione personale sarebbe stata ridotta ad una imposizione sugli schiavi.

*41 *C.* 1 *C. I. ne rusticani* (11, 55): « *Ne quis ex rusticana plebe, quæ ex-* « *tra muros posita capitationem suam detulit etc.* »

*42 *C.* 6 *C. Th. de collatione donatarum* (11, 20): « *Exceptis his, quae in* « *capitatione humana atque animalium diversis qualicumque concessa sunt etc.* » — Il senso di questa difficile costituzione, per quanto riguarda la nostra materia, è il seguente. Ove siano state concesse esenzioni dai tributi, 1.° dovrà per lo scorso tempo, da Arcadio in poi, pagarsi il quinto del tributo prediale rimesso; tranne la capitazione umana e di quella degli animali (*eorum iugorum* fino a *concessa sunt*); 2.° pel futuro, ogni esenzione concessa da Teodosio I in poi sarà ridotta a minore somma, nel modo seguente: se essa importerà meno di 400 *capita*, non varrà che per la metà; se li eccede, la concessione non varrà che per 200: e questa riduzione pel futuro si estende anche alla capitazione umana e degli animali posta a registro unitamente alla imposizione prediale (*ita ut omnium — beneficium impetrabit*). Ma tale restrizione non avrà luogo se il proprietario provi che l'esenzione fu concessa in riguardo alla sterilità del fondo (*nisi si quis — tributa publica soluturus*). — La spiegazione di Gotofredo posa su di una divisione

voce viene usata a significare il foraggio *43; nel quale senso nondimeno è più commune il vocabolo *capitum* o *capitus* *44.

15. Al sistema da noi stabilito sì intorno all'imposizione prediale e personale, come alla significazione della voce *capitatio*, sono affatto contrarii gli scrittori moderni, partendo questi quasi sempre dal tacito principio, che la voce *capitatio* non abbia che un senso solo; e da questa affatto arbitraria presupposizione derivano i loro errori più gravi. I più fra gli antichi glossatori, tratti dall' apparenza del nome, intesero per essa l'imposizione personale, senza por mente ai molti luoghi, nei quali manifestamente denota l'imposizione terrena. Tale errore fu scoperto da Giacomo Gotofredo, il quale nondimeno cadde nell' errore contrario, non ammettendo altra capitazione che l' imposizione prediale. La sua opinione, da varii luoghi raccolta, è la seguente *45. — Nei tempi antichi, e particolarmente ai tempi di Ulpiano, v'era una imposizione personale sugli uomini liberi, la quale aveva cessato affatto sotto gl'imperatori cristiani *46. L'imposizione prediale poi, alla quale

affatto erronea della legge; e più falsa ancora si è quella di *Heraldus*, *quaest. quotid. lib. I.*, *cap.* 9, § 12, il quale anzi sfigura il testo con congetture affatto prive di fondamento.

*43 *C.* 8 *C. Th. de erogatione militaris annonæ* (7, 4): « *Militibus ad kal.* « *aug. capitatio denegetur*, *ex kal. aug. præbeatur.* » — *C.* 11 *eod.*

*44 Così, per esempio, nella *c. un. C. I. de annonis et capitu administrantium* (1, 52) dove la vera lezione *capitu* è guasta in varie maniere nei codici non meno che nelle edizioni; così pure in molti altri luoghi. Vedi *Arntzen*, *ad Panegyr. vet.*, *T.* 2, *p.* 450.

*45 *I. Gothofredus*, *paratitl. Cod. Theod. de censu* (13, 10); *comment. in c.* 2 *et* 4 *eod*; *comment. in c.* 15 *et* 33 *de annona* (11, 1); *comment. in c.* 6 *de collatione donatarum* (11, 20).

*46 *Comm. in c.* 4 *C. Th. de censu* (13, 10): « *Plerique vero interpretum* « *id de tributo capitis*, *seu capitis censu*, *quod pro capite dabatur*, *accipiunt.* « *De quo est sane l.* 3 *ff. de censibus* .... *Verum cum nullum iam amplius hoc* « *ævo capitis*, *seu pro capite libero*, *tributum usurparetur*, *est omnino haec* « *lex*, *ut dicta l.* 6, *accipienda de capitatione et iugatione pro capitibus et iugis* « *seu possessionibus.* »

sola ora restava il nome di *capitatio*, era fondata su di un allibramento generale dei fondi; al quale oggetto ogni parte dei medesimi era estimata, con gli schiavi ed i coloni annessivi, e dal nome di queste parti o CAPI della imposizione prediale nacque il falso supposto, che anche a quei tempi durasse l'imposizione personale *47. Così Gotofredo, e con lui in sostanza concordano molti fra i moderni scrittori *48. — Ma tale opinione viene in prima dimostrata affatto improbabile per argomenti economici; poichè il provento netto di un fondo, per quanto almeno riguarda l' imposizione prediale, non è accresciuto, ma piuttosto diminuito dal maggior numero dei necessarii operaji: all' opposto di quello che avviene dei bestiami, i quali possono essere per sè stessi di reddito, ciò che non può avvenire degli uomini che cooperano alla coltura, dei coloni cioè e degli schiavi. Si potrebbe tentare di sfuggire detta objezione col dire che, siccome col tempo venne prescritto che i coloni pagassero l' imposizione personale al padrone del fondo, dal numero dei coloni era accresciuto il valore del fondo, e si doveva perciò di essi tener conto

*47 *Comm. in c. 2 eod.* « *Ergo capitatio est modus collationis pro iugerum seu* « *capitum numero, non pro capite hominis, ut vulgo creditum, etiam Cuiacio.* « *Denique terrena hæc capitatio seu iugatio fuit... sic tamen terrena fuit, ut* « *ratio haberetur quoque hominum et animalium, velut quæ pars capitis seu* « *substantiæ et facultatum essent: unde et capitatio humana... non quasi pro* « *capitibus eorum separatim capitatio vel iugatio fieret aut præstaretur, ve-* « *rum quia in censum veniebant referebanturque omnia, quæ possessionum,* « *capitum, sortiumque et iugorum æstimationi accederent.* »

*48 *Hegewisch, romische Finanzen, Altona* 1804, 8, *S.* 273, 275, 289; *Manso, Leben Costantin's, Breslau* 1817, 8, *S.* 185. — *Bosse, Finanzwesen im romischen Staat, Braunschweig* 1804, 8, *B.* 2, *S.* 115, 210 parla così ambiguo, che non è possibile asserire con certezza che segua la stessa opinione. — Nei punti principali anche *Heraldus, Quaest. quotid., lib. I, cap.* 8, § 15; *cap.* 9, § 7 - 15 tiene la stessa sentenza; nè so comprendere come Gotofredo lo consideri quasi ad essa contrario. Negli accidenti cade bensì in parecchie altre false supposizioni; così, secondo lui, tutta l'imposizione prediale constava di due parti, delle quali una era computata dal numero dei coloni e degli schiavi (*capitatio humana*), l'altra dal numero del bestiame (*capitatio animalium*).

nell' estimo. Ma non è possibile che tale fosse la mente dei Romani: imperciocchè qualunque imposizione prediale non può assorbire che una parte del reddito netto del fondo; che se l'imposizione personale dei coloni fosse stata computata come parte del reddito, l'imposizione non avrebbe potuto essere imposta che sopra una parte della capitazione umana dei coloni, mentre all'incontro il padrone del fondo ne doveva sborsare al fisco tutta la somma. — Ma tale opinione viene pienamente confutata dalle seguenti proposizioni di fatto già da noi dimostrate. La capitazione umana appare essere stata carico personale dei coloni (§ 8), non peso proprio del padrone; e dalle numerose esenzioni dalla medesima scorgiamo evidentemente come fosse peso personale, e l'immunità dalla capitazione un favore personale all'individuo, pel capo del quale avrebbe dovuto essere pagata. Viepiù chiara è la prova dedotta dalle esenzioni concesse ai pittori ed ai soldati e loro attenenti (§ 11, 12), la quale apertamente era diretta ad onorare le sovradette persone, non a favorire alcun possessore di beni stabili. Decisiva affatto è poi l'osservazione, che da principio alla capitazione umana erano sottoposti anche i plebei nelle città, e che solo più tardi ne furono liberati, imperciocchè questi non hanno rapporto alcuno con i padroni di fondi, ed a questo ultimo argomento lo stesso Gotofredo non può far fronte se non con una spiegazione sì assurda, che sola basterebbe a dimostrare la falsità del suo sistema; intende cioè questa legge di quei plebei che possedevano piccoli fondi, ed ai quali dice rimessa la contribuzione prediale *49. — Meno per altro, che non parrebbe a prima vista, l'opinione di Gotofredo si scosta

*49 *Comm. in c. 2 C. Th. de censu* (13, 10): « *Ergo huius legis hæc perspicua sententia est, plebem urbanam, si modicum forte quid possideret iugorum seu capitum ruri, a capitatione immunem esse.* » Inutile sarebbe ogni ulteriore confutazione di tale spiegazione.

dalla verità, ove si abbia riguardo al prodotto della medesima; imperciocchè, liberate le città dall' imposizione personale, questa cadeva per certo specialmente sugli schiavi rurali e sui coloni: e siccome il padrone aveva a pagarla pei medesimi insieme ai tributi del fondo, può venire in certa maniera considerata come un aumento alla imposizione prediale. Solo è necessario osservare: primo, che alla capitazione umana originariamente erano soggette anche le città; secondo, che anche alla campagna essa era peso personale dei coloni, e dal padrone del fondo ne era soltanto anticipata la soluzione.

16. Affatto altra via segue Gibbon *50. Anche secondo lui non esisteva che una sola capitazione, ma questa era ad un tempo personale e prediale; in apparenza cioè era una imposizione personale, ma in effetto una imposizione terrena, con ciò sia che non aveva per base vere persone, ma persone ideali, determinate da una certa quantità di terreno; onde un ricco rapresentava in sè solo più capi; mentre molti poveri formavano un capo solo. Se poi questa distribuzione artificiale fosse introdotta ad arte od a caso, lascia egli indeciso. — È chiaro che tale spiegazione è imaginaria, ed inventata solo per non dipartirsi dal falso supposto, che la voce *capitatio* non possa avere che una sola significazione. Non ha egli neppure tentato di appoggiare con legitime autorità la sua opinione; ed impossibile difatti sarebbe porla con esse d' accordo, sebbene anche a lui non sieno mancati seguaci *51.

*50 *Gibbons, History Chap.* 17. Nella sostanza è la stessa l'opinione di *Dubos, Monarchie française, Livr. I, chap.* 12; imperciocchè sebbene egli chiami questa una semplice imposizione personale, dice che molti poveri non pagavano che per una sola persona, ed un ricco per molte, Solo in questo differiscono, che Gibbon tiene per sola questa male spiegata capitazione, mentre all'incontro Dubos ammette inoltre una vera e propriamente detta imposizione prediale.

*51 L'opinione di Gibbon viene pienamente seguita da *Naudet, des changemens... de l'administration de l'empire romain sous les règnes de Diocletien etc., T. II,*

17. Alcuni scrittori finalmente hanno ammesso che presso i Romani fossero due specie di contribuzioni dirette, l'imposizione personale e l'imposizione terrena *52. Che la loro opinione non sia stata universalmente ammessa, ne sono in colpa in parte alcuni loro errori particolari, ma più ancora il non averla essi toccata che con termini generali, invece di definirla distesamente, e servirsene alla spiegazione dei fonti ond'essa è tratta.

ARTICOLO SECONDO

ORIGINE E DURATA DI TALE FORMA D' IMPOSIZIONI.

18. L'origine di tale forma d' imposizioni risale ai tempi della republica. In principio del governo dei Cesari soggiacque a varie mutazioni; e già dal secondo secolo nelle loro parti principali l' imposizione terrena e la personale erano quali s'incontrano sotto Costantino, come intendiamo di provare con istorici documenti.

19. Allorchè i Romani cominciarono ad estendere ampiamente oltre l'Italia le loro conquiste e ridurle in province, la repubblica romana mantenne i tributi ai quali i vinti erano soggetti, e gli sottopose inoltre a nuovi pesi. L' obligazione ai tributi era generale a tutte le province, ma varia la forma e la misura; parte secondo il vario modo in che erano cadute sotto la dominazione dei Romani,

p. 322. Prima (*T. I p.* 345) aveva ammessa l'esistenza di due diverse capitazioni, l'imposizione prediale e la personale.

*52 Fra questi sono *Lipsius*, *excursus ad Taciti Annales*, *I.* 31. — *Dubos*, *Monarchie française*, *livr. I*, *chap.* 12. — *Schwarz*, *de iure italico*, § 9. — Ma in questo nondimeno errano Dubos e Schwarz, che la voce *capitatio* la restringono a denotare la contribuzione personale. Un altro errore di Dubos fu da noi pur ora notato.

parte perchè fu giudicato utile e commodo il conservare in esse parecchi degli antichi ordinamenti in tale materia. Cicerone in un notabile passo ci fa sapere quale vario stato di cose ne derivò *53. Tutte le province, fuorchè la Sicilia, pagavano od un tributo determinato, od una contribuzione prediale mutabile, come la decima od altra parte dei frutti, la quale in Roma era data dal censore in appalto *54. Nella Sicilia all' incontro due città, ch'egli nomina, e cinque altre erano immuni; alcune poche, state unite al dominio romano per conquista, perdettero loro possessioni, ricuperandole per mezzo di prestazioni di frutti, le quali erano dal censore date in appalto: ossia esse si trovavano in condizione pari alle altre province; al resto dell'isola fu conservato il tributo della decima dei frutti, secondo le antiche costituzioni, ossia secondo la *lex Hieronica*, a norma della quale le decime erano date in affitto sul luogo stesso, e sovente agli stessi proprietarii, a moderate condizioni. Ma senza riguardo a tali differenze Cicerone denota il territorio delle province col nome di *agri vectigales*, il quale adunque a que' tempi era il termine generale a significare le terre soggette a tributo *55; ed appunto di questa obligazione fa egli menzione come di un peso commune a tutte le province, e dal quale soltanto alcune poche città erano eccettuate.

20. Altra affatto era la condizione dell'Italia. Quivi parimente da principio erano diversi gli usi, secondo che

*53 *Cicero in Verrem, Act. II, lib. III., cap.* 6.

*54 « *Inter Siciliam cæterasque provincias, iudices, in agrorum vectigalium* « *ratione hoc interest, quod cæteris aut impositum vectigal est certum, quod* « *stipendiarium dicitur, ut Hispanis et plerisque Paenorum ,. . aut censoria lo-* « *catio constituta est, ut Asiæ lege Sempronia.* »

*55 Alquanto diversamente altrove si esprime (*pro Balbo, cap.* 9). « *Nam et* « *stipendiarios ex Africa, Sicilia, Sardinia, cæteris provinciis multos civitate* « *donatos videmus.* » Qui *stipendiarius* denota l'obligazione ai tributi in genere, mentre secondo l'espressione più precisa del primo passo non corrisponderebbe che ad un genere definito d'imposizioni.

le varie regioni o per la forza dell'armi o per convenzione si erano sottoposte; ma queste differenze erano cessate in seguito della guerra italica, e già ai tempi della republica era regola commune, che il suolo d'Italia era immune dai tributi, ai quali in generale era tenuto quello delle province. Il reddito principale dello stato consisteva in questi tributi delle province; e coi medesimi era sostentata l'Italia, cosa che per l'immensa estensione di queste non riesciva loro di grave peso. In tale stato di cose pare che fosse cessata l'antica tassa sulle proprietà dei cittadini, proveniente dal censo Serviano.

21. Pare che già dal principio dell' imperio dei Cesari siasi tentato di introdurre nelle province un sistema uniforme d'imposizioni, e di rendere generali le contribuzioni in denaro, abrogando le decime e le altre simili variabili prestazioni. Questo dimostrano i grandi catasti eseguiti da Augusto, i quali non potevano essere diretti ad altro scopo che ad ordinare l'imposizione terrena *56; anzi, ove non fosse contraria la seguente notabile testimonianza dei tempi di Trajano, inclineremmo a credere che già da quel tempo fosse resa universale *57. Igino cioè, parlando dell' arte del misuratore, pone per regola che il terreno tributario, ossia quello delle province, deve essere misu-

*56 Tale fu il censo delle Gallie nell' anno 727, del quale nella orazione dell' imperatore Claudio in Senato è fatto cenno come di instituzione affatto nuova. Vedi anche *Livii epitome*, *Lib. CXXXIV.*; *Dio Cassius Lib. LIII*, *cap.* 22. Di un rinnovamento di questo censo nell' anno 767 ci parla *Tacitus Annal. I.* 37. — Qui pure deve riferirsi il censo della Palestina ai tempi della nascita di Cristo, *Ev. Lucæ*, *cap.* 2. Generale poi è la testimonianza d'Isidoro, *Origin. V*, 36: « *Era singulorum annorum constituta est a Cæsare Augusto, quando primum* « *censum exegit ac romanum orbem descripsit.* » E già prima di lui *Cassiodor. Variar. III*, 52: « *Augusti siquidem temporibus orbis romanus agris divisus*, « *censuque descriptus est*, *ut possessio sua nulli haberetur incerta, quam pro* « *tributorum susceperat quantitate solvenda.* » Questo ultimo passo viene citato da *Manso*, *Geschichte des Ostgothischen Reichs*, *S.* 384.

*57 Questa in sostanza è l'opinione di *Sigonius*, *de iure Italiæ*, *I*, 27, e di *Schwarz*, *de iure italico* § 9.

rato altramente che il terreno immune delle colonie; ed in questa occasione così descrive il vario stato delle imposizioni nelle province *58. « *Multi huiusmodi agrum (vectigalem) more colonico . . . diviserunt . . . Mihi autem videtur huius soli mensura alia ratione agenda; debet enim aliquid interesse inter agrum immunem et vectigalem . . . Agri autem vectigales multas habent constitutiones. In quibusdam provinciis fructus partem constitutam præstant: alii quintas, alii septimas; nunc multi pecuniam, et hoc per soli æstimationem. Certa enim pretia agris constituta sunt, ut in Pannonia arvi primi, arvi secundi, partis, silvæ glandiferæ, silvæ vulgaris, pascuæ. His omnibus agris vectigal ad modum ubertatis per singula iugera constitutum. Horum æstimatio, ne qua usurpatione per falsas professiones fiat, adhibenda est mensuris diligentia. Nam ut in Phrygia et tota Asia ex huiusmodi causis tam frequenter disconvenit, quam et in Pannonia.* » S' incontrano in questo passo le espressioni medesime che presso Cicerone, poichè la terra soggetta ai tributi vi è detta *ager vectigalis*; ed anche il diritto è lo stesso, poichè tutta la terra delle province è sottoposta a tributo, e questo in doppia maniera, venendo pagata od una parte dei frutti, od una contribuzione in denaro fondata sopra un estimo dei beni. Ma in questo è chiara la differenza, che in molti luoghi, dove prima si pagava una parte dei frutti, era stata introdotta l' imposizione in denaro, come viene dimostrato sì dall' osservazione generale *nunc multi pecuniam, et hoc per soli æstimationem*, la quale apertamente indica l'introduzione di un uso nuovo, sì dall' essere quivi fatta menzione dell' Asia fra le terre che pagavano l' imposizione in denaro, laddove in essa ai tempi di Cicerone erano tuttora in uso

*58 *Hyginus, de limitibus constituendis, p.* 198, *ed. Goesii.*

le prestazioni annonarie. Erasi adunque resa in questo intervallo più generale l'obligazione dell'imposizione in denaro, come indicano parimente gli anzidetti ordinamenti di Augusto. Nè vi ha luogo a dubitare che l'abrogazione delle decime e delle altre ancora più onerose prestazioni di frutti abbia d'assai migliorato lo stato delle province.

22. Ma, per quanto pare, fu sotto Marco Aurelio che le contribuzioni in denaro furono rese generali, e la riforma del sistema tributario compiuta. Ne è indizio in prima la mutazione dei termini; poichè presso Cajo troviamo che tutte le terre delle province portavano il nome di *stipendiariae* o *tributariae*, nè più vi è fatto uso della espressione *ager vectigalis* *59; e per lo stesso modo nei Frammenti Vaticani le voci *fundus stipendiarius* e *tributarius* s'incontrano quale distintivo delle terre provinciali *60. Queste voci dimostrano apertamente la generalità dei tributi in denaro, mentre l'espressione più indefinita *agri vectigales* denotava sì quelli pei quali si pagava tributo,

*59 *Caius*, *Comm. II*, § 21: « *In eadem causa sunt provincialia prædia*, « *quorum alia stipendiaria*, *alia tributaria vocamus. Stipendiaria sunt ea quæ* « *in his provinciis sunt*, *quæ proprie populi romani esse intelliguntur. Tri-* « *butaria sunt ea*, *quae in his provinciis sunt*, *quæ proprie Cæsaris esse cre-* « *duntur.* » *Stipendium* e *tributum* non differiscono che di nome, e furono perciò da Pomponio e da Ulpiano definiti sinonimi. *L.* 27, § 1, *D. de V. S.* — La spiegazione di *Theophilus*, § 40 *Inst.*, *de rerum divisione* della differenza di questi due vocaboli è manifestamente priva di fondamento.

*60 *Fragm. Vatic.*, § 61, dal quale è tratta la *l.* 1 *princ. D. quibus modis ususfructus amittitur* (7, 4), dove nondimeno mancano le parole da noi citate. Simili sono i §§ 259, 283, 285, 289, 293. [Così anche sembra doversi supplire la lacuna precedente le parole *fundis atque mancipiis* nel § 23 *(vulgo* 37*)* degli stessi frammenti: « *Quæcumque (pro reliquis prodigorum in annonario titulo* « *ceterisve) fiscalibus debitis luxu ac ne(quitia possessorum in tributariis vel* « *stipendiariis) fundis atque mancipiis vel in quibus(cumque corporibus sub au-* « *ctione licitanda sunt*, *fisco) auctore vendantur etc.* » — Un altro esempio ne abbiamo nella *c.* 8 (inedita) *C. Th. de sponsalibus* (3, 8): « *Quotiens*, *sp(on-* « *so) in minori constitutæ ætate futuræ coniugi aliqua co(nferente) in prædiis* « *italicis vel stipendiariis seu tributariis*, *int(erceden)te stipulatione donantur*, « *largitas perpeti firmitate s(ubsistat)* etc. — Trad.].

come quelli soggetti a prestazioni annonarie. All' incontro da Paolo e da Ulpiano questa espressione *agri vectigales* viene usurpata in un senso affatto diverso, a denotare cioè le terre date in enfiteusi dai municipii *61. Nè più troviamo presso gli antichi giureconsulti indizio di decime o di altre simili prestazioni già in uso nelle province *62.

23. Ai tempi de' giureconsulti classici gli ordinamenti intorno alla materia tributaria erano i seguenti. Tutte generalmente le terre delle province pagavano una contribuzione prediale in denaro *63, l' obligazione alla quale era derivata da una specie di universale dominio del popolo romano o dell' imperatore sul terreno delle province *64.

*61 *L.* 1 *princ. D. si ager vectigalis* (6, 3): « *Agri civitatum alii vectigales* « *vocantur, alii non. Vectigales vocantur qui in perpetuum locantur... Non* « *vectigales sunt, qui ita colendi dantur, ut privatim agros nostros colendos* « *dare solemus.* » *L.* 15, § 26, 27 *D. de damno infecto* (39, 2); *l.* 12, § 2 *D. de publiciana in rem actione* (6, 2); *l.* 71, § 5, 6 *D. de legatis* 1 (30). — Più incerti, sì nel fatto de' termini, come anche nel diritto stesso, sono i passi allegati da *Goesius p.* 205, 46, 76. Vedi anche *Trekell, deutsche Aufsatze, S.* 39.

*62 Sullo stato delle imposizioni in Egitto v. *Rudorff, das Edict des Tiberius Iulius Alexander, Einleit.*, § 10, *rhein. Museum für Philologie, zweiter Iahrgang, S.* 134. — Secondo *Orosius hist. I.* 8, anche a' suoi tempi l'Egitto sarebbe stato soggetto alla prestazione del quinto dei frutti. Io non posso intendere questo altrimente, se non che questo quinto serviva quasi di norma alla imposizione prediale di tutto l'Egitto; imperciocchè sarebbe assurdo il dire che oltre il tributo della quinta, ossia della doppia decima dei frutti, l'Egitto pagasse ancora una imposizione non leggiera, e parimente generale, in denaro. Anche Rudorff, luogo citato, concorda che non erano pagate al tempo stesso; ma pretende che i possessori fossero alternativamente obligati a queste due sorta d'imposizioni.

*63 *Agri tributum: l.* 4 § 2 *D. de censibus* (50, 15). — La generalità di tale obligazione viene chiaramente indicata dai passi allegati di Cicerone, di Igino e di Cajo.

*64 *Caius, Comm. II*, § 7: « *Sed in provinciali solo placet plerisque solum* « *religiosum non fieri, quia in eo solo dominium populi romani est, vel Cæ-* « *saris: nos autem possessionem tantum et usumfructum habere videmur.* » *Aggenus in Frontinum p.* 46: « *nam ideo publica hoc loco eum dixisse æstimo,* « *quod omnes etiam privati agri tributa atque vectigalia persolvant.* » Questo dominio non era vero e reale, ma una ipotesi dei giureconsulti onde spiegare su quale fondamento posasse delle province l'imposizione terrena. Assai della universale esattezza di tale principio mi fa dubitare il sopracitato passo di *Cic. in Verrem Act. II, Lib. III, cap.* 6, ma è dessa necessaria onde spiegare l'impossibilità

V' era inoltre una imposizione personale *65, dei regolamenti intorno alla quale non è fatta in questi tempi menzione, sebbene sembri che anche l' origine di questa rimonti al tempo dell' assoggettamento delle province. — L' Italia all' incontro era libera del pari dall' imposizione prediale e dalla personale. In quanto alla imposizione prediale questo si deduce dai luoghi citati, nei quali l' obligazione ai tributi viene indicata come distintivo carattere delle province: in quanto poi ad ambedue le contribuzioni appare sì dal *ius italicum*, del quale or ora parleremo, sì dalla espressa menzione che troviamo fatta dell' introduzione delle medesime in Italia. L' unico peso affine all' imposizione terrena, al quale fosse soggetta la maggior parte d' Italia, erano le prestazioni di frutti; rispetto alle quali nondimeno l' Italia stessa si divideva in *urbicaria* ed *annonaria*, questa essendovi soggetta, quella essendo immune anche da queste prestazioni. All'Italia *urbicaria* apparteneva il solo distretto di Roma, il quale era soggetto al prefetto della città, ossia una parte della Toscana e del Piceno: il resto era l'Italia *annonaria* *66. — Questa

del dominio quiritario nelle province. Dalla predetta ipotesi, contro la quale si dichiara anche *Niebuhr*, *II.* 351, nacque l' opinione, assai comune a' dì nostri, che i tributi nelle province fossero una spezie di censo (*canon*) da pagarsi in ricognizione del dominio dai possessori. Ma questa spiegazione, che io aveva già abbracciata in altra opera (*ius italicum*, *S.* 7, nella parte istorico-filologica delle *Abhandlungen der Academie der Wissenschaften zu Berlin*, *aus den Jahren* 1814 - 1815. — Vedi la seconda edizione nella *Zeitschrift für geschichtliche Rechtswissenschaft*, *Band. V.*, *S.* 254), non può ammettersi in guisa alcuna; imperciocchè le predette prestazioni erano sotto ogni aspetto veri tributi prediali, e come tali si pagavano allo stato.

*65 *Tributum capitis* (50, 15): *l.* 8 § 7 *D. de censibus.* V. *l.* 3 *eod.*; e sull' esistenza dell'imposizione prediale e personale a quei tempi *Tertullian. Apologet.*, c. 13, « *Sed enim agri tributo onusti viliores*, *hominum capita stipendio censa* « *ignobiliora.* »

*66 Dottamente disputa sopra tale argomento *Salmasius ad Trebell. Poll. XXX. Tyrann.*, *cap.* 23. V. anche *I. Gothofredum in c.* 9 *C. Th. de annona* (11, 1). Sullo scopo di questa divisione è incerto Salmasio: a me pare indubitabile la spiegazione da me addotta; imperciocchè il trovarsi anche in Roma e nel suo territorio

regola, secondo la quale erano le province sottoposte ai tributi, e l'Italia n'era immune, andava soggetta ad alcune importanti eccezioni, molte città nelle province essendo state messe a parte del *ius italicum*. Il nome stesso dimostra come queste godevano di alcuni privilegi delle città d'Italia, i quali in tre cose consistevano principalmente: nel diritto di reggersi con proprii magistrati, nella capacità del dominio quiritario, e nella immunità dai tributi *67. Che generalmente parlando l'immunità dai tributi facesse parte del *ius italicum*, si può dedurre parimente dal trovarsi raccolti nelle Pandette sotto il titolo *de censibus* tutti i frammenti degli antichi giureconsulti, riguardanti il *ius italicum*; che anzi molti di essi fanno espressamente cenno di questa immunità *68. Ma la prova più evidente si trova nel seguente luogo di Paolo *69: « *Divus Vespasianus* « *Cæsarienses colonos fecit, non adiecto ut et iuris italici* « *essent*; SED TRIBUTUM HIS REMISIT CAPITIS. *Sed Divus Ti-* « *tus* ETIAM SOLUM IMMUNE FACTUM *interpretatus est*; » cioè: Vespasiano diede a questa città soltanto il diritto di colonia, senza il *ius italicum*, concedendogliene nondimeno una parte col condonarle l'imposizione personale: Tito poi ampliò questo privilegio, donandola di un altro dei diritti del

fatta ne' tempi posteriori menzione di prestazioni annonarie non ha che fare col tempo del quale parliamo, essendo anzi ne' tempi seguenti stata estesa a tutta l'Italia la stessa imposizione terrena.

*67 Vedi il mio Saggio sopra il *ius italicum* nelle *Abhandlungen der Academie der Wissenschaften zu Berlin*, *aus den Jahren* 1814 - 1815. Ma in questo è inesatto, che l'immunità dai tributi vi è definita come sola costituente il *ius italicum*; onde quanto viene detto in questo luogo potrà servire a quello di correzione e di supplemento. — Vedi la seconda edizione di questo saggio, emendata, nella *Zeitschrift für geschichtliche Rechtswissenschaft*, *Band V*, *N. VI*.

*68 *L.* 8 *princ. D. de censibus* (50, 15): « *In Lysitania Pacenses, sed et E-* « *meretenses iuris italici sunt. Idem ius Valentini et Licitani habent. Barceno-* « *nenses* QUOQUE *ibidem* IMMUNES SUNT. » — *L.* 8 § 5 *eod.*: « *Divus Antoninus* « *Antiochenses colonos fecit*, SALVIS TRIBUTIS. » Cioè, li fece coloni bensì, ma non coloni *iuris italici*.

*69 *L.* 8 § 6 *D. de censibus.*

ius italicum, l'immunità dall'imposizione terrena. Da questa legge apertamente si scorge come l'immunità da queste due sorta d'imposizioni formava parte del *ius italicum*; sebbene quivi non si dica che essa godesse del pieno e perfetto *ius italicum*, ed anzi Ulpiano ci affermi il contrario *70; poichè questa città poteva tuttora essere priva delle altre parti costituenti il medesimo diritto: la facoltà di reggersi con proprii magistrati, ed il dominio quiritario. Se poi l'esenzione delle città che godevano del *ius italicum* riguardasse solo i tributi propriamente detti, o si estendesse alle prestazioni annonarie, non v'ha menzione; sembra nondimeno che non fossero immuni che dai soli tributi, ossia godessero in questo pari diritto coll'Italia *annonaria*, non coll'*urbicaria*. — Di simile esenzione godevano senza dubio anche quelle città, le quali vengono accennate sotto il nome di *liberæ civitates*, e forse da principio molte differenze correvano rispetto alle loro esenzioni *71; sebbene, dopo che la materia tributaria fu ordinata e resa uniforme in tutto l'imperio, appena più possa restar dubio sulla piena loro immunità *72.

24. In tale stato di cose la mutazione più importante in questa materia riguarda l'Italia, la quale fu priva di sua immunità, e resa in tutto pari alle province. Di questa mutazione abbiamo non solo evidente indizio nelle molte costituzioni, colle quali venne ad alcune parti d'Italia con-

*70 *L.* 1 § 6 *eod.*: « *in Palestina duæ fuerunt coloniæ*, *et* CÆSARIENSIS, *et* « *Ælia Capitolina*, SED NEUTRA IUS ITALICUM HABET. » — *Schwarz*, *de iure italico*, § 10, trova contradizione fra questi due passi, e tenta conciliarli col supporre che il *ius italicum* concesso da Tito sia stato prima dei tempi di Ulpiano, forse da Severo, ritolto. Secondo la nostra spiegazione riesce inutile questa affatto arbitraria supposizione.

*71 Vedi *Spanheim*, *Orbis romani*, *II*, 10.

*72 *Niebuhr B.* 2, *S.* 352; *Dirhsen*, *Versuche zur Kritik*, *S.* 145, 148, 150. Una prova evidente ne dà lo Scoliaste all'orazione *pro Scauro* (*p.* 54, *ed. Heinrich*). « *Aliæ civitates sunt stipendiariæ*, *aliæ liberæ.* »

cesso un ribasso dall'imposizione prediale *73; ma anche intorno al tempo ed al motivo di tale mutazione abbiamo chiarissimo testimonio. Nella divisione seguita fra Diocleziano ed i suoi compagni all' imperio, l' Italia e l' Africa toccarono a Massimiano; ed in tale occasione furono introdotti in Italia i tributi delle province. Questo ne attesta Vittore nel seguente notabile passo *74: « *Hinc denique* « *parti Italiæ invectum tributorum ingens malum. Nam* « *cum omnis eadem functione moderataque ageret, quo* « *exercitus atque imperator, qui semper aut ex maxima* « *parte aderant, ali possent, pensionibus inducta lex nova.* « *Quae sane illorum temporum modestia tolerabilis, in* « *perniciem processit his tempestatibus.* » — A schiarimento di questo passo serviranno le osservazioni seguenti. *Pars Italiae* non significa qui una parte d' Italia, ma la REGIONE, il PAESE d' Italia; e già presso gli scrittori classici, come anche nei tempi posteriori, viene non rade volte fatto uso della voce *partes* in questa significazione: col quale modo di dire è affatto conforme e consentaneo l' uso della voce *pars* nello stesso senso *75. Si potrebbe fors' anche intendere per *sors*, sì che denoti la

*73 *C.* 2, 4, 7, 12 *C. Th. de indulgentia debitorum* (11, 28).

*74 *Aurelius Victor*, *de Cæsaribus*, *cap.* 39. Su questo passo vedi *Manso*, *Geschichte des Ostgothiscen Reichs*, *S.* 386, il quale in molte parti combatte la mia spiegazione. Nei punti principali mi pare con essa d'accordo *Salmasius*, *ad Trebell. Poll. XXX Tyrann.*, *cap.* 24, avvegnachè non tocchi tale materia che con poche parole ed alla sfuggita. [Così era stato spiegato questo passo già dal Denina, Rivoluzioni d' Italia, Lib. III, cap. 5, in questi termini: « Massimiano « ..... cominciò ad imporre nuovi tributi agl'Italiani, i quali non avevano fin « allora avuto altro carico, che il sostentamento delle guardie. Queste gravezze « diventarono tanto più intollerabili agl'Italiani, perocchè, oltre all'essere privati « nel tempo stesso delle solite contribuzioni che vi venivano di fuori, erano pro- « babilmente dalla nuova moltitudine di milizie molestati, e fu disturbata più che « mai la coltivazione delle campagne. E siccome l'Italia, perdute le sue preroga- « tive, incorse nel destino comune delle altre provincie ecc. » — TRAD.].

*75 *Iustiniani sanctio pragmatica*, *cap.* 11: « *Etiam per partes Italiæ obtinere.* » V. anche *Ducange*, *v. Pars.*

porzione che nella divisione dell' imperio toccò a Massimiano *76; ma non posso accostarmi a questa interpretazione, perchè alla parte di Massimiano apparteneva anche l'Africa, della quale non è qui fatto cenno, e dove sarebbe assurdo il dire che allora solo fosse introdotta l' imposizione prediale *77. — La voce *omnis* si riferisce ad *Italia* o *pars Italiæ;* onde pare che già fosse cessata l' immunità dalle prestazioni annonarie, della quale godeva l' *Italia urbicaria* (§ 23). — *Functio* può significare qualunque sorta di tributo, ma qui non può essere intesa che delle prestazioni annonarie; con ciò sia che, dicendosi che prima l' Italia pagava una *functio*, ma che a quel tempo vi furono per la prima volta introdotti *tributa* e *pensiones* (voci che espressamente denotano contribuzioni in denaro), la voce *functio* non può a meno d'intendersi delle sole prestazioni di annona; la quale interpretazione viene confermata dalle parole seguenti, che indicano quale fosse l'uso di essa *functio*, il sostentamento cioè della corte e dell' esercito. Manso all'incontro riferisce queste parole alle *pensiones* delle quali in appresso, quasi che non l' antica *functio*, ma le *pensiones* pur allora introdotte, fossero convertite a tale uso. Ma questa spiegazione rende oscura ed intralciata la costruzione di un luogo per sè piano e chiarissimo; ed è più apparente che vero il fondamento storico, al quale solo appoggia il Manso questa sua interpretazione. Dice egli che soltanto dopo la divisione dell'imperio l'imperatore e l'esercito facevano dimora costante in Italia, laddove prima si trovavano ora in questa provincia ed ora in quella, da continue guerre distratti; sì che, dice, le parole di Vittore non possono intendersi dell' antico stato d' Italia, ma sì di quello che dopo la divisione dell'

*76 Così *Manso*, *a. a. O.*
*77 V. *Cicero in Verrem*, *Act. II, lib. III.*, *cap.* 6. (Vedi sopra nota 54).

imperio vi s'introdusse. Ma ove si ponga mente al contesto dell' autore, si vedrà nulla ostare che queste parole si riferiscano all' antico stato d' Italia; imperciocchè anche quando gli imperatori facevano guerra in lontane contrade, l' Italia non era al certo sfornita affatto di armati: l'imperatore poi solo accidentalmente ed a tempo, per cagione di viaggi o di guerre, veniva ad allontanarsi dalla residenza sua ordinaria, l' Italia; e senza fallo anche allora vi restava tanta parte della corte e degli uffiziali dell'imperatore, da rendervi necessaria la soluzione delle solite prestazioni. — Questa nostra interpretazione sarà resa più evidente da una traduzione per disteso dell' intero passo di Vittore: « Solo a questi tempi venne infine introdotto nel paese d' Italia il gravissimo male dei tributi pecuniarii. Imperciocchè ove prima non era tutta Italia soggetta che ad uniformi e leggiere prestazioni, destinate al mantenimento dell'esercito e dello imperatore (della corte imperiale), i quali o sempre o almeno per l' ordinario vi facevano dimora, le venne ora imposto il nuovo peso dei tributi. Tolerabili questi dapprima a cagione della moderazione che a quei tempi tuttora regnava, vennero ora condotti ad una gravezza rovinatrice. »

25. Secondo un tale probabilissimo racconto il motivo di questa mutazione non fu l'ingordigia degli imperatori, ma essa era una necessaria conseguenza della divisione dell'imperio. Finchè l'Italia fece parte dello stesso imperio che le province, poteva essere da queste senza grave loro danno mantenuta: ma quando sola con l'Africa fu fatta regno separato e distinto, le spese necessarie per l'Italia avrebbero dovuto essere supplite dall' Africa sola, il che appena sarebbe stato possibile. Non fu invero questa divisione durevole, e venne fra breve riunito in un sol corpo l' imperio, e poi più volte nuovamente in varii modi diviso; ma è evidente che abolita una volta, più non

era per venir restituita l' immunità dai tributi, principalmente poichè ognora meno l'Italia veniva considerata come la sede dell' imperio. — Naturale conseguenza di questa mutazione si fu che anche l'*Italia urbicaria* perdè ora al certo il suo privilegio, se pure già prima non l'aveva perduto, come pare indichi l'allegato passo di Vittore (§ 24); ed anche in questa parte d'Italia vediamo ora fatta menzione delle prestazioni annonarie *78, nè più il nome d'*Italia annonaria* corrisponde alla originale sua significazione. — Ma anche dopo tale mutazione non cessò l'immunità dai tributi nelle città che godevano del *ius italicum* nelle province; anzi perfino il nome stesso di *ius italicum* continuò ad essere in uso, abbenchè ora improprio e più non adatto. E così dovette naturalmente avvenire; con ciò sia che la necessità onde questa mutazione fu introdotta in Italia, non poteva avere pari influsso su quelle città, le quali a paragone di una intera provincia erano di sì poco rilievo. Alcuni moderni scrittori, appoggiati all' autorità di alcune leggi, nelle quali viene con apparente generalità dichiarata nulla ogni esenzione dai tributi *79, pretendono che insieme coll' Italia ancora queste perdessero loro immunità *80. Ma a fronte di queste stanno altre costituzioni, colle quali si concedono parecchie immunità *81; e le accennate leggi proibitorie riguardano le esenzioni estorte per via di orrezione da persone private *82, non quelle che fossero fondate sull'antico stato di cose, e con-

*78 *C.* 3 *C. Th. tributa in ipsis speciebus* (11, 2); *c.* 14 *C. Th. de indulgentia debitorum* (11, 28). Quest' ultima legge è malamente spiegata da Gotofredo.

*79 *C.* 1 *C. Th. de annona* (11, 1); *c.* 20 *eod.* V. anche *c.* 8 *C. Th. de censu* (13, 10); *l.* 1 *C. I. de immunitate* (10, 25); *c.* 7 *C. I. de annona* (10, 17).

*80 *Spanhem*, *orbis romani*, *ex.* 2, *cap.* 10; *Schwarz*, *de iure italico*, § 12.

*81 *C.* 2, 4, 6 *C. Th. de censu* (13, 10).

*82 La *c.* 1 *C. Th. de annona* (11, 1), per esempio, parla solo delle esenzioni concesse dallo stesso imperatore; la *c.* 20 *eod.* delle esenzioni per rescritto; espressamente di quelle ottenute *per obreptionem* i *tit.* 12, 13, *Lib. XI C. Th.*

formi al prescritto generale delle leggi. Fra queste non v' ha dubbio che fosse l' esenzione delle città godenti del *ius italicum*, la quale, senza quasi vi si ponesse mente, potè durare anche dopo quei generali divieti. E che durasse, ne è prova invincibile il vedersene fatta menzione anche ai tempi di Giustiniano.

26. Coll' accennata mutazione in Italia confina immediatamente l' età degli imperatori cristiani, dalla quale ebbe principio la presente dissertazione. Solo adunque ci rimane di esporre fino a qual tempo ci restino indizii della durata di questa forma d'imposizioni.

27. Sotto Giustiniano nella sostanza continuava lo stesso ordine di cose che sotto i suoi predecessori, come dimostrano alcune costituzioni di questo imperatore *83, nelle quali in generale l'amministrazione della materia tributaria viene appunto descritta come nel Codice Teodosiano; anzi già ne è prova evidente l' essere la materia tributaria nelle Pandette e nel Codice esposta coi frammenti degli antichi giureconsulti e colle costituzioni dei precedenti imperatori. Nè solo l' imposizione prediale e la personale vi sono ordinate o presupposte quali furono da noi descritte, ma anzi nelle Pandette il *ius italicum* viene allegato come fonte di esenzione da queste due imposizioni *84. Che anzi potremmo con probabilità asserire, che l'immunità dai tributi era l' unico avanzo pratico del *ius italicum*: imperciocchè l'antica libera forma di governo municipale appena certo si era potuta mantenere nello stato primiero, e la facoltà del dominio quiritario sotto Giustiniano aveva cessato di essere privilegio di alcune città. Concorda con questa opinione l' essere i frammenti degli antichi giureconsulti riguardanti il *ius italicum* raccolti sotto il titolo

*83 Così, per esempio, *nov.* 128.

*84 *Tit. D. de censibus* (50, 15). Vedi sopra § 22.

de censibus, nel quale solo oramai, secondo la nostra supposizione, potevano aver luogo *85.

28. Sotto gli Ostrogoti s'incontra in Italia una imposizione sotto il nome di *bina et terna*, la quale viene espressamente attribuita agli antichi ordinamenti del paese *86. Senza dubio questa fu la capitazione personale; poichè siccome, secondo le ultime leggi (§ 4), la somma di questa imposizione più non si pagava da un uomo, ma a vicenda da due e da tre *(nunc binis ac ternis viris)*, da questo speciale prescritto potè di leggiero venire all'imposizione stessa il nome di *bina et terna* *87. Anzi in Cassiodoro troviamo perfino indizio che i possessori di stabili fossero immuni da questa contribuzione *88. — Anche l'imposizione prediale durò sotto gli Ostrogoti quale sotto gli ultimi imperatori, come dimostra il trovarsi in due diversi anni presso Cassiodoro editti ai rettori delle province,

*85 *Schwarz*, *de iure italico*, §§ 12, 14 pretende che il *ius italicum* sotto Costantino cessasse di importare immunità dai tributi, e sotto gli altri rapporti cessasse a' tempi di Giustiniano. Se così fosse non potrebbe spiegarsi come ne venga fatta nelle Pandette così frequente menzione, quasi di un diritto tuttora in vigore.

*86 *Cassiod. Variar. III*, 8: « *Prudem tibi, secundum morem veterem, exactionem binorum et ternorum fuisse delegatam.* » — *VII.* 20: « *Et ideo binorum et ternorum titulos, quos a provincialibus exigi prisca decrevit auctoritas, etc.* » — *VII.* 21: « *Quamvis prisca consuetudo binorum et ternorum exactionem ad te iusserit pertinere etc.* » — *VII.* 22: « *Quæ de binis et ternis quantitas solemniter postulatur.* » — V. mia *Geschichte des romischen Rechts im Mittelalter*, *B.* 1. *S.* 286.

*87 Questa è già la spiegazione di *Dubos monarchie française*, *Liv. I*, *chap.* 12, il quale nondimeno cade in parecchi errori. — *Manso*, *Geschichte des Ostgothischen Reichs*, *S.* 389 ci dà di questo nome un' altra spiegazione. Secondo lui per *bina et terna* si intende una *superindictio* straordinaria, la quale a' piccoli fondi era imposta per due termini, ai fondi maggiori per tutti tre i termini. Non arreca il Manso alcuna testimonianza istorica in sostegno di sua ipotesi, nè mi pare che per sè medesima abbia alcuna interna probabilità.

*88 *Cassiod. Variar. VII*, 22: « *Sic tamen ut nec ærarium nostrum aliquid minus a consuetudine percipiat, nec possessor supra modum possessionis (al. professionis) exsolvat.* » Le ultime parole spiego così: nè da alcun possessore si esiga l'imposizione personale, oltre i pesi terreni dei quali consta dal catasto.

col carico di esigere alla prossima indizione dai *possessores* i soliti tributi, osservando i tre termini a ciò prescritti *89. In altro luogo leggiamo una delegatoria per la pronta esazione dei tributi della terza illazione o terzo termine, i quali facevano parte delle contribuzioni della indizione decimaterza *90. Altrove concede ad una città di pagare le dovute contribuzioni in una sola rata, senza osservare i tre termini consueti *91. Ad un'altra città espone come la somma del tributo di un fondo stato dal re donato d'immunità doveva essere dedotta dal totale della contribuzione, alla quale quel territorio sarebbe stato soggetto *92.

*89 *Cassiod. Variar. XII*, 2: « *Possessores præcipimus admonere, ut tributa indictionis tertiædecimæ devota mente persolvant; quatenus trinæ illationis moderamine custodito, debitam reipublicæ inferant functionem.* » Un passo simile sulla indizione duodecima si trova *Lib. XI*, *cap.* 7. — Intorno alla indizione ed i tre termini vedi l'articolo seguente.

*90 *Cassiod. Variar. XI*, 35: *Quapropter experientia tua de illa provincia « ex illatione tertia (non tertiarum) fiscalium tributorum solidos, quos principi « Augustorum provida deputavit antiquitas, sine aliqua dilatione persolvat, quos « noveris tertiæ decimæ indictionis rationibus imputandos.* »

*91 *Cassiod. Variar. I*, 14: « *Et ideo præcelsa magnificentia tua quod a « Cathaliensibus inferebatur genus Tertiarum, faciat annis singulis in tributaria « summa persolvi... Quid enim interest quo nomine possessor inferat, dummodo « sine imminutione quod debetur exsolvat? Ita et illis suspectum Tertiarum no« men auferimus etc.* » Il nome di *tertiæ* è applicabile a qualunque oggetto che sia diviso in tre parti; così presso gli Ostrogoti ne era fatto uso anche a denotare le terre che a questi appartenevano, poichè da ogni fondo dei Romani era stata tolta una terza parte (*Cassiod. Variar. II*, 16). Ma con eguale esattezza denotava l'imposizione terrena, come quella che si pagava in tre termini, e quindi in tre parti eguali. Non avendo a ciò posto mente, io era già caduto nell'errore che tutti i luoghi di Cassiodoro, nei quali si leggeva la voce *tertiæ*, dovessero essere intesi della divisione delle terre. V. la mia *Geschichte des romischen Rechts im Mittelalter*, *B. I*, *S.* 283, *ff.*; *B. IV*, *S.* 486.

*92 *Cassiod. Variar. II*, 17: « *Cognoscite pro sorte quam Butiliano prebytero nostra largitate contulimus, nullam debere solvere fiscalis calculi fun« ctionem: sed in ea præstatione quanti se solidi comprehendunt, de Tertiarum « illationibus vobis noveritis esse relevandos.* » Conviene che questa esenzione fosse fondata su qualche privilegio straordinario, poichè secondo la legge non erano immuni dai tributi nè i Goti, nè i beni stessi demaniali. *Cassiodori I.* 19; *IV.* 14; *XII.* 5. Vedi *Manso*, *Geschichte des Ostgothischen Reichs*, *S.* 98, 101, dove con molta giustezza viene fatta questa osservazione.

29. Vieppiù chiare orme della continuazione della forma d'imposizioni introdotta dai Romani si trovano presso i Franchi, nel regno dei quali, quando s' impadronirono delle Gallie, furono conservati pei sudditi romani gli antichi tributi, e la differenza di stati su questi fondata; mentre all' incontro le terre toccate ai Franchi erano immuni di ogni tributo *93. Della continuazione dell' antico stato di cose fa aperta prova il seguente celebre passo della legge Salica, sopra le multe degli uccisori *94: « *Si quis Roma-* « *num hominem convivam regis occiderit*, 12000 *den.*, « *qui faciunt solidos* 300, *culpabilis iudicetur.* — *Si ro-* « *manus homo possessor, idest qui res in pago ubi com-* « *manet proprias possidet, occisus fuerit, is qui eum* « *occidisse convincitur* 4000 *den.*, *qui faciunt solidos* « 100, *culpabilis iudicetur.* — *Si quis romanum tributa-* « *rium occiderit*, 1800 *den.*, *qui faciunt solidos* 45, « *culpabilis iudicetur.* » Chiaro è che nel determinare la gradazione delle multe era necessaria nella legge una classificazione completa degli abitanti di origine romana. Formano il primo grado i *convivae regis*, il cui stato è manifestamente di origine franca, e nel numero dei quali erano senza fallo annoverati i principali fra i Romani. A questi, come secondo stato, seguono i *possessores*; e sotto questo nome vi si dice espressamente doversi intendere i possessori di beni stabili. Il terzo stato perciò non può essere composto che di quei Romani, i quali erano privi di beni stabili; e che vengano chiamati *tributarii*, si spiega col dire che questi appunto, e questi soli, aveano la propria persona soggetta a tributo, ossia pagavano la capita-

*93 [Dissento interamente in questa parte dall'opinione del chiarissimo Autore. Vedi la mia opera sopracitata, Della materia tributaria nelle Gallie sotto la dominazione dei Franchi, capitolo V, dove è a lungo trattata la questione della esistenza dei tributi prediali e personali sotto i Franchi. — Trad.].

*94 *Lex Salica emendata*, *tit.* 43, *art.* 6-8.

zione personale. Toglierà ogni dubio intorno a tale spiegazione il confronto di varii passi delle leggi romane, dove *tributarius* altro evidentemente non significa, se non soggetto alla imposizione personale *95. Anche in questo luogo adunque non deve questa denominazione intendersi come opposta alla immunità dei Franchi da ogni contribuzione, ma alla immunità dalla capitazione umana, della quale godevano i Romani possessori di beni stabili. Non esatta è adunque la spiegazione di *tributarii* per NON LIBERI; imperciocchè, sebbene la più parte di questi fossero coloni, la coincidenza del colonato colla capitazione umana era accidentale; e certo v'erano molti *tributarii* affatto liberi, nè posti in alcuno stato di dipendenza personale. Potremmo anzi da questa legge congetturare, che il numero dei Romani *tributarii* affatto liberi fosse nelle Gallie assai maggiore, che non in altre parti dell'imperio. Nelle province orientali già da lungo tempo nelle città era stata abolita la capitazione umana, sì che omai vi erano soggetti quasi i soli coloni e gli schiavi addetti alla coltura (§ 13). Se tale privilegio si estendesse alle province occidentali, ed in particolare alle Gallie, è ignoto; ma dal passo ora allegato sembra inverosimile, imperocchè in questo caso o sarebbero nella legge stati omessi i plebei delle città, o verrebbero denotati con una espressione che già da secoli più loro non conveniva. Che se si ammetta che nelle Gallie non fosse come in Oriente abrogata l'imposizione personale nelle città, piena ed esatta ne emerge l'espressione della legge, nè vi sono omessi i semplici abitatori delle città. Checchè ne sia, certo anche nelle Gallie i coloni formavano il maggiore numero dei soggetti all'imposizione

*95 *C.* 3 *C. I. ut nemo* (11, 54); *c.* 12 *C. I. de agricolis* (11, 48); *c.* 2 *C. Th. si vagum* (10, 12); e con maggiore chiarezza *c. un C. I. de colonis Thracensibus* (11, 52). *C. un. C. I. de colonis Illyricianis* (11, 53). Vedi il mio saggio sopra il colonato.

personale; dal che si spiega come nel commune discorso le voci *tributarii* e *tributales* vi denotassero principalmente i coloni, come dimostrano molti esempii che s'incontrano negli antichi documenti *96.

30. Nel chiudere queste ricerche credo opportuno di ricapitolare in breve quanto fu detto intorno all' imposizione prediale, come fra le altre la più importante. — L'origine di questa imposizione ascende al primo assoggettamento delle province; ed è priva di ogni fondamento l'opinione di alcuni moderni scrittori, che ne ritardano l'instituzione ai tempi di Diocleziano *97. Sotto il governo degli imperatori l'imposizione terrena andò soggetta alle seguenti importanti mutazioni. Già da lungo tempo i tributi in denaro erano stati fatti generali nelle province, e sostituiti alle decime ed alle altre simili prestazioni di frutti; ma sotto Massimiano vi fu soggetta anche l'Italia, la quale sino a quel tempo non aveva pagato imposizione terrena. Le altre mutazioni, delle quali parlano gli antichi scrittori,

*96 Presso *Ducange*, *v. Tributales* e *Tributarii*. Per esempio: « *Dedit... idem* « *Theodo dux, de Romanis tributales homines LXXX. cum coloniis suis in di-* « *versis locis.* » e: « *Tradiditque tributales Romanos ad eundem locum in diversis* « *locis colonos centum sedecim.* ».

*97 *Hegewisch, romische Finanzen*, *S.* 295-298; *Manso*, *Leben Costantin's S.* 184. Pare che abbia dato origine a tale opinione il trovarsi nel Codice Teodosiano, il quale infatti non principia che da Costantino, le principali notizie in rischiarimento di questa imposizione. *Manso*, *Geschichte des Ostgothischen Reichs*, *S.* 384, 385 propone una opinione di mezzo: che già esistesse bensì sotto i primi imperatori, e da tempi anche più antichi, una imposizione terrena, ma che sotto Diocleziano ricevesse sì diversa forma, che venne considerata come una nuova imposizione. A prova cita Manso il grande numero delle leggi sui tributi, che da questo tempo cominciarono ad essere publicate, e le quali col loro continuo ma vano combattere contro gli abusi indicano come fossero più gravose che mai per l'addietro. Ma anche questo sistema di mezzo credo privo di fondamento; ed il peso maggiore è facile a spiegarsi anche solo dicendo che fosse più grave la somma dell' imposizione annua, ancorchè non avesse luogo pur la minima mutazione nella forma: e rende ragione delle molte leggi sia appunto la gravità delle imposizioni, la quale non poteva a meno di renderne più difficile l'esazione, sia anche l'essersi, come è noto, da Costantino in poi introdotta una attività fino a quel tempo incognita in ogni parte di giurisprudenza sì publica che privata.

non riguardano la natura stessa di questa imposizione, ma la maggiore o minore sua gravità, indipendente dalla forma dell'imposizione. — All'incontro cadrebbe in grave errore chi supponesse alcuna correlazione storica tra questa imposizione ed il censo Serviano: questo essendo stato una imposizione sulle proprietà dei cittadini romani, quella un tributo sugli stabili dei provinciali. Anzi già dopo la guerra Macedonica era cessato anche il censo Serviano; e tutti i racconti di posteriori tributi si riferiscono ad estorsioni transitorie, non ad una imposizione stabile e regolare.

ARTICOLO TERZO

COME VENISSE DETERMINATA L'IMPOSIZIONE PREDIALE E LA PERSONALE.

31. Base e norma alle predette imposizioni era un catasto universale, la forma del quale ci viene per disteso descritta da Ulpiano *98. Di ogni fondo notavasi il nome, la città od il pago dove giaceva, due vicini, il numero dei jugeri dei campi, prati, oliveti, pascoli e boschi; delle vigne il numero delle viti, degli oliveti il numero degli alberi; più, le peschiere e le saline annesse al fondo. Veniva notato come prato o come campo quello che lo era stato durante gli ultimi dieci anni. Il proprietario dava nota di ogni cosa *(professio censualis)*, e vi aggiungeva un proprio estimo *99. Già da' tempi antichi sembra che si formassero tali catasti, come dimostra l'allegato passo di Igino (§. 20), il quale anzi contiene alcune partico-

*98 *L.* 4 *princ. D. de censibus* (50, 15). — Il ricevere le *professiones*, per mezzo delle quali si formava il catasto, era un *munus personale. L.* 18 § 16 *D. de muneribus* (50, 4).

*99 *L.* 4 *princ. cit.*: « *Omnia ipse, qui defert, æstimet.* » È evidente che al fisco era riservato il diritto di approvare o non tale estimo.

larità più precise, suggerendo una varia classificazione dei campi. Con quella di Ulpiano concorda un'altra descrizione più recente fattaci da Lattanzio del censo sotto Galerio *100. Nei tempi posteriori questi registri furono detti *capitastra*, perchè vi erano registrate le porzioni o *capita* dei fondi; e quindi nacque *catastrum*, voce tuttora in uso oggidì *101.

32. Il catasto veniva rinnovato di tempo in tempo, parte per correggere gli errori occorsi nel censo precedente *102, parte a cagione delle mutazioni occorrenti. Potrebbe alcuno supporre che al seguire di qualche mutazione od a richiesta del possessore fossero le correzioni separatamente eseguite; ma dall' allegato passo di Lattanzio, e da varie costituzioni degli imperatori *103 chiaramente appare come di tempo in tempo venisse rinnovato il censo universale. Ai tempi di Ulpiano era eseguito, per quanto pare, ogni dieci anni; così almeno dà a supporre lo statuto, che solo quei campi o prati si avessero a registrare come tali, che lo fossero stati da dieci anni, ossia dall' ultimo censo *104. Fu poi stabilito alla rinnovazione del catasto lo spazio di anni quindici; in favore della quale asserzione manca bensì una testimonianza chiara e precisa, ma le dona grande pro-

*100 *Lactantius, de mortibus persecutorum, c.* 23: « *Agri glebatim metiebantur,* « *vites et arbores numerabantur, animalia omnis generis scribebantur, hominum* « *capita notabantur; in civitatibus urbanæ ac rusticæ plebes adunatæ, fora* « *omnia gregibus familiarum referta, unusquisque cum liberis, cum servis aderant,* « *tormenta ac verbera personabant etc.* » Le amare doglianze ch' egli soggiunge non riguardano la instituzione stessa, ma l' asprezza nell' esecuzione e la gravezza fors' anche delle imposizioni.

*101 Tale etimologia viene proposta parimente da Gotofredo, *paratitl. C. Th. Lib. XIII. tit.* 10.

*102 *L.* 2 *D. de censibus* (50, 15): « *Vitia priorum censuum editis novis* « *professionibus evanescunt.* »

*103 Vedi per esempio, *c.* 5 *C. Th. de censu* (13, 10).

*104 *L.* 4 *princ. D. de censibus* (50, 15) . . . « *Et id agrum quod in decem* « *annos proximos satum erit, quot iugerum sit . . ; pratum, quod intra decem* « *annos proximos sectum erit, quot iugerum.* »

babilità l'uso cronologico delle indizioni, delle quali a lungo parleremo fra breve *105: nè forse è improbabile che l'indizione avesse origine dal censo lustrale dei cittadini romani; poichè il tempo del censo lo vediamo appunto duplicato e triplicato nell'indizione *106. Ma anche prima che venisse formato un nuovo catasto, il possessore poteva ottenere dalla cassa fiscale un ribasso, ove provasse che senza sua colpa il fondo fosse deteriorato dal tempo dell' ultimo censo *107. Nè questo diffalco legale fatto dalla cassa fiscale deve confondersi colle esenzioni arbitrarie, le quali non di rado l'imperatore concedeva od in favore di certe persone, o in sollievo di possessori impoveriti *108.

33. L' uso poi del catasto era il seguente. Per esso si conosceva il numero delle porzioni tributarie o CAPI in tutto l'imperio, cioè di quelle quantità di terreno, le quali erano supposte dare lo stesso provento, ed alle quali era perciò imposto il medesimo tributo. Ogni anno tributario (il quale cominciava col primo settembre, e portava il nome d'*indictio*) si determinava la somma totale della contribuzione di quell'anno, e si divideva pel numero dei capi indicati dal catasto: il prodotto veniva a formare la somma che ogni capo doveva pagare in imposizione terrena. Il pa-

*105 Forse più antico è l'uso dei periodi di anni quindici, nè v' ha alcuna relazione fra questi e i dieci anni mentovati da Ulpiano.

*106 Potrebbesi fors' anche supporre che vi fosse una connessione immediata fra i due censi, e che il censo provinciale e quello dei cittadini venissero eseguiti nello stesso tempo, ogni due censi dei cittadini omettendo una volta il censo provinciale. Ma prima di Augusto sarebbe impossibile il ritrovare alcun ordine uniforme nelle imposizioni nelle province; e già sotto Augusto più non si trova alcun censo quinquennale, che anzi e' non lo tenne che tre sole volte. *Sveton. in Augusto, cap.* 27; *Monumentum Ancyranum, tab.* 2.

*107 *L.* 4 § 1 *D. de censibus* (50, 15). — V. pure *c.* 4, 13, 15 *C. Th. de censitoribus* (13, 11). — Tale equo statuto distrugge l'accusa di ingiustizia opposta da *Hegewisch, S.* 292, e da *Manso, S.* 189. — Che se intere possessioni fossero abbandonate, e cessassero così a loro riguardo i tributi, si faceva luogo ad un censo straordinario anche fuori del tempo stabilito. *C.* 4 *C. I. de censibus* (11, 58).

*108 Quale è quella di cui nella *c.* 2 *C. Th. de indulgentia debitorum* (11, 28).

gamento aveva luogo a tre termini eguali, il primo gennajo, il primo maggio, ed il primo settembre. — In nessun luogo trovasi bensì per disteso descritto questo procedere, quale venne da noi esposto; ma i due suoi punti principali sono a parte provati incontrastabilmente: primo, la somma dell' imposizione stabilita di anno in anno *(indictio* o *delegatio)*, onde lo stesso anno tributario prendeva il nome di *indictio* *109; secondo, l'eguaglianza perfetta dell'imposizione che veniva pagata da ciascuna porzione o *capo* *110. Non segue quindi perciò che stabilita la somma dell'imposizione per tutto l'imperio, questa fosse divisa precisamente pel numero dei capi; anzi non è inverosimile che, divisa prima in proporzione fra le varie parti (province diocesi o prefetture), ciascuna di queste somme vi fosse poi suddivisa pel numero dei capi. È quindi possibile che la somma d' imposizione per ciascuna provincia venisse determinata secondo il suo stato particolare, e che perciò l'imposizione di un capo nelle Gallie, per esempio, fosse maggiore o minore che non in Oriente. Un passo di Eumenio sembra comprovare la verità di questa d'altronde probabile congettura *111.

*109 *C.* 8 *C. Th. de extraordinariis sive sordidis muneribus* (11, 16): « *Ut* « *indictione anniversariis vicibus emissa, iubeamus inferri merito pensitanda.* » — *C.* 3 *C. Th. de indictionibus* (11, 5): « *Ne per ignorantiam collatores ad* « *anni prioris exemplum ante delegationem missam ea cogantur exsolvere, quæ* « *postmodum indebita, missa delegatione, forsitan provocabit eventus etc.* » — *C.* 13 *C. I. de annona* (10, 16): « *Tripertito autem omnia fiscalia inferantur...* « *videlicet cal. iannariis, et cal. maiis, et ad finem indictionis... Quod si ve-* « *lint tripertito solvere, habeant ad dilationem totum septembrem mensem futu-* « *ræ indictionis. Ante missum vero, ut convenit, inferant in exordio cuiusque* « *indictionis; nam et hoc eius significat appellatio.* » — *C.* 18 *C. Th. de annonis* (11, 1): .. « *Eius anni atque indictionis exordio etc.* » — *C.* 35 *eod.*; *Cassiod. Variarum lib. XI. ep.* 7; *lib. XII. ep.* 2 (vedi sopra, nota 89). — Intorno ai tre termini, vedi pure *c.* 15, 16 *C. Th. eod.*

*110 Prove non dubie ne danno due passi di Ammiano e di Eumenio, dei quali daremo nell' articolo seguente la spiegazione.

*111 *Eumenii gratiarum actio ad Constantinum, cap.* 5: « *Nec tamen iuste* « *queri poterat, cum et agros qui descripti fuerant haberemus, et Gallicani cen-*

34. Merita speciale attenzione l' uso che venne fatto di queste instituzioni tributarie in denotare il tempo. È noto che nelle leggi e nei diplomi posteriori al tempo di Costantino frequenti volte è notata l' indizione, e che tale usanza, stata in vigore tutto il medio evo, si è in parte conservata fino a tempi assai recenti *112. Partendo da un anno determinato *113, si computava il periodo di quindici anni od indizioni; ma mentre si denotava l'indizione, non veniva indicato di quale fra que' periodi si trattasse, e solo si esprimeva il numero dell'anno di ciascun periodo: l'anno medesimo, non il periodo di anni quindici, portando il nome di *indictio*. Se, per esempio, si trova in un documento notata la settima indizione, esso appartiene al settimo anno di alcuno di quei periodi di anni quindici, senza che venga determinato a quale *114. — Tutto questo è indubitato; quello che segue ne è una deduzione

« *sus communi formula teneremur.* » Pare quindi che la gravità dell'imposizione nella prefettura delle Gallie differisse da quella delle altre province. Ma non può dedursi prova alcuna da questo, che (come con grande verosimiglianza suppone Gotofredo) veniva mandata dall' imperatore una *delegatio* generale, la quale poi era divisa dai prefetti al pretorio in altrettante delegazioni particolari nelle province; imperciocchè tale instituzione poteva aver luogo anche nel caso che fosse pari in tutto l' imperio l' imposizione. La congettura di Gotofredo è confermata dalla c. 1 *C. Th. de annonis* (11, 1), e c. 3, 4 *C. Th. de indictionibus* (11, 5). — V. *I. Gothofredi paratitl. C. Th.*, *lib. XI*, *tit.* 5.

*112 Della indizione cronologica tratta in breve ma pienamente l'*Art de vérifier les dates... depuis la naissance de N. Seigneur*, *T. I*, *pag.* 36, *ed. Paris*, 1818, 8. — V. anche *I. Gothofredi prolegomena Cod. Theod.*, *p. CCVII.*; *Scaliger*, *de emendatione temporum*, *lib. V. p.* 501-506, *ed. Coloniæ Allobrogum*, 1629, *f.*

*113 Vi ha diversi computi di indizioni, dei quali uno comincia l'anno 312, gli altri il 313, il 314 od il 315.

*114 Per molti secoli non fu fatto uso delle indizioni che nella esposta maniera; e solo in tempi assai recenti, cioè nel secolo duodecimo, si trova talora introdotto un metodo di computo affatto arbitrario, il nome di indizione dandovisi al periodo stesso di anni quindici, e aggiungendovisi il numero di una tale indizione dalla nascita di Cristo, e l'anno della medesima; per esempio: *Indictionis LXXIX anno V.* — V. *Art de vérifier le dates*, *l. c.* — *Scaliger*, *l. c.*, *p.* 502, 503 dice che da principio *indictio* significasse ora un anno, ora cinque, ed ora quindici; ma senza fondamento di sorta.

assai probabile, avvegnachè manchi di prova espressa. *Indictio*, come notammo (§ 33), era il nome dell' imposizione di un anno, ed il nome insieme dell'anno tributario, il quale aveva principio col primo settembre. Da questa parità di denominazione da un lato nella materia tributaria, e nella cronologia dall' altro, viene ad essere sommamente probabile che anche i periodi cronologici di quindici anni non fossero che periodi fiscali, cioè lo spazio di quindici anni tributarii *115. Toglie quasi ogni dubbio su tale ipotesi il cominciare l' indizione cronologica, quale era in uso presso gl' imperatori d'Oriente, appunto il giorno stesso che l' anno tributario, cioè il dì primo settembre *116. Che se si cerchi quale instituzione tributaria potesse distinguere specialmente questi periodi, nessuno ci si offre così adatto e naturale, come l' universale rinnovamento del catasto in tutto l' imperio; della quale epoca, come importantissima e a tutti nota, poteva comodamente farsi uso nel computo del tempo. Tanta è la probabilità di questa supposizione, che ad essa sola appoggiati ammettemmo, ciò che d'altronde non si potrebbe dimostrare, che appunto ogni quindici anni si rinnovassero i catasti (§. 32). — La connessione delle indizioni cronologiche con la materia tributaria è tanta, e sì chiaramente viene in varii luoghi del diritto romano indicata, che neppure nei secoli di mezzo andò affatto in dimenticanza *117. Intorno alla cagione della medesima s' incon-

*115 *Scaliger*, *l. c.*, *p.* 502, nota che il principio delle indizioni (anno 312) cade nei quinquennali di Costantino, il quale salì all' imperio l'anno 307; che da questi a' suoi vicennali corrono appunto quindici anni: e pretende che quindi nascesse l' uso di considerare tale spazio di tempo quale misura cronologica. Ma non v' ha ragione perchè appunto a questo spazio di tempo siasi annessa una tale importanza.

*116 La coincidenza, della quale abbiamo fatto menzione nel testo, rende assai improbabile l' opinione di *Scaliger*, *l. c.*, *p.* 503, che solo dai tempi di Giustiniano l' indizione cronologica cominciasse a computarsi dal primo settembre.

*117 *Placentinus*, *summa in tres libros*, *tit. de indictionibus*, dice che i Romani

trano presso alcuni moderni scrittori le seguenti opinioni, affatto dalla nostra diverse. Alcuni pretesero che ogni quindici anni si stabilisse per l'intero quindecennio seguente la somma della contribuzione *118; ma a tale ipotesi osta quanto sopra fu dimostrato (§ 33), che l'imposizione era stabilita di anno in anno. Vollero altri che la norma dell'imposizione fosse tratta dalla media proporzionale del reddito del fondo durante gli ultimi quindici anni *119; ma tale supposizione non è comprovata da alcuna testimonianza istorica, anzi è contraria affatto agli esposti regolamenti: imperciocchè se il reddito reale dei fondi fosse stato preso a norma della gravità del tributo, sarebbe stato inutile quel minuto registro dei campi, prati e vigne, colla designazione del numero dei jugeri, del numero delle viti, ecc., quale ci viene descritto da Ulpiano.

35. Anche l'imposizione personale veniva allibrata nei catasti universali; ma a tal fine non erano destinati registri particolari, e quelli per l'imposizione prediale servivano anche per questa imposizione secondaria. Così Ulpiano, descrivendo la forma del censo, dice che ogni padrone do-

avevano diviso i tributi in periodi di cinque anni: che nei primi il pagamento si faceva in oro, nei seguenti in argento, e finalmente in rame, e così il tutto fra anni quindici. La Glossa al medesimo titolo ripete la stessa opinione; alla quale tennero dietro molti moderni scrittori. (*H. Lincken*, *de indict. Rom.*, *Jenæ*, 1673, *cap.* IV. § 4). — *Azo*, *lectura in const. Summa*, segue lo stesso parere, solo sostituendo *ferrum* ad *æs*. — *Lucas de Penna in c. 2 C. de annona* dice che nel primo lustro pagava i tributi l'Asia, nel secondo l'Africa, nel terzo l'Europa. — Questa connessione universalmente riconosciuta fra le indizioni cronologiche e la materia tributaria diede anche origine alla antica voce tedesca *romerzinszahl* per esprimere la voce latina *indictio*: vocabolo del quale troviamo, per esempio, fatto uso nel § 3 dell'ordinamento pe'notaji, dell'anno 1512. — *Aventinus*, *Epit. annal*, *ed.* 1522, ci tradusse in tedesco alcune carte del secolo nono e del duodecimo; e la voce *indictio* la rende così: *der kaiserlichen stewr anlegung* (o *der romer steur anlegung*) *im XII Jar*, ossia, nell'anno XII della imposizione tributaria imperiale, ecc. — *Schilter*, *Glossarium*, *p.* 426, 431, 432.

*118 *Dubos*, *monarchie française*, *liv. I. chap.* 12.

*119 *Le Beau*, nelle *Mémoires de l'Académie des Inscriptions*, *t.* 41, *p.* 159.

veva deferire i suoi servi, denotandone le qualità *120, ed ogni proprietario i suoi coloni ed inquilini, sotto pena di essere in loro vece soggetto al tributo *121. Questa unione di ambe le imposizioni nel formare i catasti è dimostrata parimente da Lattanzio (§ 31), e ne vediamo pure fatto cenno in un noto passo del Codice *122. Strana parrà questa unione di due imposizioni tanto fra loro diverse, e trarrà forse alcuno in errore sulla vera natura dell' imposizione personale, diversa affatto ed indipendente dalla imposizione terrena; e l'indurrà a credere con Gotofredo, che quella che noi chiamiamo capitazione umana non fosse altro che una parte dell'imposizione terrena. Ma svanisce ogni difficoltà ove si osservi che l'imposizione personale non era propriamente che un compimento dell'imposizione prediale; poichè veniva esatta da quelli soltanto, che non erano a questa soggetti (§ 6); onde se il fisco voleva accertarsi che nessuno era stato ommesso nei registri tributarii, non v' era altro mezzo migliore, che di fare formare insieme e dagli stessi censitori i registri per ambe le imposizioni, sì che ogni abitante non fornito di speciale privilegio vi fosse necessariamente o per l'una o per

*120 *L.* 4 § 5 *D. de censibus* (50, 15): « *In servis deferendis observandum* « *est ut et nationes eorum, et ætates, et officia, et artificia specialiter defe-* « *rantur.* »

*121 *L.* 4 § 8 *eod:* « *Si quis inquilinum, vel colonum non fuerit professus,* « *vinculis censualibus tenetur.* » Chiara cosa è, trattarsi quivi dei soliti coloni ed inquilini, e che l'obligazione pel proprietario non era che una instituzione diretta a sicurtà del fisco, onde impedire che non fossero obliati nei censi. Falsa è dunque l'opinione di quelli, che in questo passo pretendono trovare indizii del colonato, solo in tempi posteriori introdotto.

*122 *C.* 7 *C. I. de donationibus* (8, 53): « *Censualis quidem professio domino* « *præiudicare non solet. Sed si in censum velut sua mancipia deferenti privi-* « *gno tuo consensisti, donationem in eum contulisse videris.* » — *Schulting, ad Ulp. I,* 8, doppiamente s'inganna: primo, in riferire questo passo all'antico censo lustrale; ed in secondo luogo, ravvisandovi una maniera di trasferire il dominio, mentre la legge altro non dice, se non che in tale caso è evidente la volontà di donare; senza toccare punto della forma dell' alienazione, cosa lontana affatto dal soggetto.

l' altra imposizione descritto. Come poi sorse il colonato, e dilatatosi fra breve acquistò importanza grandissima, questo maggiormente confermò l'uso di registrare la capitazione umana del colono a piedi dell'imposizione prediale del padrone del fondo, e da lui esigerla direttamente (§ 8). Confermata poi questa consuetudine per legge, ne nasceva un nuovo motivo di non separare queste due contribuzioni.

36. Anche riguardo alle persone soggette alla capitazione umana molte dovevano essere le mutazioni prima della rinnovazione del censo. In questo caso, se il registrato moriva o saliva ad uno stato che lo esimesse dall' imposizione personale, questa cessava; quelli poi che durante quel tempo dalla loro età erano resi soggetti all'imposizione, non erano registrati se non in quanto era d'uopo onde supplire per loro mezzo a' vuoti surriferiti *123.

ARTICOLO QUARTO

CONGETTURE SULLA GRAVITA' DELL' IMPOSIZIONE.

37. Intorno alla somma delle entrate dell' imperio romano troviamo presso varii moderni scrittori diverse congetture, le quali, come non appoggiate ad alcun fondamento istorico, meritano poca attenzione; e le poche testimonianze contemporanee intorno alle rendite di alcune province nei tempi più antichi, si riferiscono più a casi passaggeri che a stabili ordinamenti *124. Ma intorno all' imposizione prediale sotto Costantino ed i suoi prossimi

*123 *C. 7 C. Th. de censu* (13, 10); *c. 7 C. Th. de tironibus* (7, 13).

*124 Diffusamente su tale proposito *Lipsius*, *de magnitudine Rom.*, *lib. II. cap.* 3. Egli fa salire le rendite sotto Augusto a più di centocinquanta millioni di nostra moneta; ma non so di quale moneta. *Gibbon*, *chap.* 6, dice che ascendevano da quindici a venti millioni di lire sterline.

successori abbiamo due passi l'uno dall'altro indipendenti, i quali fra loro comparati danno luogo a congetture assai probabili, e di tanto più importanti, in quanto era per certo l'imposizione terrena quella che formava l'entrata principale dell'imperio. Dall'uno di questi si deduce il numero dei *capita* o porzioni tributarie nelle Gallie; l'altro ci addita quanto venisse pagato per ciascun capo.

38. Il primo passo si trova in un panegirico di Eumenio a Costantino *125. Questo imperatore aveva conferito molti benefizii alla città degli Edui, e fra gli altri viene qui specialmente lodata una remissione fatta sull'imposizione prediale. Anche prima di questa remissione gli Edui non avevano onde lagnarsi di apparente ingiustizia; imperciocchè nè era stata loro nei catasti attribuita maggiore quantità di terreno che non possedessero, nè imposto tributo maggiore di quello che importasse la gravità delle imposizioni per le Gallie. Pure, dice Eumenio, per essere quel territorio e per natura e per mancanza di coltivazione infruttuoso, il peso dell'ordinario tributo era intolerabile *126; e su tale fondamento fu concessa la remissione, della quale tratta Eumenio in questi termini: « *Septem* « *millia capitum remisisti* *127, *quintam amplius partem* « *nostrorum censuum* ... *Remissione ista septem millium* « *capitum, viginti quinque millibus dedisti vires, dedisti* « *opem dedisti salutem; plusque in eo consecutus es quod*

*125 *Eumenii gratiarum actio, cap.* 11, *in Panegyr. vet., edit. Arntzen, t.* 2, *Traiecti* 1797, 4, *p.* 440.

*126 *Loc. cit, cap.* 5, *p.* 432 (vedi sopra nota 111); *cap.* 6, *p.* 433: « *Habemus enim, ut dixi, et hominum numerum qui delati sunt, et agrorum* « *modum; sed utrumque nequam, hominum segnitia, terræque perfidia.* »

*127 Cioè, sette mila capi dell'imposizione prediale. Molti, come *Dubos, monarchie française, I,* 2, e *Schwarz, de iure italico,* § 3, intendono la remissione dell'imposizione per sette mila persone. Ma in tutto il discorso è sì evidente trattarsi dell'imposizione prediale (vedi la nota precedente), che non può a meno di intendersi di essa il luogo presente. *Arntzen* in questo ha colpito nel segno.

« *roborasti, quam recidisti in eo quod remisisti; quatenus* « *tantum tibi firmum certumque redditum est id, quod* « *irrito petebatur. Siquidem desperatio perferendi debiti* « *etiam id, quod dari poterat, inhibebat; nec erat ratio* « *conandi, cum non esset spes ulla complendi. O divinam,* « *imperator, tuam in sananda civitate medicinam! Sicut* « *ægra corpora... resecata aliqua sui parte sanantur,* « *ut imminuta vigeant, quae exaggerata torpebant: ita nos,* « *nimia mole depressi, levato onere, consurgimus.* » Alcuna difficoltà nel precedente passo muovono i numeri; imperciocchè secondo l'interpretazione di tutti, senza eccezione, gli autori moderni, Costantino di venticinque mila capi ne rilasciò agli Edui settemila, sì che rimasero diciotto mila. Ma con questa interpretazione non concorda quel *quintam amplius partem*; poichè settemila è più ancora della quarta parte di venticinque mila. I più correggono perciò *quartam*, lezione non confermata, per quanto appare, da alcun manoscritto; onde l'ultimo editore ripose *quintam*, cercando di giustificare la lezione col debole pretesto, che sette mila è difatti più di cinque mila. Ma è evidente che l'esattezza dell'espressione esigeva che si esprimesse la somma più prossima al vero, e quindi la quarta e non la quinta; e più ancora lo esigeva lo scopo dell'oratore, di fare in tutta la sua ampiezza palese la liberalità di Costantino. Ma viene sciolta ogni difficoltà interpretando che da principio fossero trentadue mila lotti, i quali per indulgenza imperiale sieno stati ridotti a venticinque mila; imperciocchè sette mila è appunto poco più di un quinto di trentadue mila: onde affatto certa ne deriva la lezione *quintam*. — Ma anche l'intero contesto rende non dubia tale spiegazione. Siccome un membro infermo, dice l'oratore, può nuocere anche agli altri membri ai quali è unito, ed ove si tagli, ritorna ai rimanenti il proprio naturale vigore: così l'imperatore, col rimettere

sette mila capi, ha reso possibile ed ha assicurato il pagamento del tributo degli altri venticinque mila. Chiaro è che in questa similitudine li venticinque mila capi rappresentano la somma giusta ed adeguata, la quale solo per l'eccessivo peso degli altri sette mila non poteva sopportarsi, e che tolti questi era nuovamente divenuta tolerabile. I venticinque mila capi formano adunque la somma dell'imposizione rimanente dopo l'indulto, e da principio i capi erano trentadue mila. — Gibbon ha quindi tentato di calcolare in quanti capi o porzioni tributarie fosse diviso l'odierno regno di Francia *128. Secondo il suo computo si ha dalle notizie statistiche de' suoi tempi, che la città degli Edui conteneva cinquecento mila abitanti *129: sì che, contandone allora secondo lui la Francia intera ventiquattro millioni, ne risulta che il territorio degli Edui è alla Francia come uno a quarantotto; proporzione comprovata anche da altre testimonianze *130. Ponendo adunque come norma del numero dei capi degli Edui i venticinque mila capi restanti dopo la concessione di Costantino, ne segue che il regno di Francia era diviso in un millione ducento mila capi *131.

39. Quale poi fosse l'imposizione di ciascun capo lo di-

*128 *Gibbon's history*, *chap.* 17, *p. m.* 92, 93.

*129 Dà egli bensì come possibili due prodotti diversi, cinquecento mila ed ottocento mila; ma su buoni fondamenti preferisce il primo.

*130 Prima del *Dubos*, *Monarchie française*, già la *Notitia Galliæ* dava all'antica Gallia (più assai che la Francia odierna) diciasette province; di queste la *Lugdunensis prima* aveva tre *civitates* e due *castra*: e tra quelle era la *civitas* degli Edui. Questo computo condurrebbe al prodotto medesimo.

*131 Ho qui in parte seguito il metodo di Gibbon, allontanandomi nondimeno al tutto dal suo computo. È questo erroneo nei due seguenti punti essenziali: 1.° egli, come tutti gli altri moderni scrittori, dà agli Edui diciotto mila capi in vece di venticinque mila; 2.° egli calcola i capi tributarii della Francia a cinquecento mila. Ora questo computo non regge se non sulla supposizione che gli Edui ai tempi di Gibbon contassero ottocento mila abitanti (cioè un trentesimo della popolazione della Francia), numero già da lui rigettato; onde si trova qui in contradizione con sè medesimo.

mostra Ammiano nel seguente importantissimo passo, nel quale tratta dell'amministrazione di Giuliano nelle Gallie *132: « *Primitus partes eas ingressus pro capitibus singulis tri-* « *buti nomine vicenos quinos aureos reperit flagitari; di-* « *scedens vero septenos tantum, munera universa com-* « *plentes* *133. » Dunque nel principio della reggenza di Giuliano il capo dava (annualmente) venticinque aurei, ed egli fe' discendere la contribuzione a sette aurei. Anche questo passo viene da molti interpretato dell'imposizione personale *134; ma è impossibile che questa fosse sì enorme, qualunque arbitraria modificazione si voglia anche imaginare onde sfuggire tale difficoltà: onde è necessario intendere questo passo del tributo prediale di ciascun capo. Si vede pertanto non meno da questo luogo che da quello di Eumenio, che ogni capo pagava la stessa imposizione, e che anzi sopra tale eguaglianza era fondato tutto questo sistema tributario. — Per ridurre la somma predetta a nostra moneta serviranno le osservazioni seguenti. L'*aureus* o *solidus*, il quale era prima di $^1/_{45}$ di libra di oro fine, da Costantino in poi non fu coniato che di $^1/_{72}$ di libra. Questo peso corrisponde ad 85 grani e $^5/_{12}$ parigini *135; e siccome il carlino francese pesa 153 grani

*132 *Ammianus Marcellinus, lib. XVI, cap.* 5, § 14; *p.* 128 *ed. T. Gronovii, L. B.*, 1693, 4.

*133 *Munera universa complentes* significa che in questa somma erano comprese tutte le imposizioni prediali di ogni sorta, ove prima forse erano ad essa aggiunti altri pesi straordinarii, come ora alla contribuzione prediale in Francia i *centimes additionels.*

*134 Per esempio *Valerius ad Ammianum, loc. cit.*; *Dubos, liv. I. chap.* 12. Quest' ultimo, per dare alla cosa un'ombra di verità, dice, che finchè durò la schiavitù, gli uomini liberi erano assai doviziosi, ed in istato perciò di pagare gravi imposizioni personali.

*135 Su questi dati vedi *Naudet, t. II. p.* 311, 312. Sono essi tratti principalmente dalla *c. un. C. Th. de oblatione votorum* (7, 24), e dalla *c.* 13 *C. Th. de susceptoribus* (12, 6). — *Romé de l'Isle, Metrologie, p.* 126, dice che pesasse soli grani ottantaquattro.

e $^3/_5$ *136, la proporzione da quell'aureo minore al carlino è come 556 a 1000. Se poi il carlino si computi a venticinque franchi cinquanta centesimi, l'aureo Costantiniano importerà quattordici franchi venti centesimi, o poco più di un ducato. Secondo questo calcolo ogni capo al principio della reggenza di Giuliano pagava trecento cinquantacinque franchi, alla fine novantanove e quaranta centesimi *137.

40. Siccome adunque secondo il fatto calcolo la Francia odierna conteneva circa un millione ducento mila capi, quella imposizione maggiore vi saliva a quattrocento ventisei millioni, quella minore a cento diciannove millioni ducentottanta mila franchi. — Questo computo è fondato sulla supposizione, che la remissione dei sette mila capi conceduta agli Edui da Costantino fosse tale, che appunto il giusto numero di capi vi rimanesse; che ove sia stata un semplice privilegio o gratuito, o fondato anche su circostanze loro particolari (come apertamente addita Eumenio), il numero dei capi in Francia dovrà essere computato dai trentadue mila capi, quanti prima ne contavano gli Edui. Così crescerebbero tutti i numeri di sette venticinquesime; e le due predette somme ascenderebbero la prima a cinquecento quarantacinque millioni ducento ottanta mila franchi, la seconda a cento cinquantadue millioni seicento settantotto mila quattrocento franchi.

41. Il prodotto del confronto di tali somme coi tributi dei nostri tempi è il seguente. Nell'anno 1818 la contribuzione prediale *(contribution foncière en principal)* ascese a cento settantadue millioni settecento tre mila franchi *138;

*136 *Nelkenbrecher*, *S.* 113.

*137 A rigore dovrebbero queste somme venire diminuite di alquanto; con ciò sia che a' tempi di Costantino la proporzione dell' argento all' oro era come 1 : 14, 2/5 (*Romé de l'Isle*, *p.* 144); mentre a' dì nostri la differenza è alquanto maggiore, cioè al presente (1823) a un dipresso come 1 : 15, 4/5.

*138 *Moniteur* 1818, *p.* 369.

somma maggiore alquanto di quella imposizione minore, ma di gran lunga inferiore a quell' altra maggiore *139. Sorprendente è il prodotto di tale confronto; poichè lo stato della Francia è certamente al giorno d'oggi più florido, e l'amministrazione più regolare, che non sotto gl'imperatori cristiani: sì che il rapporto avrebbe dovuto essere affatto contrario. — A spiegazione di tale difficoltà serviranno le seguenti osservazioni. Primo, altro certamente sarebbe il prodotto di questo confronto, se fosse possibile fare il calcolo delle contribuzioni di ogni sorta in ambedue le età; imperciocchè pare probabile che nel romano imperio la sola imposizione prediale importasse assai più, che tutte le altre imposizioni prese insieme: mentre all' incontro le contribuzioni indirette formano al giorno d'oggi una parte sì importante delle entrate degli stati. In secondo luogo, errerebbe affatto chiunque che tenesse le predette somme a norma, ancorchè vaga, dell'altezza delle imposizioni durante tutto l'imperio dei Cesari; che anzi non v'ha dubio come, non mutata la forma delle imposizioni, esse furono spinte ad un'altezza incredibile, in guisa che sotto gli ultimi imperatori il tutto aveva l' aspetto più di una continua avania, che di un' imposizione regolare. Già ne è indizio evidente l' incredibile diminuzione da venticinque a sette sotto Giuliano (§ 39): diminuzione tale, che solo

*139 Diverso affatto è il prodotto di Gibbon, luogo citato. Egli fra i venticinque ed i sette aurei prende la media proporzionale, sedeci aurei, al che nulla è da opporre, e li calcola a nove lire sterline. Questi moltiplicati pei cinquecento mila capi, quanti egli ne computa, danno come totale dell' imposizione quattro millioni e mezzo sterlini. Calcola poi le rendite della Francia a' suoi tempi a diciotto millioni sterlini; e ne deduce che nell' imperio Romano le imposizioni non fossero che di un quarto di quello che ora in Francia. Ma oltre gli errori già sopra mentovati (nota 131), cade qui nel nuovo gravissimo errore, che nel suo confronto da un lato computa tutte le contribuzioni della Francia, dall'altra nell'imperio romano la sola imposizione terrena, senza tenere conto non solo della contribuzione prediale, che non ammette, ma neppure delle imposizioni sui mestieri, di tutti i tributi indiretti, ecc.

in uno stato di cose affatto disordinato potè aver luogo. Lo stesso viene confermato dalle concordi testimonianze di Lattanzio, di Salviano e di Ammiano, i quali ci presentano un orribile quadro della gravezza delle imposizioni a que' tempi, e riferiscono perfino che molti per esse caddero affatto dei loro averi *140. Più preciso è l' allegato passo di Vittore, il quale espressamente dice, come fino ai tempi di Massimiano le imposizioni furono moderate e tolerabili, ma che sotto i seguenti imperatori furono condotte ad un' altezza rovinatrice *141. In terzo luogo è da considerare come questa imposizione non deve considerarsi quasi tutta pagata, come si farebbe in uno stato regolare. Il prodotto di tutti i tributi veniva raccolto in una massa enorme, dalla quale si prendeva quanto era necessario; ed i residui saranno forse stati talora grandissimi, come induce a credere la folla di indulgenze dai tributi, delle quali ridonda il Codice Teodosiano.

42. Che se alcuno chiegga quale giudizio si abbia a pronunziare sulla esposta forma d'imposizioni: diremo essere tale, che non disconverrebbe a qualunque stato più florido e bene ordinato; ma che, fra le mani di principi o inetti o prepotenti, riescì a massimo detrimento dell' imperio.

*140 *Lactantius*, *de mortibus persecutorum*, *c.* 23 (vedi sopra nota 98). *Salvianus*, *de gubernatione Dei*, *lib. V. cap.* 8, 9 (v. il saggio sopra il colonato); *Ammianus lib. XVI. cap.* 5.

*141 *Aurelius Victor*, *de Cæsaribus*, *cap.* 39 (V. sopra § 23).

EPITTETO E MARCO AURELIO

LO STOICISMO NEL SECONDO SECOLO DELL'IMPERO

Cominciò con Augusto una nuova era per la filosofia. — Allorchè per casi avversi diventano increscevoli le sorti a cui è forza sottostare, l'animo conturbato cerca ansiosamente rimedii, od almeno alleviamenti; interior lavorìo che più o men si prolunga e ci costa, secondo che scademmo da stato più o men felice: lo paragonerei volontieri allo studio che uomo non avvezzo a coricarsi sul nudo terreno pone a sperimentare di varie giaciture, onde ammaccarsi meno le membra e diminuirsi il disagio. Tale era la situazione de'Romani stanchi di civili discordie, non ancora assuefatti al giogo. Nonostante la corruzione pressochè universale, le memorie e le abitudini della libertà avevano conservato sopra essi un segreto potere: furono avidi di passatempo e cercarono nella filosofia non altro che distrazione: studiaronla storicamente, cioè amarono meglio sapere ciò che altri avean pensato, di quello che pensare essi medesimi. Ad abbracciare vaste associazioni d'idee son richieste menti fornite di corrispondente capacità; nè di tal tempra erano le menti romane intese piuttosto a rimpiccolirsi: coglievano a volo, come il caso, il bisogno o la moda suggerivano frammenti isolati di questa o quella dottrina; la riflessione non sceglieva, la meditazione non maturava; il capriccio adottava, difendeva, abbandonava assiomi, che

smuoveano lievemente la superficie, lasciando fosco ed immobile il fondo. Augusto la cui filosofia pratica era consistita in far morire chi gli dava impaccio, e s'avea acquistato nome d' umano lasciando vivere chi gli era innocuo, incoraggì sulle prime cotesti studii ne' suoi famigliari, affine d'averseli intorno colti ed oziosi.

Una setta fece rapidi progressi perchè offriva ai Romani ciò che lor si conveniva a quell' epoca, cioè un codice di prudenza e insegnamenti di vita gioconda. Taluno volle scorgere nella dottrina d' Epicuro una causa efficace del tramonto della libertà: le date chiariscono ch'esso ne fu per lo contrario un effetto. I Romani più illustri dell' età d' Augusto si fecero per così dire violenza per discendere fino all'epicureismo. Orazio ci presenta un curioso esempio dell' interiore contrasto a cui sotto il dispotismo, sono in balìa le menti elevate. Avea egli ceduto al destino che dominava il mondo, e da tribuno militare di Bruto s'era cambiato in cliente di Mecenate. Hannovi uomini temperati al bisogno di rannodar la lor condotta e specialmente le lor debolezze a idee generali: Orazio vantò la setta che giustificava la sua rassegnazione; però querelasi che più nobili dottrine gli siano interdette: la brevità della vita è da lui mentovata quasi a conforto ed a scusa: rinunzia alla libertà pubblica, ma tiensi tanto più cara l'indipendenza individuale, evita di far mostra di sè; ama la ritiratezza; si sottrae a Mecenate anche a costo di spiacergli. Ciò a che Orazio piegavasi con isforzo, altri faceanlo volonterosi: la filosofia d'Epicuro diventò dottrina dominante.

Il vecchio usurpatore che avea fatto plauso ai progressi dell'epicureismo sintanto ch'eragli paruto opportuno ad attiepidire negli animi la ricordanza e l'amor della repubblica, fu spaventato scovrendo che spegneva per giunta ogni gagliardia, ingenerava sazietà, intolleranza d' ogni

cosa, e poneva in trono l'egoismo: volle allora adoprar mezzi repressivi: ma non è concesso agli autori della corruzione de' popoli farsene riformatori: la Provvidenza preparava ai Romani severi ammaestramenti. Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone vennero come di ragione a cogliere i frutti delle vittorie di Cesare, della politica di Augusto: debolezza e forza, vizio e virtù, viltà e coraggio furono colpiti indistintamente: i Romani impararono che non bastava mostrarsi sottomessi per vivere tranquilli, ned essere abbietti per venire risparmiati. La tirannide quando ricorre ad ipocrita dolcezza snerva ed avvilisce; quand'è intolleranda e feroce si fa rigorosa ed utile maestra del genere umano. Alla cupa crudeltà del figlio di Livia, alla demenza del pronipote d'Augusto, all'imbecillità del marito d'Agrippina, alla iniquità sanguinaria e capricciosa del suo successore, Roma andò debitrice del risorgimento dello stoicismo; nè gli stoici romani si sviarono come i greci in una metafisica oscura mal suscettiva d'applicazioni; ma si attaccarono alla morale. Non si trattava più a que' giorni di cercare un teatro su cui far mostra delle qualità brillanti dello spirito, ma d' apparecchiare all' anima un asilo ove rifugiarsi; e un tal asilo poteva unicamente venire offerto dalla morale.

Gli stoici dell'impero tirarono conseguenze sublimi da assiomi che pe' Greci antichi erano stati sofismi od arguzie. — A conciliare la libertà umana col fatalismo i discepoli di Zenone aveano asserito che all' uomo onde essere libero basta volere ciò che la necessità comandagli. Lo stoicismo romano pigliò le mosse da questa idea per crearsi una maniera di libertà che collocò in fondo ai cuori come in santuario: non potendo strappare l'individuo alla gran catena degli avvenimenti senza spezzarla e sconvolgere le nozioni di causa e di effetto, immaginò di renderlo indipendente mercè le facoltà di sentire e di

pensare: così un'ipotesi la quale era stata pe' Greci un rifugio contro prestanti obbiezioni diventò pe' Romani un principio di forza, di sicurezza e d'eroismo.

Ad ottenere dagli Dei ciò che bramiamo, insegnò Zenone, dover noi domandare agli Dei ciò ch'essi vogliono; precetto che pare quasi un dileggio della bontà divina, una derisione de' voti umani. Una tal sottigliezza addusse lo stoicismo romano a determinare con quali sollecitazioni deve l'uomo rivolgersi ai dispensatori dei destini. Il savio, dissero, non si aspetta dagli Dei grazie esteriori, visibili, non li invoca contro gli avvenimenti, bensì contro la propria fiacchezza: implora da essi non il possedimento ma il disprezzo delle ricchezze, non il prolungamento della vita ma il coraggio della morte.

L'impossibilità di sciogliere il problema dell'origine del male indusse lo stoicismo greco ad affermare che il male non esisteva. Lo stoicismo romano diede a tal assioma una forma men assoluta, più feconda di risultamenti elevati. Non esiste, disse, altro bene che la virtù: è in potere dell'uomo di scansare il male, dacchè è in sua facoltà d'essere virtuoso. — Afforzati da tai teoriche Trasea scosse col suo esempio gli animi più fiacchi, Cassio Tulo affrontò così intrepido la morte, che gli riuscì di studiare le gradazioni colle quali il principio vitale va abbandonando le membra; e Seneca potè riacquistare qualche diritto ad una riverenza mista a compassione. Fu vano che i tiranni di Roma addoppiassero violenza contro una vigoria morale che sfidava delatori e carnefici.

Che se ammiriamo lo stoicismo, in tempi avversi, e sotto Principi infervorati a proscriverlo, essersi elevato a tanta dignità; spettacolo ancor più bello è vedere che in tempi che furongli propizii e sotto principi che ne fecero solenne professione abbia saputo mantenersi nel

seggio nobilissimo a cui era dianzi salito. Una setta di proscritta non cangiasi in dominante, non ispoglia la dignità della resistenza, l'aureola della persecuzione, senza correre pericolo di corrompersi: che se resiste alla prova, e n'esce onorevolmente, vuolsi proclamare che si contengono in essa semi di forza, principii di virtù, i quali valsero a farla trionfare non solamente dell'accanimento de' proscrittori, ma ciò che è più arduo, delle lusinghe degli adulatori, e delle seduzioni della prosperità.

Ambizioso, tronfio, affettato, negli scritti di Seneca, di Lucano, di Persio, lo stoicismo si fa modesto, semplice dignitoso in bocca d'uno schiavo affrancato. Epitteto debitore al capriccio d'un padrone scioperato della libertà della persona (quella dell'anima se l'era egli data da sè) fu discepolo di Musonio, ed insegnò filosofia a Nicopoli ove morì l'an. dopo C. 117. — A differenza de' predecessori che di virtù menavano vampo e la morte a somiglianza de' gladiatori affrontavano coraggiosamente ond'essere applauditi, e destar maraviglia, Epitteto raccomandava la modestia, qualità pressochè sconosciuta agli antichi, ed in raccomandarla praticavala. — « Non è uopo, diceva, adornare la propria casa di tappezzerie e di quadri, bensì di temperanza e modestia, fregi che durano sempre, nè sanno invecchiare. — » Operoso a ben fare, fu sollecito che non gliene venisse retribuito merito o lode; ond'è che tra precetti di lui, troviamo anche questo — « se tu sai far pago il tuo corpo di poco non invanirtene; se non bevi che acqua non vantartene; se ami travagliare fallo in disparte; non porre studio che altri ti veda e t'approvi; e non abbracciare le statue degli Dei in pubblico. — » Rettamente consiglia lo stoico di non cercare nell' esercizio della virtù altro premio che la interiore compiacenza d' avere vir-

tuosamente operato; credo anzi che la filosofia umana non possa aggiugner più alto: ma di quanto l'avanza la filosofia del Vangelo! — « Abbi cura, dice Cristo, in fare opere di giustizia, di non darti altrui in ispettacolo per brama d'esser veduto; perchè altrimenti non conseguirai la ricompensa del Padre mio che è ne' cieli. Che se fai elemosina non imboccare la tromba come è costume degli ipocriti; ben io ti dico ch'essi ne hanno perduto il merito. La tua destra ignori ciò che fa la sinistra: statti in ombra: il Padre mio vede ciò che è ascoso, e lo rimunera in palese. — » Epitteto indica nell'uomo spettatrice e giudice la coscenza: Cristo addita all' uomo testimonio e premio Dio: Epitteto consiglia abnegazione della volontà, rinunzia ai piaceri; sterili virtù: Cristo ci comanda in beneficare i nostri simili di starci ascosi, d'esonerarli perfino dell'obbligo d'una gratitudine ch'egli assume sovra di sè; virtù operose e sublimi.

Afferma Epitteto che il vero filosofo si distingue più colle azioni che colle parole. — Sdegnatosi un tale di essere compassionato (gli orgogliosi tengono la compassione ad insulto) — « l'ira che ti conquide, dissegli Epitteto, basterebbe sol essa a renderti degno di pietà. — » E in veggendo uom di perduti costumi frequentar la sua scuola quasi ad attignervi insegnamenti di morale — « insensato! sclamò: tu versi entro vaso impuro un divino liquore! — » L'abbiezione in che visse non esercitò veruno mal influsso sovra il suo animo, nè il piegò mai ad adulare: volgevasi ai grandi con libere e forti parole. — « I grandi, lasciò scritto, stimano sè in proporzione della reverenza dimostrata dai corteggiatori. Stolti! I corteggiatori provvedono al vantaggio proprio: tostochè s'accorgono che l'ossequio non è più di stagione, cambianlo in disprezzo ed ingiurie. I grandi sono trat-

tati a modo di cavalli nutriti e stregghiati per cavarne pro: onoransi al modo che i Romani rendono culto alla febbre, acciò non arrechino danno. E qual danno possono arrecare? Se massimo è toglierci la vita. Ma non dobbiam noi un dì o l'altro morire? Importa poi tanto in qual forma ciò avvenga? — » Ad uom vano per nobiltà e ricchezze. — « Perchè fosti due volte consolo, dice, e tuo padre era senatore, e sei il favorito di Cesare, ti stimi più libero di tutti coloro ai quali fu apparentemente meno propizia la sorte: e non t'avvedi di essere collocato in più dipendenza che non è uno schiavo? Quel meschino è talvolta malmenato dal padrone crudele e bisbetico: ma non sei tu tormentato da altrettanti padroni quante sono le tue passioni? Schiavi entrambi, quello veste canape e si covre d'un lacero mantello; tu indossi lini finissimi, e lane tinte di porpora. — »

La tolleranza dei dolori fu portata da Epitteto all'eroismo. Venne ghiribizzo al suo padrone di torcergli un dì una gamba — bada, dissegli, il martoriato: che spezzerai l'osso — e così fu. — Te l'aveva però detto — soggiunse. Celso scrivea a S. Agostino — che cosa ha fatto Cristo di più morendo? — Rispondeva S. Agostino — tacque. —

Epitteto facea distinzione tra coraggio e temerità. — « A via scoscesa e pericolosa preferisco la facile e piana. — Tanto è disdicevole gettarsi alla cieca in un rischio quanto, incontratolo, voltargli le spalle e fuggire. —

Niuno seppe meglio di lui ridurre le teoriche dello stoicismo a precetti di morale pratica: s'era scelti a modelli Socrate, Zenone, Diogene; del primo specialmente era ammiratore, ne imitava lo stile, adoprava ne'colloquii, a par di lui, paragoni così famigliari e giusti che insensibilmente traeva ognuno alla propria opinione: non ponea studio a parlar nè gentilmente, nè elegante-

mente, ma cercava che il suo dire fosse intelligibile e convincente: dicea la filosofia consistere nella *continenza* e nella *pazienza*, racchiudendola tutta nelle due parole ανεχου ed απεχου (sustine et abstine).

Non cessò mai di muover guerra all'opinione ed alla fortuna. — In quanto alla prima era d'avviso che i più importanti avvenimenti così nella vita degli individui, come ne' fasti de' popoli, sien causate da riscaldi di fantasia. — « Cosa è l'Iliade se non il racconto di follie? Garba a Paride rapire la sposa di Menelao; garba alla Tristarella andarsene con lui: se Menelao avesse avuto il buon senso di riguardare la perdita di tal femmina come liberazione, piuttostochè come sventura, non ci avremmo nè Iliade nè Odissea. Ma perch'egli era non meno stravagante e fantastico del rimanente degli uomini, n'avvennero turbolenze, guerre, eccidii di città e di regni: questo è pur troppo l' andamento ordinario delle cose. — » La fortuna poi era paragonata da Epitteto a donna di buon casato che si prostituisce a' schiavi. — « Chi le si affida è simile ad uomo che si pone a navigare impetuoso e torbido torrente, il qual fermatosi all'imperversar d'estiva procella non ha scaturigini, e n'è incerta la foce. La virtù somiglia invece a fonte perenne che volge pure e limpide acque alla china. — »

Aveva egli rinunziato ad ogni maniera di piaceri tranne quelli dello spirito. — « Ciò che tu accordi al corpo perisce, nè torna più; ciò che dai allo spirito dura, nè mai si perde: ed ecco perchè preferisco il riposo e la contentezza dell'animo a' vantaggi che il volgo tiene in più conto. A quel modo che non amerei pericolare in naviglio per quanto fosse adorno e pieno di dovizie, così reputo stoltezza lo espormi per amore delle ricchezze ad essere sopraffatto da inquietudini. Uom nato in Persia non si crucia di non essere greco; e studiasi di vi-

vere felice nel suo paese: chi nacque povero perchè si lascerà tormentare dall'ambizione, ed aspirerà sì ardentemente a cangiare stato? Perchè piuttosto non curasi di viver pago della sorte in cui lo collocò la Provvidenza? Meglio è giacere in letto angusto ed essere sani, che posar su materassi di rose e patir di malattia: meglio è conservare la pace e la contentezza dello spirito in umile capanna, che sentirsi dominato da tristezza in seggio sublime. Folle chi accusa la povertà di farci sventurati! ambizione e irrequietezza sì che ci rendono infelici... Se anco fossimo padroni del mondo, possederlo non ci libererebbe da terrori e da pene. La ragione sola è capace di tanto: per questo il vero filosofo la coltiva, e pago di sè, non querelasi nè della povertà, nè della fortuna. — »

Lo stoicismo d'Epitteto ripudiò una gran pecca dello stoicismo di Seneca; l'apologia del suicidio; chi leggesse questa sentenza — allorchè l'uomo si sente stanco di sopportare le ingiurie della fortuna, si conforti pensando che la porta è aperta allo scampo — potrebbe a prima giunta scorgervi un eccitamento ad escire volontariamente di vita tostochè ella riesce d'aggravio: ma il senso delle parole — la porta è aperta allo scampo — allude, se ben vi guardiamo entro, alla brevità della vita, ed al vicino naturale suo termine: a farcene convinti basta porre mente a queste altre sentenze del filosofo — « aspettiamo che piaccia a Dio liberarci dal furore degli oppressori; quando ce ne darà egli il segnale, andremo a lui.... È assurdo creder che un soldato debba, a costo di morire, custodire il posto dal capitano assegnatogli, ed affermare che è lecito, a piacer nostro, abbandonare il posto che Dio ci assegnò sulla terra. »

Quanto poco mancò alla rassegnazione d'Epitteto ad essere cristiana! — « Convitati a mensa ospitaliera ci

teniamo contenti di quello che ci viene apposto: perchè domandiam noi a Dio ciò che non gli piacque di darci? — »

Roma giunta al secondo secolo dell'impero offre bel campo a studiare lo stoicismo. I due estremi della società antica sono lo schiavo e l'imperatore, uno padrone di nulla al mondo, l'altro di tutto. Vedemmo lo schiavo, ora ci sta innanzi l'imperatore.

Visse un principe sommesso alla ragione, a Dio, che piaceri e gloria tenne in non cale, ned altro si propose che il bene. La filosofia resegli facile il conoscimento degli uomini e delle cose. Potente d'opera e di consiglio fu propizio ai miseri, riparatore d'ogni immeritata sventura, natura e studio aveanlo largamente fornito di prudenza, d'acume, d'attività: la prudenza reselo inaccessibile all'adulazione, e gli consentì d'essere libero sotto la porpora: l'acume gli insegnò a parlare, a tacere, a preveder gli avvenimenti, a prepararvisi; e li padroneggiò mercè l'attività. Si tenne in guardia contro la prosperità, nè all'avversità cedette mai altro che a patti onorevoli. Lasciò scritto — non addurrai a buon fine le cose umane se dimentichi i rapporti ch'esse hanno con Dio; nè le divine se sconosci i rapporti ch'esse hanno colla società. — Il suo sapere fu vasto: coltivò con più amore le dottrine che potevano giovar meglio all'umanità. — La beneficenza, solea dire, avvicina gli uomini a Dio: chi regna secondo i dettati della giustizia ha il mondo a tempio e tutti i buoni a ministri. —

Cotesto prence fu Marco Aurelio. Niun lo dipinse in foggia più viva e vera di Giuliano il critico mordace dei

Cesari. — « Cosa ti proponesti in vita? (domanda Mercurio a Marco sceso agli inferi) — di somigliare agli Dei — e che! (sclama Sileno) ambisti anzichè di pane e vino cibarti d'ambrosia e di nettare? — In altro io voleva emularli — in cosa? — In aver pochi bisogni e fare il maggior bene possibile. — »

Hannovi epoche di prosperità e di pace che fanno facile ai principi l'esercizio delle pubbliche virtù. Marco Aurelio visse egli in una di tali epoche fortunate?

I barbari domati da Traiano, sollevatisi e tosto calmati dalle concessioni, e dall'oro di Adriano, dominati dall'ascendente della virtù d'Antonino, differito avendo al nuovo regno lo sfogo de' lor ripentimenti, tostochè Marco vestì la porpora, tutti s'alzarono in arme; ad oriente i Parti, ad occidente Mori e Brettoni, a mezzodì i Bucoli, a settentrione mille tribù dal Baltico all'Eusino: tutti facendo impeto dalla circonferenza al centro s'avanzarono a strignere l'Italia d'un terribile assedio. I Parti distrutto un romano esercito occupavan Siria e Cappadocia; i Mori invadevano Betica e Lusitania; in Egitto, in Brettagna, nelle Gallie insurrezione; i Catti penetrarono nella Rezia, i Costabochi nella Focide; Marcomanni, Quadi, Ermonduri, Cauci, Svevi, Lombardi, Vandali, Sarmati, Alani, dal Danubio all' Adriatico irrompevano nelle Venezie ed al loro primo urto faceano vacillare i balluardi dianzi inespugnati di Aquileia; violavan la pace, contaminavan d'orrori la guerra; quale guerra! i Romani spaventati paragonavanla alla seconda punica, ed alla cimbrica. I disperati rimedii erano misura de' perigli. Il palazzo imperiale versava nelle piazze i suoi addobbi ad essere venduti all' incanto: sul Campidoglio scriveansi, contro il prescritto della legge, schiavi nelle legioni: i fuorusciti della Dalmazia, i ladroni della Dardania venivano arruolati; e in quel frangente Aridio

Cassio fattosi proclamare imperatore dai suoi soldati a Roma strappava l'Egitto che la nutriva, l'oriente che la facea ricca; quà guerra straniera, là guerra civile, peste dall'Eufrate all'Oceano; carestia per tutto; ed oltracciò inondazioni, incendi, terremoti: la terra pareva data in balìa al genio del male.

Col cuor tranquillo, colla fronte serena attignendo forza nella virtù, speranza nella religione, simile al genio del bene, Marco Aurelio ripara i disastri delle sconfitte, matura i frutti delle vittorie, incoraggisce sudditi ed alleati, gastiga, spaventa i traditori, comprime i ribelli, comanda pace. L'Armenia è ricuperata; i Parti s'arretrano; Bucoli e Brettoni fuggono; i Mori sgombrano dalle Spagne; e le mille tribù della Germania e della Sarmazia vinte da Marco in persona si rintanano nelle patrie foreste, e tra le paludi natie. Centomila prigionieri tornano liberati dal fondo del settentrione a rivedere l'Italia: crolla l'efimero trono di Cassio: le provincie ribelli, i re nemici sono infrenati: dieci campagne segnalate da grandi vittorie, che hannosi tutte a giustificazione la necessità, fanno proclamare dieci volte *imperator* il trionfatore. I pubblici granai son riaperti ai bisogni de' popoli: le città distrutte risurgono più belle, l'amministrazione s'avviva di nuova vigoria, le leggi son rispettate, la giustizia è operosa, il fisco stesso è indulgente: tutte le piaghe pubbliche sono tocche e sanate dal dito del principe: ha tornato in onore la religione, la virtù: il mondo respira mercè sua.... Muore.... e un grido universale d'angoscia lo accompagna al sepolcro.

Tai furono le prove a cui Marco soggiacque; tal egli si mostrò nell'irruzione d'ogni calamità vero filosofo sul trono. Stoico come Epitteto, gli fu compagno nella predilezione per Socrate; e ben era degno Socrate di fare di sè innamorate quelle due anime grandi: l'imperatore

e lo schiavo erano fatti fratelli da una comunanza di ammirazione e di dottrine. — Marco non fu però ligio in tutto alle dottrine socratiche. Il padre della greca filosofia suppone nell'universo buoni e mali genii che si fanno dimestici a' mortali secondo l'indole di ciascuno, dacchè proviene la felicità degli uni, l'infelicità degli altri, conforme a' decreti della Provvidenza di cui quei genii sono ministri. Così Scipione, a dir di M. Tullio, avea concepito il sistema del mondo invisibile. Piacque a Marco Aurelio formarsene una più elevata e confortevole idea: riguardò l'anima come raggio della luce suprema, a cui dee l'uomo, se vuol vivere felice, prestar servitù, cioè sgombrarle dattorno i falsi giudizii che la ingannano, e le passioni che la traviano: opinando con Zenone l'anime essere emanazione della divinità, crede che dopo morte si ricompenetrino in essa. — Lo che ritenuto vero, dice, sta bene che gli uomini si amino, si soccorrano, si onorino reciprocamente, perocchè vantano origine e fine comuni e nobilissimi.

Marco raccolse le riflessioni politiche, morali, religiose che lo spettacolo delle cose umane andavagli mano mano suggerendo in un libro che ha indirizzato a se stesso, quasi colloquio colla propria coscenza; ed è il più bel monumento che l'antichità pagana abbia innalzato alla virtù. D'un tal libro dettato a brani come il tempo e la opportunità portavano, incolto è lo stile, senza ordine la distribuzion delle materie: l'autore non pose mente a limarlo, non aspirava a fama letteraria, bensì a conservarsi buono e pio, col tornare frequentemente al proprio pensiero, rileggendoli, i proponimenti, e le meditazioni ispirategli dall'amore che portava alla virtù.

Diresti che di cotesto dialogo sublime tra Marco e la sua coscenza, scopo principale sia dimostrare che negli onori, nelle ricchezze, nella vita altro non albergando che

vanità ed illusione, l'uomo deve chinare sommesso la fronte alla Provvidenza, e chiamarsi pago della posizione in cui si trova collocato qualunque che sia. Tema e sunto del libro è questa sublime sentenza (*πεπείρασαι γὰρ, περὶ πόσα πλανηθεὶς, οὐδαμοῦ εὗρες τὸ εὖ ζῆν. οὐκ ἐν συλλογισμοῖς, οὐκ ἐν πλούτῳ, οὐκ ἐν δόξῃ, οὐκ ἐν ἀπολαύσει, οὐδαμοῦ.*) — « Hai sperimentato che nelle cose tutte in mezzo a che t'aggirasti, niuna valse a farti vivere felice, nè ragionamenti, nè dovizie, nè fama, nè piaceri *1. — » Il filosofo co' lumi naturali quanto non s'è accostato alla sapienza ispirata dal Salmista (vanitas vanitatum et omnia vanitas)! Fu convinto avervi una Provvidenza divina, ordinatrice delle cose di quaggiù: — « in tutto risplende la provvida sapienza degli Dei. — Anche gli avvenimenti che ci avvezzammo d'attribuire al caso non accadono senza una necessità di natura, o, dirò meglio, senza un concatenamento di circostanze voluto dalla Provvidenza. — O l'universo è un accozzamento fortuito d'elementi eterogenei, i quai come s'unirono possono separarsi; od è un tutto assieme coordinato con preveggenza: nella prima supposizione, perchè bramerò io di restare più a lungo in mezzo a tale amalgama impuro? nella seconda adorerò il Sovrano ordinatore del mondo, e mi affiderò alla sua bontà. — »

Nell'idea dell'onniveggenza divina, e nella voce della coscenza collocò la norma del giusto. — « Il movente delle tue azioni dev'essere nell'anima tua non nelle altrui. Alcun ti offende? Che monta? Dio è tuo legislatore e tuo giudice. — Hannovi uomini perversi — Sì; e ti sono utili; senza di essi qual uopo ti avresti di virtù? — Hannovi ingrati. — E tu imita la natura che tutto ci dà gratuitamente. — Ma gli oltraggi? — Avviliscono chi li

*1 Lib. VIII.

fa, non chi li riceve. — E la calunnia? — Ringrazia Dio che i tuoi nemici per disonorarti sieno costretti il ricorrere a menzogna. »

Assegnò alla vita uno scopo sublime — « Domandai a me stesso cosa era la riputazione: una voce, risposimi, che s'eleva e muore in un angolo della terra: e gli encomii cortigianeschi? un tributo che la cupidigia paga al potere, e la bassezza all'orgoglio. E il potere? La peggiore delle sventure per chi non è virtuoso. E la vita?... guardai la clepsidra; scendeva la sabbia in sottil filo... Marco, pensai, il tempo ti fu accordato per essere utile agli uomini; gli anni s'accumulano come que' granelli d'arena; t'affretta dunque; sei collocato tra due abissi il passato, l'avvenire; un punto è a mezzo; la vita: la rendi memorabile con esser benefico, averti l'anima libera e disprezzare la morte. — »

Fu indulgente, ben diverso in questo dagli stoici suoi predecessori. — « Allorchè mi sdegno delle altrui colpe scendo in me, mi esamino se non ho alcuna cosa di simigliante a rimproverarmi: immerso in tal ricerca sfuma la mia collera. »

Alla morte volgevasi con viso sereno siccome a termine di tentazioni e di guai. — La morte ti spaventa? Eppur morire tra' casi della vita è 'l più semplice ed ovvio; dà fine ai combattimenti; segna l'istante in cui potrai dire — finalmente la mia virtù m'appartiene; — ti libera dal più gran risico, quello di corromperti. La tua procellosa navigazione è giunta al suo termine; ecco il lido: balzavi su arditamente. — »

Educatosi a coraggioso disprezzo dell'opinione e della morte, Marco consiglia se stesso di star bene in guardia contro le passioni: — « tu le domerai, e specialmente la più gagliarda e lusinghiera, l'amore della voluttà, se t'avrai fiso in mente che la vita è una battaglia, e con-

viene spenderla combattendo. Fuggi il lusso perchè snerva l'anima: vivi di poco come se fossi povero: dà al sonno il minor tempo che puoi: sienti le fatiche riposo alle fatiche: se affari e studio tutte occupanti l'ore, la voluttà non saprà trovar posto ad insinuarvisi. — » Vuolsi dunque rinunziare ad ogni piacere? No. — « Gli Dei tengontene in serbo di toccantissimi, alleggerire con un cenno i guai d'una provincia; far felici dugento popoli colla tua vigilanza. Or di'! Preferiresti forse i languori della voluttà o gli spettacoli del circo? Ogni momento della tua vita ha un dovere suo proprio: all' adempimento d'ogni dovere sta presso una soddisfazione. »

Ecco ad ultimo la preghiera con cui Marco si volge a Dio: vi traspirano l' orgoglio dello stoicismo. La magnanimità dello stoico. — « Tu non facesti i Principi ad opprimere, nè i popoli ad essere oppressi: non ti domando che mi renda migliore: ho nella mia volontà i mezzi di combattere, di vincere, di perfezionarmi: ti chiedo ciò che non posso dare a me stesso, la conoscenza del vero: ti chiedo il più prezioso dei beni; un amico: ti chiedo di morire prima di cessare d'esser giusto. — »

Tullio Dandolo.

LETTERA SUL MENDICANTISMO

Chiarissimi Sig.ri Estensori

Il vostro Periodico contribuisce così efficacemente al progresso sociale che mi anima a pregarvi, o chiarissimi Estensori, d'inserirvi in un prossimo fascicolo questi brevi miei cenni sul *Mendicantismo.* —

E quantunque di certo io non abbia pretesa di pubblicare cose nuove, il che fare in Piemonte dopo quanto si scrisse, e massimamente dal sig. conte Petiti, sarebbe un assunto ben malagevole ed arduo, tuttavia mi stimola il desiderio di testificare almeno col presente articolo in qualche guisa a chi volle ascriverni fra il novero dei commissarii incaricati di compilare il progetto di regolamento per una Casa di ricovero dei poveri della città, e provincia di Torino, come di cuore siasi da me accettato il confidenziale ed onorifico loro mandato.

Estraneo ed indipendente però questa *memoria* a ciò che si è dalla detta Commissione operato, e da cui si spera di ottenere un prossimo felice risultamento, e quale s'addice al fervido zelo, ed alla vera filantropia dei personaggi *1, a cui mi glorio di essere stato collega, io qui esprimo

*1 Marchese *Colli* Commissario del Governo — Presidente Cav. Avv. *Pansoya* — Sig. *Melano* — Conte di *Robilant* — Abbate Cav. *Botto* — Conte *Carrù della Trinità* — Sig. *Vicino Domenico* Banchiere — Sig. *Bertini* Id. — Sig. *Armandi* — Cav. Intendente *Trevisi.*

soltanto alcune idee sul pauperismo provenienti dall'intima mia particolare convinzione, senza dubbio rischiarita dai lumi attinti nelle varie conferenze seco loro tenute. —

Allorchè cominciasi a discutere un punto relativo al pubblico bene, o tardi o tosto l'opinione si rettifica, e la verità trionfa. Quindi a buon titolo amo credere che eziandio sul conto del pauperismo si prenderanno decisive determinazioni in un paese governato da così saggi Amministratori, ed alle cui sorti veglia il provido Carlo Alberto. — E ciò poi sarà tanto più facile, in quanto che in Torino la carità è insita nel cuore degli abitanti, per cui vi è forse qui un lusso di opere erette a pro dei miseri d'ogni genere..... Medico dei poveri, per molti anni, ed in molte parrocchie nella capitale, e nei villaggi dell'Astigiana, mi trovai in continuo rapporto cogli indigenti: fui in grado di bene conoscerli, e perciò con qualche personale esperienza mi avanzo ora di intrattenere il lettore sopra un oggetto stato giornaliero tema di melanconiche meditazioni.

Quell' ulcere profondissimo del pubblico incivilimento, quello che con voce più eloquente accusa d' insufficienza le odierne instituzioni, si è di certo il *pauperismo*. È facile di trovarne l'origine meno nell'ineguaglianza delle fortune, che nell'ozio, e nell'ignavia degli uomini..... Da molto tempo si geme di non poter cicatrizzare questa piaga così umiliante: ostacoli gravissimi si sono ognora opposti: sussistendo adunque il male, anche a rischio di ripetere cose già dette, noi pure scenderemo nell'arringo, ed oseremo di emettere la nostra opinione. —

Tutti gli enti della natura sono necessariamente attivi, e non ve ne esiste alcuno la cui instintiva energia non venga indicata dall'indole della sua costituzione. — Essere l'uomo nato pel lavoro è un assioma inconcusso: senza lavoro egli non può nè vivere, nè provvedere a verun suo bisogno. Colui che non vuole lavorare è indegno di esi-

stere. — Il lavoro rende l'uomo ricco della propria stima, scuote il giogo della schiavitù morale e diffonde l'indipendenza sociale. — Questo destino dell'uomo al lavoro trovasi talmente inerente al suo organismo che fu in ogni tempo altamente riconosciuto, e proclamato financo dai primi versicoli della biblica Genesi.

Ma il lavoro deve giungere spontaneo dal cuore, e non già comandato dalla verga. — L'uomo libero colle sue braccia ottiene un prodotto assai superiore a quello di uno schiavo: poichè il primo ha il sentimento della proprietà che gli infonde energia, coraggio e forza, ed il secondo avvilito dal suo stato, stanco, sfiduciato ed insensibile considera la tomba come l'unico suo ristoro... E se i poveri appo noi non vengono annichilati sotto il peso d'insopportabile impostogli lavoro, come gli schiavi degli antichi, o delle Americhe, essi però istupidiscono per la mancanza di educazione e per l'incoraggimento all'ozio ed all'infingardaggine che ogni giorno ricevono da una carità male intesa, la quale gli rende a noia il personale lavoro. —

E qui giova considerare che la mendicità essendo in generale il risultamento del vizio, i suoi effetti devono riuscire dannosissimi... I legislatori credettero di preservare la società, comminando pene contro chi vi si abbandona, e ciò in genere senza preferibilmente analizzare le cause che la determinano..... Queste leggi poi contro il mendicantismo furono da molti biasimate; 1.° perchè l'uomo avendo l'arbitrio di fare ciò che vuole sarebbe una violazione della libertà naturale il costringerlo al lavoro, e togliendogli simile libero arbitrio che è il primo dono fatto all'uomo dal Creatore dopo la vita, si oltraggierebbe la Provvidenza..... Ma noi risponderemo, questa libertà la quale coll'atto del mendicare concede all'uomo di starsene ozioso, non permette forse anche agli altri il diritto di difendere le loro proprietà, e di guarantirsene il possesso

contro i perdigiorni che le assaliscono, le invidiano, e le offendono? 2.° abbisogna così poco per la misera esistenza del povero che sarebbe una barbarie il rifiutarglielo..... rispondiamo che ciò appunto stabilisce un argomento di più per obbligarlo al lavoro; — 3.° non godendo il povero i benefizii della società, non è tenuto a lavorare per essa ..... rispondiamo, essere questo un vero errore; non è forse il questuante vestito, nutrito e ricoverato sano ed infermo? la Religione non è forse ancor più benigna a suo riguardo? e non si è forse sotto la maschera di una finta divozione che egli sovente carpisce soccorsi dalle anime pie e caritatevoli?

Le cause produttrici e fomentatrici della mendicità sono molte e varie; noi non parleremo di quelle che potrebbero dipendere dai meccanismi governativi, dalle inesecuzioni delle leggi, o dalla tolleranza di permettere ai poveri di stazionare sulle piazze, alle porte dei tempii, sui ponti, sui trivii i più frequentati del popolo: specie di protezione che s'interpreta per un incoraggimento all' ozio. — Tutte queste circostanze ci somministrerebbero ampia materia a discorrere: ma ci stringeremo ad osservare che padri poveri educano la loro prole nel vergognoso mestiere del questuare, questi figli cresciuti nel fango e nel vizio, inscii di qualunque siasi menoma traccia di moralità, e di religione si abbandonano poi alla crapola, e ad ignominiose passioni, quindi popolano gli ospedali ed infine le carceri. — Per le quali cose a malgrado delle caritatevoli instituzioni ora così diffuse, il mendicantismo aumenta ogni giorno, e sembra che di mano in mano si moltiplicano i soccorsi puramente di carità, il numero dei questuanti trovisi pure in pari ragione accresciuto. — Simile risultamento non devesi forse ripetere dall'indolenza, dall'inedia, dall' apatia che soccorsi di tal genere mantengono nell' infima classe del popolo, il quale senza lavorare rinviene il mezzo

di una facile esistenza? Buone instituzioni adunque appoggiate sul lavoro sarebbero assai più proficue che un gran numero di elemosiniere associazioni sopra le quali il povero si lusinga..... La niuna previdenza del futuro è senza dubbio un grave male del corpo sociale che bisogna togliere, sostituendovi l'economia; l'educazione, l'insegnamento elementare, l'amore del lavoro potranno soltanto produrre questo cangiamento. Il mendicantismo non sarà mai economo; il povero che riceve oggi una generosa elemosina, corre a godersela, ignorandone il valore e calcolando sopra quella dell'indomani: all' opposto l'uomo provvido conosce il prezzo del lavoro e cerca di custodire il frutto delle sue fatiche. Si consultino i movimenti degli ospedali, si riconoscerà che certi convalescenti prolungano quanto sanno e possono le apparenze del morbo che gli dispensa dal pensare al modo di vivere massime nell'inverno: alcuni simulando reumi soffrono vescicanti e scarificazioni senza gettare un gemito, e col tristo compenso di patimenti, e di sangue comprano un pane che potrebbero agevolmente guadagnare colle proprie braccia..... Ciò che si disse degli ospedali, si applichi pure ai soccorsi distribuiti dalle beneficenze, le quali circuite ed ingannate anche da furbi cavalieri d'industria assistono soventi volte meno l'infortunio ed il bisogno, che la pigrizia e l'ozio. — I questuanti poi di professione non contenti di togliere anzi diremo di rubare al povero infelice degno di sussidio le elemosine di opere pie, s'introducono nelle case, e colla importunità ed insistenza delle loro lagnanze, estorquiscono dal cittadino un tributo che vanno quindi alla sera consumare in succide, e stomachevoli bettole. —

Se dunque gli stabilimenti di beneficenza di certo al sommo commendevoli mancano al prefissosi loro scopo, sostenendo cento viziosi per cinque veri ed onesti poveri, che cosa si dovrà dire di quelle elemosine che si porgono

da mano a mano alle porte delle chiese, o sulle pubbliche vie? esse secondo noi sono corruttrici, e fomentano il vizio invece di emendarlo. —

Diasi al popolo lavoro, e mezzi di lavorare: ecco la vera, ecco la sola carità da cui dipendono la quiete, i buoni costumi, la forza e la ricchezza delle nazioni.... L'obolo che si getta nelle contrade al povero, sparge il più squallido aspetto all'esteriore delle città comunque maestose e belle..... Ed infatti quale spettacolo più ributtante di quello d'incontrarsi in una turba di cenciosi affollata alla porta di qualche benefico cittadino, il quale ad un'ora fissa distribuisce le sue elemosine..... Essi oziosi stazionano durante molte ore sfoggiando le loro finte o vere ulceri con tutto il corredo della sporcizia, e della impudenza.... Altercano per preminenza di miseria ed offendono i sensi del passeggiero colle sfrenate ed invereconde loro sfacciatagini, e non di rado questi luridi volti aizzati da basse contumelie si animano alle baruffe, e così nell' accidia, nella crapola, e nei litigii scialacquano un tempo prezioso che altrimenti impiegato, gli avrebbe permesso di guadagnare molto più della magra minestra che alla fine loro viene elargita, come a tanti cani..... ma i veri, ma gli onorati indigenti non si trovano in simili obbrobriose reunioni: essi gemono negli agghiacciati soffitti od in umidi soppalchi sospirando, ed attendendo una amica mano che loro rechi qualche commissione di lavoro: e se la dura necessità gli sforza finalmente a chiedere, nascondono il più che ponno e nome e famiglia..... A questa classe di sventurati con giustizia potranno ognora soccorrere i sussidii dati con intelligenza a domicilio, le corporazioni dei varii mestieri, le casse di risparmio, e le altre analoghe instituzioni.

Quanto abbiamo sinora laconicamente espresso sembrerebbe dimostrare l' estinzione della mendicità essere un

problema non così facile a risolvere. — Qualunque siano le leggi, le instituzioni, ed i costumi, esisteranno sempre sciagurati i quali conculcheranno i buoni principii per ingolfarsi nel vizio e nel delitto, protervi e renitenti ad ogni coercitiva e saggia disciplina. — Perciò noi non passeremo in rassegna molte disposizioni di municipali polizie tendenti a svellere il pauperismo, tanto più che esse nella loro applicazione non soddisfarebbero poi intieramente alle mire del legislatore: ma ci rallegriamo di scorgere da qualche tempo introdotti in Torino, ed in altre località del Piemonte gli asili dell' infanzia....*1. Angelica instituzione che non poteva inspirarsi se non che da angelici cuori..... Onore alla nobil Donna di Barolo la quale prima in Torino, aprì nel proprio palazzo una così vantaggiosa scuola, intorno alla quale scrisse il Pellico un'ode delle più dolci e commoventi, ed in armonia alla tenera e sensitiva sua bell'anima. —

Ricapitolando ora il fin qui detto, sosteniamo che gli individui senza educazione, ed i mendicanti sono due flagelli i quali a vicenda tra di loro si rigenerano. — I primi producono i secondi, che quindi rinnovano i primi, e così eternizzano il mendicantismo. — Simile causa non essendo sinora stata tolta, fa sì che i questuanti ogni giorno vieppiù ripullulano. — Il rimedio, lo ripetiamo, sta soltanto nel lavoro, e nell' offrirne facili i mezzi, e perciò il progetto di estinzione del pauperismo deve consistere nell'agevolare al povero il modo, l'opportunità, e l'attitudine di occuparsi. — Lo stabilimento di pubblici laboratoi dotati di buone discipline sarebbe secondo noi il mezzo migliore. — Tali laboratoi dovrebbero avere sale nelle quali fosse libero lo ingresso, e distribuite in guisa che ogni artiere od operaio si trovasse in grado di occuparsi, ed ove mediante

*1 P. e. Rivarolo nel Canavese.

una tenue retribuzione coloro che lavorano a *fatture*, e che sono privi d'instrumenti, di utensili, di agii, di fuoco, di lume potessero rinvenire tutto l' occorrente con prontezza, e senza fede d'indigenza, mentre la brama di lavorare è una commendatizia non bisognevole di certificati.

Noi non pretendiamo qui di suggerire tutte le speciali misure d'interna amministrazione che di leggieri si riescirebbe a formulare appena che in massima ne fosse inteso lo stabilimento, ed aperto questo a qualunque siasi persona disposta a non marcire nell'ignavia. —

L' amministrazione sarebbe tutta paterna, il suo scopo tendendo a promovere ogni individuo a procurarsi i mezzi di sussistenza; essa offrirebbe lavoro ad ogni età e condizione, ritenendo sopra il guadagno dei rinchiusi una modica parte del prodotto onde sopperire alle spese della casa.

I laboratoi per le donne tornerebbero ancora più utili alla società, non ignorandosi quanto sia piccolo il lucro di una operaia, madre di numerosa prole e priva nell'inverno di fuoco e di lume, e per cui inesperte zitelle si abbandonano poi al vizio ed alla depravazione. —

Nei proposti laboratoi troverebbero un ospitale ricovero i convalescenti appena usciti dal nosocomio, lo straniero lontano dalla nativa sua capanna, ed infine tutti gl'infelici a cui la sorte tolse il mezzo di procacciarsi personalmente il giornaliero vitto. —

Nel delineare simile progetto, noi non ignoriamo che non si potrebbe giammai giungere alla meta, senza la dimenticanza di alcune opinioni, e di certi pregiudizii, e senza l' aiuto di cittadini potenti per influenza e per ricchezze..... e ciò ben inteso dopo la suprema assistenza che devesi implorare dall'illuminato nostro Governo.

Però speriamo nella convinzione del Pubblico, il quale riconoscerà una volta che le elemosine date per istrada, ed il gran numero di ospizii sono altrettanti fomiti, o se-

menzai del mendicantismo: imperciocchè producono l'indolenza e la poltroneria..... all'incontro il lavoro genera l'energia, l'abbondanza e la salute, ed in ultima analisi solleva i nosocomii, diminuendo il numero degli infermi, i quali sarebbero poi meglio assistiti. — D'altronde i pubblici laboratoi, creerebbero eziandio una maggiore positiva ricchezza nazionale, emancipandoci da molti oggetti di consumazione che ora con grandi spese importiamo dall'estero.

Ogni cittadino dovrebbe desiderare questa riforma, ed i ricchi più esposti all'invidia dei poveri, e meglio istrutti, dovrebbero conoscere l'importanza del lavoro, ed il prezzo dell' educazione, benefizii questi che rimpiazzerebbero felicemente quella fastosa elemosina umiliante e per chi la riceve, e per chi la porge. — Dalla proposta primaria educazione nascerebbe un'abitudine di ordine e di economia la quale forma la miglior guarentigia contro la solita non curanza dell' avvenire propria dell' operaio ignaro di che cosa siano i risparmii..... s'incoraggirebbe esso a divenire proprietario, e così si diminuirebbero i delitti che per lo più ed in generale si commettono dai nullatenenti.

Ecco un' ipotesi del modo con cui si potrebbe organizzare il servizio ideato dal signor Mansion.

LABORATOIO PUBBLICO

Sale pubbliche per gli Operai locatarii. — Queste sale riceveranno chiunque lavora a suo conto, e che per mancanza di sito, o di mezzi se ne sta neghittoso..... Ogni piazza sarebbe affittata ad un tenue prezzo da stabilirsi.

Sale riservate per gli Operai giornalieri. — Queste sale sarebbero destinate agli artieri senza lavoro, i quali s'indirizzerebbero al pubblico laboratoio, come lo farebbero alle botteghe, ed alle manifatture: troverebbero qui utensili, istrumenti, ed i materiali necessarii per lo stato o

mestiere che professano. La mercede si regolerebbe sul prezzo corrente.

Sale preparatorie. — Accoglierebbero gli Operai convalescenti usciti dagli ospedali, — il lavoro sarebbe leggiero, e quale conviene alla fralezza delle loro forze, e per lo più adattato alle antecedenti loro occupazioni.

Sale d' instruzione. — Esse si aprirebbero ai ragazzi, ed alle ragazze capaci d'imparare un'arte, come pure alle persone deboli, desiderose d'instruirsi in qualche mestiere.

Sale di educazione. — Ivi si porgerebbero i primi elementi di religione e d'instruzione; e sarebbero quali asili d' infanzia.

Da queste diverse sale poste in attività ne risulterebbero principalmente i seguenti benefizii:

1.° Di dare ad ogni cittadino la elementare instruzione indispensabile a chiunque brama di conoscere i suoi diritti, e di adempiere i suoi doveri.

2.° Di offrire un mezzo facile a chiunque di procurarsi lavoro quando ne ha bisogno, per antevenire la miseria conducente al mendicantismo, oppure di abilitarlo ad imparare un mestiere.

3.° Di fissare un domicilio allo sventurato, togliendolo dall'isolamento che non di rado lo precipita nella vita vagabonda.

4.° Di procurare ai vecchi un mediocre ben essere, e di contribuire al reingresso nella famiglia sociale a quei traviati che scontarono le loro pene nelle carceri.

5.° Di sollevare gli ospedali, e di assicurare ai convalescenti un piccolo lavoro appropriato alle indebolite loro forze.

6.° Di condurre a gradi l'uomo, dall' infanzia sino alla vecchiaia, sopra una via onorevole, ed in tal guisa promuovere la quiete interna del paese, la sicurezza, e l'agiatezza individuale.

D. De-Rolandis.

RIVISTA CRITICA

ÉTUDES SUR L'ECONOMIE POLITIQUE

PAR I. C. L. SIMONDE DE SISMONDI

Art.° 2.° (1).

Dans l'économie politique il y a rien d'absolu ni d'esclusif . . . . .

Say.

Il signor Sismondi dopo di avere in questi suoi *Studi* rappresentati con colori forse troppo caricati gl'inconvenienti della odierna moltiplicazione delle macchine, delle grandi manifatture e dei grandi stabilimenti agricoli, parve attribuire a questi incrementi della umana industria i mali del pauperismo, e quelle sproporzioni che tuttavia s'incontrano nelle varie classi della società.

In questa disposizione di spirito il Sismondi lamentò i funesti effetti di uno sfrenato aumento di produzione che non sia sempre proporzionato ai bisogni ed alle ricerche del consumatore, e volle cercare dove e come potesse esservi una giusta bilancia tra la produzione e la consumazione. Investigò parimenti cosa fosse la *rendita sociale*, e dimostrò non essere

(1) Vedi l'Art. 1. nel fascicolo di maggio, pag. 105.

altro in sostanza, che quel fondo di ricchezza nazionale, che realmente viene a diffondersi fra un numero maggiore di cittadini.

In tutte queste meditazioni il Sismondi permise talvolta che il sentimento di commiserazione verso i suoi simili vincesse la severità del suo giudizio, e perciò scrivendo sotto l'influenza degli abusi e delle crisi recenti che sciauratamente accompagnarono gl'impulsi straordinarii dell'industria, e le più larghe dottrine degli economisti, parve sgomentarsi delle ultime loro conseguenze, e sembrò desiderare ordinamenti repressivi alla libera concorrenza ed all'illimitato aumento della produzione.

Quindi non giudicò essere sufficiente la lotta spontanea degli interessi individuali, ed il libero universale concorso de' proprietarii, degli artisti, e de' speculatori nell'esercizio dell'agricoltura e dell'industria, per ottenere una eguale distribuzione della ricchezza sociale; ma per tal uopo credette necessaria la vigilanza delle leggi e l'azione moderatrice dei governi. Nelle quali opinioni a noi parve, che il Sismondi non mostrasse più come per lo passato tanta confidenza nell'avvenire, e che la sua sensibilità per le miserie delle classi lavoratrici lo abbia qualche volta tratto a querele troppo esagerate ed a partiti troppo severi.

Ma se questo rimprovero può forse sembrar meritato, allorchè il Sismondi magnifica gl'inconvenienti delle macchine, e dei grandi stabilimenti industriali, e quando così vorrebbe trovare limiti all'industria umana, ed arrestare l'aumento della produzione; certamente poi non lo è più quando si rivolge colla stessa sua sensibilità a compiangere i patimenti di quelle stesse classi povere e lavoratrici. In questi casi il Sismondi riconquista tutto il suffragio anche de' più rigidi pensatori, come sel rimerita tutto quando richiama l'attenzione e la protezione de' governi sopra queste classi, e particolarmente sopra quella più numerosa di tutte, la coltivatrice delle terre.

Egli è adunque dell'agricoltura che più specialmente va ad occuparsi questa seconda parte degli *Studj* del Sismondi, a vece che la prima, di cui si è ragionato nel precedente articolo, versava più direttamente sull'industria.

Sotto questo rapporto pertanto dell'agricoltura, onde giungere con maggior sicurezza allo scopo di migliorare la condizione della classe coltivatrice, il Sismondi si fa a ricercare quale dovrebbe essere la distribuzione della ricchezza territoriale più atta a procacciare un maggior ben essere alla società.

Egli è facile comprendere, che in una tale disquisizione si vogliono anzi tutto egualmente allontanare e le opinioni affatto esclusive e le predilezioni che si possono avere sopra li due sistemi, mercantile, cioè, e dell'agricoltura, ossia, come alcuni lo chiamano, dei fisiocrati.

Nel consigliare questa ritenutezza per evitare del pari gli estremi opposti, noi non intendiamo per certo di ricusare al sistema dell'agricoltura quella preferenza che generalmente gli viene accordata. Crediamo anzi che questo sistema meriti, eccettuata qualche contrada, siffatta preferenza non solamente per essere il sistema coevo dell'umanità, ma bensì per esser quello che si occupa dei prodotti indispensabili alla sussistenza, che provvede ad un maggior numero d'individui e di famiglie, e che mantiene più costantemente negli uni, e nelle altre la forza, e la morigeratezza procurando un lavoro più sano e sereno. Per la qual cosa pensiamo pur anche che non debba a tutti gradire la definizione che il sig. Say dona all'agricoltura, chiamandola una *manifattura di prodotti rurali*; cosa che potrebbe lasciar dubitare che l'agricoltura non fosse che uno stabilimento destinato ad ottenere pel solo proprietario un beneficio maggiore con una spesa eguale, oppure un egual beneficio con una spesa minore. Ed in vero se si dovesse stare a questa interpretazione si dovrebbe credere, che tutto il vantaggio dell'agricoltura venisse unicamente misurato dal guadagno che vi fa colui che la esercita, comunque poi questo guadagno venisse procacciato. Facessesi egli sopra il consumatore o col vendergli una maggior quantità di derrate, oppure vendendogliene meno, ma a maggior prezzo; facessesi sopra i collaboratori ed operai dell'agricoltore stesso, o col trovare un mezzo di coltivazione indipendente dal loro lavoro, o servendosi del loro lavoro con una minor mercede, ciò sarebbe sempre tutt'uno. Epperò così essendo, in vece che l'agricoltura dovrebbe

per se stessa dare un benefizio nazionale, ampio e costante, essa non farebbe altro, che procurare a pochi individui un guadagno immediato e particolare, un guadagno che potrebbe egualmente risultare da due calamità sociali, vale a dire, o dalla carezza dei viveri, o dalla miseria degli operai.

Ma se da queste incongruenze appare che l'agricoltura non vuol essere semplicemente considerata come una manufattura, essa però deve tenersi in tanto maggior pregio, quanto più si pon mente che il primo suo elemento, il capitale suo maggiore, la terra, non è già un dono della mano, o dell' intelligenza dell' uomo, ma bensì un beneficio della natura imparziale dispensiera de' favori suoi a tutti gli umani.

Egli è dunque ben giustamente, che l' economia politica ravvisa nell'agricoltura la prima, e principale sorgente de'beni sociali, sia perchè da essa la società ricava in sostanza la propria sussistenza, sia perchè la maggior parte della popolazione di cui questa scienza deve prima d' ogni altra cosa occuparsi, si trova esser quella in un paese ben governato, che consacra il suo lavoro alla terra, e che dalla terra riceve la sua ricompensa.

Lasciando ora questa digressione per rientrare nelle altre quistioni trattate dal Sismondi sotto l'immediato rapporto dell' agricoltura, osserveremo ancora di passaggio che quella parte dell' economia politica che ne tratta più specialmente, ella è tanto più importante quanto più si manifesta chimerica l'utopia della comunanza de' beni, che se forse ha potuto verificarsi presso qualche popolo selvaggio, essa però sarebbe sempre impraticabile nello stato delle presenti società *1.

*1 Fu già osservato come quelle stesse ragioni, colle quali i San Simonisti condannano il diritto di proprietà, possano servire per difenderlo. Odasi a questo proposito il seguente ragionamento di Mario Pagano. — « Egli è vero, che la natura diede agli uomini tutti di possedere la terra. Ma si non la diede loro, » che in comune posseduta l'avessero, ma bene acciocchè tra tutti venisse divisa. » Avvegnachè l'oggetto della natura non si possa ben conseguire che per la divisione » della terra. I naturali prodotti o non bastano al nutrimento degli uomini di già » accresciuti, ovvero non possono alla piacevole sua esistenza servire. Egli fa d'uopo » che i sudori dell'uomo fecondino l'aridità della terra. Ora che addiverrebbe mai » se rimanesse comune? L'ozioso si approprierebbe il prodotto dell'altrui lavoro: » ciò che è la massima ingiustizia. »

Venendo perciò alle quistioni relative all'influenza sociale dell' agricoltura, il primo riflesso che si presenta all' economista si è quello che per ottenere una più ragionevol distribuzione della ricchezza territoriale che per essa si forma, conviene verificare tre condizioni: — primieramente che la proprietà delle terre sia assicurata in perpetuo ai possessori, — in secondo luogo che vi sia la più grande divisione di esse, — finalmente che la loro coltivazione venga eseguita il più che costantemente si possa dal proprietario stesso.

La verità di queste proposizioni si è ciò che il Sismondi vuole dimostrare coll' esempio di varii popoli antichi e moderni, e coi risultamenti delle diverse loro istituzioni.

Ma prima di venire a questa dimostrazione, egli si arresta ad esaminare alcuni punti di economia politica, intorno a cui sono tuttavia divisi gli scrittori; ed è questo esame che porge occasione al Sismondi di esprimere alcune doglianze sulle conseguenze di qualcuno dei loro più accreditati sistemi.

In primo luogo adunque egli ritorna a magnificare l' utilità dell'esistenza de' ricchi in una nazione, affinchè, come egli dice, i progressi dello spirito umano possano essere coltivati non pel solo stimolo di guadagno, ma per la bellezza e per la compiacenza delle sue proprie creazioni, per un sentimento di estetica, si direbbe quasi. A questo modo i ricchi si dovrebbero piuttosto, a mente del Sismondi, considerare quai consumatori, che quai produttori delle ricchezze intellettuali.

Ma perchè i ricchi potessero essere maggiormente vantaggiosi al resto della nazione, dovrebbero essere, il più che fosse possibile, disseminati nelle campagne, e che le abitassero. E certamente nello stato attuale d' incivilimento la dimora nelle campagne de' doviziosi, che non sarebbero più come una volta sinonimi di prepotenti, potrebbe efficacemente contribuire e ai miglioramenti dell' agricoltura, e a quelli delle classi inferiori della società.

E sebbene così non si passassero le cose sotto il regime feudale; pure fin d'allora la proprietà delle terre già si trovava concessa a titolo perpetuo ai contadini, e che le condizioni, sotto cui essi le tenevano, consistevano piuttosto in servizi

personali, e nell'abbiezione loro individuale, che non nell'assoluta loro nullatenenza. Ciò tanto è vero, che appunto dal sistema feudale si possono ripetere varie categorie di coltivatori applicati ai poderi, come sarebbero gl' enfiteuti, i livellarii, i mezzaiuoli, ed i fittaiuoli *1.

Ma tutte queste classi, che prima erano sparse in gran numero sulla superficie del suolo che coltivavano, avendo poscia subìto una grande riduzione a cagione soprattutto dei grandi stabilimenti agricoli, che ai dì nostri si vennero formando, il Sismondi lamentando siffatta riduzione dei coltivatori, entra nella quistione della convenienza dei vasti stabilimenti agrarii.

A questo proposito noi non sappiamo sino a qual grado possano essere vere le sue censure, ma ciò che a prima giunta e senza neppur entrare in altre più profonde indagini, possiamo fin d'ora sapere, si è che le vaste possessioni ora esercitate con grandi capitali, e coll'aiuto delle macchine e di altri stromenti perfezionati, e diretti da una intelligenza superiore, ci procurarono l'utile conoscenza dei tenimenti *a modello*, i quali, scemando da un lato la fatica dell' uomo, e moltiplicando dall' altro con più giudiziosa proporzione i diversi e più utili prodotti della terra, aumentarono la ricchezza dei proprietarii e dei locatori, a segno di fornire loro nuovi mezzi per ampliare ed abbellire le città e le provincie, per aprire canali d'irrigazione, formar nuove strade, e mantenere così un maggior numero d'operai nelle varie sorta di arti, e di mestieri, che queste novelle opere richiedono ed alimentano. Ma contuttociò il Sismondi o dissimulando, o non apprezzando forse abbastanza questi vantaggi non si acqueta a queste ragioni, e continua a disapprovare i grandi stabilimenti agricoli per diversi motivi.

Primieramente per formare questi grandi stabilimenti, egli dice, in luogo di dieci famiglie che prima coltivavano la terra e vivevano del suo prodotto, non si ha più, che un solo appaltatore; ed in tal caso è forza stare al ribasso della mercede,

*1 Vedi la dissertazione dell' illustre Savigny *sul colonato de' Romani* voltata in italiano dal Prof. G. Gorresio ed inserta nei precedenti fascicoli del Subalpino.

che a costui piace d'imporre, per modo che il ben essere dei contadini, che prima risultava dall'abbondanza del lavoro e dalla libertà del mercato, può trovarsi quasi abbandonato all' arbitrio più o meno avaro del grande proprietario, o del grande affittavole speculatore.

Oltre a ciò, continua ad osservare il Sismondi, il numero stesso della popolazione ed il genere di lavoro che meglio contribuisce alla sanità del corpo, ed alla serenità dello spirito resta anch' esso scemato.

Con questi grandi stabilimenti viensi inoltre a distrurre l' equilibrio tra le domande della consumazione e la produzione, perchè il grande proprietario, od il grande appaltatore che destina tutte le derrate alla vendita, può far sì che l'esistenza di ciaschedun individuo trovisi esposta alle vicende del mercato, sotto cui viene a cadere il cumulo delle derrate, avece che prima nel sistema dei piccoli poderi ciascun coltivatore ne riteneva per sè quella quantità in natura che gli era necessaria per la sussistenza della propria famiglia.

Finalmente a tutti questi motivi di riprovazione de' grandi stabilimenti agricoli, il Sismondi ne aggiunge ancora uno, che se fosse vero in tutta la sua estensione, basterebbe da sè solo per farli condannare assolutamente.

Il metodo de' grandi stabilimenti, egli dice, produsse nelle Colonie e nell' America il ripristinamento della schiavitù; e se ciò fosse, sarebbe un risultamento ben triste anche dal lato solo dell' economia politica, perchè lo schiavo fra tutti i coltivatori è il più misero ed il più inetto al lavoro, non avendo egli nella coltura altro interesse, che un interesse di odio e di vendetta, poichè quando i lavori che l'hanno fatto molto soffrire non danno verun prodotto al suo padrone, egli nell'animo suo gioisce.

Malgrado il peso di queste osservazioni, ci è parso però, che nel descrivere gli effetti de' grandi stabilimenti agricoli, il Sismondi sia andato alquanto al di là del vero, ed abbia anche qualche volta confuso gli effetti del vasto coltivamento agrario (*exploitation en grand*) con quelli della grande e vasta proprietà.

Difatti in una quistione tanto variamente dibattuta come questa, la massima che nell' economia politica nulla vi ha di assoluto e di esclusivo, non dovrebbe mai essere dimenticata, e le conseguenze dei lati-fondi non dovrebbero mai scambiarsi con quelle della grande coltivazione.

Ed in vero per risolvere codesta quistione con pienezza di convincimento a noi pare indispensabile il distinguer dapprima colla più scrupolosa accuratezza non solamente i tempi, ed i luoghi; ma altresì i varii gradi di civiltà di ciascun tempo, e di ciascun luogo. Nei tempi per esempio di poca civiltà, ma del resto in luoghi abbondanti di popolazione, la riunione di vaste possessioni in pochi individui che poco o male le facevan coltivare, potè essere, e fu veramente dannosa, anche nel solo interesse dell'agricoltura. Per lo contrario nei primordii di una novella nazione, presso cui la popolazione sia ancor scarsa in proporzione della immensità del territorio, l' introduzione dei grandi stabilimenti agricoli, non sarebbe solamente utile, ma sarebbe anzi necessaria, e ciò si è appunto quello, che successe nella Colonie e nell'America. Così pur anche nei luoghi dove la civiltà e la popolazione sono stazionarie od in lento progresso, i grandi stabilimenti agricoli possono essere di qualche vantaggio sia col presentare un tipo di coltivazione alle piccole proprietà, sia coll' agevolare gli sviluppi dell' industria, e l' applicazione delle scienze e delle arti meccaniche all' agricoltura, sia infine col promuovere lo spirito di associazione, e d' intraprendimento.

Il che avverrà senza dubbio maggiormente sempre quando nel rimanente de' provvedimenti sociali l' equilibrio delle ricchezze, e la sussistenza delle classi lavoratrici trovino nelle leggi e nelle istituzioni guarentigie sufficienti.

Ma a parte anche di tutti questi casi si possono altresì immaginare dei tempi, e delle nazioni nelle quali tanto la popolazione, come la civiltà abbiano ricevuti tutti quei maggiori incrementi e perfezionamenti di cui sono suscettibili, ed allora le grandi agglomerazioni di terreni in mano di pochi proprietarii, vengono poco per volta a sciogliersi da se stesse e ripartirsi fra un maggior numero di cittadini, dopo però aver

lasciato alla società i metodi d'una miglior coltura, e la spinta ad ogni maniera di agrario perfezionamento.

In tutta questa discussione per altro non si potrà frattanto mai contestare che i grandi stabilimenti agricoli cominciano ancor essi a richiedere un gran numero di lavoratori, senza che poi sia necessario che i medesimi siano sempre nullatenenti, potendo benissimo riunire la doppia qualità di coltivatori e di piccioli proprietarii. La misura poi della loro mercede resta in questi casi assicurata dalla concorrenza degli altri grandi proprietarii od appaltatori, e la necessità dell' esporre le derrate al mercato, accumulandone necessariamente una grande quantità facilita all'operaio la provvista di quanto gli occorre pel suo sostentamento, e lo riscattano dall' obbligo di comperarle talvolta a carissimo prezzo; costretto a subire quelle condizioni che il ritentore delle derrate gli imponeva anche allorquando il commercio ristretto, e le nessune o poche esigenze del lusso, lasciavano ammucchiare le derrate di più anni, benchè prodotte in minor quantità presso i proprietarii, o presso i monopolisti, quantunque questi neppur fossero in allora possessori di vasti tenimenti. — Del resto sarà sempre anche certissimo che il sistema della grande ed illuminata coltivazione aumentando il prodotto delle terre aumenta necessariamente ancora la ricchezza sociale, e da questo aumento di ricchezza comune non può sicuramente tardare che anche le classi povere ne vengano a sentire vantaggio. Perciò l'inconveniente che il Sismondi lamenta nella grande coltivazione è momentaneo: esso è inseparabile da qualunque nuovo trovato sì nell'industria come nell' agricoltura, ma poscia passato quel primo cozzo della novità, le cose non tardano a riprendere con più estesi vantaggi il loro equilibrio *1.

*1 Il Gioia benchè tenero, come tutti sanno, del ben essere e dei godimenti delle classi più povere e numerose, pure dà la preferenza ai grandi sopra i piccoli proprietarii, ai grandi sopra i piccoli manufattori, ai grandi sopra i piccoli stabilimenti agrarii. Egli in una delle sue tanto utili tavole espone in piena luce i vantaggi della grande sopra la ristretta agricoltura, e tutti si ricordano, come egli co' suoi scritti abbia contribuito a far rivocare in Piemonte quella legge del 1820, che ordinava la riduzione delle locazioni dei terreni coltivati a risaia. A

Tutto ciò mentre deve conciliarci coi grandi stabilimenti agricoli, deve altresì persuaderci che l'economia politica, secondo le varie circostanze dei tempi, dei luoghi, dei climi, e dei gradi di civiltà, è obbligata far conto o con più o con men di favore dell' agricoltura, o della mercatura; conciosiachè tanto per l'una come per l'altra essa non deve unicamente mirare al guadagno od alla perdita materiale ed immediata che dal loro esercizio può risultare, ma bensì sollevarsi a più grandi considerazioni, e dirigere le leggi, le istituzioni, ed i costumi in modo che ai coltivatori delle terre venga conservata quella maggior porzione di ricchezza territoriale di cui sono gl'immediati produttori, e che può essere compatibile colla sicura continuazione del loro lavoro.

Ufficio pertanto dell' economia politica, e dell' autorità pubblica in tali materie si è quello di sistemare le cose in modo, che nè il lavoro, nè i prodotti ed i godimenti che il lavoro procaccia, vengano mai meno agli agricoltori; — che alle campagne, ed alle fatiche rurali venga fissato, ed affezionato un maggior numero possibile di cittadini; — che la loro intelligenza venga sviluppata come meglio può conciliarsi colla ruvidezza de' lavori che lor tocca di eseguire; — e che infine siano praticati tutti quei mezzi più acconci per educare i coltivatori alla moralità, e stamparne nelle loro menti come nelle loro abitudini stabilmente e praticamente i principii *1.

Tali sono le doglianze, e tali i consigli, che il Sismondi propone per rimediare ad alcuni inconvenienti, ch' egli trova

questo proposito egli dimostrò, che il Piemonte per ottenere un aumento di popolazione di cui non abbisognava, si diminuiva il prodotto netto che gli fruttava una fertilissima provincia, e da cui l'intiero Stato traeva grandissimo vantaggio.

*1 Il Genovesi avea già sentito questo bisogno quando insegnava i limiti, che si dovrebbero tenere nella ripartizione della ricchezza territoriale per non inciampare nelle esagerazioni del San Simonismo, e nel parapiglia, che ne conseguiterebbe. Ecco le sue assennate parole. « Se non è possibile, che i ricchi ed i nobili col» tivino per se medesimi, il metodo più giusto e giovevole sarebbe quello di di» videre le terre in porzioni d'una mediocre grandezza, e darle a livello o censo. » Questo metodo facendo a' possessori riguardare i fondi, come proprii, li rende » più soddisfatti, e più pronti a migliorarli. Questa miglioria giova a rendere più » ricca tutta la nazione. » (Diocesina tom. 1. pag. 264, 276).

ne' più recenti sistemi dell'economia politica e segnatamente in quello de' grandi stabilimenti agrarii, prima di venire a giustificare i suoi timori, e le sue teorie coll' autorità degli esempi.

Gli esempi poi a cui il Sismondi a questo fine ricorre di preferenza, sono quelli dell'Inghilterra, della Scozia, dell'Irlanda, e della Toscana.

Parlando primieramente dell' Inghilterra, egli comincia per opportunamente avvertire, come il numero degli agricoltori vi si trovi ridotto al menomo possibile, poichè tutta la coltivazione vi ci viene eseguita da un quarto solamente della popolazione, laddove in altri paesi essa ne impiega i tre quarti od i tre quinti per lo meno. Così invece che nella Toscana e nella valle di Nievole in ispecie un miglio quadrato occupa dai 300 ai 700 lavorieri, in Inghilterra uno stesso miglio ne occupa soltanto ventuno.

Nella Scozia intervenne pur anche da alcuni anni in qua questa stessa riduzione nel numero degli agricoltori, e ciò ebbe luogo principalmente per avere alcuni grandi signori radunati sotto un solo e regolare tenimento le sterminate loro possessioni.

Narra il Sismondi, che fra questi proprietarii novatori la sola Marchesa di Stafford dall' anno 1811 al 1820 per mezzo del suo agente sig. Locle divise le terre da essa possedute in Iscozia per l'estensione di 794,000 *acri* in ventinove tenimenti coltivi. Per questa operazione 15m. individui che prima abitavano quelle vaste campagne rimasero pressochè espulsi, e pochi appaltatori con qualche centinaio di servi occuparono il loro posto. Il rimanente dovette restringersi sulla superficie di soli 6m. *acri*, che la proprietaria ancor gli concesse quasi per favore, ma colla condizione però che corrispondesse un annuo fitto.

Se questi calcoli fossero esatti, certamente un gran numero di famiglie dovette momentaneamente restar sprovvisto di lavoro e mancare quindi dei mezzi di sussistenza. Ma però sarà sempre difficile a comprendere come la riduzione di tanti terreni dapprima incolti, e coperti di selve, la formazione dei

canali necessarii per la condotta delle acque, e la stessa migliorata coltivazione, non abbiano contribuito ad accrescere il lavoro, ed i prodotti del suolo, e per ciò stesso a richiedere l'opera della maggior parte di que' stessi primitivi terrieri che dovettero senza dubbio ancor essi profittare di quell' aumento di produzione. Ma forse riesciva penoso all' imaginazione del Sismondi che quelle montagne, quelle valli, quelle foreste, che Ossian avea popolati di eroi, di bardi, e di spiriti, e Walter-Scott di montanari guerrieri e indipendenti, fossero ora divenute non altro che campi e praterie uniformi abitati da fattori, da mandre di montoni, e di cavalli.

Relativamente all'Irlanda il Sismondi sull'autorità delle descrizioni pubblicate dal signor Inglis nel suo viaggio fatto in questa contrada nel 1834, ne deplora pietosamente lo stato, veggendolo travagliato non solo dalle discordie religiose, ma quel che è più oppresso dalla miseria. Quivi la popolazione povera è nello stesso tempo la più numerosa, la più avvilita, la più infelice. Ciò proviene principalmente da che in Irlanda la massa della popolazione non possede pressochè alcuna proprietà, ma vi è composta di semplici proletarii, e quasi tutto il territorio appartiene ad un picciolo numero di famiglie, come un picciol numero di ricchi ritiene pur anche i grandi capitali. Era forse questo un effetto fra le altre cagioni di quell' uso antico in Irlanda, di cui parla Hume nella sua storia d'Inghilterra, secondo il quale allorquando moriva un capo di famiglia, il capo della tribù ne distribuiva tutti i beni fra tutte le famiglie che la componevano. Un altro uso parimenti funesto all' Irlanda era quello, che i signori vivevano assenti, e quasi stranieri ai loro tenimenti. Di qui le giuste querele che il Sismondi muove contro l'*absentismo*, il quale assoggettava ancora per sopramercato i contadini d'Irlanda, come assoggetta pur quelli d'ogni altra nazione, dov' esso alligna, a tutte le vessazioni dei fattori e dei minori fittaiuoli.

Questo spettacolo di miseria che affligge l'Irlanda fece dire al Sismondi che quivi seguì uno spoglio, una vera usurpazione del ricco sopra il povero, *poichè il ricco*, com' egli dice, *ricava da una terra fertile, ed abilmente coltivata un reddito,*

che lo fa nuotare nell' opulenza, nel mentre che il coltivatore che gli ha procurato quel reddito, e che bagnò co' suoi sudori i prodotti che lo compongono, si muore di fame senza che vi possa partecipare.

Questa pietà verso i poveri Irlandesi, quella stessa pietà che ispirava a Tommaso Moore le nazionali sue canzoni, ed ora ispira il loro egregio oratore O'Connell, infiamma pure il Sismondi nella ricerca ch' egli fa dei rimedii che possono mitigarne i dolori. Le casse di risparmio, i monti di pietà, gli asili per l' infanzia, i sussidii della religione e della carità, non sarebbero ancora, secondo il Sismondi, rimedii sufficienti; bisognerebbe per trovarne di quelli efficaci, indeffettibili risalire più alto nella costituzione delle società, studiare le relazioni dell' uomo ricco coll' uomo faticante, ricondurre in una parola alle sue vere basi il grande contratto, su cui poggia essenzialmente la società umana, il contratto fra il proprietario ed il coltivatore.

Sebbene questo consiglio possa sembrare a prima giunta vagare di troppo nell' astratto e nell' ideale, però il Sismondi discende ben tosto a ridurre le sue escogitazioni a più concreti, e positivi suggerimenti.

Eccone i principali:

1.° Rendere gl' Irlandesi possessori a titolo perpetuo, e per enfiteusi d'una quantità di terreni; mentre la pace della società non è tanto mai assicurata, come quando i contadini che formano la massa della popolazione sono proprietarii.

2.° Che sia l' autorità pubblica quella che fissa la rendita, ossia il laudemio dell' enfiteusi: e non si lasci in balia della concorrenza privata, nè oltrepassi le forze di ciascuna famiglia. Non è d' uopo osservare che la fissazione di questo canone lasciata al governo, non deve avere altro scopo che quello di impedire i contratti feneratizii e le estorsioni.

3.° Ordinare e distribuire i lavori agricoli in guisa che tutti i membri della famiglia vi abbiano parte, e per ogni stagione dell' anno.

4.° Avvezzare il popolo a risguardare come ontosa la sua miseria.

5.° Moltiplicare indirettamente nella legislazione e specialmente nella pubblica opinione gli ostacoli e le censure riguardo ai matrimonii troppo precoci e sconsigliati, massime tra persone indigenti od indisposte.

6.° Incoraggiare finalmente quelle abitudini che fanno considerare la previdenza come un punto d'onore, come per esempio avviene nella Svizzera, dove i giovani si astengono generalmente dal matrimonio, fin tanto che non si abbiano guadagnato un corredo, raccozzato un peculio, procacciato uno stato.

Quantunque questi consigli siano particolarmente applicabili all'Irlanda, tuttavia noi li abbiamo voluto riferire, perchè potrebbero per avventura anche giovare per que' luoghi, dove si soffre qualcuna delle stesse miserie sociali. Intanto ciascuno ha potuto avvertire, che le consigliate misure sarebbero sempre più atte a migliorare le sorti dell'Irlanda di quel che nol fossero i canti de' suoi menestrelli, come altrove lo sarebbero più di quel che nol siano le teorie degli utopisti.

L'imaginazione frattanto, che era stata fino a questo punto costernata dalle calamità dell'Irlanda, e della Scozia, viene ora a rallegrarsi nella contemplazione del bel cielo d'Italia, dove il Sismondi la trasporta.

E sebbene il Sismondi sembrasse da principio trovare nella natura fisica e morale dei Toscani alcune rassomiglianze che potevano farne compassionar la condizione, come compassiona quella degli Irlandesi; egli non tarda però molto a scorgere tra gli uni e gli altri una grande differenza in ciò specialmente, che nell'Irlanda la classe più miserabile si è quella dei contadini, quando invece nella Toscana la vera miseria si trova soltanto negli abitanti delle città.

Infatti nella Toscana gli abitanti delle campagne tuttochè possessori soltanto di una strettissima fortuna, pure si godono di tutte quelle contentezze, di tutta quella sicurezza, di tutto quell' amore alla vita, che il lavoro proporzionatamente, e costantemente ricompensato suole quasi sempre immancabilmente compartire. — Sicuramente questi saranno i frutti che nella Toscana han lasciato le buone dottrine insegnate fino dal

1737 dal Bandini, e poscia dal Paoletti, economisti toscani, ai quali è dovuta la riduzione a coltura della maremma sanese, e la libertà nel commercio dei grani che si vide di buon' ora introdotta in Toscana. E il Paoletti specialmente fu quegli che ottenne co'suoi scritti scemati gli aggravii che prima pesavano sugli abitanti delle campagne, e determinò il governo a vendere i beni comunali, col che si accrebbe il prodotto generale dei medesimi coltivati con industria più diffusa e più attiva. Bisogna per altro confessare che queste dottrine e queste fatiche dei due benemeriti scrittori sarebbero state perdute se il gran Duca Leopoldo, e Francesco I. non le avessero fatte fruttificare colle riforme ch'essi adottarono per la Toscana.

Resa per tal modo fiorente la condizione della Toscana, egli è perciò qui più che altrove che si veggon distinte le varie classi degli agricoltori, gli *affittuarii* cioè, i *livellarii*; i *mezzaiuoli*, ed i *pigionali*. Perciò meglio quivi si possono anche discernere le relazioni che tutti questi agricoltori hanno non solamente cogli altri privati più ricchi di loro, ma colle leggi eziandio e col governo; dal che poi più facilmente ancora si possono conoscere le forze, le tendenze, ed i bisogni delle classi più numerose della società.

Il Sismondi proprietario egli stesso di un piccolo podere in Toscana nella valle di Nievole, riesce mirabilmente a vestire colle più peregrine particolarità questi tratti delle sue dissertazioni sull' economia pubblica.

Egli saluta perciò la Toscana, come una sua seconda patria, e visita con amore fraterno le abitazioni di quei contadini, ne studia gli usi e le abitudini, ne descrive le feste, i piaceri, le inclinazioni; e spinge poi tant' oltre le sue osservazioni che ci dà persino la nota dei mobili che compongono la masserizia di una casata e quella degli effetti che formano il fardello di una fidanzata.

Veramente questo studiare la vita di un popolo nelle sue più private e domestiche abitudini, è il miglior modo per conoscere i suoi bisogni, ed i mezzi che può avere per soddisfarli, è la guisa migliore per raccogliere i dati più positivi che giovar possono ai progressi della scienza.

Così avverrà nell' economia politica, ciò che accadde nella storia, dove lo studio della vita civile de' popoli presentò alla filosofia, ed alla statistica le più grandi, e le più utili loro meditazioni.

Ma in mezzo però a tutte le ricchezze del clima toscano, in mezzo al lusso della natura che quivi risplende, malgrado la vivacità de' suoi abitanti, ad onta delle maraviglie della coltivazione che fanno della Toscana, quel paese mite e soave, che al dire del Tasso

« *Simili a sè gli abitator produce* »

il Sismondi vi ci trova ancora due mali assai gravi da lamentare: l' uno si è quello della diminuzione della popolazione campestre; l' altro quello della rovina di alcuni casati più nobili e più doviziosi.

Ciò provenne, secondo il Sismondi, dallo spirito di centralisazione delle grandi città e dall' introduzione de' grandi miglioramenti dell' agricoltura; innovazioni tutte che fecero crescere a dismisura i prodotti agricoli a segno che non trovarono più smercio, e ne invilirono il prezzo appena che fu cessata la grande consumazione che se ne faceva per cagion della guerra. — La legislazione francese pur anche che dando un miglior trattamento alle figlie, obbligava i proprietarii al pagamento di cospicue doti in numerario (poichè essi ripugnavano sempre a spropriarsi delle loro possessioni per soddisfarle), fu un'altra causa, al dir del Sismondi, di questi danni. E finalmente l'affluenza dei viaggiatori forestieri in Italia, che recando ai signori Toscani l' esempio, e l' emulazione del lusso versatile e leggiero degli stranieri, contribuì pure non poco, secondo lo stesso autore, ad introdurre nella Toscana i due disastri or or rammentati.

Noi non affermeremo certamente, che il Sismondi abbia tutta quanta la ragione nell' assegnare a queste cause i principii di decadenza che volle ravvisare nella Toscana, e forse egli così argomentò per avere un motivo di più per insistere nel propostosi assunto di disapprovare quei sistemi di economia politica

che promuovono un illimitato ed irragionevole aumento nella produzione.

Ma lasciando pure a questi argomenti tutta la forza che possono avere, egli è frattanto innegabile, che la Toscana arricchita di tutte le recenti filantropiche instituzioni, le quali vi spiegano la più grande attività e successo, può tuttavia esser citata come un paese modello di civiltà, e dal lato dell' agricoltura riguardarsi come un giardino della natura *1.

Ciò è così vero, che lo stesso Sismondi non può rimanersi insensibile all'aspetto delle ridenti campagne della Toscana, e si lascia trascinare anch' esso nelle più seducenti descrizioni.

Ed anche a voi, o lettori, se vi farete a percorrerle, vi parrà di aggirarvi per quelle dilette campagne, e di vedervi gli abitatori ora adattare il suolo a guisa di terrazzi sospesi, e di pensili giardini, or coronare i poggi di ulive, e di vigneti, ora disseccar le paludi e le maremme con rialzi di terra, ora avvallare, e ridurre a coltura le apriche sommità dei monti, ed i ciglioni delle colline.

Se chiederete con qual mezzo quest'ultimo più difficil lavoro si compia, qualcuno di quei coltivatori vi risponderà, che per appianare le sterili creste dei monti e' si giovano dell' azione delle acque abilmente raccolte, condotte e disperse in rigagnoli scorrenti, ed in artifiziali cadute con quello stesso metodo nominato *colmate di montagna*, che loro già aveva insegnato da gran tempo un loro concittadino, chiamato *Testa Ferrata*, e che ora ha perfezionato il lor caro marchese Ridolfi *2.

*1 Egli è nella Toscana, che fioriscono anc'oggi i migliori lavori teorici e pratici in materia di agricoltura. Quivi sono stabilite accademie, di qui escono giornali, qui si avviano stabilimenti agricoli. Ne siano testimonii fra gli altri l'istituto di Meleto, la scuola di Figline, i prosperanti asili d'infanzia e le casse di risparmio, le fatiche dell' Accademia della Valle Tiberina, le scuole teorico-pratiche che si vanno esigendo nella Val di Chiana, e gli egregi lavori soprattutto a cui assiduamente intende l'I. e R. Accademia economico-agraria de' Georgofili di Firenze.

*2 Leggendo queste belle descrizioni sulla Toscana, chiunque si sentirebbe correr spontanea sulle labbra quella sublime invocazione di Foscolo:

« Te beata, gridai, per le felici
» Aure pregne di vita, e pe' lavacri
» Che da suoi gioghi a te versa Appennino!

Pitture cosiffatte porterebbero piuttosto a far credere la Toscana un Eden sociale, che non a farla compiangere come un paese tocco dai sintomi di decadimento, come sembra temere il Sismondi. Che sarebbe poi ancora quando rammentassimo le sue tante benefiche instituzioni? Noi ne ricorderemo una sola delle più recenti, ed è lo stesso Sismondi, che ce la descrive. — Essa è la scuola rurale ed esperimentale stabilita in Meleto dal prefato marchese Ridolfi, e nella quale esso e la propria consorte, discendente dai Guicciardini, stanno attendendo all' educazione di quei campagnuoli. In questo Stabilimento nel mentre che si mostrano a quei contadini i principii e gli esempi d'una morale onesta e laboriosa, loro s'insegna pur anco come col mezzo delle suddette *colmate* di terra si possa trasportare da una collina all'altra questo industrioso metodo di coltura. A questa scuola poi vedreste accorrere gli abitanti di quei dintorni e starvi pur anche presenti i tre figliuoli del Marchese che a tutti apprende egli stesso quanto occorre di scienze esatte e naturali al pratico esercizio dell' agricoltura. Dopo di ciò ne vedreste i figliuoli andare di conserva coi contadini a comprovare la verità delle ricevute lezioni coll'adoprar della vanga e della marra. Vedreste finalmente la marchesa Ridolfi istessa riservarsi per lei l'insegnamento del disegno, ed altri maestri compiere poi in quella scuola l'educazione degli agricoltori. Così una famiglia doviziosa e patrizia porge in Toscana a vicenda la dottrina e l'esempio d'una vera fratellanza e carità sociale, insegnando e praticando ad un tempo tutte quelle virtù, a cui la religione è principale maestra, e sicura mallevatrice.

Egli è ora con molto rincrescimento, che per seguire l'ordine delle dissertazioni del Sismondi, dobbiamo lasciare le pagine consolanti, dove egli ci ritrae la vita placida e serena dei coltivatori Toscani, per tornare a rattristarci su quelle dov'egli ci dipinge gli orrori della schiavitù.

» Lieta dell'aer tuo veste la luna
» Di luce limpidissima i tuoi colli
» Per vendemmia festanti; e le convalli
» Popolate di case e d'oliveti
» Mille di fiori al ciel mandano incensi. »

Non è sicuramente in questo luogo che si deve chiedere, se il Sismondi s'inalzi con tutta la veemenza del suo raziocinio, e con tutto l'entusiasmo della sua sensibilità contro questo non ancora spento abuso delle società umane. Egli anzi non manca di segnalare la schiavitù, come una ignominia dei tempi presenti, che pur tanto si vantano di civiltà e di progresso, e non ha paura di affermare, che se la scuola *crematistica* colla sua smania di produrre senza limite non cessa di dominare, questi tempi abbiano ancora a diventar peggiori di quelli tanto diffamati del feudalismo.

Veramente non si può dissimulare, che dalla miserevole condizione in cui giacciono tuttora gli schiavi, ed i negri non si possa per avventura anche trarre qualche argomento per disapprovare quei moderni sistemi d'economia pubblica, che paiono avere unicamente di mira l'aumento della produzione materiale senza troppo curarsi del miglioramento civile e materiale degli individui.

Questa colpevole dimenticanza si è appunto quella che conferma il Sismondi nella credenza, che quei sistemi non siano fatti per spandere i favori dell'aumentata produzione sopra le classi più numerose e lavoratrici della società migliorando soprattutto la sorte degli schiavi.

Se l'avarizia e l'egoismo fossero capaci di apprezzare le declamazioni, che a questo riguardo profonde il Sismondi, questi mostri si nasconderebbero certo confusi, e le parole ch'ei muove caldissime sulla sorte di tanti infelici troverebbero senza dubbio in tutti i cuori gentili ed amanti dell'umanità e dei progressi un'eco sentita, e profonda. Chi è infatti colui, che non sia, e da gran tempo persuaso, che la forza materiale disgiunta dalla destrezza, dall'intelligenza, dalla moralità e dalla partecipazione ne' beni che dessa produce, non è punto capace di creare veraci ricchezze?

Egli è anzi un fatto costante che la produzione per mezzo di schiavi è minore e più costosa di quella procurata per mani libere. Ciò tanto è vero che dicesi che lo zuccaro prodotto coll'opera dei primi non potrebbe sostener la concorrenza con quello prodotto dei secondi, se il governo non aggravasse quest'ultimo d'imposizioni.

Perciò i pensieri, ed i voti del Sismondi quando invoca la abolizione della schiavitù, sono pure i nostri pensieri ed i nostri voti, nè potremo ingannarci, presagendo che coi mezzi appunto che il Sismondi suggerisce, quest'onta dovrà presto o tardi scomparire dal mondo incivilito, e che il secolo XIX già luminoso per altri benefizi resi all'umanità, aggiungerà ancor questo agli altri monumenti di miglioramento sociale *1.

Tali sono in iscorcio le importanti materie trattate in questo primo volume del Sismondi. Alla prima lettura, che uno ne faccia, pare impossibile di non abbracciarne tutte le opinioni. Un discorso eloquente, appassionato, uno stile abbellito con tutti i colori dell'immaginazione, e direbbesi quasi della poesia, una scelta varietà di fatti recati in prova delle sue dottrine, l'autorità di un nome da lungo tempo venerato e per la sua profondità nelle storie, e pei suoi sentimenti verso l'umanità, il suo frequente rivolgersi al cuore de' lettori; tutti questi pregi riuniti fanno in sulle prime una possentissima forza all'intelletto. Soprattutto poi quando si rivolge all'Italia, e ne parla con tanto affetto, e ne encomia, o ne lamenta le istituzioni od i costumi, e ne invoca la prosperità, e la gloria,

*1 L'eloquenza del Sismondi, quando perora la causa degli schiavi, è un eco fedele di quella dello spiritoso nostro Ab. Galiani. Non vogliamo tralasciare dal riferire le sue parole, poichè in esse sta rinchiuso tutto il nobile entusiasmo che anima l'Economista Ginevrino. — « Niente mi pare più mostruoso, che vedere » vilipesa e fatta schiava, e come bestie trattata una parte di creature simili a noi, » il qual costume nato in secoli barbari, nutrito da sozza superbia nostra e da » vana stima di certe estrinseche qualità di color di pelle, di fattezze, di vesti- » menta, o d'altro dura ancora a' nostri dì. Ma a chiunque è degno d'esser nato » uomo, deve esser noto che il massimo de' doni fattici dalla Divinità è stata la » compagnia de' nostri simili, che dicesi *società*; che Adamo fu il più grande » imperatore avendo pacificamente posseduta la terra intiera, ma il più miserabile » avendola colle sue mani zappata.

Nell'Inghilterra si discute ora nuovamente dopo tante altre volte un progetto di legge per sopprimere la tratta de' Negri, e se forse i tempi non saranno ancora maturi abbastanza per farla adottare, il chiamare nullameno sovente sopra questa veramente *umanitaria* quistione l'attenzione, ed il cuore de' legislatori, e de' popoli potrà sempre giovare moltissimo per determinare col tempo una abolizione tanto sospirata da tutti i buoni, e cotanto onorevole all'istinto religioso e progressivo del nostro secolo.

allora le pagine del Sismondi, malgrado la diversità dell'argomento, e la sua più grave età, ricordano l'autore entusiastico *de la litèrature du midi de l'Europe*, e l'eloquente storico delle sue repubbliche, e destano ad ogni passo le più calorose simpatie.

Ma come sin da quando abbiamo per la prima volta parlato di quest'opera ci è toccato di avvertire, bisogna stare ben premuniti contro queste prime seduzioni.

Quando infatti si vengono poi a chiamare le opinioni economiche del Sismondi sotto il freddo squittinio della ragione, allora si sente, non senza rammarico sicuramente, la necessità di non accoglierle intieramente tutte, e si hanno a lamentare alcune inconseguenze.

Imperocchè ei non s'indugia gran fatto a capire che il Sismondi guarda troppo spesso le cose da quel lato, che presentano un qualche parziale inconveniente, e quindi ne trae conseguenze troppo assolute e generali, nè sempre abbastanza scevre di esagerazione. Ora chi non sa, che, guardate le cose da un lato solo, e da quel lato massimamente che sia il più debole, non si trovi sempre dappertutto qualche male da lamentare, e qualche meglio da desiderare?

Oltre a ciò vediamo anche tal fiata il Sismondi ripetere troppo spesso quella sua distinzione tra la scienza, ossia parte di scienza, che appella *crematistica*, e quella dell' economia politica. Ma, diciamolo ancora una volta schiettamente, la vera, la compiuta scienza dell'economia politica non si occupa soltanto della materiale produzione, della produzione moltiplicantesi alla cieca ed a buon mercato; ma eziandio si adopra ad equamente distribuire gli effetti di questa produzione crescente, cioè la ricchezza sociale, distribuendo il lavoro e la ricompensa con quella più giusta proporzione che la natura umana, e lo stato speciale di ciascuna società possono comportare. Del resto poi in questo benefico ufficio non è l'economia politica essa sola, che debba esercitare la sua influenza, ma essa si collega, e chiede a tal uopo in aiuto tutte le altre discipline, che le sono direttrici, e sorelle. Perciò senza la religione, la filosofia, la legislazione, l'istruzione pubblica, e la beneficenza,

i risultamenti dell'economia politica sarebbero sempre scarsi ed imperfetti.

Sembra finalmente, che il Sismondi abbia ancora troppo spesso appoggiate le sue teorie, e le obbiezioni che fa contro agli attuali sistemi ed invenzioni dell'economia politica, sull' esempio di alcune picciole nazioni, senza forse avvertire abbastanza, che queste non potrebbero sempre servire di norma alle nazioni più grandi, i di cui destini, ed i cui interessi sono misurati sopra una scala più complicata e più vasta, ed hanno per fondamento altri principii politici.

Per queste ragioni probabilmente il Sismondi, il quale dapprima forse per non sembrare fautore della legge agraria aveva quasi blandito l'esistenza dei ricchi nella società, si mostra poi nel corso di quest'opera come invaghito dei piaceri campestri, le dolcezze della vita villereccia lo commovono, e molto si compiace nel descrivere le scene patriarcali, che ancora egli ritrova in qualche angolo dell'Italia, della Svizzera, della Scozia, e dell'Irlanda.

Egli è fors'anche per questa stessa sua maniera di osservare gli effetti degli odierni sistemi di economia politica sulla società, che il nostro autore si lascia qualche volta trasportare a quelle stesse declamazioni, che il suo compaesano Rousseau scagliava contro lo stato sociale, chiudendo gli occhi sopra i reali vantaggi che l'odierno incivilimento e le scoperte dell'industria vi hanno recato, e guardando piuttosto i vizii, e gli abusi, che il lusso e l'abbondanza vi lasciano quasi per necessità penetrare.

Del resto però non dovrebbe sicuramente essere quando la scienza dell'economia politica è ancor quasi bambina, o quanto meno quando essa non ha ancora ricevuti tutti quei sviluppi che è in dritto di aspettare dalle altre scienze, e principalmente dalle instituzioni sociali, che possa essere opportuno d'ingigantire coi colori dell'imaginazione e cogli sforzi dell'ingegno gl'inconvenienti di alcune sue teorie, o di alcuni suoi trovati. Predicare la soppressione delle macchine, consigliare la cessazione dei grandi stabilimenti agricoli, o manufatturieri, bandir la croce contro lo spirito di intrapresa, unicamente perchè tutti questi sistemi possono cagionare qualche isolato e forse passeg-

giero svantaggio, il Gioja l'avrebbe chiamata una smania da ostrogoto. Epperò non basterà mai l'indicare alcuni parziali inconvenienti per distrurre assolutamente il principio della libera concorrenza in fatto di economia politica, nè per intieramente condannare i perfezionamenti delle arti, e l'introduzione di quelle invenzioni con cui in sostanza si viene a risparmiare da un canto la fatica fisica dell'uomo, e dall'altro si arriva a guadagnare i frutti della sua intelligenza: invenzioni con cui mentre s'accresce il cumulo delle ricchezze, si aumentano anche inevitabilmente i mezzi per acquistarle: invenzioni finalmente con cui si sono ottenuti i meravigliosi benefizii, che l'economia politica ha sin d'ora già compartito alle presenti generazioni.

Iddio ne tolga, che riprovando queste conclusioni alcuno si possa pensare, che desse si trovino scritte nell'opera o sottointese nella mente del Sismondi. Soltanto chi ne leggesse o con superficiale, o con maligno talento le pagine potrebbe accogliere questo errore. Il Sismondi, egli è vero, lamenta alcuni inconvenienti che i sistemi dell'illimitata produzione e di una intemperante concorrenza han prodotto in qualche epoca ed in qualche contrada, ma egli poi non ha voluto, e non ha potuto dissimulare i più generali e progressivi vantaggi, che l'umanità intiera aveva già risentito e che poteva ancor aspettare dai novelli sforzi dell'economia politica.

Che anzi considerando talvolta solamente dai lati sinora meno avvertiti le più vitali quistioni di questa scienza nel loro contatto coll'attuale condizione della società, il Sismondi mirò a discoprirne gl'inconvenienti, o possibili, o già sentiti. Nel che egli è anzi venuto a rendere un reale servizio alla scienza, poichè non solo col far palesi quegli inconvenienti apprestò la via per ripararli in avvenire, ma eziandio perchè col mostrarli in tutta la loro, anzi forse in più della loro intensità, c'insegnò, come sia talvolta prudente il diffidare delle eccessive conseguenze, a cui possono condurre alcuni principii, e ciò quanto più essi hanno sembianza di liberali e filantropici. Valga per tutti l'esempio dello spirito di associazione, che talvolta e in quelle contrade specialmente dove le fortune private sono me-

diocri, e limitate le relazioni commerciali all'estero, e l'industria troppo disugualmente nei varii suoi rami attivata; invece di operare vantaggiosi risultamenti, può anzi riescire, quando venga tratto a troppo numerose ed intemperanti applicazioni, a quei disinganni ed a quelle imprese disastrose che portan seco lo sconcerto in molte posizioni sociali.

In questo senso il Sismondi col mettere allo scoperto le conseguenze talora infelici dei sistemi più liberi dell'economia politica, rese un effettivo servizio alla scienza, ed all'esperienza sociale. E s'egli forse potè ingannarsi condannando quei sistemi a cagione di qualche men salutare conseguenza, che non da essi ma da una più lontana concatenazione di cause poteva per avventura dipendere; certo è però che il suo libro contiene di molte verità, di molti nobili e generosi sentimenti, di molti prudenti consigli; i quali, rappresentati come sono con quell'arte tutta propria del Sismondi, nel loro più splendido aspetto, non possono a meno che risvegliare ogni volta di più l'attenzione e le simpatie del filosofo e dello statista.

Ma che poi le intenzioni del Sismondi siano sempre elevate e generose, basterebbero a provarlo queste sue parole. — « *Ainsi une seule pensée nous dirige dans les parties diverses de cet ouvrage, c'est la recherche du plus grand bien de la race humaine, de ce plus grand bien qui comprend toujours en soi le perfectionnement moral et le bonheur.* »

Laonde queste nostre osservazioni sugli scritti economici del Sismondi se non avranno altro merito, avranno, speriamo, almen quello di persuadere chiunque si faccia a studiarli, che, mentre si debbe lasciare ai futuri progressi dell'economia politica e della civiltà la missione di rimediare a quegli inconvenienti, che il Sismondi ha creduto per ora di dover lamentare negli odierni sistemi di libera concorrenza, di crescente produzione, e di nuove scoperte meccaniche; non deve poi mai quinci prender a chicchessia vaghezza di sconoscere e dispregiare le nuove sorgenti di lavoro, d'industria e di ricchezze, che questi sistemi hanno indubitatamente scoperte e dischiuse a vantaggio di tutte le classi della società.

Ma ben all'opposto si deve conchiudree che da tutte le di-

scussioni che si fanno sopra questi argomenti, nasce ognor più forte il convincimento, che non è dato all'uomo di porre limiti alle facoltà sociali dell'uomo, come non è dato all'uomo di misurare alla natura le sue forze, come non gli è dato di prescrivere limiti alla provvidenza del suo Creatore. Gli annali della storia fanno fede più d'ogni volta, che allorquando una condizione di cose e di popoli è giunta ad un estremo e pare toccare al suo disfacimento, allora appunto si vide emergere un nuovo impulso, una nuova direzione, un elemento nuovo, che spinse l'umana energia per nuovi campi di prosperità e di vita. Tanto è vero che il genio e la potenza dell'uomo, come l'andamento progressivo dell'umanità confondono spesso le paure dei dotti, e sono sempre più forti di qualunque siasi pur ingegnosa dottrina.

Severino Battaglione.

L' APOLOGIA DI SOCRATE

NOVELLA TRADUZIONE DAL GRECO DI SENOFONTE.

Parmi anche pregio dell'opera il rammemorare in che guisa Socrate, poichè fu chiamato in giudizio, si consigliasse intorno alla sua difesa, e al fine di sua vita. Sopra ciò altri ancora hanno scritto, e tutti parteciparono nello scrivere della sua magnanimità nel difendersi; onde si fa manifesto, che Socrate così favellasse in effetto; ma ch'egli riputasse essere omai la morte per lui preferibile alla vita, questo nol dichiararono ad evidenza; tal che la sua grandezza d'animo nel difendersi
2 parrebbe alquanto imprudente. Nondimeno Ermogene d'Ipponico, che era suo famigliare, riferì di lui tali cose, che dimostrano essere stata la sua magnanimità nel difendersi al tutto consentanea alla sua mente. Imperocchè all'udirlo ragionare di tutt'altro, fuorchè della sua causa, ei mi narrò di
3 avergli detto: Ma tu, o Socrate, non dovresti pensare alla tua difesa? — e che egli primamente gli rispose: — Non ti par forse ch'io sia vivuto sempre meditando la mia difesa? — Allora Ermogene lo richiese: E come mai? — Col non aver mai commessa ingiustizia, il che stimo la miglior meditazione
4 per la difesa. E al dire che fece nuovamente Ermogene: Non vedi, come ne' tribunali Ateniesi le molte volte i giudici travolti da un'aringa, posero a morte gl'innocenti; e molte altre o perchè mossi a compassione, o allettati dalla grazia del dire, mandarono i colpevoli assoluti? — Per Giove, egli rispose, già ben due volte mi diedi a meditare la mia
5 difesa, e sempre mi si oppose il Genio. — Quando poi Er-

mogene riprese, — Tu di' cose maravigliose; — Socrate di nuovo ebbe risposto: — Tieni dunque per maraviglioso, che anche il Genio stimi per lo mio migliore, che abbia omai fine la mia vita? E non sai tu, che sino ad ora a nessuno degli uomini avrei conceduto, che abbia egli menata una vita migliore della mia? E di vero, ciò che è giocondissimo, io mi sapeva d'aver vivuti santamente e giustamente tutti i miei giorni, di modo che me stesso grandemente ammirando, ritrovava, che anche i miei famigliari sentivano lo stesso a mio
6 riguardo. Or se l'età mia verrà tuttora protratta, non ignoro che dovrò pagare il tributo alla vecchiezza con aver peggior vista e meno udito, e divenir men atto ad imparare, e di quanto già appresi più smemorato. Dove poi m'accorgessi di venir peggiorando, e me stesso rimproverassi, come mai,
7 disse, potrei io vivere lietamente? Il mio Genio forse vuole per la sua benevolenza sciogliermi di questa vita, non solo nell'età opportuna, ma ancora nel più spedito modo. Perchè quando io venga al presente condannato, è manifesto che mi verrà dato d'incontrar quel fine, che da coloro i quali a ciò sovrintendono si reputa il più spedito; che torna il meno incommodo agli amici, e ingenera grandissimo desiderio di colui che si muore. Veramente quando nulla di turpe; nulla d'indegno si rimanga nelle menti degli astanti, e che altri venga meno sano di corpo, e con l'anima capace di mostrarsi benevolo, come potrà non esser deside-
8 rabile la morte? Rettamente poi, continuava egli, allora mi si opponeva il Genio, che meditassi la mia difesa, quando voi giudicavate che io dovessi ad ogni modo cercar le vie di scampo; perchè se avessi ciò fatto, mi sarei condotto a morire travagliato da malattie o da vecchiaja, nella quale s'accumula quanto è di molesto e scevero affatto d'ogni
9 giocondità. Un tal fine, o Ermogene, no, per Giove, nol prescegliero giammai: ma se dimostrando quanti beni reputo d'aver dagli Dei e dagli uomini ricevuto e quale stima fo di me stesso, io pervengo a gravare i giudici, torrò anzi di morire, che supplicando vilmente di scampar più a lungo, guadagnarmi una vita molto peggior della morte.

10 Or avendo Socrate presa tal deliberazione, poichè i suoi avversarii lo ebbero accusato — che non tenesse per Iddii quei che teneva la città, ma introducesse nuove divinità, e la gioventù corrompesse — narrò pure Ermogene, che fattosi innanzi, così favellò:

11 Veramente, o giudici, io dapprima maravigliomi di Melito; nè so a qual congettura appoggiato affermi, che io non tengo per Iddii quei che son tenuti dalla città: poichè e nelle comuni solennità, e su' pubblici altari mi videro sacrificare così gli altri che per avventura v'accorsero, sic-
12 come lo stesso Melito, se pure il volle. Come poi introduco io nuove divinità, asserendo che la voce del Genio mi significa quel che m'abbia a fare? Anche coloro che si valgono de' garriti degli uccelli, e de' presagi degli uomini fan certo congettura dalle voci. Chi poi dubiterà che non diano voce i tuoni, e non sieno un grandissimo augurio? E la Sacerdotessa in Pito non annunzia ella dal tripode con
13 la voce i responsi del Nume? Adunque che il Dio prevegga il futuro e lo significhi a chi più vuole, questo, com' io lo dico, sì lo dicono e lo tengono gli uomini tutti. Se non che cotali annunzii dell'avvenire sono da altri chiamati augurii, presagii, simboli, vati; ed io gli appello Genio: e così chiamandoli penso di parlar più veracemente e santamente di chi attribuisce agli augelli la potenza degli Dei. Che io poi non mentisca riguardo al Genio, ne ho questa pruova evidente, che significato avendo a molti amici i consigli del Genio, mai non apparvi menzognero.

14 Poichè all' udir queste parole i giudici romoreggiavano, parte negando fede a quanto diceva, parte invidiandogli perchè conseguisse dagli Dei più che non essi, Socrate di nuovo soggiunse:

Or bene, udite ancor altre cose, acciocchè ognuno di voi possa sempre più discredere, che io sia stato dagli Dei onorato. Una volta Cherofonte interrogando sopra di me l' oracolo di Delfo, alla presenza di molti Apollo gli rispose: non essere uomo di me nè più libero, nè più giusto, nè più saggio.

15 Siccome i giudici all'udir quest' aggiunta, fecero com' è credibile, maggior romore di prima, Socrate ripigliò:

Eppure, o giudici, intorno a Licurgo legislatore de' Lacedemoni quel Dio negli oracoli pronunziò maggiori encomii che di me non fece, poichè si narra, che entrando egli nel tempio, il Dio così gli parlasse: — Io sto pensando se debba chiamarti Dio, oppure uomo. — Me poi non pareggiò ad un Dio, giudicò soltanto, che di gran lunga i mortali sopravvanzo. Voi tuttavia non vogliate già credere sì fatte cose al Dio inconsideratamente, ma ponderate una per una le parole di lui.

16 Qual uomo conoscete voi, che meno di me serva alle cupidità del corpo? o quale di me più libero? che mai non ricevo da alcuno nè doni, nè mercede. Quale poi riputerete ragionevolmente più giusto di chi s' acconcia per sì fatta guisa al presente, da non abbisognar per nulla dell' altrui? Chi poi non chiamerebbe a ragione sapiente un uomo, il quale, da che cominciò a comprendere quanto gli si diceva, mai non ristette dall'investigare ed apparare tutto
17 che potè di buono? E che non indarno m'affaticassi, non sembravi questa un' evidente prova, che molti cittadini amanti della virtù, e molti stranieri me fra tutti trascelsero con cui conversare? E donde mai derivava, che tutti sapendomi pure sprovveduto di ricchezze per ricambiarli,
19 molti tuttavia desideravano di farmi qualche dono? Che mentre niuno io richiedo mai di favore, molti confessano d' essermi debitori di riconoscenza? Che durante l'assedio, deplorando gli altri il loro stato, io non viveva niente più bisognoso, che quando era la città nella massima abbondanza? Che molti si procacciano dal mercato costose delicatezze, ed io senza spesa altre me ne formo nell' animo delle loro più soavi? Or se in quel che ho detto di me stesso, nessuno mi potrebbe convincere di menzognero, perchè dunque non sarò giustamente dagli Dei e dagli uomini en-
19 comiato? A fronte di ciò, dirai tu, o Melito, che seguitando io un tal sistema corrompo la gioventù? Eppure noi ben sappiamo quali sieno le corruttele de' giovani: or tu dim-

mi se ne conosci alcuno, che sia da me stato mutato di religioso in empio, di moderato in petulante, di economo in prodigo, di sobrio in vinolento, di laborioso in infingardo, o in servo d'altra malvagia passione?

20 Ma, se Giove m'aiuti, disse Melito, conosco ben quelli, ai quali hai persuaso d'ubbidire a te piuttosto, che ai genitori.

E Socrate: Quanto all'educazione, sì lo confesso, giacchè ben si sa che di questa io mi diedi cura. Ora quanto alla sanità gli uomini più presto ubbidiscono ai medici, che a'genitori: ed anche nelle assemblee tutti gli Ateniesi si rimettono in tutto a chi propone i più saggi partiti, anzi che a' congiunti. E per capitani, a preferenza de' vostri padri, fratelli, e, per Giove, di voi medesimi, non eleggete forse coloro, che nelle cose di guerra avete in conto di
21 peritissimi? — Codesto, o Socrate, ripigliò Melito, è utile e legale. — Dunque, Socrate conchiuse, non ti par egli strano, che dove ai prestanti nelle altre bisogne non solo si concede un pari diritto, ma una preferenza; io per lo contrario, perchè sono riputato prestante nell' educazione, massimo bene dell'umanità, io venga perciò da te capitalmente accusato?

22 Assai più cose si dissero, non v' ha dubbio, sì da lui, che dagli amici suoi patrocinatori. Nondimeno io non pretesi già di tutto riferire, che fu detto nella causa; bastami di far solo manifesto, che Socrate metteva innanzi tutto di non apparir empio verso gli Dei, e verso gli uomini ingiusto: quanto poi al fuggir la morte, non volle scendere alle preghiere, anzi gli parve essere la sua fine oramai oppor-
23 tuna. E che tale fosse la sua mente, si fece anche più manifesto, da poi che fu sentenziato. Imperocchè primamente invitato a imporsi la multa in vece della pena, nè volle egli imporsela, nè permise che il facessero gli amici, affermando che il sottoporvisi era un dichiararsi colpevole. Bramando quindi gli amici di sottrarlo alla carcere, non che li seguitasse, ma quasi dileggiandoli, interrogava, se sapessero alcun luogo fuori dell'Attica, inaccessibile alla morte.

24 E poi che fu terminato il giudizio, Socrate ripigliò: Coloro, o giudici, i quali insegnarono ai testimonii, che conveniva spergiurando deporre il falso contro di me, e quelli che vi aderirono, debbono necessariamente avere il rimorso d'una grande empietà ed ingiustizia commessa. Quanto a me, perchè dovrò ora esser d'animo più rimesso, che non fossi prima della sentenza, io che non fui convinto d'aver fatto nulla di quanto mi venne imputato? Perocchè non si è mai scoperto che io, anzi che sacrificare a Giove, a Giunone, e agli altri Dei, il facessi verso altre nuove divinità, nè giurassi per altri numi, o solo li nominassi. In che guisa
25 avrò poi io corrotto la gioventù, avvezzandola ad una vita tollerante e frugale? Quanto ad azioni degne di morte, come sacrilegii, farti con rottura, plagio, tradir la città, neppur gli stessi avversarii me ne fanno la menoma accusa; onde mi riesce di gran maraviglia, come abbiate mai rinvenuto aver io commessa azione degna di
26 morte. Ma non perchè vengo ingiustamente condannato a morte, debbo io per questo esser d'animo più abbietto. Non a me, no, ma a chi mi condanna torna la sentenza vergognosa. Emmi pur di conforto l'esempio di Palamede, che incontrò quasi lo stesso fine; perchè anche al presente è argomento di nobili canti, ben più d'Ulisse, che lo fe' porre a morte ingiustamente. Io son pur certo che il tempo avvenire ed il passato farà testimonianza che io mai non offesi veruno, nè lo feci divenir peggiore, ma giovai chi volle meco conversare, insegnandogli senza premio, quanto io poteva di buono.

27 Dette queste cose, atteggiato in guisa conforme alle sue parole, se ne partiva allegro negli occhi, nella persona, e nell'andamento. Ma come s'avvide del piagnere che faceva chi lo seguitava: E che? disse, voi ora piangete? E non sapevate già da gran tempo che sin dal mio nascere era io dalla natura sentenziato a morte? Se nondimeno fossi io tolto di vita prima del tempo tra l'affluenza de' beni, non è dubbio, che sarebbe per me e per gli amici un motivo d'affanno: ma se nel sovrastarmi di gravi sciagure mi

libero di questa vita, parmi che dobbiate voi tutti rallegrarvi, come di felicità che mi sopravvenga.

28 Se gli trovava accanto un certo Apollodoro, a lui molto affezionato, per altro uomo semplice, il quale gli disse: In niuna guisa, o Socrate, posso io comportare di vederti ingiustamente condannato. E Socrate careggiandolo gli rispose: Amatissimo Apollodoro, e vorresti vedermi piuttosto giustamente che ingiustamente condannato? E in questo dire
29 sorrise. Narrasi parimente che vedendo passare Anito, così dicesse: Cotest'uomo ora si gonfia, come se abbia condotta a fine una grande e bella impresa nell'avermi fatto condannare; e questo perchè io scorgendolo riputato degno de' sommi onori nella città, gli consigliai che non conveniva allevare il figliuolo all' arte del conciatore. Misero! par ch' ei non conosca che di noi due chi ha fatte cose più gio-
30 vevoli e più belle per tutte le età, quegli è vincitore. Nondimeno, egli soggiunse, poichè Omero attribuì ad alcuni nel finir della lor vita la prescienza delle cose future, voglio anch' io far un po' di vaticinio. Avendo io già conversato alquanto col figliuolo d' Anito, giudicai che fosse d' animo non ignobile, tal che preveggo che non si rimarrà al servile esercizio, a cui lo volle il padre destinato, ma per non aver alcuno che ne prenda cura diligente, sarà per cadere in qualche brutta passione, e progredirà anzi più
31 oltre nella malvagità. Nè andò già fallito nel suo pronostico; che il giovane addatosi al vino, nè dì, nè notte si ristette dal bere, ed all' ultimo non riuscì buono a nulla, nè per la patria, nè per gli amici, nè per se medesimo. Anito pure e per la malvagia educazione del figliuolo, e per la
32 sua demenza è tuttavia infame anche dopo morte. — Ma Socrate per quel suo magnificarsi in tribunale, attiratasi l' invidia, fece che i giudici tanto più lo condannarono. Io son quindi d' avviso che conseguito abbia un felice destino; perocchè cessò egli quella parte di vita che è più
33 travagliosa, ed incontrò la più spedita delle morti. Fece pur conoscere la fortezza dell' animo suo. Perchè stabilito che egli ebbe, esser per lui la morte preferibile alla vita, come

non era mai stato troppo propenso agli altri beni della vita, così non si lasciò abbattere al cospetto della morte, ma con ilarità di volto l'aspettava e la sostenne.

34 Io poi nel ripensare alla sapienza e nobiltà d'animo di tant' uomo, non posso a meno di non farne menzione, e commemorandolo, di non lodarlo. Che se fra i seguaci della virtù a taluno fu dato di conversar con persona di Socrate più giovevole, costui, per mio avviso, fu beatissimo.

Note all'Apologia

Dell'apologia di Socrate, dettata da Senofonte, già se ne annoverano tre traduzioni italiane, per quanto io mi sappia. La prima si legge tra le opere morali di Senofonte tradotte dal Domenichi, Venezia presso il Giolito 1547; seguita quella del Gandini che nel 1588 coi torchi del Dusinelli in Venezia tutte pubblicò volgarizzate le opere dell' Attica Musa; la terza è del traduttore de' Memorabili di Socrate, Michel Angelo Giacomelli Pistoiese, morto del 1774. Quella del Domenichi merita solo di esser rammentata perchè fu la prima; migliore è la Gandiniana, ma ben lungi dall' appagare i lettori dell' età nostra: l' ultima, che molto vien commendata per la lingua, rimasta negletta tra le carte del Giacomelli dopo la sua morte, fu coi Memorabili pubblicata in Brescia da Nicolò Bettoni nel 1806, quindi nel 1810 inserita nella collana di Roma; e nel 1822 ristampata pur dal Bettoni con quattro brevi note d'Alessandro Verri. È tuttavia strano, (come osservano i tipografi Sonzogno nell' avvertimento al primo tomo degli opuscoli Senofontei, Milano, 1823), che per una singolare inavvertenza nelle tre edizioni citate l'Apologia si confuse co' Memorabili, e per ben tre volte fu divolgata come il quinto libro di essi. Questa confusione già dimostra con quanta diligenza l'apologia del Pistoiese sia stata paragonata con l'originale dal Verri, il quale avendovi apposto quelle quattro chiose,

par che tacitamente volesse darci a credere che in quella traduzione nulla più oltre v'era d'errato; leggerezza non degna dello scrittore delle Notti Romane. Poichè chiunque vorrà darsi la pena di raffrontar la copia col testo, troverà che vi si desidera un intero periodo, che due o tre sono cincischiati e guasti, e parecchie frasi tradotte contro grammatica, cose tutte che sfuggirono al Verri, come apparirà dalle note. Quindi è che io proponendomi, se a tanto si estenderanno le mie forze, di condurre a fine una nuova traduzione di qualche altra opera di Senofonte, non ho creduto inutile di raffazzonar per la prima e pubblicare l'apologia, la quale, sebbene di poche pagine, e da taluni riputata apocrifa, per la magnanimità de' concetti Socratici di cui ridonda, non può tornar che gradita ai leggitori.

§ 1 καὶ πάντες ἔτυχον τῆς μεγαληγορίας αὐτοῦ: e tutti parteciparono nello scrivere (ἐν τῷ γράφειν) della sua magnanimità nel difendersi. Il Giacomelli « non han tralasciato di far menzione della magnificenza della di lui orazione. » Ma l'Ernesti già dubitava, che il verbo τυγχάνω potesse avere questo senso di *far menzione*, e proponeva di leggere ἔθιγον, *et recte*, nota lo Sturz nel lessico Senofonteo, *si tamen illa notione opus est*. Io penso che l' idea di *far menzione* sia estranea al soggetto, e tolgo l' ἔτυχον nel significato più comune: siccome magnanimo si mostrò Socrate nel difendersi (non magnifico, che meglio si converrebbe a Cicerone), così gli scrittori tutti della sua apologia parteciparono nel loro scrivere della stessa grandezza d' animo, e direi quasi ostentazione d'innocenza. Quindi Senofonte parrebbe accennare con lode anche a Platone, se pure il dialogo della apologia, che gli si attribuisce, è autentico. In questo, p. 31, Socrate dice: « se io mi difendo al presente, Ateniesi, nol fo tanto per me, per voi lo fo, ecc. » Per lo stesso motivo non traduco μεγαληγορία come il Giacomelli; poichè Socrate non ambiva fama di eloquente; anzi Montaigne riferito dal Cesarotti (corso di letter. greca I, 277), chiama la platonica apologia di Socrate « aringa puerile d'un' altezza inconcepibile. » Consentono con quel che dico le parole di Senofonte al § 32: *Socrate per quel sublimar se stesso in tribunale*, (διὰ τὸ μεγαλύνειν ἑαυτὸν ἐν τῷ δικαστηρίῳ) invece di difendersi ecc. E se fosse lecito mescolare le cose divine con le umane, direi che la μεγαληγορία di Socrate era in parte quella del sublime Redentor delle genti al cospetto della Sinagoga e di Pilato.

. . . . . *alquanto imprudente*, ovvero *inferiore alla sua saviezza*: forse un francese direbbe *inconsequente*.

2 ὥστε πρέπουσαν φαίνεσθαι, e nel 1.° ὥστε φαίνεται εἶναι. Il Gandini e il Giacomelli traducono in amendue i luoghi *pare*. Nel secondo esempio bene sta; ma nel primo, non è già che paia, la cosa è evidente. V. Matthiae § 548, 5, e Burnouf § 388, 15. Lo stesso Giacomelli al § 12, φωνὴ φαίνεται σημαίνουσα interpreta rettamente, *la voce mi dimostra*.

Imperocchè all'udirlo ragionare: il testo dice *vedendolo*, come Dante « Parlar e lagrimar vedrai insieme. »

3 *o Socrate, non dovresti . . .?* οὐκ ἐχρῆν . . . Male il Giacomelli « *Non bisognava egli . . .?* Matthiae § 500; Burnouf § 366, 8. È poi singolare che al § 24, Ἐμοὶ δὲ τί προσήκει, vien tradotto « *Io poi converrebbe egli che avessi . . .?* » ma il testo non dice προσῆκεν.

4 *travolti*; leggo παραχθέντες secondo Weise.

5 *Non sai tu, che sino ad ora . . .?* Ecco, sebbene non avanti ai giudici, un saggio della μεγαληγορίας di Socrate. Il Giacomelli voltando, *che io non ho conceduto*, par che abbia letto ὑφέμην, ὑφείμην a. 2. m. ind., a vece d' ὑφείμην ἄν delle migliori edizioni.

6 καταμέμφωμαι ἐμαυτόν, Giac. *di me medesimo mi lamenti*. Anche lo Sturz così la pensa; ma par più esatto, *me stesso rimproverassi*, *disistimassi*, come nella vita d'Agesilao § 3.

come mai, disse, potrei io vivere lietamente? V. Matthiae § 524, 5. La versione del Giacomelli, *come potrei io dire*, è secondo la vecchia lezione erronea.

7 *Il mio Genio forse vuole*. Nel § 4 abbiamo τὸ δαιμόνιον, nel seguente τῷ θεῷ, in questo ὁ θεός, nell'8 οἱ θεοί, nel 13 δαιμόνιον, κατὰ τοῦ θεοῦ, τὰ τοῦ θεοῦ; ma io ho seguito l'esempio dell'Adriani, che nel voltar il trattato di Plutarco περὶ τοῦ Σωκράτους Δαιμονίου, sempre si valse della voce *Genio*. Il Giacomelli ora scrive *Dio*, ora *divinità*.

i quali a ciò sovrintendono. Qui cicutam tractant, qui iam multis poculum mortiferum obtulerunt. Sturz.

e ingenera grandissimo desiderio di colui che si muore. Nelle vecchie edizioni si leggeva τῷ τελευτῶντι, però il Giacomelli: *che in colui che muore ingerisce un grandissimo desiderio di se medesimo*: ma il Gesnero opportunamente corresse τοῦ τελευτῶντος, e il Gandini prima di lui aveva già voltato, *solita a lasciar, impressa memoria notabilissima di colui che muore*. — *nulla*

d'indegno, Giac. *nulla d'odioso*, ne dubito. — *venga meno*; questo verbo, come accenna il Verri nella seconda sua nota, è stato ommesso dal Pistoiese.

8 *quando voi giudicavate* — a vece d' ἡμῖν del testo volgato, leggo ὑμῖν col Weiske, per le ragioni da lui addotte. Nè pare consentaneo al carattere di Socrate, che un tempo avesse giudicato di dover cercar *in ogni modo* di non esser condannato; ma quanto ai discepoli ed amici, è un bell' elogio per Socrate che *ad ogni modo* il volessero libero.

9 In questo passo l' *onoratamente* del Giac. viene dalla vecchia lezione καλῶς a vece di καλῶν. Anche non mi piace che ἀνελευθέρως sia interpretato *indecentemente*.

11 ἐπεὶ θύοντα ἑώρων, non è già, come volta il Giac. *poichè sagrificando io, mi vedevano*, ma, *poichè mi viddero sagrificare*. Matthiae § 547. Burnouf § 369, 3.

13 La terza nota del Verri è sopra φήμας che il Pistoiese traduce *detti*, invece di *presagii*. κατὰ τοῦ θεοῦ: secondo il Matthiae § 581, κατὰ qui non è *contro*, ma *per rispetto*, *riguardo al Genio*.

15 Qui si desidera l'intero periodo, *Voi tuttavia ecc.*

19 τοιαῦτα ἐπιτηδεύοντα. Con buona pace della Crusca, non saprei spiegarmi chiaro, fuorchè valendomi della voce *sistema*: *seguitando io un tal sistema*, o forse *sì fatti principii*. Non bene il Giac. *praticando io tali istituti*. — Anche al § 25, la voce *plagio* l'adopero interamente nel senso de' Latini.

17 Il Leonclavio, il Gandini, il Giacomelli e lo Sturz interpretano ἀπαιτεῖσθαι in senso passivo; ma osserva acutamente il ch. cavaliere Peyron, che qui la sua significazione è media.

22 μήτε ἀσεβῆσαι . . . φανῆναι; Giac. *non essere stato empio*: è troppo, bastava il dire, *non esser convinto d'empietà*, *non esser chiarito empio*. Anche la frase, τὸ δὲ μὴ ἀποθανεῖν, a mio avviso non è tanto, *per non morire*, ma *per non esser condannato*. La stessa improprietà occorre al § 26 e 28.

24 καὶ τοὺς πειθομένους τούτοις, Giac. *e quelli che gli hanno persuasi a questo*. La cosa è precisamente al contrario. οὔτε θύων... ἀναπέφηνα, la stessa negligenza che al § 22.

25 *o solo li nominassi*. Altri leggono νομίζων, *o li ammettessi soltanto*.

29 30 Tre periodi consecutivi sono guasti e malconci nella versione del Giacomelli: ai due primi manca un inciso, il terzo è stravolto.

33 προσάντης. So che si potrebbe tradurre, *avverso*, *contrario*,

ma preferisco il senso datogli dall'Aretino *praeceps*, *temere ruens;* poichè parmi assai consentaneo alla natura umana, che chi non fu troppo propenso agli altri beni della vita, non gli riesca troppo grave il doversi da quelli dividere per morte.

34 οὔτε μεμνῆσθαι αὐτοῦ κ. τ. λ. Male il Gandini e non meglio il Giacomelli: *non posso non ricordarmi di lui, e ricordandomene non posso far di meno di lodarlo.* La frase μεμνῆσθαι αὐτοῦ qui non è *ricordarsi di Socrate*, ma *farne menzione.* E di vero uno che medita (κατανοεῖ) la sapienza e la nobiltà d'animo di Socrate, questi non s'è egli di lui già ricordato, o ha bisogno di ricordarsene ancora?

Parecchie altre coserelle si sarebbero potute notare intorno all' intelligenza del testo, come il non distinguer mai tra aoristo e perfetto; ma l'aver già accennate tante mende in sì breve scrittura rincresce a me medesimo; tanto più che il Giacomelli non avendo, finchè visse, pubblicato il suo lavoro, la sua modestia lo libera da ogni rimprovero. In quel che notai sopra l'Apologia, mi son soltanto proposto di far conoscere con qual riserbo s'abbia da leggere la traduzione de' Memorabili, e quanto sia mal fondata l'opinione del Verri, che immemore della Ciropedia del Mondovita Regis, mette la versione del Giacomelli innanzi a tutte quelle che si pubblicarono delle opere di Senofonte; giudizio non indegno del traduttore dell'Agesilao, come apparirà dal seguente brano *1.

Battaglia di Coronea, dall'elogio d'Agesilao. Cap. 2, § 5 al 15.

Il giorno seguente superati i monti Acaici della Ftiotide, proseguì per paese amico il suo viaggio sino a' confini della Beozia.
6 Quivi ritrovando aringati per combattere Tebani, Ateniesi, Argivi, Corinti, Eniani, Eubei e gli uni e gli altri Locri, non volle punto indugiare, ma avendo seco una *mora* e mezzo di Lacedemoni, fra gli alleati di que' dintorni i soli Focesi e gli Orcomenii, ed il restante esercito che avea con lui condotto, si disponeva apertamente alla battaglia.

*1 Non è la prima volta che in nostra lingua esca la traduzione di questa e di altre opere di Senofonte; ma la *presente sembra tutte superarle.* A. Verri nella prefazione ai Memorabili, a cui tien dietro l'Apologia.

(Il Verri). « Il seguente giorno valicati i monti Acaici della
» *Ftia trapassò* la rimanente via fra *nazioni* amiche sino ai
» confini de' Beoti. 6. Ivi trovando schierati in battaglia i Tebani,
» gli Ateniesi, i Corinti, gli Eniani, gli Eubei, ambi i Locresi,
» non indugiò, anzi apertamente s'accinse a combattere, benchè
» non avesse che una banda e mezza di Lacedemoni, i soli
» *Focci* ed Orcomeni de' collegati, *e il rimanente dell' esercito*
» *suo fossero genti collettizie* *2.

7 Nè io son già per dire, che egli, sebbene con forze inferiori di numero e valore, volle tuttavia azzuffarsi; poichè se il dicessi, verrei a far conoscere Agesilao per imprudente e me stesso insensato, lodando chi pose sconsideratamente a pericolo la somma delle cose; ma questo piuttosto in lui ammiro, che si era procacciate non minori schiere del nemico, e le avea di tal guisa armate, che tutte rame e tutte porpora sembravano. 8. Era poi stata sua cura, che potessero i soldati reggere alle fatiche; ne aveva ripieni gli animi di tal ardire, che avrebbero all'uopo combattuto con chiunque, ed insieme fatto avea nascere nelle schiere vicendevole emulazione, acciocchè ognuno si mostrasse dell'altro più valoroso. S'aggiugne che tutti gli avea colmi di speranze, rammentando i molti beni che conseguirebbono, se da prodi si conducessero; ben consapevole che per tali vantaggi e stimoli con più coraggio si combatte. Nè s' ingannò nel suo divisamento.

7 (Verri). « Nè vengo a dire *perciò ch'egli con milizie di molto*
» *minori ed inferiori combattesse:* perchè se così dicessi *parrebbe*
» che io denotassi lui qual imprudente, e me quale sconsiderato
» lodandolo di avere con temerità avventurato il tutto. Anzi lo
» ammiro come *adunasse* genti non minori delle nemiche, e le
» armasse in guisa che pareano tutte coperte di porpora e di
» *bronzo*. 8. *Fu* del pari sollecito che i guerrieri si *allenassero*
» alle fatiche, ed *infondeva* negli animi loro tale prodezza che
» eran disposti a combattere contro qualsivoglia nemico. Oltre
» ciò *destava* ne' suoi la emulazione di *aspirare* ognun di loro
» a segnalarsi come eccellenti. *Avvegnachè* gli empieva di spe-

*2 Se si fosse rammentato dell' esercito chiesto ed assegnato ad Agesilao per la spedizione Asiatica, cap. 1. 7., e delle schiere degli alleati d' Asia, che se gli unirono nel ritorno, cap. 1. 38, cap. 2, 11, Ellen. IV. 2. 4, non avrebbe il Verri commesso quest' errore, violentando il testo.

» ranza che acquisterebbero molti e gran beni operando da forti.
» Tali uomini stimava *prontissimi* ad affrontarsi in battaglie, nè
» rimase deluso. » (Gli aoristi che sono nel testo non possono tradursi per *adunasse*, *allenassero*, *fu*, poichè se Agesilao non avesse ciò fatto prima, non ne aveva più tempo, quando già era a fronte del nemico. V. Matthiae § 498, oss: Buttmann 385, 1. — *tali uomini*, secondo la volgata; io seguo la correzione del Weiske, approvata dallo Schneider).

9 Or narrerò la battaglia che in parte *3 fu tale, quale non accadde a' tempi nostri. I due eserciti, quello d' Agesilao movendo dal Cefiso, quello de' Tebani dalle falde dell' Elicona eransi raccolti nella pianura presso Coronea: rimiravano gli uni le fanterie degli altri pari al tutto di forze; e per poco anche le cavallerie erano da ambe le parti in egual numero. Occupava Agesilao la destra delle sue schiere, gli Orcomenii l' estremità dell' ala sinistra: dall' altra nel destro corno erano i Tebani, e nel loro sinistro gli Argivi.

9 (Verri). « Ora il *combattimento* racconterò che fu tale quale
» niun altro a' tempi nostri. Si adunarono *per tanto* nelle pia-
» nure di Coronea quelli di Agesilao dalla parte di *Cefisso*, e
» quelli de' Tebani dalla banda di Elicona. Le falangi *appari-*
» *vano* scambievolmente del tutto eguali di forze, e quasi anche
» i cavalieri d'ambe le parti erano pure in copia eguali. Agesilao
» stava alla destra co' suoi, gli Orcomeni eran all'estremità dell'
» ala sinistra. I Tebani all' *opposito rimanevano* alla destra e
» stavano loro a sinistra gli Argivi. » (Chiamar la battaglia di Coronea, *combattimento*, i piccoli stati della Focide, *nazioni*, come al § 5, il nostro Grassi non l' avrebbe potuto sopportare. E quell'*apparivano le falangi*, quanta perizia di greco non disvela?)

10 Mentre più e più s' appressavano, regnava da ambe le parti un gran silenzio; ma più non distando che d'uno stadio, levano i Tebani le grida e si spingono di carriera sul nemico: e giunti alla distanza di tre plettri, scagliaronsi pure dalle file d' Agesilao gli stranieri capitanati da Erippida. 11. Fra questi v'erano

*3 *in parte* A vece di γάρ traduco πῆ, come vuole il Bothe nel luogo parallelo delle Ellen. IV. 3. 16, poichè le battaglie di Leuttra e di Mantinea avvenute a' tempi di Senofonte, non son da meno di questa.

di quelli che dalla patria seguito avevano *Agesilao* *4 nella spedizione, non pochi Ciriani; poi Ioni ed Eoli ed Ellespontini a lui unitisi. Tutti questi insieme s'eran lanciati di corso, e fatti presso al tiro d'un'asta, volsero in fuga chi loro stava da fronte. Gli Argivi pertanto non sostennero l'urto de' fanti d'Agesilao, ma fuggirono verso l'Elicona. In quella parecchi de' soldati stranieri già incoronavano Agesilao, quando gli significò un messaggio, che i Tebani, tagliati gli Orcomenii, erano omai pervenuti tra le bagaglie. Dispiega egli tosto la falange, e contro quelli la conduce; ma di rincontro i Tebani, veduti gli alleati sottrarsi fuggitivi all'Elicona, bramando d'aprirsi la strada verso i medesimi, s'avanzavano da valorosi.

10 (Verri). « Or mentre s' avvicinavano era d'ambe le parti silenzio profondo; ma quando furono distanti lo spazio di uno » stadio, i Tebani alzate le grida *insieme* si avventarono a car» riera. Giunti all'intervallo di tre iugeri, *gli si fecero incontro* » *quelli* della falange di *Agesilao condotti* da Erippide. 11. Essi » erano in parte quelli *venuti seco* da Lacedemone, e con essi » taluni de' *Cirei*, gl' *Ioni*, gli *Etoli*, e gli Ellesponti loro vicini. (*venuti seco*: con chi eran venuti? con Erippida, o con Agesilao? il Verri doveva spiegarsi; poichè nel primo caso la sua versione pecca di senso, nel secondo di chiarezza. Scommetterei che l' *insieme* è nato dal greco ὁμόσε. Abbiam già veduto *Ftia* per Ftiotide, il poetico *Focei* per *Focesi*; e qui i *Cirei* sono soldati di Ciro Minore. *Erippide*, *Etoli*, credo per error di stampa, stanno invece d'Eoli, Erippida. Al § 6 lo stampatore dimenticò *gli Argivi*. Anche *Ellesponti* per Ellespontini non mi quadra, sebbene diciamo i Corinti). — Tutti questi *tra*» *scorsi* alla distanza *di un'asta* rovesciarono chi loro stava di » contro. Gli Argivi pertanto non sostennero l'impeto delle schiere » di Agesilao, ma fuggirono verso Elicona. Già quivi *alcuno* » de' soldati forestieri incoronavano Agesilao, quando gli arrivò » messaggio che i Tebani avendo sconfitti gli Orcomeni, pene» travano fino alle bagaglie loro. Egli incontanente sviluppata la » falange la condusse contro i Tebani. Ma questi allorchè videro » i loro collegati fuggitivi verso Elicona, *procurarono con ogni* » *sforzo di ritirarsi al retroguardo.* » (Così ogni paragrafo fi-

*4 Agesilao. Nel testo v'è αὐτῷ, ma si riferisce ad Agesilao. Fu questa mano di valorosi, che salvò ad Agesilao la vita nella mischia. Plut. Ag. 18.

nisce con un solenne errore. Stento tuttavia a capire come dal Greco abbia potuto trar fuori senso sì strano).

12 Qui senza dubbio si può dire che valoroso mostrossi Agesilao, sebbene non elesse il partito più sicuro: chè stando in lui di dar passo a chi voleva farsi strada, poi tenendo lor dietro cogliere gli ultimi; lungi dal ciò fare s'attaccò di fronte co'Tebani. Così battendo scudo contro scudo, urtavansi, battagliavano, uccidevano, cadevan morti. Non si levava alcun grido, e neppur v' era silenzio, ma tale n' usciva una voce, qual procede dall'ira e dal combattere. Finalmente de' Tebani gli uni si apersero la strada all' Elicona, ma non pochi stretti a dar indietro, furono uccisi. 13. Poichè la vittoria stette per Agesilao, che ferito venne portato alla falange, ecco di tutto corso alcuni cavalli a riferirgli, come una banda d'ottanta nemici armati si trovava sotto il tempio *5; però domandavano che far si dovesse. Ed egli sebbene ferito per tutta la persona da ogni sorta d'armi, non mancò di riverenza alla Dea; ma comandò che si lasciassero andar liberi e senza offesa; anzi impose ai cavalieri di sua guardia, che sino a luogo sicuro gli accompagnassero. 14. Quando poi cessò la battaglia, era a vedersi nel luogo della mischia intriso il suolo di sangue, cadaveri d' amici e di nemici giacenti alla rinfusa, spezzati scudi, aste infrante, sguainate spade, altre pel campo, altre ne' corpi infisse, altre tuttavia impugnate.

12 (Verri). « Or qui indubitatamente si può dir Agesilao uomo » forte, *perocchè non si attenne a partito sicurissimo.* (Il testo » dice tutt'altro). Egli potea lasciare che quelli *si ritraessero* » (nuovo errore), poi incalzarli e cogliere i *diretani.* Ma ciò non » fece, anzi di fronte assalì i Tebani i *quali* (sempre peggio) » urtando gli scudi con gli scudi *erano pigiati*, battagliavano, » uccidevano, *morivano.* Non si udivano grida, pur non vi era » silenzio, ma tal suono misto di voci irate e *strepito d' armi* » (non c'è nel greco, ma può supporsi) qual esce da squadre » combattenti. Alla fine i Tebani parte si sottrassero verso Eli- » cona, *parte caddero nella ritirata.* » (La frase è alquanto stringata, nè maraviglio che il Verri non l'abbia intesa. — Dei valorosi Tebani, gli uni riuscirono bensì, combattendo corpo a corpo, a tramezzare la falange d'Agesilao per all' Elicona; ma non pochi vennero ributtati, e nel dar indietro, ἀποχωροῦντες,

*5 Di Minerva Itonia. Plut. Ages. 19.

tagliati a pezzi). « 13. Ma poichè la vittoria fu dichiarata per » Agesilao, il quale ferito venne trasportato alla falange, so- » praggiunsero alcuni *suoi* cavalieri a briglia sciolta, che gli » dissero, ottanta de' nemici stare *nell'asilo* del tempio, e però » chiedeano che far si dovesse. Ed egli benchè in tutta la per- » sona ferito da ogni sorta d'armi, non trascurò quel Nume, » anzi impose *a quei suoi cavalieri* (anzi a quelli di sua guar- » dia) di lasciarli andar liberi senza offesa, e di scortarli finchè » arrivassero in salvo. 14. Cessata poi la battaglia, *si vedea* nel » luogo della zuffa la terra intrisa di sangue, giacere *i morti* » nemici ed amici confusi, traforati *gli* scudi, spezzate *le* aste, » *i pugnali* nudi, altri sparsi nel campo, altri fitti ne' corpi, » altri ancora stretti nel pugno. » (*si vedea* è troppo poco, direi, era spettacolo a vedersi, era a vedersi. Ricordiamoci di Tacito nell'Agric.: *tum vero ... grande et atrox spectaculum ... Passim arma, et corpora, et laceri artus, et cruenta humus.* Sebbene poi il testo letteralmente dice *pugnali*, lo Sturz e l' Enrico Stefano ci fanno avvertiti che qui s' ha da intendere *spade*). Ma con Alessandro Verri fermeremo altra volta le partite, quando ci sarà dato d'aver condotta a fine l' intera versione di quest' elogio d' Agesilao. Allor vedremo che l'esercito d' Epaminonda che si ritrae dalla Laconia è stato dal Verri scambiato con *Agesilao che si ritira dalla milizia* 2. 25; Tacco re d'Egitto confuso col *re persiano* 2. 30; vedremo che il capo 4 è stato contraffatto in modo che non disdirebbe a Pietro Manzi; spero insomma che si potrà conoscere non aver io nella battaglia di Coronea scelta la parte debole di quel lavoro.

Claudio Dalmazzo.

Alla foce dell'Egospotami *1 *, quando nell'ultim' anno della guerra del Peloponneso Lisandro vi ruppe l'armata Ateniese, non v'era alcuna città, come vogliono parecchi commentatori e lessicografi.*

Sì funeste furono per gli Ateniesi le conseguenze della battaglia navale vinta da Lisandro all'Egospotami (*ἐν Αἰγὸς ποταμοῖς*, *ad Ægos flumen*, *ad Ægospotamos*) che non è maraviglia se tanto spesso ne troviamo fatta menzione dagli scrittori così greci, come latini. Oltre la narrazione che ne lasciò Senofonte nel libro II, 1, delle Elleniche *2; questa battaglia è rammentata or di passo, or di proposito da Demostene contro Aristocrate pag. 690, da Dinarco contro Demostene pag. 458, da Plutarco nella vita di Lisandro § 10, d'Alcibiade 36, d'Artoserse 21, da Cornelio Nipote, vita di Lisandro § 1, d'Alcibiade 8, di Conone 1, da Diodoro Siculo XIII, 105, da Giustino V, 6, da Polieno I, 45, da Frontino II, 1, da Pomponio Mela II, 2, da Ampelio 14, ed altri che or non ho presenti. A parecchi de' luoghi citati furono poi aggiunte note dichiarative, e non bastando gli autori già nominati, si allegarono (sebbene non parlano della battaglia) Aristotele Meteor. I, 7, il Periplo di Scilace pag. 27, i marmi di Paro epoca 58, Plinio II, 58, IV, 11, Diogene Laerzio II, 3, 5, Filostrato vita d'Apoll. Tianeo I, 2, Ammiano Marcellino XXII, 8; ma specialmente Stefano di Bizanzio p. 36, e lo Zeze Chil. II, 892. Da tutto quest'apparato di citazioni ne seguì, che malgrado le chiarissime narrazioni di Senofonte e di Plutarco, dalle

*1 Egospotami, comunemente Egospotamo: ma se diciamo Pompei, Filippi, perchè non Egospotami, come i dotti Tedeschi? Si veda l'indice geografico delle Ellen., ediz. di Bothe, Lipsia 1823.

*2 Erodoto IX, 119, descrivendo la fuga de' Persiani, già nomina Egospotami.

quali apparisce ad evidenza, che nell' ultimo anno della guerra Peloponnesiaca, quando si venne a naval conflitto alle foci dell'Egospotami, ivi non sorgeva alcuna città, quasi per unanime consenso i commentatori ed anche i lessicografi insistono nell' asserire il contrario. Fra gli altri si possono vedere il Forcellini alla voce *Ægos flumen*, lo Sturz nel lessico Senofonteo, il Cornelio Nipote dell' edizione di Pomba, quel che in una lunga nota raccolse l'Oudendorp nel suo Frontino, e quanto l'Arduino arreca nel suo commentario di Plinio ai luoghi sopraccennati.

Forse la ricerca in sè non è di gran momento; tuttavia ho voluto prendermi l'innocente curiosità di consultar tutti questi passi, e di paragonarli fra loro; e chiunque vorrà compiacersi di far lo stesso, troverà, che (eccetto Senofonte e Plutarco dall'un lato, Stefano di Bizanzio e Zeze dall'altro) tutti gli altri nominano bensì l' Egospotami come fiume, ma la città d'Egospotami non mai; e scenderà forse ognuno nel mio parere, che il volerli interpretar altrimenti è un far violenza al testo *3. Se non temessi di rendermi importuno e sgrazioso, addurrei io medesimo queste frasi, in cui quasi sempre si parla o della battaglia combattuta all' Egospotami, ovvero d' un sasso che dal cielo, o dal sole, o dall' aria cadde nell' Egospotami; ma come non sarebbe che un ripetere Αἰγὸς ποταμοὶ ed *Ægos flumen* ne' varii suoi casi, me ne dispenso.

La quistione adunque (ommettendo per ora le medaglie citate dall'Arduino e dall'Eckel) si riduce tra Senofonte e Plutarco che negano apertamente l'esistenza d'una città all' Egospotami, e Stefano di Bizanzio e Zeze, dei quali il primo chiama Egospotami città dell' Ellesponto, l' altro della Tracia; anzi il Bizantino ne trae l'aggettivo Egospotamita *4. Ma di grazia, se lo Stefano fioriva nel secolo V

*3 Se taluno insistesse di soverchio sul passo di Scilace, osservo che, oltre al non essere più spiegativo degli altri, controversa ne è la lezione, (Oudendorp ad Front. II, 1), come è controversa l'epoca in cui sia stato scritto il Periplo che gli si attribuisce. Schoell st. dell. L. G. Lib. III, 18.

*4 Lobeck ad Phrynich. Ecl. p. 665 arreca pure Αἰγοσποταμίτης.

dell'E. V., e, compendiato nel VI da un Ermolao, in questa parte più non abbiamo il suo testo; se lo Zeze scriveva sul finir del secolo XII *5; trattandosi d'una città che doveva o non doveva esistere nell'ultim'anno della guerra Peloponnesiaca, più di quattro secoli prima dell'Era Cristiana, l'autorità e la testimonianza loro dovrà prevalere a quella d'un Senofonte, che visse e scrisse in quel periodo di tempo, che di ritorno dalla spedizione di Ciro Minore, e militando pochi anni dopo sotto Agesilao, vide que' luoghi con gli occhi proprii? E Plutarco, il dottissimo Plutarco, che ben per due volte quasi ripete le parole di Senofonte, dovrà pur egli a petto degli Stefani e degli Zeze esser tacciato d'ignoranza? Crederei anzi ch'ogni discreto leggitore non vorrà forse comportarne il paragone. Nondimeno siccome l'amore e la stima di Senofonte e di Plutarco non ci debbono travolgere, ammettendo che Stefano Bizantino e lo Zeze dicano anch'essi il vero, riferiremo l'esistenza della loro Egospotami ad altri tempi, ma non a quelli di Lisandro e d'Alcibiade. Quanto poi all'ultim'anno della guerra del Peloponneso, ecco la testimonianza più che evidente di Senofonte, Ell. II, 1, 25. Stanziava l'armata ateniese alla foce dell'Egospotami; e Lisandro con quella de' Lacedemoni dirimpetto nel porto di Lampsaco. « Ma Alcibiade, il quale da suoi castelli avea posto » mente, che gli Ateniesi stanziavano *in una spiaggia* presso » *a nessuna città* (ἐν αἰγιαλῷ ὁρμοῦντας καὶ πρὸς οὐδεμιᾷ πόλει), » e traevano le vettovaglie da Sesto a quindici stadii dalle » navi, mentre il nemico si trovava in un *porto e presso una* » *città* (ἐν λιμένι καὶ πρὸς πόλιν), — Alcibiade li ammonì, » che svantaggiosa era la loro stazione, ed esortavali a pas- » sar nelle acque di Sesto presso un *porto ed una città*, » dove, aggiunse, verrete a naval conflitto a vostro talento.» Una testimonianza più chiara di questa, almeno qual è nell'originale, parmi non si possa desiderare, nè voleva essere trasandata dai commentatori e lessicografi. Nè la trascurò Plutarco che nell'Alcibiade 36 narra parimente: « Al-

*5 Schoell Lib. VI, 74. Nel 79, p. 91, lo dice scrittore del secolo XI, ma questo al fatto mio poco importa.

» cibiade che si trovava poco lontano, non si mostrò ne-
» gligente, nè trascurato, ma venuto a cavallo dai capitani,
» gli ammonì, che a lor danno si fermavano in luoghi, ove
» non era *porto*, nè *città* (ἐν χωρίοις ἁλιμένοις καὶ πόλιν οὐκ
» ἔχουσιν), dovendosi procacciare le vettovaglie dalla lontana
» Sesto, e tollerando che le schiere navali, quando erano scese
» a terra, vagassero a lor talento e si sbandassero. » Nè men chiaramente si spiega nella vita di Lisandro 10. « In questa
» Alcibiade, che si trovava ne' suoi castelli intorno al Cher-
» soneso, venuto cavalcando al campo degli Ateniesi, ac-
» cagionava i capitani, primamente che mal accampati si
» stessero e con pericolo in *ispiagge importuose e scoperte*
» (ἐν αἰγιαλοῖς δυσόρμοις καὶ ἀναπεπταμένοις); che era inoltre
» grand' errore il trarre le vettovaglie da Sesto sì lontana,
» dovendo essi col sollecitamente navigare al porto e alla
» città di Sesto, dilungarsi dai nemici. » Ora se tutti gli altri scrittori non offrono che il puro nome dell' Egospotami; ed all'incontro Senofonte e Plutarco si esprimono in modo da non lasciar dubbio che ivi, non che sorgesse una *città*, non v'era pur un *porto*, anzi *importuosa* era la spiaggia ed aperta, parmi piuttosto strano che no il negar fede a questi due sommi autori, e far dire agli altri più che non dissero.

Nè mi muovo gran fatto dal mio credere, perchè l' Arduino nelle note a Plinio IV, 11, alleghi una moneta rarissima *ex aere mediocri*, sul rovescio della quale, *litteris aetatem Alexandri Magni referentibus*, leggesi ΑΙΓΟΠΟ, cioè Αἰγοποταμιτῶν, con l' effigie d'una capra, *unde urbi nomen*. Per confessione dello stesso Arduino questa moneta non essendo che dell' età d' Alessandro (quasi un secolo dopo la battaglia vinta da Lisandro), la sua esistenza non fa contro di me, che cerco solo di sapere se nell'ultim'anno della guerra del Peloponneso esistesse all' Egospotami una città dello stesso nome. Quanto alla medaglia spiegata dall' Eckel tom. II, dal modo con cui questi si esprime, si può dir una cosa sola con quella dell'Arduino, quindi la risposta è già fatta. Ma poniamo che sia anche diversa, col presi-

dio della paleografia numismatica mal si potrebbe fissarne l' età in modo da trarne una certa prova contro l' espressa testimonianza di Senofonte e di Plutarco *6.

Fra i geografi da me consultati il Cellario, Not. Orb. ant. I, 1068, ne parla in modo che non tronca la difficoltà; ma il Danville I, 289, scrive a chiare note: « Sull' Ellesponto è rimarchevole *Callipolis*, oggidì chiamata Gallipoli. Un' acqua poi, che poco più oltre s' incontra è l'Ægos-potamos, o la fiumara della Capra, resa memorabile da un avvenimento che diede il tracollo alla potenza d'Atene, e pose fine alla guerra del Peloponneso. » Quindi ognun vede, che io non fo che dichiarare l' opinione del Danville, e da quanto ho addotto parmi che si possa raccogliere:

1.° Che l' Egospotami è un fiumicello del Chersoneso di Tracia, il quale mette nell' Ellesponto dirimpetto a Lampsaco.

2.° Che un sasso, il quale o dal cielo o dal sole, o dall' aria caddevi dentro ai tempi di Anassagora, come si narra *7; e la vittoria riportata da Lisandro in su la foce nell' ultim'anno della guerra Peloponnesiaca, renderono celebre questo fiumicello nella storia antica.

3.° Secondo una medaglia citata dall'Arduino e dall' Eckel, giusta la testimonianza di Stefano di Bizanzio e di Zeze, in tempi posteriori, che io non saprei definire *8, Egospotami fu anche nome d' una città alla bocca di quella fiumara.

*6 Nel catalogo del Mionnet, tomo I, p. 425 sono descritte tre monete, in una delle quali in vece del capro è un cavallo: la leggenda in tutte e tre è la stessa, cioè ΑΙΓΟΣΠΟ, nè più nè meno. Però io ripeto che l'esistenza di queste monete pruova bensì quella d' un popolo o d'una città di cui portano il nome, ma circa l'età in cui furono coniate nulla può affermarsi di certo, la paleografia numismatica lasciandoci per questa parte piena facoltà di riferirle o al secolo d'Alessandro o a quello d' Augusto, e forse la verità è posta in mezzo a questi due estremi; *sed nihil certi.*

*7 Plinio II, 58, e le note dell' Arduino.

*8 L' Arduino alle parole di Plinio IV, 11: « *Cherronesos a Propontide habuit Tiristasin, Crithoten: Cissam Ægos flumini appositam* » supponendo ch' ivi si parli della città d' Egospotami, aggiugne « *Quae omnia Plinius in-*

E queste osservazioni sono da me proposte all'altrui giudizio sopra una quistione geografica che non mi pareva tuttavia spianata: che se non avrò dato nel segno, dirò sinceramente con Natan Moro, *meliora doceri cupio.*

teriisse significat. » — Si potrebbe forse congetturare che l' Egospotami rammentata dalle medaglie sorgesse nell' età della spedizione d' Alessandro, e fosse quindi stata distrutta o nelle guerre mitridatiche o nelle civili, o che so io.

Claudio Dalmazzo.

STORIA

DELLE COMPAGNIE DI VENTURA IN ITALIA

DI

ERCOLE RICOTTI

Lavoro premiato dalla R. Academia delle Scienze di Torino.

Dei varii fini, ai quali suole diriger l'intento chiunque si accinge alla descrizione dei passati evenimenti, sebbene altri presentano una importanza durevole, universale, commune a tutti i tempi e a tutte le nazioni, molti sono, ancorchè grandi e generosi, l'utilità dei quali è circoscritta da limiti più angusti. Ma siccome appunto questi fini speciali sogliono più altamente percuotere l'animo di coloro, alle cose dei quali si riferiscono: le opere sopra tali soggetti maggiormente fruttarono ai loro autori e plauso e gratitudine ed ammirazione, e con essa a vicenda e persecuzioni e carceri e veleni. — Cessato poscia il fatto od estinto il pregiudizio, dal quale nasceva la precipua importanza di tali scritti, ne scema a poco a poco l'utilità, e con essa la fama dei loro autori; e la remota posterità, straniera a quelle passioni ed a quegli interessi, stupisce in udire che tali opere e i loro autori abbiano potuto essere l'oggetto per una parte di sì grande ammirazione e caldo favore, e per l'altra di tante persecuzioni e sdegni sì feroci.

In Italia, madre dell'odierna civiltà, e dove dapprima risorsero nella maestosa loro bellezza le scienze storiche state

lungo tempo quasi sepolte nella barbarie del medio evo; in Italia, dove tanti importanti interessi si combatterono, tante passioni si succedettero, ora utili e generose, ora vili ed esiziali ma non meno universali ed accanite: non mancarono in grande numero storici di ambedue le classi, i quali o senza alcuno scopo speciale ebbero soltanto di mira l'utilità generale che proviene dalla esposizione dei fatti, o più particolarmente procurarono di supplire ai bisogni e svellere i pregiudizii della loro età. Ai primi appartengono pressochè tutti gli antichi storici italiani, scrittori quasi di sole memorie contemporanee; ai secondi pressochè tutti quelli dei tempi posteriori, e particolarmente dello scorso secolo, tranne alcuna collezione di antichi monumenti, la quale non può venire ascritta a veruna delle due classi, e deve considerarsi piuttosto quasi una raccolta di materiali storici che come vera storia. Quindi sebbene alcuni fra gli storici del precedente secolo e furono dotati di sommo ingegno, e dai contemporanei vennero accolti con estraordinario favore: nessuna delle loro opere anche ai giorni nostri è popolare, e di uso e di utilità universale; perchè ne presentano un quadro di passioni e d'interessi in gran parte svaniti, ed ognora scemanti.

Ma sono alcune fra le storie specialmente dirette a fine particolare, le quali riuniscono i vantaggi di ambo i generi, e dai contemporanei vengono ricevute col favore e coll'entusiasmo di uno scritto diretto a sodisfare ai loro particolari bisogni, e dai posteri sono ammirate e lette come destinate a perpetua ed universale utilità. Avviene questo quando le necessità particolari del popolo pel quale si scrive concorrono coi bisogni universali, ossia quando si desidera non tanto la confutazione di perniciose opinioni, o la cessazione di alcun ostacolo particolare, quanto l'introduzione di bene ordinate instituzioni o civili od economiche o militari. E sulle due prime di queste instituzioni molto fu detto e molto scritto in Italia, ed in opere storiche e di altro genere; sebbene per la difficoltà e l'ampiezza dell'argomento, e per gl'impedimenti speciali di tempo e di luogo, queste opere molto siano lontane dal loro intento, e quasi l'intero spazio rimanga a percorrere. — Meno

fu detto delle instituzioni militari; eppure in utilità particolare ai tempi nostri, non meno che in importanza grande e generale, sorpassano forse o certo eguagliano le altre instituzioni. Imperciocchè se cogli ordinamenti civili si rendono gli stati nell' interno prosperi e tranquilli, questi dalle armi non solo per l' ordinario hanno origine, ma con esse sole si difendono contro gli assalti di aggressori stranieri. Che se alle instituzioni civili spetta d'infondere nei cittadini un verace amore della patria, e fare che ognuno volonteroso accorra alle armi se la patria è in pericolo: dalla forma degli ordinamenti militari dipende principalmente la riunione dei sentimenti di fedeltà e d' amor patrio coll' esercizio delle armi; sì che i soldati e i cittadini non formino quasi due classi distinte, nè si considerino l'un l'altro come nemici, pronti alla mutua rovina. Nella quale funesta lotta, in quelle contrade dove il soldato è anche cittadino, l'esperienza dimostra che tale disunione d' interessi finisce con una mutazione violenta delle instituzioni vigenti; e dove è straniero, non ha termine finchè una delle due parti non sia del tutto espulsa o distrutta.

La R. Academia delle Scienze di Torino, già da lungo tempo intenta a promuovere quanto è in essa lo studio delle cose della patria nostra, bene osservò come la storia d' Italia, stata sotto altri aspetti con vario successo trattata, non era ancora stata considerata sotto l'aspetto militare; sebbene la memoria della sua antica grandezza, la serie continua delle guerre che la funestarono, e la gravità stessa e i danni degli errori nelle cose militari, i quali congiunti con altre cagioni non meno perniciose per più secoli la straziarono, e la mantennero in perpetuo debole e divisa, paressero invitare gl' Italiani alla esposizione di sì vario ed importante argomento. Quindi la medesima Academia, con suo programma dei 29 maggio 1836, proponeva a concorso la soluzione del seguente quesito: *Dell' origine, dei progressi e delle principali fazioni in Italia delle compagnie di ventura sino alla morte di Giovanni de' Medici capitano delle Bande Nere; e qual parte esse abbiano avuta al riordinamento della milizia italiana.* I lavori dovevano essere presentati fra tutto settembre dell'anno 1837.

Molti furono quelli, che allettati dalla grandezza dell'argomento vollero seguire l'invito, e si accinsero alla difficile impresa; ma, per colpa o della brevità del tempo o d'animo scoraggiato dalle difficoltà incontrate nella esecuzione di sì ampio tema, una sola fu la memoria presentata all'Academia, ed alla quale, come degna di somma lode, a voti concordi fu aggiudicato il premio del vincitore. Abbiamo sott' occhi e l'opera manoscritta premiata del sig. Ercole Ricotti, ed il rapporto stampato della Giunta incaricata di esaminare lo scritto inviato al concorso; ed il confronto dimostra quanto ampiamente siano meritate le lodi in quel giudizio tributate al giovane Autore. Che anzi, come bene osserva il chiarissimo signor Cav. Sauli estensore del suddetto rapporto: « Il lavoro di cui si ragiona « non è ristretto entro i brevi confini di una dissertazione aca- « demica. Può invece considerarsi come una vera istoria mi- « litare d'Italia, che abbraccia lo spazio di tre importantissi- « mi secoli. Confidiamo che emendato in parte ed ampliato, se- « condo che lo ricerca la natura del soggetto, potrà senza molta « fatica prender la forma di un'opera che giovi agli studii della « nostra Penisola, ed onori l'Academia che ne avrà favoreg- « giato l'Autore. Commendevole ci parve la scelta dei fonti « da cui si ricavarono le notizie, degno di lode l'ordine in « cui venne la materia disposta, contrasegno di maturo esame « i confronti cui dal tema l'Autore era chiamato a fare tra « le nostre condizioni e quelle d'altri paesi, frutto di sincere « meditazioni le sentenze onde è sparso il racconto ecc. »

Grandemente desidereremmo di qui dimostrare in più particolare maniera l'ordine e l'estensione, con che fu dall'Autore condotta questa storia, la quale non solo ci presenta una forte e compiuta descrizione delle vicende di uno dei più importanti fra i publici ordinamenti, ma per lungo spazio si confonde colla storia stessa universale d'Italia; tanta potenza le gare e la debolezza dei principi, e le male publiche instituzioni avevano acquistato ai capitani di ventura, nei quali soli in fine si ridusse ogni forza ed ogni vanto della milizia italiana. Ma poichè, ad onore della patria nostra ed a vantaggio delle lettere, speriamo di vedere fra breve rimossi quegli osta-

coli, che distraendolo in troppo diverse occupazioni impediscono l' Autore dalla publicazione del suo lavoro: ci riserviamo di darne compiuto ragguaglio quando verrà dal medesimo dato alla luce in tutta quella maggiore perfezione ed ampiezza, che richiede la nobiltà e la grandezza dell' argomento. Paghi intanto di non essere gli ultimi a far nota all' Italia sì nobile impresa, non possiamo a meno di farci in questo luogo interpreti del voto universale, ed esortare il sig. Ricotti a seguire animosamente l' intrapresa carriera, nella quale già lo vediamo produrre sì splendidi frutti ad un tempo, che altri mostra appena i primi fiori di quasi precoci speranze.

Carlo Vesme.

POEMA DI SCIANFARA

INTITOLATO

Lamijjat al-Arab

TRADOTTO DALL' ARABO IN VERSI ITALIANI DALL' AVVOCATO

PAOLO PALLIA

La lingua, lo stile, la tessitura dei sette poemi arabi cotanto celebri fino dai tempi di Maometto sotto il nome di *Moallake;* la forza, l' eleganza e di lingua e di concetti che brilla nel rinomato *Divano* dei sei poeti arabi, tra i quali è primo Amro'lkais, di cui abbiamo data notizia in questo stesso Giornale *1, servono di prova a chi studia queste cose, che la lingua, lo stile, la maniera di concepire e di ordinare i pensieri che cotanto sublimano il Corano, ben lungi dal doversi attribuire a qualche potenza sovrumana, indicano anzi una lingua ed uno scrittore di quei tempi. E per non vagare per altri esempi di quelle età, tratti da produzioni di uomini letterati della nazione araba, siccome quelli che certamente si diedero cura di scrivere e di parlare purgatamente, io dirò, che la medesima verità risulta eziandio da un poema recitato in quei tempi stessi da un uomo così feroce di animo, come rozzo di costumi, il quale, lontano dalla cultura delle lettere, non sapeva pur leggere arabo o scriverlo.

Scianfara, contemporaneo di Maometto, ma più giovane di lui, il quale, se non si dimostrò avverso alle nuove dottrine

*1 Novembre e dicembre 1837, pag. 226.

del Profeta, certamente stette impassibile nel gran moto delle idee religiose che segnalarono quell' età; *Sciansara* fu tale mostro di rozzezza e di barbarie, ed insieme d'ingegno robusto e di costume severo, che io non so se cotale abbia giammai vissuto. Tolto egli alla sua famiglia da uomini della tribù dei Sciababidi nella prima sua età, visse schiavo presso di loro, finchè nol diedero ai Salamanidi, altra tribù, per riscattare colla sua persona un uomo della loro famiglia, che quelli tenevano cattivo. Nè di lui si fece altro conto, sinchè, vivendo esso con quell' uomo della tribù dei Salamanidi, che avevalo accolto in casa sua, e ve lo trattava non come schiavo, ma quale proprio figliuolo, non ebbe forte a dolersi perchè la figliuola del suo benefattore, ch'egli aveva un giorno appellata col nome di *sorella*, se ne ebbe a mostrare acerbamente sdegnata contro di lui. Per la qual cosa recatosi all'uomo che lo aveva ricevuto dai Sciababidi, quale prezzo di riscatto, lo scongiurò perchè non gli volesse celare di cui egli era figliuolo: e come ebbe inteso che il padre suo era Houdjr, della tribù di Iwâs, *bene*, rispose, *non prima vi lascierò la pace che io non abbia uccisi cento dei vostri, per avermi tenuto a schiavitù.*

Fuggito quindi dalla tribù di Salaman, e di nuovo strettosi in amicizia con quelli della tribù di Sciababah, incominciò la sua sanguinosa carriera; nella quale s'era egli fatto cotanto agile al corso, che quindi nacque il proverbio *veloce al corso come Sciansara.* Ma mentre diffondeva lo spavento fra quelle tribù, egli saliva in tanta celebrità nel comporre canzoni, che, caduto sulla fine della sua vita ferocemente travagliata, in mano de' suoi nemici in punto che non altro che un solo gli mancava a compire il numero delle teste che fissate aveva alla sua vendetta, questi, condottolo fra loro, e facendogli corona, *su via*, gli dissero, *facci sentire qualche canzone.* E la risposta di *Sciansara*, *le canzoni non convengono che ai tempi di gioja*, ci rammentano le parole dei cattivi Ebrei, colle quali risposero ai Babilonesi, che pur gl' invitavano a salmeggiare, *quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena?*

Se non che l'invito a *Sciansara* era invito di disprezzo, e la gioja di questi vincitori, che molto bene può paragonarsi

al riso sardonico dell' antico proverbio, era gioja di sdegno: perchè barbari contro un uomo feroce gli tagliarono una mano, gli strapparono un occhio prima di fargli cadere quel capo, che *Scianfara* appella la miglior parte di lui:

« Guardatevi bene dal darmi tomba, se temete l' ira del » cielo, (diceva egli ai suoi uccisori), perchè ciò v'è difeso... » — e tu o Jena rallegrati, che io ti annunzio una buona » novella.

» Quando essi avranno tagliato il mio capo, dove siede la » miglior parte di me stesso, lascieranno il resto mio esposto » sul campo del combatto.

» E là, stanco di stragi, che posero la persona mia a bando » nelle tribù, io non anelo a vivere felicemente nel lungo » spazio di quelle notti che passeranno sopra di me. »

Fra le canzoni di cui fu autore questo mostro di atrocità, ch' egli stesso si giudicò indegno degli onori della sepoltura, una è intitolata *Lamijjat alarab*, la quale, se è giudicata da tutti i maestri di letteratura araba una delle più sublimi in fatto di poesia, e ben degna della letteratura di quei tempi, essa è pure una delle più complicate in fatto di grammatica, ed una delle più difficili a riprodursi in altra lingua. Perciocchè difficilmente si trova uomo che possa entrare in quell' anima feroce, e descrivere al giusto ogni circostanza di luogo, di tempo e di persona che accompagnarono quella vita agitatissima.

Per la qual cosa non occorre il dire che prima del celebre De Sacy, il quale pubblicò il testo arabo di questo poema, accompagnato da una letterale ed esattissima traduzione, e lo arricchì di ben 60 pagine in 8.° di rischiarimenti, niuno, in Europa, poteva vantarsi di avere intesa questa poesia. Siccome eziandio è certo, che niuno dopo il De Sacy meglio l'intese quanto il signor Fresnel.

Questo insigne orientalista, passionato, com'egli dice, delle poesie di *Scianfara*, che chiama suo poeta prediletto, andò in Egitto, dove, soccorso dai migliori filologi che trovò al Cairo, valendosi quindi di quei commentarii intorno a questo poema, che, ignoti in Europa, la fortuna gli fece venire alle mani, do-

tato finalmente egli stesso di forte e viva immaginazione, attese con somma cura ad una nuova traduzione di questo poema, che pubblicò nella sua prima lettera *sur l'histoire des Arabes avant l'Islamisme*, dopochè egli stesso ne aveva pur data una più mesi avanti. Le difficoltà che egli dovette superare per tutto palesare l'animo del Poeta a uomini europei sono senza fine: ed ancora egli stesso dubita d'avervi riescito adequatamente. Ecco che cosa egli ne dice nella sua dedica al sig. Waston: « Quando mi pare che io intendo i pensieri di *Scian-*
» *fara* e che m' immedesimo, almeno per poco, con lui, allora
» sento il bisogno di tutto versare nell'anima de' miei contem-
» poranei il pensier suo; ed io vi dico, che un tale bisogno
» mi tien luogo d'ispirazione. Se non che, vedete mirabile
» contrasto! — *Scianfara* è uomo di rapina, di sangue, idiota,
» agilissimo al corso, mezzo lupo e mezzo jena — *Scianfara*
» vuota tutto lo sdegno suo, il suo orgoglio in versi di ventotto
» sillabe, stretti ad una rima ricca, sebbene sii sempre la
» stessa, alla cesura, ad una successione di lunghe e brevi
» severamente condotta; e la dicitura, ben lungi dal soffrirne,
» ella è anzi sempre robusta quanto il pensier suo. — Ed io
» uomo, non di rapina, ma letterato; non uomo di sangue,
» ma scrittore, traduttore francese, traduttore *obbligato*, guasto
» a forza di scrivere in tutti i tuoni e modi immaginabili . . .
» io debbo sudar acqua e sangue per conservare in questa mia
» prosaica traduzione francese un pallido raggio di questo ma-
» gnifico vulcano. Le parole che io adopero sono grossi fili
» di un velo di rascia, con cui io ricopro la statua di *Scian-*
» *fara*, pei quali tu appena ne riconosci le forme! — E di ciò
» ho forse io la colpa? no. Sarà essa la colpa della lingua in
» cui io fui condannato a scrivere? pur troppo, sì — Possa
» la generazione ventura rifarla intieramente! »

A giudicare dalla franchezza colla quale in Fresnel in pochissimi luoghi dissente dalla traduzione del De Sacy, giova credere, che il testo arabo dal quale egli tradusse, e che non pubblicò, fosse più corretto, od almeno i commentatori più discreti di quanto non fossero quelli che toccarono al celebre filologo della Francia. E tal circostanza egli appunto fa valere

perchè non gli si addossi la taccia di temerario, come se, confidando nelle sole sue forze, e coll' ajuto di qualche dotto Mussulmano, avesse voluto rifare il già fatto dal De Sacy, suo maestro. Perciocchè egli stesso si dichiara altamente convinto, che tutti i dotti arabi dell' Egitto non arriveranno giammai a formare una somma che possa disputare, anche di cose loro proprie, come sono le antichità arabe, col De Sacy: il quale se a Parigi, dove gli usi e le cose cotanto sono diverse da quelle degli arabi, ha potuto non solo intender bene l' Hariri, ciò che è dato a pochi, ma sì scriverne in arabo tal commentario che formerà per sempre l' ammirazione dell'Oriente, bisogna pur confessare, insieme coll' Europa, coll' Asia e coll' Africa, che l' Oriente gli si è aperto in una maniera tanto prodigiosa, che, se trapassarono molti secoli prima che l' Europa abbia potuto vantarsi di un De Sacy, molti forse ne passeranno prima che altri lo raggiunga. Cotale è la riverenza del Fresnel verso il suo maestro. E mi è caro di poter io pure insieme con molti altri di ogni nazione che seguirono le lezioni di quel sommo fargli tributo di siffatta riverenza. Ma il De Sacy non è più.... e poichè Iddio, che protesse la sua vita oltre gli ottant' anni con tanto vantaggio dei buoni studi, lo richiamò a Lui in questi giorni, faccia Egli, che degni successori di un tanto uomo conservino all' Europa i tesori dei quali egli l' arricchiva con tanta sua fatica!

Adunque il Fresnel si accinse all' opera appoggiato alla autorità di due celebri commentatori, mai più noti per lo avanti; e tanta è la robustezza e la fiamma, così mirabile e piana la tessitura della sua nuova traduzione, che punto io non dubito che nissuno abbia letto meglio di lui nel più profondo del cuore del feroce *Scianfara*.

L' antica storia e la letteratura araba, che già sono debitrici a questo ardito ed infaticabile giovane di alcune *lettere* intorno ai secoli che precedettero l' Islamismo, molto aspettano da lui, il quale, abbandonati gli agi che una commoda fortuna gli assicurava a Parigi, ripartì l'anno scorso per l'Egitto, fornito di tali mezzi per rendere profittevole la sua dimora in quei paesi, che, nissuno europeo, dopo Burkhardt, lo fu mai

cotanto. E sempre bramoso di far nuova e più importante messe, lasciato il Cairo nel mese di luglio, andò nell'Arabia; e forse a quest'ora si trova nelle vicinanze della Mecca insieme coll' ottimo suo amico Paolo Emilio Botta, viaggiatore addetto all' orto botanico di Parigi. Ed il Fresnel afferma che la *filologia orientale* aspetta pure a buon diritto dal figliuolo del celebre storico italiano la spiegazione di molti enimmi, sì per la scienza che ha della lingua araba, e sì per altre sue distinte qualità di spirito. La futura sua gloria rifletterà pure sul nostro Piemonte.

La traduzione in versi italiani che abbiamo annunziata è pregievole lavoro di un giovane orientalista piemontese, l' avvocato Pallia da Rivara in Canavese, membro della società asiatica di Parigi, il quale, dopo d' avere udite per ben tre anni le lezioni del De Sacy, dottato com' era d' ingegno, poteva bene peritarsi in questa difficile impresa. *Gli studi arabici*, dice egli nella sua prefazione, *cominciarono come molte altre cose in Italia e vi posero alte radici; e quanto fossero avanzati lo dimostrano i molti testi pubblicati dalla Propaganda, dalla tipografia Medicea, le grammatiche di Guadagnoli e di Martellotto, l'Alcorano di Maracci, il gran Lessico del Giggeio; ma . . . un raggio appena resta dell' antico splendore.*

Colui, che giudica dall' ardore col quale egli attendeva a questi gravi studi, facilmente si persuaderà, che il Pallia, non solo era infiammato del desiderio di volere un giorno, come gli sarebbe fatto, introdurli nella patria sua; ma eziandio che egli ve li avrebbe molto felicemente propagati, se pochi mesi or sono la morte non lo avesse colto in troppo immatura età.

Aveva egli incominciata la lettura di una sua *Dissertazione intorno alla filosofia degli Arabi* all'Istituto di Francia, lavoro assai difficile, sia che si riguardi la materia intorno alla quale ne sappiamo molto poco, sia che si consideri la lingua dei filosofi arabi che tanto è diversa da quella dei poeti e degli storici. E però si può dire ch'egli aveva rivolto l'animo a coltivare nuove materie, il che è proprio di un uomo di molto ingegno.

Quanto alla sua traduzione del poema di *Scianfara*, seb-

bene essa mi sembri fedele, pecca tuttavia a mio giudizio di oscurità. L'autore volle stringerla in versi italiani, quando egli stesso sapeva bene che spesso, per rappresentare adeguatamente il pensiero di un uomo arabo e segnatamente di *Scianfara*, è necessario di moltiplicare le parole anzi che di ristringerle per dare al concetto una forza poetica; e che un traduttore in questi casi è già incatenato da troppo frequenti e troppo varie difficoltà, senza ch' egli debba ancora crearsi l'obbligo di misurare in ogni verso singole le parole sue.

Ne daremo per saggio que' versi nei quali il Poeta dopo d'avere descritta la sua velocità al corso e la magra sua persona, palesa lo stato interno dell' animo suo.

« I resti sol bebber dell' acqua, ond' io
Mi dissetai, benchè tutta la notte
Volassero con grande strider d' ali
I *Kata-cudri* dalle bigie piume *1.
Noi ci affrettammo dal desio sospinti:
Quei l' ali tese, ed io cinta la veste,
Siccome duce innanzi a lor venia.
E già da quei mi dipartiva allora,
Che sfiniti piombar sulla cisterna
Ficcando nella melma e becco e gozzo.
Tutti convengon là da varie parti,
E li raccoglie a sè quella cisterna,
Come beveratoio a sè raccoglie
In un campo le torme de' cammelli.
E tal sulle sue sponde, e intorno a lei
Strepito fanno, qual di viaggiatori
Suole uno stormo allor, quando s' accampa *2.
Bebber d' un tratto, e poi partir, siccome
Suol frettolosa all' albeggiar del giorno
Muovere il campo la tribù d' *Ohada*.
» M' è letto il suolo e su vi stendo un dorso,
Il qual sollevan aride vertèbre;
Ed un braccio vi adatto asciuto e scarno,

*2 Il *Kata*, dice il Golio nel suo lessico arabico-latino, è uccello per grandezza e forma simile a colomba: e sa di lontano andare all'acqua, gridando *kata*, *kata*; di che prende il suo nome, ne son due specie: l'una Cudri, l'altra Giauni chiamata. Più estesa descrizione si trova nelle note del Sacy a questo poema. Chrest. Arab. Tom II., pag. 369-375.

*2 Ho tralasciato nella mia traduzione i versi 39 e 40 del testo, secondo che afferma il Sacy trovarsi nel MS. vaticano.

Le cui giunture son, siccome dadi
Che gittò il giocatore, e si stan saldi.
» Se di Scianfara duolsi ora la guerra,
Perchè le sfugge; lungo tempo assai
Contro Scianfara fece il suo talento.
Fatto è bersaglio ai rei: messe han le sorti
Sulla sua carne, per sapere a cui
Toccassero di loro i primi brani.
Dormon s' ci dorme, ma con gli occhi aperti,
Presti a cercar cagion di dargli noja.
Usan con me gli affanni, i più costanti
Tornano, e gravi più che la quartana.
Li scaccio allor che appressano: ma poi
Fan ritorno, di giù, di su venendo.
» Se tu mi vedi sotto un sole ardente
Come la figlia del Sabbion *1, vivendo
Misera vita, nudo i piedi, e scalzo;
Sappi che ligio alla pazienza io vesto
Un cuor di iena, e la costanza io calzo.
Or di tutto son privo, ed or abbondo:
Ma ricco è sol colui, che non paventa
Lontano esiglio, e largo è del suo sangue.
Me non attrista povertà, nè lieto
Per ricchezza ad orgoglio il pensier levo.
Nè passion cieca fuor mi trae di senno:
Nè mi vedrai per mormorar d' altrui
Tener dietro alle ciarle delle genti. »

Questi tre ultimi versi non esprimono esattamente il pensiero del Poeta. Il De Sacy tradusse: « ma sagesse n'est point le » jouet des passions insensées: on ne me voit point recercher » les bruits défavorables que sème la renomée pour ternir, par » des rapports malins, la réputation d'autrui. » La traduzione del Fresnel, che più s' avvicina all' idea del Poeta, è anche più chiara: « Les injures des sots ne troublent point la » sérénité de mon âme. On ne me voit point, à la piste des » propos irritants, m'informer de ce qu'un tel a dit, pour le » redir à tel autre. » E questa massima è tal giojello nella immonda bocca di *Scianfara*, che meglio risplenderebbe incastrato nell' anima di molti cristiani.

*1 Traduco letteralmente. Lo Scoliaste arabo citato dal Sacy, dice, che per *figlia del Sabbion* (ibnatu-rramli) *altri intendono una serpe, altri una damma.*

A.

I MONTANINI E I SALIMBENI

NOVELLA DEL SECOLO XIV DEL DOTTORE P. A. LANGLADE

Genova. Tipografia Ives Gravier, 1838.

Suonano ancora i nomi di due liguri ingegni (P. Giuria, ed A. Merello, V. fasc. di gennaio), a' quali in queste pagine fu tributato l' encomio a' loro bei versi dovuto, ed ecco un terzo genovese poeta, sforzarci a cedergli un' altra di quelle corone cui non sogliam consentire altrimenti che al vero merito. Quella terra così, alla quale pel mutarsi de' tempi venne meno il cospicuo grado ch'ella prima d'ora occupava tra le nazioni, prova però tuttogiorno come in lei duri almeno la poetica facoltà per cui tant' alto salsero Chiabrera, Frugoni, Gagliuffi, Costa, tutti suoi figli.

In questa produzione, la prima, per ciò che sappiamo, dal De Langlade messa alla stampa, riferiscesi egli al medio evo: a quel medio evo al quale come a solo fonte, mostrano attingere quanti vogliono in oggi dar pruova di sè scrivendo tragedie, drammi storici, leggende, o altro che sia. L' epoca del fatto narrato è la fine del quattordicesimo secolo: la scena, Siena, partita a que' dì miseramente per le discordie tra i Montanini e i Salimbeni, protagonisti della novella.

Alquante parole intorno all'intreccio potranno servire al tempo medesimo a rivelare l' argomento, e qual mezzo a rilevare la convenienza del soggetto, e l'economica distribuzione di quello.

I Salimbeni, raccontasi, venduta la patria a Gio. Galeazzo Visconti, vi aveano introdotto

Governo di genia malnata e prava,
Che dalle spade Viscontee protetto
Un tirannico impero esercitava.
Nè gli era fren vergogna nè rispetto
Per chi le furie sue non provocava;
E dal giusto abborrente e dall'umano,
Stendea su tutto la rapace mano.

E perocchè i Montanini, accesi di libertà, e insofferenti di perderla così vilmente, d'accordo co' Guelfi pe' quali parteggiavano, aveano voluto opporsi a cotal sommissione, vennero da quelli e da Ghibellini cui aderivano, trucidati o mandati in esilio.

Soli illesi in tanto esterminio, Carlo ed Angelica, figli di Tommaso Montanini odiato a morte dai Salimbeni, abitavano un piccolo loro podere in Val di Strove, a' confini di Siena. Or avvenne che tal Ruperto popolano, potente per ricchezze accumulate di fresco, desiderando di unire quel poderetto alle proprie terre, nè da Carlo per offerir di danaro l'adempimento di quel suo desiderio ottenendo, giurò vendicarsi della ripulsa,

E s'ei torsi non puote il bel terreno,
Spogliar ne vuole il possessore almeno.

fermo in quel malvagio proposito, che fa egli, il tristo? L'abbassamento del casato de' Montanini, rendendo agevole il persuadere che l'abborrito Carlo meditasse conculcare i fortunati Salimbeni, e per la via del sangue e del terrore dar luogo ai Guelfi acciò rientrassero, di tanto lo accusa a' Maestrati. Di così grave calunnia indarno il meschino cerca scolparsi: quei protervi non danno ascolto a ragioni, e seppellitolo entro ad orrido carcere, dopo averlo con ogni più atroce tormento straziato lo dannano al patibolo. Costretto così in un fondo di torre a vita grama e dolorosa, solo trova il prigioniero qualche conforto a commettere all'eco che glielo ripete, il lamento dell'anima satolla di amarezze:

Ed, o Italia, sclamava, un giorno terra
D'uomini madre gloriosi e magni!
Oh perchè mai con sì nefanda guerra
Del sangue de' tuoi figli il sen ti bagni?
Perchè il fratello il suo fratello atterra?
Perchè non sono in un voler compagni?
Perchè un'opposta fazion disgiunse
Quei petti, che una lingua e un suol congiunse?

Non vedi ancor di Vencislao l'inganno,
Che d'oro sitibondo impune scherza,
E di Milan vendutosi al tiranno
Sulle tue piaghe le carole interza?
Sorgi a vendetta! Dal gemmato scanno
Getta il biscion che da lontano sferza!
Se da tuoi lacci a uscir non basti, o stolta,
Ben meriti quel giogo a cui se' colta.

Ma il giorno destinato al supplizio di Carlo era intanto venuto, e mentre un vecchio cordigliero ridottosi da esso sta riconciliandolo con Dio (episodio che, sebbene non nuovo, pure interessa per la bella maniera con che è trattato) la sorella di lui, la sventurata Angelica, mal reggendo all'idea dell' imminente ingiusta fine dell'unico suo appoggio, fatta delirante, smania, prega, urla,

Circondata da femmine pietose
Che alle sue strida rispondean col pianto.

Quegli urli e quelle strida ode un cavaliere trattosi per colà a diporto. Anselmo Salimbeni (perocchè tal n'era il nome) viene alle donne, e domanda che sia: e l'udir la cagione di tanto disperarsi, il vedere quell'aggraziata fanciulla, ch'egli secretamente amava, in siffatte angustie, e il deliberare di porvi termine a qualsivoglia patto, fu un punto solo. L'antica nimicizia, per l'amor suo già poco a poco allentatasi, gli torna adesso in orrore: per la qual cosa, comperati i giorni del prigione collo sborso di mille fiorini, lo rende, inconsapevole del come ciò avesse potuto accadere, alle braccia amorose di Angelica, la quale molto esita a persuadersi della reale presenza del fratello cui credeva già morto. Carlo frattanto, punto non dubitando che non trovassesi fra suoi più cari il proprio

liberatore, di ciò quelli richiede, e stupisce grandemente allorquando dalla sorella intende il nome del generoso.

Quel magnanimo atto del suo nemico pensa egli allora come possa con tale un dono rimeritare che sia eroico del pari: e inteso a dargli compenso di ciò che abbia per lui di più prezioso al mondo, rivela ad Angelica, esser sua mente ch' ella vada seco il dì appresso in Siena alle case del Salimbeni, al quale destina darla in isposa. Lasciasi quella indurre, e condotta da Anselmo, vien sola con lui abbandonata dal Montanini. — Sul quale abbandono nota l'A. essere da que' tempi, più che nol sia da' nostri, comportato, e chiama in appoggio le cronache contemporanee, le quali così per appunto riferiscono: senza di che, a vero dire, ne avrebbe sogghignato qualunque s'imbattesse a leggere una cosa siffatta, a nostri dì insolita e non praticabile. Carlo si allontana colla coscienza di avere con liberalità all'altrui benefizio corrisposto: ma al traversar d' una macchia, mentre cerca a ripararsi sotto un che da forte temporale sopraggiunto, viene d'improvviso scosso dal suono d'una freccia, che, leggermente feritolo, si configge nel tronco dell'albero. Ruperto l'infame calunniatore, saputo appena come fosse ita a vuoto la prima trama, erasi ridotto sull'orme di lui per torlo di vita: se non che azzardato il colpo, e vistosi un' altra volta deluso, sovrappreso da paura del nemico che contro gli si avventava,

> Dalle mani cader l'arco lasciossi —
> Poi con subita fuga si dilegua;
> Ond'è soverchio omai che l'altro il segua.

Qual rimanesse l'offeso Montanini dopo un tale incontrato pericolo, lascio immaginarlo:

> . . . . . giurando punir le nuove offese
> Sul misleale che all'agguato il colse,
> Al reo capo imprecò dell'assassino
> Tutto il tesoro del furor divino.

e si protesta deciso

> . . . . . al giudizio di Dio la sua ragione
> E l'innocenza del suo cuor fidando,

Di venir con Ruperto a paragone
In campo chiuso con la lancia e 'l brando;
E di provargli ha ferma intenzione
Ch'egli spergiuro e traditor fu, quando
Lo accusò di ribelle, e poi qual fera
Lo attese al bosco, in mezzo alla bufera.

Ma un evento inatteso svia l'affare del duello, e somministra la catastrofe morale del racconto. — Il Salimbeni, tutto assorto nel suo amore

Perch'ei senz'altro indugio ebbe fermato
Di sposar la fanciulla —

assegnato ad Angelica il fior de' cavalieri e delle matrone a farle onore, ponsi in via con essa lei alla volta di Val di Strove, per chiederla a Carlo in isposa. E poco più rimaneva a correre, quando

. . . . . all' orecchio sonar fioco un lamento
S'udia qual di persona moribonda:

Manda Anselmo tantosto uno scudiero da quella parte da dove proveniva quel suono, e vien riconosciuto. . . . . Ruperto semivivo, dalla divina giustizia per gli enormi suoi misfatti condegnamente punito.

È la persona sfracellata e pesta
Di lui che presso a morte ansando langue —
Stracciata a brani a brani appar la vesta,
E raggruppato su quei brani è 'l sangue —
Irte le chiome s'ergon sulla testa —
A terra prona sta la faccia esangue —
Il tronco solo di veder gli è tolto,
Che sotto immane pietra era sepolto.

A tanto miserando fine ridotto, confessa egli ad Anselmo la innocenza del Montanini, e che per solo mal animo ne l'avea detto reo di quella finta congiura: narra inoltre come, dopo aver insidiato nel bosco alla vita dell'innocente, per essersi il terreno a cagion delle pioggie franato, lui fuggitivo avesse il masso a metà seppellito. Attoniti i circostanti ascoltano la narrazione dell'empio;

Nè si tosto esalar l'alma l'han visto
Scosser maledicendo in lui le braccia:
E 'l corpo infame, come l'han trovato,
Fu degno pasto ai corvi abbandonato.

Quindi raggiunta la compagna fida,
Del bosco Anselmo s'avviò pel chino
Membrando come invan brev'ora arrida

e trovato a casa il Montanino, lo informa dell'incontro compassionevole, pregandolo per ultimo di assentire alle nozze, oggetto della sua venuta. — S' è già riferito quale a questo riguardo fosse il pensiero di Carlo: sicchè torna inutile l'aggiungere che Anselmo n'ebbe quella risposta che più gli talentava. Come potea egli dopo più frenare l'impaziente anelito del cuore appassionato, che fuori non apparisse?

Arcana gioia gli traluce in viso
Che d'un casto rossor tutto s'accende —
Schiudonsi i labbri a celestial sorriso —
E con l'ansia d'un cor che amore intende,
Di quella vaga inginocchiato al piede,
La inannella, e le giura eterna fede.

E qui in tempo soprarrivato quel pio cenobita il quale pôrti avea al Montanini captivo i conforti della religione, che doveano essere gli estremi, vòlto a lui con bel piglio:

Oh, gli dicea, quanto mi sembri adesso
Da quel d'ieri, o figliol, fatto diverso!
Ma scritto fu — *sull'innocente oppresso*
Veglia il Signor — dell'empio fia disperso
Il desiderio —

secondando poi l'irrefrenabile bramosia degli amanti, dà opera a stringere

. . . . . un nodo avventuroso
Che tante cittadine ire disperse:

con che ha termine la novella.

Intorno alla quale io non m' affaticherò a sfogare il pedantesco talento di trovar sconci e difetti per tutto. Primo: perchè la novella poetica è tal fatta di scrittura che male impren-

deresti a giudicarla, se tu volessi, anzichè quella certa artificiale negligenza di dir le cose, che è forse il principale suo vezzo, trovarvi entro la perfezione e la lima. Secondo: perchè il soggetto è svolto con tal maestria ch'io non avrei veramente a notar cosa meritevole di una critica. Si potrebbe forse tener conto della poca chiarezza rilevata nella frase:

. . . . . non tutta al fondo
Virtù sommersa ha delle colpe il pondo,

e di qualche altro neo. — Non voglio ciò nondimeno tacere come il delirio di Angelica, e quello sconvolgimento della mente che le trae innanzi l'ombra di Carlo creduto morto, e l'abbracciar forsennata del capezzale ecc. mi ricordino troppo chiaramente il tipo delle novelle fatte e da farsi — l'Ildegonda.

Un difetto poi rimarchevole, e che riguarda l' invenzione, è la continua mobilità de' personaggi chiamati ad agire. Carlo infatti da Val di Strove è tradotto dapprima a Siena per esservi carcerato e martoriato: di là rimandato a casa. Non trattiensi ivi che una sola notte, e riparte la domane nuovamente per Siena, dove lasciata Angelica, riprende la strada del suo poderetto. Qui termina il suo scorrazzare: ma Anselmo ed Angelica pongonsi invece in cammino, e con questa corsa ha compimento la novella. Ciò però che può mancare per questa parte, è più che abbondevolmente compensato dall'esecuzione: nella quale campeggiano a meraviglia cognizion di lingua, bella dicitura poetica, e tutte quelle venustà di stile delle quali era capace una composizione di tal natura. I tratti riferiti, sebbene non sempre i più belli che nel libro s'incontrino, proveranno, spero, non esser io caduto in inganno nel darne tal giudizio.

Segua quindi il De Langlade ad alternare coll'esercizio delle arti salutari, l'applicazione alle amene lettere per le quali mostra tanta attitudine, e ci regali a quando a quando di qualche nuovo saggio de' suoi studii in bellezza pari al presente, e noi godremo d'impiegare l'uffizio nostro a parlare col pubblico dei suoi avanzamenti nel difficile cammino delle lettere.

SAGGI DRAMMATICI DI GIACINTO BATTAGLIA

Milano. Tipografia Pirotta, 1837.

L'autore dei Saggi Drammatici di cui imprendiamo a ragionare è noto per le sue molte viste sull'arte drammatica. Egli fu uno dei primi giornalisti che giudicarono dell'essenza delle cose senza lasciarsi spaventare dalle forme: il Battaglia si ha l'incontrastabile merito di essersi con tutte le forze adoperato a dissipare molti pregiudizii, e liberare le nostre scene da varii ceppi.

Ma non contento di sterili teorie volle provarle coi fatti, e mandò in luce quattro composizioni arditamente ideate col nobile intendimento di nobilitare (sono parole dell'autore) « l'arte drammatica al punto di farla servire essa pure al grande scopo di giovare alla causa della società, cooperando a combattere e distruggere gli ostacoli che si oppongono al più ampio godimento dei suoi dritti. »

Tali viste che l'autore nella sua elegante prefazione disconosce nelle produzioni degli autori italiani nel secolo passato, ed ai soli autori francesi attribuisce, incominciando da Beau-Marchais sino a Desnoyer, ci sembrano essere quelle precisamente con cui Federici dettava la sua Figlia del fabbro, il Chiabattino consolatore dei disperati col prestigio dell'oro, e la Filosofia dei birbanti. Con molto spirito definisce il Battaglia la commedia del secolo passato in queste parole: « l'uomo del popolo è abbietto per natura, è goffo e vile per abitudine: serva dunque di trastullo, di vittima o di zimbello a quegli individui delle più alte classi che pur si degnano gettar su di

lui uno sguardo di sprezzo e di commiserazione. In ogni caso della vita privata, in ogni circostanza della vita esterna vi sia un agente ed un paziente, ben inteso che la prima delle due parti spetti sempre non a chi ha più cuore e testa, non a chi più sa e sente e vede, ma a chi più vuole e può: a chi in luogo dei sentimenti e degli affetti ha modo di far valere gli stemmi, la borsa o il bastone: » ben contrario parci essere il corollario che dalla maggior parte delle produzioni di Federici si deve dedurre, ha perciò peccato alquanto d'ingiustizia il sig. Battaglia verso il nostro Camillo Federici, che se non fu gran pittore, fu al certo scrittore di ottime intenzioni ed a grandi vedute, è questo l'incontrastabile merito che gli procurò tanta fama popolare. Ritornando alle produzioni dell'egregio sig. Battaglia, farà meraviglia come nell'attuale epoca in cui vediamo tanta pompa di titoli impiegata a mascherare la meschinità delle opere, abbia l'autore intitolati i suoi tre drammi (che diremo di genere alto) Saggi Drammatici, ciò dimostra che quanto è il Battaglia ardito nei suoi concepimenti è altrettanto modesto.

Nel primo intitolato Maria o la vendetta di una donna, si propose l'autore di dimostrare la virtù paziente di una donna che soffre nel dolore, indi soccumbe vittima di un violento antagonismo, contro al quale ella non ha le forze di combattere.

« Nella solitudine e nell' abbandono l' infelice Maria, figlia di un veterano, lentamente si consuma ad un amore dimenticato da un insensato giovine, che le splendide allettative di una vita clamorosa e spensierata travolsero al vizio, ed alla sregolatezza, quando richiamato all' antico affetto dalla voce di un sacro dovere, e da un istintivo senso di bontà sopito in lui, ma non ancor estinto, Gustavo fa ritorno a Maria, costei ha già troppo sofferto del peso delle sue sventure.

« Ella è un fiore calpestato che il tepore dell'aure estive può fare per poco rialzare verso il cielo, ma lo stelo è spezzato, ed il più piccolo soffio che lo scrolli basterà a spegnerlo del tutto.

« L'altera contessa Vittoria, a cui ella, l'infelice Maria, ignara del suo proprio innocente trionfo rapì l'amante alla vigilia del

giorno delle nozze, giura di vendicarsi di lei; e questa lotta fra due avversarii di forze impari, questo conflitto fra la virtù tenera, la bontà ingenua, ma debole, ma impotente da un lato, e dall'altro la consumata scaltrezza, la femminile vanità sussidiata dalle arti nere di una vile cortigianeria, non è che una specie di forma simbolica della maggior parte delle dolorose peripezie che travagliano e talora anco distruggono l'esistenza di chi meno può, e rendono superbo, invidiato e temuto, ma non mai, per buona sorte, felice il vivere di chi tutto osa volere perchè o d'una guisa, o dell'altra ha modo di ottenere quasi ogni cosa che vuole. »

Questa materia venne dal chiaro autore svolta con molto ingegno e perfetta conoscenza della scena, il personaggio di Maria è toccato con somma delicatezza, ed oltre ogni dire interessante, vibrato il dialogo, tersa la lingua, egli avrebbe forse potuto allargar alquanto la periferia del suo quadro e riuscire più arguto, più nuovo, ma chi conosce le attuali condizioni del nostro teatro non potrà apporglielo a colpa, e potrà arguire dal poco il molto che per avventura ci potrebbe dare l'ingegno del Battaglia.

Di non minore importanza si è lo scopo che si propose nel romanzetto intitolato Evellina o una donna da teatro.

« Evellina benchè appartenga ad una classe che la ingiustizia della società disistima in forza di rancidi e stolti pregiudizii, opera con virtù, con ischiettezza, con nobiltà di cuore: eppure non è creduta, anzi è calunniata, e sul punto di essere colpita perfino dal disprezzo di colui medesimo, che dovrebbe più di chiunque apprezzare le rare doti del suo animo; ma ella non si turba a tanti assalti, gli affronta con coraggio, e sto per dire con serenità: epperò vince, e appena ha vinto poichè le è diventato inutile, rimette del suo orgoglio, e insegna a chi voleva umiliarla sotto il peso di una burbanza sfondata che gli animi nobili per indole, e per eletto ingegno hanno in sè una virtù che disgrada quella dei blasoni, la virtù di non essere insolenti nella vittoria. » In questa leggiadra pittura fu mente dell'autore, il porre in raffronto il largo e generoso modo di pensare della nuova generazione colla gret-

tezza, coll' austerità antipatica e pregiudicata di quella che poco a poco, o va cedendo a chi subentra il suo posto, o diventa ogni dì più debole, e inetta a sostenere le sue vane pretese. Semplice è il tessuto di questa novella, spiritoso e vivace il dialogo che quasi di continuo vi campeggia, per cui nulla invidia alle composizioni di tal genere che ci vengono d'oltre monte e che sono con tanta avidità dalle nostre dame divorate.

Vittorina ossia le conseguenze di una scommessa è il terzo saggio che ci presenta il sig. Battaglia; a che abbia inteso ce lo dice egli stesso.

« Così nella Maria come nell'Evellina mi proposi dimostrare l'urto dei due principii che tanto dominio esercitano sulla società moderna; vo' dire la continua azione e reazione che vediamo fervere fra quel sentimento della umana dignità che per solo impulso della natura si sviluppa nell'animo dei tanti individui sforniti di mezzi sociali atti a far valere se stessi, e quell' altra forza morale molto più potente, e di consueto più fortunata, che è data dalla eminente e felice condizione nel mondo, e dai vantaggi che chi siede in essa può trarre, e sa trarre pur troppo dalla dappocaggine altrui, dalla malvagità, dalla viltà. A far compiuto in certo modo il mio pensiero, restavami l' uffizio di delineare un terzo quadro, nel quale il movimento dell'azione derivasse da un altro dei principali pregiudizii che, cadendo dalle alte classi della società, vanno a gravitare inesorabilmente sulle inferiori; intendo l' opinione troppo facile ad essere adottata dall' uomo corrotto dalle ricchezze, e dal vivere scioperato, ch' egli, cioè, per comodo de' suoi piaceri, ed a soddisfazione d' ogni men giusto capriccio abbia una specie di diritto di attentare alla felicità, alla pace, all' onore di chiunque, nato in grado inferiore al suo, sia così disgraziato da incogliere sulla via per la quale egli vuol correre a quella qual siasi specie di felicità che si è proposta. — In queste poche righe può vedersi accennato il concetto del terzo mio saggio intitolato Vittorina.

Un falso, anzi un colpevole puntiglio, rinfocolato dal dispetto di ripetute ripulse, induce un giovine Barone a scom-

mettere con due sguaiati suoi amici, che egli otterrà di debellare la virtù della sposa di un modesto professore di musica, l'uomo del gran mondo, il matricolato vincitor di cuori, scende per un momento dall'altezza del suo posto sociale per farsi a fronte della modesta donna del popolo, dell' inesperta moglie. L' onore, la felicità di costei, la pace della di lei famiglia, il nome oltraggiato del suo sposo sono un non nulla per lui, il quale avendo assunto il serio impegno di mostrarsi maestro di seduzione, deve tentare ogni mezzo, che valga a guadagnargli la corona cui aspira.

Ma la generosa sua impresa cade fallita. Come salvarsi dal vitupero che gliene deriverà? Se non basta l' ardimento sfacciato, accorra a sussidio dell' opera vile anche il basso artifizio. Il rigiro più volgare, l' educazione signorile, la raffinatezza del costume, l'etichetta galante, prese nel senso in che sogliono considerarle i così detti eroi da *Salons*, non riprovano codesta perfida tattica da *Boudoir*, anzi quasi la insegnano, la raccomandano; se il nostro giovine padrone avesse ottenuto d' infamare la buona donna che ei prese a insidiare, sarebbe riapparso nei crocchi più glorioso, più stimato di prima; ma perchè fallì non deve avere più il coraggio di ripresentarsi al bel mondo che lo additerebbe, sogghignando, con atti di compassione.

Ma ben altre idee del giusto e dell'onesto hanno in cuore altri opposti personaggi del dramma, i quali per appartenere alle inferiori classi, non ebbero nè l' agio nè il tempo di imparare la virtù o da filosofi institutori o sui libri, ma se la sentono entro se stessi, e la professano per istinto naturale, e come un bisogno dell' animo, in costoro la generosità, la lealtà, la forza degli affetti più nobili, sono qualità morali sviluppatesi col solo mezzo dell'istruzione religiosa, senza sussidio di artefatta educazione; e per essi vien mostrato che le doti più belle dell'umana specie non sono la proprietà esclusiva di questa piuttosto che di quella casta, ma sono retaggio comune di ognuna: sicchè deve trarsene la consolante conseguenza che tutte le caste ponno aver diritto eguale alla stima,

alla simpatia dell'uomo giusto che osserva la società al di fuori dell' atmosfera dei pregiudizii e delle esclusioni. »

L' argomento è della massima importanza, ma parci essere l' autore rimasto alquanto indietro del suo scopo dal lato dell'arte; richiedevasi forse maggior varietà, più movimento, maggior effetto di scena per rendere il quadro interessante, ma ognuno sa di quale difficoltà sieno questi componimenti massime in Italia. Sdegna la fantasia nell'idearli ogni intoppo, ed ove qualche uno le si frapponga, cade l' edifizio, svanisce lo scopo. Vi sono però dei tocchi che appalesano nel sig. Battaglia un esperto autore.

Che se alquanto povera di scenico effetto ci parve la Vittorina, doviziosissima se ne mostra la Giovanna da Napoli, in cui l'autore fedelmente attenendosi alla storia volle darcene un quadro assai interessante nel suo quarto saggio. Più accorto forse del sig. Marenco scelse egli l'epoca più drammatica della vita di questa sciagurata sovrana, che tanto assomiglia alla leggiadra regina di Scozia: il carattere di Baldoino da Buda è toccato con molta maestria, mirabilmente serve all'effetto del dramma la dipintura di quei feroci tempi, la situazione di Margherita nel bivio di perder l'amor dello sposo o di comparire ingrata alla zia che l' aveva ricolma di benefizii ed unita a colui che formava la delizia della di lei vita, è originale, commoventissima: nel delineare il carattere della regina di Napoli pare aver il Battaglia imitate alcune pennellate di Walter-Scott, ma ove si ponga mente alla molta rassomiglianza del carattere della Giovanna colla Maria Stuarda, come pure alle disavventure che loro furono compagne, non saprà apporglielo a pecca: conchiuderemo ravvisare noi nel sig. Battaglia erudizione e fantasia per dar all' Italia il dramma storico di cui tutt'ora va priva, e sufficiente amor dell' arte per rimanersi in questo nobile proposto senza lasciarsi spaventare dalle molte difficoltà.

G. P.

DUE DRAMMI INEDITI DI CARLO PRATOLONGO DI GENOVA

(Milano, presso lo Stella, 1836).

La Gazzetta di Genova del 3 gennaio scorso, nell'annunziare la stampa di un nuovo Melodramma Comico del Pratolongo, intitolato: *Anche a Como ne succedono delle belle!* ci dà al tempo stesso un elenco de' lavori già da lui pubblicati. Eglino sono in numero di otto; quattro drammi, cioè, due commedie, e due tragedie, l'una delle quali lirica. Quanti, pensava io ciò leggendo, quanti ottennero nome fra noi, che in tutto il tempo del viver loro scrissero e stamparono molto meno! E quando lessi che l'ultima pubblicazione portava in fronte il ritratto del giovine Autore eseguito da riputato bulino, mi ricorsero al pensiero i versi del piacevolissimo Guadagnoli:

Qualsivoglia scrittore asino o dotto,
Se di gloria il desio gli accende il petto,
Stampa, e il ritratto ficcavi di botto.

sopra di che mi diedi ad esclamare: va egli dunque in cerca di gloria letteraria? Ma, gli verrà poi fatto di conseguirla?

Di tante composizioni drammatiche, non ne lessi che due, quelle cioè accennate in capo al presente articolo, il cui titolo è: *La più abbominevole colpa, ossia la Signora di Monza*, dramma in prosa, e *Lo Straniero dell' Elvezia*, dramma in versi. Se però le rimanenti non fossero punto migliori di queste mi vedrei necessitato a rispondere negativamente alla posta quistione.

Un'occhiata ai due Drammi a me noti, e, s'io m'apponga, giudichi il discreto ed intelligente lettore.

E incominciando dal primo. Egli è diviso in quattro atti: l'azione ha luogo (atto I.) in Milano, indi (atto II.) in Monza;

e finalmente (atti III. e IV.) nelle vicinanze di Cremona, si compie. All'alzarsi del sipario, Orvaldo (un valletto di Egidio) con un monologo che occupa due facciate e più, ci informa essere il suo padrone pressato da' creditori, e fa un' enumerazione delle bricconate nelle quali ha avuto parte. (Scena II.). Entra Egidio e annunzia ad Orvaldo che l'amor suo per Geltrude fu scoperto, e dee in conseguenza in quella stessa notte fuggire con la Signora che è tuttavia nel monastero di Monza. — E il denaro per le spese? nota Orvaldo: l'altro risponde che gliel fornirebbe la madre in quel medesimo momento colla cessione della propria dote: detto quindi al servo che lo aspettasse (bel trovato per non lasciar vuota la scena)! s'avvia difilato per ridurre quella meschina al voler suo. (Scena III.). Alfonso, entrato mallevadore per 7000 lire, da Egidio, amico suo, perdute al giuoco, essendo in sullo spirare il termine stabilito pel pagamento, viene a sollecitarlo a ciò. Quegli sopraggiunge (scena IV.) turbato oltremodo: (la madre forzata a sottoscrivere l'atto di rinuncia lo ha maledetto) per uscire dal nuovo imbarazzo tesse una filastrocca, assicurando Alfonso esser già dato l' ordine al cassiere pel rimborso della somma: l'altro se la beve, e parte contento e rassicurato. Quand'ecco (scena V.) un più serio viluppo di cose: Federigo, il fratello di Geltrude, invia un cartello di sfida al seduttore della sorella, il quale nel mentre che accetta, dà segno al servo della propria gioia e delle proprie speranze col tratto seguente, cui piacemi riportar qui onde serva a giudicare dell'effetto drammatico e della verità che vi si trova:

Egidio « A duello mi chiama il principe Federico. Sciagurato!
» Egli avrà morte da queste mani: il mio ferro, Or-
» valdo, il mio ferro arresterà i battiti del suo cuo-
» re... un fiume di sangue uscirà rapidamente dalla
» sua ferita.....

Orvald. » Il suo furore non lo fa essere nel suo totale stato
» di ragione.

Egidio » (proseguendo) Mortale pallidezza si spargerà sopra
» il suo volto..... rotoleranno dal dolore i suoi occhi....

» egli spirerà in un eccesso di furore. (Crescendo sem-
» pre più di forza, poi tutto ad un tratto si ferma,
» e fa distinta pausa). Gran Dio! Ma che dico io mai?
» Egli è il fratello di Geltrude, di colei alla quale io
» vado ad unirmi per forse mai più disgiungermi. »
(Un furfante di cotal fatta, che ne ha già sedotte e abbandonate delle altre, esibirci l'idea d'una costante unione? Come vien a proposito, e naturale quella espressione!) « Ah! terribile situazione! Ma è in questi
» momenti ch'io sento in me il coraggio e l' intrepi-
» dezza. (Ad Orvaldo). Ascolta: vola tosto dal ban-
» chiere ad incassare il capitale della dote ecc. »
e con alcuni ordini ch'ei dà al servo, ha termine l'atto.

Ma poichè m'avvedo che seguendo così passo passo l'analisi troppo gran noia sarei per cagionare al lettore, che lungo è ancora il cammino: dirò di quanto vien dopo più rapidamente. Atto II. — Orvaldo è raggiunto a Monza da Egidio (scena III.) il quale sebbene conosca che « *non v' è tempo da perdere* » (pag. 46) ne perde però moltissimo in un lungo racconto che fa al *bravo*, ed in un dialogo inutile che al racconto succede. Trattasi poscia (scena IV.) Geltrude incontro all'amante, fugge seco lui a precipizio. Atto III. — Valmore, padre di Rosalia, salvati dal pericolo in che trovavansi di ribaltare Egidio e Geltrude, li ricovera in sua casa. E Orvaldo? ahi forse il poveretto in quella che i padroni scampavano, erasi fiaccato il collo? Che ne accadesse non so: posso però affermare, non farsene più parola nel resto della rappresentazione. — Un racconto (non è questo il primo che s'incontri nel Dramma) vien fatto dal Valmore sin dalla prima scena per dire, che mentre gli amanti passavano per colà, i cavalli « gli vinsero totalmente la mano » e furono a un pelo di cadere in un *fossame* (l'autore volle per certo intendere un fosso), quando egli giunse in tempo a soccorrerli. In questa, come nelle successive tre scene, poco o nulla progredisce l' azione: ma a compenso di quel ristagno hai di molte ed inconcludenti chiacchiere. Il padre dichiara alla figlia null'altro sapere dei due ospiti fuorchè il nome (finto) di conte e contessa Bianchi, coniugi Mantovani.

I fuggitivi intendono di proseguire il cammino, e Valmore cerca trattenerli finchè vedute inutili le sue istanze: « uno de' miei cavalli, dice loro, compirà ora al vostro calesse. » Presentasi quindi (scena VI.) uno sconosciuto, il quale sconcerta non poco Valmore col domandar ch'ei fa di due persone, quelle evidentemente ch'esso ha albergate: risposto, essere quelli di là passati due ore prima, pago di ciò lo sconosciuto si ritira. Dassi allora Valmore a sospettare sulla condizione de' viaggiatori, e l'atto finisce. Atto IV. Nelle prime tre scene il padre e la figlia si travagliano nella curiosità di sapere chi sieno i misteriosi loro ospiti, e quando (scena III.) Rosalia rimasta sola con Geltrude, (in grazia di uno stringimento di cuore da questa provato al pronunziare delle parole: « amore sbandì dall'animo mio la pace ed il riposo » (pag. 78) che sono l'esordio di altro racconto), trova colei disposta a svelar tutto (proprio a tempo quel torsi la maschera nel momento appunto il più critico!) eccoti Valmore a guastar nel più bello la matassa. Ei riferisce a Geltrude aver disposto a trarli dalle ugne « degli uomini armati che s'aggiravano in que' dintorni » (pag. 74), di rimandarli ambedue per una porticina che mette sulla campagna: e aggiunge, essersi indotto a ciò per un'assicurazione fattagli da Egidio che il loro occultarsi non offendeva menomamente l'onore. Ed eccoci allo scioglimento che ha luogo nel modo seguente. Egidio entra, e trovatosi faccia a faccia colla figlia di Valmore: « Rosalia! esclama..... Perchè non t'apri o terra ad inghiottirmi, ed involarmi a tanta vergogna? » (pag. 83). In essa avev'egli riconosciuta una sua vittima, e la giovane in lui il proprio seduttore. Smanie, rimproveri, fino a che, sopraggiunto lo sconosciuto, che si scopre pel padre di Geltrude, Egidio fatto seguo alle villanie di tutti, dei due padri svergognati nel sangue loro, dell'amante che ha scoperto in esso l'uccisore del fratello, e della misera Rosalia per lui ridutta ad una vita di rossore e d'infamia, ricorre al mezzo più ovvio ad uscire dalla sua tristissima posizione, e si uccide.

E lo stile? Che non sia tutto oro puro si chiarirà abbastanza dalle frasi — il tempo consumatore d'amori (pag. 13) portare un colpo (porter un coup) (pag. 17). Avranno marcata

la direzione (pag. 64), procurasti l'incasso del capitale?..... (pag. 45) qual pena soffersi è superiore all'immaginazione (pag. 43). Mercè la tua assistenza e le cure che le prodigherai, lo solleveranno fra breve (pag. 79). — Povera sintassi!! —

Per ciò che è della perizia del Pratolongo nel verseggiare, basterà dal secondo dramma, scritto, come già notai, in poesia, estrarre qualche verso preso qua e là, perchè sia agevole ad ognuno il portarne quel giudizio ch'ei si merita. Della prima scena adunque riporterò l'arietta seguente:

Chi agli infelici aita
Presta con nobil zelo,
Oggetto a noi s'addita
Pietoso, e non crudel.

E quell' altra strofa:

Celarsi al mondo può anche il mortale,
Ch'ebbe dagli uomini sol pene e male.
Chi lo straniero può condannar?

Nell'ottava scena trovo sei versi che valgono un tesoro; e sono questi:

Ch' io ceda, or ben m'avveggo,
E speme in te, ma vana:
Amo, d' amor che idëare
Non può la mente umana;
Sono voler divini,
A cui non giova il fren.

La scena decima me ne fornisce due vaghi assai; eccoli:

Ma la trama che fu da te ordita.
Riuscirà a te fatale, o crudel!

Dalla scena seconda, atto secondo ne tolgo quattro armoniosissimi:

Crudel pur ti serba
Con Palzo, e nemica,
Ma benchè superba
Tuo cor vincerò.

Aggiungi: la voce *cedrà* per *cederà*, antiquata e non punto poetica: (pag. 101) la bella espressione:

Oh allora spente
Vedrò mie *spemi*.

(pag. 106) il verso:

Madre che con tal *nom* chiamarti io godo.

(pag. 112) il terzo e sesto della pag. 138:

Quiete non trovo ovunque il piede io porti,
Ah! Ma ogni fosco pensier caccisi in bando!

Sbagliati; i due decassillabi:

Se un dì fosti un oggetto a terrore,
Son del cielo immutabil decreti.

(pag. 146, e 147) nel primo de' quali al terzo caso andrebbe sostituito il secondo, e nell' altro *immutabil* è mosso al plurale, e manca l'articolo: l'endecassillabo finalmente della pag. 116

Anatema alla figlia traviata

posto come decassillabo; e avrassi un' idea più che esatta del merito poetico e filologico del dramma.

Con tal fardello vassi egli per avventura all'immortalità?

Ma se di tante sconcezze rigurgitano que' drammi perchè dunque parlarne? — Perchè imparasse il Pratolongo essere indispensabile il ben conoscere, prima di porsi a scrivere come autore, la propria lingua; senza chè, la sintassi camminerà sui trampoli, e le voci straniere infarciranno mostruosamente le scritture: perchè imparasse ad un tempo, le difficoltà che la carriera drammatica presenta, essere grandi così, da non lasciar lusinga che si possano, com'ei vorrebbe, saltar a piè pari. Perchè finalmente, avendo egli date prove palpabili della sua passione a consumar molte ore ad un tavolo, non vedo impossibile il piegarlo a metter in pratica un mio consiglio che può tornargli giovevole assai, e col quale finisco:

Quel lungo spazio di tempo ch'ei dovette di necessità impiegare nei nove drammi pubblicati per l'addietro, non ricusi impiegarlo attorno ad un solo: ben meditando anzi tutto, acciò le diverse parti riescano disposte in guisa da parere altrettante anella di una regolare catena: e attenda precipuamente a far sì che ogni cosa cammini colà secondo natura — il gran segreto che ha prodotte le eccellenti opere teatrali — se pur gli sta a cuore l'avviarsi alla perfezione, alla quale gli auguro possa, quando che sia, pervenire. Σ

ANNALI DI GIURISPRUDENZA

RACCOLTA MENSILE

Publicata da una Società di Avvocati e Causidici

(Torino 1838, Fascicolo I).

Chiunque considera le condizioni della letteratura e delle scienze nella patria nostra, non può a meno di rallegrarsi vedendo il moto e la tendenza delle opere e dei giornali, che da non molti anni si vennero publicando. Vi si scorge uno sviluppo di pensieri, un propagarsi di lumi, argomento certissimo dell'energia degli animi: appunto come l'impazienza della quiete e l'impeto risoluto nell'operare manifestano in un giovane il vigore e l'abondanza della vita.

Questo moto, questa tendenza si propagò anche alle cose legali, e frutto ne sono parecchie leggi, colle quali ai nostri giorni vedemmo aboliti molti avanzi della barbarie romana e del medio evo, e principalmente il nuovo Codice, il quale più semplici e più note rendendo le disposizioni della legge, dà principio ad un nuovo periodo nella giurisprudenza piemontese; e frutto parimente questi Annali di Giurisprudenza, i quali col Codice ebbero cominciamento.

A cagione dei due oggetti che i Compilatori ebbero di mira, divisero questo giornale in due parti. — Nella prima si proposero di raccogliere le decisioni e le sentenze pronunziate dai Magistrati supremi secondo la disposizione del Codice. Intanto, aspettando i nuovi giudicati, essi ci danno in questo primo

fascicolo una chiara e sucosa esposizione di tre casi e delle tre corrispondenti sentenze proferite a norma dell'antica legislazione. Il primo tratta « *Dell' effetto dell' ipoteca acconsentita da* » *un socio sopra un fondo indiviso*: » il secondo « *Della quarta* » *uxoria:* » il terzo « *Della dote dovuta alle femine escluse* » *dalle successioni.* »

Nè miglior mezzo, nè più sicuro sarebbesi potuto concepire onde osservare come nell'applicarle ai casi occorrenti si venga sviluppando lo spirito delle nuove leggi. Inoltre gravissima è l'influenza che la pratica, ossia l'uso del foro, esercita sulla teorìa di qualsivoglia legislazione; per la qual cosa largo frutto abbiamo a sperare da questa parte degli Annali, sopratutto se la fattispecie e le questioni del diritto ci verranno presentate colla chiarezza e col felice ordine che scorgiamo principalmente nel caso sopradetto della *quarta uxoria.*

Occupano la seconda parte, e fanno l'oggetto secondario di questo Giornale, dissertazioni, memorie, analisi d'opere economiche, legali, storico-legali, di diritto publico, ed altre così fatte. Vi leggiamo una erudita dissertazione « *Dell' usucapione* » *secondo le leggi romane, e della prescrizione secondo il nuovo* » *Codice*, » nella quale colla face della storia e della critica è posto in chiara luce questo intricato soggetto. — Segue una memoria « *Della misura legale delle acque correnti secondo gli* » *articoli* 641, 642, 643 *del Codice civile.* » Poco finora fu trattato questo grave argomento, e tra i codici primo il nostro contiene una serie di disposizioni sopra tale materia. Per lo che sommamente benemerito della scienza nostra sarà sempre chi applichi l'ingegno a dilucidare così fatta questione, causa di tante e sì lunghe liti; sopratutto se la svolga colla dottrina e colla profondità che rende pregevole la suddetta memoria, l'autore della quale tutti sanno essere versatissimo principalmente in questa parte della giurisprudenza. — Chiude il fascicolo un' *Analisi della storia dell' economia politica in Europa di Adolfo Blanqui.* Sarebbe opera perduta distendersi a provare i vantaggi che alle dottrine legali derivano dalle economiche, storiche, morali, e ad esporre la commodità di così fatti sommarii ed analis che servono di mezzo principale per

propagare la conoscenza di tali opere, e sono face che rischiara il sentiero a chi non contento di un sunto voglia ricorrere alla sorgente.

Così fatte memorie e dissertazioni vengono proposte come oggetto secondario; ma sembra che per utilità ed importanza possano e di molto debbano vincere il primo oggetto del giornale, se gli autori non limitandosi ad agevolare o dirigere l'interpretazione e l'applicazione delle nuove leggi, mirino ad un fine più alto; e col confronto delle altre legislazioni, e risalendo ai principii dell'equità naturale e dell'utilità publica in quei casi che non credano bastare le leggi, discoprano e tentino di adempire le necessità del corpo sociale. — Chiunque per poco versato nella scienza legale ben sa quanto difficile e quanto vantaggioso nell'interpretazione riesca il risalire all'origine delle leggi, e investigarne colla storia e colla critica il motivo, la ragione ed il fine *1; quanto (come appunto fece l'autore della memoria sull' *Usucapione*) il venir notando a mano a mano ogni modificazione in esse introdotta; quanto il segnare, principalmente collo studio dei varii costumi, ciò che nel diritto romano sia derivato o dal barbarico o dal canonico, i quali tanto nei tempi di mezzo sul romano influirono *2. —

*1 *In omnibus rebus animadverto id perfectum esse quod ex omnibus suis partibus constaret. Et certo cuiusque rei potissima pars principium est. Deinde si in foro causas dicentibus nefas, ut ita dixerim, videtur esse, nulla praefatione facta iudici rem exponere: quanto magis interpretationem promittentibus inconveniens erit, omissis initiis atque origine non repetita atque illotis, ut ita dixerim, manibus, protinus materiam interpretationis tractare?* L. 1 ff de orig. iur.

*2 Non poco eziandio giovano le raccolte compiute e le buone edizioni delle antiche leggi. Dacchè in questi ultimi tempi tanti frammenti del diritto romano si trovarono, alcuni uomini di grido in Alemagna diedero opera a raccogliere e ridurre a sana lezione que' preziosi avanzi della romana giurisprudenza; ma nella nostra Italia appena son note sì fatte collezioni. — Il cav. di Vesme sta preparando un' accurata edizione del Codice Teodosiano, collazionata coi migliori manoscritti, ed arricchita di parecchie costituzioni inedite. Fra breve il medesimo cav. di Vesme e l'autore di questo articolo procureranno un'edizione del diritto Giustinianeo, e sperano col confronto di parecchi manoscritti di togliere le molte mende che sformano principalmente il Codice e le Novelle; accrescendo inoltre il primo di molte costituzioni recentemente scoperte e fra noi ancora sconosciute, e le seconde di alcune novelle che vedranno quanto prima la luce in Alemagna per opera del chiarissimo Dottore Gustavo Ernesto Heimbach.

Sanno i magistrati, e gli avvocati che al foro attendono, come talvolta dottrine da secoli consacrate e diventate (siami permessa l' espressione) assiomi legali, nell' applicarle ai casi occorrenti, mal consentano alla giustizia naturale ed ai diritti dell'uomo *1. Nè ciò fa maraviglia: imperciocchè due maniere di principii legali si danno; i primi immutabili, eterni, come quelli che, immediatamente tolti dal diritto di natura e delle genti, sono verità prime; laddove i secondi, emergendo da ciò che il più delle volte accade nelle bisogne della vita civile, formano una regola, che non precede, ma è raccolta dai fatti. Onde come non può accadere che tutti i fatti possibili in quel dato cerchio di cose concorrano a formare la regola; così sarebbe disdicevole a tutti i fatti applicare questa regola, la quale non può mai tutti comprenderli: appunto come logicamente non regge l' argomento dai particolari all' universale *2. Occorrono pertanto alcune massime, che sebbene radicate da secoli, non potendosi in certi casi piegare a giustizia, fa duopo spezzarle, e sciogliersi dai loro ceppi. — Nè con ciò si vogliono lodare dottrine sofistiche od avventate; ma se dedotte con sano raziocinio, se fondate sull' immutabile giustizia naturale, tali dottrine ci allontaneranno sempre più dal costume anche nella giurisprudenza invalso di seguir ciecamente le sentenze del maestro, e faranno sempre più immedesimare la scienza nostra alla filosofia, senza la quale non può progredire.

Ma l' interpretazione anche svolta con sì fatte avvertenze non giova che dentro i confini dalla legge segnati; e questa non sempre può sodisfare alle continue emergenze dei tempi, ed al progresso della civiltà. In questi casi sembra al tutto necessario che il giureconsulto, come uomo che meglio scorge queste necessità, le scopra, e rompa i vincoli prepotenti delle opinioni radicate e dei pregiudizii invalsi, entri nei campi del

*1 *Plerumque sub auctoritate iuris scientiae perniciose, inquit Celsus, erratur.* L. 91, § 3 ff de verb. oblig.

*2 *Regula est quae rem quae est breviter enarrat. Non ex regula ius sumatur, sed ex iure, quod est, regula fiat. Per regulam igitur brevis rerum narratio traditur, et, ut ait Sabinus, quasi causae coniectio est, quae simul quum in aliquo vitiata est perdit officium suum.* L. 1, ff de diver. reg. iur. aut.

publicista, e come salito sopra un' altura, dalla quale e da lontano e da vicino e d'ogni intorno possa spingere lo sguardo, si faccia franco banditore di quanto una sana filosofia imponga, onde ravvicinare sempre più le classi ed i membri del corpo sociale, onde estendere sempre più l' eguaglianza di tutti al cospetto della legge; ci apra teorie profonde, estese, universali; metta in somma ogni opera perchè le leggi civili siano sempre più derivate dal fonte perenne, dal diritto di natura e delle genti. — E s' egli entrasse in timore che tali dottrine riescano intempestive, o cadano infruttuose o non siano tolerate, ragioni anzi come i tempi sono propizii, come siamo giunti a tale, che il vero fruttifica, e non solamente viene tolerato ma accolto, se con onesta libertà esposto; « libertà che » fa egualmente onore ai principi che la soffrono ed a co- » loro che ne sanno far uso *1; » pensi che spesso

Poca favilla gran fiamma feconda.

Gli Annali manifestarono il generoso divisamento di contribuire a diffondere anche tra il popolo le dottrine del diritto. Ma per ciò conseguire forse non basta che il Codice ed i trattati legali siano volgari; vuolsi che siano scritti con buona lingua; e quella delle leggi e del foro lungi d' essere tale, viene prodotta ad esempio di un gergo barbarico. Nè il difetto è delle materie, chè il contrario scorgiamo in tanti eleganti passi di giureconsulti latini; nè dell' idioma nostro, così ricco, così pieghevole, da vestirne ogni più sterile argomento: ma la colpa è da riversare sui giuristi, che disprezzando la veste solo posero attenzione all' intrinseco degli argomenti, non badando come anche al progresso della scienza grandissimo vantaggio avrebbe arrecato la filosofia della lingua.

Questa mancanza già fu sentita da un sommo giureconsulto, il cardinale Deluca, il quale sul declinare della vita, spesa tutta a svolgere l' immenso studio delle leggi, dettò un trattato sullo stile legale « per quel medesimo zelo della verità e della » giustizia, per il quale (essendone vero e buon testimonio » Iddio) si sono assunte quelle fatiche, le quali la publica

*1 Filangeri, Scienza della legislazione.

» luce ha vedute . . . . . ed anche per restituire quanto sia pos-
» sibile la riputazione della facoltà ed il commercio dei leg-
» gisti con gli altri letterati: mentre le materie per sè stesse
» sono altissime e rispettivamente al genere umano grate ed
» opportune forse più dell'altre, come concernenti al governo
» politico e civile della repubblica, ed alla vita e morte degli
» uomini, agli onori, a' gradi ed alla roba; sicchè il solo
» male proviene dallo stile *1. »

Temendo ciò che avvenne, egli prediceva che le sue dottrine ai presenti giovato forse non avrebbono, ma che un tempo sarebbero state fruttuose. Questo tempo noi lo speriamo instante: chè se mai fuvvi tempo opportuno a tentare sì fatto miglioramento, si è questo, col quale comincia, almeno per noi, un nuovo periodo nella giurisprudenza e nel foro; ed a produrre il salutevole effetto non v' ha forse organo più opportuno di questi Annali. Nè colla Crusca vuolsi eseguire la riforma, perchè i classici possono giovare, ma non soli sodisfare alle nostre necessità. Ma tra il purismo pedantesco e la sfrenatezza nello scrivere havvi una via; ed un uomo d' ingegno può dare colorito e indole italiana anche ad uno scritto seminato di vocaboli tecnici e di neologismi.

La patria nostra fu sempre celebrata per magistrati insigni, e per giureconsulti di sommo grido ed autorità; non è dunque meraviglia che sorga tra noi chi seguendo quei chiari esempli rivolga l' ingegno alla difficile nostra disciplina, della quale (se coltivata colle dovute avvertenze) non v' ha forse altra che più conferisca a migliorare lo stato civile degli uomini. Per lo che i posteri porranno tra i benemeriti i nomi dei chiarissimi Compilatori di questi Annali, che danno opera a conservare il vanto nazionale, ed a migliorare le sorti del corpo sociale.

*1 Dello stile legale, cap. I., n. 13.

Avv. Spirito Fossati.

Saggio *Sperimentale-Pratico sull'acqua di Ceresole (Valle di Locana, provincia d'Ivrea) di* Tommaso Pullino *membro di varie Società.*

Molte dotte scritture pubblicate nel Giornale di Medicina, che in sul cominciare dell'anno vide con universale applauso la luce in questa nostra capitale, e che rende buona testimonianza di quanto in Piemonte siano in onore le scienze mediche, e di quanti valenti cultori di esse egli possa gloriarsi, chiamerebbero la nostra attenzione ed i nostri encomii. Ma noi lascieremo quest' ufficio a chi sopra di queste discipline ha fatto studi speciali e profondi, e ci soffermeremo soltanto a far qualche cenno su di un articolo che nel fascicolo di febbraio vi ha inserito il Medico Tommaso Pullino da Castellamonte sull'*acqua di Ceresole*, perchè questo scritto ci è parso accoppiare pur anco un qualche merito letterario.

Tenero come il Medico Pullino egli è della terra natia e delle ricchezze pittoriche e naturali che a tutti la fanno desiderata e cara, premette nel suo articolo una bella descrizione della valle di Locana, in fondo alla quale zampilla l'acqua medicinale di Ceresole. Queste descrizioni in scritto massime che deve ridondare di tecniche disquisizioni sono sempre utili, e trovano dappertutto buona accoglienza. Se infatti veggiamo ogni anno tanti gentili signori e tante belle viaggiatrici penetrare in mezzo ai disastrosi burroni di Aosta e di Valdieri sfidando molti disagi e molte fatiche soventi più per diporto che per espresso bisogno di medicina, perchè non ci lusingheremo noi di vedere pur anche un giorno nell' estiva stagione popolarsi di liete brigate le amene sponde dell' Orco?

Che se l' acqua di Ceresole è così salutare come il nostro Medico la estima, se la sua spiritosa scrittura vien letta e sen-

tita come la si merita, noi non disperiamo di vedere tra poco e tratto tratto e quasi a mobili striscie colorarsi le balze di Locana e di Sparone coi più svariati gruppi di *blouzes* e di cappellini, di scialli e di ombrelli. Chè anche per queste alture spira un aere puro e vitale, qui pure ci sono le ridenti prospettive, qui le fragorose cascate del torrente, qui il placido serpeggiar di ruscelli, qui gli alberi da più di un secolo sfidanti il vento e la tempesta, qui le praterie fiorite, qui i begli orrori, qui i costumi semplici degli alpigiani, qui insomma tutti quei infiniti accidenti della natura vergine e fresca di poesia che tanto possono sopra coloro che hanno l' anima fastidita dalla monotonia cittadina, il corpo egro o la mente, oppure (e sono i più) che non hanno altra malattia al mondo fuorchè quella così dolce, così famigliare del *sentimentalismo*.

E quando dunque a tutte queste seduzioni ancor si aggiunga quella di una sorgente d'acqua medicinale, e lo stabilimento ancora di salubri lavacri, allora qual cosa più mancheravvi per attirare a Ceresole quel mondo che cerca nelle montagne e spera dai bagni potenza di distrazioni, obblio delle pene, giovinezza di pensieri, innocenza di palpiti, il ritorno o l'abbondanza della salute?

Finita la descrizione del luogo, il nostro fisico descrive la natura e le virtù dell' acqua. Egli spiega com'essa agisca e per forza dinamica e per la proprietà delle sostanze e dei gaz che la *costituiscono*. Dopo di ciò, com' era ben naturale, egli dice con singolare sveltezza di alcuni casi in cui quest' acqua fu adoperata, ricordando i varii effetti che operò, secondo il vario stato patologico delle persone che ne fecero uso. Il modo e le circostanze in cui essa debba usarsi sono anche, sebbene forse con non abbastanza di precisione, accennati.

Un pregio, secondo noi, essenziale di questa memoria si è che l'autore non vi si mostra mai schiavo perduto di alcuna setta ippocratica. Anzi le sue opinioni rifuggono da ogni maritaggio indissolubile e troppo spesso fatale con alcun sistema: pregio che non sempre s'incontra in tutti i suoi colleghi. Sono finalmente da lodarsi alcune prudenti distinzioni ch' egli raccomanda nella applicazione della teoria del controstimolo; e

se si dovesse conghietturare dal governo ch' ei fa delle sue cognizioni teoriche e pratiche nell'arte medica, si potrebbe forse dire che il Pullino aspira ad introdurre l' eclectismo anche nella medicina.

Checchè ne sia da questo lato, lo stile del Medico Pullino è molto schietto e vivace, e si conosce ch' egli lo ha formato allo studio de' classici modelli. Lodevole soprattutto è nella proprietà delle parole, e si vede che il Redi ed il Vallisnieri gli son famigliari. Ma gli è un peccato che lo si vegga talvolta spruzzato di un tal fare acrimonioso che solletica ma non piace. Qualche volta anche il lascia cadere nel contorto e nel lambiccato. Ne trovo un esempio là nella prima pagina dove il Pullino vuol esprimere l' ottimo desiderio che si apra nella sua diletta valle di Locana una strada ad uso di carrozze. — *La strada*, egli dice, *che si addentra nella valle sempre accosto al torrente Orco, è fino a Locana adattata per vettura, quanto il consente valle, che va angustandosi fino a Novasca, meno un buon tratto, di facile riduzione però, cui si sta, dice, opportunamente pensando; e se con successo nol so pronosticare; ben è chiaro che per ismuovere certe inerzie e drizzare le viste corte, ed aguzzare le lunghe appena una spanna, evvi mestieri di un atto di forte volontà per parte di chi vede per dono e sopravvede per ministero: seppure non è bisogno anche qui usare violenza per operare quel bene di comodo, di cui i ripugnanti avrebbero più che altri a profittare* *1.

Di questa stessa alquanto affettata vibratezza di stile trovo poi ancora un altro esempio nell' ultima pagina dove l' autore vuole scusarsi del non poter dare maggior sviluppo ai suoi ragionamenti quando par dissentire da altri scrittori. — *Bensì*, egli parla, *quant' è all' accoppiatevi ciance di teoria, io mi protesto disposto a tacermi se deboli le contrarie ragioni, pronto*

*1 Chi sa che un giorno o noi od i nostri posteri non abbiano ancora a vedere una strada ferrata che da Torino conduca almeno sino a Pont. Allora i voti del Medico Pullino e quelli de' suoi compaesani sarebbero appagati. Il Canavese, che avrebbe quasi sul luogo la materia e le officine per costruire questa strada, ai grandi benefizi commerciali ed industriali che in tal caso acquisterebbe, aggiunger potrebbe ancora quello sanitario dell' *acqua di Ceresole*.

a ritrattarmi se solenni. Nel qual passo la parola *solenni* che qui sta per *giuste*, non sembra risponder troppo al senso in cui si volle usare, e d'altronde il tacersi quando le altrui ragioni sono deboli, massime in fatto di medicina, non mi pare modestia che giovi. —

A parte queste piccole mende, la presente memoria del Medico Pullino è scritta con gagliarda e bella disinvoltura, e dalla sua penna con seguitati lavori esercitata, si ponno a ragione augurare altre maggiori scritture che rendano prestanti servigi non alla medicina soltanto, ma tutt'insieme alla statistica, all' economia ed all'igiene pubblica, come già in questa scrittura medesima egli si è mostrato voglioso e capace di fare.

S. B.

VARIETÀ

LETTERE D' ILLUSTRI PIEMONTESI

A PIETRO GIORDANI

Pier-Alessandro Paravia

Una delle più splendide pruove della celeste predilezione verso l' Italia mi è sempre paruta quella, di avere in Lei eccitato, dopo la lunga notte barbarica, quella luce di civiltà e di sapienza, che dovea poi diffondersi in tutto il resto di Europa; e di avere in lei per tal guisa mantenuto la successione dei grandi ingegni e degli eccellenti scrittori, da far conoscere, che nella gloria delle lettere italiane non v' ha mai interregno. Così, se l'Italia si rattristava dall'una parte per la morte di Carlo Botta, si confortava dall'altra in veggendo quali maestri di corretto ed efficace scrivere tuttavia le rimangano; e fra questi richiede giustizia che Voi si collochi ne' primi luoghi, sì come quegli, che tanto valete per vigor di concetti e di stile, quanto il Botta per magnificenza di lingua e di cose. Niuno adunque più di voi potrà aver care queste poche lettere del grande storico italiano, che ora vi mando, e che furono scritte a quel cultissimo giovane Veneziano, nel quale voi ed io abbiamo posto sì vivo e meritato amore. Ne seguitano altre due del Paciaudi e

due Derossi, che mi furono trasmesse dalla gentilezza di codesto cav. Pezzana; ed una di quel Camillo Federici, che sarebbe venuto in miglior fama, se vivuto fosse in miglior fortuna; e chiuderà questa schiera di lettere un brano di una mia lezione intorno all' Alfieri; sì che vedete, come tutte le cose che v' invio, abbiano un' intima relazione con quel Piemonte, dove l'anno scorso voi avete trovato sì cortese accoglienza e lasciato sì preziosa memoria. Resta che voi gradiate questa tenue significazione della mia stima, e che a voi, a' Tommasini ed al Toschi mi tenghiate senza fine raccomandato.

Torino a' 10 di marzo 1838.

Caro Conte P.

Parigi 28 marzo 1828. place s. Sulpice N. 8.

Lunedì ultimo solamente mi pervenne la vostra degli otto febbraio, portatami dal vostro amico.... Quanto più m'accora in questo mondo, si è il vedere la servilità degl'Italiani, che non sanno più pensare da sè, ma seguitano, come le pecore del Dante, quanto loro viene da' forestieri, buono o cattivo che sia, e più spesso il cattivo che il buono. Dico che ciò m'accora, perchè è segno, che ogni originalità, ogni spirito inventivo è spento fra di loro, e giacchè si sono risoluti a pensare col cervello altrui, ogni speranza è morta.

Mi farete molto piacere e gran servizio, mandandomi il più presto che sarà possibile i discorsi sulla storia Veneta del conte Domenico Tiepolo. Sono appunto adesso alle mani col sig. Daru per conto della congiura degli Spagnuoli contro Venezia. Egli ha fatto in tal proposito una comparsaccia da procuratorello per provare, che la congiura fu finta, ed inventata da' Veneziani per far credere alla corte di

Spagna, che egli non avevano partecipato nel progetto del Duca d'Ossuna per farsi re di Napoli; il che viene a dire, che il tribunale dell'inquisizione di stato fece perire nei supplizii più di cinquecento innocenti. Non so come un simile pensiero abbia potuto cader in mente di un uomo, che non sia del tutto privo di ragione, quando anche ei fosse stato de' satelliti più attivi del più stringente e crudo despoto, che sia stato mai al mondo, dico di Napoleone. Del resto, le sole date convincono d'impostura il Daru, poichè è certo, che il pensiero di farsi re di Napoli non venne in capo dell'Ossuna se non molto tempo dopo la congiura sopraddetta, e ch'ei fu conservato ancora due anni dopo vicerè di Napoli, stantechè non partì dal regno che nel 1620. Non so, se potrò scrivere questa parte della mia storia con imparzialità. Tanto è lo sdegno, la rabbia, e lo stomaco, che mi fa il modo, con cui il Daru l'ha narrata. Dalla dalla contro il governo Veneziano; or è venuto di moda di gridar controvi dagli spirituzzi moderni. Sì, sì, andate pur là, e fidatevi dei vili cagnotti di Napoleone, che ora gridano libertà! Questa è l'età della menzogna, dell'impudenza e dell'inganno da una parte, della credulità, della goffaggine, della rinunziazione ad ogni criterio dall'altra. Mi vien voglia spesso di ficcarmi in una tana per non sentir più, nè vedere simili cose.

Non ho veduto il lavoro del conte Litta sulle famiglie italiane. È un bell'argomento, e non dubito punto, che il sig. conte l'abbia trattato degnamente. . . .

Avrete avuto avviso dal conte Littardi di Tolone, che gli ho consegnato il terzo volume della mia storia. Ora ho pei capelli il quarto, e, come vi dissi sopra, già sto scrivendo la congiura del Bedmar e Compagni contro Venezia. Presto arriverò al fatto del Foscarini. Alcuni vorrebbero ch'io lo scrivessi da Walter Scott, perciocchè, conte mio carissimo, siamo arrivati a tale, che non solo si crede, ma si dice e si stampa, che le vere storie sono i romanzi. Ma io a costoro rispondo col doccion delle loffe. Scusate.

Il genio mio mi tira a scrivere con ardore questa italiana storia, e quello che mi è di particolare contentezza cagione, si è il poter raccontare le veneziane glorie. Oh poveri noi, oh deserti noi a che siam giunti.

Amatemi, mio dolce amico, e Nostro Signore vi conceda tutta quella felicità, che meritate; che sarà certamente e molta e grande.

Il vostro — Carlo Botta.

Mio carissimo Amico

Parigi 25 gennaio 1831. place s. Sulpice N. 8.

Rispondo alla vostra de' 14 del corrente pervenutami ieri. Io son sano come una lasca, malgrado de' miei sessantaquattro anni. Mi par di esser giovane, quando mi scrivete, poichè tanto m'amate; vi ringrazio con quel cuore, che ad onta di tante tempeste, conserva pure il sentire di prima. Io non ho ancora incominciato quel lavoro che dite. Forse un dì lo farò, ma per ora sono carboni tanto accesi, che è duro il toccargli. Io sono per la verità, senza guardar in viso nessuno, nè sono, come sapete, pedissequo dei giornali, che sono bugiardi, non dico alcuni, ma tutti. Onde vedete, dove vanno queste cose.

Per la bisogna della mia storia voi avrete a pagare, ma solamente al mese di maggio prossimo, una rata di 100 fr. che sarà l'ultima. La storia è terminata; l'ultimo volume del manoscritto è a Tolone in mano del conte Littardi, che presto ve ne darà avviso. Sono nove volumi grossissimi, che credo faranno dieci volumi di stampa. Il conte Littardi pensa alla stampa, ed eseguirà nel presente anno il pensiero, se in primavera non nasce qualche ballo di streghe. Ma se il ballo nasce, come si farà? fra il rumore e lo scombuglio dell'armi, chi abbaderebbe alla pacifica fatica? Chi può prevedere i casi, che seguirebbono. — Mi duole moltissimo della malattia del Gaspari *1. Se si estingue, sarà estinto un bel lume d'Italia. Ma speriamo in bene: Dio ce lo conserverà, e datemene nuove....

De' miei tre figliuoli, di cui per gentilezza vostra mi domandate nuove, Scipione, il primogenito, è caporale nella duodecima legione della guardia nazionale di Parigi. Ai 22 dicembre scorso in quei rumori e turbamenti di Parigi sostenne una battaglia molto brava. Si trovava di guardia sulla piazza del Pantheon con cinquanta de' suoi compagni della guardia nazionale, quando ecco arrivare il popolo

*1 Letterato veneziano, la cui biografia può vedersi tra gli *Opuscoli varii di Pier Alessandro Paravia*, pag. 233.

sovrano del sobborgo di s. Marcello *cum fustibus et lanternis*. Assalse i cinquanta e gli voleva disarmare per impadronirsi dell'armi. Insomma, dà e piglia, si venne sul menar le mani. Il buon Scipione ebbe a fare con un coiaio, una spezie di gigante, mezzo nudo, e che rotava a cerchio, come un pino, un grosso legno orribilmente. Il vincitore di Cartagine si difendeva alla meglio; ma se la scolaresca della scuola di legge, che appunto è in quella piazza, non accorreva in soccorso, credo, che sarebbe stato spacciato. Basta, coll'aiuto della scolaresca i coiai furono rimandati alle conce. Ed ora Scipione cinguetta, e parla della battaglia del Pantheon, come se fosse quella di Zama. Paolo Emilio, il secondogenito, era ai 9 di ottobre ad Antura presso Beruti in Soria. Stava benissimo, ed in punto di tornare ad Alessandria, per quindi incamminarsi verso le sponde del mare rosso. Dio, e chi protegge le scienze naturali il salvino! A cagione de' paesi strani, per cui viaggia, io ho maggior martello di lui, che quando faceva il giro del mondo.

Cincinnato, il terzogenito, è sergente maggiore nel 59 reggimento, presentemente di presidio a Parigi. Dà le paghe a' suoi soldati, ed accudisce alla loro minestra con molta affezione; buon giovane in verità!

Avete ricevuto la mia de' 29 ottobre? Salutatemi il cavalier Soranzo. Datemi nuove del Mustoxidi. Amatemi pur sempre, ch'io vi amo quanto ne ho.

Il vostro amico — Carlo Botta.

Mio caro Amico

Vaux près Meulon dèpartement de la Seine et Oise
17 luglio 1831.

Nell'ultima mia corsa a Parigi trovai col vostro grazioso viglietto dei 9 giugno ultimo i due volumi, di cui mi avete voluto favorire.

Non ebbi già la contentezza di vedere il portatore, essendo egli partito per l'Inghilterra. Ho veduto con singolar piacere, leggendo uno dei volumi, che mi fece dolce compagnia in questa solitudine, che la vostra casa è piena d'allegrezza per le nozze di un vostro

fratello. *Quod felix, faustum, fortunatumque sit*, grido io sin di qua, che ben conosco l'animo vostro, quantunque il viso mi sia sconosciuto, e che so il vostro fratello simile a voi. Credo, che sia una la virtù, come è uno l'amore, ed a tutti giungerà felicità la graziosa Veronese. Insomma se spesso accade, che a chi ha il sapere di esser felice, mancano i mezzi, ed a chi ha i mezzi, manca il sapere, godo, che nell'avventurosa vostra famiglia una cosa sia congiunta coll'altra. Questi spettacoli manda Dio qualche volta in questo mondo, perchè gli uomini del tutto non si disperino. Sentii anche da un'altra parte, i due volumi leggendo, un altro interno e ben dolce contentamento, ed è che il terren vostro sia ancor quello, che i Bembi ed i Bonfadii produsse. Così mi suonarono nell' anima e quei versi e quelle prose, e così principalmente quella disinvoltura del Gaspari nel voltare dal latino in italiano: ahi, morte acerba, che così presto cel togliesti, e pure ancor felice, posciachè, non come il misero Bonfadio per atroce caso, ma tra i conforti, le cure e il pianto degli amici e dei parenti cel togliesti. Or doni il cielo ai nobili spiriti, che sopravvivono, e che del vostro sangue, e di colei, che perpetuare il debbe, cantarono, lunga e riposata vita, come al Bembo donò. Soprattutto, vivete felice voi con tutti i vostri, onde dire si possa, che raggio celeste è sceso sopra terrena virtù, ma che pure a celeste rassembra.

Io me ne vivo in molto riposo in questa villa, dove mi sono inromitato, e così ancora per due o tre mesi, se però non si darà mano alla stampa della mia storia innanzi che siano passati. Aria dolce, amico dolce, lieto paese qui trovo, e i fumi del cattivo umore, manco ancor quelli dell'ambizione, non giungono a turbarmi. Lungi, lungi, o discordi grida d'uomini arrabbiati; chè questa è sede di quiete e d' usignuoli. Là sotto, la Senna, placido fiume, lambe con dolci giravolte il piè dell'ameno monte, che mi alberga. A stanca, verso Parigi, vedo Triel, dove il cardinale Dubois fu sacrato prete per poter avere, come ebbe, il seggio arcivescovile di Cambray, ed uno degli assistenti alla sua assunzione al sacerdozio fu Massillon, per modo che, guardate caso, ebbe per assistente al pretato Massillon; e per antecessore all'arcivescovato Fenelon. Or andate, e stupitevi delle vicende di questo pazzo mondo. E giacchè di pazzia parlo, vi dirò che là in faccia oltre il fiume vedo un casolare tra rustico e civile con campi intorno: quello è il podere dato dalla nazione a quella donna, o donnaccia, che nel 1792 e 1793 rappresentava nelle feste pubbliche la Dea della Ragione, e talvolta

quella della Libertà: ancora il bello ed utile tenimento possiede. A destra poi verso Roano vedo un bel ponte, e con lui la città di Meulano, dove ancor si vede e ancor si mostra il muro, per cui Enrico IV mentre assediava la città, mandava giù pane agli assediati, che ora mai di fame se ne morivano. Ed ecci anche questo che vi si vede un campanile, sopra cui Enrico montò per sopravvedere le campagne all' intorno, donde venivano i Guiseschi, suoi nemici; e sì che la figliuola del campanaro, vaga giovine, era salita con lui per mostrargli le scale. Già i Guiseschi arrivavano e i cannoni tuonavano e le palle fischiavano. Basta, la cosa andò, che la povera figliuola se ne venne via di forma che *uterum ferebat*, per dirla con una frase di Celso, ch'io studiai molto, quando imparava l'arte medica nell'Università di Torino. In tal frangente avreste voi avuto l'uzzolo, come Enrico l'ebbe? per me, credo che non l'avrei avuto. Ecco pure a destra, pure oltre il fiume, ma più lungi, scopro una bella magione e larghi campi, e vasta foresta. Quella è la villa, quelle sono le terre, che furono di quel Pietro Daru, che scrisse con sì poca sincerità la storia di Venezia. Egli, come sapete, tradusse Orazio; ma in nome di Dio, che quello non è il *modus agri non ita magnus* d' Orazio; imperciocchè Becheville (tal è il nome della villa Daruriana) dà una rendita di più di ducento mila franchi all' anno, e se la volete comprare, il potete, perchè è in vendita. Un tale ammasso di ricchezza fece quel letterato col mandare non so quante migliaia di buoi in Prussia, in Polonia, ed in Lituania all'esercito del tiranno della Francia e del mondo, di cui i pretesi amici della libertà ora cantano le glorie.

Scusate la cicalata, amatemi, scrivetemi, e salutatemi il cavalier Soranzo.

Il vostro amico — Carlo Botta

All'Abate Gio. Bernardo Derossi, P. P. di lingue orientali nell'Università di Parma.

Padrone ed Amico carissimo

Sono in lei due pregi; testa ben fatta, e cuore eccellente. Entrambi mi animano per ricorrere al suo sapere, e alla sua amorevolezza, affine di avere una letteraria notizia.

Ella conosce la gran *Mappa geografica e nautica* ch'io ho donato alla R. Biblioteca, ch'è un pezzo di prima rarità, e di cui poteva averne 100 zecchini da milord Klarch, custode dell'ammiragliato d' Inghilterra, ed in vece honne avuto nulla dal R. Infante. Ciò sia detto per transenna. Veniamo a bomba. In codesta Carta vi sono annotazioni infinite, figure, delineazioni di città, ecc. Io avrei bisogno di sapere, se vi sia espressa *Gerusalemme*, *Tiro*, *Tolemaide* o sia *Accone*, e se sopra, o sotto queste città si trovi scritto qualche cosa.

A chi posso volgermi con più di fiducia di sapere il vero, che al mio cortese, benevolo, eruditissimo amico signor abate Derossi? Ecco la mia preghiera. Mi favorisca di copiare lo scritto, e far delineare la forma, la posizione, la figura delle dette città. Dopo la preghiera verranno i voti eucaristici, e per ora mi restringo a darle cento abbracciamenti, ed a ripetermi tutto suo

Torino, il 25 giugno 1777.

Paolo Paciaudi.

Risposta dell' Abate Derossi al P. Paciaudi, bibliotecario emerito del Duca di Parma ecc., a Torino.

Padre Rev.mo

Parma 8 luglio 1777.

Io incontro sempre con un piacere indicibile le occasioni di servirla. Solo mi rincresce ch' esse sono rarissime, e in cose di niun momento. L' avrei già riscontrata infin dello scorso ordinario per il consulto che chiede della Mappa geografica e nautica, ma avea a

spedire dei riscontri e consulti letterarii per Ala di Sassonia, e per Neostrelitz nel ducato di Meiklenburg, che premevano, e m'è convenuto differire. Ora adunque nella detta Mappa, che è al certo uno de' più preziosi monumenti che conservinsi in questo genere, e uno de' più belli cimeli che abbia la reale biblioteca, v' hanno senza dubbio le tre città di Gerusalemme, di Tiro, di Tolemaide. La città di Gerusalemme vien rappresentata con un gran tempio, che occupa tutto il tratto della Giudea, ed è senza dubbio il tipo o figura del famoso tempio Salomonico, che vi aveva in quella città. Sotto questa città non v' ha veruna annotazione. Nella Galilea tra le città situate sul lido del mar grande od occidentale, v' ha *Acry*, che è la Tolemaide detta anche Acre ed Acco. Poco distante trovasi *Suro* o Sur, che è Tiro. Sieguono ordinatamente le altre città del lido della Galilea, Sarafend, Saide, Barut o Baruty, come è scritto nella Mappa. Non v' ha nè segno, nè nota particolare relativa a queste città. Solo vengono descritte a loro luogo co' nomi loro bene spesso sformati o sfigurati, e in carattere smarrito e un po' difficile a leggere. Ho veduto che qualche altra città o monte o lago o torre o luogo cospicuo ha annessa qualche annotazione. Così il Monte Sinai, il tempio della Mecca ecc.; a proposito del qual tempio della Mecca aveva copiata l' iscrizione o nota che c' è, ma ho poi veduto che l'ha già rapportata intera il Zanetti nel libro dell' origine di alcune arti presso i Veneziani. Del resto la Mappa io la credo, come dee essere, più esatta nella nautica che nella geografia, o posizione delle terre e delle città. Io non stimo perciò che possa esserle di qualche uso un disegno perfetto della posizione particolare che hanno quelle città. Molto più che la posizione o descrizione è in quella Mappa rappresentata assai in piccolo; sendo essa generale del mondo intero, almeno per quanto era allora scoperto. Tuttavolta se vorrà questo tale disegno, si farà fare. Io la ringrazio poi distintamente della bontà che ha avuto di comunicarmi copia delle orazioni de' nuovi professori di scrittura, Boyer e Regis, unitamente alle tesi che ella crede del professore d'oggi, ma che sono del fu sig. teologo Marchino. Guai, dicono i talmudisti, a quel magistero o cattedra, che ammazza chi l'occupa. Ecco da poco tempo perduti due professori di scrittura. Io auguro miglior sorte al novello, che è assai giovine. Per disimpegnarla ha certo a faticare. Voglio chiederle una notizia. Ella nella sua prefazione al T. N. Greco di Rob. Stef. del 1546 ha scritto: *hoc sibi turpe ducens* (exprobr. err. typ. *pulres*) *nova folia imprimi fecit*. Sicchè v' hanno degli esemplari che hanno l' uno e

l'anno (*forse* l'altro) *plures* e *pulres*. Parlando della ristampa del 1549 ch' io possedo, dice *typographiae ministri lucri cupidi in nonnullis exemplaribus Tò pulres loco plures de industria ediderunt*. Vorrei sapere se ella ha qualche autorità, a cui s' appoggi quel che qui dice, e se ha veduti degli esemplari della 1.ª edizione del 1546 con *pulres*, e degli altri della seconda con *plures*. Il sig. Crevenna milanese stabilito a Amst., che mi ha ultimamente regalato il suo catalogo ragionato in 6 volumi in 4.°, dopo un accurato esame di molti esemplari di amendue le edizioni, mi scrive che egli crede, che tutti gli esemplari della 1.ª ediz. del 1546 abbiano *plures*, e che tutti quelli della seconda del 1549 abbiano *pulres*, e che l'errore tipografico si trovi nella sola seconda. Io gli ho scritto tra le altre cose anche il suo sentimento, e bramo se ha qualche autorità o di scrittori o di esemplari che me la comunichi. Io sieguo sempre a raccogliere dei cimeli letterarii. Dopo aver acquistato quasi tutte le edizioni ebraiche del quattrocento, sono passato ai MSS., di cui ne ho già una piccola serie di settantacinque, per la maggior parte di pregio, antichi, inediti, originali, membranacei ecc. Son passato da poco tempo alle edizioni ebraiche dal 1500 al 1520, e ai libri latini del quattrocento, e ne ho già raccolto degli uni e degli altri una bellissima serie. Se sarò fortunato a segno di perfezionarla sempre più, coll' andar del tempo ne pubblicherò il catalogo ragionato. Mi ami, Padre R.^{mo}, e mi consideri quale me le rassegno in fretta

D.^{mo} Obb.^{mo} suo Servo Vero

DEROSSI.

Al Sig. Michel-Angiolo Morano — a Torino.

Riveritissimo Sig. Pad.on Mio Oss.mo

Non è mia colpa, se a V. S. sembrerà, ch'io sia stato poco sollecito a fare il dover mio. Tardi mi fu portato da Venezia il quinto tomo della sua bella edizione del Teatro Popolare, e la di lei lettera gentile, che lo accompagnava. Era il giorno di domenica: e la

posta era partita il dì innanzi. Per lo che ho dovuto aspettare il seguente ordinario a risponderle. Che ho io veduto? Che ho letto? Una dedica a me? A prima vista ne rimasi dolcemente colpito: in seguito sentii scorrermi per la vita certo ribrezzo, e salirmi al volto un giusto rossore, che mi accusava di non meritarla. Ne fo le mie doglianze, o piuttosto i miei ringraziamenti ai cortesi Editori, com'Ella vedrà dall'inchiuso foglio, ch'io loro dirigo. La prego a consegnarlo, e raccomandarmi ad essi. All'udire i nomi di concittadino e di patria sento un magnetismo in me, che mi attrae e mi spinge verso costà. Rivedrei volontieri cotesta sì cara e leggiadra patria: ma mi convenne pagare il fio di una lusinga giovanile, che mi fe' vago di veder terra straniera, come se gloria e fortuna precedesse i passi di chi esce dal suo paese nativo. Questi erano i sogni d'una gioventù inesperta e vicina a pentirsi. Sono dodici anni, ch'io sto di piè fermo in questa vasta città, che offre un'ampia solitudine, e un quieto ritiro all'uomo annoiato dai rumori e dalle vicende, e che gode di vivere a se stesso e alla propria famiglia. Ma tratto tratto, mentre il mio corpo è qui, il mio spirito vola in coteste belle contrade: e ci verrei pur anco volontieri col corpo: ma due miei figli laureati di fresco in questa Università, e una sanità non perfetta arrestano i miei desiderii, e qui mi ritengono. Sia ciò per non detto. Vorrei avere qualche opera meno difettosa da poter inserire nella raccolta del suo Teatro: e sebbene al presente non sono intieramente padrone delle cose che ho scritte, pure troverò il modo di disporne alcuna a suo talento. Sullo scadere della prossima primavera verrà a recitare costì il sig. Antonio Goldoni direttore della compagnia comica del Teatro di s. Luca, in Venezia. Egli avrà le mie istruzioni: e V. S. (se l'aspettare non le dispiace) riceverà da lui quanto so e posso darle in attestato della mia riconoscenza. Non voglio annoiarla con parole: verrò a' fatti: e siano questi una prova non dubbia dell'amicizia e della stima, con cui passo a protestarmi

Di V. S. Riveritissima

Padova 24 febbraio 1798.

Umil.mo Obbl.mo Servidere
Camillo Federici.

DEL VILLEMAIN E DELL' ALFIERI

Squarcio di lezione.

. . . . . Or qui facciamo punto; perocchè con tanto correr di poste e variar di paesi, io vi confesso di sentirmi un po' affaticato. Ma prima di chiudere questa prima parte della vita di Vittorio Alfieri, io noterò come l'illustre sig. di Villemain nel suo *Corso di letteratura francese* abbia pur egli compendiata la varia e tumultuosa vita dell'Astigiano; di quest'uomo, *che se fosse vivuto contemporaneo di Dante, sarebbe stato in politica e in poesia o suo complice o suo rivale.* Vedremo in altro momento il perchè abbia egli sì lungamente parlato di uno scrittore italiano in un corso di letteratura francese; vedremo com' egli non abbia rivelato le glorie tragiche dell' Alfieri, che per farne un tributo alla Francia, da cui pretende ch' egli sia stato ammaestrato al teatro; vedremo come nulla sia più insussistente di questo fatto, nulla più erroneo di questa credenza; ma se io m' apparecchio a rifiutare il Villemain per ciò che disse di avventato intorno all' Alfieri, si pertiene a voi il rifiutarlo per ciò che disse d' ingiurioso intorno al Piemonte; soprattutto quando lo chiamò un popolo misto d'italiano e francese, *francese per il governo e la corte, italiano per la superstizione e i costumi*; e quando egli pose fuori dell' Italia, chiamò anzi *sobborgo* d' Italia questo Piemonte, che governato da italiano principe, avvivato da italiani spiriti e da italiane arme difeso, è forse quella parte d'Italia, dove più si conosce il pregio di essere e di sentirsi italiani. Lascio poi le inesattezze storiche del sig. di Villemain; come quella che Vittorio Amedeo conquistò la Sardegna, quando gli fu data in cambio della Sicilia, la quale altresì avuta avea per trattato; che fu gittato in una prigione, quando ebbe per soggiorno il real castello di Rivoli e poscia quello amenissimo di Moncalieri; e che le persone nobili e bennate di qui non parlano il dialetto piemontese, quando al contrario esso è il linguaggio prediletto di tutti i crocchi.

E poichè toccai del dialetto piemontese, che v' ha di più falso che il dire, come fa il sig. di Villemain, che *la lingua usuale del Piemonte è un italiano alquanto corrotto, assai somigliante all'italiano di Venezia*? Niuno può attestar più di me la dissomiglianza grandissima che corre fra' due dialetti; di me che parlo al volgo nel mio, ed ei non arriva ad intendermi; di me a cui il volgo parla nel suo, e dopo cinque anni di torinese stanza a pena è ch' io lo intenda. E ciò debbe appunto succedere; dappoi che il dialetto veneziano, salvo alquante voci, non è che il volgare italico piegato a diverse terminazioni e pronunciato assai largamente; là dove il piemontese è un dialetto stranamente misto d' italiano e francese, pronunciato poi sì strettamente, che molte lettere e sillabe intere, non che proferirle, s'inghiottono; onde la straordinaria difficoltà d' intenderlo a chi non vi ha da gran pezzo accostumati gli orecchi.

Ma poichè siam nei dialetti, concedete a me, che divenuto piemontese di stanza e di cuore, non posso tuttavia dimenticare la mia diletta Vinegia, concedetemi di notare un altro grosso svarione, in cui offese il sig. di Villemain. Egli adunque, avendo nominato il dialetto veneziano, così si continua a dire: « Non è già esso quella » bella, quell' armoniosa lingua del Tasso e dell' Ariosto; poichè, » a dirlo così per passo, quando vi narrano (e Voltaire fra gli al» tri), che è un incantesimo, diportandosi per le lagune di Vene» zia, l'udir notte tempo i gondolieri, che vanno cantando con una » voce melodiosa le ottave del Tasso; e che se Boileau, questo se» vero giudice del Tasso, gli avesse intesi, sarebbe stato rapito dalla » dolcezza de' loro canti; evvi in ciò . . . . . assai poco di vero. I » gondolieri veneziani cantano sì, con più o men dolcezza di voce, » le ottave del Tasso, ma in dialetto; non sono più le stesse espres» sioni, le stesse rime, le desinenze medesime. »

Ora io, che degli usi di Venezia e de' canti de' suoi barcaiuoli, credo conoscermi qualcosa più che il Villemain; io che fui le mille volte ricreato dalle alterne voci de' gondolieri, che d' in sulle opposte margini del canale risuonar fanno pel notturno aere tranquillo la fuga di Erminia, il dolor di Tancredi e gli orti di Armida; io, dico, posso francamente affermare al sig. di Villemain, che v' ha sì il *Goffredo* ridotto in vernacolo viniziano dal Mondini e in bergamasco dall'Assonica; ma quello che cantano i gondolieri di Venezia, quello che Lord Byron si facea da essi ripetere quando avea bisogno d' inspirarsi e commoversi, è il vero poema, quale lo scrisse l' infelice prigionier di Sant' Anna; non nego, che da quelle impe-

rite labbra esca talvolta storpiato alcun verso, ma sono pur sempre i divini versi del divino Torquato. Quella osservazione adunque, che il Villemain stimò di fare al Voltaire, merita il Villemain che la si faccia a lui stesso; nè sarà questo il primo caso, che la critica ricada su quel desso, che intendeva di farla agli altri . . . .

Prof. Paravia.

ISTRUZIONI INTORNO ALLA COLTIVAZIONE DELLE ORTAGLIE

Supplimento al catalogo generale dello Stabilimento Agrario Botanico di Burdin maggiore e Comp.

Torino. Primavera 1838.

« Lo scrivere precetti è cosa malagevole: chi procura di dire brevemente diviene oscuro; chi ricerca l'eleganza e la purgatezza dello stile manca di aggiustatezza e di proprietà; chi si dilunga nei particolari riesce prolisso e confuso. » Così comincia il colto agronomo, che ogni anno pubblicando un supplimento al catalogo del grande stabilimento agrario botanico affidato alla dotta sua direzione, persiste nel generoso proposito di far precedere a ciascuno di essi un'istruzione popolare sulla coltura delle specie che in quello raccomanda. Già altre volte abbiamo applaudito a quelle pubblicazioni, ed abbiamo mostrato come e quanto, venendo quei catalogi sparsi in gran numero e gratuitamente, aiutino a diffondere nel popolo nostro i sani precetti che il dotto A. tolse dai migliori

precettisti tanto esteri quanto nazionali ed emendò per mezzo di una pratica savia ed illuminata. Ora non ci resta che a lodare la chiarezza, la sobria spontaneità con cui queste istruzioni intorno alla coltivazione delle ortaglie sono dettate, pregi questi che ci convincono viemaggiormente della verità del noto assioma che quegli solo, il quale nell' intraprendere un lavoro qualunque non cercò di menomarne a se stesso le difficoltà, ma anzi seppe porle in piena luce, fu in grado di riportarne vittoria; e che ciò abbia fatto il nostro autore lo provano a sufficienza le parole di lui che abbiamo citate in capo a queste righe.

Prima di finire siaci ancora concesso di emettere un voto ed è che il dotto autere raccogliendo in un volume queste istruzioni sparse nei differenti catalogi, e completandole faccia dono alla nostra Italia di un *Manuale popolare del coltivatore*, libro che malgrado i lavori parziali e spesso troppo diffusi ed eruditi dei benemeriti Filippi, Re, Verri, Dandolo ecc., manca tuttora al popolo nostro. Ciò facendo egli procurerà a sè la coscienza di un grande beneficio e la riconoscenza dei buoni, migliore di ogni lode.

Y.

ANNUNZII BIBLIOGRAFICI

1.° Sono uscite le tre prime puntate dell'Enciclopedia Storica scritta da C. Cantù, esse ne compongono l'*Introduzione*. — Presso Giuseppe Pomba e Compagnia editori.

2.° È pure uscita un'opera Delle Strade Ferrate e della loro futura influenza in Europa del conte A. Piola. -- Stamperia Reale.

Il *Subalpino* che per ora fa solamente menzione di queste due opere si riserva di parlarne più a lungo nei prossimi fascicoli.

STAMPERIA GHIRINGHELLO E COMP.
con permissione.

PROGRAMMA

La letteratura periodica comincia oramai in Italia ad assumere un nobile uffizio, e se prepotenza di maligna fortuna non sopraggiunge a sviarla dal sentiero in cui procede, possiamo nutrire fiducia ch' essa sia per aiutare con non lieve impulso al progresso del sapere e della civiltà. E per vero ad un' epoca in cui la vita corre così veloce tanto nel mondo intellettuale, quanto nel mondo materiale, in cui e gli eventi e le idee s'affollano e si avvicendano con tanta rapidità, allorchè domina universalmente sentita la necessità di applicar senza indugio il risultamento della meditazione e della scienza agli attuali bisogni: quella letteratura per le condizioni che presenta di pronta discussione e di facile divolgamento, è forse la miglior ausiliatrice dell' attività del pensiero.

Mutate le esigenze dei tempi, la stagione delle lunghe opere è scorsa; le menti rinunziarono a crearsi quell'atmosfera di astratta speculazione, entro cui si avvolgevano una volta per maturar lungamente un compiuto

sistema di dottrine, puntellandolo e fiancheggiandolo con ogni specie di ragionamenti e d'ipotesi. L'intelligenza del secolo nostro non è certamente meno operosa, sibbene più pratica; quindi essa attende all'applicazione dei principii anzichè all'intiero sviluppo delle teorie. Perocchè in questa vece assidua di mutamenti e di modificazioni che travolve le umane cose, una dottrina destinata a governarle mancherebbe di opportunità allora appunto che toccasse il suo compimento.

Diamo infatti uno sguardo alle produzioni del giorno, e noi le vedremo consistere per la massima parte in *saggi*, *compendii*, *analisi*, *trattati parziali* ecc., le quali opere tutte se necessariamente si connettono ad idee generali, dal comune consenso come fondamentali principii consacrate, all'individuo scrittore però, trascinato dai bisogni dell'attualità, manca il tempo per collegare le proprie osservazioni alle speculazioni altrui, e coordinandole a sistema, presentare un corpo di dottrine armonicamente disposto e per ogni parte consenziente.

A tale uffizio appunto è chiamata la letteratura periodica, la quale nel render ragione di quella moltitudine di differenti lavori, deve rannodare le teorie speciali e le particolari osservazioni alle idee generali che dominano i varii rami delle umane cognizioni, e col sussidio d'una critica illuminata dalla filosofia, esaminare se lo slancio dell'immaginazione o la fallacia della logica non facciano talvolta deviare gli scrittori dalle rigorose conseguenze di quei principii dai quali ogni progresso deriva.

Conscii dell'importanza di questa missione i Compilatori del **SUBALPINO** consacrano da due anni tutto lo studio all'adempirla, per quanto è in loro, degnamente; e se spinoso per avventura lor parve talvolta il sentiero che battono, un largo compenso ebbero essi ad

ogni fatica nell' accoglimento e nella benevolenza che trovarono presso ai loro concittadini.

Ora sul punto di cominciare il terzo anno di questa pubblicazione, i medesimi sentono il dovere di raddoppiare tutti i loro sforzi; perocchè frammezzo al salutare movimento che si va operando negli spiriti, tuttochè non seguisse la spinta verso il progresso, invano aspirerebbe a condizioni di utilità e di vita. Essi pensarono pertanto che per collocarsi all' altezza del nobile mandato convenisse loro allargare la propria sfera, e non che estendere un Giornale, organo principalmente di municipali affezioni, dovessero oramai sollevarsi al concetto di un' opera nazionale. Pensarono ad un tempo che male ancora essi provvederebbero ai letterarii bisogni di questa provincia, ove si limitassero a presentare isolatamente il quadro delle sue ricchezze intellettuali, senza indicare le fonti onde furono attinte, e dimostrare per quanto essa cooperi al progresso nazionale col versare e diffondere all' intorno le idee che qui ebbero nascimento e sviluppo. Aggiungasi che le idee, siccome gli uomini, per connubio moltiplicandosi, dal maggior loro contatto ed attrito ne dipende altresì la maggiore fecondità.

Già nelle pubblicazioni degli anni scorsi si potè avvertire come noi sentissimo l' utilità di non racchiuderci in troppo angusti confini, ed una serie di scritti d' un interesse altamente italiano varrebbero a dimostrare essere il titolo del nostro Giornale piuttosto l' indicazione del luogo ove desso è compilato, anzichè la rivelazione dello scopo a cui tende. In quella stessa via noi ci proponiamo di camminare per l' avvenire; ma con passo più fermo e determinato, come chi più distintamente già scorge la meta. La cooperazione poi di parecchi egregi letterati d' Italia, che con fratellevole benevolenza

si associarono alla nostra impresa, e le corrispondenze da noi stabilite nelle principali città della Penisola, mentre ne somministrano maggiori mezzi, vengono ad accrescere grandemente il nostro coraggio.

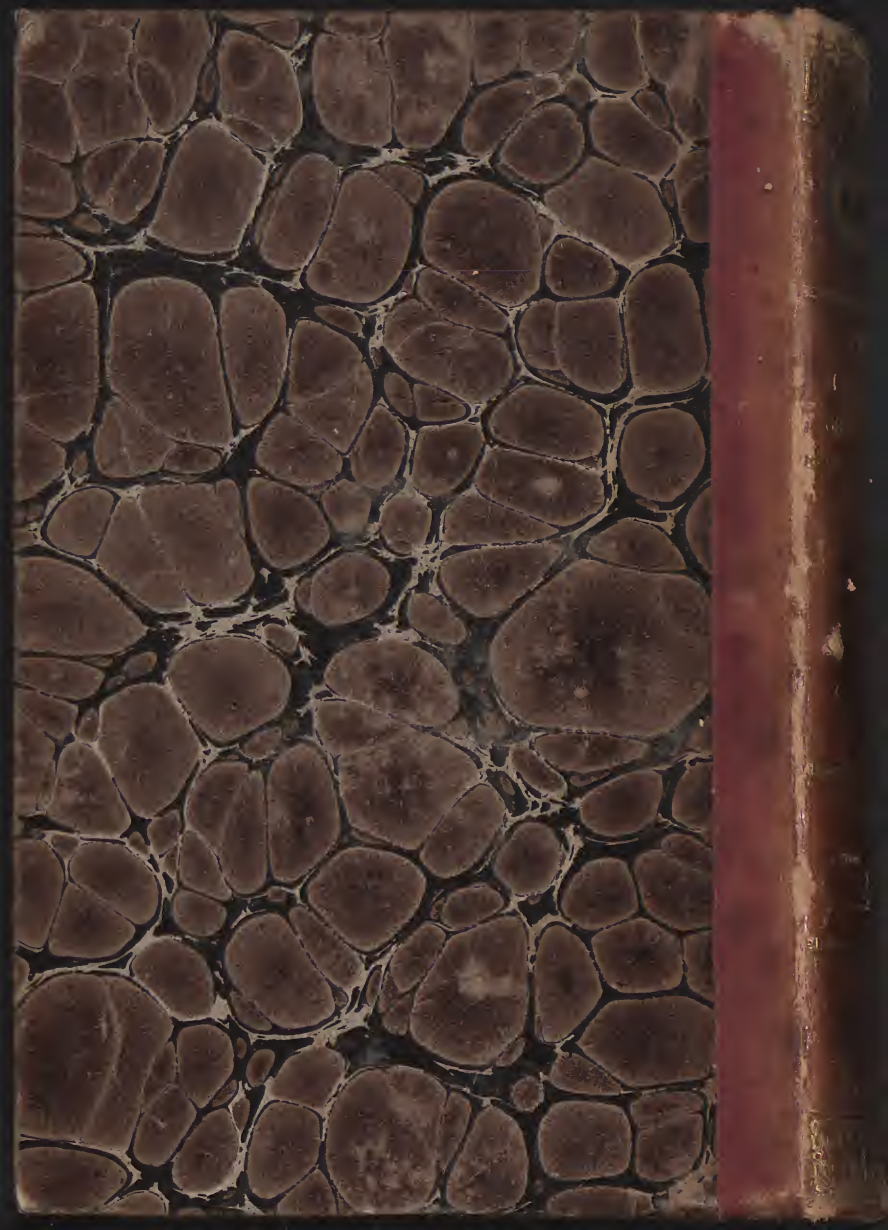
Per dare però un compiuto ragguaglio del movimento letterario di questa contrada, daremo annesso a ciascun fascicolo un bullettino bibliografico di quanto viene stampato negli Stati Sardi: un asterisco segnerà quelle opere maggiori di cui sarà specialmente discorso nel SUBALPINO. Per tal modo si potrà da noi accordare maggior campo alle principali produzioni che escono in luce nelle altre provincie italiane.

Noi abbiamo manifestato il nostro scopo: i nostri lettori sanno se procuriamo di asseguirlo conscienziosamente: valgane la santità delle intenzioni là dove ci venissero meno le forze.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

In Torino	Per un anno . . .	L. 16
	Per sei mesi	» 9
Per le Provincie e per l' Estero franco ai confini	Per un anno . . .	L. 20
	Per sei mesi . . .	» 12

Per la Toscana, gli Stati Pontificii e le due Sicilie il prezzo è fissato dal sig. Vieusseux direttore e proprietario del Gabinetto letterario in Firenze.

Si rinnova ai signori Autori o Editori l'invito di mandare alla Direzione del Subalpino un esemplare delle opere di cui bramano sia fatto discorso nel Giornale. Le opere uscenti nell' Italia centrale e meridionale potranno essere spedite pel recapito al prelodato sig. Vieusseux.

TORINO
Stamperia Gianinazzello e Comp.
con permissione